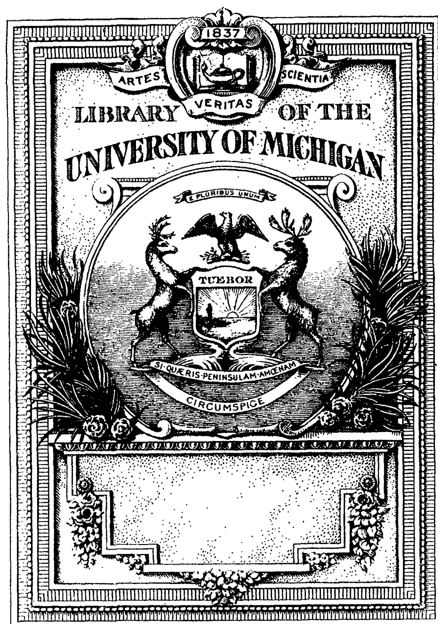

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. IV.

FIABE
NOVELLE E RACCONTI
POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

**Con Discorso preliminare,
Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane,
Saggio di novelline albanesi di Sicilia
e Glossario.**

VOLUME PRIMO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1875

Tipografia del Giornale di Sicilia

ALL' EGREGIO

CAV. LUIGI SICILIANO

Ella mi ha voluto un gran bene: ed io, che ho cercato sempre qualche occasione per significargliene la mia gratitudine, son lieto di scrivere ora il suo caro nome nella prima pagina di questa raccolta, desideroso che tutti sappiano quanta stima ed affetto Le professi

il suo

G. PITRÈ

PREFAZIONE

La raccolta che io do alla luce comprende quattrocento tradizioni popolari: trecento nel testo, cento sotto la rubrica delle *Varianti e Riscontri.* Esse son divise per cinque serie, di cui la prima abbraccia fiabe di re, di principesse fatate, di draghi e mamme-draghe; la seconda novelle che narrano piacevolezze, motteggi, facezie, burle che popolo e letterati fanno avvenire nel tal paese, e in persona del tale o tal altro; la terza, tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone; la quarta, proverbi e modi di dire proverbiali spiegati, per la loro origine, con aneddoti e storielle; la quinta, favolette e apologhi nel significato ordinario della parola.

Questa divisione non è arbitraria nè capricciosa. I Francesi distinguono i *Contes* dai *Récits*; quelli sono narrazioni più o meno meravigliose a base di finzione, questi racconti veri o verisimili che hanno poco o niente del maraviglioso se pure hanno dello straordinario. I Tedeschi, d'altro lato, fanno distinzione tra *Märchen* e *Sagen*;

le *Märchen* corrispondono a' *Contes*, le *Sagen* sono tradizioni locali, storiche o a fondo storico, e immaginarie. Sopra queste vedute è basata la distribuzione delle prime tre serie, distribuzione indirettamente suggerita dal popolo, il quale non confonde mai i racconti delle fate con le narrazioni aventi radice in un fatto storico o in una novella non inverisimile. Non dico delle ultime due, chè il carattere di esse le rende cose ben distinte e spiccate. Giova avvertire però, che non esistendo un limite preciso tra una serie e l'altra, molte tradizioni di una data serie avrebbero potuto mettersi insieme con altre colle quali hanno identico o analogo il fondo sebbene differente lo svolgimento e lo indirizzo. Ciò si spiegherà guardando al fatto che una tradizione, fiaba in un luogo, apparisce co' caratteri della leggenda in un altro; e un racconto che qui ha un' esistenza per sè, altrove non ha ragione di esistere senza una frase proverbiale o un motto che lo richiami come origine o spiegazione.

L'ordine dei racconti in ciascuna serie mi è stato consigliato dal concetto che ho visto prevalere nelle singole tradizioni, non meno che dall' eroe e dall' eroina o dal personaggio principale che vi agisce: lavoro psicologico e mitologico ad un tempo, che mi è costato lunga e penosa fatica intellettuale. Questa distribuzione, che a me sembra non indegna di comparire in faccia a' dotti, non si vedrà ad occhio comune, o a chi, pur saputo in queste materie, leggerà alla spicciolata e per salti la raccolta; perchè, se può indovinarsi del gruppo della novella, non può farsi altrettanto della maniera onde i vari gruppi e le varie famiglie sono legate o si succedono l'un l'altro.

Dalla lunga favola alla breve leggenduola, dal racconto di argomento storico all'aneddoto scherzevole, ogni genere di tradizioni è compreso in questo e ne' seguenti volumi. Uomini e cose, esseri reali ed esseri fantastici, castelli e caverne, mari e monti, tutto vi è rappresentato. Quel che non serve alla Mitologia, servirà alla Novellistica; dove non avrà da profittare la Storia, trarrà giovamento la Psicologia etnica; e la Lingua saprà trovar nuovi documenti di studio là ove Letteratura e Poesia non cercheranno copia d'immagini e grazie di stile.

A questi e ad altri fini s'indirizza una raccolta che non vuol riuscire solamente utile agli studiosi di Novelle, o proficua esclusivamente al raccoglitore, che mette fuori nudi di riscontri e poveri di note i suoi testi popolari.

Desiderio di brevità non consente che io mi fermi sul contenuto di ciascuna tradizione. Già per molte di esse sarebbe opera vana, perchè è cosa provata che leggere una novella di fate è come leggerne dieci: tanto si somigliano le novelle tra di loro. I tipi rudimentali sono assai meno numerosi di quanto si presuma; i tipi secondarì e le varie versioni di essi hanno preso uno sviluppo non indegno della critica sottile e delicata degli uomini versati in queste discipline.

Codeste varianti sono messe come testo e come nota, secondo che le differenze della novella più particolareggiata sieno maggiori o minori, più o meno importanti. Seguendo un gruppo della raccolta si farà chiaro come si sia andata modificando una novella, sicchè una delle sue varie versioni serve di anello a un'altra novella, che pure nel tipo cardinale differisce abbastanza dal tipo della precedente.

Vuolsi guardare con particolare considerazione la novella del *Pappagaddu chi cunta tri cunti*, che mostra anche tra noi lo stampo del *Çukasaptati*, ossia la settantina di novelle del pappagallo, libro indiano che per questi studi può dirsi capitale. Si modella a questo tipo quella de' *Tri cunti di li tri figghi di mircanti*, e qualche altra, ove un racconto principale accoglie entro di sè altri racconti, ciascuno de' quali si può alla sua volta isolare.

Racconti che richiamano a fatti e a reminiscenze della civiltà greca sono quello del *Vicerrè Tunnina*, che non è siciliano, nè latino, ma greco, siccome può vedersi confrontando le varie versioni del racconto presso i popoli che l' hanno; quello della *Bedda di Liccari* che fa subito ricordare della bella icarese, una delle tre celebri cortigiane dell'antichità; l'altro di *Gugghiermu lu malu*, che narra come avvenuto sotto Guglielmo I il Normanno ciò che Aristotile avea raccontato in persona di Dionisio il vecchio; al quale storici e romanzieri riferiscono pure la storiella che si dice accaduta tra una vecchierella romana e Nerone Imperatore, passati amendue nel proverbio *Dissi la vecchia a Niruni: a lu peju nun cc'è fini.*

E son tradizioni relative alla storia di Sicilia i racconti di *Gugghiermu lu Bonu*, *Fidiricu 'Mperaturi*, *lu Vespru Sicilianu* in Palermo e in altri comuni dell'Isola, la *Bella Angiolina*, li *Biati Pauli* e tutte quelle di tesori incantati che la coscienza popolare suole attribuire quasi sempre a' Saraceni, come un monumento greco, un castello medievale, un ulivo a grandissimo ceppo ecc. Per quanto numerose, queste tradizioni non rappresentano che un piccolo saggio delle tante e poi tante che in ogni più ri-

posto angolo della Sicilia potrebbero andarsi raccogliendo; ma e' ci vuole fatica e pazienza maggiore di quella che sembri, a prima vista, necessaria. Si dovrebbe correr l'Isola tutta quanta, e cercare la spiegazione che contadini, montagnuoli, pescatori, artigiani danno d'una valle, d'una grotta, d'un fiume, d'un sasso, d'una montagna, d'una contrada qualsisia. Vi son luoghi che non si comprendono e che si crede comprendere; i dotti almanaccano e si bisticciano; il volgo mette fuori un nome, e da quel nome esce improvvisa una luce che spiega le origini e la storia del luogo stesso. V'è in quel di Cefalù un' *Acqua* detta *di lu Duca.* Chi fu questo Duca che lasciò il suo titolo a quella fonte? Dimandatene al popolo, che ve lo saprà dire; gli uomini di lettere non hanno cercato saperlo. Presso Polizzi-Generosa v'è un *Chianu di la Vattaghia;* gioverebbe sapere qual battaglia si combattè in quella pianura, e da chi e quando; e gioverebbe sapere altresì che cosa intenda la bassa gente del Messinese per *Mattagrifuni* (o Castello Guelfonio o Caperrina), per *Diunamanari*, monte a pochi chilometri da Messina; e perchè gli Etnei chiamino *Barracca vecchia, Palumma, Grutta di li santi, Tagara di lu liuni, Turri di lu filosufu* ec. la tale spelonca, la tal grotta, il tale avanzo di edificio; e come spieghi un mineoto la voce *Lamia*, data a una grotta presso Mineo, e come un siracusano la *Grutta chi parra* o l' *Oricchiu di Diunisiu* e l'*Epipuli*; e, venendo a' luoghi della Conca d' oro, come spieghi una lavandaja di Palermo la voce di *Denisinni*; come un capraio *lu Munti aricchiuta, la Muntagna di lu cani, la Petra di lu 'Mperaturi* e via discorrendo.

Tutto questo cercano sapere le discipline storiche a' dì nostri. Se un giorno qualche siciliano amante de' nostri studi vorrà dedicarsi a raccogliere dalla viva voce del volgo le storielle de' monti, fiumi, laghi, pozzi, grotte, castelli, torri, luoghi antichi d' ogni sorta, farà opera, a creder mio, degna di plauso; ma un lavoretto molto curioso e gradito che io raccomando fin da ora a chi se ne vorrà occupare, è una « Storia del Mongibello, raccontata dai contadini etnei. »

Mi è paruto pregio della raccolta un saggio dei vari raccontini bambineschi, ne' quali le idee e gli affetti infantili vanno di pari passo con una forma semplice sì, ma monotona. Il lettore li riscontrerà ne' nn. CXXX-CXLI. Basta solo avvertire che queste narrazioncelle hanno tradizionale anche la forma; da Palermo a Licata, da Trapani a Siracusa tu le odi colle stesse parole, colle stesse pause; sono specie di canzonette popolari, ove ogni voce sta al suo posto: e tolta di là, tutto si è guastato.

Un aspetto veramente bizzarro sotto il quale si presentano le tradizioni, è quello de' racconti di satira da comune a comune. Vedesi in ciò riprodotto quel che presentano i contrasti e le satire in poesia popolare tra paesi e città; un comune sberta un altro comune suo vicino, e ripete in molte parole quel che suole riassumersi in una frase, in un motteggio ora vivace, ora frizzante, ora arguto e per lo più spiacevole a chi ne è l'oggetto. (La mia raccolta di proverbi siciliani recherà parecchie centinaia di questi motti proverbiali). Salaparuta e Gibellina, messe in canzone da Partanna, raccontano le più amene storielle sulla sciocchezza e grossolanità de' Par-

tannesi [1]. Monte Erice ne dice da pelle d'oca di Trapani, e Trapani se ne prende la rivincita raccontando perfino come accaduta in persona d'un ericino la perdita della moglie, per ingegnosità d'un ricco trapanese, che le novelle orientali ci raccontano in persone ben differenti [2]. Tutta Sicilia è poi divisa: Palermo parla della minchionággine di questo o di quel comune [3]; ed i vari comuni fanno a gara per mostrare quanto sia sciocco un palermitano appena che esca da' suoi Quattro Cantoni [4]. Poi si esce di Sicilia, e i Siciliani son tutti d' accordo nel mettere in evidenza la poca scaltrezza dei Napolitani e de' Calabresi [5], mentre forse in Napoli e nelle Calabrie si farà anche peggio dei Siciliani. Mi sarei astenuto del metter fuori questi raccontini, se le mie note finali non avessero provato le medesime capestrerie riferirsi fuori Sicilia ad altri paesi e ad altra gente. Le gare municipali, non ostante lo avanzarsi della civiltà, si risentono sempre, e dacchè il mondo è mondo, e ci sono paesi l'uno vicino all'altro, vi sono state ingiurie, frizzi, piacevolezze e barzellette d'ogni ragione. Quante non se ne raccontano in Piemonte di Cuneo! quante in Lombardìa di Abbiategrasso! quante in Toscana di Peretola! Ebbene: novanta sopra cento di queste storielle, nelle quali la nostra natura ci fa parer

[1] Vedi il n. CL: *Lu Partannisi.*

[2] CLXXVI: *Lu Custureri*, variante di Trapani: *La vostra bedda Grazia!* Cfr. *Il Libro de' Sette Savj di Roma*, ed. D'Ancona.

[3] N. CXLVIII: *Lu viddanu di Larcara*; CLI: *Lu capaciotu* ecc.

[4] Nn. CXLIV, CXLV, CXLVI. CXLVII.

[5] N. CLII: *Lu Calavrisi*; CLIV: *Lu latru di Sicilia e lu latru di Napuli;* CLV: *Lu Napulitanu e lu Sicilianu.*

dolce l' amaro che da altrui s' ingozza, si somigliano, e molte di esse fanno credere ad una origine comune [1].

Non vo' lasciare questa parte delle tradizioni propriamente dette senza toccare d' un elemento di cui alcune sono più o meno improntate: la Cavalleria. Donde, a proposito della Sicilia, un' osservazione che io credo di un certo valore: che laddove nei canti popolari e più specialmente nelle leggende o Storie profane l'elemento cavalleresco del Nord manca quasi affatto, — e questo, col sussidio di molte prove, parmi di aver dimostrato altra volta; — nelle tradizioni orali esso si palesa se non nello splendore che ha nel settentrione, almeno in certe vive reminiscenze che bastano a non farlo escludere dalla letteratura delle novelle, siccome i contastorie, i teatrini di rappresentazioni pel popolo minuto e la pittura popolare sono sufficienti a provarlo vivissimo e fiorentissimo. Questo è ben naturale: i canti siciliani, per quanto se ne voglia allargare la origine, rimangono sempre ristretti a una creazione indigena; le novelle invece, per quanto si vogliano modificate e adattate alla natura e alle tendenze di coloro presso i quali si sono acclimate, ripetono sempre un'origine che non è siciliana, nè toscana, nè piemontese. Questa osservazione, da me accennata parlando de' canti popolari in Sicilia, io vorrei ricordata ad uno illustre cultore della poesia popolare tra noi, che, rifiu-

[1] Cfr. nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* ecc. *von* Chr. Schneller le *Lustige Geschichtchen* con la relativa nota di pagina 194-95; e nelle *Volksmärchen aus Venetien* di Widter e Wolf la novella: *Die Männer von Cogolo.*

tando i progressi della scienza, col sistema dell'eruditissimo Mazzoldi sulle origini italiche forse sarebbe disposto a spiegare altrimenti questo elemento non siciliano nelle novelle popolari in Sicilia.

Ma le reminiscenze di cavalieri e di giostre, e di tornei, e di dame non sono le sole: altre e d' altro genere ve ne ha che bisogna riportare ad antichi libri così sacri come profani. Richiama alla storia di Sansone nel *Libro de' Giudici* la novellina di quel giovane la cui potenza consiste nel capel d'oro, tolto il quale, egli è precipitato da una rupe [1]. La novella, in cui una di tre figlie del re di Francia sogna di divenir regina, e sette re, tra' quali il padre, l'adorano [2], richiama alla storia di Giuseppe Ebreo. Nella novella di quel re che, fatto padre d'un bellissimo bambino, per conoscere la madre che di notte, non vista nè raffigurata, è andata a giacere con lui, ordina che esso venga bruciato [3], non è dubbio doversi riconoscere il famoso giudizio di Salomone.

Al lettore intelligente non isfuggiranno in questa raccolta alcuni usi e costumi che il popolo riferisce senza coscienza, perchè non li comprende più; tale è quello della moneta in bocca a' morti, ricordato nella tradizione di *Gugghiermu lu malu*, del reggere il cero nell' imene, rimasto in qualche novella [4], e rammentato tra gli altri da

[1] Vedi in questa raccolta il vol. II, pag. 138 la novellina piemontese che è pure palermitana.

[2] Vedi n. X, la variante col titolo *Il Re di Francia*.

[3] Vedi il mio *Nuovo Saggio di Fiabe e novelle pop. sic.* n. III.

[4] Vedi *Nuovo Saggio* ecc. n. V: *Spiccatamunnu;* e in questa raccolta, n. XVII *Marvizia*.

Plauto [1], del fare stregoneria alla donna in soprapparto, perchè non possa uscir di travaglio [2].

Tutte le tradizioni che si contengono ne' presenti quattro volumi sono state raccolte da me e da amici miei in Palermo e ne' vari comuni della Sicilia: ogni cosa dalla viva voce del popolo minuto e privo affatto d'istruzione. Ci vorrà poco a sincerarsi di questo fatto, che in argomento di tradizioni è rilevantissimo. Se i testi fossero stati alterati, non avrebbero l' importanza che si attribuisce ad essi nella forma verginale con cui si presentano. Nessuno de' miei amici si è permesso mai una interpolazione, un ritocco qualunque; se ciò mi riuscì di scoprire, in principio della raccolta, in novelle non sapute letteralmente trascrivere da poco esperte persone, io fui sollecito di mettere da parte i mss., e di persuadere i raccoglitori che la importanza di queste tradizioni cresce in ragione contraria agli intendimenti comuni; chè dove l'arte dell'uomo di lettere entra o per modificare un periodo, o per togliere una ripetizione, o per ricondurre a suo luogo una circostanza, la scienza perde il frutto che s'impromette. Quanto a me, è ben noto che io ho còlto quasi a volo la parola del mio narratore, e quale è uscita dalle sue labbra tale la ho, per così esprimermi, stenografata; chi mi è stato testimonio in questa improba fatica, può farne sicurtà.

Dico narratore e dovrei dire narratrice, perchè le per-

[1] Vedi la *Casina*, act. I.

[2] GONZENBACH, *Sicilianische Märchen*, n. 12; e nella presente raccolta n. XVIII: *Re d'Amuri*.

sone da cui ho cercate ed avute tante tradizioni, sono state quasi tutte donne. La più valente tra esse è la Agatuzza Messia da Palermo, che io riguardo come novellatrice-modello. Tutt' altro che bella, essa ha parola facile, frase efficace, maniera attraente di raccontare, che ti fa indovinare della sua straordinaria memoria e dello ingegno che sortì da natura. La Messia conta già i suoi settant' anni, ed è madre, nonna ed avola; da fanciulla ebbe raccontate da una sua nonna, che le avea apprese dalla madre e questa, anche lei, da un suo nonno, una infinità di storielle e di conti; avea buona memoria, e non le dimenticò mai più. Vi son donne che avendone udite centinaia, non ne ricordano pur una; e ve ne sono che, ricordandosene, non hanno la grazia di narrarle. Tra le sue compagne del Borgo, rione o, come dice il popolo, quartiere di Palermo, essa godeva riputazione di brava contatrice, e più la si udiva, e più si avea voglia di udirla. Presso che mezzo secolo fa, ella dovette recarsi insieme col marito in Messina, e vi dimorò qualche tempo: circostanza, questa, degna di nota, giacchè le popolane nostre non uscivano mai dal proprio paese altro che per gravissime bisogne [1]. Tornando in patria, essa parlava di cose di cui non potevano parlare le comari del vicinato: parlava della Cittadella, fortezza che non c' era uomo che potesse prendere, tanto che non ci

[1] È curioso il sentir dire tuttora a' Borghetani che devono andare a comperare qualche oggetto nel Corso V. Emanuele o in altra via entro città: *Vaju 'n Palermu*; *Haju a jiri 'n Palermu* ecc.

poterono gli stessi Turchi; parlava del Faro di Messina, che era bello ma pericoloso pe' naviganti; parlava di Reggio di Calabria, che, affacciandosi ella dalla Palizzata di Messina, pareva volesse toccare colle mani; e rammentava e contraffaceva la pronunzia de' Milazzesi che parlavano, diceva la Messia, tanto curiosi da far ridere. Tutte queste reminiscenze son restate vivissime nella sua memoria.

La Messia non sa leggere, ma la Messia sa tante cose che non le sa nessuno, e le ripete con una proprietà di lingua che è piacere a sentirla. Questa una delle caratteristiche sue, sulla quale chiamo l'attenzione dei miei lettori. Se il racconto cade sopra un bastimento che dee viaggiare, ella ti mette fuori, senza accorgersene o senza parere, frasi e voci marinaresche che solo i marinai o chi ha da fare con gente di mare conosce. Se la eroina della novella capita, povera e desolata, in una casa di fornai e vi si alloga, il linguaggio della Messia è così informato a quel mestiere che tu credi esser ella stata a lavorare, a cuocere il pane, quando in Palermo questa occupazione, ordinaria nelle famiglie de' piccoli e grandi comuni dell'Isola non è che de' soli fornai. Non parliamo ove entrino faccende domestiche, perchè allora la Messia è come in casa sua; nè può essere altrimenti di una donna che ad esempio di tutte le popolane del suo rione ha educato alla casa e al Signore, come esse dicono, i suoi figli e i figli de' suoi figli.

La Messia da giovane fu sarta; quando la vista per fatica le si andò indebolendo, si mise a far la *cuttuninara*, cioè cucitrice di coltroni d'inverno. Ma in mezzo a questo mestiere che le dà vivere, essa trova tempo per

compiere i suoi doveri di cristiana e di devota; ogni giorno, d'inverno o d'estate, piova o nevichi, in sull'imbrunire si reca a far la sua preghiera. Qualunque festa si celebri in chiesa, ella è sollecita ad accorrere: il Lunedì è al Ponte dell'Ammiraglio per le *Anime de' Decollati*; il Mercoledì tu la trovi a S. Giuseppe, a festeggiare la *Madonna della Provvidenza*; ogni Venerdì accorre a *S. Francesco di Paola*, recitando per via il suo solito rosario; e se passa un Sabato non passa l'altro che dee andare alla *Madonna dei Cappuccini*: e quivi prega con una devozione « Che intendere non può chi non la prova. »

La Messia mi vide nascere e mi ebbe tra le braccia: ecco perchè io ho potuto raccogliere dalla sua bocca le molte e belle tradizioni che escono col suo nome. Ella ha ripetuto al giovane le storielle che avea raccontate al bambino di trenta anni fa; nè la sua narrazione ha perduta un'ombra della antica schiettezza, disinvoltura e leggiadria. Chi legge, non trova che la fredda, la nuda parola; ma la narrazione della Messia più che nella parola consiste nel muovere irrequieto degli occhi, nell'agitar delle braccia, negli atteggiamenti della persona tutta, che si alza, gira intorno per la stanza, s'inchina, si solleva, facendo la voce ora piana, ora concitata, ora paurosa, ora dolce, ora stridula, ritraente la voce de' personaggi e l' atto che essi compiono.

Della mimica nelle narrazioni, specialmente della Messia, è da tener molto conto, e si può esser certi che, a farne senza, la narrazione perde metà della sua forza ed efficacia. Fortuna che il linguaggio resta qual'è, pieno d' inspirazione naturale, a immagini tutte prese agli a-

genti esterni, per le quali diventano concrete le cose astratte, corporee le soprasensibili, vive e parlanti quelle che non ebbero mai vita o l' ebbero solo una volta.

Le facoltà della Messia si scontrano parte in questa, parte in quella delle mie novellatrici; ma tutte insieme no. La Rosa Brusca è una vecchia conoscenza per coloro che hanno veduti i miei *Canti popolari siciliani*. Anche essa è del Borgo, e anch' essa mi ha dettati non pochi racconti e storielle. Donna sui 45 anni, si rassegna alla sventura della cecità che la colpì, essendo ancora giovane; « tanto, ella dice, che ci guadagnerei a disperarmi? » Prima che perdesse il lume degli occhi era tessitrice (*carèra*), e le tessitrici contano tra le donne che più sanno canzoni ed anche fatterelli e novelline. La mattina, a buona ora, presa la sua calza, siede davanti l'uscio di casa, e mentre le mani con moto alterno, continuo, *assommano il lavoro*, ella tutta brio piacevoleggia e ciarla col vicinato, o motteggia chi passa de' conoscenti, o garrisce il marito, che di quanto guadagna al forno beve altrettanto vino, che gli guasta la testa. Il raccoglimento che le viene dalla cecità è ragione per cui il suo racconto esce *filato*, come dice il popolo; onde in lei è talora più minutezza di circostanze che nella Messia.

Elisabetta Sanfratello, detta la *Gnura Sabedda*, di Vallelunga, sta a' servigi de' fratelli Gugino. La *sancta simplicitas* de' poveri di spirito è una dote sua particolare, per cui la sua narrazione si fa ingenua. La Sanfratello s'avvicina a' 55 anni, e dice di aver appresi i racconti da una sua nonna, che morì a cento. Riferisco qui in nota un tratto caratteristico su questo fatto, e son do-

lente di non aver avuto tempo di raccogliere colle sue stesse parole il racconto che ella mi fece della sua vita [1].

Altri contatori e contatrici miei sono Francesca Amato, Rosa Leone frangiaia e suo marito Giovanni Varrica: tutti e tre da Palermo; Giuseppa Foría da Ficarazzi; Angela Smirraglia da Capaci; Vincenzo Graffagnino e Carlo Loria da Salaparuta; Nicasio Catanzaro da Trapani; Maria Curatolo da Monte Erice e Vincenzo Rappa da Borgetto. Alcuni di questi contatori sono, nel loro genere, al di sotto della mediocrità.

Un' occhiata a tutte queste tradizioni sotto il profilo della loro parlata non sarà inutile per chi vorrà studiarle come documenti di lingua.— Ciascuna tradizione porta il nome del comune in cui è stata raccolta; sommati tutti questi comuni danno il numero di 46, ne' quali è rappresentata la Sicilia. Noto con un certo compiacimento il fatto, perchè è questa la prima volta che ogni provincia siciliana vien messa a contribuzione per una raccolta di testi in prosa veramente popòlare, in una prosa lontana affatto dalla pretenzione letteraria e dalla sguaiataggine plebea. La genuina parlata di quarantasei comuni è ri-

[1] « Sti cunti, signuri, mi li cuntà' mà nanna, e io li cuntu comu mi li cuntà' idda. A Vaddilonga cci nni aijcanu e cci nni prijùncinu; e pricciò nun su' critti... Mà nanna nni sapía assà' di sti cunti... Mà nanna era viecchia, e a fari li cincu vintini (100 anni) cci vulianu du' misuzzi. Quannu idda mi li cuntà', io era carusiedda: era tanta..., e idda, la bon'armuzza, mi dicía: « Arrigordatinni la nanna, ca poi quannu si' bedda granni, sti cunti li cunti tu. »

tratta se non come suona in bocca ai parlatori, com'è possibile a chi può disporre de' segni grafici ordinari. Avrei potuto arricchire di più la serie delle parlate, se tutto ciò che è buono e ragionevole potesse conseguirsi, e se tutte le persone che sono state larghe nel promettere fossero state sollecite di mantenere.

Guardati per province, questi comuni sono: diciannove della provincia di Palermo, otto di Trapani, due di Siracusa, quattro di Girgenti, tre di Caltanissetta, quattro di Messina, sei di Catania. Non faccia specie che province importanti come le orientali della Sicilia sieno rappresentate per sì pochi comuni, perchè fu appunto in esse che la signora Laura Gonzenbach limitò le sue ricerche per la pregevole sua raccolta di *Sicilianische Märchen*; talchè a me non incombeva che lavorare nelle altre province ignote a coloro che conoscevano l'opera della esimia signora: Palermo, Girgenti, Caltanissetta e Trapani. Della quale ultima, e nominatamente della città di Trapani e di Monte Erice, io offro de' saggi, che per tre anni continui chiesi invano a' dotti e a' letterati de' due paesi, e che da ultimo dovetti andare a raccogliere io stesso sopra luogo. Son frutto delle mie lunghe e pazientissime ricerche in Palermo e fuori le tradizioni di Palermo, Ficarazzelli, Ficarazzi, Villabate, Bagheria, Vicari, Vallelunga, (cito senz'ordine) Valle d'Olmo, Bisacquino, Geraci-Siculo, S. Cataldo, Messina, Catania, Etna, Salaparuta, Borgetto (per alcune tradizioni soltanto), Trapani, Erice, Carini, Capaci, Cammarata. Appartengono al Dr. Salomone-Marino, tanto noto pe' suoi bei lavori su' canti popolari siciliani, quelle di Borgetto e Partinico;

al benemerito storico di Casteltermini, sig. Gaetano Di Giovanni, quelle di Casteltermini e Cianciana, due comuni assai degnamente rappresentati da sì egregio uomo; al mio antico maestro prof. Carmelo Pardi, alcune di Palermo; al sig. Salvatore Vigo, figlio dell'illustre poeta Lionardo, quelle di Acireale, Mangano e Castiglione Etneo; al sig. Mattia Di Martino, entrato con bella lode in questi studi, quelle di Noto e Buccheri; al sig. Lionardo Greco, giovane intelligente, quelle di Salaparuta; al sig. Vincenzo Gialongo, amoroso cultore delle nostre lettere, quelle di Polizzi-Generosa, le quali, non poche e di non poca importanza, hanno preso tanta parte anche nelle varianti. I nomi di tutti questi e di altri egregi che mi hanno con sì squisita gentilezza favorito [1], sono scrupolosamente

[1] Tra essi ricordo anche e ringrazio pubblicamente il signor Salvatore Struppa di Marsala, il signor Giuseppe Patiri di Termini-Imerese, il sig. prof. Alfonso Accurso di Resuttano nella provincia di Caltanissetta, il cav. Antonino De Stefani-Perez Sindaco di S. Ninfa, il prof. Michele Messina-Faulisi di Alimena per le novelle marsalesi, terminesi, resuttanesi, di S. Ninfa, alimenesi. Devo al prof. Letterio Lizio-Bruno le due novelline di Roccavaldina e di Lipari; al prof. U. A. Amico una di Monte Erice; al sig. A. Traina quella di Caltanissetta; al sig. Antonino Di Maria quelle di Montevago; al sig. Giuseppe Polizzi di Trapani molte cure che mi resero possibile la raccolta delle tradizioni trapanesi; a' sullodati fratelli Gugino quelle per le novelle di Vallelunga; alla famiglia Siciliano e alle mie zie materne, signore Vincenza Stabile e Anna Corrao vedova Stabile, ogni maniera di premura nell'agevolarmi la raccolta palermitana. Il degnissimo sac. Francesco Coniglio, Parroco in Ficarazzi, mio fratello Antonio e mia cognata Maria, sua moglie, sanno per prova quanta memoria io conservi di loro.

consacrati alla fine di ogni tradizione; ma io li ho voluto ricordare a ragion di onore, ed acciò gli studiosi si uniscano con me nel far loro le più vive azioni di grazie per gli aiuti disinteressati e generosi che han prestati all'opera mia, la quale da essi riconosce il merito di alcune tradizioni in parlate difficili ad avere.

Il metodo da me seguito nella trascrizione di tutti questi testi ha bisogno di qualche schiarimento che io non devo tralasciare.

V'ha una scuola di filologi che cercando rendere tal quale il suono delle parole vorrebbe con segni grafici rendere ogni suono dialettale e, più ancora, vernacolo. Non son certamente io colui che proverà il difetto di questo metodo, che pure ha il suo lato buono; ma, poichè ho provato anch'io le difficoltà di questa pratica e le funeste conseguenze alle quali può essa condurre, non me ne starò dal dire che appunto perchè tale io non la ho saputo seguire. È noto a chi abbia un po' di pratica di queste discipline, che grandi, molteplici, svariati sono i suoni e che qualunque segno grafico ordinario riesce sempre inefficace a renderli. I dittonghi, i jati, le attenuazioni i rafforzamenti, le aspirazioni, le atonie son tali e tante che mal si può presumere di ritrarre secondo la pronunzia popolare la parola. Che se tanto potesse supporsi chi comprenderebbe più una scrittura piena di parole sformate, smozzicate, guaste a quel modo? D'onde, come conseguenza necessaria, una fonte inesauribile di errori per ragione delle etimologie che verrebbero a fondarsi su basi malferme e poco precise.— D'altro lato, bisogna guardarsi della scuola contraria, propugnatrice del metodo gramma

ticale, che vuol rendere la parola qual'è ne' libri o quale dovrebb' essere virtualmente come modificata dalla voce originaria greca, latina ecc. Da questa teoria non s'avrà nulla di buono, e la scienza non si avanzerà d'un passo verso la filologia, la quale ha diritto di conoscere tutte le differenze che corrono tra il dialetto scritto e il dialetto parlato, tra un vernacolo e l'altro.

Persuaso di questo fatto, io rimasi lungamente perplesso circa al metodo da scegliere, il quale rispondesse al doppio scopo della raccolta, che è quello di fornire nuovi riscontri agli studiosi di Novellistica, e testi popolari a chi cerca i dialetti non nei libri de' letterati ma nella bocca del popolo, maestro di lingua a chi meglio si stima parlarla. Da ultimo chiesi a me stesso: Ora perchè dovrò io farmi schiavo d'un metodo esclusivo colla certezza di avervi a trovare dei difetti, quando con un partito conciliativo potrei evitarli? — E il partito fu quale doveva essere: un metodo misto che facilitando quanto più la intelligenza delle parole con una grafia assai stretta alla fonica rendesse nel miglior modo la caratteristica delle parlate varie in mezzo al dialetto comune. Prova di questo metodo coscenziosamente seguito, è la differente forma onde una stessa voce si trova scritta secondo che essa suoni in bocca palermitana, castelterminese, alimenese, ecc., per cui si ha *mugghieri*, *muglieri*, *mulleri* per moglie, *ciocca*, *sciocca*, *hjocca* per chioccia, *fadedda*, *faredda*, *fadetta*, *faudetta*, *faudedda* per gonnella, *giganti*, *gijanti*, *giaanti*, *giahanti*, *giaχanti*, *gieganti* per gigante; *rispigghiari*, *ruspigghiari*, *risbigghiari*, *rusbigghiari*, *risbillari* *rispillari*, *risbigliari*, *arrisbigliari*, *arruspigghiari*, *sdruvil-*

lari, *sdruvigliari*, ecc. per risvegliare; ed *i'*, *io*, *ia*, *iò*, *jè*, *eu*, *jeu* per io.

Questa differenza si riscontra talora nella grafia d'uno stesso vernacolo, e prova una volta di più la instabilità di pronunzia e la mancanza di leggi fonografiche. V'ha nelle parlantine certi suoni e sfumature, dirò così, di suoni, che mettono in costernazione quanti si studiano di coglierli. Ei non si tratta di un dialetto, per cui vocabolaristi e scrittori hanno stabilito certe norme, ma bensì delle varietà di esso, le quali vogliono pratica che non tutti si ha il tempo di acquistare, e per cui pochi sentono vocazione. Aggiungi le oscillazioni della pronunzia e certe forme che ora ti si apprendono in un modo ed ora in un altro; e qua la *io* ti suona *iu*, e là *eu* o *ieu*; e quel *mio* che in principio di racconto era *mè*, può diventar *mà*, verso la fine: come nella unione di certe parole tra loro, una lettera può siffattamente affiggersi all'altra ed incorporarvisi da lasciare in dubbio se, p. e., si debba scrivere *'na gnuni* o *n' agnuni* (un angolo, un cantuccio) [1].

Però se difficile è a' Siciliani lo scrivere il dialetto letterario, consacrato nella loro dozzina di vocabolari a cominciare da quello di Cristoforo Escobar, e tratteggiato da migliaia di poeti e di verseggiatori siciliani, difficilissimo dee riuscir loro lo scrivere, non dico il dialetto popolare, ma le parlate e le sotto-parlate. Io stesso ho do-

[1] Leggi sul proposito un giudizioso articolo di Astorre Pellegrini nella *Rivista di Filologia ed Istruzione classica*, an. III, e specialmente la parte inserita nel n. III, Torino, sett., 1873.

vuto rinunziare più d'una volta a raccogliere una tradizione solo perchè volendo darla nella parlata naturale, questa mi metteva nel più grande imbarazzo circa al modo di scrivere la voce: esempio S. Caterina, piccolo comune nella provincia di Caltanissetta, dove la strana sostituzione delle vocali tra di loro ha dato origine a una frase proverbiale de' paesi contermini. Quindi la incertezza, la perplessità, la frequente labilità di certe forme che non può non riflettersi nel trascrittore. Il signor Alfonso Accurso, che anni fa mi raccolse un bel numero di canti popolari di Resuttano, favorendomi nel 1873 le due tradizioni orali resuttanesi che vedono la luce nella presente raccolta, mi scrivea: « Quanto alla parlata di Resuttano io non so comprendere dov'Ella trovi differenza tra' *canti* e i *conti*. Se accenna alla ortografia, non mi scuserò di nulla, perchè non scrivendo io così spesso il siciliano, nè essendoci una forma comune stabilita, ben può essere che io, in ortografia, non mi trovi molte volte di accordo con me stesso ». Ciò non toglie però che dovendo scegliere tra la grafia delle novelle, si dia la preferènza a questa, che a me sembra più vicina alla pronunzia resuttanese.

Del resto tra il canto ed il racconto una differenza naturalissima c'è: il canto s'impara, e quale s'impara si ritiene, nella parola. Il racconto s'impara bene, ma non nella parola, e quindi nella espressione manifesta non che lo stile la particolare pronunzia del contatore.

D'altro lato il sig. Di Martino, avvertito della stessa differenza di trascrizione nelle tradizioni in poesia e in quelle in prosa da lui mandatemi, mi significava per lettera due

inesattezze nelle quali era caduto nella prima raccolta: la doppia *nn* per la doppia *dd* nelle voci *capiddu, beddu, iddu,* e la sillaba *gna* per *ghia* o *gghia* nelle voci *figghia, simigghia, arripigghia* [1].

Le libertà che io mi son prese (se pure possono dirsi tali), si riducono alla conservazione di una tal lettera là dove parrebbe dover essere sostituita da altra consimile, e alla restituzione di qualche altra in quelle parole in

[1] Ecco la lettera quale venne pubblicata nell'*Archivio Storico siciliano* di Palermo, an. I, pag. 562. Porta la data di Noto, 31 settembre 1873.

« Invitato, son più che tre anni, a raccoglierti canti popolari in questo mio paese natale che accrescessero la tua copiosa raccolta di *Canti popolari siciliani* (Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit. 1870-71) io, poco pratico allora anzi affatto nuovo nello studio della parlata notigiana, mi lasciai sfuggire due errori, che ora, riflettendovi sopra, credo di dover avvertire, siccome quelli che potrebbero dar luogo a conseguenze molto discutibili nel campo della Fonologia. Tali errori sono: 1° la doppia *nn* per la doppia *dd* nelle voci *capiddu, beddu, iddu, chiddu;* 2° il monosillabo *gna* per *ghia* o *gghia* nelle voci *figghia, simigghia, arrispigghia.* Però devo fare avvertiti i cultori del nostro dialetto che quella *d* fra noi ha il suono della *d* inglese in *bread, Lady, garden* ecc. e quel monosillabo *ghia* in bocca nostra si modifica così da farmi credere che stia fra il *ghi* e il *gni.*

Mi affretto a farti questa rettifica, che avevo riserbata ad altro tempo, per la buona ragione che dovendo attendere ancora un poco, non vorrei che altri faccia intanto sulla mia parlata riscontri che non vanno.

Sta sano ed ama il tuo aff. MATTIA DI MARTINO.

cui, avendo luogo una aferesi, la voce potrebbe anche confondersi con altra voce di differente significato. È noto che in molti comuni siciliani si pronunzia *'atta*, *'riddu*, *'rossu*, *'runna*, *'rànciu* per *gatta*, *griddu*, *grossu*, *grunna*, *granciu;* e del pari: *riri*, *rari*, *rumani* per *diri*, *dari*, *dumani*; noto è ancora che articoli e preposizioni articolate per forza di aferesi e di contrazioni perdono perfino il carattere distintivo dei casi [1]. Questa specie di negligenza nella pronunzia, che non può condannarsi per violazione di rettofonia, ha una importanza per gli studi glottologici, (siccome la tendenza delle parole a sciogliersi dalle forme grammaticali, e l'uso di numerose espressioni schivate dagli scrittori, e frasi e costruzioni particolari che il Diez notava a proposito del latino rustico [2], ne hanno per lo studio delle lingue romanze in genere); ma conviene confessarlo, basta per sè sola a non far capire a' Siciliani le loro stesse parole. Io ho conservata la *d* dov'essa sembrava cedere il posto alla *r* (*dari*, *dudici*, *duci*, *dinari*, *dui*, *jùdici*), e la *g*, che qua e colà sparisce in principio di parola (*granni*, *gamma*, *galofaru*, *grasta* ecc.); ho scritto *'n campagna*, *'n cità*, *'n casa* per *'ncampagna*, *'ncità*, *'ncasa; 'n Palermu*, *'n palazzu*, per *'mPalermu 'mpalazzu*, come scrivesi comunemente; e *un jornu*, *un judici*,

[1] Ecco a che si riducono parlando alcune preposizioni semplici e preposizioni articolate: 'A *figghia* 'A *jardinara* (la figlia *della* giardiniera); *i carti* 'I *jucari* (le carte *da* giuoco); D' 'A *mè*; *casa* â *tua cc'è assai distanza* (*dalla* mia casa *alla* tua ecc.); ê *beddi*, *guai a la peddi* (*alle* belle, guai alla pelle) ecc.

[2] DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen*, I, 3. Bonn, Weber, 1870.

a jiri, a jornu, tri jorna per *u gnornu, u gnudici, agghìri, a ghiornu*, *tri ghiorna* come suona in bocca a' parlatori ecc. ecc.

Queste le libertà che io mi son prese [1]; ma scrupoloso anche nelle cose più piccole, ho voluto farne accorto il leggitore in una Grammatica che precede i testi, nella quale la fonetica siciliana è esaminata con tutta la diligenza di cui mi assicura il mio amore per questi studi: e si estende non solo alle parlate de' testi pubblicati ma anche ad altre curiosissime di cui ho potuto coglier solamente le modificazioni eufoniche. Io spero che vorrà gradirsi questo lavoretto, che per la Sicilia è cosa affatto nuova. Così potesse altri, più fortunato e meno occupato di me, fornire opera compiuta in questo genere, e dare alla scienza la carta topografica delle parlate siciliane!

Tant'è, leggendo tutte queste varietà di pronunzia nell'unità del dialetto s'avrà ragione di maravigliare del frequentissimo uso di figure eufoniche che vi ricorrono. Qua la lettera si sposta per metatesi, là raddoppia per geminazione, altrove sparisce per aferesi, per sincope, per troncamento, od entra per protesi, per paragoge. Costantissimo il rafforzamento delle consonanti, larghissimo l'uso delle vocali, proscritta affatto ogni consonante finale, raddolcite

[1] Dico *libertà* e non dovrei; e le ragioni son riposte in certe leggi eufoniche che io prego il lettore di riscontrare bellamente esposte in un dialogo di B. V. sulla *Legittimità dell'aspirazione nella pronunzia de' Toscani*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1873, in-8. gr.

per paragogi le voci accentate. Cerchi, chi vuole, in questo, argomenti di lode o di biasimo per il dialetto siciliano [1], io non vo' metterci bocca più che tanto. Le lingue parlate, disse un tale e disse bene, son quel che sono: e ad ognuno par sempre più morbida e graziosa quella che ha imparato dalla balia o che almeno gli è più familiare. Chi giudica del merito d' una lingua che gli è meno familiare d'un'altra, e ciò accade sempre, il suo giudizio è naturalmente passionato; perchè ha per base la conoscenza e dimestichezza maggiore ch' egli ha con quella che antepone. Non vi sono nelle lingue suoni così duri, aspri e difficili per un forestiero, che non sembrino facili, piani e morbidi ad un nazionale, che ha l'organo della voce educato a produrli: e quei suoni che sono più facili e pastosi per un nazionale, paiono spesso ad un forestiero i più duri e indocili. — Ma attraverso a tante modificazioni, alterazioni e scadimenti fonetici, noi possiamo studiare la parola nella sua origine, riportarla alla sua patria, rintracciarla nella sua parentela o analogia con altre parole delle lingue romanze. Nel dialetto è la storia del popolo che la parla [2]; e dal dialetto siciliano così come

[1] L. GALANTI, *Guida per Napoli e suoi Contorni* (Ediz. Boutteaux, 1861), cap. X scrive questa grande sentenza: « L'accento de' Napolitani non ha il gutturale de' fiorentini e de' milanesi, *non il disgustoso de' siciliani,* non lo strascicante e il cantante de' romani ecc. »

[2] Del linguaggio in generale è stato notato che dove tace la storia, esso si fa evidente. (« When history is silent, language is evidence. » R. G. LATHAM, *Man and his migrations*). « I parlari volgari, disse G. B. Vico, debbono essere i testimoni più gravi degli antichi costumi. »

dai parlari di esso è dato apprendere chi furono i padri nostri, che cosa fecero, come e dove vissero, con quali genti ebbero rapporti, vicinanza, comunione. Però in un fondo greco-latino tu hai voci, frasi e accidenti grammaticali che ti ricordano popoli e governi che ebbero lunga stanza tra noi, lasciandovi tracce di sè non lievi anche nel titolo d'una via, nel nome d'un casato, nel tipo d'un personaggio, nell' architettura d' un monumento. Arabi, Francesi, Spagnuoli, tutti chi più chi meno son rappresentati nel dialetto comune, e quivi più specialmente ove la lor dimora più si protrasse, e più efficace si rese la loro influenza [1]. E non ostante, nè per rapporti amichevoli,

[1] Chi si diletta di etimologie ed ha studi per derivarne scorra il Glossario di questa raccolta e troverà molto che faccia al caso suo. Qualche voce indubbiamente francese e spagnuola vi è qua e là cennata. MICHELE PASQUALINO, nel *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino* (Palermo, MDCCLXXXV voll. 5) attinse a lingue che non sempre e bene conobbe, e indovinando allo spesso, cadde pur di frequente in gravi errori. — G. PIAGGIA nell' *Illustrazione di Milazzo* ecc. (Palermo, 1853) si provò ad entrare in questo pericolosissimo campo con un *Dizionario di Vocaboli eredati da' Greci, Latini, Francesi e dagli Spagnuoli che si conservano tuttora entro i limiti del Milazzese*, ma s'accorse che non era campo per lui e se ne ritrasse quando rifuse quel lavoro nei *Nuovi Studi sulle memorie della città di Milazzo* ecc. (Palermo, 1866). — Alcune voci greco-siciliane sono state messe in mostra dal Dott. J. ARENS di Westfalia in una sua dissertazione filologica *De Dialecto sicula* (Monasterii, typis Coppenrathianis, 1868), § 21, pag. 44-52, cui altre ne aggiunse il sac. ISIDORO CARINI nello scritto *Sul dialetto greco di Sicilia*

nè per odiose dominazioni, nè per immigrazioni, il dialetto ha perduta o smarrita la sua nazionalità.

La raccolta si apre con un ragionamento nel quale parmi di aver messa in evidenza la importanza scientifica, letteraria e morale delle novelle, il carattere e la forma di esse, la loro letteratura in Italia e fuori al presente e nel passato; quale la provenienza di esse e come si fossero introdotte in Europa, e come sieno ultimo avanzo degli antichi miti, ed altri fatti che con l'argomento hanno stretta relazione. Segue quindi il saggio della Grammatica, pel quale rimando il lettore dell'avvertenza che lo precede. Nelle novelle che occupano i quattro volumi, ho illustrato in pie' di pagina tutte le voci, frasi e allusioni che spiegano il movimento della narrazione e ne agevolano la intelligenza. Così, notando qualche uso e costume, riferendo qualche storiella, aneddoto o motteggio, istituendo qualche raffronto con cose passate, riportando al senso proprio il senso figurato di qualche dettato, ho potuto qui e

ed un opuscolo del sig. G. Arens (*Nuove Effemeridi sic.*, vol. I. Palermo 1870 ,) § II, pag. 14-32. — Per l'arabico, M. AMARI, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. 2. pag. 880 (Firenze, 1872) osserva aver esso lasciati « nel parlare siciliano minori vestigi che non si creda comunemente, nessuno nella grammatica, un'ombra nella pronunzia, poche centinaia di vocaboli nel dizionario e qualche modo di dire. » — L'elemento francese, abbondante nel dialetto siciliano « più che altri non crede, » verrà dimostrato con apposito lavoro promessoci dal prof. GIOVANNI FLECHIA nelle sue *Postille Etimologiche* (vedi *Archivio Glottologico italiano, diretto* da G. I. ASCOLI, vol. II, p. I, pag. 33. Torino, Loescher 1872).

qua illustrare in certa guisa la vita del popolo siciliano nei suoi pensieri, nei suoi affetti, nelle sue credenze, nelle sue abitudini.

Sarebbe stato mio desiderio di dichiarare tutte, e tutte ricercare nelle origini le frasi metaforiche e figurate di questo vivacissimo e figuratissimo dialetto (e i dialetti in questo si confrontano); ove delle dieci volte le nove si parla con parole e modi tolti ad imprestito da altri usi della vita che non son quelli nei quali corrono o vengono adoperate. Ma ciò non ho potuto fare che per un numero ristretto di figure, per quelle cioè che mi è riuscito di spiegare. « Delle metafore, scriveva una volta Buonarroti il giovane, molte ne son sì antiche e così invecchiate che l'origine n'è totalmente oscura, ed avviene quello di esse che della roba s'usa di dire, che per lo avere oramai mutate cento o mille padroni, non se ne rinviene l'originario e legittimo [1] ».

Alla fine di ciascuna tradizione ho notato sotto la rubrica di *Varianti e Riscontri* le simiglianze, le analogie, i perfetti raffronti che essa ha in tutta Italia sia nelle novelle popolari, sia nelle novelle letterarie e semi-letterarie. Questa parte sarà la meno apprezzata dalla comunanza de' leggitori, i più tra' quali neppur vi getteranno sopra uno sguardo; eppure è questa la parte che mi ha obbligato a una serie di letture ingrate, disamene e pesantissime. Da più di quattrocento son le sole fiabe e tradizioni italiane pubblicate in tedesco ed inglese, e meglio che dugentocinquanta le novelle popolari italiane fi-

[1] Vedi nelle *Opere* la *Cicalata sopra una Mascherata.*

nora venute in luce che io ho dovuto per ragione di questi riscontri leggere e compendiare: facendo altrettanto per le trecento che ora pubblico, e per le altre che ho pubblicate prima d'ora. Al quale lavoro se si aggiunga quello consimile durato sopra parecchie centinaia di storielle, leggenduole, poemetti e stampe popolari tradizionali, e una nuova lettura, con questi intendimenti fatta, di un gran numero di novelle italiane e di libri curiosissimi e fuori d'uso, senza contare quel che mi ci è voluto per non restare al buio delle tradizioni popolari non italiane; si avrà buon argomento per considerare se e quanto grave sia stata questa fatica per me, cui lo esercizio dell'arte salutare, le cure domestiche, e brighe e sopraccapi d'ogni maniera non lasciano briciol di tempo libero.

Ho ristretto alla sola Italia i miei confronti [1] per far opera meno imperfetta: nel che ho avuto il suffragio di uomini competenti in questa materia. La lunga lettera del sig. Imbriani, che va da pag. 367 a pag. 418 del vol. IV,

[1] Ho escluso da questi confronti tutte le novelle italiane vecchie e nuove che appariscono tradotte dal francese di Perrault, Ségur ecc. e da altre lingue. Delle quali novelle ricordo le seguenti, che ho tra' miei libri: *Racconti delle Fate, tradotti dal Francese nell'Italiano* (In Venezia, MDCCXXVII); *Le Fate, Racconti di* MADAMA DI * *Opera tradotta dal Francese nell'Italiano* (In Venezia, MDCCXXVII); *Leggende e Panzane educative illustrate* (Milano, fratelli Rechiedei, 1870); quattro novelle de' Grimm trad. da T. Gradi nel *Saggio di Letture varie per i Giovani* (Torino, 1865), e una mezza dozzina di librettini di Pietro Fornari, rilavorati su libri francesi e pubblicati da Giovanni Gnocchi in Milano.

e le seguenti aggiunte mie venute su durante la stampa, concorreranno a mostrare quanto difficile sia far opera compiuta in codesto genere pur limitando il campo delle ricerche a un solo popolo e a una sola letteratura.

Trattandosi di tanti e sì svariati parlari un glossario era non che utile, necessario, ed io ho voluto farlo ricco anzichè no, quale si richiedeva in un'opera destinata a lettori che non avranno molta familiarità col siciliano, e quale mi è stato consigliato da dotti romanisti italiani e stranieri [1]. Un vocabolario siciliano per parlate non

[1] Il desiderio di un copioso Glossario mi è stato significato, tra gli altri, dal Liebrecht, dal Köhler, dai Reinsberg, dal de Puymaigre, dal Milà y Fontanals, dal Wesselofsky. Per assicurarmi del genere delle voci che più importava a' non siciliani di vedere spiegate, ho mandato ad alcuni dotti d' Italia e di fuori le stampe de' primi volumi della raccolta, pregandoli che volessero segnarvi i vocaboli, le frasi e i costrutti meno facili a comprendersi. Il prof. A. d'Ancona e il sig. Antonio Arietti, uomo di molto sapere e di molta modestia, furono i più solleciti a restituirmi segnati da loro quelle stampe. Fatto lo spoglio delle voci segnate, esso non era più di un terzo del Glossario che io do fuori.

Nel Congresso generale, tenuto in Siena nel 1862, la Classe di Filologia e di Linguistica intendeva promuovere la pubblicazione di due distinte serie di lavori concernenti i dialetti italiani. Per la prima diceva questo:

« Avrà la prima a consistere d'una raccolta, possibilmente compiuta, di glossarj vernacoli italiani, cui andrà innanzi un ampio lavoro di grammatica comparata che abbracci tutti i principali dialetti d' Italia.... » Vedi *Atti del Congr. generale di Siena*, art. II.

c'è, e quello del sig. Antonino Traina, che reca parecchie migliaia di voci sotto-dialettali, non è facile ad avere. Io ho notato meglio che tremila voci tanto generali quanto vernacole, rimandando per le spiegazioni di queste alle voci generali.

Lascio allo apprezzamento dei lettori intelligenti il valore delle sei novelline albanesi che seguono a' testi siciliani. Solo devo osservare che queste *pugaret* e la lode che ne verrà a colui che fu gentile di trascrivermele dovrebb' essere eccitamento bastevole a qualche albanese di Sicilia perchè egli si volga ad una raccolta simile nel suo paese natale. Nè importa che egli non trovi tradizioni speciali (ragione poco seria, invero, che io mi son sentito tante volte ripetere) perchè esse — del pari che le altre de' così detti paesi Lombardi di Sicilia — generali o speciali che sieno (e meglio se speciali), hanno sempre un' importanza superiore a quella che potrebbero avere le medesime tradizioni in un dialetto già noto.

Nel dar fine a queste pagine, ove assai altre cose volevo dire che per desiderio di brevità tralascio, mi si conceda di esternare la mia viva gratitudine a tutte quelle persone che in un modo o in un altro hanno agevolata l' opera mia. Consigli e suggerimenti d'ogni genere, tutti utili, tutti amorevoli, mi hanno in tal modo confortato da sostenermi per ben cinque anni in un lavoro in cui mi sarei altrimenti abbandonato dell' animo.

Fuori Sicilia hanno diritto alla mia gratitudine il professore Alessandro D' Ancona, che mi è stato gentile di molti buoni consigli e indicazioni, e con lui il prof. Domenico Comparetti; il sig. Vittorio Imbriani per la sullo-

data lettera di aggiunte; la sig. Carolina Coronedi-Berti e il cap. Antonio Arietti per le Novelle bolognesi e piemontesi che mi hanno raccolte e affidate; ai quali unisco il comm. Fr. Zambrini, degno Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua, e il sig. Ernesto Monaci pel favore che entrambi, l'uno col *Propugnatore*, l'altro con la *Rivista di Filologia romanza*, hanno dato alle novelle siciliane. Il mio carissimo amico prof. De Gubernatis sa per prova quanto gli sia grato dell'amorevole premura con cui ha seguito da lontano il corso di questi miei studi e ogni nuovo passo della mia *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

E all'estero ricordo con particolare compiacenza il venerando prof. Manuel Milà y Fontanals dell'Università di Barcellona; il prof. W. F. Bergmann, Decano dell'Università di Strasburgo, la benevolenza del quale molto mi onora; il Barone e la Baronessa Reinsberg-Dürigsfeld, paremiografi e demopsicologisti di meritata riputazione; il sig. Conte Th. de Puymaigre e il Dr. Félix Liebrecht, prof. al R. Ateneo di Liegi, nomi cari a quanti coltivano gli studi di tradizioni popolari, carissimi a me che ne ho sperimentata la gentilezza squisita; e il sig. W. R. S. Ralston, del Museo Britannico, che con sì felice successo ha popolarizzato in Inghilterra i canti e i racconti del popolo Russo.

Tra' siciliani poi rendo le più vive grazie al professore Vincenzo Di Giovanni dell'affetto operoso di cui mi ha dato prove generose e sentite; al Dr. Salomone Marino, che ha diviso con me una parte della faticosa correzione di stampa; al sig. Luigi Pedone-Lauriel, che mi ha resa

possibile la lettura di libri ed opuscoli rari e difficilissimi ad avere in un isola come la nostra. Gli studi di storia siciliana devono molto a questo benemerito editore.

Nè vo' tacere di te, o Madre mia, a cui, oltre la vita e l'educazione devo questo amore per le tradizioni del popolo.

E con ciò pongo fine a queste povere pagine, augurando all' opera mia lettori cortesi, benevoli ed intelligenti.

Palermo, 23 dicembre 1874.

GIUSEPPE PITRÈ.

DELLE
NOVELLE POPOLARI

« Le novelle hanno preso uno dei primi posti negli studi che fanno conoscere il passato del genere umano. »

MAX MULLER.

Non è senza viva trepidazione che io prendo a ragionare di novelle popolari in un paese come la Sicilia in cui questi studi compresi da pochi, fraintesi da molti, non curati dai più, non hanno avuto finora un solo cultore; e se non fosse l'amore caldissimo che mi sostiene per essi, io vi avrei già rinunziato fin dal primo istante che potei vederne le difficoltà. Imperciocchè, se malagevole opera è il raccogliere dalla bocca del popolo delle tradizioni, opera assai più malagevole è lo scriver su di esse per la parte che concerne le Fiabe e i Racconti. Ben è vero che a' facili critici del giorno non si parrà la difficoltà del raccogliere e dello studiare; perchè, quali discipline, e sieno anche le più severe, non si pretende oggi di conoscere quando si sieno trovate quattro frasi favorite del volgo letterario? Ma io e l'una e l'altra ho sentita

per tutto il tempo in cui non mi sono mai stancato d'attendere al lavoro che mi mette oramai in grado di dar fuori una raccolta abbastanza ricca.

Queste pagine non sono scritte pei dotti. Sebbene le mie ricerche sieno state quanto più coscenziose, io non ho la stolta presunzione di aver detto cosa che essi non sappiano o non abbiano insegnato dalla cattedra o per mezzo de' libri. Ho voluto bensì dare una idea possibilmente adeguata della importanza, della storia, del contenuto di queste tradizioni, tanto che se ne abbia una conoscenza da coloro che leggeranno i testi da me pubblicati. Ciò mi sia di scusa e di giustificazione ad un tempo.

Negli esempi che io cito i siciliani son sempre preferiti; nè ciò porta difetto di criterio, perchè in questo campo prender le mosse da Palermo o da altro luogo è suppergiù lo stesso, ed io, spoglio di preoccupazione, posso citare una novella siciliana sicuro di citarne (ammesse le debite differenze) una francese, inglese, tedesca ecc. Quel che è particolare, o si suppone come tale, entra nel novero delle tradizioni locali.

I.

Queste tradizioni popolari che con nome generico si dicono *Fiabe*, *Novelle*, prendono vari nomi dappertutto. Gl'Italiani del mezzogiorno le appellano *conti*; ma mentre i Siciliani di Palermo, Trapani, Siracusa e Caltanissetta le addimandano come i Calabresi e i Napolitani *Cunti*, quelli di Catania e di qualche comune del Messinese le chiamano *favuli* e corrottamente *fràuli* [1], qualche terminese *Rumanzi* e gli albanesi di Piana, Palazzo-Adriano, Contessa e Mezzojuso *Pugaret*. A Roma piacciono *Favole* o *Contafavale*, *Novelle* in Toscana, *Foe* nella Liguria, *Fole* nel Bolognese, *Esempi* nel Milanese, *Storie* nel Piemonte, *Fiabe* nel Veneto [2]. Gli Spagnuoli le vogliono *Cuentos*

[1] Il titolo di *Favuli* alle novelle dev' essere stato comune ne' tempi passati anche là ove oggi non è. In Polizzi-Generosa e Cianciana, chi racconta qualche *cuntu* lo finisce così:

Favula ditta, *favula* scritta,
Diciti la vostra, cà la mia è ditta;

e vi sono raccontatori che non capendo la voce dicono:

Fava-la ditta, *fava-la* scritta ecc.

Nel *Sirpenti*, n. LVI, un figlio di Re avverte la moglie di non rompergli un segreto che egli le confida; che se farà il contrario perderà il marito, nè potrà trovarlo se non quando lo cercherà tra *favuli e cunti*.

[2] Ci vuol poco per vedere che la voce *fiaba* è piccola scon-

come i Francesi *Contes;* ma i Tedeschi amano dirle *Märchen*, gl'Inglesi *Tales*, *Skazas* i Russi.

Tutti questi nomi son dati a quelle narrazioni fantastiche, maravigliose, di fatti e di esseri soprannaturali, i quali agiscono ed operano per virtù magica, straordinaria. Carattere di esse è la finzione, e quanto si allontana dal verisimile o dal reale. Il popolo ne è convinto esso stesso quando avverte, narrando un fatto vero, che non si tratta già di *conto* o di *novella*, bensì di cosa veramente accaduta [1]. Ma son tali e tante le grazie ond'esse si vestono, che non v'ha fanciullo, per quanto intelligente, che di udirle a raccontare non prenda infinita vaghezza. La novità dei sentimenti trapassanti il corso delle cose umane, la composizione mirabile delle cose, la quale essendo in forma d'istoria è confacevole alla capacità dello ingegno fanciullesco, son ragioni per cui queste favole, a dir di Castelvetro, arrecano infinito diletto [2]. « Vedeteli, i fanciulli, dice Plutarco, quando essi leggono non dico solo le favole di Esopo, le opere piene di finzione poetiche, l'*Abaris* di Eraclide, il *Licone* di Aristone, ma anche le

ciatura della voce *fabula* o *faba*, e *fola* contratto da *favola*. Vedi la spiritosa *Appendice agli articoli sulla fava* ne' *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati da* PICO LURI DI VASSANO (Ludovico Passarini). Roma, Tip. Tiberina, 1874, pag. 183-84.

[1] *Chistu 'un è cuntu*, dicono i Siciliani; *è fattu successu veru*. E i Toscani, per dir cosa incredibile: *Le son novelle.*

[2] LUDOVICO CASTELVETRO, *Opere varie critiche*. Lione, MDCCXXVII pag. 249.

speculazioni sull'anima miste a qualche mito, qual interesse, qual piacere non ne prendono! [1] ».

Noi, fanciulli d'una volta, ricordiamo queste ingenue narrazioni, e la vecchia nonna che nelle lunghe serate d'inverno ci raccoglieva intorno a sè e con misurate cadenze ci veniva favoleggiando di figli di re e di reginelle innamorate, di perfide madrigne e di innocenti figliastre, di castelli incantati e di fate che vi servivano invisibili, di draghi dormienti cogli occhi aperti e di aquile ed uccelli parlanti. E noi ci accendevamo nel viso, e cogli sguardi avidi accompagnavamo nei suoi pericolosi viaggi il giovane re, dividevamo le sue ansie, gioivamo de' suoi trionfi. E ci par quasi di vedere l' affettuosa narratrice dominarci colla parola efficace, rispondere a' nostri « perchè, » tenerci buoni colla minaccia d'una interruzione, guardarci or l'uno or l'altro tra paga della nostra attenzione e assorta nel filo della sua storia. Questi i soli ricordi che non ci usciranno mai di mente, perchè legati al cuore vergine ancora d'istruzione. Oggi nessuno cercherà più codesti racconti: i tempi volgono ad altro, i cuori hanno altri affetti da coltivare.

Eppure in qualunque fortuna della vita si trova egli una memoria così lieta, così serena come questa della nostra fanciullezza, in cui in una fata vedevamo un buon genio, in una farfalla dalle ali d'oro la buona ventura, in una stella che più brillava nel firmamento l'anima d'una nostra sorellina? La Fontaine, il primo favolista della Francia, non seppe dimenticare nella virilità l'e-

[1] PLUTARCO, *Della maniera di leggere i poeti*, cap. I.

stremo piacere provato nella fanciullezza udendo questi racconti [1]; Voltaire, uomo fatto si trasportava col pensiero e coll'affetto a' beati tempi in cui essi aveano ricreato l'orecchio della famiglia e de' vicini presso al focolare d' inverno, e compiangeva che

Sous la raison les grâces étouffées
Livrent nos coeurs à l' insipidité [2]

Martino Lutero diceva che le meravigliose storie che ram-

[1] La Fontaine, *Le pouvoir des Fables :*

Si Peau d' ane m'était conté,
J'y prendrais un plaisir extrême.

È noto che *Peau d'ane* è il titolo francese di una novella popolare. Vedi i *Contes de Fées* di Perrault.

[2] Ecco i suoi versi:

O l' heureux temps que celui de ces fables,
Des bons démons, des esprits familiers,
Des farfadets, aux mortels secourables !
On écoutait tous ces fait admirables
Dans son château, près d'un large foyer.
Le père et l'oncle, et la mère et la fille,
Et les voisins, et toute la famille.
Ouvraient l'oreille à monsieur l'aumônier,
Qui leur faisait des contes de sorcier.
On a banni les démons et les fées;
Sous la raison les grâces étouffées
Livrent nos coeurs à l'insipidité;
Le raisonner tristement s'accrédite.
On court, hélas ! après la vérité:
Ah ! croyez-moi, l'erreur a son mérite.

mentava dalla più tenera fanciullezza non le avrebbe date per un tesoro. Ma io temo, soggiunge il Teza, che questo amore alle prime memorie di quel forte e libero intelletto non accresca disprezzo alle novelline, già disprezzate abbastanza [1].

Mirabile la potenza della novella! Nella fantasia d'un poeta indiano essa tempera perfino le passioni più ardenti. Quando il *Çukasaptati* ci conduce innanzi Fulgenzia (Prabhâbatî), la donna innamorata che, assente il marito, anela agli abbracciamenti del drudo, la donna che il saggio ed astuto pappagallo va spesso eccitando, anzichè rattenerla, ai lubrici amori ma sempre aggiungendo dei racconti che ella ascolta con crescente curiosità...; esso, il *Çukasaptati*, ci mostra la novella più potente ancora dell'amore [2]. Nella tradizione del volgo siciliano essa trattiene una donna perfino dal compiere i suoi doveri di religione, quando un pappagallo per tre domeniche di seguito l'alletta con racconti che ella ode con piacere infinito [3]; e nella ingegnosa fantasia d'un novellatore arabo essa basta a salvar da morte sicura la bella Scheherazade, cui il Sultano delle Indie ascolta a novellare pel corso di mille e una notte [4].

[1] *I tre capelli d'oro del nonno Satutto. Novellina boema trad.* da E. TEZA. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1866.

[2] E. TEZA, *La tradizione de' sette savi nelle novelline magiare. Lettera al prof. A. D'Ancona;* nella *Gioventù* di Firenze; 1864, vol. V. n. 5, pag. 404.

[3] Vedi *Lu pappagaddu chi cunta tri cunti*, n. II.

[4] Vedi tutta la tela delle famose *Mille e una notte.*

La morale racchiusa in queste narrazioni fu messa in evidenza da molti scrittori; tutte le favole dell'antichità, dapprima orali, poi scritte, pare non mirino ad altro scopo che a questo. Le traduzioni, imitazioni e abbreviazioni del più antico libro di favole indiane, del *Panschatantra*, nelle occasioni che le fece nascere e nel titolo che ebbero, ne danno una aperta conferma. Potrei addurre qualche esempio, ma facendone io a meno, può ritenersi che di venti novelle, diciannove offrono precetti di morale in forma di ameno raccontino; dove la morale non sia evidente, bisogna che la si cerchi nello spirito della tradizione stessa. E di qui nasce che la novella, la favola, negli antichi tempi faceva parte della ragion di stato; che imperatori e sultani mandavanla cercando con grandissima cura; che di ottantamila piastre si rimunerava il traduttore persiano del *Kalila e Dimna*, mentre Cosroe aveva offerto al sapiente Barzouyeh una parte del suo regno in ricompensa della sua versione del *Panschatantra* (sec. VI dopo C.) [1].

Ma gli studi moderni non guardano sotto questo aspetto le novelle o le favole; essi ne celebrano l'importanza per la Storia, la Psicologia etnica, la Linguistica e la Filologia. Nelle novelle è, difatti, un elemento per la interpretazione storica; e G. B. Vico, che definì le favole per *favelle vere*, cioè storie adulterate o meglio esagerate dalla fanteria popolare, sentenziò che « nelle favole poetiche — e le novelle non sono altro — fatte da tutto un popolo, avvi maggiore verità che nel racconto storico scritto

[1] Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les Fables indiennes* ec. Paris, Techener, 1838; pag. 10.

da un uomo » Le credenze, i sentimenti morali, i costumi, il carattere della civiltà a cui queste novelle appartengono si scopre attraverso a tante narrazioni, le quali serbano l'impronta della originalità popolare. Quivi è tutta una vita antichissima coi suoi pensieri, i suoi desiderii, il suo ideale, le sue mille illusioni. Il cuore vi ha lo sfogo de' suoi sentimenti intimi: la fantasia vi si manifesta in tutte le sue immagini di bello o di brutto, di picciolo o di grande, di basso o di sublime, di buono o di cattivo. L'anima non sofisticata dal vero, (prendo questa frase ai *Saggi* di M. Montaigne) vi apparisce qual'è, quale fu, senza orpelli, senza secrete intelligenze, senza riserbe.

La lor forma è semplice, schietta, ma espressiva, efficace, che dà luce e colorito alle cose che non l'hanno. Se pecca di monotonia nel ricorrere delle stesse circostanze, se si ripete per frasi e per voci, riconosciamo anche in questo una antichità della tradizione, come quella che procede per formole consacrate, che nessuno si attenta mai di violare. Nella prima delle mie novelle siciliane un mercante promette la sua bottega a chi saprà raccontargli una novella senza cominciare colle parole *si raccunta*; di tanti che vi si provano, nessuno vi riesce, altro che una fanciulla fatata. Quindi le stesse circostanze per ben tre volte ripetute con euritmia di frasi da somigliare a poesia, con modulazione di voce e misura di pause sempre conforme. Ma pure sorprendente è la rapidità dei passaggi da un fatto all'altro; se qualcuno ne è stato pretermesso, eccoti il racconto bruscamente sospeso, riprese il punto ove il fatto andava innestato, e poi proseguito il corso e farsi più rapido, più drammatico, senza pur l'ombra di quella maniera

che governa la novella letteraria. I personaggi entrano in iscena senza che si attendano, parlano ed operano senza farsi prenunziare, scompariscono senza farsi più cercare.

Queste le novelle che se ne stanno da tanti secoli confinate nel basso volgo.

Ora se noi non vogliamo udirle a raccontare per mero diletto, facciam opera di salvarle dal vortice nel quale minaccia travolgerle l'avverso andazzo ognora crescente. Fu detto, e forse con esagerazione, che alcune delle *Märchen* raccolte dai fratelli Grimm invano si cercherebbero ora in Germania. Se la cosa è vera, noi dovremmo da ciò trarre argomento per affrettarci a raccogliere quanto di tradizioni ci sarà possibile affine di serbarle a durevole monumento. Le tradizioni ci vennero fedelmente lasciate dai padri nostri, e com'essi a noi, così noi dovremo tramandarle ai figli nostri. Chi si pensa che le si debbano sbandire perchè perpetuatrici di pregiudizi, non si appone al vero. Errore, disse Seneca, è il creder tutto, errore egualmente il non creder nulla. Questi che comunemente si dicono pregiudizi rappresentano fenomeni fisici e naturali, resti di storia sformata e intieri miti e parte di miti dalla immaginazione dei volghi alterati; e il pregiudizio, l'errore del popolo, quando esiste, è anch'esso documento per lo storico non meno che pel psicologista.

II.

I primi nomi che vengono sott'occhio scorrendo i raffronti di una raccolta di novelle popolari sono quelli di due italiani: Giovan Francesco Straparola di Caravaggio e Giambattista Basile di Napoli, i quali scrissero l'uno le *Piacevoli Notti* [1], l'altro il *Pentamerone*. Le *Piacevoli Notti*, che pur corrono sotto il titolo di *Tredici piacevoli* [2] ed anche *piacevolissime Notti* [3], furono un libro molto fortunato, che in mezzo secolo, dal 1550, in cui ne comparve la 1ª parte, al 1599, si ristampò ben diciotto volte, cercato sempre e sempre avidamente letto [4]. Contiene sessantacinque tra fiabe e piacevolezze, raccontate in tredici notti da dodici donne e da due giovani,

[1] *Le piacevoli Notti di* M. Giovan Francesco Straparola *da Caravaggio. Nelle quali si contengono le favole con i loro enimmi da dieci donne, et duo giovani raccontate, cosa dilettevole, nè più data in luce. Con privilegio. Appresso Orpheo dalla Carta tien per insegna S. Aluise. M. D. L.*

[2] *In Venetia, appresso Domenico Farri,* 1584, in-8.

[3] *Venetia, appresso Zanetto Zanetti, MDCVIII,* vol. 2 in-8, con figure.

[4] L'edizione di cui mi son giovato (favoritami dal sig. G. Salvo-Sozzo) non è registrata dai bibliografi, ed è questa: *Le tredici piacevolissime Notti di* M. Gio. Francesco Straparola, *da Caravaggio: divise in due libri: nuovamente di bellissime figure adornate e appropriate a ciascheduna favola. Con la tavola di tutto quello che in esse si contengono. Con licentia dei superiori. In Venetia, MDCXIII. Appresso Zanetto Zanetti.* In-8.

alla maniera del *Decamerone*, modello a cui si informarono molti de' novellieri che vennero dopo il Boccaccio. Alcune di queste novelle o favole come le addimanda l'A., si vede essere state prese dalla viva voce del popolo, altre tradotte dalle novelle latine del Morlini [1], il quale alla sua volta avea attinto alla tradizione orale e alla tradizione scritta.

Il *Pentamerone, ovvero Lo Cunto de li cunti, trattenimiento de Peccerille*, di G. B. Basile, autore che pur si nasconde sotto l'anagramma di Gian Alesio Abbattutis, abbraccia, come dice il titolo, cinque giornate, e ciascuna dieci trattenimenti, che sono cinquanta novelle di fate, orchi, orchesse, e altri esseri simili, state raccolte in mezzo al popolo e al popolo raccontate. È una specie di *Decamerone* napolitano, dove non manca neppure la canzonetta finale in forma di idillio. Le favole sono inalterate, e quasi vergini; non così lo stile, che accusa studio, artificio e stento per introdurre frasi e modi di dire efficaci sì ma troppo accalcati e fuori di luogo perchè si possan dire opportuni: difetto che, per quanto grave, non tolse al libro di correr per le mani di molti e di diventare a' suoi tempi popolarissimo. Biasimato da alcuni per insipidezza e sguaiataggine [2], e da altri per la stupidità

[1] MORLINI HYERONIMI, *Novellae, Fabulae et Comoedia. Cum gratia et privilegio Cesareae Maiestatis et summi Pontificis, decennio duratura.* (in fine:) *Neapoli, in aedibus Joan. Pasquet de Sallo MDXX, die VIII april; in-4.*

[2] EUST. D'AFFLITTO, *Scrittori del Regno di Napoli*, 1794, t. II, pag. 69.

della invenzione e la mostruosità dello stile [1], il *Pentamerone* ebbe dopo molte ristampe [2], una riduzione italiana [3], una versione bolognese di Teresa Manfredi, sorella di Eustachio, e di Teresa ed Angela Zanotti [4], e, fortuna raramente concessa ad opere in dialetto, una traduzione tedesca del dotto mitografo Félix Liebrecht [5], per la quale il libro ora sotto il nome dell'autore, ora sotto il nome del traduttore è assai più conosciuto in Germa-

[1] GALIANI, *Del Dialetto napoletano, edizione corretta ed accresciuta.* In Napoli MDCCLXXXIX pag. 122. Non si può dire a parole le censure che quest'operetta fa del *Pentamerone.*

[2] Se ne conoscono edizioni napoletane del 1637 in-8; 1644 e 1645, 1674, 1697, 1714, 1722, 1728, 1747, ecc. in-12; una romana del 1797. L'edizione mia è del 1644.

[3] *Il Conto dei conti: Trattenimento ai Fangiulli* (sic). *Trasportato dalla Napoletana all'Italiana favella ed adornato di bellissime figure.* In Napoli 1769. Con licenza dei superiori; in-12 di pag. 264. (Ediz. non citata dai bibliografi di novelle, i quali invece ne citano una del 1754).

[4] *La Chiaqlira dla Banzola, o per dir mii Fol divers tradutt dal parlar napolitan in lengua bulgnesa* (In Bologna, 1742). L'ultima edizione che io ho sott'occhio esce con questo titolo: *La Ciaqlira dla Banzola, o sia Zinquanta fol detti da dis donn in zeinq giurnat per remedi innuzeint dla sonn e dla malincunì. Traduzion dal Napolitan in lèingua bulgnèisa.* Bologna, presso Priori edit., 1872, in-8.

[5] *Der Pentamerone, oder: Das Märchen aller Märchen von* GIAMBATTISTA BASILE. *Aus dem Neapolitanischen übertragen von* FELIX LIEBRECHT. *Nebst einer Vorrede von* JACOB GRIMM. (Zwei Bände). Breslau, im Verlage bei Josef Max und Komp. 1864.

nia di quello che non sia in Italia. Un giudice molto competente in questo argomento avverte che « quel prezioso volume non fu scritto nel dialetto parlato, anzi nel dialetto ringentilito che adoperavano gli autori; e che il dialetto partenopeo si è continuamente andato modificando in questi due secoli [1] ». Afferma alcuno avere attinto a quest' opera Carlo Gozzi per le sue *Fiabe* [2], e Lorenzo Lippi pel suo *Malmantile racquistato* [3]. Wieland nel suo *Pervonte oder die Wunsche* l' avrebbe imitato fino a copiarlo affatto [4]. Afferma altri avere Carlo Perrault preso « senza dir niente a nessuno cinque novelle del *Pentamerone*, e averle fatte sue [5]; il che se non è facile a provare, perchè queste novelle son di tutti e non son di nessuno, concorre a mostrare nella coscienza dei letterati come anche di là dai monti e di là dai mari l'opera del Basile fosse abbastanza conosciuta.

Altro libro, molto raro, di novelle popolari è quello che

[1] V. IMBRIANI, *La Novellaja milanese, Esempi e Panzane Lombarde raccolte nel Milanese Esemplari XL* (Bologna MDCCCLXXII) pag. 45.

[2] Specialmente per le *Tre melarance*, fiaba drammatizzata. Vedi G. B. PASSANO, *I Novellieri italiani in prosa indicati e descritti* (Milano, libreria ecc. Schiepatti, MDCCCLXIV) pag. 38.

[3] Cantare II (non III, come afferma il Passano). Vedi *Il Malmantile racquistato colle note di* PUCCIO LAMONI *e d'altri; conforme all' edizione fiorentina del* 1750 (In Prato, MDCCCXV, stamp. Vannini), tomo I, c. 124.

[4] PASSANO, op. cit., loc. cit.

[5] TEMISTOCLE GRADI *da Siena, Saggio di Letture varie per i giovani.* Torino, 1865, pag. 163.

uscì col titolo *La Posillecheata de Masillo Reppone di Gnanopoli* [1], opera di Monsignor Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglie. Le novelle son cinque, tutte in dialetto napolitano, narrate dopo un pranzo a Posilipo da quattro contadinozze e dalla loro madre, e sono della stessa natura di quelle del *Pentamerone*, sebbene più spigliate e disinvolte nella forma.

Celebri sono in Francia i *Contes des Fées* di Carlo Perrault, comparsi per la prima volta nel 1697, e divenuti tosto la lettura più gradita de' fanciulli e di quanti non isdegnassero il mondo fantastico de' fanciulli. *La Belle et la Bête*, *Chat-batté*, son racconti pieni di tanta leggiadria che niente di meglio si è trovato sul medesimo argomento in Francia. Qualcuno de' *Contes* delle signore de Murat e d'Aulnoy storicamente parlando precesse quelli del Perrault, ma per quanto ricca d'immaginazione sia *la Biche au bois, la Chatte blanche, le Prince Marcassin, la Belle aux cheveux d'or, l'Oiseau;* è ritenuto comunemente che *Barbe-bleu, Chat-botté, Peau d'ane, Cendrillon* abbiano reso il Perrault maestro quasi insuperabile [2].

Men noti de' *Contes* del Perrault ma più diretti forse

[1] Napoli, 1684.

[2] Mi passo dal citare altre novelle francesi le quali si trovano nella famosa *Bibliothèque Bleue* e nella *Bibliothèque Rose illustrée*, ove pure si hanno racconti francesi della Contessa di Ségur, di M. Leprince de Beaumont, di Porchat, danesi di Andersen, tedeschi de' Grimm e novelle e leggende di vari popoli raccolte da X. Marmier sotto il titolo *L'arbre de Noël* (Paris, 1872).

allo scopo degli studi moderni sono le *Volksmärchen der Deutschen* del noto umorista tedesco Giov. Carlo Augusto Musäus, venuti in luce negli anni 1782-86. Kotzebue parlando degli scritti postumi di questo scrittore [1] ci fa sapere come egli raccogliesse le sue novelle, che d'altronde a prima giunta si vedono prese dal popolo e spesso con grazia popolare narrate. Una sera la moglie di lui tornando a casa e aprendo la porta lo trovò tutto assorto in udir raccontare da un soldato le novelle che esso sapeva. — Contemporanee a queste sono le *Kinder-Märchen*, ossia novelle fanciullesche, di G. Guglielmo Günther [2], e le *Ammenmärchen* di Vulpius, cognato di Göthe [3].

Ma fin qui noi non abbiamo che novelle scritte per solo diletto, o per passatempo di liete brigate o per appagamento dello spirito mobilissimo dei bambini. Se ne togli qualche cenno che qua e colà si legge della importanza che esse potrebbero avere, tutto il resto è come se non fosse. Furono i benemeriti fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm, i Ducange dell'Alemagna, che misero in evidenza la grande utilità che queste narrazioni hanno

[1] *Vorbericht zu Musäus nachgelassenen Schriften*, pag. 19.

[2] *Kinder-Märchen. Aus mündlichen Erzählungen gesammelt von* G. Wilhem Günther. Erfurt, 1787.

[3] Weimar 1791-92. Vedi *Ueber die europäischen Volksmärchen* (*Ein in Winter* 1864 *in Mittwochsverein zu Weimar gehaltener Vortrag*). *Von* Reinhold Köhler. Nei *Weimarische Beiträge zur Literatur und Kunst* ecc. *Zur Feier der fünf und zwanzigjährigen Wirksamkeit der Kranken-Pensions-und Wittwenkasse für die Buchdrucker Gehülfen zu Weimar am* 24 *Juni* 1865. Weimar, Böhlau 1865; in-8.

per la storia della civiltà e soprattutto della mitologia nei tempi antichi. Le loro *Kinder-und Hausmärchen,* novelle dei fanciulli e del focolare, nella modestia del loro titolo raccolgono il frutto di pazienti ricerche in mezzo al minuto popolo di Germania. Prima di accingersi all'opera dovettero convincersi essi stessi del beneficio che avrebbe potuto derivarne agli studi; di che fanno fede le posteriori loro raccolte di *Sagen.* Così venne per questi illustri aperto un nuovo campo di ricerche e di studi su quella scienza che i loro connazionali dicono *Volkspsycologie* o psicologia popolare.

Il movimento intellettuale iniziato dai Grimm fu indi a non guari seguito in Germania e fuori: e molte furono le novelle e le tradizioni d' ogni sorta messe in luce dopo il 1812; se non che le *Kinder-und Hausmärchen* son rimaste come libro di testo, punto di partenza pei riscontri che si son fatti e si vorranno fare tra le novelle dei vari popoli d'Europa. Nella sola Germania si ebbero nel corso di un quinquennio le novelle e tradizioni austriache del Bechstein (1841), e le tedesche e olandesi del Wolf (1843-1845), le tradizioni, novelle e credenze di Sassonia e Turingia del Sommer (1846), le tradizioni, novelle e canzoni dello Schleswig, di Holstein, e di Lauenburg del Müllenhof (1845), le tradizioni, novelle e credenze di Meklenburg, Pommern, Mark, Sassonia, Turingia, Braunschweig, Oldendurg, Hannover e Westphalen di Adalberto Kuhn (1846). Maravigliosa è quindi l'attività che tedeschi, inglesi, spagnuoli e francesi hanno spiegato nel mettere in luce tradizioni congeneri, e non pochi sono gli stati, le province e le città che hanno

ora la loro raccolta. Della Spagna diedero le novelle catalane Maspons y Labros, e prima di lui un saggio il prof. Milá y Fontanals; della Francia quelle di Armagnac J. F. Bladé, le bretoni F. M. Luzel, Cénac-Moncaut le guasconi; Zingerle e Hammerle misero in luce quelle del Tirolo tedesco, Baring-Gould e Campbell le inglesi, Chodzko le slave, Waldau le boeme, Khudyakof, Erlenvein, Rudchenko, Afanasief e Ralston le russe, Grundtvig le danesi, Beauvois e Daae quelle di Norvegia, Finlandia e Borgogna, Mauerer le islandesi, Glinski le polacche, Saal-Stier le ungheresi, Schott le valacche, Hahn le greche e albanesi [1]. Le donne non son rimaste estranee a tanto movimento. Una valente signora, che si nasconde sotto il nome maschile di Fernan Caballero, volse le sue cure alle novelle e tradizioni andaluse [2]; la signorina Mijatovies alle serbe; miss

[1] Sarebbe opera molto lunga se si volessero qui registrare le raccolte e i raccoglitori più recenti di novelle. Un rapido cenno se ne trova nella *Revue critique d'Histoire et de Littérature* di Parigi, an. VII, n. 4, pag. 63.

Chi segue, per altro, questa letteratura militante sa quanto interesse prendano a cosiffatte raccolte la *Revue critique* e la *Romania* di Parigi, la *Revue des Langues romanes* di Montpellier, il *Jahrbuch für rom. und engl. Sprache und Literatur* di Lipsia, i *Romanische Studien* di Strasburgo, la *Zeitschrift für Ethnologie* di Berlino, le *Göttingische gelehrte Anzeigen* di Gottinga, la *Russische Revue* e le *Mémoires de l'Académie Imp. des Sciences* di Pietroburgo, ecc. ecc.

[2] Pe' *Cuentos y poesias populares andaluces* di questa geniale scrittrice (Leipzig, Brockhaus, 1866) vedi TH. DE PUYMAIGRE *Della Letteratura popolare dell'Andalusia, Lettera.* Palermo, 1871. in-8.

Busck alle tirolesi, alle spagnuole e perfino a quelle della lontana Mongolia e della Calmucchia.—Curiosi e pur necessari i mezzi coi quali i raccoglitori sono riusciti al loro fine; perchè niente torna più difficile quanto il dover farsi la prima strada presso novellatori e novellatrici, che in sul principio credono una specie di scherzo o una barzelletta qualunque la domanda che fa loro di novelle un uomo di lettere. Grundtvig, uno de' più dotti raccoglitori viventi, ottenne che i maestri di scuola nei piccoli comuni e nelle campagne di Danimarca facessero scrivere dai loro allievi i conti che essi sapeano. Rink per aver raccontate tradizioni esquimali promise di pagarle tanto a tradizione: questo espediente, tutti, chi più chi meno, abbiam visto riuscire abbastanza proficuo. Il Dr. Elia Lönrot, editore del *Kalevala* e del *Kanteletar*, per conoscere quel che diceva, quel che raccontava il basso volgo si vestì da popolano. Il luogotenente von Plönnies, valente scrittore di cose militari, in Darmstadt porse i più grandi aiuti a suo cognato J. W. Wolf chiamando uno per uno i suoi soldati e facendo loro ripetere quanto sapessero di leggende, favole, proverbi e altre tradizioni [1]; un ufficiale che facesse altrettanto nel nostro esercito, ci guadagnerebbe, alla men trista, la patente di pazzo.

A tanto fervore di studi l'Italia non ha preso parte veramente attiva. Ben ha dato molte e ricche raccolte di canti

[1] J. W. WOLF, *Deutsche Hausmärchen.* Göttingen und Leipzig, 1851, pag. V, VI. Vedi KÖHLER, art. cit., pag. 182; e FR. MASPONS Y LABROS, *Lo Rondallayre. Quentos populars catalans. Segona Série.* Barcelona, 1872; pag. VII.

popolari, ma una raccolta di novelle con gl'intendimenti scientifici che guidarono gli studiosi delle altre nazioni, fino a pochi anni addietro essa non l'aveva ancora. I libri di Temistocle Gradi, pregevolissimi per la forma, racchiudono novelle e tradizioni d'ogni genere, che offrono ottimi riscontri per la provincia di Siena [1]; ma lo egregio letterato guardò egli mai al sussidio che sarebbe per esse venuto alla storia del pensiero nel popolo? Vide egli di là dalla morale per lo spirito, e dalla lingua e dallo stile per la forma? Prima che noi, sono stati gli stranieri a darci l'esempio del come s'abbia a fare dove non s'è voluto o potuto fare. Widter e Wolf vanno in Venezia e vi raccolgono ventuna novella [2]; dodici ne raccoglie a Livorno Ermanno Knust [3]: e tutte trentatrè vedono la luce in Lipsia nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur.* Il prof. Schneller riesce a metterne insieme sessantanove del Tirolo italiano, e con un bel mazzetto di altre tradizioni le fa di ragion pubblica in Innsbruck [4].

[1] *Saggio di Letture varie per i giovani di* T. GRADI *da Siena.* Torino, 1865; *Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti,* ecc. 1869; presso G. B. Paravia e Comp.; *La vigilia di Pasqua di Ceppo: otto novelle coll' aggiunta di due racconti,* Torino, T. Vaccarino edit. (1860) in-16. Tradizioni locali poi si contengono nei *Racconti* dello stesso autore. Firenze, G. Barbèra, Edit. 1864.

[2] *Volksmärchen aus Venetien. Gesammelt und herausgegeben von* GEORG WIDTER *und* ADAM WOLF. *Mit Nachweisen und Vergleichungen verwandter Märchen von* REINHOLD KÖHLER; nel *Jahrbuch* ecc. VII, fasc. 1, 2, 3.

[3] *Italienische Märchen;* nel *Jahrbuch* ecc. VII, fasc. 4.

[4] *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deut-*

Novantadue ne raccoglie nelle province di Messina e Catania la signora Laura Gonzenbach [1], moglie al colonnello La Racine, e novantacinque tra favole, esempi e ciarpe la prefata signorina R. H. Busck [2]. Così l'Italia, che ad ogni circostanza si vanta « D' ogn' alta cosa insegnatrice altrui, » deve ora richiamare dalla Germania e dall'Inghilterra i libri che le raccontano in tedesco ed in inglese le storielle di *Giufà* e di *Giovannino senza paura*, della *Cenerentola* e della *Bella dalle tre melarance*. Non è la voce delle giovani contadine, delle vecchie nonne, che si ascolta: è bensì l' eco lontana che a stento si riconosce in lingue tanto dai parlari italiani diverse. Per quanto la Novellistica si giovi di codeste versioni, l'orecchio cerca sempre qualche cosa che le ripeta nelle note forme e parole la novellina che la ricreò in tempi meno tristi, e la scienza esige che quale esce dalla viva voce tale venga

schen Sagenkunde; *gesammelt von* CHRISTIAN SCHNELLER. Innsbruck 1867. Notisi che delle tre *Italienische Volksmärchen* raccolte in Sora nel Napoletano da Ermanno Grimm e annotate pubblicate da R. KÖHLER nel *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.*, VIII, 3, pagina 241-260, le prime due sono in italiano, sebbene con titoli tedeschi; dico in italiano, perchè di dialetto non v'è neppur l'odore.

[1] *Sicilianische Märchen*; *aus dem Volksmund gesammelt von* LAURA GONZENBACH. *Mit Anmerkungen* R. KÖHLER'S *und einer Einleitung herausgegeben von* OTTO HARTWIG (zwei Theile). Leipzig, Verlag von W. Engelmann, 1870.

[2] *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouth from the People by* R. H. BUSK, ecc. London, Longmans, Green and C. 1874.

ritratta la tradizione con quella disinvolta franchezza che procede per parole anche lì lì coniate quando l'efficacia del concetto sia indocile della parola ordinaria [1].

[1] W. R. S. Ralston, ragionando nell'*Academy* di Londra, n. 85, pag. 441-442, delle *Otto Fiabe e Novelle pop. sic.* da me pubblicate (Bologna, 1873) in vari parlari di Sicilia, scrivea queste sennate parole:

« Tante speciali idee (de' racconti popolari siciliani) sono associate con tanti parlari che un poema tradotto — e le tradizioni popolari genuine sono la più parte poemi in prosa — non può fare a meno di perdere, per quanto i suoi lettori ne sieno interessati, molte delle sue primiere caratteristiche e di trovarle surrogate da altre alle quali era originariamente estraneo. Nel caso di linguaggi che sono strettissimamente connessi, il cambiamento non potrà essere più violento di quello che subisce una melodia quando da una chiave sia portata ad un'altra; ma dove le specie della favella sono state per lungo tempo separate, il trasporto da una ad un'altra non può essere effettuito senza uno storcimento; e l'effetto col quale è trasportato potrebbe esser simile a quello che il matrimonio russo canta in così lungo lamento nel caso di una giovane sposa che lascia la sua felice casa per languire « in assai lontana e straniera terra. » I racconti popolari di ciascun paese sono pieni di carezzevoli diminuitivi ed altre espressioni di tenerezza le quali solamente divengono melodiose in sè stesse agli ascoltatori che sono stati sempre familiari con essi, onde svegliano echi musicali nei loro cuori, pei quali solamente possono mostrare una familiarità lunga quanta la vita. Parole o formole di parole come queste, tuttavia, quando vengono letteralmente tradotte in lingua forestiera, sono soggette a perdere tutta la loro sottile influenza; e se sono rappresentate da tali equivalenti

Niebhur pensava perciò potersi questi avanzi d' antica mitologia esplorare in Italia da italiani, ma pensava pure non essere ciò a sperare. I recenti progressi degli studi hanno portato a realtà quel che quarant'anni addietro non pareva sperabile. Giovani spogli di pregiudizi hanno compiuti i voti del Niebhur e di quanti lamentavano tanta ostinata noncuranza degli Italiani; ed eccoli a dar fuori, nel volger di pochi anni, delle raccolte preziose. Son note già le *Novelline di S. Stefano* in Calcinaja del De Gubernatis [1], la *Novellaja fiorentina* e la *Novellaja milanese* dell'Imbriani [2], le *Fiabe pop. veneziane* del Bernoni [3]; ed ora le

quali si presentano all'audacia di uno « spiritoso » traduttore, i loro ascoltatori molto spesso trovano tolta la illusione che essi vorrebbero ad ogni modo conservare, e sono per lo più privati del piacere sentito da alcuno che nella Fantasia credeva di respirare una straniera ma geniale atmosfera, di vagare sotto uno straniero ma dolce cielo.

« È questa dolcezza di linguaggio che rende questi racconti siciliani nella loro presente forma così dilettevoli. La sola vista ed il solo suono di essi è sufficiente ad evocare fantasie meridionali, che possono solamente essere risvegliate da un distinto sforzo della immaginazione, almeno nella più parte de' lettori inglesi delle versioni in tedesco, per quanto fedeli possano essere, delle novelle Italiane. »

[1] *Le novelline di S. Stefano raccolte da* ANGELO DE GUBERNATIS, *e precedute da una introduzione sulla parentela del mito con la novellina*. Torino, Negro, 1869, in-8.

[2] *La Novellaja fiorentina, cioè Fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella* da V. IMBRIANI. Napoli, Tip. napoletana MDCCCLXXI.

[3] Venezia Tip. Fontana-Ottolini, 1873. Vedi pure: *Leggende*

Novelle popolari bolognesi della Coronedi-Berti, che si vengono pubblicando in Bologna [1]. Chi scrive queste pagine non ha voluto esser degli ultimi, e due anni son passati che a Palermo , a Bologna, ad Imola diede fuori oltre a trenta racconti e favolette della Sicilia [2]: saggio delle trecento che ora mette alla luce raccolte in quarantasei comuni siciliani. Ma ciò è poco ancora. La Lombardia e il Piemonte son terre appena sfiorate; sconosciute affatto le Calabrie, le Marche, la Sardegna, Corsica. Speriamo nell' amore operoso della gioventù , e nella collezione già iniziata per tutta Italia dai professori Comparetti e D'Ancona : *Canti e Racconti del Popolo italiano* [3]. Chi finora

fantastiche pop. venez. dello stesso. Venezia, Tip. Fontana-Ottolini, 1873.

[1] *Novelle popolari bolognesi raccolte da* CAROLINA CORONEDI-BERTI, *autrice del vocabolario bolognese-italiano.* Bologna, Tipi Fava e Garagnani 1874. (Estr. dal *Propugnatore* vol. VII e seg.)

[2] *Saggio di Fiabe e novelle pop. sicil. raccolte da* G. PITRÈ. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit. (1 gennaio 1873; in-16); 2. *Guglielmo il Malo e il Vespro siciliano nella tradizione pop. della Sicilia;* nell'*Archivio storico siciliano* di Pal., an. I, fasc. I, in-8; 3. *Nuovo Saggio di Fiabe e Novelle pop. sicil.* Imola, Galeati, 1873, in-8; 4. *Otto Fiabe e Novelle pop. sicil. raccolte dalla bocca del popolo ed annotate.* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1873, in-8.; 5. *Novelline popolari sicil. raccolte in Palermo ed annotate.* Pal. L. Pedone-Lauriel. edit. 1873; in-16; 6. *Tradizioni pop. palermitane*; 7. *Proverbi siciliani spiegati dal popolo ed illustrati,* nelle *Nuove Effemeridi siciliane* di Pal., nuova serie, vol. 1; in-8.

Ho voluto notare per disteso queste e le altre pubblicazioni italiane quasi per fornire una Bibliografia delle novelle popolari d'Italia.

[3] Sono usciti i primi tre volumi, contenenti *Canti pop. mon-*

non ha mai spigolato, domani forse potrà mietere, e sarà tanta la messe e così preziosa da superare ogni aspettazione.

Qui conviene notare un fatto.

Sebbene in Italia non si sia data mano prima d'ora a raccolte di novelle con vedute scientifiche, nonpertanto nelle raccolte straniere la critica italiana ha fatto belle prove; i vari scritti del Teza sulle novelline straniere, le introduzioni del D'Ancona alla *Rappresentazione di S. Oliva* [1], all'*Attila flagellum Dei* [2], al *Libro dei sette savj di Roma* [3], alla *Leggenda di S. Albano* [4], alla *Leggenda di Vergogna* [5]; i ragionamenti del Comparetti sul *Libro de' sette savj di Roma* [6], sull'*Edipo e la mitologia comparata* [7], sul *Libro del Sindibad* [8], e, magistrale tra tutti, il lavoro su *Virgilio nel Medio Evo* [9]; non che la profonda opera inglese del De Gubernatis *Zoological Mythology or Legends of animals* [10], dimostrano che

ferrini raccolti da G. Ferraro, e *Canti pop. delle provincie meridionali* racc. da V. Imbriani e A. Casetti. (Torino, Loescher 1870-72); e si attendono le Novelle italiane per cura del prof. Comparetti.

[1] Pisa, Nistri, 1863.

[2] Pisa, Nistri, 1864.

[2] Pisa, Nistri, 1864.

[4] Bologna, Romagnoli, 1865.

[5] Bologna, Romagnoli 1869.

[6] Pisa, Nistri, 1865.

[7] Pisa, Nistri, 1867.

[8] Milano, Bernardoni, 1869.

[9] Livorno, Vigo, 1872, voll. 2.

[10] London, Teubner, 1872, voll. 2

la Novellistica, la Simbolica, la Demomitologia sono coltivate con sapiente critica e feconda erudizione anche tra noi. Reinhold Köhler e Félix Liebrecht, che notano riscontri e simiglianze tra le varie novelle d'Europa, Teodoro Benfey e Max Muller, (cito solo alcuni de' viventi) che cercano nei miti antichi e nell' India le fonti di queste novelle, hanno di che lodarsi de' lavori di questi dotti, che in Italia sostengono con onore gli studi di psicologia popolare.

III.

Ma queste novelle, queste favole sono esse originariamente europee?

Se non lo sono, donde e quando vennero in Europa? Come si diffusero?

Son questi de' quesiti a' quali si vuol rispondere con molta circospezione. Finchè non si compia l' opera del raccogliere in ogni più riposto angolo d' Europa, finchè i mitografi non forniscano per un gran numero di favole quello che hanno fatto per alcune, è per lo meno prematuro un giudizio. Egli è ben vero che quest'opera ferve dappertutto, ma quanto non siamo ancora lontani dal raggiungerne la fine! Tuttavia i profondi studi del Benfey e del Muller permettono a chi si accosti con riguardosa prudenza a questo campo qualche parola che sia come un accenno alle risposte che presto o tardi dalla scienza si avranno. E con la scorta de' due professori di Tubinga e di Oxford e di quanti prima e dopo di essi intesero al delicatissimo argomento si può fin da ora affermare che codeste tradizioni, in generale, provengono più o meno direttamente dall'India.

Dico in generale, perchè tocco di tradizioni in complesso; delle quali un buon numero, per quanto si voglia esser larghi nell' accettare la provenienza indiana, convien ritenere come originarie europee di un dato luogo. Un portato indigeno, particolare, bisogna ammetterlo, se non si vuol cadere nella esagerazione di un sistema che condannasi in altri. E con questo deve anche ammettersi

che delle tradizioni analoghe, consimili, in tutta Europa esistano, le quali nacquero in più luoghi quasi ad un tempo od in tempi differenti: ignote l'una all'altra. Son queste le tradizioni di fatti ovvii, comuni, o non così difficili ad avvenire che non sieno avvenuti o non si sieno ripetuti anche conoscendosene altri simili ed eguali. Sottostandosi alle medesime condizioni di vita e nelle tali circostanze, un fatto si svolge in quel modo e non altrimenti [1].— Questa riserba però mal si applicherebbe alle novelle, le quali come opera di fantasia e prodotto di fenomeni naturali non possono esser nate che in un punto solo, e sotto uno stesso cielo. Vi ha in queste ingenue narrazioni tali caratteri che dan loro un tipo spiccatamente orientale. Quelle Belle dalla stella d'oro, dalle sette montagne d'oro, dai sette cedri, quelle Bianche come neve e rosse come sangue, quei pappagalli che raccontano novelle, quei cavalli alati, quelle vacche che filano, tutti quei mostri che di fronte ad altri esseri umani od animali rappresentano l'eterna lotta del male col bene, delle tenebre colla luce; e poi quegli uomini che intendono il

[1] D. Darwin, *L'Origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso;* prima traduz. ital. ecc. di M. Lessona. (Torino, Unione tip. edit., 1872) a pag. 537 parlando di certi usi, costumi e pratiche, scrive: « È sommamente improbabile che queste pratiche, che sono seguite da tante nazioni distinte, siano dovute alla tradizione da qualche sorgente comune. Indicano piuttosto la somiglianza intima della mente dell'uomo, a qualunque razza appartenga, nello stesso modo come gli usi quasi universali del ballare, del travestimento e del fare rozze pitture. »

linguaggio degli uccelli, quelle narrazioni che, specie di quadri, raccolgono nel mezzo altre novelle minori, dimostransi, a chi li guardi, portati dell'Oriente, e nominatamente dell'India.

Le nostre fiabe sono pertanto documenti della parentela tra le razze indo-europee e tra' diversi rampolli di codeste razze, documento che tanti secoli, tanti popoli e tante generazioni non hanno finora distrutto od attenuato, ma che anzi il volger dei tempi ha reso più solido e più duraturo. Fatto mirabile codesto nella storia dell'Umanità, che mentre popoli e nazioni intere sono quasi del tutto scomparse, e nuove nazioni e nuovi popoli son cresciuti alla civiltà, e le fredde ali del tempo hanno perduta persino la memoria delle geste più clamorose, queste novelline infantili vivono a testimoniare un'antichità fuor d'ogni calcolo remota [1].

Varie ipotesi sono state emesse per ispiegare il modo col quale tante tradizioni son venute fino a noi. Credono alcuni ch'esse abbiano germe comune nelle tribù ariane pria della loro emigrazione; altri invece le riguardano come fantasie orientali originariamente introdotte in Europa da pellegrini, da emissari, da crociati, ovvero dagli Arabi che governarono la Spagna e dai Tartari che ebbero lungo dominio sulla Russia [2]. Accennando alla pri-

[1] È notevole che fra le tradizioni le più originali son quelle de' fanciulli: le fiabe, le storielle, le canzonette di giuochi. L'anima infantile non sa o non s'attenta di modificare la tradizione. la quale passa perciò inalterata.

[2] RALSTON, *Russian Folk-Tales*. London, Smith, Elder and Co. 1873. Chap. 1. Introductory.

ma di queste ipotesi M. Beauvois chiede se per trovare la vera origine dei conti sia opportuno rimontare all'epoca in cui i nostri padri formarono una sola famiglia [1]. Io non so, risponde un egregio raccoglitore di novelle spagnuole [2]; ma tant'è che la lunghezza del tempo che corre da allora ad oggi, la tradizione rivelata, la universalità di certi racconti: tutto sembra aver creato un'origine comune dei racconti. Quando poi i popoli si divisero, ciascuno prese parte delle tradizioni esistenti, e queste portate a differenti climi presero forme diverse fino a crearne di nuove per venire a dar fonte alla Grecia, emporio della civiltà antica.

Per accostarsi alla maggiore probabilità bisogna ammettere tutte e due le ipotesi, o meglio, accettare le opinioni degli uni e degli altri, secondo le quali da una parte i germi onde son nate queste favole o novelle, che dire si vogliano, apparterrebbero al periodo che precesse la emigrazione degli Arii [3], e dall'altra parte molte di esse sarebbero state introdotte e diffuse in Europa coi libri indiani che le contengono e colla tradizione orale, anello intermedio tra i libri stessi e tra i libri e la tradizione orientale.

Se si esclude la prima ipotesi, come potrà spiegarsi il fatto significantissimo della tradizione di Amore e Psi-

[1] Beauvois, *Contes populaires de la Norwége, Finlandie et Bourgogne.* Paris, 1862. Introduzione.

[2] Fr. Maspons y Labros, *Lo Rondallayre.* II série, pag. VIII.

[3] Max Muller a proposito della raccolta di *Popular Tales from the Norse by* George Webbe Dasent.

che, di Ercole, di Alcmena, di Polifemo e di altri miti in popoli come i Malesi, i Laponi, i Samojedi, i Calmucchi? Come spiegare che del mito di Perseo se ne trova memoria presso le genti finniche? [1] e che il racconto erodoteo dell'architetto Rampsinit che invola il tesoro del Re si trovi quasi colle stesse parole di Erodoto presso popoli digiuni affatto d'istruzione e di libri? Io non mi estenderò sulle prove di questo fatto; chi conosce la storia dei libri indiani di novelle a cominciare dal citato *Panschatantra*, che è il più antico, e le versioni tanto orientali quanto occidentali che ne sono state fatte, amplificazioni, riduzioni, ricompilazioni [2]; seguendo nel popolo

[1] GRASSE, *Märchenwelt.* Leipzig, 1868, pag. 208; D'ANCONA, *La leggenda di Vergogna* ecc., pag. 106-111.

[2] Per economia di spazio tralascio un cenno che io avevo preparato di questi libri; il lettore però potrà consultare con profitto i lavori stranieri di Langlés, de Hammerle, Sacy, Loiseleur, Keller; e tra' lavori italiani, il *Libro dei Sette Savj di Roma*, ediz. d'Ancona, ove si legge una dotta introduzione di questo Professore, e un ragionamento sopra *I sette Savj* del *Tûtî Nâmah di Nakhshabî* del prof. E. BROCKHAUS: *traduzione e giunte di* E. TEZA; le *Ricerche intorno al Libro di Sindibâd* per DOM. COMPARETTI (Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1869 in fol.), sulle quali vedi l'opuscolo del C. DE PUYMAIGRE *Le livre de Sindibad*; (estr. dalla *Revue de l'Est*, Metz, Imp. Rousseau-Pallez, in 8.) e *Il Volgarizzamento delle Favole di Valfredo dette di Esopo, Testo di lingua edito per cura di* GAETANO GHIVIZZANI, *con un Discorso intorno le origini della favola, la sua origine storica e i fonti dei volgarizzamenti italici* (Bologna, Romagnoli, 1866. Disp. LXXV della *Scelta di curiosità* ecc.), nel quale discorso sono esposte le idee di Sacy, Loiseleur-Deslongchamps e di altri.

le novelle che esso racconta, potrà di leggieri confermarsi di ciò che qui brevemente annunzio. Mi sia lecito, nondimeno, di recare un esempio.

Raccontano le nostre donne che Giufà, lo sciocco leggendario a cui si attribuiscono tutte le scempiaggini tradizionali che il popolo ha bisogno di personificare in un uomo, una volta andò a ricorrere al giudice perchè le mosche osavano molestarlo. Il giudice non sapendo che si fare gli ordinò che dove vedesse mosche le uccidesse. Intanto una mosca venne a posarsi sulla sua fronte e Giufà pronto al consiglio, diede un pugno sì forte sulla testa del giudice che gliela ruppe [1].

Questo aneddoto, che è una capestreria qualunque, non è in Sicilia soltanto.

In Toscana corre suppergiù nella stessa maniera. Invece di Giufà v'è una donnina; invece del giudice un gonfaloniere o commissario, e ci guadagna anche lui un bel colpo sulla fronte [2]. La Fontaine raccontò questa stessa favoletta nell'*Ours et le jardinier*. Un secolo prima di lui lo Straparola avea raccontato di uno sciocco a nome Fortunio che stando a' servigi di uno speziale di Ferrara, e dovendogli cacciare d'estate le mosche di sulla fronte calva, diedegli un colpo di pestello per ucciderne una importunissima [3].

Se prendiamo queste ed altre versioni che di questa novellina sono state pubblicate, e ne cerchiamo la fonte, noi la troviamo nel *Panschatantra*. Quivi si racconta di un re che dormendo si facea vigilare da una sua scimmia fa-

[1] Vedi nella mia raccolta la CXC, § 3.

[2] IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*, III, e variante.

[3] Notte XIII, fasc. 3.

vorita. Un'ape andò una volta a posarsi sulla testa di lui, e la scimmia che non sapea fare di meglio in quel momento dato mano alla sciabola uccise e l' ape e il re. — La medesima scena si ripete in bocca di Buddha. Un legnaiuolo calvo era infastidito da una zanzara e chiamò suo figlio per liberarnelo. Il figlio fu sollecito a prendere una scure, e dando con quella addosso alla zanzara, spaccò in due la testa del padre.

Discorrendo di questa novellina Max Muller tocca anche di una favola congenere, sebbene differente nella morale, di Fedro [1], e pensa che molto probabilmente esistette a' tempi di Esopo qualche antico proverbio orientale, qualche dettato rustico come questo: « Guàrdati dai tuoi amici, » o come quest' altro: « Ricordati del re e dell'ape; » il quale si sarà spiegato colla favola del *Panschatantra.* Così risalendo indietro coi raffronti, nella novellina vivente si giunge a riconoscere un' origine indiana, e nella sciocchezza di Giufà un precetto di morale tanto antico quanto la morale stessa.

Spero che questo esempio basti a' lettori che cercano una prova della origine dianzi accennata; che se si volesse un esempio d' una antichità che potrebbesi dire storica, io ricorderò quello già citato dell' architetto ladro, nelle storie di Erodoto. Rampsinit re d' Egitto fece costruire nel suo palagio un edificio di marmo per custodirvi il suo tesoro, ma il maestro dell' edificio fece le cose in modo che si poteva, senza che altri se ne avvedesse, levare e porre una pietra, la quale dava adito

[1] MAX MULLER, loc. cit.

per una stretta apertura alla stanza ove conservavasi il tesoro [1]. L'architetto, venuto a morte, manifestò il segreto ai due figli suoi, che ben presto ne approfittarono. Il re vedendo scemare il tesoro, senza saper come ciò potesse farsi, cinse i vasi del tesoro con morse di ferro, nelle quali incappò il maggiore dei due giovani. Se non che il minore avendo ucciso il fratello e portatosi via la testa, il re rimase colla curiosità di sapere chi fossero gli audaci rapitori. « Onde ordinò che questo morto decapitato fusse impeso, e posevi guardatori che avessero mente a chiunque passasse; e se alcuno piangesse o menasse tristizia, fusse preso e condotto a lui. Ora la madre di questo e dell' altro che campato era, minacciò al vivo figliuolo che non gli rapportando il corpo dell' altro che ucciso avea, al Re lo accuserebbe; il che promesse lui di fare; nè questo solamente, ma di piangere ancora il morto germano alla presenza di coloro che stavano alla guardia; e preso che ebbe due asini con otri di vino passò per la strada, ove erano le forche. E avendo acconciato uno degli otri in maniera che a sua posta si disciogliesse, come fu avanti ai guardiani fece l'otre cadere d' uno degli asini, e aprirsi l'altro in modo che da due otri a un tratto si spargeva il vino. Esso mostrandosi di ciò dolente, si batteva il viso chiamando se tapino e doloroso, si come non sapesse a qual asino pria dovesse andare. I guardiani tutti quanti co' vasi in mano, corrono al vino che si ver-

[1] In una novellina inedita piemontese, il ladro sottrae il pane dal forno per mezzo di un'apertura da lui praticata dalla strada.

sava, e ridendo cominciarono a bere; ed esso più di ciò mostrandosi adirato diceva loro villania: ond' essi consolandolo l' ajutorno a racconciare gli asini, e riposto il vino de' due otri in uno, e sopravanzandovene molto ancora, disse voler bere con loro quello avanzo. E postisi a sedere, poichè ebber bevuto quello, poser mano ad un altro degli otri, e bevendo quei guardiani e non lui, si addormentarono imbriachi. Onde esso tutti li rase alla guancia sinistra, e quella medesima notte riportò alla madre il morto corpo di suo fratello. » Poichè il re seppe questo mise in campo altro stratagemma per veder di conoscere l' astuto ladro, ed anche questo riuscendogli vano, promise per pubblico editto un dono a costui; il quale, manifestatosi, venne in istima del Re [1].

Tralascio per brevità le tante versioni di questo racconto, il quale pur si trova nelle Storie di Pausania [2] e in *Somadeva* [3]. Il prof. D'Ancona nel suo *Libro dei sette Savj* diede la storia bibliografica di esso, e lo accompagnò dall'Oriente all'Occidente fino a Bandello, che si attenne strettamente alla versione erodotea [4]. Noto bensì che questo racconto è de' più diffusi nella tradizione orale.

[1] ERODOTO, *Storie*, II, 21. Traduz. del Bojardo.

[2] Gli architetti escono coi nomi greci di Agamede e Trofonio, e rubano il tesoro di Trio. Cfr. PAUSANIA, IX, 3.

[3] Cfr. *Somadeva*, lib. X, la novella *Ghata e Karpara*.

[4] BANDELLO, I, XXV: *Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il Re d'Egitto*. Vedi D'ANCONA, op. cit., *Osservazioni alle novelle* (del *Libro dei sette Savj di Roma*), nov. V, pag. 108-111.

I sig. Köhler e Liebrecht hanno fatto conoscere questi riscontri popolari, dei quali altri sono tedeschi, altri danesi, altri turchi della Siberia meridionale ecc. [1]. Una *fola* bolognese col titolo *d' Lira e d' mèzalira* [2] è venuta testè ad accrescere la messe delle versioni; due conti siciliani, l' uno di Caltanissetta, l'altro di Salaparuta, provano la novella popolarissima anche tra noi [3]. Nella versione di Caltanissetta due furbi a nome Imbroglia e Sbroglia s'accordano col capo maestro del re, e si fanno svelare da lui quale sia il pezzo del magazzino testè fabbricato onde sia dato entrare nel regio tesoro. Vi entrano più volte e vi rubano fino a un gallo d'oro coi torchi accesi messovi per vigilanza. Il Re scopre per un suo ambasciatore il luogo dell' entrata, facendo come nella versione del *Dolopathos* [4] la prova del fuoco e del fumo, e ordina si collochi in vicinanza del buco d'entrata una caldaia di pece bollente come si legge nella novella del *Pecorone* [5]. Entra il primo ladro e vi rimane morto; il

[1] Vedi un articolo del KÖHLER nel BENFEY's *Orient und Occident*, II, 303, un altro del LIEBRECHT nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* del 1872, pag. 1509, a proposito dell'opera: *Die Sprachen der turkischen Stämme Sud-Sibiriens* ecc. von D. W. RADLOFF: I *Abtheilung. Proben der Volksliteratur.* (S. Petersburg, 1872), pag. 193: *Der Dieb;* ed un altro articolo nel *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur*, XI, 386.

[2] C. CORONEDI-BERTI, *Novelle pop. bologn.* n. II.

[3] Come si può vedere dal vol. III, pag. 218 di questa raccolta, se ne trova anche una versione in Cianciana col titolo *Lu figliu di lu mastru d' ascia.*

[4] *Dolopathos,* pag. 183.

[5] Giorn. IX, nov. I.

compagno, ad impedire che esso sia riconosciuto, gli taglia la testa. Il decapitato corpo è menato per la città, argomentandosi così il Re di scoprire i parenti. Pianse la sorella, ma il marito di lei fu sollecito a tagliarsi un dito, sicchè si credette che la moglie piangesse per questo.— Nella versione di Salaparuta i due ladri son padre e figlio murifabbri. Il padre dopo di aver rubato più volte nel tesoro reale, un bel giorno cade nella pece e, decapitato dal figlio, ne viene condotto dalle regie guardie il cadavere in piazza, e piangendolo la moglie, il figliuolo si mozza le dita. Riuscita a vuoto questa prova, il corpo viene esposto allato al palazzo del re, guardiani nove soldati. L'astuto figlio del murifabbro con una mula carica di vino oppiato, di notte ubbriaca le guardie e porta via il cadavere che va a seppellire. Un editto promette un premio a chi troverà il cadavere: questo è trovato, e la sera nuovamente e con nuove arti involato e riseppellito come la sera appresso; finchè il giovane, indotto per promesse a svelarsi, presentasi al re, e, premio di sua astuzia e audacia, ne ha in moglie la figliuola [1].

Abbiamo pertanto nel sec. XIX una novella stata scritta presso a 24 secoli fa senza notabili cangiamenti, ma solo con quelle leggiere variazioni di circostanze che nelle novelle anche d'uno stesso comune raramente mancano. Or se si pensi che Erodoto quattro secoli e mezzo prima dell'êra volgare non scriveva che quel che aveva visto e più ancora quel che aveva udito; che molti de' fatti da lui raccontati correano tradizionali [2], si potrà agevolmente

[1] Vedi nella mia raccolta i nn. CLIX e CLX.

[2] Tra le leggende popolari accolte da Erodoto nelle sue storie

vedere se e quanto remota sia l' antichità delle novelle. Altra prova di antichità risulta dalla natura di esse, le quali così come sono non danno nulla a dubitare che sieno produzioni di popoli primitivi. Nella sua infanzia un popolo non racconta ma favoleggia; il racconto nasce nella civiltà, quando cioè vi hanno fatti da ricordare. La novella, la favola, sono portati di natura ancora vergine in vergine età. Mancando un passato si crea, si dà vita ad essere immaginarii, si danno loro passioni e istinti che trovano riscontro nelle passioni e negli istinti del popolo che ebbe bisogno di crearsi quel passato. E di qui nasce che la novella del misterioso Egitto o della sacra India diventa racconto in mano ad Erodoto, e le favole indiane passando come cosa nuova per mezzo del *Panschatantra* in Persia, in Grecia, giunte a Roma diventano opera d' imitazione, e prendono veste di racconto quando Fedro vuol presentarne qualcuna di sua invenzione. Altro e non dubbio carattere d'antichità è il ricordo di giganti, di draghi, di serpenti, di antropofaghi e di

sono quelle di Gige e Candaulo (Lib. I), della Gioventù di Ciro (ivi), di Creso (I, 34, 53, 86 ecc.), del falso Smerdi (III, 68-79) d'Intafermo e sua moglie (III, 119), del medico Democede (III, 127-137), d'Orete (III, 68-79), di Siloson (III, 139-149) e di Zopiro (III, 153-160). Vi hanno ancora miti antichi diventati racconti romanzeschi, come i viaggi agli inferni di Rampsinit (II, 122). (Cfr. questo mito in CREUZER; III), l'incesto di Micerino, gli amori della figlia di Cheops, che costruisce una piramide coi doni de' suoi amanti (II, 122). Vedi A. CHASSANG, *Histoire du Roman et des ses rapports avec l'histoire dans l' antiquité greque et latine.* II éd. Paris, Didier, 1862, chap. I, § II.

altri esseri consimili, de' quali dirò quanto occorra nel capo seguente, avvertendo fin da ora che questi esseri richiamano quasi sempre a miti antichi e nominatamente ellenici.

La dimostrazione della maniera onde in tempi meno lontani codeste novelle passarono, in parte, in Europa, — ciò che forma la seconda delle opinioni dianzi esposte —, ci viene fatta dal prof. Benfey. « Il passaggio delle novelle indiane verso l'Occidente (scrive R. Köhler quasi colle stesse parole di T. Benfey [1]) cominciò largamente per mezzo della conoscenza che i popoli maomettani andarono acquistando delle Indie. Ma già prima, la letteratura indiana si era quasi trapiantata nell'Occidente, e l'influsso spirituale delle Indie sull' Occidente non istà solo nelle comunicazioni orali. Ciò si rileva dalla importante scoperta anni or sono fatta da Félix Liebrecht, secondo la quale il romanzo greco di *Barlaam e Josaphat*, scritto nel VI o nel VII sec., avrebbe per base la leggenda indiana di Buddha [2]. Ma col sec. X, mercè i continui assalti e le continue conquiste dei popoli maomettani nelle Indie ebbe luogo una conoscen-

[1] Vedi *Pantschatantra: fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen. Aus dem Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen.* 2 Th. Leipzig, 1859.

[2] *Die Quellen des Barlaam und Josaphat,* nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Liter.*, II, 314. Di questa scoverta del dotto tedesco fece cenno MAX MULLER in una lettera pubblicata nella *Contemporary Review* del Luglio 1870; ed il LITTRÉ, negli *Etudes sur les Barbares et le Moyen âge.* (Troisième édit. Paris, Didier, 1874,) VI: *Poèmes d'aventures.*

za più profonda degli Indiani; i loro racconti vennero tradotti in persiano, in arabo, e una parte si estese rapidamente nei regni maomettani, nell'Asia, nell'Africa e in Europa; onde per mezzo del continuato contatto dei suddetti regni coi popoli cristiani, codeste novelle si diffusero anche tra' popoli cristiani dell'Occidente. In più gran numero le novelle indiane si erano anche prima estese verso le terre dell'Occidente e nel nord delle Indie. Per mezzo della letteratura buddhistica, che contiene numerose favole, parabole, leggende, racconti, le novelle indiane penetrarono sin dal 1. secolo a. C. in Cina e più tardi nel Tibet. Dal Tibet vennero finalmente col buddhismo ai Mongoli, che tradussero nella loro lingua i racconti indiani. I Mongoli regnarono quasi 200 anni in Europa, e aprirono perciò anche la strada d'Europa a cosiffatte novelle. Così da una parte furono i popoli maomettani, dall'altra i buddhisti coloro che propagarono le novelle indiane. Per la loro intrinseca eccellenza sembra aver esse assorbito quanto esisteva di simile presso i popoli ai quali pervennero: poche soltanto si son conservate nella lor forma primitiva; poichè la trasformazione che queste novelle hanno subìto soprattutto in bocca del popolo, prescindendo dalla naturalità della impronta d' un marchio nazionale, è apparentemente (mi servo anche qui delle parole del Benfey) quasi solo una vaga mescolanza, regolarmente presentata, di forme, di motivi e di accidenti già in origine disgiunti. Ed appunto a questo vanno esse debitrici di un'abbondanza che è solo apparente, giacchè nel fatto la gran massa delle novelle, specialmente europee, si riduce a un numero tutt'altro che considerevole di forme

primitive, le quali con maggiore o minore fortuna, per attività sia nazionale, sia individuale, si son moltiplicate. I veicoli letterari formarono principalmente il libro persiano dei racconti del pappagallo, opere arabiche e molto probabilmente giudaiche; oltre di ciò vi è la tradizione orale specialmente nei paesi slavi. Nella letteratura europea le Novelle si presentano col Boccaccio [1], le Fiabe con Straparola. Dalla Letteratura passarono nel popolo, da questo trasformate di nuovo nella letteratura e quindi daccapo nel popolo, e via di questo passo [2]. »

Qualche parte di questa teoria forse non si sottrae del tutto alle osservazioni di coloro che non vedono di buon occhio tanta minutezza di particolari con tanta franchezza assegnati e seguìti: onde ella pare ad alcuno in certa guisa compromessa. Ma comunque si sia, essa deve ritenersi tale

[1] Consulta, sulle fonti del *Decamerone*: Du Meril, *Sources du Decamerone* nella *Hist. de la Poésie scandin.*; M. Landau, *Die Quellen des Decamerone* (Wien, 1859), a cui fanno seguito i recentissimi *Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novellen* (Wien, Romer, 1875) dello stesso autore.

Eppure, non è guari, il prof. Settembrini si lasciava sfuggire questa inconsulta sentenza: « Quando io odo a dire che la critica storica ha scoperto che la massima parte delle novelle del *Decamerone* sono vecchi racconti francesi che si leggono nei *Fabliaux*, io credo che questa sia critica da femminette e che non ha scoperto nulla. » *Il Novellino* di Masuccio Salernitano *restituito alla sua antica lezione* da Luigi Settembrini. Napoli, Morano, 1874; pag. XXVIII.

[2] R. Köhler, *Ueber die europäischen Volksmärchen* ecc., pag. 189-190. *Weimarische Beiträge.*

che merita la considerazione de' dotti. Nelle tradizioni slave poi vuol essere tenuto buon conto della parte che vi è passata dal mezzogiorno bisantino ed ellenico; ed è così che potrebbe spiegarsi la perfetta somiglianza che si trova fra certe novelle calabro-sicule, dominate le une e le altre da influssi ellenici.

Conseguenza del lavorio lungo, continuo, dianzi notato, sono le infinite varianti di un racconto nelle varie contrade di Europa, ne' vari paesi d'una stessa contrada, nei vari comuni d'uno stesso paese; opera non del caso nè del capriccio, ma dello stato morale, dello sviluppo storico del pensiero che li informa e delle condizioni del clima e del suolo alle quali tante tradizioni sottostanno. Da bocca a bocca, da penna a penna, le circostanze che prima erano o doveano essere in una novella sparirono, ed altre se ne sono intruse ove prima non esistevano. I fatti accessorii son divenuti principali, i secondarii hanno acquistate nuove circostanze, e nuovi personaggi si sono aggiunti agli antichi già scomparsi o messi all'ombra. Esuberanza di sentimento o di fantasia in alcuni narratori, fecondità di immaginazione o d' intelletto in altri hanno parte più o meno a questo processo psicologico; moventi principali le diverse tempere degli uomini, le differenti guardature di cielo, le varietà di una natura magnifica, paurosa, terribile e pur sempre sublime. Ma, ciò nondimeno, il fondo della novella rimane lo stesso, i protagonisti son sempre lì a reggere le fila del dramma, e il racconto attraverso le aggiunte, le interpolazioni, le amplificazioni, lascia scoprire il tipo primitivo. La tradizione è unica ma varia, mobile, multiforme come il

mare, che, lo stesso in fondo, si appresenta a ondate ora crespe, ora lisce, ora lucenti, cambiantisi sempre per forma ed anche per colore. In ogni paese la tradizione è divenuta paesana dimenticando la sua patria primitiva; ogni antica memoria si è dileguata, e qualunque narratore, dotto o indotto, la ripete come avvenuta nel suo paese, e, trattandosi di fatti non inverisimili, in persona del tale o del tal altro, al tal tempo e con quelle tali circostanze. Ogni popolo ha i suoi personaggi favoriti a cui appioppare cento storielle di sciocchezze, di furberie, di astuzie, di religiosità, di divozione, le quali, avvenute in un sol luogo, o non avvenute mai, presero qua e là sviluppo e ferma stanza [2]. Però questi personaggi, differenti nei nomi si somigliano nella natura, perchè informati a un medesimo tipo. Quando noi Siciliani citiamo i nomi di quel Giufà, che un proverbio ci ricorda sempre come uno che ne avesse fatte di tutti i colori [2], di Ferrazzano, che molti affermano di avere visto fino a ieri; quando i Napolitani ricordano col *Pentamerone* il loro *Vardiello*, e i Greci di Terra d'Otranto *Trianniscia*, e i Piemontesi *Simonëtt*, e i Toscani *Giucca*, e i Veneziani *El mato*, e i Tirolesi *Turlulù*, e i Lombardi *Meneghino*, e i Bolognesi con altri italiani *Bertoldo* e *Bertoldino*, e i Catalani *Benoyt*, e i Greci *Bakalà* [3]: tutti e Siciliani, e Napolitani, e Piemontesi, e

[1] Questo principio vuol essere applicato non solo alle novelline, ma anche alle epopee.

[2] *Nni fici quantu Giufà!*

[3] Vedi a questo proposito le belle osservazioni del D'Ancona, *La Leggenda di S. Albano*, ecc. pag. 24-26, e *La Leggenda di Vergogna e la Leggenda di Giuda*; e del Comparetti, *Edipo o a Mitologia comparata*, pag. 89.

Toscani, e Veneziani, e Lombardi, e Spagnuoli e Greci ecc. non ricordiamo che i differenti nomi di due stesse personalità, raffazzonate sul tipo dello sciocco e dello scaltro indiano [1]. Guardiamoci dal restringere nei confini d' un tempo e di un luogo un personaggio, un racconto che può esser d'altri tempi e di altri luoghi. Niente è tanto pericoloso per gli studi quanto il fatto della patria, del battesimo, dalle paternità delle tradizioni in Europa, perchè niente han reso più infido di questo le versioni di una medesima tradizione date dai leggendarii vecchi e dai novellatori nuovi.

[1] Nel 1865, il De Gubernatis, nella *Civiltà italiana* era il primo ad aprire in Italia questo genere di raffronti, con la novella dello *Sciocco* (Vedi in questa raccolta, vol. III, 376). Egli stesso, nel 1861, in appendice a un giornale politico piemontese, *L' Italia*, che visse pochi mesi, pubblicava la novellina de' *Sette Frati e sette Cavalieri*, la *Visita di Domeneddio mendicante al povero ed al ricco*, e qualche altra tradizione novellistica.

IV.

È un principio ammesso dalla scienza moderna che prima di formarsi un mito dovettero esistere elementi detti *mitici*, presi a' fenomeni naturali che circondarono gli uomini, dai quali elementi scaturì poi il mito o la favola. Il mito passò allo stato di leggenda e di leggenda diventò novella. Le novelle sono quindi l' ultima trasformazione della favola, di cui gli elementi mitici non sono che l' embrione. Max Muller ebbe a dirle « Dialetti moderni della mitologia, » e Giacomo Grimm: « Gli ultimi maravigliosi avanzi degli antichi miti originarii che corsero per tutta l' Europa, l' eco delle antiche religioni portate da alcuni popoli fuori della patria primitiva di esse [1] ». Tra' miti e le novelle non ci corre altra differenza che questa: i miti cessarono dalla loro vita attiva, e le novelle vivono tuttora d' una vita rigogliosa e gagliarda; quelli furono nobili tanto da guardare al cielo, queste, modeste sin dal primo lor nascere, preferirono la bassa terra; gli uni celebrano gli iddii, le altre raccontano degli uomini. E di qui la distinzione della Mitologia in Mitologia propriamente detta, che si spazia nell' Olimpo e ne' suoi mille numi, e in bassa Mitologia che, come continuazione di quelli, accompagna per mondi immaginarii ma non celesti gli eroi, gli uomini, gli animali [2].

[1] *Pentamerone oder: Das Märchen aller Märchen* ecc. *Vorrede*, pag. XI. Vedi anche nella *Deutsche Mythologie* dello stesso GRIMM pag. XXX.

[2] Nel rivedere le prove di stampa di questo capitolo ricevo

Basta fermarsi un poco attentamente sopra qualcuna di queste novelle per persuadersi, i loro eroi con certe modificazioni, con qualche caratteristica nuova, non essere che gli dei, i semidei della mitologia ellenica, nella quale la mitologia della prima gente ariana si presenta, come a dire, in una seconda forma, non naturale, non spontanea, non nuova, con Omero, Esiodo ed altri illustratori della greca teogonia. Laonde codesti avanzi di miti « offrono elementi preziosi di comparazione con le antiche forme che l' immaginazione de' poeti e degli artisti ha rivestite di colori diversi e che sarebbe difficile l'interpretare senza l'aiuto delle tradizioni che hanno avuto esistenza. Gli antichi miti indicano sovente l'origine delle tradizioni ancora viventi, e certe leggende che son pervenute fino a noi danno argomento di risolvere l' enimma che presenta più d'una personificazione de' fenomeni celesti [1] ».

Non entra nel campo di queste osservazioni, ne è della mia facoltà la prova di questo principio ; illustri mitografi vi si son volti con profondità di dottrina e di a-

la versione francese della *Zoological Mythology* del De Gubernatis (*Mythologie Zoologique ou les Légendes animales* par A. De Gubernatis ecc. *traduit de l'anglais* par P. Regnaud *avec une notice préliminaire* par M. F. Baudry. Paris, A. Durand et Pedone Lauriel, éditeurs 1874; vol. 2) Son lieto di trovare confermata e comprovata dal dotto sig. Fr. Baudry, Conservatore della Biblioteca Mazarina, questa stessa osservazione, del resto fondata sul fatto (Vedi volume I, pag. XVII e seg.)

[1] De Gubernatis, *Zoological Mythology*, vol I. Preface.

cume, e chi facesse capo alle loro opere troverebbe largo pascolo alla sua curiosità ed a' suoi studi [1]. Ma, come a riprova del fatto, parmi acconcio mettere in evidenza alcuni di questi riscontri, che io verrò scegliendo trai molti anzi moltissimi che potrebbero farsi. Non scrivendo, giova ripeterlo, pei dotti, io mi posso permettere di richiamare prima della tradizione vivente il mito quale ci viene rapportato dai poeti antichi, lasciando agli studiosi della Mitologia comparata la ricerca di questi miti presso i vari popoli di razza ariana, e la dimostrazione del processo per cui i fenomeni celesti osservati dai primi nostri padri rivestirono la immagine divina onde si presentano nella mitologia degli Arii [2].

[1] Si consulti (oltre il cennato lavoro del COMPARETTI sull'*Edipo*, e un altro lavoro del dotto M. BRÉAL sul medesimo argomento, e gli studi di AD. KUHN) NORK, *Mythologie der Wolkssagen und Volksmärchen* (Stuttgart, 1848); GRIMM, *Deutsche Mythologie* (Göttingen, 1854); ALPENBURG, *Mythen und Sagen Tirols* (Züruch, 1857); MANNHART, *Germanische Mythen* (Berlin, 1858); FISKE, *Myths and Myth-makers: or Tales and Superstitions interpreted by comparative Mythology* (London, 1873) ecc. ecc. Altri lavori speciali sono citati in questo capitolo a proposito di alcuni miti isolati. Si consulti particolarmente MAX MULLER, *Comparative Mythology*, e DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*.

[2] « Durante questo periodo primitivo, (scrive Max Muller nel saggio sulla *Mitologia comparata*) anteriore alla formazione delle nazionalità distinte, e che io chiamo *periodo mitico*, ogni voce ariana era, in un certo senso, un mito. Le parole, in origine, erano tutte appellativi; esprimevano uno de' molti attributi caratteristici d'un oggetto; la scelta di questi attributi indica una certa poesia istintiva che le lingue moderne hanno perduta. »

Tra' miti meno sfigurati e quindi non difficili a riconoscere nelle novelle sono quello di Polifemo, quello di Amore e Psiche e varie imprese eroiche di Ercole. Mi affretto a dichiarare per coloro tra' miei conterranei che credessero il primo e il terzo di questi miti originariamente siciliani, che essi son tutt'altro che indigeni: appartenendo, benchè sotto forme diverse e spesso intieramente sformati, a tutti o presso che tutti i popoli di razza latina, slava, germanica ecc. I nomi, come avviene per ogni altra tradizione, spariscono, ma la favola resta piena dei particolari che ci vogliono per ravvisarla; onde se mancano i *nomina* restano sempre i *numina*.

Racconta il popolo che c'era una volta un gran mostro, che abitava in una grotta. Due frati viaggiando si smarrirono e abbatteronsi a quella grotta. L'animale, che pur si cibava di umana carne e di pecore [1], e venti di queste uccise invitando gli ospiti a desinare, chiuse d' un sasso grandissimo la bocca della grotta, e con un ferro infocato trafisse a morte uno de' nuovi venuti, l'altro sollecitando a mangiare con lui arrostite le carni. Il quale, cogliendo il destro, arroventa un ferro e con quello acceca lo scellerato animale cercando e trovando scampo alla sua minacciata vita col nascondersi in mezzo ad una lanosa pecora; di che il mostro, udendolo già libero, inferocisce a' suoi danni.

Questa novella udii e raccolsi io in Monte Erice da una ragazzina ad otto anni [2], e non ci vuol molta fatica per

[1] Anche la mamma-draga nella *Marvizia*, nov. XVII, si pasce di carne umana e di pecore.

[2] Vedi nella presente raccolta il n. LI.

iscoprire in essa il mito di *Polifemo*, che qui brevemente riferisco.

Canta Omero che Polifemo, ciclopo altissimo e fortissimo, viveva in un antro di Sicilia cibandosi di carne umana. Ulisse, reduce da Troja, balzato dalla tempesta sui lidi siciliani, cadde con dodici de' suoi compagni in mano a questo cannibale, il quale sei di essi mangiò, minacciando di fare altrettanto del loro duce e degli altri compagni. Ulisse ubbriacollo, e poi con un grossissimo palo bruciato gli forò l'occhio. Polifemo, già cieco, trascinossi brancolando alla bocca dell'antro, cui egli solea chiudere con enorme masso, e attese che coll'uscire del gregge al nuovo giorno uscisse pure l'audace che avealo accecato. Ma Ulisse più accorto di lui usò lo stratagemma di legare tre volte di seguito tre montoni, e sotto a quello di mezzo, uno dei suoi compagni: ed egli si attaccò sotto ad un ariete nascondendo le braccia in mezzo alla folta lana; onde fu elusa la vigilanza dell'immane mostro, disperato di non esser riuscito a vendicarsi di tanto danno [1].

Omero dice « mostro » Polifemo; in Erice è un animale che fa paura. Ulisse avea approdato nell' isola dopo una fortuna di mare; i nostri fraticelli, evidentemente nomadi perchè questuanti, smarrirono la via e si misero per un sentiero che li condusse alla grotta. Entrambi i due mostri sogliono turar l' antro, entrambi accecati ne rimuovono a tentoni il gran masso, per ghermire entrambi il temerario feritore, che nel mito e nella novella ricorre ad uno stesso espediente. — Per chi cerchi nelle novelle

[1] OMERO, *Odissea*, lib. IX; OVIDIO, *Metamorphoseon*, 14.

il simbolo, l'allegoria, troverà in questo la lotta del bene col male, della luce colle tenebre: troverà anche di più: la vittoria del piccolo eroe, del debole virtuoso sopra il mostro prepotente. — La nostra versione siciliana, di molta importanza per lo studio della Mitologia, è da aggiungere alle altre versioni del racconto greco state raccolte e studiate da Guglielmo Grimm nella sua *Tradizione di Polifemo* [1].

Un'altra novella racconta che la più piccola di tre figliuole venne condotta una volta in un palazzo incantato e un cavaliere bellissimo andava a visitarla di notte e a giacere con lei. Le sorelle, invidiose, cercavano rivederla e l'ottennero, perchè la fortunata sposa fu mandata dallo amante a passare un giorno con loro. Parlando del più e del meno esse maravigliarono che in mezzo a tanta felicità la sorella non conoscesse di vista il suo amato cavaliere, e le diedero una candela di cera, colla quale la vegnente notte potesse ella togliersi di curiosità. Venne la notte, e venne anche lo sposo; quand'egli si fu addormentato, la giovane accese il cero e lo accostò al misterioso amante. Mentr'ella contempla e si bea delle rare fattezze di lui, una gocciola di cera cade sul viso al dormiente, che, destandosi improviso, involossi lasciandola

[1] GRIMM, *Die Sage von Polyphem*, nelle *Philologische und historische Abhandlungen* di Berlino, 1857, pag. 1-30. Aggiungi i riscontri e ravvicinamenti istituiti da R. KÖHLER nell'*Orient und Occident*, II, 122; la versione russa citata da RALSTON nell'opera *Russian Folk-Tales*, chap. III: *Mythological;* COMPARETTI, *Intorno al Libro dei sette savj* ecc. pag. 27.

sul lastrico già gravida e desolata [1]. Nello *'Mperaturi Scursuni* [2] uno di due giovani scampati da un naufragio penetra in una città circondata da alte mura e nel palazzo dello Imperatore Scorsone che, morendo, avealo incantato con tutti coloro che lo abitavano. La principessa imperiale gli apparisce e gli rivela non poter ella esser disincantata finchè non trovi un uomo che giaccia con lei per un anno, un mese e un giorno senza vederle le carni. A questo si profferisce il giovane che, servito in silenzio da belle donne e ricco d' ogni bene, comincia a passare giorni riposati e lieti. Certa volta ito a visitare la madre, si persuase ad istigazione di lei di accostare la notte appresso un lume al viso della sua bella; sgocciolò la cera, e il malconsigliato perdette, come per incanto, tutto: nè ritornò in grazia della offesa principessa prima di avere sostenuti travagli e fatiche moltissime. Nel *Turzo d'oro* del *Pentamerone* [3] l'orca per aver pretesto di divorare Parmatella le dà dodici sacchi di legumi mescolati insieme perchè essa fino alla sera separi i ceci dalle fave, i piselli dai fagiuoli; e se non fosse che le formiche vengono a fornire questo industre lavoro, la povera Parmatella sarebbe perduta. Questo fatto si ripete in un gran numero di versioni europee. Nello *Spiccatamunnu*

[1] Vedi la nov. n. CCLXXXI, *Re Cristallu.*

[2] N. LXXXIV. Nella *Geschichte von dem Kaufmannsohne Peppino*, n. 16 della GONZENBACH, e nel *Fischersohn die Svanhvid* di ASBJÖRNSEN è la donna che non vuol far vedere il suo viso all'uomo, e vuol serbare il più stretto segreto sull'esser suo: ciò che pur si riscontra nel *Parthenopeus de Blois.*

[3] Giornata V, tratt. 4.

siciliano [1] la mamma-draga manda da una sua sorella più trista di lei la povera *Rusidda* per farsi dare uno scatolino con entrovi certi suoi segreti oggetti avvertendo la ragazza che non s'arrischi di aprirlo. Lo scatolino manda armonie celestiali, e la portatrice si lascia vincere dalla tentazione di aprirlo; ed eccoti venirne fuori delle pupattole, tutte mettersi a ballonzolare e a saltellare, senza che la sconsigliata giovane possa afferrarle e richiuderle. Spiccatamunnu, che la segue invisibile, le butta una verga, e le dice che la percota sul terreno e tutto tornerà al suo posto; e così avviene.—Ora se aggruppiamo tutte queste novelle ed altre versioni che ci offrono per la parte italiana le *Sicilianische Märchen* [2], la *Novellaja fiorentina* [3], le *Marchen und Sagen aus Wälschtirol* [4], e per la parte straniera le note del Köhler [5], noi avremo bella e ricostituita la favola di *Amore e Psiche.* Ma già senza ricorrere a' frammenti, noi abbiamo perfettamente conservato questo mito nel *Re d'amuri* siciliano [6], che anche nel nome ricorda la favola suddetta.

Fu detto esser la favola di Amore e Psiche piuttosto che una vera favola un'allegoria di qualche platonico o di qualche settario delle dottrine orfiche [7]. Sia che si

[1] Vedi il mio *Nuovo Saggio di Fiabe e Novelle pop. sic.* n. V.

[2] N. 15: *Der König Stieglitz.*

[3] N. XII: *La Prezzemolina.*

[4] N. 13: *Die Heirat mit der Hexe.*

[5] *Sicil. Märchen,* vol. II, pag. 214-16. *Contes pop. recueill. en Agenais* per M. J. F. Bladé. ecc. pag. 146.

[6] Vedi in questa raccolta la novella n. XVIII.

[7] Jacobi et Bernard, *Dictionnaire mythologique universelle.* Paris, 1863; pag. 415.

voglia di questo, essa trovasi popolarizzata negli ultimi anni della letteratura antica per mezzo dell' immortale episodio dell'Asino d'oro [1]. Apulejo dice *grecanica* la favola [2]. ciò che l'ha fatta credere a taluni cavata da greci, e ad altri inventata alla maniera greca. A me pare che gli elementi mitici ne sieno antichissimi, e la forma seguita da Apulejo sia di vera novella senza neppure mancarvi il solito cominciamento: « C'era una volta un re ed una regina » (*Erant in quadam civitate rex et regina*) [3]. Psiche principessa bellissima, era più giovane di tre sorelle nate da genitori reali. Amata da Cupido, essi la esposero per consiglio dell' oracolo in un' alta rocca. Cupido fu sollecito a farla trasportare in un magnifico palazzo incantato e ninfe invisibili la servivano. Lo sposo la visitava di notte e spariva in sull'alba raccomandandole sempre di non cercar di riconoscerlo, altrimenti sarebbe perduta. Una volta trovandola triste e pensosa, per desiderio che ella avea di riveder le sorelle, le permise di riceverle a patto che non

[1] L. Apuleji *Madaurensis Philos. platonici Metamor phoseos, sive De Asino aureo, libri XI.*

[2] In principio del romanzo, lib. I, Apulejo scrive: *At ego tibi sermone isto milesio varias fabulas conseram* ecc.

[3] Ecco il principio di questa favola, che io non so quanto differisca dalle novelle d'oggigiorno :

Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias, forma conspicuas, habuere. Sed majores quidem natu, quamvis gratissima specie, idoneae tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur; at vero puellae junioris tam praecipua, tam praeclara pulchritudo nec exprimi, nec ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat ecc. lib.IV.

ne seguisse i consigli. Zefiro le condusse le sorelle. Ella raccontò loro della sua felicità e del suo amante, e licenziandole le fe' ricche di doni. Ma un'altra volta avendo esse saputo che la sorella non sapea che sembianze avesse il marito, tanto dissero e tanto fecero che ella, la prossima notte accesa una lucerna volle guardarlo. Non l'avesse mai fatto! L'olio sgocciolò sul nume dormiente, che svegliato sparì, sparendo egualmente il palazzo incantato. Venere pel dolore di vedere il figlio a quel modo maltrattato sottopose Psiche alle più dure prove. La povera principessa vagando in cerca del perduto Amore fu trascinata a Venere la quale fatto un gran mucchio di grani di frumento, orzo, miglio, papaveri, lenti ecc. le ordinò di separare una specie dall'altra prima della notte. Officiose formiche compierono questo lavoro. Tra' tanti penosi e pericolosi uffici che la Dea comandò a Psiche, fu anche quello di scendere nel Tartaro e di farsi dare da Proserpina alcun che della sua bellezza. Una voce, quella di Cupido, le indicò la via da tenere; portasse con lei due offe pel gran cerbero; Proserpina la accoglierebbe cortese; rifiutasse però di prender parte a un banchetto che la dea darebbele; sedesse anzi in terra, e non mangiasse che pan nero. Proserpina le darebbe uno scatolino; non osasse aprirlo. Psiche eseguì tutto a puntino, ma curiosità pungendola di veder la bellezza racchiusa, aperse la scatola fatale, e ne uscì toste un odore soporifero per cui la bella s' addormentò! Svegliolla Cupido pietoso, raccolse il sopore nella scatola, e Psiche riebbe la grazia della sdegnata Dea. Questa in breve la finzione tramandata da Apulejo, e che io ho stimato opportuno di ricordare perchè sia più chiaro

il raffronto, nel quale non si è saputo se sia da riconoscere meglio gli effetti di una impaziente curiosità [1], o il disparire della felicità al cessare della illusione, o la purificazione dello spirito per mezzo delle sofferenze, o tutti e tre questi fatti. È noto che questa favola venne abbreviata da Fulgenzio, e imitata da Corneille, Molière, Quinault, La Fontaine, La Prade. Il fondo fu rinnovato nel romanzo cavalleresco *Parthenopeus de Blois*, e il mito nella novella è stato studiato da Fiedländer [2].

È comune nelle novelline popolari di tutta Europa e quindi di Sicilia, il seguente scioglimento. La madre di un giovane principe scopre che una ragazza di casa sua ha fatto all'amore col figlio, e che, pregna di lui, si avvicina allo sgravo. La vecchia regina attende al varco la malcapitata nuora, cui si argomenta, per forza d'incanto di non far partorire; onde immalinconita non vuole più mangiare nè bere. La reginella entra in soprapparto, ma la vecchia strega, le mani inchiodate alla testa, non le permette d'uscire di tanto travaglio. Il principe fa tosto

[1] CREUZER, *Symbol.* III, 375, opina che questa impaziente curiosità di Psiche altro non sia che un'imagine poetica dell'ardente ispirazione che talora porta l'anima verso un bene al di sopra di tutti i beni terrestri, e che nella gioia stessa la impedisce di trovare l'appagamento dei suoi desiderii. Vedi CHASSANG, op. cit. c. II, § 1. Non ignoro che per i mitologi della nuova scuola l'autorità di Creuzer è un po' sospetta.

[2] L. FIEDLAENDER. *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig, 1865. Nella p. 1 è un ragionamento: *Ueber das Märchen von Amor und Psyche*, che io son dolente di non aver potuto vedere.

sonare a mortorio le campane della città, e ordina a un suo cortigiano che annunzii sotto la finestra della regina esser egli, principe reale, gia morto. Tutto è eseguito, e la vecchia al doloroso annunzio scioglie le mani e si strappa i capelli. L'incanto è rotto; la giovane regina partorisce, ed intanto che le campane suonano a gloria per la nascita del figlio del giovane re, la vecchia, accortasi dell'inganno, si dà del capo nelle pareti e muore [1].

Or chi non vede in questo brano di novella il mito di Alcmena e di Lucina? Ovidio che raccolse e immortalò molti dei miti antichi, racconta che Giunone per fermare Alcide nel seno di sua madre, si valse dell'aiuto di Lucina, la quale, come si sa, presiedeva a' parti. Costei sotto forma d'una vecchia andò a sedere alla porta del palazzo di Alcmena, in una positura che impediva a questa principessa di partorire, e le facea provare violenti dolori. Galantide, ministra di Alcmena, avendo veduta questa vecchia in una positura si strana, immaginò che fosse una strega che nocesse alla sua padrona, e per farla ritirare le disse che Alcmena erasi finalmente liberata. Lucina che le prestò fede si ritirò, e la sposa di Anfitrione partorì tantosto [2]. A' tempi di Plinio questo mito era una tradizione popolare, ed ecco in qual forma il celebre naturalista fa menzione della stregheria contro le donne in parto e di quella raccontata da Ovidio:

« Adsidere gravidis, vel cum remedia alicui adhibean-

[1] Vedi in questa raccolta la nov. XVIII, e nelle *Sicil. Märchen* la 12. la 15. e la 54.

[2] Ovidii *Metamorphoseon*, lib. IX, fav. V.

« tur, digitis pectinatim inter se implexis, veneficium est, « idque compertum tradunt Alcmena Herculem pariente; « pejus, si circa unum ambove genua; item poplites alter- « nis genibus imponi [1]. » Se si cercasse nel gran campo delle superstizioni popolari siciliane, forse si ritroverebbe tuttora un avanzo di questa pratica che il volgo metteva in uso ed ora riferisce senza coscienza nelle sue storielle. Intanto non sarà inutile il riscontrare i richiami fatti da Rinaldo Köhler su questo proposito [2].

Gli atti di valore, di ardimento e di grave pericolo sono molto frequenti nelle novelle. Per un giovane, cui spiriti maligni o benigni voglion perdere o salvare, esporsi ad imprese difficili, quasi impossibili, è come andare a festa. Non v'è cosa che lo perturbi, non cosa che lo arresti o gli tolga lo andare. V'è un genio che veglia su lui, una forza superiore, un talismano che lo sostiene. Eccolo pertanto in viaggio, sia che l'amore di figlio lo spinga alla ricerca d'un'acqua prodigiosa e salutare per la madre, il cui nuovo illecito amante temendo del forte figliastro la eccita a sbrigarsene mandandolo a pericolosi passi; sia che la sventura lo condanni a una vita nomade.

Ed eccolo entrare in una città, tutta vestita a nere gramaglie per una grave sventura che ha colpita la Corte. Un serpente, un drago che sia, infesta tutto il regno,

[1] PLINII N. H, XXVIII, 6, 17.

[2] *Sicil. Märchen,* II pag. 120-21. Vedi pure BÖTTIGER, *Ilithyia, oder die Here.* Weimar, 1799, pag. 33; lo Stesso, *Kleine Schriften,* I, 80; WELCKER, *Kleine Schriften,* III, 121; F. L. W. SCHWARTZ, *Sonne, Mond und Sterne,* pag. 252.

unica salute una ragazza da offerirglisi in pasto ogni hanno presa a sorte da tutte le vergini dello Stato. Così s'è fatto per altri anni, e la città è rimasa libera. Quest'anno la sorte è toccata alla povera principessa reale, e non v'è persona che non pianga. Il povero padre promette la figlia in isposa a chi andrà a combattere e ad uccidere il mostro. Il giovane non cercando dell' altro si reca immantinente sul luogo, affronta il terribile, il formidabile drago e non senza grave fatica lo uccide [1].

Se non questo nella stessa novella, altro giovane in altre novelle, avente però lo stesso carattere e il medesimo tipo, parte per la ricerca di bellezze e di maraviglie incantate in un orto; i pericoli che deve incontrare son più che gravi; ma non ha egli i consigli delle sue benamate fate? non vi sono i tre romiti, che l' uno appresso dell' altro, tre giorni di seguito, lo consigliano e lo aiutano? L'ultimo gli ha aperto il modo che egli deve tenere entrando. Troverà un castello, un palazzo incantato; due draghi, o tre leoni feroci non gli permetteranno lo entrare; dia loro della carne, e tutto sarà facile; molti ostacoli gli si pareranno dinnanzi; non si confonda per molti che ne trovi, sia prudente, accorto, audace, e le tre maraviglie incantate nell'orto saranno prese malgrado la vigilanza di draghi, di leoni, o d' altri animali. Il giovane prosegue il suo faticoso viaggio, esegue a puntino i consigli, e riesce ad impadronirsi, sospiro di tanti giovani, ragione di tanti palpiti, della mela che suona, dell' acqua che balla, dell'uccello che parla e di altre tali maraviglie.

[1] N. LXXXII: *Lu 'Mperaturi Scursuni.*

Or non sa egli dell'eroe costui? E all' eroe mitico riportano infatti le sue prodigiose imprese. Ercole, il padre de' secoli, l'anima visibile del mondo, la forza e la virtù degli dei, il distruttore de' giganti germi del male che il cattivo principio versa sulla natura, il sole che all'apparire scaccia le tenebre, il generatore di tutto, Ercole è il dio che nella novella è diventato uomo grànde, potente in mezzo ad altri uomini.

Son note le sue imprese perchè non occorrano molte parole. Euristeo, che sposa la madre di Ercole, è colui che gliele ordina, desideroso di vederlo morto prima che succeda al trono paterno a cui ha giusto diritto. Euristeo è diventato un drudo nella novella; invece di lui ordina le imprese difficili la moglie, amata teneramente dal figlio [1]. Quando Apollo per punire i Trojani d'una offesa fattagli li desolò con una pestilenza, i Trojani per consiglio dell'oracolo esposero ciascun anno una vergine sopra gli scogli per esservi divorata dai mostri marini: Apollo e Nettuno, anche lui offeso, si contentarono di codesto sagrificio. Un anno cadde la sorte sopra la bella Esione, figlia di Laomedonte; e sarebbe restata come le sue consorti, vittima se Ercole, pregatone, non fosse stato presto e valoroso a combattere ed uccidere la belva. L'ultima ed ugualmente felice impresa di Ercole è l' andata all' Orto delle Esperidi, ov'erano i pomi d'oro delle piante date da Giunone a Giove sposandosi. Un dragone a cento teste stava a loro custodia, cogli occhi sempre fissi sui pomi. Ercole, comandato d'andarli a prendere, s' indirizzò ad

[1] Vedi nella raccolta la novella n. LXXI: *Lu Ciclopu.*

alcune Ninfe che abitavano presso l'Eridano per sapere da loro ove fossero le Esperidi. (Le Ninfe sono i romiti delle novelle, romiti de' quali prendono forma le fate). Le Ninfe lo mandarono a Nereo, Nereo a Prometeo che gli indicò il sito e quel che gli convenisse fare. Ercole si recò dunque nella Mauritania, uccise il dragone, si fe' padrone dei sospirati pomi d'oro, e così compì l'ultimo atto prodigioso [1].

Ben è vero che quest'ultima opera è anche attribuita ad Anteo, come quella dell'uccisione della belva marina entra pure nelle imprese di Perseo, avente un padrastro anche lui, il quale ingelosito del bene che volean tutti al figliastro lo mandò ad uccider Medusa, colla cui testa Perseo fece impietrire una grossa belva marina già pronta a divorare Andromeda; ma se si cangia il nome, la impresa resta sempre la stessa.

La carne che il giovane della novella getta all'animale guardiano dei luoghi misteriosi ed incantati, il quale mangiandola s'acqueta [2], richiama direttamente all'offa onde nel mito viene acquietato Cerbero.

Merita speciale ricordo per la sua importanza demo-mitologica una novella il cui eroe ha una straordinaria forza e potenza tutta riposta in un capello d'oro, strappato il quale, svanisce l'incanto e l'eroe diviene il più misero de' mortali. Figlio a una madre ingrata e crudele costui non sa guardarsi dalle insidie lusinghiere di lei e

[1] ESIODO, *Teogon*; OVID, *Metamorph.* 4; APOLLOD. 3, c. 5; IGIN., fav. 30.

[2] NOV. LXXI: *L'acqua di Gibilcanna.*

paurose del gigante ch'ella s'è preso a marito, e cade vittima della madre che gli strappa il fatale capello. Il gigante lo acceca e precipita da una rupe; un uomo lo raccoglie e lo cura con un'acqua santa fino a ridargli la vita. Il giovane, cresciutigli i capelli, ridiventa forte, e si vendica sanguinosamente del traditore [1].

Ora nella mitologia abbiamo che Anfitrione guerreggiando contro i Telebei diede loro una gran rotta coll'aiuto di Cometo figliuolo di Pterealo loro re, e che Alcmena gli tagliò un capello d'oro, da cui dipendeva il destino di Tebe. Ed abbiamo altresì, che Scilla, figliuola di Niso re di Megara, amò sì ardentemente Minos che per lui rovinò il povero padre; imperocchè saputo la sorte del padre derivar tutta da un capello fatale ch'egli aveva, nell'assedio di Megara tenuto dallo amante Niso, Scilla non ebbe timore di troncargli il capello e di perderlo per sempre [2]. Non occorrono, per altro, molte conoscenze nè indicazioni per vedere come in questo mito sia ripetuta la storia di Sansone tradito da Dadila.

Il mito di Danae, così come ce lo presentano i mitologi, può tuttavia ricostruirsi coi pochi frammenti che ce ne conservano le novelle. Già abbiamo veduto in una di queste novelle la liberazione di Andromeda dal mostro marino per opera di Perseo figlio di Danae; ma questo non sarebbe il punto più incontestabile del riscontro

[1] Questa novella, che si trova cennata come variante alla LXXI, è non solo piemontese ma anche siciliana. Duolmi di non averla raccolta a tempo per pubblicarla.

[2] Ovid. *Metam.* lib. VIII, 13, 14.

tra il mito e la novella; ve n'è qualch'altro più vicino. Acrisio avvisato dall' oracolo che Danae sua figlia ingraviderebbe, e il figlio di lei gli succederebbe al trono, chiuse Danae in un palazzo inaccessibile ad anima viva. Giove s' innamorò della bella principessa e piovve nel cortile di lei in forma di pioggia d'oro. Danae ne raccolse quanta ne potè tenere in seno, e se la portò in camera. A mezzanotte la pioggia ridiventò Giove, e l'uno dell'altra prese diletto. — Nelle novelle un re tiene chiusa in un sotterraneo del suo palazzo la figliuola, cui nessuno può trovare per cercar che la faccia. Un giovane, più ardito d'ogn'altro, si chiude entro un' aquila, o, secondo le varie versioni, entro un leone, un'oca d'oro, e si fa portare nella camera della principessa. A mezzanotte esce dall'aquila, e gode della bella giovane.

In gran numero sono nelle novelle le reminiscenze, o piuttosto, le trasformazioni mitiche, e sarebbe opera infinita se tutte volessero ricercarsi e mettere a riscontro. È reminiscenza mitica, p. e., lo sparire d'un principe reale (che di giorno comparisce animale e di notte giovane bellissimo), appena sia veduto da occhio profano o rivelato a chi non dovrebbe saperlo; reminiscenza mitica le varie pellegrinazioni di una principessa in cerca dello amante destinatole, promessole, o perduto: ciò che richiama alle pellegrinazioni di Cerere, di Latona, o di Cibele in cerca di Cadmilo; e la forza ammaliatrice di qualche donna, la quale può mettersi a riscontro colla potenza magica di Proserpina; reminiscenza mitica soprattutto le trasformazioni continue, incessanti dell' uomo in cavallo, in aquila, in formica, in pulcino, in cane, e della donna in colomba, in

capra, in anguilla, in serpe, in fiume, in anello, in fontana, in monte e in tutto ciò che la immaginazione e la credenza del volgo stima capace di essere incantato, fatato, stregato. L'antichità non fu avara di trasformazioni: e gli scrittori greci e latini ne presentano i più chiari documenti. Alla teogonia ellenica si devono quelle di Cecrope in scimmia, di Io in giovenca, di Ateone in cervo, di Dedalione in sparviero, di Coronis in cornacchia, di Linco in lince, di Mera in cane, di Callisto in orso, di Antigone in cerva, di Talo in pernice, di Tereo in gufo, di Filomela in usignuolo, di Progne in rondine, di Cadmo in serpente, di Decerte in pesce, di Nictimene in civetta, di Galante in donnola, di Asclapo in barbagianni e, per tacere del resto, dei soldati di Diomede in uccelli [1].

La Sirena che tiene stretta con una catena a sette maglie una povera e bella ragazza, è poco meno che una delle sirene dell'antichità, specialmente quando si guardi al fatto che essa, la *sirena del mare*, canta come un angiolo, e col suo canto addormenta gli uccelli [2]. Gli uomini selvaggi, feroci, mangiatori di carne umana, aventi un solo occhio sulla fronte sono i Ciclopi della favola, de' quali anche oggi ritengono il nome in Sicilia [3]; se

[1] MÉNABREA, *De l'origine, de la forme et de l'ésprit des Jugements rendus au moyen-âge contre les animaux.* Nelle *Mémoires de la Societé academique de Savoje*, t. XII, pag. 52 e seg.

[2] Nella nostra LIX Gioacchino per intenerire a favor suo la Sirena le dice:

O Sirena di lu mari,
Com'ancilu canti e l'oceddi addurmisci.

[3] Vedi in questa raccolta la nov. n. LXXI: *Lu Cicropu.*

non che in Sicilia hanno pure la potenza di tener incantate principesse reali. Reminiscenza mitica è quella della *Sorte*, della *Fortuna*, due personalità che spesso si confondono in una sola, rappresentate in una donna, assai spesso vecchia, la quale supplicata, e talora non chiesta, porge aiuti e soccorsi prodigiosi; essa è capricciosa: a chi dà a chi toglie, e rinnova i fatti dell' antica Fortuna, di cui apparisce una figlia poco dissimigliante se non una madre strana e misteriosa. Nè vado più in là con questi ricordi, chè pure ne troverei in altri esseri soprannaturali della novella e del mito.

Qui cade opportuna un'osservazione, non inutile a chi segue questi studi, necessaria per chi abborre da ogni maniera di sistemi così in letteratura come in iscienza e in qualsivoglia disciplina. Questi ed altri avanzi di miti primitivi non devono farci supporre dei miti in ogni racconto del popolo, che potrebbe averci poco o nulla da fare. Un rifacimento, un raffazzonamento di antiche tradizioni è avvenuto in tempi assai posteriori alle origini prime de' primitivi racconti: vetuste reminiscenze, in fantasie molto vive ed anche accese, devono aver dato luogo a novelle che non sono nè antiche, nè medievali, e quindi non possono citarsi a documento di mitologia. Forse sono di queste, alcune vaghe reminiscenze od accenni mitologici; ciò che metterà in chiaro la Mitologia comparata quando saranno compiuti gli studi sull'antichissimo tra' libri di favole e novelle, il *Panschatantra*; ma giova avvertire che il voler riconoscere dappertutto ciò che coscienziose indagini potrebbero provare solo per un numero di fiabe, è un errore fatale agli studi, i quali vogliono

procedere senza preoccupazioni e senza preconcetti. Fatto importantissimo, su cui non è guari richiamava l'attenzione dei Tedeschi il dottor Köhler [1], e degli Italiani il Comparetti, il quale fermandosi su questo fatto così scriveva nel riputato lavoro sull' *Edipo e la Mitologia comparata* [2]: « Quantunque sia cosa evidentissima che nei racconti e nelle leggende popolari molto di frequente si celano tracce o trasformazioni di miti primitivi, assurdo sarebbe il voler ritenere ciò che valga egualmente per tutti i racconti favolosi, dei quali moltissimi e nel tutto e nelle parti riconoscono una origine affatto indipendente e diversa da quella dei miti di proprio nome. Ma sono tanto belli e veri ed interessanti i risultati ottenuti da qualche dotto in questo campo della mitologia comparata che molti, invogliati dal bel successo si sono dati a frugare fra

[1] Il dottor Köhler nel citato scritto *Ueber die europäischen Volksmärchen* scrivea: « Però bisogna soprattutto guardarsi di cercare e naturalmente di trovare, come fu fatto troppo volentieri dai mitologi tedeschi, in ogni novella tedesca un'allegoria sfigurata e di origine pagana. Non voglio negare che alcune novelle sono veramente residui di antiche favole degli dei e degli eroi, e molto meno voglio negare che alcuni tratti che si presentano in alcune novelle tedesche abbiano origine dal nostro paganesimo; ma sebbene alcune tradizioni e ricordi pagani sieno stati introdotti in una fiaba, non bisogna perciò credere che tutte le fiabe sieno di origine pagana. » *Weimarische Beiträge* pag. 191. Vedi anche quel che scrive il mitologo Adalberto Kuhn a proposito della sua raccolta di *Sagen, Gebräuche und Märchen aus Westphalen* (Leipzig,) vol 2. pag. X.

[2] Vedi a pag. 44-45.

i racconti antichi e moderni nient' altro cercando che i miti e nient' altro credendo di trovare, anche là dov'essi realmente non sono [1]. E tal mania talvolta giunge fino al ridicolo, come, per esempio, quando un dotto d'oltremonte con tutta serietà riconosce un mito solare nei capelli che una grossolana impostura fa crescere annualmente sul capo d' un Cristo napoletano [2]. »

[1] L' esagerazione di un sistema come questo biasimato dal Comparetti ha dato luogo al celebre opuscolo conosciuto sotto il titolo *Comme quoi Napolèon n'a jamais existé*, briosa *plaisanterie* contro il *Chauvinisme* del primo impero.

[2] FRIEDRICH, *Die Weltkörper in ihrer mythisch-symb. Bedeut.* pag. 44, 96.

V.

Col capitolo precedente il mio studio avrebbe dovuto arrestarsi, pago di aver toccato quegli argomenti che meglio giovano alla intelligenza delle novelle. Ma avendo io cennata la stretta connessione che esiste tra il mito e la novella, anzi il principio che le novelle sono continuazione dei miti, io non posso trasandare una parte mitologica che ancora ci resta in esse e ne costituisce lo elemento precipuo, essenziale, voglio dire gli attori, i personaggi sia naturali sia soprannaturali. Lasciamo stare la interpretazione che essi hanno o potrebbero avere colla scorta della Mitologia comparata: fatto della più alta importanza, che conduce a riguardare come assunti scientifici la primitiva ed originaria personificazione d'un fenomeno celeste, la trasformazione dell'animale in eroe e viceversa, il mutuo rapporto e la identità dell'uno coll'altro Lasciamo stare anche le modificazioni che dee aver subite qualcuno di questi attori nel lungo e poetico viaggio che ha dovuto fare prima di giungere fino a noi, onde nelle Fate si son viste raccolte le virtù e gli attributi delle *Faunae* o *Fatuae* greche e latine e degli *Elfi* gotici. A me deve bastare di ritrarre quali essi ci appariscono codesti personaggi nelle novelle non dico già di tutti i popoli, avvegnachè altri esseri avrei da cennare entrando nel vasto campo delle tradizioni slave, germaniche e scandinave, ma di quelli solo d'Italia e particolarmente della Sicilia, nelle quali novelle, al postutto, i personaggi e gli attori hanno poche, assai poche differenze — e più

apparenti che reali — con quelli delle novelle transalpine. Intrattenermi de' nani in Germania, in Francia ecc., delle streghe nel Tirolo tedesco e nella Germania stessa, della Baba-Yaga e delle tenebrose potenze nella Russia ecc. parmi opera per lo meno superflua dopo i lavori che francesi, tedeschi, russi ed inglesi hanno dettati su tali argomenti. Altronde alcuni di questi esseri fantastici, mitologici, che uno scrittore francese pochi mesi fa desiderava vedere illustrati nella sua patria da un'opera che tutti li mettesse a rassegna [1], hanno avuto un dotto interprete nel De Gubernatis nell'opera più volte citata della *Zoological Mithology*, ove gli animali e gli eroi nelle novelle sono con copia di fatti e di documenti ricercati nelle varie letterature europee e riportati alla mitologia dei primitivi Arii [2].

[1] M. Charles Louandre, autore d'un recente libro sulla *Épopée des Animaux*, non so fino a qual punto originale, così scriveva nel dar fuori i capolavori de' novellieri francesi:

« On trouve dans toutes les littératures des êtres fantastiques, qui sous une forme humaine gardent tous les instincts des bêtes fauves. Il serait curieux d'en rechercher l'origine: car jusq' ici nous n'avons pas en France un seul livre qui puisse nous renseigner exactement sur tous ces êtres hybrides, ogres, nains ou géants, qui tiennent une si grande place dans nos vieux conteurs. » Vedi *Chefs d Oeuvre des Conteurs français contemporains de La Fontaine avec une introduction, des notes historiques et littéraires et un index* par CHARLES LOUANDRE. Paris, Charpentier, 1874, pag. 321.

[2] È nuovo affatto per l'Italia, ove la lingua e la letteratura russa è poco familiare, la sez. IV, del cap. I, p. I, che tratta della Mitologia presso i popoli di razza slava a proposito del toro e della vacca.

Gli attori delle novelle sono umani e sovrumani, reali e immaginarî: uomini, animali, fate, draghi, giganti, maghi, demonii, ecc. ma tanto gli uni quanto gli altri non sono in fondo che personificazioni fantastiche.

Tra gli uomini son da annoverare i re, le regine, i loro figliuoli, i fratelli, le sorelle, le madrigne, e qualunque altro essere umano « che mangia e beve e dorme e veste panni. » Tra tutti sono i piccoli re futuri e le reginelle, i terzi fratelli e le terze sorelle gli eroi. L'ultimo figliuolo è sempre il più potente, perchè il più ardito, il più accorto, colui che vede, che indovina, che riesce. Ma con questo egli è anche il più infelice perchè il più osteggiato per malignità di uomini e avversità di fortuna. Egli sfida ogni elemento di natura, sostiene fatiche e travagli con animo indomito, nè per insorgere di nuovi ostacoli o per gravi perigli che il sovrastino si abbatte dell'animo o indietreggia. Terzo tra' fratelli che hanno tentato di scendere nel mondo sotterra egli solo ha il coraggio e la forza di spingersi innanzi nella paurosa spelonca, in cerca d'imprese di valore. Che importa che nel sotterraneo ov' egli s' è avventurato sieno minacciosi draghi e giganti? egli li combatterà e li vincerà tutti fino a liberare le tre principesse incantate, e a ricevere dall' ultima, pegno di amore e mezzo di salute, una mela, un'arancia, un frutto d' oro. E quando, povero tradito s' aggira ignaro dei luoghi e incerto degli eventi per quel mondo sottoterra, e un' aquila da lui beneficata si fa da esso cavalcare e lo trae nel mondo di sopra, egli non paventa, mancando a lei la carne di alimento, di tagliarsi i polpacci della gamba per disfamare il misterioso ani-

male. Egli solo in tanti fratelli messi di notte a guardare un giardino molto caro al padre, veglia, e scoperto il ladro va ad inseguirlo fino negli abissi. Egli solo riesce a trovare la penna di un uccello raro e irreperibile, necessario al padre cieco; egli solo va a cercare per desiderio del re, un capello d'oro sopra un albero, in mezzo al mare; ed ultimo di tredici fratelli va a togliere al mago dapprima il lenzuolo, poi le coperte da letto, fino a chiudere il mago stesso entro una cassa e portarlo, preda invidiabile, al re che lo ha comandato.

L'ultima sorella è anch'essa un'eroina in tutta l'accezione della parola. Se le sue sorelle rifiutano d'andare al palazzo del mostro, essa ci va di buzzo buono; e non teme, al primo apparire del mostro, nè il brutto viso, nè i minacciosi gesti, nè le misteriose insinuazioni di lui; e se le sorelle son cadute vittime della loro imprudenza, ella ha tanto coraggio da vederne ad occhio asciutto i corpi esinaniti, di macchinare il modo di liberarle. Che se, vittima anche lei della curiosità, della leggerezza, della vanità femminile, da ricca e felice che era una volta piomba nella più squallida miseria e nella più sconfortante desolazione, tu la vedi, industre e paziente, a riabilitarsi, a riottenere la grazia perduta, sottoponendosi a sagrifici inauditi, in faccia a' quali ogni cuore di ferro si spezzerebbe. Ma al coraggio non va disgiunto in lei la perspicacia e la scaltrezza naturale, o soprannaturale. E per forza di perspicacia una ragazza vince un mercante alla prova di raccontare una novella senza dire una parola consacrata nella maniera del novellare (vanto che altra versione regala anche al giovane eroe); per iscal-

trezza fine, capitata colle sorelle alla casa del mago, la notte ella salva e sè e le sorelle dalla ingorda fame del mostro che, argomentandosi di trovare nel letto le ragazze ricevute la sera innanzi, mangia i propri figli invece delle ospiti. L' eroina è anche tale perchè è buona quanto dire si possa, modesta senza ostentazione, di poveri panni sempre vestita e alla condizione del povero padre convenienti, mentre appena un'aura di bene viene a lui che esse pretendono a sfoggiarla e ad aver portati dal padre che va in viaggio abiti e gioie di alto valore. V'è anche di più: l' eroina, in odio alle sorelle, viene talora condannata a non uscire di casa, tal'altra si rincantuccia da sè in un angolo di stanza o nella cucina presso il focolare, non curata, malmenata da tutta la famiglia, che le ha messo il soprannome di Cenerentola. In casi non meno rari ella è brutta e malformata ed ha una gobba che muove a riso chi la guardi. Ma come la povera Cenerentola d'oggi apparisce domani in tutto lo splendore delle più belle principesse quando si presenta alla festa da ballo che si tiene in Corte, così la disprezzata gobbetta vincerà le superbe sorelle quando si metterà alla prova di un lavoro difficile a farsi.

E accanto a questi giovani eroi tu vedi la miseria dei più bassi mortali, nelle sorelle maggiori, nelle madrigne, nelle suocere, nelle cognate. Egli è ben vero che pari alle donne sono anche gli uomini, come quelli che hanno con esse comuni le passioni più o meno ingenerose; ma quanta differenza tra questi e quelle! La gelosia, la invidia, l'ira nelle sorelle, nelle madrigne, nelle suocere, nelle cognate ha poco da fare con quella dei fratelli, dei

padrastri, dei suoceri, dei cognati, — intendiamo sempre nelle novelle. Eccoti due di queste sorelle mettere in diffidenza del padre la sorella minore, calunniarla, farla cacciare di casa, rallegrarsi della sua morte, fremere del suo salvamento, e non esser paghe se prima non l'abbiano affatto perduta. Quando non possono ostacolarne il bene, cercano di scemarle gli effetti di esso; a ragione di male le consigliano quanto di peggio immaginare si possa, e le involano le chiavi di una segreta stanza mentr'ella dorme, e le mutano con due cagnolini due bambini bellissimi ch'ella ha partoriti; arti basse e scellerate alla cui raffinatezza appena può attingere la trista suocera, e, più trista di lei, la madrigna. Questi due esseri, ne' quali i due vincoli di sangue precedenti devono necessariamente potere più che i legami di cognazione, appariscono gli stessi in ogni ragione di letteratura popolare, in ogni atto della vita domestica. Suocera e nuora, dice il popolo, scesero in contesa dal cielo; e rappresentano la discordia. Nella novella però, la nuora è sempre il debole innocente. Entrambe perfidiano a danno della povera creatura; ma l'una, la suocera, per vedersi rapito il figliuolo, cui essa credeva di dover avere sempre suo, e per vedersi sfuggire il potere domestico, la verga del comando della famiglia; e l'altra per non avere la figliuola delle sue viscere tanto bella, tanto favorita dalle fate quanto la bella figlia del marito. Quella con maligna insinuazione intercetta e muta le lettere del figlio lontano per la guerra e della nuora che trema sulla sorte dei recenti suoi nati; questa conducendo la figliastra bellissima al re che l' ha chiesta in isposa la butta in mare e la sostituisce colla figlia sua bruttis-

sima. Altrove la figliuola è fatta perdere in un bosco, incantare nella sua abitazione, morire nel palazzo del re ove quante donne vanno ad assistere la reginella nel parto, tante soccombono avvelenate da un serpente che non può uscire dall'alvo materno. Ma come la povera calunniata nuora è poi liberata da' suoi stessi figli già fatti grandicelli e possenti, così del pari la figliastra caduta in mano alla sirena è dalle sue catene da ultimo disciolta, ed esce dal laberinto del bosco ritornando sulle medesime tracce da lei calcate nell'entrare, ed è disincantata da un giovane principe che va a caccia, e porta in luce il temuto serpente. È poi doloroso, ma non nuovo che in mezzo a tali ed altressimili brutture, il marito della madrigna, l'uomo passato a seconde nozze, il padre stesso di tante figlie, debole sempre, si lasci aggirare dalle più tristi e furbe a danno della migliore tra esse; rimanendosi in una acquiescenza non meno stupida che colpevole.

Peggio la madre, la moglie, cui un amore illecito acceca al punto da avventurare l'affettuoso figliuolo o marito a pericolose imprese, e, uscendone egli salvo, farlo morire per mano del mostro con cui è in tresca.

Tuttavia in mezzo a tanta tristezza v'è anche qualche atto virtuoso; e non mancano gli esempi del più puro, del più delicato amore fraterno. Il giovane sventurato che calunniato dai cortigiani piange la sorella già stata buttata a mare dalla madrigna e si conforta nella vista del ritratto di lei, quantunque in mezzo a duri cimenti non ha pace finchè non la salvi o dalle mani della sirena, o da quelle delle fate, che la tengono durante il giorno serpe o pianticella. Questo giovane è un bel tipo di fra-

tello, cui la sorella, potente nella sua impotenza, sostiene per consigli e per aiuti efficaci. Così apparisce una volta di più che non tutti i tipi leggendari come non tutti gli uomini sono odiosi.

Veniamo ora agli esseri soprannaturali.

Le Fate, ultimo raffazzonamento medievale, sono i personaggi principali de' *racconti*, i quali non senza ragione si dicono perciò *di fate*. Genii per lo più benefici, esse furono dalla chiesa condannate tra gli spiriti maligni, ma non per questo perdettero nella tradizione la loro potenza. Anche lasciando le novelle, di cui esse son perno, le credenze volgari d'ogni tempo appariscono più che esplicite su questo conto: e si è creduto e si crede tuttavia che sotto forma diverse di animali o di donne splendidamente vestite, esse qualche giorno della settimana vadano vagando in cerca di creature da beneficare e di case a cui arrecare la buona ventura. Le fiabe ce le rappresentano sempre, o quasi, come bellissime ragazze abitanti nei palazzi incantati, nei sotterranei, nelle fontane, presso gli alberi. Varie le forme che esse prendono secondo che al bene o al male sieno per indirizzare lo ingegno. Ora a simiglianza delle streghe prendono forme e atteggiamenti di vecchie grinzose; ora, giovanette bellissime, ti stanno a servire in un palazzo dove a te par di sognare. Dalla culla alla bara, tu le incontri sempre in ogni atto solenne della vita, ne' maggiori pericoli che sovrastano l'eroe o la eroina.

Viene in luce il figlio del re, e tu le trovi a cullare il neonato e a cantargli la ninna-nanna fatidica. Giunge l'età predetta dall'indovino in cui il principe dovrà in-

correre in una disgrazia, e quale gli è stato predetto avviene. Ecco allora l'impaziente principe colpito dal fato uscire sperso pel mondo in cerca della ventura o di ciò che gli è stato predetto come necessità imprescrittibile del viver suo. Solitario, abbandonato in mezzo a' boschi, come farebbe egli a salvarsi da fiere e da serpenti se vecchi romiti, non gli fossero generosi di consigli e di conforti? Questi romiti dalle lunghe e bianche barbe e dal volto macilento, tutti uno più vecchio dell' altro, son le fate trasformate in uomini, tenerissime del giovane eroe che esse han tolto a proteggere.

Forme bizzarre e curiose prendono talora le fate come quelle che tra gli esseri fantastici sono tanto capricciose da amare e proteggere in modo particolare i gobbi, cui esse e il popolo hanno scelto in terra a simbolo di buona fortuna. Ora compariscono povere e miserabili, che è una pietà a vederle; ora ti fanno le sceme, e mal ti comprendono e peggio ti sentono; qua son mutole affatto, altrove mostruosamente brutte. Ma in queste strane parvenze, guai a chi si argomenti di gettar loro il ridicolo o guastare i loro detti, le loro opere! Lo sguaiato gobbo che in mal punto interruppe la loro canzone, ito per aver segata la sua gobba di dietro, come per quella davanti era stato fatto al suo compare (o, come in altre versioni, fratello) n'ebbe appiccata un'altra. Una fanciulla che, scesa nelle loro stanze, condotta nel loro tesoro per essere vestita, scelse sfarzosamente i migliori abiti, e si voltò loro con mal piglio, ne uscì coperta di canavacci, e con un orribile marchio sulla fronte. Quanto al ben fare inchinevoli altrettanto facili a vendicarsi

e a misfare quando per parole o per atti la loro delicata natura si risenta; la loro persecuzione non si arresta se non spingono lo sconsigliato che ne incontrò lo sdegno all'orlo del precipizio, allo estremo degli affanni e delle miserie. Qualche volta non è neppur necessario che un' offesa preceda perchè il loro sdegno si manifesti su qualche essere innocente; non sono esse capricciose? ed il capriccio può essere, ed è difatti, il loro governo. Per capriccio tengono anni ed anni una ragazza capra, pesce, un riuzzo serpente, dragone, majale, mostro ecc.

Ma per quanto potenti e privilegiate, non manca anche per le fate il lato debole. Simili all'eroe invulnerabile del mito, vulnerabile solo nel tallone, esse perdono della loro virtù se per avventura smarriscano il nastro a colore o il velo di sulla testa. Il giovane che, disperato di non riuscire in un suo intento, va al fiume ove le fate deposti i loro abiti, i veli, i nastri sulla spiaggia, si bagnano, accusa questa lor debolezza, che le rende simili a ogni altro mortale. Allora egli mette in opera la violenza, e si conferma ancora una volta che dove colle fate le preghiere non approdino, le minacce e le paure produrranno buon effetto.

Le fate sono vergini caste; quando per raro caso diventano mogli, la lor fedeltà è a tutta prova, ma la virtù soprannaturale si dilegua, ed esse non han più diritto alla immortalità. Qualunque cosa le fate tocchino, rimane fatata, semprechè sia nelle loro intenzioni la fatagione. La fatagione è dono gratuitamente dato, ma sarà fonte di gravi sventure se durante questo atto accada cosa sinistra alle fate; non v'ha sventure che non possa

incogliere il malcapitato. Graziosi, peraltro, i doni loro infatando esse una ragazza. « Io ti fato, dice la prima, e ti dò la virtù di diventare la più bella ragazza del mondo.» «Ed io, dice la seconda, ti dò la virtù di essere la più ricca che ci sia.» «Ed io, soggiunge la terza, ti fo questo dono: che quando ti pettini, ti cada da un lato oro e perle, e dall'altro frumento ed orzo» (simbolo di abbondanza). Nè pare ci sia a desiderare di più. La ragazza così fatata può esser certa della sua buona ventura anche in mezzo alle maggiori traversie.

Altri doni fanno anche le fate, e quando prendono forma di romiti, tai doni piuttosto che di ricchezze e di bellezze, sono di pezzettini di cera, di laccetti, di castagne, di noci, di avellane, i quali, per quanto poveri di apparenza, valgono più delle ricchezze e delle bellezze, perchè con esse si esce dai più gravi pericoli, e si salva per virtù magica la vita. Sono le tavole di naufragio de' poveri eroi, che, mercè di essi, otterranno quel che sarà nei loro desiderii.

L'influsso della fatagione si sviluppa e si manifesta secondo i vari oggetti fatati e le intenzioni delle fate. Una pupattola fatata fa andar matto un principe che la vuole in moglie, e un altro che dalla bellezza di essa argomenta la bellezza della padrona, per amor della quale non sente più le necessità della vita. Le pope sono ridenti, piangenti, parlanti. Parlano le colombe fatate, gli uccelli, i cavalli, e rivelano segreti che fanno piacere e meraviglia, dànno vita e morte. Parlano lampadari e boccette, seggiole e tavolini. Una penna, una setola, un laccio fatato, fanno prodigi se si bruciano al fuoco. Un temperino col quale s'in-

taccano i frassini d' un bosco, dà tanti quattrini quante sono le intaccature. Terribili le ossa d'un figlio di re stato scannato dai fratelli maggiori e seppellito in un campo: un contadino che ne fa un piffero, al primo fiatarvi dentro ne ottiene lamenti e parole che accusano i fratricidi. Vi hanno fichi bianchi e neri che fan nascere nuove membra, insolite code e corna lunghissime. I pifferi, i zufoli fatati fan ballare e saltare a più non posso coloro in mezzo a' quali son presi a sonare; i ferraiuoli rendono invisibili chi li indossa; danno oro a manate le borse caccia-danari, vivande squisitissime d'ogni ragione le tovaglie; e legnate e colpi da sfasciare il viso e le membra, canne e bastoni donati per castigo a chi si sia lasciato involare o trarre e corni, e pifferi, e tovaglie, e borse e quanto di buono possano le fate donare o far trovare. Ma i veramente prodigiosi tra gli oggetti fatati sono le verghe e gli anelli. Chi non sa delle verghe fatate dei racconti, le quali hanno la potenza, percosse in terra, di far comparire schiavi ed esseri soprannaturali, pronti a servire? Sono appunto queste verghe di comando che fan sorgere colla rapidità del baleno un palazzo d'oro, un giardino a frutta fuori stagione; e l'uno e l'altro per incanto sparire; son queste verghe che danno e tolgono quel che vuole e comanda chi le tiene. Operatori di prodigi gli anelli, come i mantelli, rendono invisibili chi li porta; la bella giocatrice che si profferisce in isposa a chi saprà vincerla al giuoco delle carte, non vince che per l'anello fatato ch'ella tiene sotto il tavolo da giuoco; con un anello una ragazza riesce a rubare un mago; in anello si trasforma un giovane per andare nel dito della reginella; e per esso e con esso egli,

sul campo di battaglia, capo di poderoso esercito, combatte e sbaraglia l'esercito nemico.

Accanto al bene sta il male: e quasi a contrapposto delle fate si vedono altri personaggi raffazzonati dalla fantasia dei volghi nel medio evo: le mammadraghe, i padridraghi, i maghi, i giganti, i demonii. Quale sia la differenza vera tra i maghi e i draghi, tra le streghe e le mammadraghe non si saprebbe a prima giunta giudicare, stando a quel che essi ci compariscono. Tutti sono genii maligni, come per altra parte i giganti e i demonii, tutti osteggiano il bene e combattono quanto più possono la innocenza. Si potrebbe dire sottilizzando che il padredrago ha qualche cosa di animalesco, di mostruoso, di brutale, che lo allontana assai dal tipo vero del mago, il quale si presenta, per lo più, sotto forma di uomo, mentre il drago è tuttavia dubbio tra la natura umana e la bruta. Il mago non è un demonio, ma ha arti demoniache, colle quali vuol mettersi a paro, rimanendone sempre vinto. Egli agisce per virtù propria, e non ha essere sopra di sè che lo comandi; quando ha perduto, non ha padrone a cui dar conto. Egli fa da sè, per sè. V'è esempii in cui il mago è più potente degli stessi demonii, come quello che li comanda a bacchetta, e li preme, e li incalza e li costringe a fare secondo i suoi capricci e i suoi voleri. Una volta egli viene nel mondo reale, e fa all'amore con una ragazza, e le fa le peggiori stregonerie di questa terra; un'altra volta camuffato da gentiluomo sposa una principessa che ha rifiutati i migliori partiti statile offerti; il gentiluomo si tramuta in mago e tiene schiava la donna che gli ha donato il cuore. Quando sette fra-

telli di virtù differenti vengono a liberarla, a lui non rimane che lo stratagemma di nascondersi entro una statua per andare ad uccidere la moglie. Maestro d'incanti chiude a catenaccio la bocca d'una ragazza da lui tenuta sotterra, e solo per poche ore della notte la riapre. La povera reginella a cui egli ha dirizzato le sue perfide arti s'avvoltola pel terreno, si dibatte, si contorce spasimando nelle sue stanze, in quella che uno schiavo agita e dimena a poca distanza una caldaja di pece, fucina de' mali della sventurata. Un buon giovane, capitato non sa come nel palazzo di questo mago o gigante, gira e rigira credendo d'esser libero, e per forza di stregoneria si trova sempre a un punto senza uscir mai. È un anello che gli ha messo in dito il mago la cagione per cui egli si trova correndo sempre, sempre a un punto.

Come il drago, egli sente talora l'odore della carne umana e mormora brontolando che la mangerà se potrà trovarla; ma non combatte come il drago. Come il gigante e il drago stesso egli è di cervello grosso e scioccamente si lascia sfuggir di bocca qualunque segreto che gli compromette e gli troncherà la vita. È il lato debole di questi mostri, che finiscono vittima della loro stessa imprudenza o della loro scioccaggine. Mago o drago che sia, sotto un albero, di notte, svela alla moglie, mentre il giardiniere è sull' albero a sentirlo, che unico mezzo di salvare la principessa incantata nel rosmarino del giardino reale, è ungere la pianticella avvizzita col sangue di lui e col grasso di lei, della draga; onde il giardiniere non frappone tempo in mezzo per ucciderlo e prenderne il prezioso rimedio.

Si può attentare più sfacciatamente, più apertamente del

tredicesimo figliuolo, tipo di scaltrezza, di audacia e di furberia, alla vita del mago? eppure mentre tutti lo vedono, questo solo non se ne accorge, e a Tredicino dà tanto pabulo da farsi rubare in letto, da farsi lasciar nudo, e chiudere dentro una cassa nella quale egli si è provato, e portare a morte. Nè è il solo esempio di questa grossolanità di cervello. Altrove egli potentissimo è vinto da un povero diavolo di giovane, che spaventato di lui, non sapendo fare di meglio si finge più forte; e se il mago impugna un palo, egli si vanta buono a far mulinello con un albero; se il mago usa per l'acqua grandi brocche, egli le vuole gigantesche, e si dice pronto, e per inganno viene alla prova, a mangiare un grande tagliere pieno di pasta quando il mago ne ha mangiato appena metà. (Si ripete, suppergiù, lo stesso fatto dell'asino in faccia al leone, a cui l'asino si dà a credere per un terribile animale col nome pauroso di *Brancaleone!*) E questo stesso mago, che qui si perde nel drago, come al male più che al bene uso mangia di notte le proprie figliuole persuaso di mangiare alcune ragazze che egli ha ospitate la sera innanzi, e che, prevedendo la minore di esse colla sua prudenza il danno, si erano tramutate di letto e coperte la testa dei berretti delle figlie dell'ospite.

Il drago a vedere, opera le stesse perfidie colle stesse scioccaggini. Ora col nome di drago, ora con quello di schiavo o di mago, lo si trova nascosto sotto un fungo, una rapa, un ramolaccio aspettando che un qualche favorevole accidente venga a portargli una ragazza. Pari al mago si trasforma in vari animali e diversi come nel coccodrillo, nel serpente a sette teste, ma tra tutti neppur uno buono. Quando però la sua personalità è spiccata, tu lo in-

contri guardiano siccome nella novella-mito dell'orto incantato e di quanti vi ha palazzi dove non a tutti i mortali è lecito di entrare. Quando dorme ha gli occhi aperti, quando veglia li ha chiusi. Pauroso, anzi spaventevole è quando, serpente a più teste, infesta una campagna con divorare quanti armenti ed uomini passino per le sue contrade.

Il gigante non ha di pauroso altro che l'aspetto e la forza materiale, il resto poco vale e meno pesa. Se si mette a combattere, la perdita per lui è certa, non per difetto di forza, ma per manco di cuore. Qualcuno che se ne incontra, è di così poco animo che non osa alzarsi contro del meschino mortale da cui è minacciato e morto. Però si presta a' comandi di esseri più elevati di lui come le fate, per ordine delle quali prende e restituisce a casa sua con ricchi doni d'oro e d'argento una levatrice, e i draghi, che, potenti ma non forti più di loro, se ne avvalgono come di fidi servitori.

Le draghe o mammadraghe portano il nome dei mariti, e pari ad essi hanno la leggerezza nel segreto e la imprudenza del parlare là ove meno dovrebbero: di che le conseguenze peggiori per loro. Ma tra esse e i mariti v'è una certa differenza di istinti; chè quello de' draghi è di malfare, sebbene le loro minacce facciano temere di peggio, e quello delle draghe è di mangiar carne umana e di cercarla ad ogni costo. La draga è sanguinaria, e si pasce rubando, come il mostro della novella-mito di Polifemo, pecore, capre e buoi, sempre alla ragione sommettendo il talento. Una ragazza, un giovane che capiti nelle sue mani, può esser certo di dover morire se non

verrà in suo soccorso il figlio e la figlia, veri o adottivi, di lei, presi di pietà del malcapitato giovane. I quali, maschio o femmina che sieno, affin di contentare l'antropofaga e di salvare l'innocente, non trovano altro espediente che quello di far nascondere agli occhi, non all'odorato, della sedicente madre o del padre che è di là da venire, quelle povere creature. In altre versioni di queste novelle le draghe son sostituite dalle streghe, che come quelle si presentano sotto vesti di vecchie tapine e brutte quanto sia dato immaginare. In un altro ciclo di novelle le mammedraghe sono fate premiatrici di buone, e punitrici di cattive opere.

Curiosa è la fine di tutti gli esseri fin qui esaminati, meno le fate: la morte, sia in una calcara, sia in una caldaia d'olio bollente, sia impegolate, sia precipitate giù dai balconi, sia buttate in un forno.

Ultimo di questi geni maligni, i demonii, non hanno una personalità spiccata che li distingua da ogni altro spirito malvagio. Non hanno forma sotto la quale si possano descrivere, perchè quando s'è nominato un demonio s'è già detto abbastanza perchè non si domandi oltre. Il diavolo, il demonio — che per le tradizioni orali è lo stesso, — delle fiabe, non è il diavolo comunemente inteso, che è quello appunto dell'età della fede primitiva, cioè « un nemico infernale che esercita la virtù del cristiano, uno scoglio prominente nel vasto mare della vita, che ci avverte di tener ogni momento la via diritta che guida all'eterna felicità; » ma bensì quello che era talora nel medio evo, un essere indefinito nella magia, nella stregoneria, che misfà per propria volontà o per al-

trui. Il suo superiore non è Dio come nel diavolo o demonio della religione e delle credenze cristiane, ma un mago, uno stregone potente e strapotente. Se egli comanda, non è impresa o fatica che debba riuscir grave e difficile pei demoni, fosse anche quella di andare a combattere in forma di schiere di soldati contro un esercito nemico. Quando i demoni vengono nel mondo ci compariscono da cavalieri, da gentiluomini, che vengono a sposare qualche ragazza. Il principe loro, qualunque sia il nome che egli prende, fa uno di questa matrimoni, ma comporta così male le esigenze della donna che indi a non molto la fugge, e va ad introdursi nel corpo d'una reginella, cui rende ossessa, e non la lascia che per aver sentito giungere l'antica sua consorte. V'è un numero di leggende in cui il demonio è invocato dai mortali; ed eccolo pronto accorrere in aiuto de' bisognosi, e conceder loro grazie e favori, non escluso quello della trasformazione in animale, in un arnese qualunque. Esso stesso, il demonio, si trasforma, e son piene le novelle d'ogni paese, specialmente di Francia, di tali trasformazioni, alle quali però non saprei dar sempre il valore ed il significato che altri ha creduto trovarvi [1].

Del resto confusi coi maghi e coi draghi, i demonii hanno com'essi l'inclinazione a perfidiare e la gofferia di rivelare il già fatto o da fare. Intervengono a conciliabolo appena che il loro capo li chiami. Son curiosi i titoli che il popolo di Sicilia ha dato al demonio come ad essere ma-

[1] J. M. Cayla, *Le Diable, sa grandeur et sa décadence*, Paris. E. Dentu, 1864. Chap. IX *Le diable loup-garou et noueur d'aiguillette*.

ligno [1]; ma alcuni nomi che ha dati a qualche demonio in particolare non sono esclusivamente siciliani [2].

Non so dar fine a questo capitolo senza uno rapido cenno de' luoghi ne' quali si compiono le opere de' personaggi fin qui messi a rassegna, e del tempo nelle novelle popolari in Sicilia. Molte di queste osservazioni, — è buono avvertirlo — si possono applicare alle novelle non siciliane.

I luoghi delle novelle sono la terra, il mare, l'inferno, il cielo in un senso molto indefinito: l' aria non mai, o rarissimamente come nella leggenduola di Giuda; bisogna uscir di Sicilia, fors'anche d'Italia, per ritrovare quest'elemento caro a' geni occulti del bene e del male. Ma la terra non è sempre nella sua superficie il teatro ove agiscono ed operano i personaggi della novella; esseri misteriosi, mezzo tra il divino e l'umano, eglino han bisogno d' involarsi agli occhi profani; però si sprofondano sottoterra, ove hanno palazzi incantati d'oro e d' argento con lumiere, candelabri, vivai, acque freschissime, fiori odorosi e quanto sa di bello e di fantastico. Tutto è sot-

[1] Per non nominare il demonio, il popolo lo chiama *Mastru Paulu, lu cucinu, Martinettu, Martineddu*, così come si trova nel *Trattato historico sulla superstitiosa Noce di Benevento* di PIETRO PIPERNO (citato per intiero a pag. 434 del vol. IV).

[2] Tra' nomi particolari sono Farfareddu, Fanfarricchiu, Satanassu, Bezzebbù, Malagigi, Lucifaru. Nomi consimili ed anche più strani si riscontrano nelle *Litanies du diable* che, secondo la testimonianza dell'autore dell'*Histoire ecclésiastique du diocèse de Paris*, si cantavano nelle tregende del sabato in Francia. Vedi GARINET, *Histoire de la magie en France*.

toterra che si trova quassù: montagne, pianure, castelli, città, e perfino animali fatati. Sottoterra è tenuta, ignota a sè e ad altri, la principessa, cui l'indovino appena nata ha predetto che a 18 anni debba avvenirle una grave sventura; sottoterra la principessa, cui il padre si è prefisso di sposare a chi saprà ritrovarla; quella cui il mago tiene in sua potestà ed ogni notte rivede e lascia con la bocca serrata a catenaccio ecc.

Dal mondo di sopra si va a quello di sotto quasi sempre per un buco coperto da un fungo, da un cavolo, da un cespuglio, da un masso qualunque: in campagna. Non di rado, scendendo, non si va di là dal pozzo, dalla cisterna, dalla fossa che si presenta più vicino a chi vi discende.

I palazzi de' re sono i teatri di centinaia di drammi, e pare che gli eroi ed ogni altro personaggio non trovino nulla di meglio e di più adatto. Se tutte potessero descriversi le scene che avvengono in que' palazzi, ne avremmo il riassunto di ogni novella, delle cento non essendovene meno di novanta ove i palazzi e le corti coi loro re e principini non facciano un gran giuoco.

Nei viaggi si scorre per la campagna. I viaggi son lunghi, lunghissimi, e s'arriva a sciupare fino a sette paja di scarpe di ferro, ogni giorno un pajo, senza ancora giungere al proprio destino. I sentieri sono deserti e impraticabili: serpenti e scorzoni li rendono più che paurosi, ed è gran che se ogni tanto si trova, in sull'imbrunire, dopo la straziante fatica del giorno, sotto un Sole di fuoco, un romito che, ospitale sempre, alberga per una sera lo stanco viandante, dandogli un tozzo di pane, un sorso d'acqua,

un giaciglio e, meglio d'ogni altra cosa, suggerimenti e indirizzi. Qui e qua s'incontrano i palazzi del Vento, di Scirocco, di Tramontana; città silenziose con uomini che si muovono senza fiatare; e vie strette e anguste fiancheggiate da case di cannibali. Sublimi sono gli orti incantati, ove è così difficile lo entrare come facile lo uscirne; quivi son conservate le acque della vita, le mele che suonano, gli uccelli che parlano e ogni altra di quelle bellezze che si dicono meraviglie del mondo.

Durante il viaggio di qualche infortunato eroe v'è sempre in sull'annottare la fermata in qualche bosco. V'hanno alberi folti, e sopra uno di essi s'arrampica l'eroe per salvarsi dalle fiere che vanno di notte. Ma di fiere neppur l'odore: bensì ladri che han rubato e vengono a tener sotto a quell'albero consiglio, draghi e demonii in conciliabolo che si ripetono il fatto e il da farsi pro e contro principi e principesse reali.

Men frequenti sono i ricordi del mare, e questi assai vaghi. Non si saprebbe invero determinare se quel giovane ardito che va in cerca del Sole per parlargli e giunge a poca distanza da esso, si attuffi in un lago o nel mare per salvarsi dai cocenti raggi nel momento in cui il Sole balza sull'orizzonte; nè sarebbe facile dire che acqua sia quella dov'egli s'immerge, se chiara oppur tinta e nera.

Ma il ricordo più frequente, più costante di luoghi è quello del Portogallo e della Spagna, talora anche della Francia. Ogni re è quasi sempre del Portogallo, della Spagna, i paesi fantastici per eccellenza, ove va e donde viene ogni più bella cosa. Ed è importante questo fatto: che

mentre il canto popolare siciliano si volge verso l'Oriente, desiderio d'ogni poeta popolare, aspirazione quasi inconscia di ogni accesa fantasia [1], il racconto guarda verso l'Occidente e vi trova una fonte perenne di poesia; sarei per dire che l' oriente delle novelle è il Portogallo che pur tanto spesso ricomparisce nelle novelle non siciliane. Solo una volta in una novellina di Cianciana vengon fuori le Indie, ma v'è pure la Siberia, che dev'essere una specie d' intrusione di chi raccontava. Se non che, le contrade del Portogallo e della Spagna sono così ignote che si prendono per semplici città; mentre v'è una Londra d'Inghilterra, una Parigi di Francia con un Re di corona veramente ricco e potente. E Francia e Spagna son terre di grandi imprese; come la Turchia lo è di cattività.

Il tempo non è mai determinato nelle novelle. Quando s'è detto *c'era una volta*, s'è già detto quanto basta, nè chi narra o chi ascolta vuol darsi la briga di cercare questa *volta*, quest'*olim* dei Latini, quest' *einmal* de' Tedeschi.

Tra un fatto e l' altro il tempo passa presto, perchè la novella, come dice un proverbio, non mette tempo [2], e tu vedi sfilarti l'uno appresso dell'altro personaggi che, per l' ordine naturale delle cose, dovrebbero esser vissuti in tempi differenti, e raccorciare in un' ora, in un momento, anni interi e centinaia d'anni. Il qual fatto non avviene già, a creder mio, per quelle illusioni diaboliche di cui son piene le finzioni popolari del medio evo [3], nè

[1] Vedi il mio *Studio critico sui canti popolari siciliani* § X, *Reminiscenze storiche*.

[2] Vedi vol. I, pag. 52, nota 2.

[3] Vedi *Il paradiso degli Alberti. Ritrovi e Ragionamenti* del

tampoco per forza di fatagione come potrebbe supporsi a prima vista, sì vero per la natura stessa delle tradizioni orali, e per la inclinazione innata del popolo di accostare epoche remote e di rappresentare come vivi e parlanti in uno stesso tempo, e quasi innanzi a noi, uomini e cose [1].

Solo una volta per arte magica è protratto il giorno, quando il giovane che dee andare a consultare il Sole vede pel vicino tramonto di esso compromesso l'esito della sua impresa e come Giosuè gli dice: « Sole, non ti muovere! » In qualunque altro racconto anche storico, regna questa vaghezza di date, per cui gli accenni volgari di *a tempi*, *allora* e via discorrendo.

Le opere più importanti si compiono sempre di notte, e di notte gli esseri agiscono in tutta la lor forza e potenza. Le tenebre favoriscono geni buoni e geni maligni, ed è per esse che la ragazza fatata in serpe, riprende le sue forme umane e ridiventa bellissima; e il drago ritorna a casa e riacquista gli spiriti vitali che paiono semispenti nel giorno; e draghi e demonii raccolgonsi a conciliabolo, e il mago torna a compiere sue tristi opere; e Amore in forma di bellissimo giovane va a far copia di sè alla sua amante, cui non si è giammai mostrato di giorno.

1388. *Romanzo* di GIOVANNI DA PRATO; *dal Codice autografo e anonimo della Riccardiana, a cura* di A. WESSELOFSKY, (Bologna, Romagnoli, MDCCCLXVII) vol. I, p. II; pag. 263 e seg., le *Cento novelle antiche*; ediz. Gualtieruzzi, n. XXI ecc.

[1] Fatto consimile trovasi notato nel mio *Studio critico sui canti popolari siciliani*, § X: *Usi e costumi, scienza popolare, concetti allegorici e simbolici.*

Queste osservazioni potrebbero portarsi anche oltre sol che si svolgesse la ricca raccolta sopra cui son fatte. Il lettore però si contenterà di vederle accennate, onde avrà l'agio di farne altre da sè e di fecondarle alla sua maniera. Un'ultima osservazione che io non vo' tacere è questa: che a voler giudicare e spiegare con gli scrittori che parlano teoreticamente di fatagioni, stregonerie, arti demoniache ecc. tutto il dramma che io tanto imperfettamente son venuto qui raccogliendo, si correrà pericolo di falsare la natura e il carattere di queste misteriose potenze. A scanso di errori e di equivoci bisogna prendere questi esseri nelle novelle e studiarli ne' caratteri onde ce li offre la tradizione, lasciandosi sorreggere sempre dai lumi della mitologia comparata, che in queste discipline non vuolsi scompagnare dalla demopsicologia.

VI.

Si è voluto riportare al ciclo leggendario del medio evo una serie abbastanza ricca di tradizioni che per la loro natura si riattaccano alle origini del cristianesimo, e più direttamente alla vita di G. C.— Sarebbero per alcuni la parte più umile, la meno seria di ciò che l'età di mezzo creò sopra i viaggi del *Maestro*, come queste leggenduole e fiabe chiamano G. C., e degli Apostoli. Nè con ciò il popolo crede di offendere menomamente la sua religione, almeno in Sicilia; perchè le occasioni stesse in cui mette fuori tali novelline e il credito che vi presta comune ad altre novelle, mostra chiaramente che conto ne faccia. Le poche a cui aggiusta fede sono anzi quelle che più toccano non già la fantasia ma il cuore ed il sentimento religioso, e queste si legano a un passato doloroso per quel che soffrì G. C., e a un avvenire tremendo pei destini a cui son riserbati certi testimoni della sua passione.

Cominciando da queste ultime, la veramente medievale per gli scrittori di credenze popolari al medio-evo è la leggenda di quel giudeo che fattosi all'uscio di casa sua per veder passare Gesù carico della croce, lo respinse con mal piglio verso la via quando il Nazzareno per istanchezza cercava appoggiarsi al muro; e gli disse: « Cammina! » Gesù gli rispose soltanto: « Io mi poserò, ma tu camminerai sempre; » e da quell'istante il disgraziato non ebbe mai più riposo. Dapprima seguì Gesù al Calvario fino a vederlo posare, poi si mise in volta camminando. Son diciannove secoli che egli cammina per regioni re-

mote e diverse, nè mai ombra di riposo od aura di pace gli ha alleggerite le stanche membra. Son dei secoli parecchi che si diè a vedere nell'Oriente, e poi nell'Occidente, e si fe' conoscere a vescovi e a monaci, a contadini e a crociati; egli parlò di sè con profondo abbandono di spirito, di Gesù con venerazione dolorosa, dell'avvenire con isconforto. Il suo aspetto era di uomo vecchio, la barba bianchissima e lunghissima, la testa coperta di un cappello a larghe tese, la persona vestita di lunga giubba logora, un bastone alle mani sciupato dal tempo. Le sue prime notizie rimontano all'anno 1228, in cui un arcivescovo della Grande Armenia, andato in Inghilterra, riferiva ai monaci di S. Albano, che gliene chiesero, di averlo visto e di avergli parlato già tempo. Matteo Paris, che era tra quei monaci e udì il racconto, lo consacrò nella sua *Historia major*. In quel torno questo Ebreo errante dovea essere molto noto, perchè il vescovo di Tournay, Philippe Mouskes (m. 1282) lo ebbe a dire *famoso* [1]. Nel 1542 Paolo d'Eitzen, che fu poi vescovo, stando a udire una predica ad Hambourg, lo vide e raffigurò in chiesa, rimpetto all'oratore. Dopo quel tempo fu incontrato a Madrid, a Vienna, a Strasburgo, a Lubecca, a Lipsia, in Bretagna, in Piccardia, a Bruxelles, in Brabant, nelle Indie Occidentali e perfino in America. Qua si chiama Joseph, là Cartaphilus, altrove Ahasverus, Asmodeo, Boudedeo. Ovunque, egli ha raccontato la trista cagione del suo patire, parlando lo spagnuolo a Madrid, il tedesco a Vienna, l'inglese in America e via discorrendo.

[1] *Cronique rimée*. Brouxelles, 1838.

La sua comparsa è stata notata anche in Sicilia, ed una di esse è notissima e popolarissima in Salaparuta, ove l'ultima figlia di un Antonino Cascio, contadino, riferisce lo incontro di *Buttadeu* [1] con suo padre in una contrada fuori il comune. « Era d'inverno, (dice la raccontatrice, che io seguo forse guastando) e mio padre era allo Scalone [2], in un magazzino a scaldarsi al fuoco; ed ecco entrare un uomo d' abiti non paesani; i calzoni erano listati in giallo, rosso e nero così come il berretto. Mio padre n'ebbe paura: « Oh! che vuol esser egli quest'uomo? » — « Non ti spaventare, rispose colui, io son chiamato Buttadeo. » Il buon uomo ricorda questo nome, invita il nuovo venuto a sedere e vuol sentire la sua istoria. Ma Buttadeo non può sedere, perchè condannato da Dio a camminar sempre; e mentre parla va innanzi e indietro movendosi, agitandosi sempre. Nel partire gli lasciava un ricordo, una divozione: la recita di *cinque* credi alla mano celeste oltre a un altro credo alla mano sinistra di Gesù [3]. » Quest'ultima circo-

[1] Comunemente il popolo siciliano lo dice *L' Ebreu ch' arribbuttau a Gesù Cristu.*

[2] Contrada verso l' oriente di Salaparuta.

[3] Non essendomi giunta in tempo questa tradizione io la riferisco in nota, quale mi è stata raccolta dal signor Leonardo Greco:

LA STORIA DI BUTTADEU.

Era tempu di 'nvernu; e la bon' arma di mè pà' era a lu *Scaluni* 'nti lu macasenu, misu a lu luci chi si scrafava, e vidi trasiri un omu vistutu tuttu diffirenti, cu li causi rigati una ria giarna, una ria russa e una ria niura, e la birritta puru

stanza per quanto frivola in apparenza dà un carattere essenziale della tradizionale comparsa, e richiama alle cinque monete che presso alcuni popoli l'Ebreo Errante ha, e che si avea in tasca nel momento appunto in cui ebbe la terribile condanna.

Altri particolari ci riferisce il popolo, ma non fanno al caso nostro. Nel Giudeo Errante s'è voluto vedere, con una allegoria, la nazione giudaica dispersa pel mondo eppur sempre viva, serbante le sue leggi, il suo carattere, la sua religione: questa l' opinione più comune sulla leggenda; ma forse si apponeva meglio quell'oscuro tipografo di Wissembourg, che stampando una storiella popolare del *Juif Errant* rappresentava un poverello il quale all'Ebreo Errante che passa chiede l'elemosina, mentre il giu-

accussini. La bon'arma di mè pà' si scantau. « Ge' ! dissi, chi cosa è stu pirsunaggiu? » — « Nun ti spavintari, cci dissi, sugnu Buttadeu chiamatu.» — « Ge'! dici, l'haju 'ntisu ammuntuari. — Unquà vossa s'accòmmita un pizzuddu, e vossa mi cunta qualchi cosa.» Dici: — «'Un pozzu sidiri, chi sugnu cunnannatu da lu miu Diu accussì, chi sempri hê caminari. » E 'nta lu mentri parlava, sempri caminava 'nn'avanti e 'nn'arrè e 'unn'avia abbentu. Po' cci dissi:—«Senti, mi nni vaju; ti lassu pi arrigordu ch'ha' a diri un *creddu* a la manu sinistra di lu N. S. Gesù Cristu, e nn'àutri cincu *creddi* a la manu scilestra, e 'nna *salvirigina* a Maria SS. pi li peni chi suffriu di lu sò SS. Figghiu. Ti salutu.» — «Addiu.» — «Addiu, statti beni; sugnu Buttadeu chiamatu!» (*Raccontata da Giuseppa Cascio, figlia di Antonino*). Quarant'anni fa essendo vicino a morte il Cascio raccomandava a' figli suoi di recitare giornalmente quei *credi*, perchè *a lu puntu di la morti* avrebbero avuto *bon passaggiu.*

deo impietosito gli lascia cadere nel cappello teso dal povero i cinque eterni soldi. Il difetto di carità lo condannò ad una perpetua vita di pene, la carità cerca riabilitarlo [1]!

Intanto mentre il Giudeo Errante gira sul mondo un altro giudeo, modificazione medievale anche lui [2], gira sotto-

[1] La leggenda dello *Ebreo Errante* ha una storia letteraria! Se ne sono occupati tra gli altri:

MATTAEI PARIS, *Historia major: sive Rerum anglicarum Historia;* R. BOUTHRAYS, *Commentarii historici* (1610); G. THELO, *Melet. histor. de Judœo immortali* (Witembergae, 1668); C. SCHULZ, *Dissertat. histor. de Judœo non mortali* (Region, 1689, 1693, 1698, 1711); C. ANTON, *Dissert. in qua fabulam de Judœo immortali examinat* (1756). Tra gli ultimi J. BRAND, *Observations of popular antiquities with additions* by ELLIS (London, 1813, voll. 2); GRÖSSE, *Sage vom Ewigen Juden* (Dresde, 1844); CREMANS, *La licorne et le Juif Errant* (Bruxelles, 1845); BRUNET, *Notice hist. et bibliogr. sur la légende du Juif Errant* (Paris, 1845); P. L. JACOB, *Curiosités de l'Histoire des Croyances pop. au moyen age: Le Juif-Errant* (Paris, 1859); CHAMPFLEURY, *Histoire de l'Imagerie populaire: Le Juif-Errant* (Paris, 1869); ecc. Tra' libretti di semplice racconto si notano i seguenti: *Discours véritable d'un Juif-Errant, lequel maintient avec paroles probables avoir esté présent à voir crucifier Jésus-Christ, et est demeuré en vie* (Bordeaux, 1609); *Relation d'un gentilhomme arrivé de Jerusalem,* ecc.; *Histoire admirable du Juif-Errant* ecc.; (Vedi Jacob, pag. 125-126); *Le rencontre faicte ces jours passez du Juif-Errant* par Monsieur LE PRINCE, *ensemble les discours tenus entr'eux* (Paris, 1615).

[2] È noto che questa leggenda ha la più stretta relazione con quella araba in cui Marco prende il nome di Dqueonar, e il luogo della pena è « l'esecrato claustro. »

terra aspettando come il suo consorte di pena il giorno del giudizio. Egli è quel tale Malco che, essendo G. C. nel palazzo di Pilato, gli diede uno schiaffo con la mano coperta d'un guanto di ferro. Gesù non se ne risentì nè gli mosse lamento, ma da quel giorno il sagrilego si trovò a girar sottoterra in una angusta e rotonda stanza con una grande colonna nel centro. Egli non mangia, non dorme, non sente necessità di vita: e gira e gira; si morde le mani e batte sulla colonna con quella che lanciò lo schiaffo, e si dà del capo per la parete opposta: e gira e gira, dolorando del continuo e disperandosi di non veder il termine di tanto soffrire [1]. Se Buttadeo parla e s'intrattiene quando con questo e quando con quell'altro, Malco non vede nessuno, non cerca nessuno, vive di rammarichii, di sospiri e di alti guai. L'uno all'aperto si fa conoscere quando altri non sappia dell'esser suo, l'altro è nascoso agli occhi de' viventi e così strettamente chiuso e così profondamente che secondo le varie versioni della leggenda bisogna aprir sette porte di ferro, calarsi per sette anditi, attraversare sette lunghi corridoi prima di riuscire nel luogo doloroso [2]. Se si consulta il Vangelo intorno a questo infelice non si trova altro ricordo che il seguente: « Allora il pontefice interrogò Gesù circa i

[1] Vedi la n. CXX. In una versione inedita di Borgetto Malco a 24 ora, appena sente sonare le campane a mortorio, schiaffeggia la colonna con la mano già divenuta di ferro.

[2] Queste circostanze ricordo fin dalla mia prima infanzia, in cui un Giovanni Pirrone calzolaio mi contava cento storielle tutte vaghe e maravigliose.

suoi discepoli, e circa la sua dottrina. Gli rispose Gesù: Io ho parlato alla gente in pubblico... Domandate a coloro che hanno udito quel che io abbia detto: questi sanno quali cose abbia detto io. Appena ebbe egli detto questo, che uno dei ministri quivi presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: Così rispondi al pontefice? [1] » Niente più di questo, neppure il nome di Malco, che fu quel giudeo a cui, secondo la Scrittura, S. Pietro tagliò l'orecchio. Ma il personaggio dovea servire nel popolo cristiano a significare come la Giustizia divina sia severa punitrice; ed eccolo divenuto nella tradizione popolare uno dei testimonii viventi della passione di Cristo [2].

E non è il solo dopo Buttadeo; ve ne sono altri due, l'uno più misterioso dell'altro. Giuda è il primo, che dopo di essersi impiccato ad un fico, o, come vuole una leggenda di Borgetto, a un tronco di tamarice (allora albero), non isprofondò nell'abisso, ma venne condannato a correre, spirito maledetto, per l'aria, sempre a una medesima altezza girando il mondo. Ogni tamerice che egli

[1] *Evang.* di S. GIOVANNI, c. XVIII.

[2] Vedi l'antico opuscolo del tedesco M. DROSCHER *De Duobus Testibus vivis Passionis Christi.* Ienae 1668. I libretti popolari italiani e stranieri si sono impossessati di questa tradizione, ed uno torinese del quarto decennio di questo secolo ne ho sott'occhio col titolo: *Narrazione di quel servo che diede lo schiaffo a G. n. S. Gesù Cristo, e qual penitenza faccia. Ed un altro racconto, che fece un Giudeo Errante, che si trovò alla passione e morte del Salvatore.* Torino, presso Carlo Grosso libraio in contrada del Gallo. Con perm. (pag. 12 in-18). Altro se ne trova citato a pag. 398 del vol. IV.

scopra volando si ferma per poco, e vi raffigura il suo corpo pensoloni, pasto inesauribile di uccelli rapaci e di affamati cani [1]. — Il secondo silenzioso, immobile, vive in

[1] Reco anche qui, non avendolo potuto a suo luogo, questa leggenda (che io devo all' amico Salomone), curiosa variante dell'altra più comune su Giuda.

LU CUNTU DI GIUDA.

'Nca havi a sapiri vossia ca fu Giuda chiddu chi tradiu a Gesù Cristu: ora comu Giuda fici lu tradimentu, lu sò Maistru cci dissi: — « Pèntiti, Giuda, ca eu ti pirdugnu. » Ma Giuda, nenti! cu lu sò sacchiteddu di li dinari si partiu dispiratu e e bistimiannu lu celu e la terra. Chi fa? mentri caminava accussì dispiratu, 'ncontra e 'ncontra un arvulu di vruca *. (Vossia havi a sapiri ca la vruca prima era arvulu grossu, comu l'alivu e comu la nuci). Comu 'ncontra sta vruca, cci veni 'na pinzata di sdillìniu, pinzannu a lu tradimentu chi avia fattu, afferra un chiaccu di corda e si 'mpenni a l'arvulu di la vruca. E ddocu nni vinni, ca pirchì stu tradituri di Giuda era mmaliditțu di (*da*) Diu, l'arvulu di la vruca siccau, e di tannu 'n poi, 'n canciu di nasciri ad arvulu, nasci a troffi, curta curta, torta e gruppusa; ed è un lignu ca nun servi a nenti, nè pri ardiri, nè pri fàrinni cosa nisciuna; lu tuttu pri la quasanti di Giuda, ca si cci 'mpinniu.

Vonnu diri ca l'arma di Giuda iju 'nta lu cchiù profunnu 'nfernu a pruvari tutti li martorii li cchiù forti chi cci sunnu; ma eu haju 'ntisu di (*da*) li cchiù granni ca lu ponnu sapiri, ca l'arma di Giuda havi 'na cunnanna cchiù tinta, e bona cci stia! Dici ca stà 'ntra l'ariu, firriannu sempri 'ntunnu 'ntunnu a lu munnu, senza putiri mai abbasciari nè mancu jiri ad

* *Vruca*, tamerice, *tamerix gallica* di Linn.

un sotterraneo di Roma seduto a un tavolino leggendo, rileggendo, tornando a leggere e non cessando mai di leggere una carta che tiene spiegazzata davanti. Egli non può staccare mai gli occhi, il pensiero, la persona tutta da una sentenza che egli deve aver pronunziata. Chi lo vide una volta, la prima forse e l' ultima, non parlò più ; da giovane che era nello scendere ardito e pieno di vigore, uscì alla luce del giorno vecchio per bianca barba e bianca capigliatura: appena dai suoi riconoscibile; nè ad altri fuori che al pontefice, a cui volle esser condotto, mostrò le nude spalle sulle quali l'uomo della continuata, della eterna lettura avea scritto a lettere di sangue: *Io sono Pilato* [1]. Così quest'uomo, non dannato nè salvo secondo la credenza volgare, rappresenta un quarto personaggio del dramma della crocifissione di Cristo, che sconta il fio di sua debolezza nell'a-

àutu; ed ogni jornu, a tutti li troffi di vruca chi vidi, ci scopri lu corpu sò 'mpicatu e squartariatu di (*da*) li cani e di l'aceddi rapini. Dici ca li peni chi soffri 'un si dicinu e 'un si cuntanu, ca su' cosi ca a lu sulu pinsaricci arrizzanu li carni. E accussì Gesù Cristu lu cunnannau pri lu gran tradimentu. (*Raccontato da Vincenzo Rappa*).

[1] Vedi la n. CXIX. Una leggenda popolare, se io non erro francese, racconta qualche cosa di simile per lo stesso Pilato, il quale secondo la tradizione sarebbe condannato sotto un *Mont Pilat*. Nella *Geschichte der deutschen National-Literatur*; von A. F. E. VILMAR (*XV.te vermehrte Auflage*. Marburg und Leipzig, 1873), pag. 176-177, si parla di una *Legende von Pilatus*, che richiama anche a Roma, per essere nel Tevere stato gettato Pilato.

ver condannato un essere innocente, e lo sconta tenendo innanzi agli occhi la sentenza da lui sottoscritta! Terribile condanna è questa nella fantasia del popolo, di lasciare gli offensori di Cristo nell'atto che ricorda l'offesa stessa!...

Fan parte del ciclo leggendario evangelico non poche storielle relative ai viaggi del Maestro cogli Apostoli. G. C. si reca ora in uno, ora in altro paese; i discepoli lo seguono sempre, e primo tra tutti S. Pietro, personaggio molto curioso nelle tradizioni di questo genere. Di faccia alla figura severa, integra e pure amabilissima del Maestro quella di Pietro fa un contrasto che mai il maggiore. Egli comparisce come uno spirito allegro a cui piacciono gli scherzi, le burle, le capestrerie d'ogni maniera. Talora, per non dir di frequente, ne è vittima egli stesso allorchè presume di dover corbellare o di aver corbellato i suoi compagni. In più d'una occasione egli si trova in sì brutto imbarazzo e a così mal termine da compromettere la sua vita; e ci vuole tutta la paziente benevolenza del Maestro per uscirne salvo. Questi, peraltro, sa compatirlo, perchè lo conosce buono, ed anzi non isdegna alcuna volta di vederlo a piacevoleggiare, e gliene dà l'appicco egli stesso affidandogli incombenze ed operando qualche miracolo. Ben è vero che nelle molte versioni di queste leggende in luogo di S. Pietro sta un altro personaggio con altro nome, ciò che pure avviene per G. C., ma questo non è sempre: e molti sono gli aneddoti, le leggenduole, le novelline in cui e l'uno e l'altro operano e parlano col loro nome e col carattere che ha loro impresso la gente ove tali

tradizioni nacquero e i popoli presso i quali si diffusero [1]. Anche la Madre di S. Pietro entra in iscena in codesto dramma leggendario, ma il figlio allora non è più l'uomo degli sbagli che provocano ilarità e degli errori che il mettono a pericolo di vita; egli è diventato il guardiano del paradiso, che vista la madre a bruciare nell'inferno punita della sua antica avarizia, prega il Signore che voglia una volta trarla di tanto patire. Ella non avea mai fatto bene al mondo, altro che dato una fronda di porro (o, come altri dice, applicato a beneficio dell'anima sua

[1] Vedi per l'Italia SCHNELLER, n. 3; *S. Petrus und seine Schwestern*, e n. 4: *Die Mutter des hl. Petrus*; WIDTER e WOLF, n. 5; *Der Herrgott. S. Peter und der Schmied*, e n. 7: *Beppo Pipetta* BERNONI. (*Leggende pop. fant.*) n. 8: *De la mare de S. Piero* ecc. PERCOTO, (*Racconti*) vol. II: *Contenz e Malcontez*, e *Il vôli del Signor*; KNUST, n. 11: *Ein Erdengang des Erlösers*; GRADI (*Prov. e modi di dire*) *Mamma di S. Pietro*; DE GUBERNATIS (*Novelline di S. Stefano*) n. 31: *Gesù e Pipetta*, 32: *Compar Miseria*, 33: *Maestro Prospero*; LO STESSO (nel giornale piemontese *L'Italia*): *Visita di Domeneddio mendicante al povero ed al ricco* (versione piemontese); BUSK (*Folk-Lore of Rome*), *Legendary Tales and Esempj*: *Wehn Jesus Christ wandered on Earth* (otto leggende); PITRÈ, (*Fiabe, Novelle e Racconti*), nn. CXXI-CXXVI. E per fuori d'Italia, oltre GRIMM, n. 147; PANZER, II, pag. 18; CURTZE, pag. 85 e seg.; ASBJÖRNSEN, n. 21; RALSTON (*Russian Folk-Tales*), cap. VI, pag. 332; *Ausland* del 1857, pag. 1075; GLINSKI, II, pag, 220; LUZEL, pag. 52 e seg.; BLADÉ (*Contes pop. Agen.*) pag. 61; CABALLERO, pag. 75; MASPONS Y LABROS, II, pag. 19 e molti altri raccoglitori, come pure le citazioni fatte dal KÖHLER nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1870, pag. 1275 e seg.

una fronda di porro che le avea portata via il fiume) a un poverello; e una foglia di porro fu affidata a un angelo perchè vi facesse afferrare la povera dannata e con questa la levasse d'abisso. Ma nel levarsi, le anime che le erano più d'appresso le si attaccarono a' piedi per sottrarsi a tanto strazio. L'egoismo della donna si risvegliò, e nello scotimento della persona ricadde nel fuoco senza che il figliuolo potesse più nulla per lei.— La Madre di S. Pietro è restata come prototipo di disdegno e di egoismo, e sembra per la sua maternità significare, cosa notata dal Tommaseo, che in faccia alla Giustizia divina non è più dell' ultimo degli spiriti colui che apre e chiude le porte del beato loro soggiorno. Nella fronda del porro si è visto: sentiero stretto a salute, l'angusta via del vangelo, il ponte sottilissimo da cui passano le anime nel *Corano*.

Corre per l'Europa tutta, dalla Sicilia alla Norvegia, dalla Catalogna alla Illiria ed alla Grecia una novella, in cui un pover uomo avendo data ospitalità a G. C. cogli Apostoli in viaggio ottenne da lui un albero, salendo sul quale non potesse più scenderne nessuno senza permissione del padrone. Di che andatogli una volta la Morte, egli tanto ve la tenne che alfine vecchio decrepito bisognò acconciarsi a partire per l'altro mondo. Secondo le varie versioni egli si chiama Cagione o Fra Giovannone, Compar Miseria o Prete Olivo. Qua è un oste, un frate, altrove un falegname, un ferraio. Le grazie da lui dimandate: una sacca, un fiasco ov'egli possa ficcare chi vuole e per quanto tempo vuole, uno sgabello ove, chi siede non possa più alzarsi senza sua espressa volontà, un fico, un pero, un albero qualunque. Quando non la Morte

a capitare, è il demonio, il quale uscitone e ridottosi all'inferno ha pur tanta paura dell'uomo potente che, allorchè egli va, per sentenza suprema, alle pene, essi lo cacciano per non esser men forti.—Ebbene questa vaga novella, che ha tante versioni e tutte bizzarramente variate, che tante e poi tante volte è stata ristampata in Francia e le cui edizioni con iperbole poco credibile e poco creduta Jules Janin disse di centomila [1], questa vaga novella è stata dichiarata opera moderna e di origine puramente francese [2]. Io, senza attribuirla a nessun paese, la ritengo anch'essa opera, forse non originale, del medio evo. E in vero, come prova il signor Champfleury che la edizione della *Histoire nouvelle et divertissante du Bonhomme Misère*, fatta a Ruen presso la vedova Oursel e coll'approvazione di Passart nel 1719, sia proprio la prima? Chi dice che il nome di La Rivière messo nel frontispizio [3] sia quello del vero autore? quando si sa la poca fede che deve aversi a siffatte paternità [4]. E supposto che quella fosse la prima edizione, e il signor La Rivière

[1] J. JANIN, *Les Gaietés champêtres*, 2 vol. Paris, Lévy.

[2] FÉLIX FRANK nella *Revue de l'Instruction publique* del 10 ottobre 1861; e così pure M. Ch. Nisard, e M. Champfleury, che in principio la riteneva anche d'origine italiana. Vedi CHAMPFLEURY, *Histoire de l'Imagerie populaire* (Paris, E. Dentu, 1869): *Histoire du Bonhomme Misère*, III.

[3] CHAMPFLEURY, op. cit., *Notes*: I, *Bibliographie*, pag. 181-182.

[4] Ricordo un mio recente scritto sulle *Poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne* negli *Studi di poesia popolare*. Palermo 1872.

l'autore, come si fa a non credere tradizione passata in scrittura quella storiella che, di fatti, ha in sè tutti gli elementi della novellina? La facilità con cui si arrogarono nei tempi andati queste paternità, e gli infiniti esempi di tradizioni orali divenute patrimonio dei libri devono metterci in sospetto sempre che ci venga innanzi una novella popolare col nome dell' autore e colla data della stampa. — Ma io non vo' più che tanto dilungarmi in particolari che potrebbero riuscire inopportuni in uno scritto inteso a trattare per sommi capi la Novellistica popolare. Però mi astengo dal venir ricercando la dottrina che s'asconde sotto il velame di quest' ultima tradizione, ove il principio della eguaglianza degli uomini in faccia alla Morte non giovano a celare gl' ingegnosi trovati d'un uomo che, beffatore della Morte dapprima, conviene che preghi da ultimo alla dura necessità di seguirla. E mi astengo altresì di rassegnare a' lettori altre osservazioni, le quali, affidandomi forse troppo alla meditazione dell'argomento, mi era venuto di scrivere sull'elemento religioso che s'è intruso nelle novelle in Sicilia, elemento che chiaro ci apparisce dalle frequenti sostituzioni di santi e di demonii ad eroi e a spiriti maligni originari; su qalche uso e costume e su quella psicologia popolare di cui offre documenti così sicuri la novella scritta colle stesse parole onde uscì dalle labbra del popolo. Io non posso protrarre più di quanto abbia fatto sinora uno studio che nelle intenzioni mie e nella economia di tutta la raccolta voleva occupare poche pagine solamente.

E qui fo punto, parendomi di aver messo in evidenza la

natura, l'importanza, l'efficacia delle novelle, la stima in che esse furono tenute presso i popoli antichi e il conto che ne han fatto uomini per fama chiarissimi, la storia bibliografica ed il movimento intellettivo specialmente estero in codesta ragione, trascurata per lo addietro, di studi; la origine antichissima e la provenienza di tante tradizioni: e come esse fossero venute in tempi lontani in Europa, e come nell'età di mezzo ne fosse stata rinverdita la memoria con crociati, arabi ecc., e come da bocca a bocca avessero dato luogo a varianti innumerevoli tutte informate a' luoghi ove si diffusero. Io ho inoltre guardato nelle novelle l'avanzo della mitologia ellenica, opera di seconda mano sopra la mitologia dei primitivi Arii, e seguito i principali personaggi mitici buoni e cattivi delle novelle stesse, e parte di quella mitologia creata, rifatta o raffazzonata in una serie di leggende a fondo evangelico che rappresenterebbero come un ciclo evangelico popolare; non mi rimane altro che augurare un po' di favore a questi studi, che in Sicilia ha dotti sì ma taciti ammiratori e spregatori non men presuntuosi che ignoranti.

SAGGIO

D'UNA GRAMMATICA

DEL DIALETTO

E DELLE PARLATE SICILIANE

AVVERTENZA

Nel dar fuori questo saggio, necessariamente imperfetto, un'avvertenza parmi opportuna. Avendo io studiato da più anni non meno il dialetto che i parlari siciliani, mi trovavo raccolte tante note, appunti ed osservazioni sull'argomento da potere senz'altro metter mano ad un lavoro che fosse come un tentativo della teoria dei suoni e delle modificazioni che nel dialetto in generale e nelle parlate in particolare ha subito il latino, punto di partenza pe' riscontri delle lingue romanze. Ed avevo, in fatti, dato mano e portato quasi a compimento questo lavoro, quando mi giungeva di Germania, lungamente cercata, una breve monografia del dottor Fr. Wentrup sul dialetto siciliano inserita nell'*Archiv für das Studium des neueren Sprachen und Literaturen* di Braunschweig [1].

[1] Druck und Verlag von G. Westermann; 1859; XXV Band, 1-2 Heft, pag. 153-166. Questa monografia esce col titolo: *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart*; ed io l'ho avuta procurata, per gentile mediazione del mio caro amico sig. Ernesto Monaci, dal dotto sig. E. Stengel, professore a Marburg, al quale ne rendo vive grazie.

Condotta con molta accuratezza ed intelligenza, essa era ed è tuttavia ignota non solo a' siciliani, cui riguarda, ma anche a' romanisti e glottologi del resto d'Italia, tra' quali il dottissimo Ascoli ebbe a scrivere testè di non averla potuta consultare [1]. Io rimasi in forse di pubblicare il mio povero lavoretto, ma poi onesta cosa parendomi il non trascurare un'opera suggerita dall'amore della Sicilia e della scienza, misi da parte la mia per dar fuori quella del Dr. Wentrup. A ciò mi consigliava specialmente

[1] *Archivio glottologico italiano*, vol. II, punt. I, (Roma, E. Loescher, 1873): *Del posto che spetta al Ligure nel sistema dei dialetti italiani*, di G. I. Ascoli, pag. 145. È doloroso vedere come nell'Italia continentale sieno tuttavia ignorate le cose siciliane. L'Ascoli, che è tutto dire, dovendo dare « uno schema abbastanza ristretto » del dialetto siciliano, prende a « fonte principale il *Nuovo Dizionario siciliano italiano* di V. Mortillaro, 3. ediz. Pal. 1862, aggiungendovi *Canti scelti del popolo siciliano illustrati* da L. Lizio-Bruno, Messina 1867. » A proposito delle pronuncie palatine che surgono a' numeri 16 e 18 del suo schema egli « avverte non poca incostanza nelle trascrizioni, e *par di vedere* che v'abbiano diversità fra paese e paese. Io, conchiude l'Ascoli, non potei se non riprodurre ciò che trovavo. » — E questo nel 1873, dopo la pubblicazione di tanti testi popolari delle varie province di Sicilia fatta dal Vigo (1857), dal Salomone (1867) da me (1870-72) e da altri, dopo il *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano compilato* da Antonino Traina (Palermo, 1868), e per un dialetto che conta oltre a duemila scrittori, e quattordici Vocabolari di Palermo, Trapani, Messina, Catania, Siracusa dello Scobar, Malatesta, Auria, Delbono, Pasqualino, Vinci, Rocca, Scaduti, Biundi, ecc. (Vedi *Dei Vocabolari siciliani* nei miei *Saggi di Critica letteraria*. Pal. 1871).

l'importanza del lavoro, il quale se già conta sedici anni di vita, non è per questo meno utile. Certamente dopo il 1859 molto sarà da scoprire e da mettere in evidenza in questo campo sempre nuovo e sempre pieno di sorprese cercando per entro ai testi popolari pubblicati, ma ciò non toglie che esso sia un bel documento da consultarsi con efficace profitto. Pertanto quale l'ha tradotto dal tedesco tale lo presento agli studiosi (che non potrebbero altrimenti procurarselo) corredandolo di note mie o per corroborarne le teoriche o per modificarne la grafia. L'autore, che allo spesso trascura gli accenti tonici, si fonda talora sopra fatti isolati, e ciò forse per aver avuto sott'occhio dei documenti dialettali (se io non mi fallo) delle province orientali dell' isola, e molto probabilmente di Messina e Catania [1]. Ciò richiedeva delle postille. Siccome però il suo lavoro concerne il siciliano in generale: e i testi popolari che io pubblico mettono in grado di guardare più particolarmente alle parlate siciliane, così io, giovandomi di quelli che parte ho dati io stesso alla luce, parte conservo mss. e parte ho potuto solamente cogliere dalla bocca dei parlatori, cerco di particolarizzarlo aggiungendovi le osservazioni che mi son venute fatte sì per un bel numero di parlate e sì pel dialetto veramente popolare, a cui sembra non avere attinto il signor Wentrup. « Questi popoleschi linguaggi, diceva G. Galvani, resi più o men dispetti all' aristocrazia letteraria che li voleva spenti o ignorati, debbono ora venire alla

[1] Si notino le voci *sciascu*, *sciamma*, *sciuri*, *sciatu*; *junnu*, *jancu*, *cutugna*, *burza*, *furra* ed altre voci che il siciliano non iscrive a quel modo.

lor volta interrogati dalla democrazia letteraria, seguace della scuola storico-grammaticale [1]. »

Questi miei appunti, non mai notati finora da nessuno [2],

[1] F. Diez a proposito di dialetti popolari scrive questa sentenza: » Die Volksmundarten bieten der Forschung ein unschätzbares nie zu erschöpfendes Material. » Diefenbach, Max Muller, Curtius, Schuchardt, Storm, Littré, Brèal, G. Paris, Ascoli, Mussafia, Flechia, Biondelli, tra i tedeschi, francesi e italiani non pensano diversamente. Mentre scrivo si pubblica nella *Nuova Antologia* di Firenze (sett. 1874) un bel lavoro del prof. Napoleone Caix, un valente seguace della nuova scuola, sulla *Formazione degli idiomi letterarii in ispecie dell' italiano dopo le ultime ricerche;* e nella prima pagina è detto: « Ai nostri giorni la scienza considera il linguaggio non meno nella sua importanza storica che nelle sue manifestazioni letterarie, nè guarda che un dialetto sia rozzo o barbaro, perchè non ne misura il pregio dalle eleganze o dalla grazia dell'espressione; ed ai vernacoli plebei volge di preferenza i suoi studii, perchè in essi soltanto rinviene molte delle migliori ricchezze che nelle lingue scritte andarono perdute. »

[2] Intendo delle osservazioni speciali, e non già delle generali. Per queste ultime c'è qua e là da spigolare in libri antichi e moderni, come nelle *Muse siciliane* raccolte da P. G. SANCLEMENTE (In Palermo, 1647), t. I.; nelle *Poesie siciliane* dell'ab. GIOVANNI MELI ec. II. ediz. (In Palermo, 1814. Per Interollo,) t. I, pag. X-XV; nella *Grammatik der Romanischen Sprachen* von FR. DIEZ (Bonn, Weber 1870). I, pag. 83; nel libretto: *Die Italienische Sprache: ihre Entsthelung aus Lateinischen*, ec. von CARL *von* REINHARDSTÖTTNER (Halle, Verlag von G. Schwabe, 1869) pag. 94; ne' *Canti pop. sic.* di G. PITRÈ, (Palermo 1870-71), II, pag. 483-495 (ove sono anche delle osservazioni su qualche parlata); nel citato lavoro dell'ASCOLI, pag. 145-150 dell'*Archivio glott.*

non hanno veruna pretesa: conosco abbastanza le mie deboli forze perchè non presuma di aver fatto cosa che risponda alle esigenze degli studi che fervono calorosamente attorno a questa paleontologia glottica. Forse un giorno, ricco di nuovi documenti vernacoli, sorretto da altri studi, munito di segni grafici che rendano il meglio che sia possibile la fonetica popolare, e soprattutto rinfrancato nel corpo e nello spirito oramai stanchi, io potrò fornire opera meno imperfetta e più degna della benevolenza di coloro che hanno a cuore le cose siciliane.

Contributo allo studio del dialetto siciliano

TEORIA DEI SUONI

1. Nel dialetto siciliano

Vocali

1. VOCALI ACCENTATE

A per lo più resta, però passa qualche volta in *e*, specialmente nella desinenza *arius*: *cutilleri* (coltellajo), *custuréri* (sartore); o in *o*: *chiovu* (clavus).

E 1. La *e* lunga sia originariamente tale, sia divenutavi per cessazione di consonanti, raramente resta; onde *vilenu* (venenum), *lena* (da anhelare), *cresia* (ecclesia), *reda* (heredem), *peju* (pejus); ordinariamente passa in *i*: *acitu* (acetum), *aviri* (habere), *catina* (catena), *crídiri* (credere), *fidili* (fidelis), *liggi* (legem), *misi* (mensem), *munita* (moneta), *offisa* (offensa), *piaciri* (placere), *pisu* (pensum), *sira* (sera), *vina* (vena).

2. La *e* breve tanto innanzi consonante semplice, quanto in posizione, per lo più rimane, soprattutto innanzi *n*, *c*, *s*: *aéri* (ad heri), *centu* (centum), *deci* (decem), *inténniri* (intendere), *nèsciri* (in-exire) [1], *rénniri* (rendere),

[1] Ma la *n* di *nèsciri* è una apposizione, e perciò rimane sempre *esciri*.

scénniri (descendere) [1], *ténniri* (tendere); raramente passa in *i* : *isca* (esca), *'ntinna* (antenna), *rabisca* (arabesca) [2].

I in generale resta: *dittu* (dictum), *littira* [3] (littera), anche *littéra* [4], *nidu* (nidus), *pilu* (pilus), *strittu* (strictus), *spissu* (spissus); raramente passa in *e*: *émpiu* [5] (impius), *jinestra* (genista), *'nsemmula* (in simul), *meusa* (a. a. t; milzi), *resta* (arista).

O rimane qualche volta : *comu* (quomodo), *longu* (longus), *occhiu* (oculus), *occidiri* (occidere), *ogghiu* (oleum), *oi* (hodie), *voi* (boves), *omu* (homo), *oriu* (hordeum), *ortu* (hortus), *ossa* (ossa), *orvu* (orbus), *ova* (ova), *rota* (rota); per lo più però la *o* lunga che è in sillaba aperta (specialmente avanti *s*, *l*, *n*, *r*) passa in *u*: *amuri* (amorem), *auturi* (autorem), *adura* (adorat), *duluri* (dolorem), *maggiuri* (majorem) [6], *pirdunu* (perdono), *ragiuni* (rationem), *sulu* (solus), *ura* (hora); specialmente nella desinenza latina *usus*: *amurusu* (amorosus), *umbrusu* (umbrosus), nella desinenza romana *one*: *purtuni* (portone) ecc. ; ed oltracciò in *custa* (constat), *frunti* (frontem), *vrunnu* (blond).

[1] *Scinniri*, no *scenniri*.

[2] *Imbrici* (tosc. embrice), *'mpidiri* (impedire), *'mpignari* (impegnare), *piritu*, (peritus).

[3] Meno comune che *littra*.

[4] Ma allora muta significato, e vale lettiera. G. Meli, *Li Palermitani in festa* , *Farsa*, ha *littéra* per *littra*, lettera, messo per satira, del resto immeritata, in bocca a un Barone di li Cianciani, cui il Meli fa parlare nella maniera più rozza.

[5] Più comune *impiu*.

[6] Più siciliano *majuri*.

U rimane quasi sempre [1]; raramente passa in *o*: *groi* (grus), *jornu* (diurnum), *mogghi* (mulier): oppure in *i*: *jinocchiu* [2] (genuculum), *finocchiu* (fenuculum), *rindina* (hirundinem) [3].

Ae s' accosta ad *e*: *celu* (caelum); o ad *i*: *murina* (muraena).

Au resta: *addauru* (laurus, tosc. alloro), *lausu* (da laus) [4], o diventa *o*: *oru* (aurum), *cosa* (causa), ovvero *u*: *cuda* (cauda), *puviru* (pauperem) [5].

2. VOCALI NON ACCENTATE

A Vocali di suono malfermo fuori la relaz. del jato

I. IN PRINCIPIO

a) La vocale non accentata in principio, e qualche volta tutta la prima sillaba, si elide:

— si elide in *jina* o *aïna* (avena), *lena* (tosc. alena, da anhelare), *'ntinna* (antenna), *'mpulletta* o *'mpullina* (am-

[1] *Unni* (unde), *unna* (unda), *unnici* (undecim), *unciri* (ungere), *duci* (dulcis), *duppiu* (duplex), *distruttu* (destructus), *pirfettu* (perfectus).

[2] Più comune *dinocchiu*.

[3] *Rinnina* più sic. di *rindina*.

[4] *Sauru* (tosc. sauro), *audaci* (audacem), *audiri* (audire), *auricchia* ed *oricchia* (auricula).

[5] *Puviru* no, ma *poviru*, che vale quindi per la regola precedente. Meglio il dim. *puvireddu* (pauperculus). Aggiungi: *'umintari* (augumentare), *Ustinu* (Augustinus), *udienzia* (auditio).

pulla), *petittu* [1] (appetitus), *rabisca* (arabesca), *resta* (arista), *rina* (arena), *scilla* (axilla, tosc. ascella), *stucciu* (astut[i]us) [2].

— in *cresia* (ecclesia), *reda* (heredem), *rindina* (hirundinem), *rimitu* (tosc. romito, eremita), *ciamu* (examen) [3].

— (y) in *gnuranti* (ignorantem), *'ncunia* (incudinem), *lustrissimu* (ill.), *lu*, *la* (illum, illam), *nimicu* (inimicus), *'ntra* (intra), *'ntressu* (interesse), *stericu* (hystericus), *ssu*, *ssa* (ipsum, ipsam); specialmente nella preposizione *in* de' composti: *'ncarcari* (in-calcare), *'ndignari* (in-dignari), *'nchinari* (inclinare), *'nduvinari* (indovinare), *'ngrispari* (incrispare) *'nciammari* (inflammare), *'nsunnari* (in-somniare) *'ntenniri* (intendere), *'mbistialutu* (tosc. im-bestialito), *'mbriacu* (in-ebrius), *'mbrogghiu* (tosc. imbroglio), *'mmarcari* (imbarcare), *'mmilinari* (tosc. in-velenare), *'mmintari* (inventare) [4], *'mmiscari* (immiscere), *'mmurmurari* (in-murmurare), *'mpinciri* (impingere), *'mpisu* (impensus), *'mprisa* (tosc. impresa, da prehendere), *'mpristari* (in-praestare; o nella preposizione *in* che dà luogo a collegamenti preposizionali: *'ncasa* (in casa), *'ncanciu* (tosc. in-cam-

[1] Più siciliano *pitittu*.

[2] I nomi di persona: *'Ndria* o *'Nniria* (Andreas), *'Ntoni* (Antonius), *'Tanàsiu* (Athanasius), *'Lisciànnaru* (Alexander), *'Libertu* (Albertus), *'Màlia* (Amalia).

[3] *Ccillenti* (excellentem), *limosina* (elemosina), *pitinia* (empetiginem), *nnimma* (ενηγμα).

[4] Se im-bestialito è scritto *'mbistialutu* perchè *imbarcare*, *invelenare*, *inventare* non saranno scritti colla stessa norma *'mbarcari*, *'nvilinari*, *'nvintari*?

bio), *'ncarni* e *'nnossa* (in carnem et ossa), *'ncoddu* (in collo), *'nfacci* (in facie), *'nfunnu* (in fundo), *'ngrammatica* (in grammathica), *'njocu* (in joco), *'nnavanti* (in-ab-ante), *'nquantitati* (in quantitate), *'nsedda* (in sella), *'nsumma* (in summa), *'ntantu* (in tanto), *'nterra* (in terra), *'ntesta* (in testa), *'mmanu* (in manu), *'mmenzu* (in medio), *'mmiritati* (in veritate), *'mmucca* (in bucca), *'mpettu* (in pectore), *'mputiri* (tosc. in potere) [1].

— si elide in *riganu* [2] (ὀρείγανον) *roggiu* [3] (horologium), *scuru* (obscurus), *scurari* (obscurare) [4].

— in *'na* (una), *rinali* (urinale), *villícu* (umbilicus).

b) Frequente è l' apposizione di un *a* in principio di parola per lo più riducentesi alla preposizione *ad: aeri* e *ajeri* (ad heri), *amenta* (mentha), *amminazza* (tosc. minaccia), *ammustrari* (ad-monstrare), *amuredda* (tosc. morella), *arraccamatura* (tosc. ricamatrice), e *arraccamu* (tosc. ricamo), *arrigalari* (ad-regalare), *arrinesciri* (ad-re-in-exire), *arripusari* (tosc. ad-riposare), *arrisbigghiari* (ad-re-ex-vigilare), *arricriari* (ad-recreare), *arristari* (ad-restare), *arrisicari* (ad-resecare), *arritagghia* (tosc. ritaglio), *arrubari* (tosc. rubare), *arrusicari* (da ad-rodere), *aruta* (ruta, ῥυτή), *attruvari* (ad-turbare), *azzo è* (cio è) [5].

[1] Nota che nella grafia da me seguita, a scanso di equivoci e di dubbii ho diviso la preposizione in forma di aferesi dalla voce a cui nella pronunzia si suole apporre, e quindi *'n casa*, *'n canciu*, *'n coddu* ecc.

[2] Meno siciliano di *renu*.

[3] Ma vi ha pure *raloggiu*, *rloggiu*, *llorgiu* secondo le varie parlate.

[4] *'Nofriu* (Onofrius), *'spiziu* (hospitium), *'sparaciu* (asparagus).

[5] Di questa guisa l'*a* modifica per protesi un numero ster-

c) non di rado le vocali in principio di parola si mutano: *au* in *o*: *oturi* (auctorem), *occeddu* [1] (aucella-avicella) [2], ma pure in *a*: *ascutari* (auscultare).

e in *a*: *asséra* [3] (heri sera), ed anche *arsira*, *avoliu* (ebur) [4].

o in *a*: *agghiastru* (oleastrum), *agghialoru* (olearium) [5].

u in *a*: *ardica* [6] (urtica).

d) *i* qualche volta non si modifica: *quadiari* (caudiare, da calidare).

2. NEL MEZZO

a) Le vocali non accentate qualche volta spariscono, come

minato di verbi comincianti per consonante: *addannarisi* (addam-nare), *abbullari* (ital. bollare), *accavalcari* (ital. cavalcare), *accuminzari* (ad-cum-initiare), *addisiari* (ad-desiare), *addisiccari* (ad-exsiccare), *addittari* (ad-dictare), *arrigurdari* (ad-recordari), *arristari* (ad-restare), *arricogghiri* (ad-re-colligere) *.

[1] Nel sicil. comune *oceddu*, che dicesi pure *aceddu*, *auceddu*, *ocellu*, *anceddu* secondo le varie parlate.

[2] Aggiungi: *aricchia* (auricula, *auru* (aurus).

[3] Non si trova che in qualche curiosa parlata; comunissimo *assira*.

[4] *Affimminatu* (effeminatus), *ammenniri* (emendare), *areddara* (hedera), *alastico* (ital. elastico), ελαστικός).

[5] *Aliva* (oliva), *vassia* (tosc. vossignoria), *canusciri* (cognoscere), ecc.

[5] È voce di parlata; nel sicil. com. *ardicula*.

* In Bisacquino questa doppia *rr* alcuna volta si scempia: *aricogliri*, *aristari*, *arivari*.

— in *scravagghiu* (tosc. scarafaggio, da scarabaeus, quasi scarabajus).

— in *littra* (littera), *priculu* (periculum), *spranza* (tosc. speranza), *triacali* (da theriacum) [1].

— in *alma* e *arma* (anima), *armu* (animus), *armali* (animal), *surci* (soricem), *purci* (pulicem) [2].

— in *chiuppu* (pop'lus), *occhiu* (oculus), *fera* [3] (ferula), *merru* (merula).

— in *Carru* (Carolus), *curcari* (collocari).

b) Più raramente esse si inseriscono [4] (soltanto la *i* :) *cataprasimu* (κατάπλασμα), *spasimu* (σπασμός), *fileccia* (in Olandese, flits) [5].

c) *I* e *u*, poche eccezioni fatte, si conservano in mezzo alla parola nel modo stesso che, in generale, resta l'*a*: p. e. allontanandosi dal toscano in *raccamari* (tosc. ricamare, franc. recamer, arab. ragama, ted. streifen), *fragata* (tosc. fregata, forse da fabricata). In *spiriri* (disparere), mutasi in *i*.

e si muta per lo più in *i*: *cádiri* (cadere), *crídiri* (credere), *poniri* (ponere), *penniri* (pendere), e così nella penultima di tutti i verbi latini della 3ª conjug.; *mimoria* (memoria), *midudda* (medulla), *nigari* (negare), *littira*

[1] *Déttru* per *dettiru* (tosc. dettero, dederunt).

[2] (E vi ha pure *sùrici* e *pùlici*); *mrâculu* (miraculum), *trânnu* (tyrannus).

[3] Non *fera*, che in sic. vale fiera, belva, e fiera mercato, ma *ferra*.

[4] Epentesi.

[5] Aggiungi *viriga* (virga) ed anche *viria*.

(littera), *pirsunaggiu* (da persona), *rifittoriu* (refectorium), *suttirraniu* (subterraneus), *viraci* (veracem), ecc; qualche volta la *e* mutasi in *a* (avanti la *r*) : *cammarera* (cameraria) , *carzara* (carcerem) , *suvaru* (suber) , *stranutari* (sternutare), *varcocu* (praecoquus) [1].

i rimane o si muta in *a*: *ánásu* (tosc. anice, anisum , ἄνισον), *sarvaggiu* (silvaticus), *Cristofalu* (Χριστόφιλος); ovvero in *o*; *rassomigghiari* [2] (da similis).

o si muta spesso in *u* : *cumpatiri* (compati) , *cuntari* (computare), *cuntinuu* (continuus), *furtunatu* (fortunatus), *mumentu* (momentum), *purtari* (portare) , *pussidiri* (possidere), *turmintari* (tormentare) ecc.; talora in *a*: *surfaru* (sulphur).

3. IN FINE

In fine restano senza eccezione *a*, *i*, *u*; *e* ed *o* si mutano in *i* e in *u* , di maniera che tutte le voci siciliane escono in quelle tre vocali. Con ciò ha luogo qualche volta:

a) un permutamento dell' *e* colla *u* : *jazzu* (glaciem) , *lausu* (laudem) [3], *moddu* (mollem) , *'ntressu* (interesse) , *salutu* (salutem); ovvero coll'*a*: *purpaïna* (propaginem).

[1] A proposito di *varcocu* notisi differenza di pronunzia in Sicilia : in Palermo *varcocu* ; in Messina *varcòca*, *barcòca*, *pricòpa*, in Siracusa *chiricòpu*, *pircòpu*, in Caltanissetta *chircuòpu*, *pricopu* ecc.

[2] Meno comune che *rassumigghiari* o *rassimigghiari* o *assimigghiari*.

[3] Meglio *laus*, a cui nel sic. è aggiunta soltanto la vocale *u*.

b) Talora riceve una enfatica *i* (*ni*) in *chiù* o *chiuni* (plus), *noni* (non), *sini* (sì), *reni* (re, regem); vedi l'antico toscano *ene*=*è* piùe (più) [1].

B. Vocali atone nella relazione del jato

I. JATO ORIGINARIO

1. Se l'accento tonico è sulla prima vocale, ordinariamente il jato viene sofferto, spesso però anche annullato per l'inserzione di una consonante (*d*, *v*, *j*): *strudiri* (distruere, tosc. struggere), *vijulari* (violare), *vijulinu* (violino); o per l'uscita della seconda vocale: *'nfacci* (in facie).

2. Se l' accento tonico cade sulla seconda vocale, sono da distinguere i seguenti casi:

a) *e* ed *i* precedono: indi una *b*, *v*, *g*, *d*, *p*, *l*, *n* sineresi, intanto che la *ẹ* e la *i* passano in *j*. Dopo *b*, *v*, *g*, *d*, o la *j* lunga conserva la pronunzia latina, ovvero la consonante precedente viene scacciata: *appujari* (da podium), *jiu ghiu* (da *deosum* nasce deorsum), *raju* o *raia* (radius); o prende la pronunzia schiacciata, o assimila la consonante precedente: *aggiu* [2] (habeo), *cangiari* (cambiare), *gaggia* (cavea), *raggia* (rabies), *'ngagghiari* (invadiare, franc. engager).

[1] Comunissimo nel basso volgo è questa paragoge nelle parole accentate: *purtó*[*ni*], *circó*[*ni*], *tu*[*ni*], ecc; e la si trova egualmente (poiche l'A. cita l'antico toscano) nel pistoiese, nel sanese ecc. ecc.

[2] Voleva dire *haju*, perchè *aggiu* è più napolitano che siciliano; *agghiu* (habeo) dicono i Notigiani.

pj diventa *ci*; vedi sotto la consonante *p*. Dopo *n* conserva la *j* pronunzia latina; *cutugna* (κυδώνιον), *signuri* (seniorem).

lj mutasi in *gghi*; vedi *l*.

Dopo *c*, *t*, *s* la *j* si elide; *c*, *e*, *t* prendono ora il suono schiacciato (*ci*, *gi*, *ci*): *incumingiare* [1] (in-cum-initiari), ora il suono sibilante aspro (*z*): *azzaru* (lat. med. aciarium, tosc. acciaio), *jazzu* (glacies), *rizzu* (tosc. riccio, da *ericius*, Varrone presso Nonio), *vrazzu* (*bracium* per *brachium*); ora il dolce (*s*): *causi* (calcei, tosc. calzoni), *cersa* (tosc. quercia da quercus). Dopo la *s* per lo più sparisce la *i*: *vasu* (basium), *vasari* (basiare).

Le desinenze atone *rius*, *a*, *um* scacciano la *i*: *marinaru* (marinarius); precedendo un'*a* si ha spesso un' *e*: *cammarera* (cameraria), *cutidderi* (cultellarius), *custureri* (da consuere, tosc. sartore).

Però non di rado il jato viene annullato per l' inserzione di una *j*: *abbijari* (ad-viare).

b) *u* precede; allora ordinariamente ha luogo una elisione: *frivaru* (februarius), oppure l'inserzione d'una *v*: *viduva* (*vidua*) [2], o resta il jato: *cuntinuu* (continuus).

II. JATO PER COMPOSIZIONE

Ordinariamente ha luogo elisione: *duvi* (de ubi), *davanti* (de ab ante), *chillu* [3] (ecc'illum), *chissu* (ecc'ipsum).

[1] Meno sicil. di *'ncuminciari*.

[2] Più che *viduva* si ha *vidua*, come *Patua* per *Padova* e *patuano* per padovano, *Giuanni* per Giovanni, *pauni* per *pavuni*.

[3] No o rarissimamente; comune invece *chiddu*, *ddu*, quello.

III. JATO PER COMPOSIZIONE DI UNA CONSONANTE

Ora rimane inalterato: *affatiàrisi* (da fatigare), *castiari* (castigare), *fràula* (fragola), *fuiri* (fugere), *oi* (hodie), *paisi* (pagense), *presau* [1] (praesagium), *proiri* (porrigere), *raia* (radius), *réula* (regula), *riiddu* (regulus, regillus), *rua* (ruga, franc. rue), *saitta* (sagitta), *faidda* (favilla), *diaulu* (diabolus), *faula* (fabula), *tàula* (tabula); ora addolcita per consonazione della *i* in *j*: *viju* (video, vidio, vidjo); ora viene tolto per contrazione: *mastru* (magistrum), *jencu* (juvencus), ora per inserzione: *criju* (credo con la inserzione della *j*), *caju* (cado), *staju* (sto), *vaju* (vado).

Consonanti

1. SUONI LABIALI

P. 1. La *p* in principio di parola innanzi a vocale e ad *r* rimane: *palummi* (palumbes), *patruni* (patrunem), *peddi* (pellis), *pilu* (pilus), *pri* (per), *prisu* (prensus), *putiga* (tosc. bottega, ἀποθήκη).

2. Nella seconda sillaba la *p* qualche volta si raddoppia: *doppu* (de post, tosc. dopo) [2], od anche nella chiu-

[1] *Presau* vale *presagu*, presago, *præsagus* e non *præsagium*. Del resto è poco siciliana.

[2] *Luppina* (lupinus); *rappareddu* (ital. raperino), *rapprisintazioni* (repraesentationem), *sappi* (ital. io seppi, da sapere), *scappularu* (scapulare).

sura di una parola che finisce con vocale: *a ppà* (ad patrem); dopo *s*, tra due vocali o avanti *r* si addolcisce talora in *b*: *lebru* (tosc. lepre, da leporem), *risblènniri* (resplendere), *sblennùri* (splendorem), *sblancari* (da palam), però oggi si scrive *sp*; *cubu* (cupa), *cùbula* (cupola); talora mutasi in *v* in mezzo a due vocali: *pavigghiuni* (da papilionem, tosc. padiglione, franc. pavillon), *puviru* (pauperem). Nella maggior parte de' casi però rimane inalterato.

3. *Pl.* nel siciliano diventa quasi sempre *chi* se segue una vocale: *chiaga* (plaga), *chianu* (planum), *chianciu* (plango), *chiantari* (plantare), *chiazza* (platea), *chiurma* (tosc. ciurma, da κέλευσμα), *cucchia* (copula); alcuna volta diventa *pi*: *duppia* (duplum); *ci*: *cianciri* presso a *chiangiri* (plangere) o *gghi*: *scogghiu* (scoplus).

Pt perde come nel toscano la *p* in principio di parola; nel mezzo si assimila alla *tt*: *ruttu* (ruptum) ecc.

Ps mutasi in *ss* e *sci*: *cascia* (capsa), *chissu* (ecc'ipsum).

Pi (pj) in *ci*: *accia* (apium), *saccenti* (sapientem), *sacciu* (sapio), *siccia* (sepia).

B. 1. In prima sillaba resta *b* [1], o viene sostituita dalla *v*: *vagnu* (balneum), *valanza* (bilancem), *vancu* (a. a. t. blanch), *varca* (barca), *varcocu* (greco moderno βερύκοκον, arab. al-berqûq, forse dal latino praecoquus). *Vartulu* (Bartholomeaus), *varva* (barba), *varveri* (barbier), *vasari* (basiare), *vasatu* (basium), *vasciu* (bassus), *vastasu* (greco moderno βαστάζος), *vastuni* (tosc. bastone, da βαστάζω), *voi* (bovem), *voscu* (lat. barb. boscus e buscus),

[1] *Batia* (badia), *balena* (balaena), *balestra* (balista).

vrancu (a. a. t. blanch), *vrunnu* (blond), *vucca* (bucca), *vucceri* (franc. bucher, da bouch), *vugghiri* (bullire), *vurza* (bursa), *vousu* (tosc. balzo), *vrazzu* (brachium).

2. In seconda sillaba la *b* non di rado è semplice, tuttavia essa si raddoppia: *libbru* (librum), *Febbu* (Phoebus) o viene sostituita a) dalla *v*, specialmente in mezzo a vocali o presso la *r*: *aviri* (habere), *arvulu* (arborem), *cannavu* [1] (cannabis e cannabus), *culovria* (colubrum), *erva* (herba), *frevi* (febris), *Frivaru* (Februarius), *orvu* (orbus), *Ottuvru* (Octobris) presso a Ottubri, *savucu* (sabucus e sambucus), *sùvaru* (tosc. sughero, da suber), *taverna* (taberna), *trivulari* (tribulari); b) più raramente dalla *f*: *rifaudu* (tosc. ribaldo dall'ant. ted. hrîba); c) dalla *p*: *appi* (babuit), *cinapriu* (κιννάβαρις, tosc. cinabro); o si perde avanti vocali, segnatamente avanti la *u*: *ai* [2] (habes), *diaulu* (diabolus), *faula* (fabula), *neula* (nebula) *taula* (tabula), o dopo la *m*: *cagnari* [3] (cambiare).

3. La *B* si assimila in

bl a *gghi* (tosc. *bbi*): *negghia* presso a *neula* (nebula, tosc. nebbia), *nigghiu* (tosc. nibbio, da milvus, milbius, trasportando la *l*); o scacciando la *b* davanti a *j*: *junnu* presso a *vrunnu* (blond), *jancu* (a. a. t. blanch [4]).

[1] Nel sic. comune *cannamu*.

[8] Meglio scrivere *hai*.

[2] *Cagnari* per *canciari* è una delle voci napolitanesche in bocca de' siciliani.

[4] Nè *junnu* nè *jancu* son voci generali. Ecco perchè ho avvertito avere il Wentrup fondate le sue teorie sopra una qualche parlata orientale dell'Isola piuttosto che su tutto il dialetto comune.

bt in *tt*: *sutta* (subtus).

bj in *ggi*: *aggiu* (habeo), *cangiari* (cambiare), *raggia* (rabies).

mb in *mm*: *ammuccari* (da bucca), *allammicari* (da lambere), *cimmalu* (κύμβαλον), *catacummi* (catacomba), *cummattiri* (combattere), *cummentu* (conventus), *cummirsari* (conversari), *gamma* (gamba), *succúmmiri* (succumbere), *trumma* (da trumba, tuba).

F resta per lo più inalterato: *fidili* (fidelis), però passa qualche volta in *b*: *carrabba* (arab. gerâf, tosc. caraffa).

Fl resta in *flautu* (forse da flatus), o si muta in *fi* in *fioccu* (floccus), *fiurettu* (franc. fleuret, da flos); molto spesso passa in *sci* (scritto anche in *ci*, e una volta *x* come nel napolitano e nel portoghese): *sciaccula* (da fax, colla inserzione della *l*), *sciamma* (flamma), *sciancu* (port. franc. flanc), *sciascu* (tosc. fiasco, da vasculum, vlascum), *sciatu* (flatus), *sciatari* (flare), *sciaurari* (da fragrare — flagrare, franc. flairer), donde *sciauru* (ted. Geruch) e *sciauraturi* (ted. Riecher), *sciumi* (flumen), *sciumara* (toscano fiumara), *sciuri* (florem), *sciuriri* (florire).

V. 1. In principio di sillaba scambiasi qualche volta colla *b*: *butu* (votum)[1]; colla *gu* nelle voci di provenienza germanica: *guardari* (a. a. t. wartên), *guastari* (vastare a. a. t. wastjan); o si toglie: *urpi* (vulpem).

2. a) Nel mezzo spesso si muta in *b*, particolarmente dopo la *s*, tuttavia la ortografia ondeggia[2]: *abbampari*

[1] Come in qualche scrittore toscano del sec. XIV.

[2] Appunto per questo ho preferito nella trascrizione de' miei testi piuttosto la *v* che la *b*, come quella che rende più chiaro il senso, e dà più netta la grafia delle parole.

(tosc. avvampare, da vapor), *abbía* (ad viam), *abbisari* (ad-visare), *arrisbigghiari* (tosc. risvegliare, da re-ex-vigiliare), *pribbíru* (per verum), *sbintuliari* (da ventus), *sbintricari* (da venter), *sbummicare* [1] (da vomere), *sbutari* (ex-voltare); o *m* in *minnitta* (vindicta) [2].

b) Sparisce in *faidda* (favilla), *paunazzu* (pavo), e vien poi compensato qualche volta dalla *j*: *ajina* e *jina* (avena), o da *g*: *pagu* (pavo).

c) Viene inserita per scansamento del jato presso la *u* seguente: *viduva* (vidua), *chioviri* (pluere).

mv mutasi in *mm*: *'mmilinari* (in-velenare), *'mmintari* (inventare), *'mmiritati* (in veritate) [3].

M in generale resta invariata, soltanto si raddoppia qualche volta dopo vocale tonica: *cucummaru* (cucumerem), *tumminu* (tumulus), *nummeru* (numerus), *vummaru* (vomerem), *vummicari* (vomitare).

Mi diventa talora *gn*: *signa* (simia), *signu* (masc. di simia).

In fine di parola sparisce come specialmente nell' italiano.

2. SUONI GUTTURALI.

C (*ch*). Intorno alla *c* devono distinguersi due suoni: il gutturale (schietto) avanti *a*, *o*, *u*, avanti consonante e in fine, e il palatino (schiacciato) avanti *e*, *i*, *y*, *ae*, *oe*.

[1] Manifesto errore di stampa per *sbummicari*.

[2] Per lo scambio frequente della *b* colla *v* e viceversa, si ha anche *miatu* per *biatu* (beatus), *muccuni* per *buccuni* (da bucca).

[3] Voleva dire *nv* come *'nvidia*, *'mmidia*...

1. La *c* gutturale rimane:

1. Ordinariamente in principio: *cuvernari* [1] (gubernare, κυβερνᾶν), *carvuni* (carbonem), *capu* (caput) ecc.; qualche volta si raddoppia presso la vocale che precede: *cca* (tosc. che e qua [2]) *cchiù* (plus); qualch' altra volta mutasi in *g*: *gaggia* (cavea), *gamiddu* (camelus), *gùvitu* (cubitum), *galessi* (tosc. calesso, franc. calèche, dallo slavo colossa, ted. Räder), *garaffa* presso a carrabba (tosc. caraffa, dall'arab. gerâf); raramente sparisce: *ammaru* (cammarus, tosc. gambero, ted. Hummer), *uvitu* (cubitum).

2. Nel mezzo resta più raramente: *asciucari* (ex-sucare), *cicala* (cicada, tosc. cicala), *ficatu* (ficatum, o jecur, tosc. fegato), *lattuca* (lactuca, tosc. lattuga), *locu* (locus), *tartuca* (lat. tartuca, o tortuca da tortus, tosc. tartaruga); in regola però diventa *g*: *inga* (encaustum, in Westfalia Inkst, ingl. ink), *lagusta* (locusta), *'ngrispari* (incrispare), *rigurdari* (recordari), *sgarlatu* (*scarlatu* dal persano scárlat), *sgrignu* (scrinium), *Siragusa* (Syracusae); più raramente diventa *j* in mezzo a vocali: *preju* (precor) [3], più frequentemente avanti la *l* col collocamento del *gl* diventa *lj*=*gghi*: *tinagghia* (tenaculum); o *ca* diventa *qua*: *quacina*

[1] Più comune *cuvirnari*.

[2] Non trovando questa voce *cca* accentata (ccà) non si saprebbe dire se debba intendersi *qui*, in questo luogo, o *che* congiunzione o pronome. L'A. la spiega per l'una e per l'altro, ma senza ragione. *Cca* in qualche parlantina della provincia di Catania è lo stesso che *ca*, *quod*; altrove per *'nca*, *'nqua*, *'unca*, *dunca*, *igitur*.

[3] *Preju* o *preu* vale anche *pregio*, *vanto*.

(calcem, caucem), *quàciari* [1] (calcare), *quadara* (calidarium), *quadiari* (calidare), *quasetta* (tosc. calzetta, da calceus), *quatela* (cautela) [2], o *ci*: *ciarmu* (carmen, franc. charme), *ciminía* (lat. barb. caminata, franc. cheminée, probabilmente il franc. Lehnuvort), *ciocca* (tosc. chioccia, ted. Glucke, e così glocire, glucksen); anche *sci*: *nisciunu* (forse nequiunus, nec unus, donde *niciunu*); o manca: *putía* (αποδήκη), tosc. bottega), presso a *putiga*, *adduari* (adlocare).

3. *ct* si assimila a *tt*, come, del resto, nell'it. *fattu* (factum) ecc. [3].

cs (x) diventa *ss*: *fissu* (fixum), *lissa* (lixa), *lussu* (luxum), o *s*: *esempiu* (exemplum), *esecrari* (execrari), o *sci*: *mascidda* (maxilla), *sciamu* (examen), *scidda* (axilla), *vusciu* (buxus); o per ragione di posizione *sc*: *allascari* (adlaxari; tosc. lassare).

cl mutasi in *chi*: *chiudu* (claudo), *chiovu* (clavus), *curnicchiu* (cornic'lus), *finocchiu* (lat. fenuclum), *jinocchiu* (genuc'lum).

tc mutasi in *ggi*: *viaggiu* (viat'cum).

II. La *c* palatina a) qualche volta si raddoppia: *vacci* (tosc. va ci), *innoccenti* [4] (innocentem); b) frequentemente passa in altro suono sibilante, particolarmente in *z* (*zz*):

[1] Più comune *cauciari*.

[2] *Quasanti* (da causa), *quadizza* (caliditas), *quadara* (caldarium), *quarteccia* (cortex).

[3] Così pure *tattu* (tactus), *produttu* (productus), *affettu* (affectus), *biniditta* (benedictus), *dittu* (dictus), ec.

[4] *'Nuccenti*.

amminazzari (tosc. minacciare), *azzaru* (lat. med. aciarium, tosc. acciajo), *rizzu* (ericius, tosc. riccio), *strazzu* (tosc. straccio), *vrazzu* (bracium, brachium) *zè* [1] (ecce hoc, tosc. ciò), *zocchu* (tosc. ciò che); specialmente ne' diminutivi romani *uccio* in *uzzu*, nei peggiorativi in *accio* in *azzu*; più raramente diventa *s*: *causi* (calcei, tosc. calzoni), *cersa* (tosc. quercia, da quercus), o *gi*: *surgi* [2] (soricem), *soggira* (tosc. suocera da socrus), *gigghiu* (cilium). c) talvolta sparisce in principio di parola: *jisterna* (cisterna); nel mezzo, tra vocali: *fari* (facere), *diri* (dicere).

Qu 1. Avanti *a*, *o*, *u*, resta inalterato, *quannu* (quando), *quantu* (quantum), *quattru* (quatuor), *quotidianu* (quotidianus), *squatra* (tosc. squadra, da quadratus), o diventa *c*: *cartabonu* (quartabuono) [3], *scama* (squama), *scarzina* (tosc. squarcina, da ex-quart[i]are).

2. Avanti *e* passa in *c*: *cersa* (quercus, tosc. quercia), o in *z*: *lazzu* (laqueus); avanti *i* resta *qu*: *quintu* (quintus), *quinnici* (quindecim), *quinquagesima*, *siquitari* (seguitare), anche *sequitari*; o prende la *k*-suono: *chitari* presso a *cuitari* (quietare), *chi* (qui, quid).

G I. Avanti *a*, *o*, *u* e avanti consonante la *g* conserva il suono gutturale:

1. In principio di sillaba resta nella sua forma normale: *gaddu* (gallus) [4], *granu* (granum), *grillu* (gryllus);

[1] Non l'ho mai udito; forse deve leggersi zoè. Meglio citare *zoccu*, *zocchi* ciò che.

[2] *Surgi*, meno usitato di *surci*.

[3] Anche *cutidianu* (quotidianus), *corcunu* o *quarcunu* (qualisquis-unus) *dunca* o *dunchi* (tosc. dunque), *cincu* (quinque).

[4] Vedi alla lettera G in fine di queste *contribuzioni*.

o si muta in *c*: *cunfaluni* (tosc. gonfalone, a. a. t., gund-fano); o in *j*: *jardinu* (a. a. t. garto), *jippuni* (arab. al-gobbah, tosc. giubbone, catal. gipò, franc. jupon).

2. Nel mezzo resta parimenti inalterato o diventa *c*: *sucari* (da sugere) *arca* (alga) [1]; anche *j*, particolarmente avanti la *n* (con la posizione e l'ortografia romana gn= nj): *regnu* (regnum), *dignu* (dignum), *lignu* (lignum) ecc.

II. Avanti *e* ed *i* la *g* prende il suono palatino, tuttavia non di rado muta in *j*: *jelu* (gelu), *jiditu* (per posizione, da digitus), *jilatu* (da gelu), *jinestra* (genista, ted. Ginster), *jinocchiu* (genuculum), *jissu* (gypsum), *fújiri* (fugere), *praja* (plaga); dopo *n* diventa per lo più *c*: *ancilla* (ang[u]illa), *ancileddu* (agnellus), *chianciri* (plangere), *cinciri* (cingere), *finciri* (fingere), *munciri* (mungere), *pinciri* (pingere), *punciri* (pungere), *sancisuca* (tosc. sang[u]isuca, *strinciri* (stringere); colla *d* muta in *dinocchiu*, presso a *jinocchiu* (genuculum), nel quale o cadde la *d*, o si perdette la *j* avanti la *i*, da *djinocchiu*.

III. *G* si perde in principio avanti *r* in *ranu* presso a *granu* (granum), *rappa* (a. a. t. krapfo, tosc. grappolo [2]); nel mezzo tra vocali: *adduari* (adlocare, franc. louer), *affatiarisi* (da fatigare), *fau* (fagus), *fatia* (tosc. fatica), *fráula* (fragola), *friiri* (frigere) e *frjiri*, *fuiri* e *fujiri* (fugere), *maistru* e *mastru* (magistrum), *proiri* (porrigere),

[1] In Montevago ed altri luoghi *nicozìu* (negotium), *vicilanti* (vigilantem), *caciuni* (tosc. cagione), *cucinu* (tosc. cugino).

[2] *Ranni* (grandis), *rossu* (grossus), *recu* (graecus) Per questa teoria vedi meglio nelle osservazioni sulle parlate siciliane, lettera G.

purpaina (propaginem), *reula* (regula), *rua* (ruga, franc. rue), *riiddu* (regulus, regillus), *quaraisima* (quadragesima, tosc. quaresima).

J. 1. conserva per lo più il suono latino: *ja* [1] (jam), *Jachinu* (Joachim), *jencu* (juvencus), *Jinnaru* (Januarius), *jiniparu* (juniperus), *Jovidi* (Jovis dies), *jucari* (jocari), *judici* (judicem), *jugu* (jugum), *jumenta* (jumentum, francese la jument), *juncu* (juncus), *juntu* (junctus), *jornu* e *jurnata* (diurnum), *jurari* (jurare), *dijunu* (de-jejunus), *Maju* (majus), *peju* (pejus); non di rado si muta in *gh*: *Ghiacchinu*, *ghiucare*, *ghiuntu*, *ghittari* (jactare) [2].

1. Il mutamento proprio dell' italiano della *j* in *gi* ha luogo più raramente: *giuvari* (juvare), *suggetti* (subjecti), *suggiunciri* (subjungere), dopo la *n* la *J* si muta qualche volta in *ci*: *'nciuria* (injuria).

2. Intorno al collocamento apparente della *j*, vedi quello che riguarda il *jato*. Messa innanzi mutasi in *jiri* o *ghiri*, presso a *iri* (ire), *irvazza* (tosc. erbaccia, da herba).

H sparisce.

3. SUONI LINGUALI

Th. (Th). 1. La *t* in principio rimane: *tema* (thema), *tempu* (tempus), *testa* (testa) ecc.

[1] *Ja* per *già* non l'ho mai riscontrato.

[2] Ciò avviene quando le voci *Jachinu*, *jucari*, *juntu*, *jittari* ecc. sieno precedute dalle vocali *a*, *e*: a *Ghiachinu*, a *ghiucari* (no *ghiuchiare*) ecc. ma anche qui come altrove ne soffre la intelligenza del senso, e quindi lo studio della etimologia.

2. La *t* nel mezzo a) tra due vocali o innanzi la *r* resta: *cuntrata* (tosc. contrada, da *contra* col suffisso *ata*), *latru* (latro), *litu* (littus), *rétina* (tosc. redina da retinere), *scutu* (scutum), *spata* (σπάδη), *scutu* (scutum), *spitali* (tosc. spedale, hospitale), *squatruni* (tosc. squadrone da quadratus).

b) Dopo la *r* qualche volta passa in *d*: *ardicula* (urtica), *spirdu* (spiritus), *spirdari* (dal ted. Stamme).

c) Sparisce in *arreri* (ad retro).

3. *Ti* (te) (?) avanti a una vocale diventa *z*: *accuminzari* (ad-cum-initiari), *cuscenza* (conscientia), *pacenza* (patientia); ovvero *c*: *pacenza* (patientia).

st diventa *ss*: *avissi* (habuisti), *fussi* [1] (fuisti), *avirrissi* (tosc. avresti), *sarrissi* (tosc. saresti).

D 1. In generale la *d* resta inalterata in principio di parola: eccezionalmente si muta in *t* in *taddema* (diadema).

2. In mezzo di parola a) si raddoppia in *teddiu* (taedium), *rimeddiu* (remedium).

b) Passa in *t* (avanti la *r* e in mezzo a vocali) in *citru* (cedrus), *cutugna* (κυδώνιον), *cuncutrigghiu* (κροκόδειλος); o in *r*: *martiri* o *martiria* [2] (Martis dies), *mirudda* (medulla); in *cicala* (cicada) diventa *l*.

c) Si trova in posizione in *fradiciu* (fracidus), *jiditu* (digitus), *jiditali* (digitalis).

d) Sparisce talora in mezzo a vocali o dopo la *r*: *ap-*

[1] Questa regola, vera solo per certi casi, non lo è per questi due esempî. *Avissi* e *fussi* imperf. del sogg. vengono da *haberem* ed *essem*.

[2] No. *martiria* o *martidia*.

pujare [1] (da podium), *oi* (hodie), *raïa* (radius), *oriu* (hordeum).

e) Trova inserzione in *strudere* [2] (distruere).

nd si assimila in *nn* quasi senza ecccezione: *abunnari* (abundare), *abannunare* [3] (tosc. abbandonare, dal got. bandjan), *accénniri* (accendere), *appenniri* (appendere), *apprenniri* (apprendere), *benna* (ted. binde), *cunnannatu* (condemnatus), *cunnuciri* (conducere), *emennari* (emendare), *domannari* (demandare), *difenniri* (defendere), *funnu* (fundus), *furibunnu* (furibundus), *minnicu* (mendicus), *munnu* (mundus), *quannu* (quando), *tannu* (formato analogamente a quello), *stenniri* (extendere), *vinnitta* (vindicta) ecc.

4. *dj*, vedi le vocali atone.

dr diventa *rr*; *arretru* (ad retro), *furra* (got. fôdr, toscano fodero, franc. feurre); specialmente nei composti con *ad*: *arricriari* (ad-recreare) ecc.

S 1. In principio resta invariabile: qualche rara volta passa in *z*: *zorba* (sorbum).

2. Nel mezzo diventa ordinariamente *z* dopo la *n* e la *r*: *burza* [4] (burza), *'nzaccari* (da saccus), *'nzemmula* (in-

[1] *Appujari*, non *appujare*.

[2] *Strudere* no: *strudiri*.

[3] *Abbunnari* e *abbannunari*, no *abannunare*, perchè l'*a* preposta a voci comincianti per consonante raddoppia la consonante stessa: *abbuscari*, *addisiparari*, *accavallari*, *addifenniri*, *addiggiriri*, ecc. Pochissimi comuni soltanto scempiano queste doppie consonanti.

[4] Voce di alcune parlate del Messinese; il sicil. comune *vurza*.

simul), *'nzumma* (in summa), *'nzusu* (in-sursum), *'nzignari* (in-signare), *ricumpenzari* (recompensare), *senzu* (sensus) [1]; *ci* in *griciu* (tosc. grigio, ant. sass. grîs), *caciu* (caseus), *facianu* (phasianus); *sci* in *sciorta* (sortem); si raddoppia in *cussì* (tosc. così, da aeque sic).

3. In fine muta in *i*: *nui* (nos), *vui* (vos), *poi* (post), *sei* (sex).

4. *st* vedi *t*.

ss diventa *sci* in *vasciu* (bassus), *vascizza* (tosc. bassezza); *zz* in *pozzu* (possum).

N 1. In principio è invariabile, solo sparisce in *'un* (non).

2. Nel mezzo si raddoppia in *cinniri* (cinerem), *tenniru* (tenerum). Passa in *l* nelle voci *alma* (anima), *vilenu* (venenum); avanti *m* ed *n* e talora anche in *r*: *arma* (anima), *armuzza* (derivato da *arma)*, *armali* (animal), *armu* (animus), *sagghimbancu* (tosc. saltimbanco). Si trova inserita in *menzu* (tosc. mezzo, medium), *cuncutrigghiu* (κροκόδειλος, tosc. coccodrillo).

3. *ns* si trova ridotto ad *s* in *misi* (mensis), *pisu* (pensum) ecc.

nr a *rr* in *virrò* (vinirò).

L 1. In principio raramente soffre cambiamenti; per apposizione (come articolo prepositivo) si trova in *lapa* (apis, come nell' antico toscano), *loppiu* presso a *oppiu* (opium) [2].

[1] Notisi però che si trovano anche scritti, come quasi sempre nella presente raccolta, colla *s* invece che colla *z*: *'nsemmula*, *'nsusu*, *'nsignari*, *sensu*, ecc.

[2] In *Lustica* (Ustica), *lasima* (ἄσμα), *leccu* (echo), *limmiciatu* (imbricatus), *lellira* (in Siracusa, hedera), *lermu* (tosc. elmo, tedesco Helm).

2. Nel mezzo è rimasto originariamente *l* in *fileccia* (tosc. freccia, dalla voce olandese flits, m. a. t. uliz), *pilucca* (tosc. perruca, parrucca, franc. perruque, da piluccare=pilare). Si raddoppia in *dilluviu* (diluvium) [1].

Molto spesso muta in *z*:

a) per assimilazione: *burrari* (tosc. burlare, da burrula, burla), *Carru* (Carolus), *carrinu* (tosc. carlino), *ferra* (ferula), *merru* (merulus), *parrari* (tosc. parlare, da parabolare); b) tra vocali: *pillora* [2] (tosc. pillola); avanti suoni palatali (*c*): *arca* (alga), *arcova* (tosc. alcova, dall'arabo al-gobbah), *archimia* (arab. al-kîmîa, gr. med. ἀρχημία), *barcuni* (a. a. t. palcho), *curcari* (collocare), *cavarcatura* (tosc. cavalcatura), *purci* (pulicem), *quarcunu* (qualisquam unus); avanti suoni dentali (*t*, *d*, *s*, *n*): *scertu* (tosc. scelto, exelectus) *urtimu* (ultimus), *mardittu* (maledictus), *gersuminu* (tosc. gelsomino, arab. jâsamûn), *giarnu* (tosc. giallo, franc. jaune, originalmente jalne da galbinus); avanti suoni labiali (*p*, *b*, *v*, *f*, *m*): *corpu* (colpo), *purpa* (pulpa), donde *purpetta*; *sarpa* (salpa, σαλπή), *urpi* o *vurpi* (vulpem); *surfaru* (sulphur), *marva* (malva), *purvuli* (pulverem), *sarvaggiu* (silvaticus), *sarvari* (salvare), *sarvia* (salvia, ted. Salbei), *ermu* (tosc. elmo, ted. Helm), *parma* (palma); dopo i suoni palatali: *cresia* (ecclesia); dopo i labiali: *cataprasima* (κατάπλασμα), *praja* (plaga), *praci* (placet), *prattu* (tosc. piatto, da platt) [3], *affrittu* (afflictus).

[1] In *sdillliriu* (delirium), *sdilliggiari* (dileggiare), *sdillinquiu* (delinquius), *sdillattatu* (quasi dislattato tosc.)

[2] Evidentemente è voce di parlata non del dialetto del popolo, che ha *pillula*, e più comunemente *pinnula*.

[3] *Prattu* per *piattu* ecc. è del basso volgo.

Con questo spesso ha luogo la trasposizione della *r*: *cravaccari* (tosc. cavalcare, presso a *carvaccari*), *friscari* [1] (tosc. fischiare, da fistula, fiscla=flisca), *pruvuli* (pulverem) quasi lo stesso di *purvuli*, *primuni* o *prumuni* (pulmonem).

Più raramente la *l* passa in *n*, come in *perna* (toscano perla, a. a. t. perala, berala).

Avanti i suoni linguali (*t*, *d*, *s*, *z*) la *l* mutasi in *u*: *autari* (altare) ed *otari*, *autu* (altus), *feutru* (tosc. feltro, dalla voce lat. barbara filtrum), *sautari* (saltare) e *sotari*, *sautu* (saltus), *caudu* (calidus), *fauda* (tosc. falda, dallo a. a. t. falt), *ceusu* (tosc. celsa, gelsa), *fausu* (falsus), *meusa* (tosc. milza, dall'a. a. t. milzi), *sausa* (salsa), *sosizza* [2] (tosc. salsiccia); più raramente avanti *c*: *cauci* (calcem), *fauci* (falcem). Presso la *u*-suono che precede (ed anche *o*), sparisce del tutto dopo che si è vocalmente scomposto: *ascuta* (ausculta), *cuteddu* (da culter), *pusu* (pulsus), *ricotu* (re-collectus, tosc. raccolto), *rivutari* (re-volutare), *sciotu* (tosc. sciolto, da exolutus), *vuturu* (volturem), *vota* (voluta), *vosi* (volsi da voluit), nel modo stesso che in *scavu* (tosc. *schiavu*, ted. Sclave), *fanella* (toscano flanella, forse da velamen).

3. In *pl*, *bl*, *fl*, *cl*, *gt*, *tl* la *l* si addolcisce in *j*; vedi questa consonante.

4. *ll* tra *l* e *d* nel siciliano proprio mutasi quasi sempre nel suono ondeggiante *dd*: *addattari* (ad-lactare), *ad-*

[1] In Salaparuta *fiscari*.

[2] Voleva dire *sausizza* come pure si trova in alcuni scrittori antichi, e come dicono in mezza Sicilia.

dauru (laurus, tosc. alloro), *addivari* (allevare), *adduari* (locare, franc. louer), *addumari* (tosc. allumare), *amuddiri* (admollire), *badda* (tosc. palla), *beddu* (bellus), *cedda* (cella), *cirveddu* (tosc. cervello, cerebrum), *coddu* (collum), *ddà* (illâ), *ddocu* (illico=in loco, illic), *ddu* (illum), *gaddina* (gallina), *gàddu* (gallus), *mirudda* (medulla), *middi* (mille), *moddu* (mollis), *nuddu* (nullus), *peddi* (pellis), *pupidda* (pupilla), *sedda* (sella), *spadda* (tosc. spalla, da spathula), *stadda* (tosc. stalla, stabula), *stidda* (stella) ecc.

Raro resta *ll*: *sdilliggiari* (tosc. dileggiare), *sdilliniari* (tosc. farneticare, forse ex-deliriari) [1], *sdillucari* (toscano slogare, forse ex-de-locare) probabilmente per l'intessitura della *d* che precede.

5. *li* mutasi in *gghi* (come il franc. famille=famij') *abbagghiari* (tosc. abbagliare), *agghiu* (allium), *agghiastru* (oleastrum), *cogghiri* (colligere), *cunsigghiu* (consilium), *cunchigghiu* (conchylium), *curtigghiu* (da cortile), *famigghia* (familia), *figghiu* (filius), *fogghiu* (folium), *mogghi* (mulier), *megghiu* (melius), *ogghiu* (oleum), *pagghia* (palea), *pigghiari* (tosc. pigliare, da pilare, piliare), *rassomigghiari* (da similis), *sceggbiri* (ex-eligere), *spugghiari* (spoliare), *tagghiari* (da talea), *travagghiari* (tosc. travagliare), *vigghiari* vigilare).

6. *l* viene inserito in *sciaccula* (da flacula si ha facula) ecc.

R. 1. La *r* in principio rimane.

2. Nel mezzo essa a) non di rado si raddoppia: *sdirrupu* (tosc. dirupo, da dirumpere), e *sdirrupari*.

[1] Anzi senza forse.

b) Spesso soffre una metatesi: α) o la consonante precedente attrae la *r*, e ciò quando questa trovasi avanti la consonante vicina: *distrubbari* (disturbare), *frumaggiu* (tosc formaggio, franc. fromage, da formaceus), *pri* (per), *primuni* (pulmonem), *proiri* (porrigere), *pruvuli* (pulverem): *sfrazu* (tosc. sfarzo), *stranutari* (sternutare), *trubanti* (tosc. turbante, ted. Turban) [1]; ma anche quando essa segue la consonante vicina *cattrida* (cathedra), *crapa* (capra), *crastu* e *crastatu* (castrato), *cruduzzu* (tosc. codrione, da cauda), *frevi* (febris), *Frivaru* (Februarius); β) o la consonante seguente attrae la *r: cuncutrigghiu* (tosc. cocodrillo, κροκόδειλος). *furmentu* (frumentum), *purpaina* (propaginem) [2].

c) quando la parola contiene due *r* in varie sillabe, una diventa *l*: *arvulu* (arbor), *cugghiandru* (coriandrum, quasi coliandrum), *rasolu* (rasorium), *ruvulu* (robur), ovvero la *l* e la *r* mutano le loro posizioni: *cazzalora* (tosc. casserola, ted. Kastrol, dall'a. a. t. chezi, kezi, ted. Kessel), *fumaloru* (tosc. fumalora), *galofaru* (tosc. garofano, καρυόφυλλον), *gattalora* (tosc. gattaiuola), *irvalora* [3] (toscano erbajuolo), *linaloru* (tosc. linajuolo), *palora* (parabo-

[1] *Cravuni* per *carbuni* (carbonem), *sbriugnatu* (tosc. svergognato da *verecundari*).

[2] *Crapistu* (tosc. capestro), *triatu* (theatrum), *turtina* o *durtina* (doctrina), *Tirnitati* (Trinitatem), *scropiri* (tosc. scoprire da ex-cum-aperire), *pirgiudiziu* ed anche *prigiudiziu* (praejudicium), *pirgiari* (pretiare).

[3] Volea dire *irvaloru*.

la), *pinnaloru* (tosc. pinnajuolo), *quartaloru* (tosc. quarteruolo), *puntaloru* (tosc. punteruolo) ecc.

d) la *r* passa anche talora in *l*: *avoliu* (tosc. avorio, da ebur), *salga* (tosc. sargia, franc. serge, da serica), *sciloccu* (tosc. scirocco, scilocco, sirocco, dall'arab. schoruq).

e) La *r* si trova inserita in *gersuminu* (arab. jâsamûn), *jinestra* (genista), *trisoru* (thesaurus), *truniari* (tonare), *trumma* (tosc. tromba, forse da tuba).

f) sparisce la *r* in *crivu* (cribrum), *'n susu* (in sursum), *ghiusu* (deorsum) ed anche *ghiu* [1], *prua* (prora, franc. proue).

Osservazioni generali

1. Proprietà caratteristica del dialetto siciliano è anzitutto il predominio delle vocali. Il dittongamento invece dell'*e* e dell'*u* in *ie* e *uo* ha luogo tanto nella sillaba aperta come nel toscano, quanto nella sillaba chiusa come nel napolitano.

2. Sotto le vocali pure predominano anche *a*, *i*, *u*, mentre l'*a* originaria resta; *e* ed *o* in principio e in mezzo in generale (eccettuando le brevi e le in-posizione) alla fine vengono senza eccezione mutate in *i* ed *u*, così che le voci siciliane escono in *a*, *i*, *u*.

3. In principio il siciliano, pari al napolitano, ha allo spesso un'*a* in posizione, la quale per lo più si può ricondurre alla preposizione *ad*, spesso però viene trasportata senza modificazione di significato. La *i* in principio di pa-

[1] Non capisco questo *ghiu*.

rola si perde generalmente parlando nella preposizione.

4. Per ciò che riguarda le consonanti, il siciliano segue la regola generale romana, secondo la quale in principio resta la tenue, e nel mezzo viene indebolita la media. (Per le eccezioni vedi le consonanti). Le consonanti finali mancano.

5. Non di rado invece si trova il raddoppiamento delle consonanti dopo vocale accentata, però non così frequentemente come nel napolitano.

6. È proprio del siciliano come del napolitano soprattutto lo scansamento della pronunzia schiacciata della *j* (*gi*), e dalla *c* (*ci*), la quale spesso prende il suono sibilante acuto (*z* invece di *cci*, *zz* per *cci*).

La *l* è quella che soffre la maggior parte delle modificazioni, ora passando in *r*, ora scomponendosi nella vicina vocale mutata in *u*, ora perdendosi senza compenso; se non che la *ll* viene mutata in *dd*, e *li* in *gghi*.

8. La consonante più volubile è la *r*, la quale viene attratta ora da una precedente, ora da una susseguente consonante; v'è quando muta con *l* la sua posizione.

9. Appartiene al cambiamento spiccatissimo di suono il mutamento del *pl* (pj) in *chi* come nel napolitano, e del *fl* in *sci* (*xc*, *ci*) come nel napolitano, nel calabrese e nel portoghese.

10. Finalmente è caratteristica la costante assimilazione della *nd* in *nn*, la quale il siciliano ha comune col napolitano.

2. Nelle parlate siciliane [1]

Vocali

A. 1. Anzitutto vuolsi notare che in alcune parlate siciliane le voci comincianti per vocali e nominatamente per *a*, *e*, *o*, acquistano per protesi una lettera, che varia tra la *g*, l'*h* e la *j* consonante.

[1] Le parlate che io metto più o meno a contributo sono per la provincia di Palermo: Palermo, Ficarazzi, Villabate, Bagheria, Termini, Cerda, Polizzi, Alimena, Geraci-Siculo, Borgetto, Vallelunga, Palazzo-Adriano, Pollina, Gangi, Alcamo, Ustica; per quella di Trapani: Trapani, Erice, Marsala, Salaparuta, Gibellina; per quella di Girgenti: Casteltermini, Cianciana, Cammarata, Montevago, Sciacca; per quella di Messina: Messina, Novara, Tripi, Casale nuovo, Milazzo, Lipari; per quella di Catania: Catania, Acireale, Mangano, Castiglione, Mineo, Caltagirone, Palagonia; per quella di Siracusa: Noto, Buccheri, Chiaramonte, Canicattì; per quella di Caltanissetta: Caltanissetta, S. Caterina, Resuttano, S. Cataldo. Novara merita uno studio speciale, ed io l'ho appena sfiorata. Escludo il gruppo albanese: Piana, Contessa, Mezzojuso e Palazzo-Adriano, e il gruppo che si dice lombardo: S. Fratello, Piazza-Armerina e Aidone, e Nicosia con Sperlinga che han poco da fare con i due gruppi. È vergognoso, in vero, che nessun uomo di lettere di questi ultimi cinque comuni si sia dato ad illustrare coi nuovi studi il suo dialetto natale. Quando non si vuol far questo, che si pubblichino almeno testi popolari in verso e in prosa; e si dia agio a chi ha buona volontà di far ciò che altri non cerca di fare. Se io dovessi dire quanto ho lavorato per ottenere qualche

a) In S. Cataldo, Geraci-Siculo, S. Caterina, Caltanissetta, Casteltermini è una *g* avanti ad *a*, *o*, *u*: *gàutu*, comune anche a Palermo quando *àutu* è preceduto da monosillabo forte: *è gàutu*, (altus) — *gavía* (habebat), *gappi* (habui, habuit, ove vuolsi notare che la *g* può aver sostituito la *h* latina), *gamuninni* (eamus), *gora* (hora, ital. ora, adesso), *gura* (hora), *guricchia* (auricula); e *gh* avanti ad *e*: *ghera*, *ghè* (erat, est).

b) In alcune parlate la *g* è un *h* aspirata.

c) In Milazzo, Noto e talora Messina la protesi è un *j*: *jàpriri* (aperire), *jera* (erat), *jàutu* (comune anche in Sciacca).

2. a) L'*a* (ad) prepositiva per nomi e verbi, notata sotto la vocale *A* (cfr. pag. CLIX e nota 5), in alcune parlate sparisce lasciando rafforzata, anzi raddoppiata la consonante delle voci: *'ffurcari* (da furca), *'ccattari* (ad-capt[iv]are) in Caltagirone.

b) Quando preceda una preposizione *a ad* a una di queste voci aventi altra prepositiva, quest' ultima si fogna per dar luogo alla prima solamente: e ciò nel parlare comune dei siciliani: *lu iju a'ffirrari* (per *ad affirrari*) *a'bbullari*, *a'rricogghiri* ecc.

saggio di quelle parlate dovrei raccontare una storia lunga e poco edificante che è buono sappiano solamente gli amici.

E poi si grida contro gli stranieri che ci vengono a fare da maestri in casa nostra! Ma se il migliore studio morfologico sul dialetto siciliano è stato fatto da un tedesco! — E basta di ciò.

Per risparmio di titoli e sotto-titoli raccolgo sotto la lettera le osservazioni che mi son venute fatte.

3. In Novara passa in *e* (*ai* franc.) in posizione o in mezzo alla parola: *quennu* (quando), *sentu* (sanctus), *femi* (famem), *peni* (panem), *dumennu* (dimando). Nella voce *mestru* (magistrum) la *a* pare assorbita dalla *e*.

4. In S. Caterina prende un suono tra *i*, *e* ed *a*, da somigliarsi alla *ä* tedesca sciolta a rovescio; ma è un suono così malfermo e labile che non può ritrarsi graficamente, onde ha dato luogo a un motteggio popolare presso i comuni vicini a S. Caterina [1]. Così *pièatri* (patrem), *mièatri* (matrem), *pièasta* (pasta).

5. Dopo consonante *g*, *c*, *p*, *t*, si amplifica quasi in *ua* nelle parlate di Vallelunga, S. Cataldo ecc. tanto in posizione: *cuáni* (canem), *cuása* (casa), *puáni* (panem), *guáddu* (gallus), *cuássaru* o *quássaru* (arab. el-Kassar), *cuasunatu* o *quasunatu* (da calcei) [2]; quanto nel mezzo: *curcuári* (collocari), *purtuári*, *furmuári* ecc.

E Vedi al n. 1 della vocale *A*.

1. In Pollina, Gangi ecc. le voci italiane finite in *è*, e lo stesso *è* (est), acquistano per paragoge una sillaba in *ghi*: *reghi* (regem), *eghi* (est), *Giuffreghi* (Giuffrè), *beraffeghi*

[1] Gli Alimenesi, i Resuttanesi ecc. dicono a' S. Caterinari: *Svirchièati 'ncarnièati* per *svirchiati 'ncarnati*.

[2] Questa modificazione eufonica per i palermitani è indizio di rozzezza. Tra' miei mss. ho una poesia pop. satirica, nata evidentemente in Palermo, col titolo *La canzuna di lu viddanu a lu fistinu di S. Rusulia;* e il villano pronunzia: *quonca* per *conca*, *quantuneri* per *cantuneri*, *squasari* per *scasari*, *quarogna* per *carogna*, *quarusu* per *carusu*, *quarrozza* per *carrozza* ecc.

(per affè, cioè affè di Dio). Questo fatto non è solo nè senza ragione. Ne' parlari volgari di Sicilia (e di altre provincie ancora) si osserva una naturale ripugnanza alle voci accentate, e da qui le frequenti paragogi in *ni*: *purtò*[*ni*], *circò*[*ni*], *ccà*[*ni*] (qui), *sì*[*ni*] (sì) ecc. La stessa *è* (est), sia per questo fatto, sia per diretta tradizione latina, suona *est* ed *esti* in Alcamo, Trapani, *èdi* in Acireale, ove si dice pure *è*, *èvi* in Novara, *eni* in moltissimi comuni siciliani [1].

2. Qualche rara volta la *e* senza accento in posizione passa in *u*: *purtusu* (pertusus) e così *spurtusari* in Polizzi-Generosa; *sucutari* (sequi), *turrinu* (da terra) in Noto, ove si dice pure *tirrinu*; *puttrîna* o *putturina* (quasi pettorìna, da non confondersi con il franc. *poitrine*) in Resuttano; *punzeddu* (peniculus), *survizzu* (servitus o servitium) in Palermo, ove corre anche *pinzeddu*, *sirvizzu*; *pudunettu* (da pedem) in Licata; *supurtura* (sepultura), *purguli* in Casteltermini; *pruvuli* in Palermo, *purvuli* altrove (pulverem); *niguru* (niger) in Casteltermini, *povuru* (pauperem).

3. *E*, tanto breve quanto lunga, dinnanzi a consonante

[1] In Borgetto si motteggiano gli Alcamesi con dir loro: — « *Esti*, (che vale *è*, ma come caratteristica degli Alcamesi varrebbe quanto: *A te dico*) *ti maritasti? a cu' pigghiasti?* »

Quando sieno o si sappiano insieme due o più donne del basso popolo trapanese, i Palermitani usano il motteggio: — « *Cu' èsti cchiù granni di vuàtri* (o *d'iddi*) *dui?* » ove l'*esti* (è) preso a solo significa una cosa, e diviso in *è* e *sti* dà luogo a una frase molto disonesta. E di questi *calembours* ve n'è a dovizia.

si amplifica in *ie* dittongo: *fieli* (fel), *mietiri* (metere), *piedi* (pedem), *mistieri* (ministerium), *frievi* (febrem), *spiecchiu* (speculum), *viegnu* (venio) ecc. Quando questa amplificazione non avvenga, la *e* ha un suono ora breve ora lungo.

4. La *ie* riceve l'appoggiatura in *e* presso molti comuni come in Caltagirone e nel Palermitano: *'nciégnu*, *fiéli*, *piéri*; e la riceve più o meno forte in *í* nella parlata di Casteltermini e in qualche altra della provincia di Girgenti: *míeli*, *fíeli*, *víeni*, *nciegnu* ecc. In Palermo questo dittongo *ie* è così raccolto in *e* che quell'aura di *i* che potrebbe cercarvisi, sparisce quasi affatto; onde si ha un dittongo mobile. Ciò però non toglie che una parte della città, quella della Kalsa (arab. Kalesa), non abbia questa *ie* anche molto marcato, come ha marcatissimo l'*uo* amplificazione di *o* in *rosa*, *posa*, *cosa* ecc. La quale osservazione ho voluto fare avendo sott'occhio un saggio della parlata palermitana dato da Zuccagni-Orlandini [1], nel quale questa forma è ritratta quasi in forma decisa e risoluta.

I. 1. La *i* palatale dopo *l* subisce gravi modificazioni nelle differenti parlate. Già si è veduto come nel dialetto comune questo *li* de' Latini diventi *gghi*.

a) In Caltanissetta, S. Cataldo, S. Caterina, Gangi, Vallelunga, Palazzo-Adriano (parlata latina), Girgenti, Casteltermini, Canicattì, Naro, Novara ecc. ammollisce la consonante in *gli* come nell'italiano: *figliu* (filius), *muglieri*

[1] *Raccolta di Dialetti italiani con illustrazioni etnologiche* (Firenze, tip. Tofani, 1864); pag. 404.

(mulierem), *spugliari* (ex-spoliare), *cunsigliu* (consilium).

b. In Chiaramonte passa in *gg*: *figgiu*, *cunsiggiu*, *spuggiari*, *parpaggiuni* (parpalionem).

c). In Alimena, Geraci-Siculo, Pollina, Palagonia la *i* si assimila in *l*; si ha quindi *ll* : *fillu*, *parpalluni*, *spullari*, *mulleri* , *cunsillu*. Per lo scambio che i Romani soleano fare della *i* colla *e*, scambio notato dal Diez, si ha pure *palla* (palea), *ollu* (oleum) [1].

2. Nei suddetti comuni è anche conservata la *ll* latina di *colligere* (*cólliri*).

3. *a*) In alcune parlate le voci con le desinenze in *bilis* scambiano la prima *i* colla *u*: *amabuli* (amabilis), *adurabuli* (adorabilis), *'nnumirabuli* (innumerabilis) , *tirribuli* (terribilis).

6. Passa in *u* nelle voci *su* o *suddu* (si) in Polizzi , Ficarazzi ecc.; *stùputu* (stupidus), *sùbutu* (subito) in Noto; *vutieddu* e *vitieddu* (vitulus) in Casteltermini.

4. Nelle voci femminili sdrucciole finite in *tia* la *i* è conservata: *pacenzia* (patientia ; t=c, t=z), *diligenzia* (diligentia), *nnuligenzia* (indulgentia: ind='nn), *sapienzia* (sapientia), ecc. ma queste voci vanno anche soggette a perdere la *i*; la pronunzia ondeggia qui come altrove.

5. Per epentesi la *i* entra fra la *n* e la *o* de' verbi che alla prima pers. del pres. indicativo escono in *ngo* : *finciu* (fingo), *tinciu* (tingo), *munciu* (mungo), *cinciu* (cingo), *punciu* (pungo), *strinciu* (stringo), *spinciu* (spingo), *chianciu* (plango).

[1] Per la parlata di Alimena corre a questo proposito in Petralia la frase proverbiale contro gli Alimenesi: *Pilla e polla, palla e l'uollu*, cioè: piglia e spoglia, paglia e l'olio.

O. 1. L'*o* breve sia davanti a consonante semplice, sia in posizione, passa nel dittongo *uo*: *vuoi* (boves), *luocu* (locus), *uomu* (homo), *juocu* (jocus), *cuoriu* (corium), *uocchiu* (oculus), *stuolitu* (stolidus) ecc. Anche qui però vuolsi fare la distinzione dell' accento sulla *u* e sulla *o* che si è fatta per la *e*, al n. 3. Così chi pronunzia *míeli*, *fíeli*, *'nciegnu*, pronunzia egualmente *lúocu*, *úomu*, *úocchiu*; e chi *miéli*, *fiéli*, *'nciégnu*, dice *luócu*, *uómu*, *uócchiu*, che i siciliani traducono sempre o quasi in *locu*, *omu*, *occhiu*. Si osserva pure a questo proposito un dittongo mobile.

2. L'*o* in posizione, preceduta da *d* passa talora in *i*: *ditturi* (doctorem) in Buccheri, *diluri* (dolorem) in Caltanissetta, e così *siduri* (sudorem).

U niente da osservarvi.

Consonanti

I. Suoni labiali

P 1. La *pl*, che in posizione mutasi in *chi*: *chiaga* (plaga), *chianu* (planus), *cchiù* (plus), *chiantari* (plantare), *chianciri* (plangere); in Catania, Aci, Noto, Chiaramonte, Sciacca e nelle parlate lombarde di Sicilia passa in *ci*: *ciaga* o *ciaja* (plaga), *cianu*, *ciù* o *cciù*, *ciantari*, *ciummu* (plumbum), *cioviri* (pluere), *cinu* (plenus), *ciazza* (platea), *ciumazzu* (da pluma).

La voce *cianciri* (plangere) per una rara ma importante eccezione è diffusa anche ne' comuni ove la *pl* si pronunzia *chi*: in Vallelunga, S. Caterina, Alimena, Pollina, Gangi, Caltanissetta ecc., ma intanto non si ha *ciantu*. In Caltagirone si ha *cciànciri*.

2. Per uno scambio non infrequente tra la *b* e la *p* presso i Latini, questa labiale seguità da *l* nel mezzo delle parole (*pl*) passa in *bl*: *cumblimientu* (complementum), *esembiu* (exemplum): ciò in Casteltermini.

3. La *p* preceduta da *m* passa pure in *b*: *cumbitu* per *cumpitu* (completus), *cambari* per *campari* (da campus), *'mbignari* per *'mpignari* (in-pign[or]are) *'mbarari* per *'mparari* (imparare), *'mbastari* per *'mpastari* ecc.

B 1. In molti comuni del Messinese la *b* si conserva assai spesso inalterata tanto in principio: *bucca*, *basari* o *baciari* (basiare), *bara* (βαρός), *bastuniari* (batuere), *bagnu* (balneum); quanto, ma meno costantemente, nel mezzo: *arburi* o *arbiru* (arborem).

2. La *b* seguita da *l* in principio di parola diventa *j* in *jancu* (blanch), *junnu* (blond) in Sciacca; e *jancu* dicesi in Caltagirone, Ustica, Lipari ecc.

F 1. La *f* seguita da *l* (*fl*) in posizione passa, come è stato avvertito (Vedi a pag. CLXVIII sotto *Fl*), in *ci* o *sc*, che anticamente si scriveva con *x*. Si noti che per me la *sc* di Noto, Catania ecc. è la *c* grassa di *cera*, *cencio*, *camicia* in bocca toscana; onde in qualche codice del *Decamerone*, del *Pecorone* ecc. troviamo scritto *camiscia*, *cuscina* [1]. Ora a) in molti comuni della provincia di Girgenti, in qualcuno di quella di Caltanissetta, e per la provincia di Palermo in Vallelunga ecc. questa *fl* passa in una spe-

[1] Ciò è in armonia con quanto fu osservato in una seduta della nuova *Società per gli studi del dialetto siciliano*, alla quale ebbi l'onore di prender parte come Segretario. Vedine il resoconto nel *Giornale di Sicilia* del 14 luglio 1870, n. 152.

cie di χ albanese: *χiatu* (flatus), *χiumi* (flumen), *χiamma* (flamma), *χiuri* (florem), *χiancu* (flancus?) [1].

b) In Buccheri si ha pure *fiuri*, *fiancu*, *fiumi*.

2. In Casteltermini la *n* di una prima sillaba e la *f* di un'altra (*nf*) passano in *'mb*: *'mbami* (infamem), *'mbiernu*, da non confondersi con *'nvernu*, *'mmernu*, inverno (infernum), *'mbilari* (da filum) ecc. *cumbusioni* (confusionem), *'mbirmitati* (infirmitatem).

V 1. In Casteltermini la *v* seguita da vocale *e*, *o*, in mezzo a parola subisce il passaggio in *ghi*, *gu*: *giughini* (juvenem), *faguri* (favorem), *pagu* (pavonem), *purguli* (pulverem). Per un processo fonetico consimile si ha nella stessa parlata: *Giuganni* (Johannem), *poghiru* (pauperem), dove la *g* di *Giuganni* sembra una modificazione eufonica molto analoga alla *g* di cui è discorso sotto la vocale *E* ed *O*; cfr.

2. La *v* passa in *b* forte quando è preceduta da monosillabi in *a*, *e*, *i*: *a binu* (a vino), *è beru* (è vero), *tri bintini* (tre ventine).

II. SUONI GUTTURALI

C 1. In principio di parola raddoppia in Caltagirone: *cciaramedda* (cinnamilla), *ccappeddu* (da caput) che dicesi pure in Catania, Acireale ecc., *cciampedda* (piastrella

[1] Non volendo sostituire lettere d'altre lingue io scrissi sempre ne' testi di questa raccolta *hjumi*, *hjuri*, *hjamma*, ma l'intelligente lettore capirà che questa *hj* non è che un segno convenzionale qualunque.

dal tosc. ciambella), in Taormina *cciappedda*; *ccu* (cum). Questo raddoppiamento è pure per altre consonanti in principio: *lloccu* per *loccu* (alucus), *llittra* per *littra* (litera), *'a ttesta* per *'a* (la) *testa*. Vedi sotto la *L*.

2. La *c* seguita da *l* (*cl*) subisce nelle parlate del Catanese, di Chiaramonte, Noto ecc. la medesima modificazione del *pl*, cioè passa in *ci*: *ciusu* (clausus), *ciavi* (clavis), *ciamari* (clamare), *ciovu* (clavus).

3. Nel mezzo sparisce nella parlata di Novara innanzi alla *t* (*ct*): *petu* (pectus), *pituri* (pictorem), *fatu* (factus), *aspitari* (expectare).

4. In Novara e Barcellona passa in *g* nelle voci *lugiri* (lucere) e derivati, *digi* (dicit), *figi* (fecit) ecc. E qui vuolsi notare che Barcellona è divisa da Pozzo di Gotto per mezzo del torrente Lungano; a Barcellona si pronunzia *dici*, *fici*, *luci*, *duci*; a Pozzo di Gotto, *digi*, *figi*, *lugi*, *dugi*.

5. In Palermo la *c* della sillaba *cr* sparisce in *siretu* (secretum), *saristia* (da sacrarium), *sarificiu* (sacrificium) e derivati. Questa sincope è, del resto, comune ad altre parlate anche lontane da Palermo: Mangano, Marsala ecc.

6. La *c* si trova scambiata con la *z* in mezzo alle voci *arrizettu* per *risettu* (da recipere), *quazetta* o *cauzetta* (da calceus) in Acireale e Chiaramonte, *canzi* per *causi* in Castelt.

Q Nulla offre di particolare questa lettera nelle parlate siciliane.

G 1. In principio di voce i Palermitani fognano la *g* innanzi ad *a*, *o*, *u*: *'addu* (gallus), *'addina* (gallina), *'alera* (galea), *'amma* (gamba), *'ana* (γάνος), *'aribuli* (Gallipoli, ga='a, ll=r, po=bu), *'atta* (catus).

2. La fognano anche i Notigiani, gli Alcamesi, i Borgettani, i Terminesi, i Marsalesi ecc. ecc. nella sillaba *gr*: *'recu* (grecus), *'rossu* (grossus), *'ranni* (grandis), *'ranciu* (it. granchio).

3. Se poi precede a questa sillaba un monosillabo forte, allora non solo che la *g* resta, ma anche diventa rinforzata. In Noto la *g* palatale non torna, ma si afforza (come trovo in uno studio del sig. Corrado Avolio sul sotto-dialetto notigiano che è prossimo a pubblicarsi) in una doppia *rr* la *r* semplice: *è rrecu* (è greco), *è rranni* (è grande), *cciù rruossu* (più grosso).

4. In Messina, Milazzo, Noto, Sciacca e parte in Erice passa in *j*: *jamma* (gamba), *jariddu* (garetto), *jarzuni* (fr. garçon), *jalera* (galea), *jaddu*, *jaddina*, *jatta*.

Nel mezzo si ha la stessa *j* per *g* in *majuzzeni* (Milazzo), *majasenu* (Sciacca), (tosc magazzino, dall'arab.), *pajari* (pagare) in Noto.

5. La *g* seguita da *e* nel Notigiano rafforza in *ghe*: *ghieniu* (genius), *ghinestra* (genista), *ghiestu* (gestus). (V. Avolio).

6. Come innanzi ad *n* la *c* suole mutarsi in *g*, (Vedi sotto la *C*), così in Novara, Mangano, Bisacquino e talora anche in Salaparuta la *g* si conserva: *Mungiri*, *fingiri tingiri* ecc.

J 1. a) preceduta da sillabe forti passa in *ghi*: *tri ghiudici*, *vintitrì ghiorna*, *ha giuratu*, *è ghiuntu*. b) Preceduto da *'n*, forma una sola sillaba che graficamente si traduce in *gn*, ove ha luogo la metatesi della *u*: *u gnornu (un jornu*, un giorno), *do Gnachinu* (*don Jachinu*, don Gioacchino). Questa forma è buono soltanto avvertirla, chè a volerla

seguire scrivendo si corre pericolo di non esser più intesi.

2. In Noto la *j* seguita dalle vocali colle quali fa dittongo si rafforza in *gh*: *ghià* (jam), *Ghiesu* (Jesus), *ghiustu* (justus), *Ghiuvanni* (Johannem), *ghiurizìu* (judicium), *ghiuvari* (juvare), *Ghirommu* (Jeronimus). Vedi questa stessa modificazione sotto la lettera *G*.

3. In Messina e qua e là nella provincia di essa la *j* mutasi in *g* nelle voci *giudici* (judicem), *giuntu* (junctus), *giornu* (diurnum).

SUONI LINGUALI

L 1. In Caltagirone si raddoppia in principio di parola: *llittra* (litera), *llingua* (lingua), *llibru* (librum), *llima* (lima), *llippu* (lippus).

2. Si conserva inalterata in mezzo ad alcune parole: *altizza* (altitudo), *cumplimentu* (complementum), *'nglisi* (anglus), *Salvaturi* (Salvatorem), *soldu* (solidus). Ciò in sole poche parlate.

3. In Novara è quasi costante la conservazione della *l* sia semplice sia doppia: *castellu* (castellum), *gallu* (gallus), *nullu* (nullus), *illu* (illum), *llocu* (in illum locum). Talora però si scempia: *cavalu* (caballus), *stila* (stella), *purtelu* (da porta), *belu* (bellus).

4. a) In Caltanissetta e Casteltermini passa in *n* la *l* in posizione o nel mezzo: *vonsi* (volui, voluit), *antru* (alius *punsu* (pulsus), *gantu* (a=ga, d=n) o *àutu* (altus), *antaru* (altare), *ascuntari* (auscultare), *censu* (it. gelso; secondo Celso da excelsus), *vontu* (voluta), *scanzu* (da calceus)

sancizza o *sosizza* (salsiccia), *canzetti* [1], *santu* (saltus). Canicattì ha pure *antru*, *vonta* ecc.

b) In Cianciana sparisce: *satu* (saltus), *caddu* (calidus), *ataru* (altare), *atru* (alius), *scazu* (da calceus), *cacina* (calcem).

c) Passa in *i* o si assimila alla consonante seguente in *càidu* o *caddu* (calidus), *sàita* o *sata* (saltat), *vòita* o *vota* (voluta). Cianciana, Casteltermini ha *falla* per falda, *callu* o *cavudu* per calidus.

5. In Tripi, Casale nuovo e Castiglione passa in *r* nelle voci: *muru* (mulus), *pilu* (pyrus), *Firippu* (Philippus), *scara* (scala), *scora* (schola), *vora* (volat), *marridittu* (maledictus).

6. a) Pel suono della *dd* come passaggio della *ll*: *capiddu* (capillus), *aceddu* (avicellus) ecc. vuolsi osservare che in Marsala e Trapani essa fa sentire una *r* dolce o una mezza *r* dopo la *dd*, quasi *ddr*, suono che potrebbe rassomigliarsi a quello inglese in *god*: *gaddru* (gallus), *stiddra* (stella), *cavaddru* (caballus) ecc.

b) In Caltagirone e Sciacca questa *r* è dolcissima.

c) In Palermo dopo le *dd* si sente come un' *h*. Forse per questo gli antichi usavano come segno grafico speciale le *dd* tagliate a traverso.

R Il suono di questa consonante in principio di parola è sempre e in quasi tutta Sicilia così forte che parrebbe doversi raddoppiare piuttosto che lasciar correre scempia. Questo spiega perchè qualche siciliano scrive

[1] Da qui il motteggio degli abitanti di S. Caterina a quei di Caltanissetta; *Canzi*, *canzari* e *canzetti*, (calze, calzari e calzette).

Rroma (Roma), *rrosa* (rosa), *rraju* (radium), *rraggia* (rabies). Solo da bocche di S. Cataldo e Vallelunga ho udito la *r* dolce toscana nelle tre voci: *ruttu* (ruptus), *rosa* (rosa), *rini* (renes).

1. Si raddoppia e rafforza nei futuri anteriori de' verbi italiani: *farrò* (farò), *sarrà* (sarà), *dirrò* (dirò), e nei condizionali presenti: *farria* o *farreva* o *farrissi* (farei), *sarría, sarreva, sarrissi, dirría, dirreva, dirrissi.* Ma si hanno pure con una sola *r*.

2. Il basso volgo di Palermo, Gibellina, Sciacca muta in *i* la *r* preceduta da vocale (*ar*, *er*, *or*) e rafforza e raddoppia la consonante che segue: *Paléimmu* (Palermo), *caibbuni* (carbonem), *pòittu* (porto), *fèimmu* (fermus), *vaibberi* (da barba).

3. Parimenti l'umile volgo di Trapani, Erice, Termini-Imerese e Catania [1] toglie affatto la *r* per assimilazione di essa alla consonante che segue: *mottu* (mortuus), *femmu* (fermus), *'nfimmitati* (infirmitatem).

4. In Palagonia, preceduta da *f*, *p*, ec. in posizione, passa in *l*: *fluttu* (fructus), *plimu* (primus), *fulmali* (formare), *flaula* (fraga), *Flancia* (Francia), *fliddu* (frigidus da frigus).

5. In Sciacca la *r* preceduta da *p f* ecc. non si sente pronunziare: *pucissioni* (processionen), *puvari* (probare),

[1] Gli Acitani, che tengono a una bella pronunzia, tra' tanti frizzi che hanno pe' Catanesi ripetono quello di *Mommu* (minchione e Girolamo) per la maniera ond'essi pronunziano le voci ove c'è la *r*, la quale essi assimilano alla consonante seguente: *fotti* (fortis), *potta* (porta) ecc.

pufittari (proficere), *pezzu* (pretium), *pimu* (primus), *Fancia* (Francia), *fevi* (febrem); donde si pare che la pronunzia sciacchitana ha una decisa avversione alla *r*.

6. Si permuta colla consonante *n* nelle voci *Gaspanu* (it. Gaspare), *Batassanu* (it. Baldassare), *Carvanu* (Calvarius), *avanu* (avarus), *viscini* (viscera), e nelle voci dei verbi *ficinu* (fecerunt), *vosinu* (voluerunt), *dissinu* (dixerunt) ecc. e in *furmànu* per *furmaru* (formarunt), *chiamànu* per *chiamàru* (clamarunt) ecc.

7. Le desinenze *ura* in Novara dan luogo a un suono che è una specie di jato perchè si attenua fino a sparirne la *r*, e la *u* amplificandosi fa sentire tra essa e l' *a* finale come un'*ha* nasale: *figuha* (figura), *criatuha* (creatura), *scuha* (obscurat), *sepultuha* (sepultura).

IV. SUONI DENTALI

T In Novara passa in *d* quando è seguita da *r* (tr): *patri* (patrem), *matri* (matrem), *frati* (fratrem); nelle seconde persone plur. del pres. indic. de' verbi: *vididi* (videtis), *sintidi* (sentitis), *curridi* (curritis); ne' partic. passati: *amadu* (amatus), *pintudu* (da poenitet), *criadu* (creatus; nel signif. spagn. di creado), *vutadu*, *purtadu*, *fabbricadu*, ecc.

D 1. In Palermo, Noto, Sciacca e in un gran numero di comuni siciliani la *d* tanto in principio quanto nel mezzo di parola passa in *r* come nella voce *vittoria*; è un *r* molto tenue, che si potrebbe anche ridurre a una mezza *r*: a) *ruci* (dulcis), *rumani* (de-mane), *renti* (den-

tem), *ronna* (domina), *riri* (dicere); b) *jurici* (judicem), *peri* (pedem), *vìriri* (videre), *càriri* [1] (cadere) [2].

2. La *d* si conserva in S. Caterina, Alcamo, Caltagirone, ec. *dumani*, *cadiri*, *judici*. In Milazzo e Messina spicca più costantemente nel mezzo che in principio: *scindiri* (descendere), *'randi* (grandis), *bandu* (bandus), *'ndumani* (de mane), *undi* (unde), *rispundiri* (respondere).

3. Si raddoppia (Milazzo) oltre che nelle voci *ddottu* (doctus), *ddoppu* (de postea), comuni anche a Palermo e

[1] Quelli tra' siciliani che conservano la *d* hanno un poco decente motteggio pei Palermitani, il quale dà il carattere della parlata di Palermo. Provato che i palermitani dicono *vìriri* per *vidiri* (videre), *càriri* per *cadiri* (cadere), e *ca* per *chi* (che, cong. e pron.) si fa un *calembour* conmettere in bocca loro la frase: *Viri ca-cari*, che può interpretarsi *vedi che cadi* (bada che non cada) e *vedi ca* . . . .

[2] Qui conviene far notare, cosa che interessa molto davvicino alla mia raccolta, che sostituendosi nella trascrizione la *r* alla *d* originale (come in parte ho tentato di fare nel vol. II. dei miei *Canti pop. sicil.*) si va incontro al grave inconveniente di non far comprendere più le voci stesse. La *r* originale in Sicilia è tanto rafforzata da parere una doppia *rr*. I siciliani che leggono *ronna, riri, ruci* pronunziano *rronna, rriri, rruci*; e allora dove sono le voci *donna, dire, dolce?* mentre i non siciliani scambieranno *rari* verbo con *rari* aggettivo, e *rumani* avv. con *rumani* nome ecc. Ben so che volendo sostituire la *r* alla *d* altri ha fatto doppia la *r* scempia originale (vedi sotto la cons. *r*), ma io non posso menar buona questa pratica di travisare a questo modo una voce che con una semplice avvertenza può scriversi in modo da essere pur sempre riconoscibile.

provincia, in *ddui* (duo), e composti, preceduti da vocale. In Caltagirone non è neppur necessario che la vocale preceda, perchè si ha: *ddu' jorna* (duo e diurnum), *ddittu* (dictus).

4. In Bisacquino e in qualche altro comune la *d* della preposizione *ad* unita a voci comincianti per *v* sparisce (vedi a pag. CLX, nota *): *avirseriu* (ad-versarius; nel signif. di demonio), *avirtenti* (ad-vertentem), e *avirtenza* (ad-vertentia), *avucatu* (ad-vocatus). Il popolo palermitano pronunzia ora scempia ora doppia la *v*; in quest'ultimo caso la *d* si è assimilata alla *v* seguente.

5. In Novara, in armonia a quella fonica la *d* sparisce in fine per sincope quando è preceduta da *n* in penultima sillaba: *quanu* (quando), *uni* (unde).

S Non vi hanno osservazioni importanti a fare.

N 1. In Palermo e nel suo territorio il volgo suole talora porre questa consonante innanzi ad altra, per lo più dentale e gutturale: *ntròbbitu* (turbidus), *ngranni* (grandis), *nfullettu* (it. folletto), *ncantina* (it. cantina), *nfuscu* (fuscus), *nchinu* (plenus). E il dialetto comune ha: *nzoccu, nguantera, nguanti* (Want), *nzita* (seta), *nìcili* (exilis) ecc.

2. Raddoppia in vari comuni siciliani la *n* nelle voci *nnomu* (nomen), *nnumaru* (numerus), *nnorma* (norma), *nni* (it. ne), *nnenti* (nihil), *nnicchia* (it. nicchia).

Queste osservazioni potrebbero accrescersi e raddoppiarsi sol che si volesse tener conto delle singole modificazioni di una voce in una parlata o in un'altra: il che esce fuori de' limiti del presente saggio. Mi fermo pertanto a queste sole offerendo nuovi documenti ad altre osservazioni nelle pagine che seguono, nelle quali non

perdendo di vista lo scopo per cui esse sono scritte, quello cioè di agevolare la intelligenza e lo studio del siciliano in generale e dei miei testi in particolare, ho messo insieme e senza le distinzioni che si vogliono in lavori compiuti quanto mi è riuscito di raccogliere intorno alla teoria sia delle flessioni e della formazione delle parole (ciò che costituisce due altre parti di morfologia), sia della concordanza e subordinazione delle parole stesse, che è la sintassi propriamente detta.

Riassunto

Dalle cose fin qui discorse appaiono evidenti alcune proprietà caratteristiche de' sotto-dialetti e parlate della Sicilia. Tra le quali vuolsi particolarmente segnalare:

1. Le varie e differenti amplificazioni (mi si lascino dire così per risparmio di spiegazioni) delle vocali *a*, *e*, *o* in posizione, in S. Caterina, S. Cataldo, Palermo (Kalsa) ed aggiungo anche in Capaci e Bompietro.

2. Il passaggio dell' *a* in posizione nella *è*, in Novara (*femi* famèm, *sentu* sanctus);

3. La conservazione α) della *b* e della *d* nel Messinese (*boscu*, *barberi*, *randi*, *scindiri*); β) della *l* in Vallelunga (*Salvaturi*, *'nglisi*).

4. La scomparsa della *g* nella sillaba *gr* in principio e nel mezzo di parola nel Palermitano, in parte del Messinese ecc. (*'ranni*, *'ranfa*, *si'retu*, *si'ritariu*);

5. Il rafforzamento della *j* quando è seguita da vocale, in Noto (*ghiudici*, *ghiustu*), ciò che qualche volta ha luogo in Palermo.

6. Il passaggio costante α) della *b* in *v* (*voscu*, *varca*); β) della *d* in *r* tenuissima nel gruppo delle parlate palermitane (*rari* dare, *ruci* dulcis, *jurici* judicem); γ) della *p* e della *f* in *b* in Casteltermini (*cambari* campare, *'mbarari* imparare, *'mbilari* infilare); δ) della *v* in *g* in Casteltermini (*faguri*, *paguni*); ε) della *g* in *j* in Messina, Noto, Sciacca (*jalera*, *jaddu*); ζ) della *l* in *n* in Caltan. e Cast. (*vonta*, *santu*); η) della *l* in *r* in Castiglione e Tripi (*muru*, *cannira*); θ) della *fl* in χ nel territorio agrigentino (*χiuri*, *χiamma*); ι) della *pl* in *ci* nel Notigiano (*ciòviri*, *ciantari*); κ) della *li* in *gli* in ultima sillaba nel Caltanissettese, nell'Agrigentino e in una gran parte orientale del Palermitano (*cunsigliu*, *megliu*); λ) della *li* in *ll* in Alimena, Geraci, Pollina ecc. (*cunsillu*, *mellu*); μ) e in *gg* in Chiaramonte (*cunsiggiu*, *meggiu*).

7. Lo scambio della *g* colla *c* in Novara.

8. La *dd* (lat. *ll*) secondo le parlate di Palermo, Messina, Trapani, nelle quali si osservano le seguenti gradazioni: la *dd* di *beddu* (bellus), *puddu* (pullus) è quasi dentale; in Messina è tra dentale e palatale; in Trapani spiccatamente palatale; e di qui l'analogia colla pronunzia inglese nella voce *good* (non *god* come per errore tipografico si legge a pag. CXCVI, 6).

Tanto il dialetto comune quanto le parlate speciali modificano per le seguenti figure:

Aferesi di consonante: *Tunnu* (rotundus), *viddicu* (umbelicus), *burnali* (ital. ombrinali), *strumentu* (instrumentum); di vocale *'ddu* (illum), *'stu* (istum), *'ncegnu* (ingenium), *'mperiu* (imperium).

Sincope di consonante: *Fàula* (fabula), *niuru* (nigrum),

Austinu (Augustinus), *gioia* (gaudium), *custari* (constare), *vutúru* (vultur); di vocale: *prîculu* (periculum), *crûna* (corona), *crûsera* (Castelt. quasi *curiosiera*, curiosa), *sprânza* (ital. speranza), *trânnu* (tyrannus), *ferla* (Salaparuta; ferula), *satru* (Vallelunga; saturus), *sprìri* (Vallelunga; da ex-parere).

Epentesi: *guranu* (grano, moneta), *filatu* (flatus), *pàsima* (ςπαςμος), *filora* (flora), *fileccia* (flitz), *viriga* e *virrica* (Siracusa; virga), *ùmmira* (umbra), *cèriva* (Noto; cerva).

Apocope: Si lasciano intiere sillabe, e quasi sempre le consonanti finali che il dialetto costantemente rifiuta: *mansu* (mansuetus), *serpi* (serpentem).

Metatesi: *cufularu* (per focolare), *fradiciu* (per fracido), *corla* per cholera (in Salaparuta), *cravuni* (carbonem), *precciò* (per-ecce-hoc), *pri* (per), *pirgiudiziu* (praejudicium), *pirgiaria* (da pretium).

Paragoge: *mugghieri* (mulier), *murèra* per moda (Mistretta), *'nsémmula* (in-simul), *curèra* (cauda), *guttena* (gutta), *stizzana* (stilla).

Geminazione: *dubbiu* (dubium), *labbru* (labium), *gaggia* (cavea), *occhiu* (oculus), *ridduttu* (reductus).

Protesi: *Lalia* (in Palermo, Alia), *nèsciri* (exire), *'nguanta* (Want), *'mpavisata* (pavesata), *ngranni* (grandis), *nfullettu*, *nzizania*, *sfalliri*, *sfàusu*, *scaciuni*, *sdisutili*.

Assimilazione: *Culonna* (columna), *dannu* (damnum), *accumpagnari* (ad comitare), *accrisciri* (ad crescere), *appurtari* (ad portare), *ruttu* (ruptus), *friddu* (frigidus).

TEORIA DELLE FORME

1. Articoli

a) Determinativi **Il, lo e la**

Singolare

Masch.	Nom e Acc.	Lu, 'u	*Femm.*	La
	Gen. e Abl.	Di lu, d'u		Di la, d' 'a
	Dat.:	A lu, a 'u, ô		A la, a 'a, â.

Plurale

Nom. e Acc.	Li
Gen. e Abl.	Di li, d' 'i
Dat.	A li, ê.

b) Indeterminativi **Uno, una.**

Singolare

Masch.	Nom. e Acc.	Un, unu, nu, 'n	*Femm.*	Una, 'na, 'nna
	Gen. e Abl.	D'un		D'una, di 'na
	Dat.	A un, ôn.		A 'na.

a) In siciliano il genitivo è simile all' ablativo nella preposizione semplice o articolata che lo precede: *un patri di figghi* (padre di figli) *fu pigghiatu di la giustizia* (fu preso dalla giustizia). Chi scrive *da, dal* per l' ablativo si scosta assai dal parlare popolare. I letterati dicono sempre *da, dal*.

b) In Mangano e nel territorio di Acireale si riduce per aferesi alla sola *'n*, la quale *'n* si addossa alla voce cominciante per consonante cui precede: *'n fruttu, 'n libru, 'n surdatu.*

2. Nomi.

a) Generi

1. Le desinenze dei nomi in siciliano sono pel maschile *u*: *omu, libru, amicu, jornu* e pel femminile *a*: *cannìla, frasca, palumma*. La desinenza *i* ora è masch. come *patri, lumi, pani*, ora f. come *matri, curti, priciuni*. Sono però femm. i nomi *ficu, manu, soru*, che rimangono inalterati nel plurale.

2. I nomi d' alberi non hanno un genere proprio, almeno nel dialetto generale; ma piuttosto vengono significati colla parola *pedi* o *peri*, piede; e quindi *pedi di ficu* (ficus), *pedi di persica* (persicus), *pedi di castagna* (castaneus), mentre il frutto ora è maschile: *lu pumu* (melum), *piru* (pyrum), *aranciu* (melum aureum), *prunu* (prunum), *cutugnu* (m. cotoneum); ora femminile: *ficu* (ficus), *persica* (m. persicum), *nuci* (nux), *racina* (uva), *azzalora* (hypomelis), *cirasa* (cerasum), *amarena* (cerasum laureum), *castagna* (castanea), *zorba* (sorbum), *ménnula* (amygdalum). È un errore comune de' Siciliani di credere nel nostro dialetto maschili i nomi de' frutti che in italiano, essi dicono, sono femminili.

3. Tuttavia nel Messinese si ha *piràra* per pero (albero), *pricupàra* per albicocco, *cutugnara* e *cutugnu*, *parmara* e *palma*, *aranciàra* e *aranciu*, *ficàra*, *pirsicàra*, *prunara*, *mmendulara* (mandorlo), *nuciddara* (avellano), *'nzinzulara* (giuggiolo), *olivara*, *pignara* (pino), per gli alberi di questo nome; e *pira* per pera, *barcoca* per albicocca, *cèusa*

per gelsa ecc.; quindi in generale alberi e frutti sono femminili nella parlata messinese.

4. Sono maschili *lu diliziu* (delicium), *lu frunti* e *lu fruntuzzu* (Novara), *lu leccu* (echo), *lu scrufulu* (Palermo, scrofola), *forzu* (it. forza), *schinu* (schiena); e femminili *pàsima* (ςπαςμος), *esami* (examen), *raja* (radium), *viaggia* (in Salap., per volta), *vommara* (Borgetto, vomere), *ciura* (Salap., fiore).

b) Numeri

1. Il numero plurale ha due sole desinenze: 1. la *i* pei nomi finiti in *u* (*us*, *u*, *er*) al singolare: *amici* (da *amicu*), *figghi* (da *figghiu*), per quelli che escono in *i* al sing. (*is*, *us*): *patri*, *matri*, *signuri*, *principi*, e pe' nomi femminili: *figghi* (figlie), *lavannari* (lavandaie), *carti* (carte); 2. l'*a* per molti dei nomi m. finiti in *u* al sing. e che al plur. hanno pure la *i*, come *libra*, *jardina*, *vòscura*, *tèmpura*, *jòcura*. Quest'ultima desinenza in *ura* è nè più nè meno quella delle voci arcaiche *tempora*, *focora*, *corpora*, che corrispondono a' neutri latini *tempora*, *corpora*, ecc.

2. Il plurale de' nomi fem. in *i* dà luogo a qualche ambiguità quando essi hanno il loro masch., e di qui i pleonasmi comuni nelle distinzioni di *figghi masculi* e *figghi fimmini*, e le difficoltà che nascono nel dovere stabilire il genere di alcuni nomi nel siciliano.

3. Sono singolari nel siciliano *la forficia*, *la lenti*, *l'ucchiali*.

c) Suffissi

1. I nomi ricevono vari suffissi; eccone i principali: *uni*, *una*: *nasuni*, *fimminuni*; *azzu*, *azza*: *librazzu*, *casaz-*

za; *icchiu*, *icchia*: *uminicchiu*, *cannilicchia*; *eddu*, *edda*: *litticeddu*, *rigginedda*; *uzzu*, *uzza*: *piduzzu*, *giujuzza*; *olu*, *ola*: (òlus): *cagnolu*, *figghiola*; *inu*, *ina*, meno frequenti che gli altri; *ittu*, *itta*, che nella prov. di Catania fa le veci del suffisso *uzzu*, *uzza*, ed *inu*, *ina* del dialetto comune: *canittu* (da *cani*), *purchittu* (da *porcu*), *figghittu* (da *figghiu*); *asca* (Noto) nei nomi it. sorellastra, madrastra ecc.: *surasca*, *matrasca*, *parrasca* ecc.

2. Come ogni altro dialetto il siciliano riunisce anche in un sol nome più suffissi di accrescimento e di diminuzione, di vezzo e di dispregio: *fazzulitteddu*, *purcidduzzu*, *mantillinedda*, *scumazzidduzza*.

3. Aggettivi.

a) Gradi

1. Intorno ai gradi degli aggettivi qualificativi bisogna fare le seguenti osservazioni:

a) Gli aggettivi comparativi di voce propria: *megghiu*, *peju* (forse più usitati di *migghiuri*, *piggiuri*), *minuri*, *majuri* o *maggiuri*, *suprajuri*, *'nfiriuri* ricevono quasi sempre l'articolo *cchiù*: *cchiù suprajuri*, *cchiù maggiuri*, *cchiù megghiu*. L'agg. *cchiù peju* nel basso volgo sta qualche rara volta per *cchiù megghiu*, nel paragone di cose belle.

b) Per aversi il superlativo si prepone ad essi l'articolo *lu*, *la*.

c) Raro ne' parlari del Palermitano è l'uso del superlativo assoluto; comune invece il relativo.

d) V'è una tal maniera di fare il superlativo per mezzo

dell'avverbio *veru* (veramente), che equivale ad assai: *veru beddu* (bellissimo), *veru duci* (dolcissimo), *longu veru* (lunghissimo). Più efficace ancora sembra l'avverbio *granni* (grandemente) preposto al positivo: *beddu granni* (che vale *bellissimo*, e secondo l'opportunità *ben grande*) *cuntenti granni* (contentissimo), *malatu granni* (gravemente malato, malatissimo). V'è poi il superlativo colla nota ripetizione del positivo: *duci duci, longu longu, nicu nicu.*

b) Suffissi

Per ciò che riguarda le alterazioni, si osserva che gli aggettivi, che per derivazione propria acquistano dei suffissi, si alterano in *eddu*: buni*ceddu*, nicar*eddu*, gulut*eddu*, spulis*eddu*, buonino, piccolino, golosetto, spiantatello; in *iddu*: biancul*iddu*, ladiul*iddu*, un po' bianco, bruttino; in *ognulu*: amar*ògnulu*, vird*ògnulu*, o in *ònciulu*: niur*ònciulu*; in *ignu*: bianch*ignu*, cirv*ignu*, russ*ignu*; in *uzzu*: grann*uzzu*, nic*uzzu*; in *uni*: ladi*uni*, brutt*uni*; in *azzu*: tint*azzu*, brutt*azzu*.

c) Possessivi

a) *Mio* (meus) fa *miu*, *meu*, *mieu*, *mè* pel maschile, *mia*, *mè*, pel femminile, *mei*, *me'*, pei due generi al plurale. *Mà* per *mia*, *mio*, in Novara, Buccheri e Vallelunga è molto comune: *mà patri*, *mà soru*, come *mia* per *miei*: *li frati mia*. *Mì* si trova in qualche parlata pei due generi e pe' due numeri.

b) *Tuo* (tuus) fa pure *tò* pel m., *tua*, *tò* pel f., *toi*, *tuoi*, *to'* per amendue i generi al plurale.

c) *Suo* (suus) fa *sò* pel m., *sò*, *sua*, *sà* pel f., *soi*, *suoi*, *so'* pel plur. d'ambi i generi.

d) E nota uso: anteponendo l'agg. al nome si dice *mè*: *mè soru*, *mè frati*, e posponendolo si dice la parola intera: *chista è soru mia*, *frati mio* ecc.

e) *Mio* fa *nostru*, *tò* fa *vostru*, *sò* fa *soi*, *so'* che vale loro m. e f. come nel latino.

d) Quantitativi

1. L'agg. quantitativo *quantu* (quantus) non si altera per generi, nè per numeri; p. e.: « A Taurmina *quantu* su' l'acchianati (le salite) su' li pinnina (le discese, i pendii) » (*Prov.*) « *Quantu* amici si perdinu tanti scaluna si scinninu. » (*Prov.*).

2. Intorno a' numerali si noti:

a) Che *dui* (duo) non sempre significa numero preciso, perchè molto comunemente importa quantità indeterminata: « Vi purtai *du'* cusuzzi; datimi *du'* coccia di racina.» Onde la frase per significare proprio *due*: « Mi manciai *du'* coccia di racina, ma *dui* di cuntu. »

b) Il popolo enumera a ventine, specialmente quando non superi le due centinaia. L' uso più comune delle ventine è per gli anni: « Quant'anni aviti? — Tri *vintini* e deci » (settant'anni).

4. Pronomi

a) Personali

	Sing.	*Plur.*
N.	Io, iu	Nùi, nu', nuatri
G. e Ab.	di mia	di nui, nu', nuatri
D.	a mia, mi	a nui, nu', nuatri
Ac.	mi, mia	nui, nu', nni.

	Sing.	*Plur.*
N.	Tu	Vui, vu', vuatri
G. e Ab.	di tia	di vui, vi
D.	a tia, ti	a vui, vi
Ac.	ti, tia	vi

Masch.	N.	Iddu	*Fem.* Idda	Iddi
	G. e Ab.	d'iddu,	d'idda	d'iddi
	D.	a iddu, cci	a idda, cci	a iddi, cci, li
	Ac.	lu, 'u, cci	la, cci	li, cci

1. *Io* nelle varie parlate passa in *iu, eu, jeu, jè, jò, ju, i', ii', ia, jua.* I letterati scrissero quasi tutti (e l'uso vige tuttavia) *jeu, iu* ed *eu.* Nel maggior numero delle parlate ho trovato *iu* e *io.*

2. Notisi che le voci *nu', nui* non si usano mai o quasi mai a solo: per lo più si uniscono alla voce *àutri*, quindi il pronome *nuatri, nuàutri, niàtri* in Palermo, Erice ecc.

3. *Vui* si adopera parlando a persona a cui si dia il *voi* alla maniera francese: uso comunissimo in Sicilia. Parlando a più persone si dice *vuàtri, vuàutri, viàtri* ecc.

4. *Iddu, illu* (in Novara), al 3. caso fa pure *a diddu* invece che *a* o *ad iddu*, per protesi e non per apostrofo.

5. Due voci pronominali sono caratteristiche in Sicilia: il *si* di Trapani e suoi comuni vicini e il *mi* di Messina e Catania e gran parte delle due province. Il *si* sta per *ci*, noi, nella frase: *si ni jemu? — jemusinni* (Ce ne andiamo? — Andiamcene). Il *mi* sta ora per *che*, congiunzione, ora per semplice ripieno, come nelle frasi: « Voli *mi* ci trovu un cunfissuri » (*Milazzo*). « Vini *mi* mi pigliu la risposta; l'amuri nun pò stari, *mi* n'accosta.» (*Novara*, Canto pop.). « E cercu *mi* sonu » (*Milazzo*).

b) Dimostrativi e Relativi

1. I pronomi dimostrativi sono: 1° *chistu* (hic), al femminile *chista*, al plur. *chisti*; 2° *chissu* (iste) e talora anche *chistu*, fem. *chissa*, al plur. *chissi*; 3° *chiddu* (ille), (in Novara *chillu*).

2. Questi tre pronomi sono anche aggettivi, se non che nell'uso comune si fogna la prima sillaba dicendosi: *stu*, *ssu*, *ddu*, che al femminile fanno *sta*, *ssa*, *dda*, e al plurale *sti*, *ssi*, *ddi*.

3. Per esprimere più precisamente il significato di questi pronomi il popolo usa di aggiungere un avverbio a ciascuno di essi: *chistu ccà* (costui), *chissu ddocu* (cotestui), *chiddu ddà* (colui).

4. *Autru* (alius) si contrae in *âtru* e quindi *n' àutru* in *n'âtru*; ma mentre *àutru* si trova usato come pronome e come aggettivo, p. e.: « *Autru* è diri, *àutru* è fari » (prov.); *âtru* è quasi sempre aggettivo: « Truniannu truniannu, s' 'un chiovi aguannu, chiovi *n'âtr'* annu. »

5. I pronomi relativi sono *lu quali*, *la quali* (plur. *li quali*); *chi ca*, *cui* (chi) e *ca* (qui, quae) sono d'amendue i generi e d'amendue i numeri: il secondo più popolare del primo nel parlare palermitano. *Cui* ora è l'interrogativo *quis*, *quae*, *quid*, ora il relativo *qui*, *quae*, *quod*, in tutti i casi: « *Cu'* (chi) duna pani a lu cani di cui (di chi, d'un estraneo), perdi lu pani e lu cani di cchiui. » (*Prov.*)

5. Verbi

Ausiliari [1]

Aviri	Essiri
INDICATIVO	
Presente	
1. Haju, hê [2]	Sugnu
2. Hai	Si'
3. Havi, ha [3].	È [4].
1. Avemu	Semu
2. Aviti	Siti
3. Hannu.	Su', sunnu, sunu [5].

[1] Per tutto ciò che questi due ausiliari hanno di comune con gli altri verbi, veggasi le osservazioni ai modelli delle conjugazioni che seguono.

[2] In Casteltermini *hêju*, in Noto *agghiu*.

[3] Nel territorio Acitano oltre ad *ha* corre *hadi*. Notisi intanto differenza nell'uso delle due voci *havi* ed *ha* (habet): in Palermo si adopera *havi* come tempo semplice: « Mè frati *havi* 'na bella casa »; ed *ha* come ausiliare anche d'un verbo riflesso nel passato prossimo: « Mè frati *ha fattu* 'na bella cosa; mè frati s'*ha manciatu* un bell'aranciu.» In Catania invece l'*havi* s'adopera per entrambi i casi: « *havi* 'na bella casa; s' *havi manciatu* 'n bellu aranciu.»

[4] In Montevago, Trapani, Alcamo *èst, èsti*; in Acireale *è, èdi*; in Novara *è, èvi*; in Pollina *èghi*; in Casteltermini *jè*; in molti comuni *èni*.

[5] Nel Catanese.

Imperfetto

1. Avia, aveva	Era [1]
2. Avivi, avevi	Eri
3. Avia, aveva.	Era.
1. Aviamu, avèvamu	Èramu
2, Aviavu, avìvu, avèvu	Èravu
3. Avianu, avèvanu.	Èranu.

Passato rimoto

1. Appi	Fui, fu'
2. Avisti	Fusti
3. Appi.	Fu, fui.
1. Àppimu	Fômu [2]
2. Avístivu	Fùstivu
3. Àppiru.	Fôru.

Passato prossimo.

1. Haju avutu ecc.	Haju statu.

Trapassato prossimo

1. Avía avutu.	Avía statu.

Futuro semplice

1. Avirrò, avirò, aviroggiu	Sarrò, sarroggiu
2. Avirrai, avirai	Sarrai, sarai
3. Avirrà, avirà.	Sarrà, sarà.
1. Avirremu, aviremu	Sarremu, saremu
2. Avirriti, aviriti	Sarriti, sariti
3. Avirrannu, avirannu.	Sarrannu, sarannu.

[1] Non si dimentichi che questa *è-* in alcune pronunzie passa in *je-*.

[2] Ed anche *fômmu*.

Congiuntivo

Presente

1. Haju	Sia
2. Hai	Si', fussi
3. Haja, havi.	Sia.
1. Ajamu, avemu	Siamu
2. Ajati, aviti	Siati
3. Ajanu, hannu.	Sianu.

Imperfetto

1. Avissi	Fussi
2. Avissi	Fussi
3. Avissi.	Fussi.
1. Avissimu	Fussimu
2. Avissivu	Fussivu
3. Avissiru, -nu.	Fussiru, -nu.

Piuccheperfetto

1. Avissi avutu	Avissi statu.

Condizionale

Presente

1. Avirrìa, avirrissi	Sarrìa, sarrissi, fôra
2. Avirrissi	Sarrissi, fôri
3. Avirrissi.	Sarrìa, sarrissi, fôra.
1. Avirriamu, avirrissimu	Sarrìamu, fôramu
2. Avirriavu, avirrissivu	Sarrìavu, fôravu
3. Avirrìanu, avirrissiru, -nu.	Sarrìanu, sarrissiru, -nu, fôranu

Passato

1. Avirrìa avutu ecc.	Avirrìa statu.

IMPERATIVO

Presente

Le stesse voci del presente congiuntivo.

INFINITIVO

Presente

Aviri	Essiri

Passato

Aviri avutu	Aviri statu.

Participio passato

Avutu	Statu.

Gerundio presente

Avennu	Essennu, 'ssennu, 'sennu.

Passato

Avennu avutu	Avennu statu.

Regolari

INDICATIVO

Purtari,	**Ripètiri,**	**Finiri.**
	Presente	
1. Portu	Ripetu	Finisciu
2. Porti	Ripeti	Finisci
3. Porta	Ripeti	Finisci
1. Purtamu	Ripitemu	Finemu
2. Purtati	Ripititi	Finiti
3. Portanu	Ripetinu	Finiscinu.

a) La 3ª p. pl. in Messina muta la *i* in *u*: *pòrtunu, ri-*

petunu, *jìsunu* (alzano), *cèrcunu*, *rìdunu;* in Termini in *i*: *portinu*, *cerchinu*, *pigghinu*.

b) La 2ª conj. alla 1ª pers. pl. esce in *imu* : *vidimu* , *facimu*, *sapimu*, *ciancimu*.

Imperfetto

1. Purtava	Ripitía	Finia
2. Purtavi	Ripitivi	Finivi
3. Purtava	Ripitía	Finía
1. Purtàvamu	Ripitiamu	Finiamu
2. Purtàvavu	Ripitiavu	Finiavu
3. Purtàvanu	Ripitianu	Finianu

a) Nella 1ª conjug. la voce *purtàvu*, *circàvu*, *furmavu* in Palermo ed altri paesi è quasi tanto comune quanto *purtàvavu*, *circàvavu*, *furmàvavu*: e nella 2ª, *ripiteva* e *fineva* quanto *ripitía* e *finía*: e quindi *ripitevanu* e *finevanu*.

b) Nel Caltanissettese queste voci nella 2ª conj. escono in *iva* ecc: *Iu*' (io) *vidiva*, *sapiva*, *vuliva*, *faciva*, *viniva*, ecc.

c) In Noto, Polizzi ecc. si ha nella 3ª pers. pl. *purtàvunu*, *circavunu*, *finèvunu*, *erunu*,. *vulèvunu*. In Mangano ecc. *purtàvinu*, *circàvinu*, *finèvinu*, *èrinu* [1].

Passato rimoto

1. Purtai	Ripitivi	Finivi
2. Purtasti	Ripitisti	Finisti
3. Purtau	Ripitíu	Finíu

1 Devo osservare che non tutte le modificazioni del Notigiano posso io riferire, essendo esse molte e tali che vogliono uno studio speciale. Se ne troverà un saggio nella raccolta di *Canti popolari* che viene stampando l'egr. sig. C. Avolio.

1. Purtamu	Ripitemu	Finemu
2. Purtàstivu	Ripitîstivu	Finistivu
3. Purtaru	Ripiteru	Fineru

a) La 1ª p. sing. della 1ª conj. nel Palermitano fa pure *io purtavi* e quindi *circavi*, *amavi*; in Caltanissetta e S. Cataldo: *circavu*, *purtavu*, *turnavu*; in Mineo, Polizzi e Alimena: *circaju*, *purtaju*, *ripitiju*, *finiju*; e della 2ª conjugazione in altri comuni che non sia Palermo: *finivu*, *ripitivu*, in S. Cataldo, Caltanissetta ecc. In Milazzo si accentano come le voci delle terze persone nel parlare di Caltanissetta: *jò pigghià'*, *'mbiscà'*, *firrià'*, *truvà'*, *mintì'* (misi), *sintì'* ecc; la 3ª persona poi esce come nella parlata pal.

b) La 3ª p. s. della 1ª conj. in Palermo e suoi paesi circonvicini finisce accentata: *purtò*, *circò*, *vutò*, e raramente in *au*; nell'Agrigentino, nel Caltanissettese, in Canicattì, Caltagirone, Gangi in *à* alla francese: *purtà*, *circà*, *vutà*; nella contrada del Capo in Milazzo in *ùa*: *purtùa*, *circùa*, *vutùa*, *accuminsùa*; in quella del Piano (Milazzo) in *òi*: *purtòi*, *circòi*, *vutòi*. Nell'altra conjugazione l'Agrigentino e il Caltanissettese hanno la *i*: *ripitì*, *finì*, *sintì*, *niscì*, che in Alimena, in fine di periodo, diventa per paragoge *ini*, come la *ò* in altri comuni diventa *oni*.

c) La 3ª pers. plur. della 2ª conj. in Caltanissetta esce in *iru* invece di *eru*: *finìru*, *unìru*, *sintìru*, dove tanto la *i* quanto la *e* sono una contrazione rapida del dittongo *ie*.

d) La 2ª pers. pl. si contrae in *astu* ed *istu* talora in Palermo, quasi sempre in Bisacquino, costantemente in Milazzo: *purtastu*, *circustu*, *finistu*, *vulistu*; altrove in *astru* ed *istru*.

e) La 1ª p. pl. in Milazzo esce in *ammu*: per la 1ª con-

jugazione: *nua purtammu*, *circammu*, *furmammu*, e in *emmu* per la 2ª: *ciancemmu, vulemmu, sintemmu.* In san Mauro, Geraci, Gangi, Mistretta (prov. di Messina), la terminazione in *emmu* è per la 1ª conjugazione: *mancèmmu, purtèmmu, circhèmmu.*

Passato prossimo

Haju purtatu,	Ripitutu,	Finutu ec.

Trapassato prossimo

Aveva purtatu,	Ripitutu,	Finutu ec.

Futuro semplice

Purtirò,	Ripitirò,	Finirò.

Questo tempo fa anche *purtiroggiu* e *purtirroggiu*, *finirrò* o *finirroggiu.*

CONGIUNTIVO

Presente

Vedi il presente dell'Indicativo.

Imperfetto

Purtassi	Ripitissi	Finissi

Per tutte e tre le persone.

1. Purtassimu	Ripitissimu	Finissimu
2. Purtassivu	Ripitissivu	Finissivu
3. Purtassiru -nu	Ripitissiru -nu	Finissiru -nu.

In Noto e qualche altro comune si ha *purtassitu*, *circassitu, finissitu* alla 2ª pers. sing. ora tacendo il pronome personale che si trova affisso al verbo, ora premettendolo.

Piuccheperfetto

Avissi purtatu ecc.	Ripitutu	Finutu ec.

CONDIZIONALE

Presente

1. Purtiria	Ripitiria	Finiria
2. Purtirissi	Ripitirissi	Finirissi
3. Purtiria	Ripitiria.	Finiria
1. Purtiriamu	Ripitiriamu	Finiriamu
2. Purtiriavu	Ripitiriavu	Finiriavu
3. Purtirianu	Ripitirianu	Finirianu.

Sono comunissime le forme *purtirrissi* e *purtassi* ecc. Qualunque verbo come nel futuro così anche nel condizionale riceve ora una *r* scempia, ora una doppia *rr*: *purtirò, purtirrò; purtiría, purtirría.*

Passato

Avissi purtatu	Ripitutu	Finutu ecc.

IMPERATIVO

Presente

1. Porta tu	Ripeti tu	Finisci tu
2. Porta iddu	Ripeti iddu	Finisci iddu
1. Purtamu nui	Ripitemu nui	Finemu nui
2. Purtati vui	Ripitisti vui	Finiti vui
3. Portanu iddi.	Ripetinu iddi.	Finiscinu iddi.

I pronomi personali *mi, ti, si, ni* (ne) si affiggono a queste voci senza subire nessuna modificazione: *portami, pòrtati* ec. in Messina e Noto però l'*a* passa in *i*: *pòrtiti* e quindi *affèrriti*, *scippiti*, *àmini* , ecc. Il *ni* (ne) verso le parti occidentali e settentrionali dell'isola è *nni* (*cèrcanni, pòrtanni, scrìvinni*), e verso le orientali *ni* (*cèrchini, pòrtini,* ecc.)

INFINITIVO

Presente

Purtari	Ripetiri	Finiri.

Passato

Purtatu	Ripitutu	Finutu.

Participio passato

Aviri purtatu	Ripitutu	Finutu.

Le voci del participio passato escono in *atu* per la prima conjug. latina, in *utu* per le altre tre.

Gerundio presente

Purtannu	Ripitennu	Finennu.

Nella prov. di Caltanissetta la 2. conjug. esce in *innu*, ove la *i* è contrazione rapida dell' *ie* dittongo notato di sopra: *ripitinnu, fininnu, fincinnu, mintinnu, vidinnu.*

Gerundio passato

Avennu purtatu.	Ripitutu.	Finutu.

Irregolari

Dari	Vidiri	Jiri

INDICATIVO

Presente

1. Dugnu	Viju	Vaju
2. Duni	Vidi	Vai
3. Duna.	Vidi.	Va.
1. Damu	Videmu	Jemu
2. Dati	Viditi	Jiti
3. Dunanu.	Vidinu.	Vannu.

La 3. pers. plur. de' verbi *jiri, dari, stari, fari, essiri, aviri, vuliri*, *putiri*, *sapiri*, in molti comuni dell' Agrigentino, del Messinese, del Catanese, ecc. fa *vanu, danu, stanu*, *fanu*, *sunu, hanu, vonu, ponu, sanu* ecc.

Imperfetto

1. Dava	Videva, vidía	Java
2. Davi	Videvi	Javi
3. Dava.	Videva, vidía.	Java.
1. Dàvamu	Vidèvamu, vidìamu	Jàvamu
2. Dàvavu, dàvu	Vidèvavu, vidìavu	Jàvavu
3. Dàvanu.	Vidèvanu, vidìanu.	Jàvanu.

Passato rimoto

1. Detti	Vitti	Jivi
2. Dasti	Vidisti	Jisti
3. Detti.	Vitti.	Jiu.
1. Dèttimu	Vìttimu	Jamu, jemu
2. Dàstivu	Vidistivu	Jistivu
3. Dèttiru, dèttinu.	Vìttiru, o -nu.	Jeru.

Nel Messinese il v. *vidiri* al passato rim. fa *io visti, tu vidisti, iddu visti, nui vistimu* ecc. In molti comuni il *detti* di *dari* fa *desi* come lo *stetti* di *stari* fa *stesi* ecc; così si ha *dèsimu, stèsimu* per *dèttimu, stèttimu.*

Passato prossimo

Haju datu	Vistu.	Jutu.

Trapassato prossimo

Aveva datu.	Vistu.	Jutu.

Futuro semplice

1. Darrò, darò	Vidirrò, vidirò	Jirrò
2. Darrai, darai	Vidirrai, vidirai	Jirrai
3. Darrà, darà.	Vidirrà, vidirà.	Jirrà.

1. Darremu, daremu	Vidirremu, vidiremu	Jiremu
2. Darriti, dariti	Vidirriti, vidiriti	Jiriti
3. Darrannu, darannu.	Vidirrannu, vidirannu.	Jirannu.

CONGIUNTIVO

Imperfetto

1. 2. 3. Dassi.	Vidissi.	Jissi.
1. Dàssimu	Vidissimu	Jissimu
2. Dàssivu	Vidissivu	Jissivu
3. Dàssiru, dàssinu.	Vidissiru, vidissinu	Jissiru, jissinu.

Piuccheperfetto

1. 2. 3. Avissi datu.	Vistu.	Jutu.

CONDIZIONALE

Presente

1. Darría	Vidirría	Jirría
2. Darrissi	Vidirrissi	Jirrissi
3. Darrìa.	Vidirría.	Jirría.
1. Darrìamu	Vidirrìamu	Jirrìamu
2. Darrìavu, darrissivu	Vidirrìavu, vidirrìssivu	Jirrìavu
3. Darrìanu, darrìssiru, darrìssinu.	Vidirrìanu, vidirrissiru, vidirrissinu.	Jirrìanu.

Passato

Avirría datu	Vistu.	Jutu.

IMPERATIVO

Presente

1. Duna tu	Vidi	Va'
2. Duna iddu.	Vidi.	Vaja.

1. Damu nui	Videmu	Jamu
2. Dati nui	Viditi	Jiti
3. Dùnanu iddi.	Vidinu.	Vannu.

INFINITIVO

Presente

Dari.	Vidíri, vìdiri.	Jiri.

a) Nelle parlate di Noto, Chiaramonte, Ribera (prov. di Girgenti) il pron. *tu* suole affiggersi alla voce della 2ª pers. sing. dei tempi semplici (meno, talora, il presente e il futuro) tanto nell'indicativo quanto nel congiuntivo: *avevi*[*tu*], *circàvitu*, *èritu*, *vulèvitu*, *pòzzitu*, *putìssitu* ecc. Il pronome ora precede ora no il verbo quantunque passi per paragoge alla fine.

b) Nel dialetto comune la *r* finale dell'infinito si assimila alla *l* del pronome *lu la*: *purtallu* (portare [*il*]*lum*), *avillu* (habere [*il*]*lum* ecc.) In Salaparuta e Mangano l'assimilaz. talora non ha luogo, ma resta sincopata la vocale finale: *purtarlu*, *avirlu*; la quale passando in *i* conservasi in Montevago, Borgetto ecc.: *purtàrilu*, *avìrilu* ecc.

Passato

Aviri datu.	Vistu o vidutu.	Jutu.

Participio passato

Datu.	Vistu, vidutu.	Jutu.

Gerundio pres.

Dannu.	Vidennu	Jennu.

Ger. passato

Avennu datu.	Vistu.	Jutu.

a) Conjugazioni

1. Le conjugazioni sono tre: la prima esce in *ari* e corrisponde alla 1ª conjug. latina: *amari* (amare), *furmari* (formare), la seconda in *iri* breve per la 2ª e 3ª latina: *rispunniri* (respondere), *riciviri* (recipere), *scriviri* (scribere); la terza in *iri* lungo per la 4ª latina: *finiri* (finire), *sipilliri* (sepelire). — Questo in generale, ma v'è un gran numero di verbi che non conservano tali corrispondenze sottraendosi a qualunque analogia o riscontro.

2. V'è molti verbi che si pronunziano ora brevi ora lunghi, secondo le occasioni e le parlate, così p. e.: *sèntiri* e *sintíri*, *vìdiri* e *vidíri*, *mòriri* e *muríri*, *sòffriri* e *suffríri*, *gràpiri* ed *apríri*, *gòdiri* e *godíri* o *guaríri*, e questi appartengono quando alla 2ª e quando alla 4ª conjug. latina. Nel linguaggio bambinesco si notano spesso i verbi fatti lunghi anche quando sieno della 3ª conjug. latina: *cridíri*, *curríri*, ecc. [1].

b) Modi e Tempi

1. Il passato rimoto prende quasi sempre il luogo del passato prossimo come nel latino. Non si riscontra che

[1] *Erat in votis* di offrire un saggio di due altre maniere di parlare: il *bambinesco* e il *furbesco*. Avevo anche preso degli appunti sulla stranissima *lingua zingarisca* palermitana, specie di quel linguaggio jono-dattico di cui è parola nel *Malmantile racquistato* colle note del Minucci; ma l'agio di farlo mi è mancato, e la mole di questa raccolta è già troppo grande perchè io non l'accresca con osservazioni che possono trovar posto in altro lavoro.

di raro il passato del congiuntivo, gl'infiniti futuri, e il futuro composto; per quest'ultimo vi è la frase: *Haju a fari*, *haju ad aviri*, che si risolve nel participiale del latino.

2. Il futuro semplice per lo più non si usa, e fa le sue veci il presente dell'indicativo; p. e.: « N'âtr'annu, si *voli* Diu e *campamu*, nni *videmu* cu saluti. (Quest' altr'anno, se *vorrà* Dio e *saremo* tra' vivi, ci *rivedremo* con salute). Lo trovo però nelle azioni dubitative: « Forsi *diroggiu* 'na strammaria. »

3. Il presente del congiuntivo è sostituito dal presente dell'indicativo preceduto dalla congiunzione *ca*, *chi*; però se voci di presente del cong. si riscontrano, queste non sono che consacrate in certi proverbi su cui il dialetto parlato non ha per nulla influito. Ecco alcuni esempi: « *Sia* di Francia e *sia* cacca »; « Boni custumi mi *fazza* Diu, ca bianca e russa mi cci fazzu iu. » « Amici *siamu* e li vurzi *si cummattanu* »; « *Vegna* di Palermu e *feta* (puzzi) ». Le voci del congiuntivo *vegna*, *vegnanu* insieme colla voce *sia* ecc. sono quelle che si adoperano anche fuori i proverbi.

4. La 3ª pers. sing. dell'imperfetto del congiuntivo per una sua particolare caratteristica si adopera in luogo della 3ª pers. sing. del presente cong. ed anche imperativo; e ciò quando si parla a persona cui si dia del *lei* (*vossia*): « Vaja, mi lu *facissi* (faccia) stu piaciri, *vinissi* (venga) a manciari cu nui ». « Vossía *pinsassi* (pensi) pi li fatti soi, ca pi li mei cci pensu io ». « *Vidissi* (veda) ca io nun cci vegnu a la festa. » ecc.

5. Le voci del condizionale non sono che rare volte osservate; il popolo le sostituisce, alterna ed anche con-

fonde con quelle dell'imperfetto e piuccheperfetto congiuntivo, proprio alla maniera latina; onde sono volgarissime le frasi: « Io 'un *avissi* nuddu timuri di vèniri si *sapissi* ca la cosa arriniscissi »; « *Putissivu* favuriri a la mè casa? » « Si li cosi si *sapissiru*, gran cosi si *facissiru* » (*Prov.*) « Si S. Giuvanni tri jorna 'un *durmissi*, Oh! quantu e quantu cosi nni *facissi!* » (*Prov.*) Forse potrebbe osservarsi che questa forma non è ben definibile e definita nelle voci *farrissi, vurrissi*, *dirrissi*, che ritraggono parte dal congiuntivo, parte dal condizionale; ma tant'è che questo scambio esiste, e il notarlo giova agli studi delle lingue romanze.

c) ALTRE OSSERVAZIONI

1. I participii passati sogliono alterarsi per accrescimento e diminuzione: *dispiratuni, dispiratazzu, dispirateddu; currivatuni, currivatazzu*, *currivateddu* ecc. nel qual caso i participii sono veri aggettivi qualificativi. Più comune che ogni altro suffisso è l'*eddu: abbrazzateddu, canciateddu, 'mpastizzateddu, 'ncarcamateddu.* I canti popolari hanno *assittateddu, amateddu.*

2. Nelle frasi italiane *vengo a vedere, torna a cercare*, composte d'un verbo di moto di tempo presente dell'indicativo e d'un altro di modo infinito preceduto da preposizione *a*, quest'ultimo si porta allo stesso modo, tempo e persona del primo: *vegnu a viju, torna a cerca* nel Catanese; e nel Messinese anche *vegnu mi viju*, *tornu mi cercu*, solo nella 1. persona.

3. Pel complemento oggetto de' verbi attivi posso fare la seguente osservazione. Quando si tratta d'un comple-

mento di persona, sia nome, sia pronome, esso complemento riceve la preposizione *a*, (*ad* lat.) p. e.: *Io cercu a mè frati*; *Cu' voli a mia*, *aspittassi a mè patri* ecc., e quando di un complemeuto di cosa, è un accusativo senza preposizione: *Io cercu un libru*; *Cu' voli dinari*, *vaja a lu bancu*; *Tintu cu' ajutu di parenti aspetta* (VENEZIANO); ecc. Parte di queste osservazioni hanno de' riscontri nello spagnuolo e nel latino.

4. Molto comuni sono in siciliano le voci frequentative de' verbi formati con la intrusione d'una o più sillabe a base di consonanti *n*, *l*, *r* ecc.: *spissuliari* (spesseggiare), *chiuviddichiari* (piovigginare), *satariari*, *pistuniari*, *pisuliari*. V'è qualche diminuitivo come quello di Mineo *svirginiddari* quasi svergin[ell]are.

5. La voce del participio passato nei tempi composti a cui essa appartiene resta invariabile per generi e per numeri; p. e. « *Ha vinutu* mè frati? *Ha vinutu* mè soru? *Hannu vinutu* nutizii? » Solo un caso vi ha in cui la voce del participio si pluralizza, ed è quando essa precede il verbo ausiliare e la congiunzione *chi*, *ca*: « *Vinuti* chi fôru s'hannu misu tutti a tavula; » ma in questo caso l'*essere* è adoperato per l'*avere* come si trova negli scrittori letterati (MELI, *Li palermitani in festa*: *Sugnu vinuta* a l'infretta a l'infretta ecc.). Nei verbi di forma passiva il participio passato a cui si unisce l'*essere* termina in *u* pel maschile, in *a* pel femminile, in *i* pel plurale d'ambi i generi.

6. In siciliano sono ben frequenti le forme riflesse di verbi che non lo sono nel latino; p. e. « *Io mi manciai* un piru; » — « *Ti la vidisti* la missa? » — « Mè frati *si 'nsunnò* un sonnu scantusu. »

7. Le terze persone singolari e plurali attive divenute passive per mezzo della voce *si*: *si cerca* (quaeritur), *si circava* (quaerebatur), *si circò* (quaesitum est), nei tempi composti ricevono in siciliano l'ausiliare *aviri* e non l'*essiri*: *s'ha circatu*, *s'avia circatu* ecc.

8. In generale i verbi che nell'italiano vogliono l'*essere* in siciliano prendono l'*avere*: *Ha chiuvutu*, *ha scampatu*, *ha truniatu*, è piovuto, è spiovuto, è tuonato; *haju vinutu*, *haju trasutu*, son venuto, sono entrato; *s'avia pintutu*, *s'avia scurdatu*, s'era pentito, s'era dimenticato; *ha successu*, *ha ddivintatu*, è accaduto, è diventato. ecc.

6. Avverbi.

a) Di luogo. *Ccà* qui, *ddocu* costà; *ddà* colà, *supra*, *'ncapu*, sopra; *sutta*, sotto; *addabbanna*, *addavia*, *a jiri ddà*, colà, da quella parte; *a sta banna*, *a sta via*, *a jiri ccà*, verso qui, da questa parte; *jusu*, giù, giusu; *susu*, supra, suso; *ccàgghiusu*, quaggiù; *ddassusu* [1], lassù ecc. *unni*, ove, dove, *a tutti banni*, dappertutto; *ci*, *cci*, qui, costà, colà.

b) Di tempo. *Ora*, ora, adesso, *antura* pocanzi; *poi*, *po'*, *pua* (Milazzo) *dipoi*, *dipó* ,poi, dipoi; *ddoppu* dopo; *aèri*, *ajeri*, ieri; *avanteri*, l'altro ieri; *oj*, *oggi*; *dumani*, *stamatina*, *stasira*, *assira* o *arsira*, jersera; *ddoppudumani*, domani l'altro; *tannu* allora (tandemo, tamdiu?); *quannu* quando; *mmeri*, *'mmersu*, *nversu* (si pone sempre innanzi un tempo: *mmeri vintitri uri*, verso le ventitrè ore d'Italia).

[1] Si scrive anche *ddà susu*, *ccà jusu*, come *agghiriddà*, *a dda via*, *a dda banna* ecc.

c) Di modo. *Beni, mali* (e *megghiu* e *peju*, grado comparativo); *comu*, come; *ammucciuni*, di nascosto; *prestu*; *accussì, ccussì*; *cussì*, così; *accuddì*, a quel modo: *'nutili*, invano, inutilmente; *'nt'ôn fiat, 'nt'ôn vidiri e svidiri, 'nt'ôn fallanti*, in un battibaleno; *a la sdossa*, alla rinfusa, come vien viene; *a la bona di Diu*, alla carlona; *illicu illicu* (lat. illico); *manu manu*, piano piano; *a manu a manu*, tosto, subito.

d) Quantita'. *Cchiù, cchiui*, più; *'mmidiatu* (lat. immediate); *menu*, meno; *assai*; *picca*, poco; *tanticchia, anticchia, anticchiedda*, un pocolino, un tantino; *tantu*, tanto. Questo avverbio prende sempre le variazioni dell'aggettivo unendosi a un nome; lo stesso accade dell'avverbio *veru*, veramente.

e) Vari. *Sì*; *no, nu, nun, non, 'un, 'unn, unni* (Salaparuta) no, non; *mai*, no; *siccomu*, siccome; *dunqui, adunqui, addunca, dunqua, 'unqua, 'unca, 'nqua, 'nca, 'ca*, dunque; *prìmisi*, anzitutto (lat. in primis); *sparti*, da parte, fuori di numero ecc. *macàri; 'nta st'interim*, in quest'interim (lat)., *nnamentri, stamentri, 'ntra mentri*, intanto, nel mentre; *gnursì, gnasì, nnasì*, sì, sissignore; *gnurnò, nnanò*, no, nossignore.

7. Preposizioni.

'N, in; *ni, nni*, da; *pi, ppi, pri, pir*, per; *jintra, 'ntra, 'nta* ecc. *di, a, cu* (o *ccu, cun, con*); e i composti di queste preposizioni e degli articoli: *pi lu, p' 'u; pi la, p' 'a; pi li, p' 'i*, pel, per la, per li, per le; *di lu, d' 'u, d' 'a, di li, d' 'i*, ecc. *'ncapu*, sopra; *'ncostu*, presso; *sina, 'nsina, fina, 'nfina*,

p'assina, *p'affina*, fino; *'mmeri*, *'mmersu*, *'nvèrsu*, *'nfacci*, rimpetto; *a l'affacciu*; *mi* invece di *per* nel Messinese.

8. Congiunzioni.

Chi, *ca*, che; *puru*, pure; *ancora; midemmi* o *midemma*, *mmidemma*, *mmidè*, *mmirè*, *vidè*, anche, pure; *ma*; *pirchì*, *picchì*; *però*, *parò*; *sparti*, oltracciò, oltrecchè; *aliunna* (latino aliunde); *o puru*, *o puramenti*, oppure; *mancu*; *sippuru*, se pure; *mmeffi* (Termini) cioè; *mi* (Messina).

9. Interiezioni

A mari vaja o *ammaruvaja! Sforasia! forasia! Fora di nui!* lontano da noi! Dio ci guardi! *Amaru mia! Mischina mia*! povero me! me meschino! *Diu nni scanza!* Dio ce ne guardi! *Càspita! caspitina! càzzica! cazzichita!* capperi! *Vaja!* via, su via! *Talè! talà!* Oh guarda! *Olà! Olè!* (grido dei fanciulli giocando), *zì*, *zìttu*, *zìttuti!* zitto! *Ahimìa!* (in alcune parlate soltanto), ahimè; *Bona!* (non è solo segno di approvazione, ma anche e più dispiacevole sorpresa in veder persona o cosa o sentir notizie che ci rincresca o spiaccia); *Maraffè* (Alimena), quasi affè Maria! cioè *macari Diu!* volesse il cielo!

FIABE

NOVELLE E RACCONTI

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI DI DIFFERENTE SIGNIFICATO

Ca, che (pron. e congiun.); *cà*, perchè, poichè; *'ca*, dunque.
Cci, *ci*, gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, ce.
Cu, *ccu*, con; *cu'*, chi, a chi.
Fora, fuori; *fóra*, sarebbe, fosse.
Ha, ha, è; *ha'*, hai, sei.
Hé, ho; *é*, ai, agli, alle.
Ma, ma; *mà*, mio, mia; *mà'*, madre.
Mè, mio, mia; *me'*, miei, mie.
'N, in; *'n* (in Aci) un, uno; *n'*, un.
'Na, *nna*, una.
Nni, da, in; ed è anche riempitivo.
ó, al; *o*, o, ossia.
Pò, può; *pó'*, *pói*, puoi; *po'*, poi.
Si, se; *sì*, sì; *si'*, sei (verbo) *sei*, sei.
Sò, suo, sua; *so'*, suoi, sue.
Sta, questa; *stà*, sta (verbo).
Su', io sono, essi sono.
Tò, tuo, tua; *to'*, tuoi, tue.
Un, un, uno; *'un*, non.
Va, va (verbo), via, su via; *va'*, vai, va.
Vói, *vó'*, vuoi; *voi*, bue.
Vota, volta; *vóta*, volta (verbo).

SERIE PRIMA.

I.

Lu cuntu di « Si raccunta » [1].

Si riccunta e si riccunta ca 'na vota cc'era 'na mamma e 'na figghia. Sta mamma avia tanti puddicini [2], e si nni ija [3] a la missa, e cci li lassava a la figghia. 'Na jurnata cci dissi: — « Saddaedda, Saddaedda [4], ti lassu sti puddicini: vidi ca ha' a scupari la casa, ha' a cunzari lu lettu, ca poi vegnu. » Saddaedda cunzau [5] lu lettu, scupau la casa, poi si pigghiau un puddicineddu 'n manu; a stu puddicineddu cci misi a circari piduc-

[1] Apro con questa novellina la raccolta, come quella che comincia con mostrare che nelle novelle niente è arbitrario; ma vi sono certe formole consacrate dall'uso e perpetuate dalla tradizione orale.

[2] *Puddicinu*, pulcino. Notisi che nelle parlate di Erice, Trapani, Marsala ecc. nelle voci *puddicinu beddu, iddu, moddu,* ove son sempre due *dd*, si fa sentire dopo di esse una mezza *r*: quasi *puddricinu, beddru, iddru, moddru* ecc.

[3] E se ne andava.

[4] *Saddaedda*, vezzeggiativo di Rosaria.

[5] *Cunzari*, conciare, acconciare, qui rifare.

chieddi, linnireddi [1]; nna 'na pinnicedda cci avia 'na pulisedda [2], e sta pulisedda cci vinni 'n manu a la picciridda.

Ora cc'era un mircanti; stu mircanti vinnia robba; comu vinnia robba era un riccuni di chiddi 'n funnu, [3] e cui cci dicia un cuntu senza diri « *si raccunta,* » pigghiava e cci dava la putïa [4]. Tanti e tanti cci ìjanu e tutti cci dicianu : — « *Si raccunta* », e iddu cci vincía lu pattu. Cci iju sta picciridda cu sta pulisedda e cci dissi : — « Signuri e mircanti, [5] io sugnu vinuta pi cuntàricci [6] un cuntu senza diri *si raccunta.* » Pigghiau lu mircanti, quant' agghica, [7] dici : — « Vattinni tu murvusazza [8] ! Comu cci la sai a cuntàrimi lu cuntu senza diri *si raccunta?* » Quantu [9] agghica idda e cci dici :

« Nna vota cc'era sta pulisedda, [10]
Sta pulisedda parrava e dicia :
« Nesci mircanti, chi la putïa è mia »

[1] *Puddicineddu, piducchieddu, linniredda,* dim. di *puddicinu*, pulcino, *pidocchiu* pidocchio, *lìnnira* o *lìnnina,* lindine.

[2] *Pinnicedda, pulisedda* e più sotto *picciridda*; dim. di *pinna* penna, *pòlisa* polizza, *picciula* piccola, bambina.

[3] Era un riccone di quelli sfondolati.

[4] *Putïa,* che altrove si pronunzia *putiga*, *pulèga*, *buttiga*, bottega.

[5] *E* si suol mettere anche in mezzo a due sostantivi senza che perciò li riunisca.

[6] *Pi cuntàricci,* per contarle.

[7] *Agghicàri,* v. intr., giungere, arrivare. *Quant'agghica*, sì tosto che giunge.

[8] *Murvusazzu,* avvil. di *murvusu,* si suol dire di persona sporca. cui il moccio coli giù dal naso. Ma per lo più si dice a' fanciulli che senza potere o saper nulla, s'impancano a voler fare e sentenziare.

[9] *Quantu,* qui vale : ed ecco che, quand'ecco.

[10] La narratrice alzava la mano quasi indicando la polizzina.

E arristau chidda picciridda patruna di la putïa, e lu mircanti si nn'appi a jiri [1].

Idda arristau filici e cuntenti
E ccà niàtri [2] senza nenti [3].

E lu cuntu accabbau [4].

Erice [5].

VARIANTI E RISCONTRI.

Di questa novellina ne ho una versione di Cianciana raccontata da un maestro Rosario Diliberto, cavatore di zolfo, e trascritta dal sig. Gaetano Di Giovanni. Eccola:

Lu si raccunta

Si raccunta ca cc'era un patri poviru, e pussidia sultantu un

[1] *Si nn'appi*, se n'ebbe, se ne dovette andare. *Nn'* o *nni*, qui pron. ne.

[2] *Niàtri*, che pronunziasi anche *nijàtri*, *nujàtri*, *nuàtri*, *nu' àutri*, noialtri.

[3] Chiusura comunissima nelle novelle siciliane. Assai altre chiusure si vedranno nel corso di queste novelle.

[4] E il conto, la novella, finì. *Accabbari*, v. intr., finire, cessare, morire. È comunissimo in Erice, e in molti luoghi della provincia di Trapani; ove si ha pure il sost. *accabbata* per fine, termine. In Palermo e provincia si usa ma molto raramente e quasi sempre nel significato di morire. Chi cerca etimologie e figliuolanza di parole ricorderà subito l'*acabar* degli Spagnuoli.

[5] Noto una volta e per sempre che le novelle senza nome di trascrittore sono state raccolte da me, e tutte *ad literam* dalla bocca delle novellatrici. Questa qui, con le altre che seguiranno di Erice o Monte San Giuliano, mi è stata raccontata da una fanciullina a nome Mara (Maria) Curatolo, di anni 8, che nello scorso agosto abitava nel vicoletto S. Giovanni in Erice. Presenti alla narrazione erano tra gli altri il professore V. Di Giovanni, il cav. A. Sieri-Pepoli, il prof. Vito Castronovo e il Dottor Salomone-Marino.

sceccu [1]. Stu patri fici lu tistamentu, e avia tri figli : e a unu ci lassá' [2] lu sceccu, ad unu lu sidduni [3], e a unu la cigna [4]; chiddu chi appi lassatu lu sceccu si nni ji' [5] da un paisi pi vinniri lu sceccu. Si trova un mircanti affacciatu, e vitti passari a chistu cu stu sceccu, e cci dissi: — « A tia, lu vô' vinniri? » — 'Ccillenza sì; però facemmu [6] un pattu, cci dici lu mircanti: tu metti lu sceccu e i' la mircanzia; si tu ti fidi cuntari un cuntu senza diri *si raccunta*, vinci la mircanzia; si dici *si raccunta*, perdi lu sceccu. » Piglià' [7] lu viddanu e cci dici: — « Gnursì. » Lu mircanti cci dici: — « Quantu tempu vô' pi cuntari lu cuntu? » Lu viddanu cci dici: — « Vogliu tri jorna di tempu; » passannu li tri jorna, lu mircanti cci dici: — « Cunta lu cuntu: » Piglia lu viddanu e dici: — « Sugnu ad ordini » — « Principia: » — « Si cunta e si raccunta: » dissi lu viddanu; rispusi lu mircanti: — « Ha' persu: pricchì lu pattu fu chistu, di cuntari lu cuntu senza diri *si raccunta*. » Allura lu viddanu dici: — « Haju persu: » cci lassa lu sceccu e si nni va. Arrivannu a lu sò paisi, si junci cu li so' frati, e cci dici: — « I' jivu [8] a Calamonaci, e jivu a vinniri lu sceccu, e s'a truvatu un mircanti affacciatu, e mi dissi si vulia vinniri lu sceccu; i' cci dissi di sì; misimu 'na scummissa, e i' la persi; e cci vosi [9] dari lu sceccu. » A stu discursu pigliammu a chiddu chi appi lassatu lu sidduni, ca si nni ji' a lu stissu paisi, e nni lu stessu mircanti, pi vìnnirci [10] lu sidduni: e cci fici lu stessu pattu, e persi lu sidduni. Va chiddu cu la cigna, nni lu stessu mircanti, pi vinniriccirla, e ficiru lu stessu pattu, ca chiddu mintía [11] la cigna, e lu mircanti la sò mircanzia; e cci dici: — « Quantu tempu vô'? » Lu viddanu dissi: — « Vintiquattr'uri; »

[1] *Sceccu*, asino. [2] *Lassà'*, lasciò. [3] *Sidduni*, basto. [4] *Cigna*, cinghia. [5] *Si nni ji*, se ne andò. [6] *Facemmu*, facciamo. [7] *Piglià'*, prese. [8] *I' jivu*, io andai. [9] *Vozi*, o *vosi*, volli; qui dovetti. [10] *Pi vinnirci*, per vendergli. [11] *Ca chiddu mintia*, che colui (il terzo fratello) metteva (pegno).

passati li 24 uri lu mircanti la chiama, e cci dici — « Va, vidi ca è ura di cuntari lu cuntu. » La viddana dissi: — « Sugnu ad ordini; » e cumincià' a cuntari stu cuntu:

— « Mè mamma avia 'una hjocca, [1]
E cci misi vintun'ovu;
Di li vintunu nni scuvà' un gadduzzu [2],
Lu gadduzzu cantava e dicia:
« Fora, mircanti, ca la putïa è mia! »

E ha vinciutu [3] la scummissa, e s'ha pigliatu tutta la mircanzia.

Cianciana.

[1] *Hjocca*, chioccia. [2] *Scuvà'*, scovò; *gadduzzu*, galletto. [3] *Ha vinciutu*, ha vinto

II.

Lu pappagaddu chi cunta tri cunti.

Si cunta e si raccunta ca 'na vota cc'era e cc'era un gran niguzianti. Stu niguzianti si vosi [1] maritari, e cci 'ntuppò [2] 'na mogghi bona quantu la bona matina [3], ca di stu maritu nni niscía pazza [4]. 'Na jurnata lu vidi turnari tanticchia siddiatu [5]; vidennulu accussì [6] siddiatu cci dici: — « Chi aviti, ca siti [7] accussì? » — « E chi vògghiu aviri! Hê [8] fari un gran nigoziu, e supra locu cci hê jiri io [9]. » — « E pi chissu [10] siti siddiatu? Facemu accussì: vui mi faciti li pruvisti, [11] mi 'nchiuvati li porti e li finestri menu chi una, bedda àuta; mi faciti 'na ro-

[1] *Vosi,* in Cianciana *vozi,* volle.

[2] *Cci 'ntuppó,* gli intoppò, gli capitò.

[3] Altrove muta la frase in *bedda quantu la bedda matina.* Notisi l'efficacia del paragone.

[4] *Ca di stu maritu* ecc. che andava matta d'amore per questo marito.

[5] *Tantìcchia* o *antìcchia, 'nantìcchia,* un pochino, un tantino. *Siddiatu* part. pass. di *siddiari,* seccato, annoiato, imbronciato.

[6] *Accussì* o *ccussi,* avv., così, a questo modo.

[7] Che cosa avete che siete ecc. Notisi che la donna dà del *voi* al marito, e il marito dà del *tu* alla moglie: pratica tutt'ora vigente in molte famiglie del popolo ed anche in parte del ceto medio.

[8] *Hê,* contr. da *haju,* ho, devo.

[9] *Cci hê jiri io*; giova avvertire, per gli studiosi delle parlate siciliane, che questo verbo *jiri* preceduto com'è dalla vocale *e (hê)* nella pronunzia si modifica in *ghiri* come altrove *jornu* in *ghiornu, judici* in *ghiudici.*

[10] *Chissu,* pron , codesto, ed anche questo, ciò.

[11] *Li pruvisti,* plur. di *pruvista,* s. f., provvista, provvigione.

ta, [1] e poi partiti. » — « Lu cunsigghiu mi piaci » cci dici lu maritu; e subbitu cci ha fattu li gran pruvisti di pani, farina, ògghiu, carvuni e tuttu; ha fattu 'nchiuvari tutti cosi, menu chi 'na finestra pi pigghiari aria: cci fa fari 'na rota comu nni li batíi, e s'ha licinziatu e partíu: e la mugghieri arristò cu la cammarera. Lu 'nnumani lu criatu [2] chiamò di la rota pi fàricci li survizza, [3] e poi si nni iju.

Avia 'na dicina di jorna, e sta signura si 'ncuminciò a sèntiri accupata, [4] e avia un gruppu di chiantu [5] ca mancu si putía diri. Cci dici la cammarera: — « A tutti cosi, signura, cc'è lu rimèddiu [6]. Tiràmu lu tavulinu sutta la finestra, cci appiccicamu di supra [7], e nni gudemu la bella vista di lu Càssaru [8]. » Hannu tiratu lu tavulinu sutta la finestra, e la signura affacciò: — « Ah!

[1] *Rota*, s. f., cassetta rotonda, che girando sopra un perno in mezzo un'apertura del muro serve a passare roba a persone chiuse.

[2] *Criatu*, s. m., servo, fante, creato.

[3] *Pi fàricci* ecc. per farle i servigi, cioè per andarle a comperare ciò che le abbisognasse.

[4] Si cominciò a sentire soffocata. *Accupata* da *accupari*, occupare, pel solito scambio dell'*a* coll'*o*.

[5] *Gruppu di chiantu*, disposizione, voglia di prorompere in pianto, che nasce da profondo e lungamente represso dolore morale.

[6] « A tutti cosi cc'è rimediu » *Prov.*

[7] Vi montiamo sopra. *Appiccicari*, salire aggrappandosi colle mani e co' piedi; arrampicare.

[8] *Càssaru*, s. m., qui detto del Corso principale di Palermo, soprannominato già Toledo ed ora V. Emanuele. E *càssaru* dicesi anche in ogni comune la via principale, onde il proverbio: *Ogni vanedda spunta a lu càssaru.*

Signuri vi ringraziu! » Comu fa *Ah!*, ddà 'n facci [1] cc'era 'na banca di nutàru, e cc'era lu Prufissuri [2] e un Cavaleri; si vòtanu, e vidinu a sta bella giuvina. — « Oh! chi bella giuvina! Io cci hê parrari! » dici lu Cavaleri. — « No: io cci parru prima » dici lu Nutaru. — E « io prima, » e « prima io, » misiru 'na scummissa di quattrucent'unzi cu' cci avia a parrari prima. La signura si nn'addunau, e trasíu subbitu, e la sò facci 'un si vitti cchiù a dda finestra.

Jamu ca lu Nutaru e lu Cavaleri pinsavanu a la scummissa, e 'un avianu risettu currennu di ccà e di ddà pi vìdiri di parrari cu sta signura. All'urtimu lu Nutaru, pi dispiratu, iju 'nta 'na chianùra e si misi a chiamari a sò cucinu [3]. Sò cucinu cci accumparíu, e lu Nutaru cci cuntau tuttu dicennu: — « E stu cavaleri si voli purtari l'avantu [4] ch'havi a pàrrari prima iddu cu sta signura! » — « E tu chi mi duni? » cci dici lu virsèriu. — « L'arma. » — « Allura vidi chi ha' a fari: io ti fazzu addivintari pappagaddu; tu voli e posi supra la finestra di la signura. La cammarera ti pìgghia e ti fa fari 'na bella gàggia d'argentu e ti cci menti dintra [5]. Vidi ca lu Cavaleri pricùra 'na vecchia, sta vecchia havi lu modu e la manera di fari nèsciri la signura di la casa. 'Un la fari nèsciri, sai! Tu cci ha'

[1] *Ddà 'n facci* o *ddanfacci*, là in faccia, lì rimpetto.

[2] *Prufissuri*, detto qui del notaio.

[3] *Cucinu*, qui demonio. La novellatrice accompagnava questa parola con un gesto ironico, per indicare che il demonio era degno parente del notaio e non già di lei che narrava.

Il demonio dicesi anche motteggiando *Mastru Pàulu*, e comunem. *virsèriu*.

[4] *Avantu*, s. m., vanto, vantamento.

[5] Ti mette (*menti*) in una gabbia d'argento.

a diri: — *Mamà mia bedda; assèttati ca ti cuntu un cuntu.* La vecchia veni tri voti; tu ti scippi li pinni, ti pistunìi [1], e cci dici sempri: — *Mamà mia bedda, 'un ti nni jiri cu ssa vecchia, cà tradimentu ti fa; assèttati ca ti cuntu un cuntu.* E accussì cci cunti quarchi cuntu chi cridi tu. »

Lu virsèriu finìu lu discursu: — « Omu si' e pappagaddu addiventi [2]! » Lu pappagaddu vola e va nni la finestra. La cammarera lu vitti, cci jetta lu fazzulettu e l'afferra. Comu la signura vitti lu pappagaddu: — « Chi si' beddu! Ora tu si' la mia allianazioni [3]. » — « Sì, mamà bedda, io puru ti vògghiu bèniri [4]. » La signura cci ha fattu fari 'na gàggia d'argentu, e l'ha 'nchiusu 'nta dda gàggia.

Lassamu a lu pappagaddu ch'era 'nta la gàggia, e pigghiamu a lu Cavaleri ca si sbattisimava pi vìdiri a la signura [5]. Cci 'ncugna 'na vecchia e cci spija chi havi. — « Vi l'hê diri a vui chi haju? » e si la barattau; e la vecchia, tosta [6]. All'urtimu pi livarisilla di supra cci cuntau tuttu lu fattu di la scummissa. Si vôta la vecchia: — « Haju l'abbilità io di fàllu parrari cu la signura [7]. Vassìa m'havi a fari priparari dui belli panaredda di frutti fora tempu ». Lu Cavaleri la vosi vìdiri tutta; cci ha fattu priparari li pa-

[1] *Pistuniàrisi*, v. intr. rifl., dibattersi, dar nelle smanie, batter coi piedi.

[2] Il demonio finito il discorso aggiunge: « Uomo sei, e pappagallo diventi; » cioè « mùtati in pappagallo. » E il notaio divenne pappagallo.

[3] Da ora in là tu sarai il mio svago.

[4] *Vuliri bèniri*, voler bene, amare.

[5] *Sbattisimàri* o *sbattisimàrisi*, affaticarsi grandissimamente, quasi dando del battesimo (e però della fronte) di qua e di là.

[6] Ma la vecchia lì ardita e tosta.

[7] Basta l'animo a me di farla parlare con la signora.

naredda di frutti fora tempu e cci l'ha datu. La vecchia cu sti cosi si 'nfila e va nna la rota fincènnusi ca era nanna di la signura [1]. La signura cci critti [2]. Discursu porta discursu: — « Dimmi, a la niputi: Tu si' sempri 'nchiusa, ma la Duminica ti nni senti Missa? » — « E comu mi l'hê sèntiri, 'nchiusa! » — « Ah! figghia mia, tu t'addanni. No, sta cosa 'un va beni. Tu la Duminica la Missa t'ha' a sèntiri. Oggi è festa: jamunìnni a la Missa. »

Mentri la signura si stava pirsuadennu, lu pappagaddu si misi a chiànciri. Comu idda tirò lu casciuni di lu cantaranu [3], lu pappagaddu dici: — « Mamà mia bedda, 'un cci jiri, cà tradimentu ti fa la vecchia! Si tu 'un cci vai, io ti cuntu un cuntu! » La signura 'na cosa ca si misi 'n fantasia: — « Ora, nanna, (dici) jitivìnni, ca io 'un pozzu vèniri. » E la vecchia si nni iju. Comu si nni iju, la signura iju nni lu pappagaddu, e lu pappagaddu cci cuntò stu cuntu.

Primu cuntu di lu pappagaddu:

'Na vota cc'era un re; stu re avia unica figghia, e sta figghia si dilittava di pupi; e nn'avia una ch'era lu sò dilìziu [4]. Idda la vistía, idda la spugghiava, idda la cur

[1] La vecchia con questi panierini di frutta fuori stagione al braccio va alla casa della signora, accosta alla ruota dandosi per nonna della signora stessa.

[2] *Critti*, pass. rim. di *crìdiri*, credette.

[3] Intendi che la signora aperse il cassone del canterano ov' erano gli abiti, per vestirsi.

[4] *Dilìziu*, s. m., delizia. In siciliano c'è anche *dilìzia*.

cava, 'nsumma cci facía zoccu si fa a li picciriddi. 'Na jurnata lu Re vosi jiri 'n campagna; e la Rigginedda si vosi purtari la pupa. Jucannu jucannu, allianata pusò sta pupa supra lu vùsciu [1]. Fu ura di tavula, e si nni iju a manciari. Ddoppu manciari, si misiru 'n carrozza e si nni jeru a lu palazzu riali. La Rigginedda chi si va a scorda [2]? la pupa!

'N forma ca juncèru a lu palazzu, [3] si rigurdò la Rigginedda di sta pupa. Chi fa! a locu d'acchianari susu, vôta tunnu e si nni va pi jiri a circari la pupa. Niscennu fora li porti si spersi; java 'nta li paisi, e era comu 'na 'ntamata [4]. Juncennu 'nta un palazzu riali, spija cu'era lu re di stu palazzu. « Lu Re di Spagna » cci dicinu. Idda prega pi alluggiamentu. Trasíu; lu Re cci ha datu alluggiamentu, e fici cuntu ca chista cci vinía figghia. Chista si 'mpalazzò, e accuminciò a essiri la patruna. Iddu, lu Re, figghi 'un n'avia; cci detti libbirtà di fari e sfari, e cci detti macàri dudici dunzelli riali. Ora comu la 'mmìdia è 'nta li pari, [5] li dunzelli accuminciaru a cuntrarialla. Dicinu: — « Viditi! Chista cu' sa cu' è! e havi a essiri nostra Rigginedda! Ora sta cosa havi a finiri! » Lu 'nnumani cci dicinu a la Rigginedda: — « Cci viniti cu nui? » — « No, pirchì lu papà nun voli. Si voli iddu, vegnu. » — « Sapiti allura chi aviti a fari pi farivicci vèniri? dicìticci: *Pi l'arma di sò figghia mi cci facissi jiri.* Comu iddu senti ac-

[1] Dimentica (*allianata*). posò questa popa o bambola sul bossolo.
[2] Che cosa si dimentica?
[3] Tostochè giunsero al palazzo.
[4] Girava pe' paesi ed era come una stupida.
[5] Proverbio comunissimo: *La 'nvidia è 'ntra li pari.*

cussì, subbitu vi lu cuncedi. » La Rigginedda accussì fici; ma comu lu Re cci 'ntisi diri: *Pi l' arma di sò figghia!* — « Ah! scilirata, cci dissi lu Re; subbitu jittàtila 'nta lu trabbuccu! »

Comu la Rigginedda cadiu 'nta lu trabbuccu truvò 'na purtèra; poi n'àutra, poi n'àutra, sempri a tantiari [1]. A certu puntu tocca comu l'orvi, e tocca isca e surfareddi [2]. Jetta isca, adduma un cannileri chi cc'era ddà, e vidi 'na bella giuvina c'un catinazzu 'mmucca, ca 'un putía parrari; ma cu l'atti cci dicia ca pi gràpiri, la chiavi di lu catinazzu era sutta lu cuscinu di lu lettu. La Rigginedda la pigghiau e cci grapíu lu catinazzeddu; allura la picciotta parrau, e cci cuntau ca era la figghia di lu Re, ca si l'avia arrubbatu un magu; stu magu ogni menzijornu cci purtava di manciari, e poi cci chiuija la vucca, e si nni parrava lu 'nnumani a grapiriccilla arrèri [3]. — « Ma dimmi, cci dissi la Rigginedda, chi rimèddiu cc'è pi libiràriti? » — « E io chi sàcciu! Autru 'un pozzu fari chi spijàricci a lu magu quannu mi grapi la vucca; tu ti stai sutta lu lettu, e accussì senti e poi cci pensi tu zoccu [4] ha' a fari. » — « Bona! bona! » La Rigginedda cci 'nchiuj la vucca, sarva la chiavi sutta lu cuscinu e si 'nfila sutta lu lettu. Ma a la menzannotti si senti un gran fracassu; si sbarrachía la terra: lampi, fumu, fetu di sùrfaru, e cumparisci lu magu cu 'na toga di magu. Appressu di lu magu un giaganti c'un

[1] Andando sempre a tentoni (*a tantiári*).

[2] Tocca esca e zolfanelli.

[3] E bisognava attendere al domani per aprirgliela di nuovo (*arrèri*).

[4] *Zoccu, zocchi, 'nzocchi, socchi, 'nsa chi, sa chi,* composto da *zo* ciò, e *chi* che.

tabbarè di manciari, e dui stafferi cu du' torci pi fari lustru; nni manna li stafferi e 'nchiuj; pigghia la chiavi e cci grapi la vucca a la figghia di lu Re; mentri manciavanu, idda cci dissi: — « Magu, mi passa un pinseri: pi cusiritati, chi cci vurrissi pi io nèsciri di ccà? » [1] — « Assai vôi sapiri, figghia mia. » — « Lassàti jiri ca nun lu vogghiu sèntiri. » — « Puru ti lu vogghiu diri. Cci voli ca si facissi 'na mina tutta 'ntornu a lu palazzu; a menzannotti 'n puntu, quannu io staju pi tràsiri ccà, cci dassiru focu; scatta la mina, tu ti trovi cu tò patri, e io sâtu pi l'aria. » — « Comu si 'un l'avissivu dittu a nuddu, » dici la picciotta. Lu magu si vistiu e si nni iju. Passannu 'na para d'uri, nisciu la Bigginedda di sutta lu lettu, si licinziau cu sò suruzza, ca già la chiamava suruzza, e si nni iju...

Camina 'nta lu trabbuccu, e va e va. A certu puntu si ferma e chiama ajutu. Lu Re la 'ntisi e cci fici calari 'na corda. La picciotta acchianau, e s'apprisintò a lu Re, e cci cuntau tutti cosi. Lu Re alluccutu, accuminzò a fari fari sta mina, china di palli, prùvuli e pirticùna; quannu fu bella tipa tipa, [2] la picciotta scinniu c'un ròggiu, e iju nni la picciotta: — « O morti tutti dui, o vivi tutti dui! »

Trasíu: — « Sugnu ccà io. » Cci livò lu catinazzeddu di la vucca, ficiru li so' discursi, e poi si licinziau: sutta lu lettu! senza lassari nuddu rastu [3]. Ma juncennu l'ura vinni

[1] Per curiosità (*cusiritati* idiot. di *curiusitati*) ditemi: che cosa ci vorrebbe perchè io potessi uscire di qua?

[2] La mina carica di palle, polvere e pallini; e fatta piena zeppa (*tipa tipa*).

[3] *Sutta lu lettu* ecc. Subito andò a nascondersi sotto il letto, senza lasciare nessun segno o indizio (*rastu*) di sè.

lu magu, e lu Re a l'asserva cu lu roggiu a li manu [1]. A la menzannotti a picu, idda duna focu a la mina: bbuhm! e si senti la gran battaría: lu magu addivintò pruvuli e spiriu, e li dui picciotti si truvaru abbrazzati e fôru libbiri tutti dui. Lu Re comu li vitti: — « Ah! figghi mei! La tò svintura fu la tò furtuna, figghia mia; la mè curuna tocca a tia, » cci dici lu Re a la picciotta chi s'avia pigghiatu pi figghia. — « No, Maistà, pirchì io sugnu figghia di Re, e la curuna l'haju. »

Sta cosa si spargíu pi lu munnu, e si nni passò la nnomina pi tutti li regni, e tutti 'un facianu àutru chi diri lu gran curaggiu e la buntà di sta riginedda, ch'avia libiratu di lu magu l'àutra riginedda.

E iddi arristaru filici, e si gudèru pi sempri la santa paci. »

Chi vi nn'ha parsu, mamma bedda, di stu cuntu? » — « Bellu ha statu » cci dici la signura a lu pappagaddu.

Finiu lu cuntu; passàru l'ottu jorna; la vecchia cu 'n'àutri dui panaredda di frutti iju nni la niputi: — « Bona! dissi lu pappagaddu. Guardativi, mamma bedda, pirchì la vecchia vinni. »

Si vôta la vecchia: — « Va, figghia mia, cci veni a la missa? » — « Si, nanna mia; » e la signura si stava vistennu. Comu lu pappagaddu la vitti ca stava vistènnusi, si misi a tirari tuttu, a spinnàrisi, a chianciri: — « No, mamma bedda, 'un cci jiti a la missa, ca sta vecchia v'arruìna. Si vui v'arristati ccà cu mia, io vi cuntu

[1] E il re se ne stava sull'osservazione coll'orologio alle mani.

n'àutru cuntu. » — « Ora vajtivinni, cci dissi la signura a la vecchia, ca pi la Missa 'un pozzu fari mòriri a lu mè pappagadduzzu.» — « Ah! scumunicata! ca pi n'armali t'addanni l'arma! » E la vecchia si nni iju. La signura iju nni lu pappagaddu, e lu pappagaddu cci cuntò lu cuntu.

Secunnu cuntu di lu pappagaddu:

'Nca, signura, cc'era 'na vota un re, e avia 'na figghia unica, bedda quantu lu suli e la luna. Arrivannu a li dicidott'anni, cci vinni un matrimoniu, e cci vinni un Re Turcu. Comu idda 'ntisi ch'era Re Turcu dissi: — « Io chi vogghiu turchi! » e lu disprizzau. Passannu 'na pocu di tempi cci vinni 'na gran malatia, senza sapiri canusciri li medici chi malatia avia sta picciotta: cummursioni, si turcía comu 'na ligama, l'occhi darreri lu cozzu, e 'un si putia pinitrari chi era.[1] Lu poviru patri cunfusu tuccò campana di Cunsigghiu: — « Ora, Signuri mei, io (dici) haju sta figghia mia chi mi perdi tirrenu di jornu 'n jornu[2]; chi cunsigghiu mi dati? » Dicinu li Savii: — « Maistà, sapiti ca cc'è 'na picciotta, chi cci fici attruvari la figghia a lu Re di Spagna; circàti di chissa, ca chissa vi dici chi cci voli pi vostra figghia. » — « Evviva! lu cunsigghiu mi risurtò prupiziu! »[3]

[1] Intendi che la malattia della principessa si manifestava con convulsioni (*cummursioni* della parlata per *cunvursioni*), col contorcimento del corpo (*turcìrisi comu 'na ligama*, torcersi come si torce l'ampelodesmo nel legare erbaggi, legne o altro); coll'infossamento degli occhi nelle orbite (quasi addentrandosi fin dietro l'occipite); senza che si potesse indovinare che cosa fosse.

[2] Di giorno in giorno questa mia figliuola perde terreno, si consuma.

[3] Il Consiglio — dice il re — mi riuscì (*risurtò*, risultò) favorevole.

Ordini di stu re ca partissiru vascelli pi jiri a pigghiari a sta picciotta; « e si lu re di Spagna 'un vi la voli dari, lassàticci stu 'nguantuni di ferru [1], e dichiarati la guerra! » Si parteru li vascelli e 'na matina si truvaru a Spagna. Ficiru 'na gran sarviata; scinni lu 'Mmasciaturi; s' apprisenta a lu Re, e cci duna 'na littra siggillata. Lu Re grapíu; liggennu liggennu si misi a chianciri: — « Io mi cuntentu la guerra, e no dari sta figghia... » 'Nta mentri trasi la figghia: — « Chi aviti, Maistà? (e vidi la littra) E chi paura aviti! Ora cci vaju nni stu re. » — « Comu! figghia mia, 'unca accussì mi lassi? » — « E tornu arreri. Vaju a viju chi havi sta picciotta, e sugnu arreri ccà. »

Va nni la surastra; si licenzia, e parti. Comu junci, lu Re cci iju a lu 'ncontru: — « Figghia mia, si mi libbirati a sta figghia malata, io vi dugnu la mè curuna! » — E su' dui cu li curuni! — dissi 'ntra idda. — « Io la curuna l'haju, Maistà. Videmu chi cc'è, e lassamu li curuni. » Va e vidi a sta picciotta tutta sminnittiata. Si vôta cu lu re: — « Maistà, facitimi pigghiari vrodi e cosi di sustanza. » Subbitu fôru pronti. — « Io mi 'nchiuju [2] cu vostra figghia; e 'un aviti a gràpiri, pirchì 'n termini tri jorna, o vi la dugnu viva, o morta. E sintìti chi vi dicu: ca si puru vi tuppulíu, mancu m'aviti a gràpiri. » Tutti cosi fôru pronti; si 'nchiuiju e misi ferri e catinazzi. Chi si va a scorda? l'isca p' addumari la cannila la notti! La sira cci vinni 'na gran cunfusioni. 'Un vu-

[1] *Lassàticci stu 'nguantuni,* lasciategli questo guanto (di sfida).
[2] *Io mi 'nchiuju,* io mi chiudo. Più sotto: *si 'nchiuiju,* si chiuse.

lennu tuppuliari, affaccia di lu finistruni di la cammara, e vidi un lumi luntanu luntanu; pigghia 'na scaletta di sita e scinni cu 'na cannila pi jilla a 'ddumari. Comu 'ncugna nna ddu lumi, vidi 'na gran quadara pusata supra li pitruna, e 'na carcàra di sutta; e un turcu cu 'na ferra chi arriminava. — « Chi fai, turcu? » — « Lu mè Re vuliri figghia di lu Re; idda 'un lu vuliri; fari magaria.[1] »

[1] Ridotto a forma grammaticale si spiega: Il mio re volea la figlia del re; ella nol volle; egli le fece magaria.

L' uso dell' infinito presente invece del modo finito, mettendo parole in bocca a turchi o a persone d'altre lingue, è comunissimo nel dialetto siciliano. Ecco un aneddotuzzo popolare, ov'è questo modo:

Lu Turcu di Santu Nicola.

'N facci S. Nicola, 'n Palermu, cci stava 'na vota un turcu. Ogni jornu s'accattava 'na pagnotta càuda, e pi cunzarisilla java nna la Chiesa, 'ncugnava nna la Cappella di Santu Nicola, unni cc' è la lampa, e facía stu discursu, dumanna e risposta, tutti cosi iddu:

— « Bonciornu Santu Nicola! »

— « Addiu Maumettu. »

— « *Pigghiari* tanticchia d'ogghiu? »

— « *Pigghiari* quantu vôi. »

E accussì si cunzava la pagnotta. A lu sagristanu, vidennu sempri astutari la lampa, cci vunciàru li capiddi; 'na vota s'ammùccia, e vidi sta scena; si jetta, e cci detti a lu turcu lu Santu Nicola cu tuttu l'ogghiu.

Palermo.

Nel *Malmantile* del Lippi annotato dal Minucci, vol. III, pag. 257, a proposito della frase del Lippi *star usanza* si legge: « *Star usanza.* È detto alla maniera degli stranieri, specialmente tedeschi, o turchi, che cominciando a parlare un poco Italiano, si servono quasi sempre dell'infinito in luogo di qualsivoglia tempo. È curiosa la perifrasi d'uno schiavo turco, che avendo rubato un turibolo d'argento, e volendolo vendere, andava dicendo negli orecchi a coloro, ch'egli supponeva lo potessino comprare: *Voler comprare un andare un venire un sentir buono?* »

— « Mischinu, lu mè turchiceddu! Tu si' stancu, è veru? sai ch'ha' a fari? stanca [1] tantìcchia ca arrimìnu io. — « Sì, pi Maumettu! » Iddu scinníu; idda acchianò, e misi a 'rriminari cu la ferra. — « Cci vaju bona accussì? » — « Sì, pi Maumettu! » — « E allura, tu dormi, cà arriminu io. » Comu iddu pigghiò sonnu, idda scinni, l' afferra e lu sdivàca [2] 'nta la quadàra vugghienti. Mischinu, chiddu attisò! [3] Quannu lu vitti attisari, s'adduma lu lumi e torna a lu palazzu. Trasi 'nta la cammara; la malata era 'n terra abbannunata. Cci duna acqua d' oduri; arrivinni: 'nta tri jorna stetti bona. Tuppulìa; lu Re allucchíu ca sò figghia era bona. — « Ah! figghia mia, cci dici a la picciotta, quantu obbrigazioni! Ma vui aviti a ristari ccà cu mia! » — « Mai, 'un pò essiri. Vui vuliavu 'ntimari la guerra a mè patri si nun mi facía vèniri; ora mè patri vi la 'ntima a vui si vui 'un mi faciti turnari nn'iddu. » Stetti 'na quinnicina di jorna; poi partìu; e lu Re a dàricci ricchizzi e gioj 'n quantitati. E turnò a lu palazzu di lu Re di Spagna.

E accussì finisci lu cuntu.

— « Comu v'ha parsu stu cuntu, mamà bedda? » dissi lu pappagaddu. — « Bellu, bellu! » — « Ma vui cu la vecchia 'un cci aviti a jiri, pirchì cc'è tradimentu. »

S'accustavanu l'ottu jorna; ttùffiti la vecchia cu li panaredda. — « Figghia mia, tu oggi m'ha' a fari stu piaciri, t'ha' a vèniri a sèntiri la santa Missa. » — « Sì, ca cci ve-

[1] *Stancari*, v. intr., quì riposarsi.

[2] *Sdivacàri*, v. tr., quì riversare, rovesciare.

[3] *Attisári*, v. intr., morire, ed è detto dal divenir teso, rigido; stecchire.

gnu. » Comu lu pappagaddu lu 'ntisi, si misi a chianciri e a pilàrisi.— « No, mamà mia bedda, cu la vecchia nun cci jiti! Si vui nun cci jiti, io vi cuntu n' àutru cuntu. » — « Nanna mia, dici idda, 'un cci viniti cchiù. Io pi vui nun vogghiu perdiri lu pappagaddu.» Vôta la rota, e chiuj lu pùrteddu; e la vecchia si nni iju manciannu primuni e mannannu sintenzii [1]. La signura si iju a 'ssittari vicinu lu pappagaddu, e lu pappagaddu cci cuntò stu cuntu.

Terzu cuntu di lu pappagaddu.

'Na vota cc'era un Re e 'na Riggina; stu Re e sta Riggina avianu unicu figghiu, ch' 'un avia àutru divirtimentu di jiri a caccia. 'Na vota vosi jiri p' un misi a caccia luntanu. Si purtò la sò Sirvitù, e accuminciò li so' camini Unni si va a 'rriduci? nna dda campagna unni cc'era la pupa. Comu vitti sta pupa: — « Haju fattu la mè caccia! turnamu! » Si pigghia sta pupa e si la metti avanti cavallu. « È bedda sta pupa! —dicia strata strata—cunsiddirati la patruna! » e caminava dicennu: « *È bedda sta pupa! cunsiddirati la patruna!* » Junci a palazzu, e chi fa? va nna la sò cammara; cci fa fari un 'ngastu 'nta lu muru, 'na vitrina, e si metti a talialla vintiquattr'uri lu jornu [2] dicennu sempri: « E bedda la pupa! cunsiddirati la patruna! »

Jamu ca stu picciottu 'un vosi vìdiri cchiù a nuddu, e

[1] *Manciari primùni* o *prumùni*, o *purmùni*, mormorare, bofonchiare; ed è preso dal ringhiare che fanno i gatti quando hanno carne, pesce od altro in bocca. *Mannari sintènzii*, imprecare.

[2] Si mette a guardarla 24 ore il giorno, cioè continuamente e sempre.

si pigghiau di tanta malancunia ca sò patri appi a chiamari Giunta di medici. Vennu li medici, l'osservanu: — « Maistà, nuàtri 'un nni sapemu nenti di sta malatia; viditi chi havi cu ssa pupa. » Lu Re java nni lu figghiu; lu figghiu jisava l'occhi nni la pupa: — « Ih! È bedda la pupa! cunsiddirati la patruna! » Vinevanu li medici, e comu vinevanu si nni javanu. Stu picciottu [1] assittatu a taliari e a diri sempri: — « Ih! È bedda la pupa! cunsiddirati la patruna! » E sempri si sucava, e suspirava. Lu Re quannu si vitti persu, tuccò campana di Cunsigghiu. — « Viditi mè figghiu com'è ridduttu! Iddu 'un havi frevi, iddu 'un havi botta 'n testa, ma iddu mi stà squagghiannu, e la mè Riami si l' havi a guariri àutru!... Datimi cunsigghiu! [2] » — « Maistà, vi cunfunnìstivu? 'Un cc'è sta picciotta ch' ha fattu truvari a la figghia di lu Re di Spagna, e ha gualutu [3] a 'n'àutra Rigginedda? Mannati a pigghiari a chissa. Si sò patri 'un vi la duna, 'ntimàticci la guerra. »

Lu Re manna li 'Mmasciaturi: o chi cci mannava sta figghia cu lu bonu, o cu lu reu. Mentri cc' eranu li 'Mmasciaturi davanti lu Re di Spagna, trasi la figghia, chidda ch'avia fattu ddi spirtizzi; e lu trova cunfusu. — « Chi aviti, Maistà? » — « Nenti, figghia mia; vinni 'n'àutra cugnintura; ti voli n'àutru re. Voli diri ca io 'un pozzu essiri cchiù patruni di tia! » — « Nenti, Maistà; lassatimi jiri, ca 'nta pocu tempu tornu. »

[1] Questo giovane (sottintendi *era*, *stava*.)

[2] Ecco l'orazione del padre: « Vedete com'è ridotto mio figlio! Egli non ha febbre, egli non ha dolor di testa; ma egli mi si viene consumando, e il mio reame se l' ha a godere altri! Datemi consiglio. » *Riami* s. m. e f. » *Guariri*, idiotismo per *godiri*.

[3] *Gualiri*, idiot., guarire.

Si 'mmarca cu la sò Sirvitù, e si nni va pi lu sò bon viaggiu. Comu chista trasi e vidi a lu Riuzzu chi s' agghiuttìa [1] dicennu sempri : — « Ih ! È bedda la pupa ! cunsiddirati la patruna ! », dici : — « All' urtimu mi chiamastivu ! Ma puru, datimi ottu jorna di tempu: facìtimi tràsiri 'nguenti, manciari; e all'ottu jorna, o vivu e bonu, o mortu. »

Si 'nchiuj e attenta pi sèntiri chi dicia lu Riuzzu, ca già 'un si sintia cchiù zoccu dicia; avia l'arma 'mpinta a li labbra [2]. Comu lu senti parpagghiari: « Ih ! è be...dda la pu...pa; cun...siddi... » e vidi la pupa. — « Ah ! sciliratu ! dici idda, vui l' aviti la pupa mia ! Lassàti fari a mia, ca ora v'aggiustu io. » Comu iddu cci senti diri sti palori, accussì iddu arrivinni. — « Vui siti la patruna ? » — « Io sugnu ! » Figurativi; turnò a li vivi. Idda accuminzò a dàricci vrodu 'nsina ca lu fici risturari. Quannu fu risturatu : — « Ora cuntàtimi comu aviti sta pupa ? » cci dici la picciotta; e lu Riuzzu cci cuntò tutti cosi. P' accurzari, all' ottu jorna iddu, lu Riuzzu, era bonu. Basta: si dichiararu ca iddu avia a essiri sò maritu e idda sò mugghieri. Lu Re nisciutu fora di li panni ca sò figghiu avia statu bonu, [3] ha scrittu 'na pocu di littri: una a lu Re di Spagna pi diricci ca la figghia avia truvatu la pupa, 'n'àutra a lu Re, patri d'idda pi diricci ca s'avia truvatu a sò figghia, 'n'àutra a lu Re ca [4] cci avia fattu stari bona la figghia. Ddocu si junceru

[1] Intendi che il giovane principe faceva tali inspirazioni da parer quasi d'inghiottire se stesso.

[2] Avea l'anima a' denti.

[3] Il re era fuori de' panni, poichè suo figlio era già guarito.

[4] Un'altra lettera al re, al quale ella avea guarita la figliuola.

tutti sti Rignanti, e ficiru li gran festi, e lu Riuzzu si maritò cu la Rigginedda; e si guderu la santa paci. »

— « V'ha piaciutu, mamma bedda, stu cuntu? » — « Sì, figghiu mio » — « Ma cu la vecchia nun cci aviti a jiri, sapiti! »

Comu finìu lu cuntu, veni lu cammareri: — « Signura, Signura, lu patruni vinni! » — « Veru! dici la signura. Ora senti, pappagaddu: ora io ti fazzu fari 'na gàggia nova. » Junci lu patruni; grapi tutti li finistruna; s' abbrazza cu la mogghi. A ura di manciari, lu pappagaddu lu misiru 'nta lu menzu di la tavula. 'Nta lu megghiu, jetta lu pappagaddu 'na sbrizziata di vrodu 'nta l'occhi di lu patruni. Lu patruni, ca si 'ntisi abbruciari l'occhi, cci detti di manu. Lu pappagaddu l'afferra pi li cannarozza, l'affuca e vola.

Vola, e va 'nta lu chianu: — « Pappagaddu sugnu, e omu addiventu! » e si nni turnò beddu asciuttu e pittinatu, omu, 'nta lu Càssaru. Scontra lu Cavaleri: — « Sapiti! cci dici lu Cavaleri, a la povira signura cci muríu lu maritu: un pappagaddu l'affucau! » — « Veru? mischina! mischina! » dici lu Nutaru; e si parteru senza parrari cchiù di scummissa. Lu Nutaru appurò ca la signura avia la matri e cci iju a 'ddumannari pi matrimoniu cu la figghia. Sì e no, no e sì, all' urtimu finiu ca la signura dissi sì. Si maritaru. La sira cci dissi lu Nutaru a la signura: — « Ora, dimmi, cu' l'ammazzò a tò maritu? » — « Un pappagaddu. » — « E comu va l'affari di stu pappagaddu? Cuntamillu. » La signura cci cuntau tuttu sina ca lu pappagaddu sbrizziau lu vrodu all'occhi a lu patruni, e poi si nni vulau. — « Veru! veru! dici lu Nutaru. 'Unca lu

pappagaddu 'un era io? » — « Vui eravu!.... Io restu alluccuta. » — « Io! E mi fici pappagaddu pi tia! »

Lu 'nnumani lu Nutaru iju nni lu Cavaleri e si iju a pigghiari li quattrucent'unzi di scummissa, e si li guariu cu sò mugghieri.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui semu ccà e nni munnamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Bisogna dividere questa novella in due parti: una può dirsi come una cornice, nella quale son chiuse le novelle del pappagallo; l'altra parte sono le novelle stesse.

Codeste novelle corrono tutte e tre insieme, e ciascuna per se sola. Tutte insieme le ho in una versione palermitana col titolo *Donna Viulanti*, ove non è altra differenza colle nostre che questa: il mago è un serpente a sette teste; di notte si trasforma in un bel giovane, e muore quando sette cacciatori, tutti in uno, sparano sette schioppi, ciascuno in una delle sette teste, e l'uccidono. — Un' altra versione più importante l'ho di Salaparuta, col titolo: *Lu frati e la soru.*

Ciascuna per sè le tre novelle sono: 1. *Lu cuntu di lu Re chi va a caccia*, lezione di Salaparuta; 2. *La Rigginedda malata* di Capaci; 3. *È bedda la pupa, cunsiddirati la patruna!* di Trapani. Quest'ultima però mostra di aver qualche circostanza che la lega ad altra novella. Io preferisco la versione che pubblico, perchè essa mi persuade più delle altre, ed è più completa. La sola versione che ha qualche circostanza di più è la prima.

[1] Raccontato da Agatuzza Messia, cucitrice di coltroni d' inverno al Borgo, nel largo Celso nero, n. 8. Vedi la prefazione.

Tutta insieme questa tradizione confronta col *Cuntu di li figghi di lu Re di Spagna* che segue.

Del terzo racconto è un lontano riscontro nel *Cunto de li cunti, o vero lo Trattenemiento de peccerille* de GIANALESIO ABBATTUTIS (G. B. Basile) (In Napoli, per C. Cavallo MDCXLIV) Giorn. II, tr. 2: *Verde prato:* « Nella è amata da no prencepe, lo quale pe no connutto de cristallo va spesse vote a gaudere con essa. Ma tutto lo passo da le 'mediose de la sore se taccareia tutto, e stà 'n fine de morte. Nella pe strana fortuna 'ntenne lo remmedio, che se pò fare, l'appreca a lo malato, lo sana, e lo piglia pe marito. »

El Pegorée, XXIV della *Novellaja milanese. Esempii e Panzane Lombarde raccolte nel Milanese da* VITTORIO IMBRIANI (Esemplari XL. Bologna MDCCCLXXII) ha la medesima analogia. V'è un re che promette un gran premio a chi saprà guarirgli la figliuola gravemente ammalata.

Il principio è lo stesso di *Grattula-beddattula*; il seguito, cioè l'incontro della vecchia col cavaliere, confronta coll'*Ervabianca*, colla *'Nfanti Margarita* ecc.

Novella di un pappagallo innamorato è l'*Arnaut de carcasses*, testo provenzale; di che vedi nella *Rivista di Filologia romanza* di L. Manzoni, E. Monaci ed E. Stengel, vol. I, fasc. 1. (Imola, 1872): *Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma* dello Stengel.

Ecco intanto il riassunto della versione di Salaparuta, che contiene i soli racconti del pappagallo; Lo devo al sig. L. Greco.

Il Fratello e la Sorella.

Un fratello e una sorella andarono a caccia; nel più folto d'un bosco la sorella si smarrì e rimase sola e sconsolata. Non sapendo come uscirne, si buttò per terra e s'addormentò. Passò un giovane principe, e ammirandone le rare bellezze le coprì

il volto con una pezzuola, e proseguì la caccia col desiderio di tornare per trovarla svegliata e condurla seco. Intanto passò di là un vecchio, e avendone pietà la prese e condusse a casa sua, ove la ragazza fu cara non meno a lui che alla vecchia moglie. Costoro aveano una figlia mutola, e la ragazza fu messa a dormire nella stessa stanza della mutola. La notte venne fuori un bel giovane, aprì con una chiave la bocca alla mutola, e con lei parlò e dilettossi. La ragazza vide tutto, ma finse di non vedere, anche allora quando il giovane per accertarsene andò a sgocciolarle sul viso una candela di cera accesa. Il domani la ragazza si fè promettere da' vecchi un premio, e dichiarò di saper guarire la povera mutola; infatti venuta la notte, e apparso il giovane, essa si tenne pronta a carpire la chiave della fatagione della mutola e fuggì gridando: « Ho paura! ho paura! » Accorsero i domestici e con essi i vecchi, ed intanto che il giovane correva a chiudersi dentro un canterano della stanza, la ragazza fu trovata sana e libera della mutolezza. Il canterano fu bruciato, e la virtuosa ragazza premiata.

La fama del fatto volò pel mondo, e giunse fino a Napoli, il cui re avea una figlia così gravemente ammalata da non essere più per lei speranza di salute. Egli chiese ed ottenne per qualche giorno la coraggiosa ragazza. Essa appena giunta volle restar sola coll' ammalata, cui violenti convulsioni faceano dar del capo per le pareti. La sera una folata di vento spense il lume; ella prese un torchio, e andò ad accenderlo in una lontana stanza illuminata. Quivi un mago facea gran fuoco sotto un caldano che gorgogliava; ella s'accostò, e, capita la cosa, riversò d'un colpo il caldano bollente sul fuoco e sul mago: e ucciso questo tornò alla principessa. Ella era già caduta in profondo sonno, cessata la causa misteriosa che la tormentava. La ragazza la svegliò, e, trovatala guarita, la

consegnò al padre, il quale con ricchi doni fè restituire a' vecchi la liberatrice.

Un altro re avea un figlio, anch'esso gravemente ammalato, il quale tirava i giorni in lunghi e penosi sospiri. Saputo della ragazza, mandò a chiederla. La ragazza andò, e subito si fè chiudere nella stanza del malato. Egli le raccontò come fosse andato a caccia, come avesse visto una bellissima ragazza che somigliava tutta a lei, come le avesse coperto il volto con una pezzuola, e come tornato dalla caccia, non l'avesse più trovata; di che una profonda malinconia s'era impossessata di lui e minacciavalo di morte. La ragazza allora mise fuori la pezzuola; il principe la riconobbe, e subito guarì; e prese in moglie la fortunata ragazza.

III.

Li Figghi di lu Re di Spagna.

Si cunta e s' arriccunta a vuàutri signuri ca 'na vota cc' era e cc' era un Re di Spagna. Stu Re di Spagna aveva dui figghi fimmini; una si l'avianu pigghiatu li fati, e l'àutra cci avia arristatu nna lu sò palazzu. Sta figghia chi cci avia arristatu avia 'na pupa ch'assimigghiava tutta scurciata a idda, [1] e perciò la visteva di li so' robbi, e la mitteva bedda assittata nna lu finistruni chi spuntava nna lu jardinu di la cità. 'Na jurnata lu figghiu di lu Re di Purtugallu trasíu nna lu jardinu, e vidennu sta biddizza 'strema ristau alluccutu; ma, taliànnula attentamenti, vitti ch' avia lu cozzu spizzicatu [2], e chi perciò era 'na pupa bella e bona. E chi fici ? iju a circari 'na scala, la porta nna lu jardinu, l' appuntidda a lu muru, [3] nna lu finistruni, e si porta la pupa nna lu sò palazzu. Ddà si 'nchiuj cu sta pupa, cci adduma 'na pocu di cannili, e notti e jornu si metti a prigalla addinucchiuni. Lu manciari si lu facia pròjiri di 'na 'ngagghidda di la porta [4].

Lassamu stari a iddu, e pigghiamu la figghia di lu Re di Spagna. La sira quannu iju pi pigghiari la pupa, e nun la truvau cchiui, si misi a chianciri, e pistuniàrisi

[1] Che le somigliava tutta da non perderne un pelo.

[2] Avea la coppa (l'occipite) un po' spizzicata.

[3] *Appuntiddari*, v. tr., puntellare, appoggiare; *appiccicari*, v. la nota 7 di pag. 7.

[4] Il mangiare, il cibo se lo facea porgere da una fessura della porta (*'ngagghidda*, dim. di *'ngàgghia*, fessura, spiraglio ecc.).

tutta, a tirarisi li capiddi; 'nsumma, a fari un gran tirrimotu. 'Nta stu mentri veni sò patri, e cci spija: — « Chi hai? » E idda: — « Chi haju ad aviri! ca s' hannu pigghiatu la mè bedda pupa di lu finistruni! ». A sta nutizia lu Re duna ordini ca a cui cci porta la pupa cci duna mill'unzi di cumprimentu. 'Un accumpariu nuddu nuddu. La Figghia di lu Re dispirata si nni fuj di lu palazzu, e si nni va a 'mpijarisi [1] pi cammarera nna lu Re di Purtugallu. 'Na jurnata, prujennu lu manciari [2] a lu figghiu di lu Re, s' adduna ca ddà dintra cc' era la sò pupa. Puviredda! sangu 'un cci nn'arristau 'nta li vini. E chi fa? grapi la porta pi forza, pigghia la pupa, e scappa comu un surruscu [3] e si nni va nni sò patri. Sò patri nun l'arricanusciu, pirchì era fatta niura di lu fumu, e perciò la fici purtunàra.

Nna lu jardinu cc'era 'na funtana, ch'era sfunnata d'un latu, e sutta cc'era 'na cammara scura. Ora siccomu tutti li puvireddi javanu nni lu Re a dumannari la limosina, lu Re, siddiatu, dissi a la purtunaredda, ca si idda faceva tràsiri quarchi àutra puviredda, la facia jittari nna la cammara di la funtana sfunnata. Ma idda nu nni 'ntisi nenti di st' amminàzzitu [4], e sicutau a lu solitu, e lu Re cumanna ca fussi jittata ddà dintra. E accussì fu fattu.

Quannu fu ddà dintra, vitti un pirtusu, e si misi a sfunnari 'nsina chi fici un pirtusu granni quantu cci ca-

[1] *'Mp·jàrisi*, v. tr. rifl., impiegarsi, acconciarsi.

[2] *Prujennu lu manciari*, come sopra: porgendo il cibo.

[3] *Surruscu*, s. m., baleno.

[4] *Amminázzitu*, s. m., singolare di *amminazzi*, minaccie.

peva idda; trasíu, e vitti supra un stipu dui palummi cotti, càudi càudi. Li pigghia e si li mancia. Lu 'nnumani nn' attruvau n'àutri dui, e fa lu stissu sirvizzu [1]. Lu terzu jornu, curiusa di vidiri cui cci mittia ddi palummi, passa nna la cammara appressu, e nun vidi a nuddu; passa nna la terza, e vidi, e chi vidi? [2] vidi 'na fimmina bedda quantu lu suli, 'ncatinata, chi cci dici: — « E comu tu ccà? Cui ti cci purtau? » Idda cci cunta, di lu primu sinu all'urtimu, tuttu chiddu chi cci avia passatu [3]. Allura chidda cci dici: — « Dunca tu si mè soru, pirchì io sugnu la figghia di lu Re di Spagna. » E chi vulistivu vidiri! s'abbrazzanu, si vasanu e si mettinu a chianciri pi la cuntintizza. Ddoppu finuti, la soru 'ncatinata cci dici: — « Io sugnu 'mmanu a li fati; tu ora vai nni lu Re nostru patri, e cci dici ca si voli libbirari a mia cci vonnu deci matroni cu ciuri e cu 'ncensi, e poi ottu òmini tanti forti chi hannu a manïari 'na mazza di centu cantàra pi scacciari li testi a cui dicu io ».

S'abbrazzàru arreri, si vasàru, e la soru ch'avia statu castigata di lu Re si nni iju nna la sò cammara. Quannu cci purtàru lu manciari, cci dissi a 'na pirsuna, ca vuleva parrari cu lu Re. Lu Re cci accunsintiu, e quannu fôru 'nsèmmula di sulu a sulu, idda cci dissi, ca si cci dava la libbirtati, cci faceva attruvari la figghia chi cci avianu pigghiatu li fati, e l'àutra chi si nn'avia fujutu.

[1] Fece lo stesso servizio, cioè la stessa cosa.

[2] *E chi vidi?* e che vede? Quando nelle novelle si vuole annunziar cosa inaspettata per chi ascolta, si dice p. e. *Vinni, e cu' vinni? Vinni* ecc. *Vitti, e chi vitti? Vitti* ecc. *Trova, e chi trova? trova* ecc.

[3] Tutto ciò che gli era passato, accaduto.

A lu Re nun ci parsi veru di sèntiri sta prumissa; e cci rispusi ca nun sulu l' allibbirava, ma chi cci dava tuttu chiddu chi vulia idda. Idda cci turnau a diri ca cci abbisugnavanu ottu matroni cu ciuri e 'ncensi chi facianu oduri, e di cchiù deci òmini di forza maravigghiusa pi 'mpugnari e maniari 'na mazza di centu cantàra; e lu Re subbitu subbitu detti ordini chi si priparassi lu tuttu.

'Nta mentri si facevanu sti priparativi, lu figghiu di lu Re di Purtugallu, 'ncurrivatu ca cci avianu arrubbatu la pupa, junci a Spagna, e si nni va drittu tiratu a la Curti.

La Figghia di lu Re, ddoppu chi fu priparatu una di tuttu, fici scinniri li deci matroni e li ottu òmini furzusi nna la cammara sutta la funtana, e fici accussì: li matroni li misi avanti c'un cannistru di ciuri e di 'ncensu ca facevanu 'na musía; [1] l' òmini li misi appressu cu la mazza pronta. Li fati sintennu dd'oduri, si misiru a cunfunniri; ddocu [2] vennu l'omini forti, ca dunanu manu a la mazza e cci scaccianu li testi. La figghia di lu Re 'ntra un vidiri e svidiri è libbira; la nescinu fora, e l'apprisentanu a sò patri. Cunsiddirati la festa di lu patri! 'nta lu megghiu, iddu chiama la purtunaredda antica, e cci dici: — « Ora fammi attruvari all'àutra figghia mia ». Idda cci rispunni: — « Chidda chi stà parrannu cu vui è la figghia chi circati ». Lu Re allura la ricanusci, e si cci acciccia a lu coddu, [3] la vasa, e cchiù di cchiù crisciu

[1] Facevano un odore di paradiso. *Musìa*, si adopera per significare il meglio d'una cosa, specialmente per l'odore.

[2] *Ddocu*, avv. di luogo, costì, costà; in questo caso vale qui.

[3] Le si getta al collo abbracciandola affettuosissimamente.

la festa. 'Ssennu 'mmenzu [1] li cuntintizzi eccu ca s' avanza lu Riuzzu di Purtugallu e dumanna: — « Vui, Principissa, nun siti chidda ch'aviavu la pupa, chi io v'arrubbai? » Idda cci dissi di sì. Allura si vôta cu lu Re di Spagna e cci dici: — « Maistà, io sugnu lu figghiu di lu Re di Purtugallu; sugnu 'nnamuratu di sta vostra figghia, e perciò vi la dumannu pi mugghieri ». — « Ti sia cuncessa, » cci rispunni lu Re; e accussì si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

È la fusione di più novelle, le quali si trovano meglio distinte nella precedente novella, a cui l'ho fatta seguire quasi come un'importante variante di essa.

[1] Essendo in mezzo. Scrivo *'mmenzu*, *'mmanu*, *'mmucca* ecc. e non *'n menzu*, *'n manu*, *'n bucca* come dovrei pel sistema seguito, perchè queste forme sono caratteristiche e comunissime nella parlata di Palermo e d'altri luoghi.

[2] Raccontato da Anna Brusca, cieca, nativa del sestiere del Borgo.

IV.

Povira-bedda.

'Na vota c'era 'na vèccia [1] ca avia 'na niputi bedda, e pi campari stavanu spiranza di tuttu chiddu ca cci dàvunu li bonifatturi. Chista si ciamava Povira-bedda. Un jornu passau 'nu [2] zannu, unu di chiddi ca vanu [3] caminannu cu la scusa di 'niminari [4] la vintura pi scippari dinari [5] a li poviri fimmini ca ci crìdunu, e si misi tantu 'ncuttu cu Povira-bedda, ca la pirsuasi a numinàrisi la vintura. La povira picciotta [6] 'un avia chi dàricci; ma lu zannu, ca avia vistu 'na frazzatedda stinnuta 'n cianu a lu suli, si cuntintau di chissa e, fattu lu pattu, accuminzau a fari la solita cruci 'nta la manu di la picciotta e ci dissi, ca s'avia a pigghiari lu Re pi maritu. Povira-bedda si fici 'na risata, ma puru ci misi pinsieru, e cuminciau a circarisi la testa. Ora sta casa di la picciotta era sutta lu palazzu di lu Re, e 'nta dda jurnata

[1] *Vêccia*, s. f., vecchia. Si ricordi che la parlata di Noto e di vari altri comuni della provincia di Siracusa e di altre province siciliane toglie l'*h* delle parole *vecchia, chianu, chiavi, chianciri, chiamari* e dice *vecciu, cianu, ciavi, cianciri, ciamari.*

[2] *'Nu* della parlata, invece di *un*, comunissimo in Sicilia.

[3] *Vanu* per *vannu*, vanno, come *sunu* per *sunnu* più comune, sono.

[4] *'Niminari*, indovinare. A me parrebbe doversi scrivere meglio *'nniminari.*

[5] Tirar danari.

[6] *'Ncuttu*, agg., insistente.

quannu lu zannu ci 'niminau la vintura, lu Riuzzu si truvau affacciatu e arridiennu arridiennu ci dissi a Povira-bedda:

« La frazzatedda la pirdisti
Ma lu Figghiu di Re 'un l'avisti ! ! »

Povira-bedda ci arrispusi : — « Chi mi 'mporta ?

Chiddu di susu e chiddu di jusu,
Lu Figghiu di lu Re m'ha 'ssiri [1] spusu.
Spieru a Diu,
Lu Figghiu di lu Re ha 'ssiri miu;
Spieru a Diu e a tutti li Santi
Lu Figghiu di lu Re ha 'ssiri ai miei canti.

Lu Riuzzu ci arridíu, ma 'ntra lu cori ci arristau 'na ciaitedda [2], ca 'un ci potti sanari mai. Pigghiamu ora a la povira veccia ca s'arricôsi [3] e 'un truvau la frazzatedda: accuminzau a pilàrisi tutta e a fari tanti vuci, ca lu Riuzzu pi cuntintalla ci ni fici dari una di li suoi. 'Ntantu li jorna passavanu, e lu Riuzzu 'un avia àutru pinsieru ca di fari li vissicanti [4] a Povira-bedda, dicennuci la solita stùria, [5] mentri ca 'nta lu sò cori accuminciava a svampari lu fuocu ca cci addumava pi idda. — Un jornu sò matri, la Riggina, ca s'avia addunatu di sta scena, pinsau di giustu, pri quitari a lu Riuzzu, di maritallu , e ci ni parrau. Lu figghiu ci arrispunniu, ca si maritava quannu

[1] *'Ssiri,* per aferesi, essere.

[2] *Ciaitedda,* dim. di *ciaja* invece di *chiaja, chiaga,* piaga, detta qui dell'amore onde fu preso il principe.

[3] Si ritirò.

[4] *Fari li vissicanti,* detto in senso metaf, stuzzicare.

[5] *Stùria* s. f., della parlata, storia, e come a dire storiella.

idda ci purtava 'na picciotta ca avissi assimigghiatu a Povira-bedda. La Riggina si misi 'ntra li spini 'n sintiennu stu discursu di lu Riuzzu, ma puru truvau lu muodu comu niscirisinni. 'Nfatti, cumminau un matrimuoniu cu 'na Rigginotta, e si la fici vèniri a lu palazzu; poi ciamau a la veccia e ci dissi, [1] ca vulia Povira-bedda pi falla spusari cu lu Riuzzu 'nveci di lu veru spusu, mentri iddu vulia 'na picciotta ca ci assumighiassi tutta. La veccia ci cuntau lu passatu a la niputi, ca 'un si lassau prïàri a jirici. A lu dumani a sira, Povira-bedda, vistuta, figurativillu comu, s'apprisintau 'n facci a lu Riuzzu, ca vidiènnula, 'un appi chi diri, e si spusau. Jamu ca Povira-bedda 'un circava di curcàrisi mentri era avvisata di la Riggina di 'nficcàrisi sutta lu liettu pi fàciri curcari a la vera spusa. Lu Riuzzu 'un sapia chi pinsari, ma, tra un vìdiri e svìdiri, la picciotta fu lesta a spirìri [2], e la vera spusa, ttùffiti! si ficcau tra li linzola. Lu Riuzzu (sapiti comu su' sti cosi, ca lu diavulu li fa e lu diavulu li scummogghia?) [3] s'addunau di lu trainieddu, [4] e accumensa a jittari vuci: « Tradimentu! tradimentu! » Currieru tutta la sirvitù; la Riggina vidiennu ca avia fattu un sulenni fiascu, ci desi la binnidizioni, e Povira-bedda appi lu Figghiu di lu Re a li so' canti.

Noto [5].

[1] Poi chiamò la vecchia e le disse.

[2] *Spiriri*, sparire, dileguarsi, o semplicemenee andar via.

[3] Proverbio comune: *Lu diavulu li fa e lu diavulu li scummogghia* (scopre).

[4] S'accorse dell'inganno.

[5] Raccolto dal sig. Mattia Di Martino.

V.

La grasta di lu basilicò [1]

'Na vota s'arricunta ca cc'era un patri, e avia 'na figghia chi si chiamava Rusidda, e la mannava a la scola nni 'na maistra; pirchì a la casa nun avia a nuddu. [2]. Sta maistra avia un àstracu, [3] chi vinia a facciu [4] di lu Re. Stu Re avia un figghiu, ch' affacciava spissu spissu 'nta stu pitterra [5]. 'Na jurnata s'attruvò a 'ffacciari Rusidda e cantava *nto nto ron tò! nto nto ron tò!* e lu Riuzzu cci spijau:

— « Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc' è 'nta lu basilicò? »

Rusidda 'un cci sappi arrispunniri: e si nni iju nni la maistra, cunfusa. La maistra cci dissi: — « Chi hai? » Rusidda cci rispusi: — « M' ha dittu lu Figghiu di lu Re:

— « Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc'è 'nta lu basilicò? »

— « E tu, si 'n'àutra vota iddu ti spija, cci dici:

— « E tu Re 'ncurunatu,
Quantu stiddi cc'è 'nta lu stiddatu? »

A lu 'nnumani matinu Rusidda si nni iju di nuovu [6] 'nta lu pitterra a 'ffacciari. Passa lu Riuzzu e cci dici:

[1] Il vaso del basilico.
[2] In casa non avea persona che potesse educare la figliuola.
[3] *Àstracu*, s. m., terrazza.
[4] *A facciu*, in Palermo *'n facci*, rimpetto.
[5] *Pitterra* e *pirterra* è il *parterre* de' Franc.
[6] *Di nuovu*, più comunemente *arrèri*, di nuovo, una seconda volta.

— « Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc'è 'nta lu basilicò ? »

— « E tu Re 'ncurunatu,
Quantu stiddi cc'è 'nta lu stiddatu ? »

A lu Riuzzu cci parsi sta cosa un sfreggiu, pirchì iddu 'un cci sappi arrispunniri; e pinsò di urdiriccinni [1], 'n'àutra a idda. Si va a 'ppatta [2] cu la maistra e cci dici: — « Si vui mi faciti ristari 'na sira sutta lu lettu unni si curca Rusidda, io vi fazzu un bonu cumprimentu. » La maistra cci l'accurdau; e vinni l'ura ca si curcau Rusidda. Mentr' era a lettu, pigghiò lu Riuzzu un spuntuni e misi a pùnciri a Rusidda di suttu li tavuli; Rusidda si dispirava; rispunniu la maistra — « Chi cosa hai ca ti disperi ? » — « Ahi! signura maistra, chi purci! Ahi! signura maistra, chi cimici! » — Lu 'nnumani a jornu lu stissu catùniu; si nni iju Rusidda a lu stissu pitterra : e lu Re cci spijò :

— « Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc' è 'nta lu basilicò ? »

— « E tu Re 'ncurunatu,
Quantu stiddi cc' è 'nta lu stiddatu? »

— « Rusidda, chi cosa hai ch' 'un dormi ?
— « Ahi signura maistra, chi purci !
Ahi ! signura maistra, chi cimici ! »

— Ah! maistra, vui m' aviti tradutu. » [3] Rusidda si nni iju a la casa di sò patri. — « Pirchì, — cci dici lu patri, — 'un cci vô' stari cchiù nni la maistra ? » — « Cc'è

[1] Ordirgliene, ordirne, prepararne, farne.
[2] Si va ad accordare.
[3] Ah! signora maestra ! voi m'avete tradita! (son parole della ragazza).

lu Riuzzu chi mi 'ncueta; ch'appena affacciu 'nta lu pitterra, mi dici: « Rusidda ntontorontò, — Quantu pampini cc' è 'ntra lu basilicò? » E io cci rispunnu: — « E tu Re 'ncurunatu, — Quantu stiddi cc'è 'nta lu stiddatu? — Assira mi curcavi nni la maistra, e fici 'na nuttata di vutàrimi e svutàrimi, chi cridia ch' eranu purci e cimici; ma la cosa 'un era chista: ch' era lu Riuzzu chi mi 'ncuitava. » — « Zittu, figghia mia, cci dici lu patri, ca ora pensu io, chiddu ch'hê fari. »

Accatta lu megghiu cavallu chi cci puteva essiri, e poi fici fari 'na cintura tutta un pezzu d' oru. — « Pigghiati sta cintura, mèttiti a cavallu, e ha' a jiri a passiari sutta lu palazzu di lu Re. » Accussì fici Rusidda: si misi a cavaddu, e dda cintura 'mmanu, e a gridari:

« A cu' vasa lu culu a la mè mula,
Io ci dugnu sta bella cintura! »

Lu Riuzzu la fici chiamari: — « Viniti ccà, ca lu vasu io; » e cci vasò lu culu a la mula. Rusidda dùnacci [1] un razzuni a la vèstia [2], e la vèstia arranca, e lu Riuzzu arristau cu lu culu vasatu, e idda cu la cintura 'mmanu, gridannu:

— « Lu culu a la mula lu vasàstivu;
Ma la cintura nun l'avistivu; »

e si nni iju.

Lu 'nnumani matina Rusidda si nni iju arrèri nni la mai-

[1] *Dùnacci*, dà. Ho osservato costantemente che quando nel linguaggio popolare si vuol significare l' azione d' un verbo improvvisamente o radamente fatta, e questo verbo porti il complemento d'un pronome, allora il pronome stesso si affigge al verbo, dicendosi, p. e. *vôtasi subbitu* per *si vôta subbitu; gràpisi la terra* per *si grapi* (si apre) *la terra*; *affèrracci li retini a lu cavaddu* per *cci afferra* ecc., il che non è a dire quanta efficacia cresca al parlare.

[2] Dà una spronata alla bestia, alla mula.

stra.— « Rusidda, arrèri ccà vinisti? » — « Sissignura; mè patri voli chi vegnu. « E iju a 'ffacciari arrèri nni lu pitterra. Affaccia lu Riuzzu: — « Rosa, Rusidda, assai havi ch' 'un ni videmu. » — « 'Un cci haju pututu vèniri, dici Rusidda, ch' haju avutu chi fari. » Si vôta lu Riuzzu: — « Lu sai chi ti dicu?

Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc'è 'nta lu basilicò? »

— « E tu, Re 'ncurunatu,
Quantu stiddi cc'è 'nta lu stiddatu? »

— « Ahi! signura mastra, chi purci!
Ahi! signura mastra, chi cimici! »

— « Lu culu a la mula lu vasastivu,
Ma la cintura nun l'avistivu. »

E lu Riuzzu arristò 'ncurrivatu arrèri. Dici: — « Va beni, ora ti nn' hê fari una io. »

Lu 'nnumani si vesti di marinaru cu ghistri [1] di pisci, e misi a passiari abbanniannu [2]: — « Haju pisci, haju pisci! » Rispunni Rusidda: — « Signura maistra, accattamu li pisci! » — « A quantu nni vuliti? » spija la mastra: — « Io chi vinnu pisci pi picciuli? [3] li vinnu pi vasati. » — « Ma chi diciti veru? Io ora la staju sintennnu sta cosa, ca li pisci si vinninu pi vasati! Chi cosi scumpunuti [4]! » — « Io vi dicu veru:

[1] *Ghistra*, s. f. cesta. Ecco una voce che da Palermo a Ficarazzi subisce una modificazione. In Palermo *gistra*.

[2] *Abbanniari*, gridare per le strade la roba che si vende.

[3] Oh che! vendo forse io pesci per quattrini? (*picciuli* monete e più particolarmente di rame.)

[4] Che cose strane! che stranezze! *Scumpunutu*, scomposto, si dice a persona che scherzi, o faccia delle barzellette senza parere.

Si vui mi dati 'na bedda vasata,
Io vi dugnu 'na bedda frittata.»

Rusidda, locca, si fici 'ngagghiari [1]: cci detti 'na vasata. Pigghiò lu Riuzzu, e si nni fuiju, e li pisci si li purtau. Lu Riuzzu si spogghia di marinaru e si nni va nni lu pitterra:

— « Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc'è 'nta lu basilicò? »

— « E tu Re 'ncurunatu,
Quantu stiddi cc'è 'nta lu stiddatu! »

— « Ahi, signura mastra, chi purci!
Ahi signura mastra chi cimici! »

— « Lu culu a la mula lu vasastivu,
Ma la cintura nun l'avistivu. »

— « La vasatedda mi la dasti,
Ma pisciteddi 'un ni manciasti! »

— « Sì! ti l' hê fari custari sta botta [2]. » dici Rusidda. Pigghiò e si nni iju; e si nni iju nni sò papà, e cci lu iju a cuntari. — « Ora, figghia mia, ti levu sta visazioni [3], e nun ti cci mannu cchiù a la mastra.» Lu Riuzzu tantu tempu ch' 'un vitti a Rusidda, nni cadiu malatu di la pena. Lu patri: — « Chi hai, figghiu mio? Dimmi: chi è la tò malatia? » — « Sugnu malatu; mi sentu mali; chiamatimi Giunta [4].» E vinniru li medici pi la Giunta. La malatia cchiù cci aggravava, cà a Rusidda nu la videva. Rusidda si vestì d'un medicu furasteri; va a palazzu, e cci dici a lu cria-

[1] Rosina, scioccamente, si lasciò cogliere (*'ngagghiari*, ingabbiare.)

[2] Questa volta.

[3] *Visazioni*, s. f., vessazione, noia, fastidio.

[4] Intendi giunta di medici.

tu: — « Purtàticci la 'mmasciata a lu Re, ca cc'è un medicu furasteri pi fàricci stari bonu lu figghiu [1]. »

Lu Re allura lu fici acchianari [2]
Pi disidderiu di lu figghiu gualiri.
Subbitu 'n cammara lu ficiru antrari [3]...
— « Maistà, prima di io assirvari [4]
'Na cosa sula cci [5] vogghiu avvirtiri:
Si senti vuci nun havi a currìri [6]
Cà chistu è signu di l'ammigghiurari;
La prima cammara m'aviti a 'nchiujri, [7]
E a lu scuru lu vogghiu visitari. »
Lu Re, p'amuri di sò figghiu gualiri,
Zoccu iddu [8] dissi cci vosi accurdari.
La prima cammara si misi a currìri [9],

[1] Per guarirgli il figliuolo.

[2] Trascrivendo a volo il seguente tratto mi sono accorto della sua forma poetica, e in forma poetica lo do, senza neppure permettermi il più lieve ritocco là ove parrebbe necessario per la intelligenza del senso. Anche nelle parole che precedono e seguono ai versi appare la forma poetica, ma rimanendone solo le vestigia, m'attengo alla prosaica. Se m'appongo, tutto il dialogo della amante-medico col re, che trovo solamente in questa versione, dovett'essere in poesia, e vi son tracce di parole antiche.

[3] *Antrari*, entrare, nelle vicinanze di Palermo si dice di rado per *tràsiri*, e solo quando si vuol parlare un po' pulito. Intendi che i servi fecero entrare il sedicente medico.

[4] Prima ch'io osservi, (*assarvari*, idiot. per *osservari*.)

[5] *Cci*, le, a lei, a V. Maestà.

[6] *Currìri*, per *cùrriri*, correre, accorrere.

[7] *'Nchiujri*, per *'nchiùjri*, chiudere.

[8] *Iddu*, egli; intendi del medico della ragazza.

[9] Intendi che il medico si mise a correre per le stanze.

A vuci forti si misi a gridari:
« Veni la Morti cu l'anchi torti,
Lu figghiu d' 'u Re si vinni a pigghiari!,

E Rusidda nisciu.

Lu Re cci misi a spijari a lu medicu, e lu medicu: — « Nenti Maistà; sò figghiu è gualutu. Comu dumani agghiorna; 'nta lu pitterra l'aviti a mintìri; pirchì io cci spijavi tutti cosi: voli 'na picciotta chi si chiama Rusidda; io ora cci hê jiri [1] e cci hê jiri a diri nni la sò maistra chi si nni jissi nni lu pitterra, ca accussì lu Riuzzu pò stari bonu. » — « Dutturi, tuttu chiddu chi [2] fa, (dici lu Re) sia ben fattu. Pi l'amuri di mè figghiu, nun sacciu chiddu chi fari. »

Lu 'nnumani Rusidda si nni iju nni la maistra. — « Rusidda, tu ccà si' ? » — « Mi vinni a 'llianari; vogghiu pigghiari un pocu d'aria, ch'havi assai ch' 'un cci vaju nni lu pitterra. » Lu Re comu agghiurnau, lu primu pinseri chi appi [3], purtari a sò figghiu nni lu pitterra. Affaccia Rusidda, e lu Riuzzu misi a suspirari, e a diri:

— « Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc'è 'nta lu basilicò;

— « Ancora ti spèrcia [4], cu tuttu ca si' mortu? (dici Rusidda).

E tu Re 'ncurunatu,
Quantu stiddi cc' è 'nta lu stiddatu? »

[1] Io adesso devo andare da lei, da Rosina.
[2] Tutto quello (che ella o il dottore) fa.
[3] Intendi: *fu chiddu di*, fu quello di...
[4] Ne hai ancora l'animo?

— « Ahi! signura mastra, chi purci!
Ahi, signura mastra, chi cimici! »

— « Lu culu a la mula lu vasastivu,
Ma la cintura nun l'avistivu »

— « 'Na vasatedda mi la dasti,
Ma pisci 'un ni manciasti. »

— « Veni la Morti — cu l'anchi torti [1]
A lu figghiu d' 'u Re si vinni a pigghiari. »

Lu Re sintennu diri accussì, detti ordini a li so' vascialli [2] d' 'un fari nèsciri a Rusidda di dda casa; poi la fa vèniri a palazzu: — « Comu va sta cosa, m' aviti a cuntari. » — « Maistà, io hê jutu a la mastra; ca nun haju matri; haju affacciatu 'nta lu pitterra, e lu Riuzzu m' ha truzziatu [3] (e cci cuntau tuttu lu catùniu). [4] Ora, Maistà, m'havi a fari la grazia, ca mi nn'havi a fari jiri a la casa. » — « E comu ti nni vai, ca m'ha' fattu mòriri un figghiu! » — « Nenti, io mi nni vogghiu jiri! » e tantu fici, ca lu Re nni la fici jiri. Lu Riuzzu dissi allura ca la vulia pi mugghieri; lu Re e la Riggina pi l'amuri di lu figghiu, nenti guardannu ca eranu genti riali, jeru nni lu patri e cci jeru a parrari: — « Io a mè figghia cci la dugnu, dici lu patri, ma m'hannu a dari quaranta jorna di tempu. » Rusidda si fici purtari un saccu di farina, 'na quartàra di

[1] È la Morte che parla di sè in terza persona, come si trova pure in alcune canzonette popolari dei fanciulli. Nel verso seguente parla essa stessa.

[2] *Vascialli*, s. m. plur. di *vassallu*, vassallo.

[3] E il principe mi ha corbellata.

[4] *Catùniu*, qui il tuppertù, quello che era passato tra loro due.

meli e 'na carrabba, e nni furmò 'na pupa quant'era idda [1]. Poi quannu fu ura di curcarisi cu lu Riuzzu, idda cci dissi : — « Io m' affruntu a spugghiarimi davanti di vui; nisciti 'nta l'àutra cammara, quantu mi spogghiu e mi curcu. » Iddu nisciu; idda pigghiò la pupa e la curcau 'nta lu lettu, e si pigghiò li lazzi di li moddi 'mmanu [2]. Trasiu lu maritu, e cci dici: — « Ti rimienti, [3] Rusidda, quannu io ti dissi :

« Rusidda ntontorontò,
Quantu pampini cc'è 'nta lu basilicò ? »

E la pupa cci calò la testa.— « Ti rimienti quannu ti vinni a vinniri li pisci pi vasati ? » E la pupa cci calò la testa. Iddu cci sicutau tutti li dumanni; all' urtimu cci spijau : — « E ti nni penti di tuttu chiddu chi m'ha' fattu ? » E la pupa jisau la testa facennu signali di no. Comu iddu vitti accussì, tira 'na sciabbula e arranca 'nta lu coddu di la pupa [4]; comu duna, si spezza la carrabba ch' era 'mmenzu lu coddu, e nesci lu meli. Iddu pi la rabbia si licca la sciabbula; e dissi : — « Oh ! ch' è duci lu sangu di mè mugghieri ! E cui mi teni ca m'ammazzu ! ora ca persi a mè mugghieri accussì duci ? » Comu iddu dici accussì, nesci la Rusidda di sutta lu lettu e dici: — « Viva sugnu ! viva sugnu ! » E s'abbrazzaru.

[1] Rosina si fè portare un sacco di farina, una brocca di miele, una caraffa, e ne formò una popa grande quanto lei.

[2] E prese in mano i lacci delle molli della popa.

[3] Ti rammenti.

[4] E dà un colpo sul collo della popa. *Arrancari*, rarissimo in questo senso in Palermo.

E la pupa di zuccaru e meli
Si la manciaru maritu e mugghieri.

Ficarazzi [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Più comunemente corre sotto il titolo *La bedda majurana*. Una versione di Polizzi è *Lu zu Ninu;* e il dialogo del figlio del Re colla figlia dello zio Nino comincia così:

— « Figghia di lu zu Ninu,
Quantu pampini cc'è ni lu pitrusinu? »
— « Figghiu di lu Re 'ncurunatu;
Quantu stiddi cc'è ni lu celu quann'è stiddatu? »

Un'altra versione siciliana è nelle *Sicilianische Märchen. Aus dem Volksmund gesammelt von* LAURA GONZENBACH. *Mit Anmerkungen* REINHOLD KÖHLER'S *und einer Einleitung herausgegeben* von OTTO HARTWIG. Zwei Theile, Leipzig. Verlag von Wilhem Engelmann, 1870. (Novelline siciliane raccolte dalla bocca del popolo da Laura Gonzenbach; con note di Rinaldo Köhler, e con una introduzione di Ottone Hartwig.) ed è la novella numero 35: *Von der Tochter des Fürsten Cirimimminu (*La figlia del principe Cirimimminu.)

Un perfetto riscontro napolitano è nel *Pentamerone*, giorn. II. tratt. 3: *Viola*: « Viola 'midiata da le sore, dopo assai burle « fatte e ricevute da no prencepe, a dispietto loro le deventa « mogliere. » Il dialogo è questo: — « Bonnì, bonnì Viola.» — « Bonnì, figlio de lo Rè: io saccio chiù di te. » — « O tata quanta pulece! » — « O mamma mamma ajutame! »

Altro riscontro si trova in parte nello stesso *Pentamerone*, III, 4: « Sapia co lo 'ncegno suio essenno lontano lo patre, se

[1] Raccontato da una figlia di Giuseppa Furía.

mantene 'norata co tutto lo male assempio de le sore. Burla lo 'nnamorato, e previsto lo pericolo che passava, repara a lo danno, ed all'utemo lo figlio de lo Rè se la piglia pe mogliere. »

Una versione milanese ha l'IMBRIANI, *Novellaja milanese*, IV : *La stella Diana*; un'altra, fiorentina, è nella *Nov. fior.*, XXIII. *La bella Giovanna*; e II, *La verdea*. L' aneddoto della popa è in BERNONI, *Fiabe popolari veneziane*. n. III : *Il diavol*; e nella stessa GONZENBACH, n. 36.

VI.

Catarina la Sapienti.

'Nca, Signuri, si riccunta ca cc'era 'na vota 'n Palermu un gran niguzianti maritatu. Ora stu gran niguzianti avia 'na figghia, ca comu fu smammata [1] cci vinni 'na sapienza ca ogni cosa chi succidia 'nta la casa, idda avia a dari lu sò disbòtu [2]. Lu patri vidennu lu talentu di sta figghia, la chiamava *Catarina la Sapienti*. Chista studiari tutti sorti di lingui, chista leggiri tutti sorti di libbra: virtù, talenti ca 'un cc'è lu paru. Arrivannu a l'età di sidici anni, cci mori la matri. Sta picciotta pi la pena si chiuj 'nta 'na cammara e 'un vosi nèsciri cchiui. Manciari, e vulia manciari ddà dintra; dòrmiri, e vulia a dòrmiri ddà dintra: nè spassiggi, nè tiatri, nè divirtimenti. Lu patri; avennu st'unica figghia ca 'un cci spirciava cchiù nenti [3], cci parsi di giustu di tèniri un Cunsigghiu. Chiama tutta la Signuria (cà cu tuttu ch'era niguzianti avia amicizia cu li megghiu [4]): — « Signuri mei, sapiti ch' haju 'na figghia ch'è la pupidda di l'occhi mei [5]: quant'havi chi è morta sò matri, stà chiusa comu li gatti [6], 'un voli cchiù affacciari mancu lu nasu.»

[1] Appena fu spoppata, svezzata.

[2] *Disbòtu*, che dicesi anche *dispótu*; giudizio, sentenza.

[3] *Ca*, alla quale. *Spirciari*, aver l'animo a una cosa.

[4] *Cu li megghiu*, colle migliori persone.

[5] È la pupilla degli occhi miei; è la cosa mia più cara.

[6] La frase più comune è *comu li cani*, ma la contatrice disse proprio *comu li gatti*.

Lu Cunsigghiu dici: — « Vostra figghia havi 'na gran nnuminata pi l'universu munnu pi la gran sapienza chi havi: grapìticci un gran culleggiu, cà cu lu dari studiu, forsi ca si putissi livari sta barra di lu ciriveddu [1].» —« Mi piaci ! » dici lu patri. Chiama la figghia e cci dici:—« Senti, figghia mia, mentri ca tu 'un vôi nudda allianazioni, io haju pinsatu di sta manera: Di grapìriti un culleggiu; e tu nni si' la patruna. Ti piaci ? » A idda cci piacíu, e si misi a diriggiri idda stissa li mastri pi fari stu culleggiu; cà pi 'ncegnu nn'avia pi idda e pi àutru. Allistutu stu culleggiu, fannu l'avvisi: « *Cu' voli jiri a studiari nni Catarina la Sapienti, cc' è scola franca.* »

Comu javanu vinennu li picciotti, masculi e fimmini, idda li java facennu assittari 'nta li vanchi unu appressu all'àutru senza particularità pi nuddu. Dici [2]: « ma chiddu è carvunaru. » 'Un fa nenti : lu carvunaru s' avia a 'ssittari allatu di la figghia di lu Principi. Cu' veni prima macina lu mulinu [3]. Accuminzò la scola. Catarina la Sapienti 'nsignava a tutti aguali; a cui nun cci purtava lizioni, 'na ferra 'nchiummata 'n punta e cafuddava [4].

La nnuminata si sappi sina a palazzu, e lu Riuzzu cci vosi jiri. Si vesti di gran tinuta, trasi, trova un postu, e idda lu fici assittari a ddu postu. Quannu junciu un' iddu, Catarina cci spijò 'na difigurtà; lu Riuzzu 'un cci sappi arrispunniri; ppuhm ! e idda cci cafudda un timpuluni ca

[1] Forse potrebbe togliersi questa fantasia dal capo.

[2] *Dici*, ma si potrebbe dire, osservare.

[3] Proverbio. Chi primo giunge, primo macina.

[4] Per chi non le portasse la lezione, essa tenea una sferza impiombata in punta, e picchiava.

criju ca la mascidda ancora cci abbrucia [1]. Lu Riuzzu currivatu di sta parti, acchiana a Palazzu, e va nni sò patri. — « Grazia, Maistà! Mi vogghiu maritari, e vogghiu a Catarina la Sapienti. » — Lu Re manna a chiamari a lu patri di Catarina la Sapienti, e lu patri cci va. — « Maistà, a li vostri cumanni! » — « Sùsiti! Mè figghiu è 'ncrapicciatu [2] di tò figghia: maritàmuli. » — « Comu voli, Maistà; ma io sugnu mircanti, e vostru figghiu e sangu riali. » — « 'Un fa nenti: mè figghiu la voli. »

Comu lu patri torna a la casa: — « Catarina, lu Riuzzu ti voli pi mugghieri. Tu chi dici? » — « Mi lu pigghiu. » 'Nta termini ottu jorna, tutti cosi fôru pronti. (Chi cci ammancava forsi la lana? li cantarana? [3]) Lu Riuzzu cci pripara dudici dunzelli; hannu graputu cappella riali, e l'hannu maritatu.

A la finuta di lu zitaggiu, [4] la Riggina cci dissi a sti dunzelli di jiri a fari lu sò duviri [5], di jiri a spugghiari la Rigginedda pi falla curcari [6]. Lu Riuzzu arrispusi: — « 'Un vogghiu nè spugghiari, nè vèstiri, nè guardii darrèri la porta. »

Comu fôru suli: — « Catarina, cci dici lu Riuzzu, cci

[1] E gli dà un tempione sì forte che credo che la guancia gli bruci tuttavia.

[2] *'Ncrapicciàrisi*, o *'ncapricciàrisi*, incapricciarsi, invaghirsi.

[3] (Le mancava forse la lana per le materasse, ovvero i canterani?) Intendi che non mancava nulla perchè si facesse présto lo sposalizio.

[4] *Zitaggiu*, s. m. *da zitu*, (sposo, promesso), sposalizio.

[5] Di andare ad eseguire il proprio dovere, di farle i servigi di che abbisognasse.

[6] Accenna manifestamente all'uso nuziale di svestire la nuova sposa e di metterla a letto.

pensi la timpulata chi mi dasti a la scola ? Ti nni penti ? » — « Chi m'hè pèntiri ! Anzi, si vuliti, vi nni dugnu 'n'àutra. » — « Comu ! 'un nni si' pintuta ? ! » — « Mancu pi sonnu. » — « Dunca 'un ti nni vô' pèntiri ? ! — « E cu' nnì parra ! » — « Ahn ! chistu cc'è ? Ora ti fazzu avvìdiri cu' sugnu io. » E accumenza a priparari 'na corda pi calalla 'nta lu trabbuccu. Prima di calalla, cci dici: — « Catarina, o tu ti penti, o io ti calu 'nta stu trabbuccu! » — « E io staju cchiù frisca ! » cci dici Catarina, attrivita [1]. Lu Riuzzu senza nec tibbi nec tabbi [2] l'ha calatu 'nta lu trabbuccu senz'àutra cumpagnia chi un tavulineddu, 'na sèggia, 'na quartara cull'acqua e 'na fedda di pani misu pi davanti. Lu 'nnumani lu patri e la matri jeru pi la ben livata [3]. — « 'Un pò tràsiri nuddu, dici lu Riuzzu, cà Catarina è malatedda. » Grapi lu trabbuccu: — « Comu ti l'ha' passatu stanotti ? » cci spija lu Riuzzu. — « Bella frisca » cci dici Catarina. — « Cci pensi la timpulata chi mi dasti ? » — « Pinsàti pi chidda chi v'hê dari. »

Ora passannu du' jorna, la fami la pigghiava pi darreri lu cozzu [4]. 'Un sapennu chi fari, si leva la sticca di lu cerru [5], e si metti a fari un pirtusu a lu muru. Spirtusa, spirtusa, a lu capu di vintiquattr'uri vidi lustru, ca

[1] Ardita, audace.

[2] Parole in parte latine, in parte di semplice giochetto: *nec tibi nec tabi* (?); cioè senza fiatare, senza nulla osservare.

[3] Altro uso nuziale, per cui si va ad augurare la *ben levata* agli sposi.

[4] Letteralmente : La fame la inseguiva di dietro la cocca (l'occipite) e vale era sommamente affamata.

[5] La stecca del busto.

si 'ntisi arricriari. Allarga ddu pirtusu, e 'nta mentri chi talía, vidi passari lu scrivanu di sò patri: « Don Tumasi, Don Tumasi! » A Don Tumasi 'un sa chi cci parsi [1] sta vuci chi vinia di lu muru. — « Io sugnu: Catarina la Sapienti; diciti a mè patri ca cci vogghiu parrari ora ora ora ora. »

Veni lu patri accumpagnatu di Don Tumasi, (cà sulu 'un lu putia 'nzirtari, [2]) e idda cci dici: — « Patri mio, la mè vintura vosi accussì: essiri jittata 'nta stu trabbuccu. Faciti sfussari di lu bagghiu di lu nostru palazzu fina ccà, [3] faciti architravati, 'nfilàticci lampiuna ogni vinti passi, e lassati fari a mia. » La cosa iju bella. Sò patri ogni jornu cci facia junciri lu manciari: gaddini, gadduzzi, pitaggi di sustanza [4]. Lu Riuzzu tri voti lu jornu cci affacciava: — « Catarina, ti nni penti di la timpulata chi mi dasti? » — « Chi m' hê pèntiri? Pinsati la timpulata chi v' hê dari. »

Li mastri travagghiavanu a fari lu suttirraniu: ogni vinti passi un architravatu e un fanali. Comu fu lestu, idda facia, ca aspittava ca lu Riuzzu chiuija lu trabbuccu, poi si nni passava nni sò patri, e accussì java a fari cilenca [5]. Passannu 'na picchidda di jorna, a chistu cci cuminzaru a vunciari li capiddi: [6] grapi lu trabbuccu: —

[1] A D. Tommaso (lo scrivano del padre) non si sa che parve.

[2] Chè (andando il padre) solo, non avrebbe potuto indovinare (il luogo ov'era la figlia).

[3] Fate (o padre) cavare dal baglio del nostro (intendi quello del padre) palazzo fin qua.

[4] Galline, galletti e pietanze sostanziose.

[5] *Fari cilenca* è il far cilecca de' Toscani.

[6] *Cci vunciaru li capiddi*, frase che ricorre anche a pag. 17: nel

« Catarina, io vaju a Napuli; m' ha' a diri nenti? » — « Tantu piaciri: divirtitivi, e quannu arrivati scrivitimi; [1] ma sapiti chi si soli diri? — *Vidi Napuli e poi mori* [2]; 'un facemu ca muriti! » — « 'Nca mi nni vaju? » — « Ma quannu! ancora ccà siti? » E lu Riuzzu si nni iju.

Comu si chiuj lu trabbuccu, curri Catarina nni sò patri: — « Papà, ora è lu casu di darimi ajutu. Subbitu subbitu un brigantinu prontu, cammareri, 'na nurrizza, àbbiti di gala, e mannàti lu tuttu a Napuli. Ddà addugassiru un Palazzu 'n facci lu Palazzu riali e aspittàssiru a mia [3]. »

Lu patri pripara lu brigantinu e lu fa pàrtiri. Lu Riuzzu 'nta mentri fa priparari 'na bella fragata, e si 'mmarca e parti. Com'idda vitti di l'àstracu di sò patri ca lu Riuzzu partiu, si metti supra n'àutru brigantinu, e prima di iddu fu a Napuli: li bastimenti nichi, [4] si sapi, caminanu cchiù di li grossi. Comu junci, si vesti di li megghiu àbbiti, e va a 'ffaccia a lu palazzu. Ogni jornu àbbiti novi: e la cuminciò a sfrazziari [5]. Lu Riuzzu la vitti e si nni

Turcu di Santu Nicola e letteralmente significa: Gli si gonfiarono i capelli, come a dire gli gonfiarono i nugoli, s'annoiò molto.

La Messía mi raccontava queste novelle davanti a ragazze mie cugine, e però sapea trovar sempre frasi metaforiche in sostituzione ad altre molto o troppo vivaci.

[1] È una forma ironica che si suol dire a chi parte; e come pure così: « Amatimi, *astimatimi*, e quannu arrivati scrivitimi. » Nella voce *astimàtimi* c'è, più che il senso di stimare, quello di *gastimari*, imprecare.

[2] Proverbio comunissimo.

[3] Là a Napoli lòchino essi un palazzo rimpetto il palazzo reale, e attendano me.

[4] *Nicu*, piccolo.

[5] E la Caterina cominciò a spocchiarla, a pompeggiarla. *Cuminciò*, *cuminsò* e *cuminzò* indistintamente.

'nnamurau; manna 'mmasciaturi: — « Signura, lu Riuzzu vi vurria fari 'na visita, si tantu l'aviti a piaciri. « — « Patruni! » cci arrispunni idda. Veni lu Riuzzu vistutu di gran tinuta; cirimonii di ccà, cirimonii di ddà; si mettinu 'n cummirsazioni. Dici lu Riuzzu: — « E vui siti schetta, [1] Signura? » — « Schetta; e vui? » — « Io puru sugnu schettu. Vi l' haju a diri? Vui, signura, assimigghiati a 'na picciotta chi vulia beni io 'n Palermu. Io vi vurria pi mugghieri. » — « Tantu piaciri, Riuzzu. » E 'nta termini ottu jorna lu Riuzzu e Catarina la Sapienti s'hannu maritatu.

Sta signura nisciu gravita. Cuntu 'un porta tempu: [2] a li novi misi 'n puntu parturiu. Parturisci e fa un masculiddu ch'era 'na biddizza [3]. Lu Riuzzu 'ncugna vicinu lu lettu: — « Rigginedda, comu cci mittemu? [4] » — « Napuli! » (dici Catarina). E cci hannu misu *Napoli*.

Passannu du' anni lu Riuzzu vosi pàrtiri. La Rigginedda si fici àghira, [5] ma iddu 'ntistau e vosi pàrtiri. Prima di pàrtiri cci fa 'na carta e cci dici ca lu picciriddu era lu primugenitu sò [6], e avia a essiri cu lu tempu lu Re. E parti pi Genua. Com'iddu parti, idda scrivi a sò patri ca cci avissi mannatu a Genua un brigantinu

[1] *Schetta*, nubile, zitella, ragazza.

[2] *Cuntu 'un porta tempu*, o *Lu cuntu 'un metti tempu*, o *'Ntra li cunti nun cc' è tempu*, prove bio delle novellatrici, che equivale all' altro toscano: « Il tempo delle novelle passa presto. » De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano in Calcinaja*, pag. 34.

[3] Partorisce e fa un maschietto ch'era una bellezza.

[4] Reginella, come chiameremo noi questo bambino?

[5] *Aghira*, agra; alla Reginella seppe d'ostico.

[6] *Sò*, di lui, del Re.

càrricu di mobili, cammareri, 'na nurrizza e tuttu: addugàssiru un palazzu 'n facci lu Palazzu riali di Genua, e aspittassiru a idda. Lu patri càrrica un brigantinu e lu manna a Genua. Quannu lu Riuzzu partiu, idda pigghia un brigantinu e prima d'iddu si va a 'mpalazzari 'nta lu palazzu di Genua. Comu lu Riuzzu vidi sta bedda giuvina pittinata a la riali, cu gioj e ricchizzi: « Maria! [1] (dici) assimigghia tutta a Catarina la Sapienti! » Pigghia un 'mmasciaturi e cci lu manna pi dìricci ca lu Riuzzu cci vurrissi [2] fari 'na visita. Idda cci dici ch'è patruni; e lu Riuzzu cci acchiana. Discurrennu discurrennu, cadi lu discursu supra d'idda. — « Vui chi siti schetta? » cci dici lu Riuzzu. — « Cattiva [3] (cci rispunni Catarina). E vui? » — « Io puru sugnu [4] cattivu, ed haju un figghiu. Ma vui, cci dici a la Rigginedda, assimigghiati 'na stampa [5] a 'na signura chi canuscivi 'n Palermu.» — « Chi maravigghia! A lu munnu setti nn'avemu a 'ssimigghiari [6]. » — P'accurzari, 'nta termini ottu jorna lu Riuzzu e Catarina la Sapienti s'hannu maritatu. Sta signura nesci gravita; li misi passanu, e lu cuntu 'un porta tempu: a li novi misi veni l'ura di lu partu; parturisci e fa n'àutru masculiddu cchiù beddu di lu primu. Lu Riuzzu, cunsiddirati la cuntintizza! — « Rigginedda, (dici) comu cci mittemu?» — «Genua! » — « Genua. » E l'hannu vattiatu: *Genua.*

[1] *Maria!* esclamazione di maraviglia; come a dire Oh!

[2] Le vorrebbe.

[3] *Cattiva,* vedova

[4] Anch'io sono, *(puru* pure)

[5] Somigliate tutta, senza perderne pelo.

[6] Lo dice il popolo per una sentenza tradizionale.

Passannu du' anni, a lu Riuzzu cci veni lu sfilu di pàrtiri arrèri [1]. — « E comu partiti? cci dici la Rigginedda, cu un figghiu 'ntra la facci? [2]. » — « No, cci arrispunni lu Riuzzu, io ti fazzu 'na carta, ca chistu è figghiu mio, ed è lu principinu. » E cci la fici. Mentri iddu si pripara la partenza pi jiri a Vinezia, la figghia scrivi a lu patri 'n Palermu pi n' àutru brigantinu cu cammareri, nurrizza, mobili, àbbiti diffirenti, e tuttu. Lu brigantinu junci 'n Vinezia. Lu Riuzzu parti; la Rigginedda si 'mmarca puru; si sapi ca li bastimenti cchiù granni vannu cchiù a a tempu; [3] idda junci primu, e si va a 'mpalazza. Jùncinu li vascelli: comu lu Riuzzu pigghia prattica, l'occhi unni cci vannu? nni lu finistruni di la Rigginedda. « Maria! ma chista assimigghia tutta a Catarina la Sapienti! a Napuli, la stissa; a Genua, la stissa!.. Ma idda 'un pò essiri, pirchì chidda è chiusa 'nta lu trabbuccu; chidda è a Napuli, e l'àutra è a Genua..... Ma idda cci assimigghia tutta..... » Cci fa fari 'na 'mmasciata; cci va a fari 'na visita, e cci dici: — « Mi pari 'na cosa curiusa: Signura, vui assimigghiati a 'na signura chi vitti 'n Palermu, a Napuli, a Genua.» — « Chi maravigghia, Riuzzu! Setti nn'avemu a 'ssimigghiari a stu munnu.» Si fannu li soliti discursi: « *Siti schetta?* » — *No, sugnu cattiva* » — « *E vui?* » — « *Sugnu cattivu puru, e haju du' picciriddi.* » A capu d'ottu jorna s'hannu maritatu. Sta signura nesci gravita: li misi passanu:

[1] In capo a due anni al giovane principe (notisi una volta e per sempre che il *Riuzzu* è sempre il primogenito del re, il principe ereditario) viene il desiderio di ripartire.

[2] *Cu un figghiu* ecc. con un figlio che mi lasci?

[3] Frase simile a quella di pag. 51.

lu cuntu 'n porta tempu: a li novi misi cci vennu li dulura di lu partu. Parturisci e fa 'na figghia fimmina bedda quantu lu Suli e la Luna. — « Chi cci mittemu, Riggined-da ? » cci spija lu Riuzzu a Catarina. — « Vinezia. » S'ha vattiatu: *Vinezia.*

Stannu [1] du' anni: « Sai chi pensu, Rigginedda ? Lu mè viaggiu l'haju fattu; ora tornu 'n Palermu; ma prima di pàrtiri ti fazzu 'na carta accussì e accussì : ca chista è figghia mia, ed è 'na principissa riali. »

Iddu parti, e Catarina dappressu. Comu Catarina junci 'n Palermu, va a la casa di sò patri, e si va a 'nfila 'nta lu trabbuccu. Junci lu Riuzzu ; primu pinseri nun havi, di jiri a gràpiri lu trabbuccu : — « Catarina ! comu si' ? — « Bona ! » — « T'ha' pintutu di la timpulata chi mi da-sti ? » — « E cu' nni parra ! Pinsati la timpulata chi v'hê dari. » — « Pènsacci, Catarina, sai ! Io mi maritu » — « E vui maritativi. A vui cu' vi teni ? » — « Ma si tu ti nni penti, tu si' mè mugghieri ! » — « No. »

Lu Riuzzu 'un sapennu cchiù chi fari nesci a diri ca la mugghieri cci muriu, e havi bisognu di maritarisi ar-reri. Scrivi pi li ritratti di li figghi di li Re pi marita-risi [2]. Cci vennu li ritratti : la megghiu chi cci piaci è la figghia di lu Re d'Inghiliterra; e cci manna a dici ca vinissiru la matri e la figghia, ca lu matrimoniu è cun-chiusu [3].

[1] *Stannu,* qui stando.

[2] La ricerca de' ritratti de' principi o delle principesse reali nella scelta d'uno sposo o d'una sposa è cosa ordinaria nelle novelle.

[3] Intendi che il principe dopo visti vari ritratti scelse la figlia del re d' Inghilterra, e mandò a dirle che venga insieme colla madre, perchè la scelta per lui è stata fatta.

Junci la principissa e lu Riuzzu d'Inghiliterra 'n Sicilia, e vannu a Palazzu. 'Nta mentri, Catarina chi fa? fa priparari tri bell'àbbiti a la riali a li picciriddi soi Napuli, Genua e Vinezia. Lu 'nnumani di l'arrivu di la Principissa d'Inghiliterra s'avia a fari lu matrimoniu. Catarina si vesti di Riggina chi era, si pigghia a Napuli, vistutu di Riuzzu, e a Genua e a Vinezia vistuti di Principi, si metti 'nta 'na carrozza di gala e va a Palazzu. Idda cci dici a li picciriddi: — « Comu io vi dicu di vasari li manu a vostru patri, vuàtri jiti e cci li vasati. » — Acchiananu a palazzu: lu Riuzzu era assittatu sutta lu sògghiu. Junci; la cosa iju bella : — « Napuli, Genua e Vinezia, (dici Catarina) jiti a vasari la manu a vostru patri! » E li lassa jiri.

Lu Riuzzu fici la morti ch' appi a fari. — « Ah! chista è la vera timpulata! » cci dicì a Catarina; scinni di lu sogghiu e s'abbrazza a li so' figghi. La Principissa d'Inghiliterra arristau comu la zita cu lu gigghiu rasu [1]. Lu 'nnumani s' ha accattatu lu Càssaru [2] e ha partutu. Catarina cci ha cuntatu a sò maritu tuttu l' arcanu ; e iddu 'un putia cchiù di addimannàricci pirdunu di chiddu chi cci

[1] *Arristari comu la zita cu lu gigghiu rasu*, restare come la sposa col sopracciglio raso, cioè delusa, scornata. Ecco una spiegazione che ho avuta di questa frase in Salaparuta: Anticamente si costumava che le ragazze che si prometteano in matrimonio si radessero le sopracciglia; e questo era segno che già erano *ziti*, cioè fidanzate. Quando il matrimonio non avea più luogo, allora si dicea: *R stau cu lu gigghiu rasu.*

[2] Letteralmente: S'è comprato il Cassero. Dicesi così di chi va via. E siccome il Cassero è il corso principale, e quasi il luogo ove uno può svagarsi, perciò si dice che il tale si compra il Cassero.

avia fattu pàtiri. E di ddu jornu 'n poi si vosiru beni sempri e

Arristaru filici e cuntenti
E nui semu ccà e nn'ammulamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

In un'altra versione col titolo *Sapienza, ti cunverti!* avvengono gli stessi fatti, meno che quello delle lezioni. Il Re era corrivo che ella non volesse pentirsi, e le dicea sempre: « *Sapienza, ti cunverti?* » Alla fine, reduce dai viaggi, egli ammala gravemente: causa la grande ostinazione di Sapienza. Al letto di morte ella va a trovarlo coi figli a nome: Napoli, Milano e Venezia, e dice loro:

Napoli, Milanu,
Pigghiativi a Vinezia p'à manu,
Vasàticci a vostru patri li manu.

Così egli rinviene; le dimanda: *Sapienza ti cunverti?* Essa lo guarda, impietosisce, e gli risponde: *mi cunvertu!* così si risolve e guarisce.

Bella-e-sapiente.

Bella-e-sapiente è il titolo d'una versione di Ficarazzi raccontata da Giuseppa Furìa. Bella-e-sapiente è il nome d'una principessa reale che andava a una scuola, ove intervenivano fanciulli e fanciulle; agli uni dava lezione il marito, alle altre la moglie. Un giorno i maestri dovettero allontanarsi per andare ad un corteo di nozze, e affidarono le classi, il maestro a un fanciullo che era figlio del Re, la maestra a Bella-e-sapiente, che era la più esperta tra le sue compagne. Allievi ed allieve cominciarono a divertirsi, e il principe si permise di dire che un giorno prenderebbe in moglie Bella-e-sa-

[1] Raccontata dalla solita Agatuzza Messía.

piente. Costei gli diede uno schiaffo. La principessa riferì poi la cosa alla maestra, ed essa le regalò una verga fatata pe' suoi bisogni; non andò molto che i due giovani si sposarono insieme. La sera dello sposalizio, il principe rimasto da solo a solo con lei, volle dimandarle s'ella si ricordasse dello schiaffo, e se ne fosse pentita; Bella-e sapiente rispose di no. Il marito la legò e la collò in un sotterraneo, e partì per Roma. La moglie, per virtù magica, il precesse in Roma, e si fè trovare in un palazzo rimpetto a quello di lui. Si rivedono; ella ingravida del marito, il quale non la riconosce, e dà alla luce un figlio cui dà nome *Romano*. Ripartito egli per la città di Lucia, ella il precede; ingravida una seconda volta, e nasce *Luciano*. La terza volta egli va in Alessandria (*Lisciànnara*), e nasce una bambina a nome *Lisciannina*, cioè Alessandrina. Tra un viaggio e l'altro egli torna sempre in patria a interrogare la moglie, e la trova sempre ostinata; onde pensa di sposare una figlia del Re di Francia. Nello sposalizio comparisce Bella-e-sapiente coi tre bambini, e mandandoli al padre dice loro:

Rumanu, Lucianu.
Pìgghiati a Lisciannedda pi la manu.

Altra versione delle province di Messina e Catania è la *Geschichte von Sorfarina* (Novella di Sorfarina) n. 35 delle *Sicilianische Märchen* della GONZENBACH. Sorfarina sostituisce il maestro, andato in viaggio. Quando il marito le rimprovera lo schiaffo, ella è presta a dirgli:

Nun m'haju pintutu e nun mi pintirò,
Si n'àutru cci nni voli ti lu darò!

I viaggi del marito sono a Roma, a Napoli, a Genova; e in ognuna di esse città, per consiglio delle amanti, che son sempre la Sorfarina, torna ad interrogare nel sotterraneo la moglie. I figliuoli si chiamano *Romano*, *Napolitano*, *Genovese*. Quando il Re vuol passare a nuove nozze, la Sorfarina si fa conoscere, e gli dà un altro schiaffo. La sera, Sorfarina prevedendo

il danno della vendetta, fa trovare nel letto maritale una popa di zucchero e miele, in guisa che quando il marito la ferisce a morte, ella rimane viva e lieta sotto il letto stesso, e poi si ricongiunge a lui.

Una versione napolitana è *la Sapia* del *Cunto de li cunti*; Giorn. V, tratt. 6: « Sapia figlia de na gran Baronessa fa deventare ommo acuorto Cenzullo, che era figlio de no Rè, che non poteva capere lettere; lo quale pe no boffettone che le dette Sapia, volennose vennecare, se la pigliaie pe mogliere, e dapò mille stratie havutone senza sapere cosa nesciuna, tre figlie s'accordarono 'nsieme. »

L'ostinatezza di Caterina nel non voler confessare il suo torto pur quando il marito la cala nel sotterraneo, richiama a quella della donna nel *Forfici fôru* di questa raccolta, della quale possono vedersi i riscontri.

Le frequenti e doppie comparse di Caterina richiamano a quella di Ninetta nella *Grattula-beddattula*, di *Pilusedda* nella novella di questo titolo (vedi i riscontri locali), e del giovane Re nella 18 delle *Sicilianische Märchen*.

La presentazione de' tre bambini ha di quella de' tre bambini delle stesse *Sicilianische Märchen*, ove essi seguiti dalla madre vanno a baciar le mani al padre e alla nonna. Nel *Decamerone* del BOCCACCIO, Giorn. III, nov. 9, Giletta di Nerbona, andata moglie a Beltrano conte di Rossiglione è da lui abbandonata; poi creduta altra donna che egli amava ne ha due figli, e questi una volta conduce e presenta essa stessa al marito lor padre, già sua amante.

VII.

La soru di lu Conti.

Si cunta e s'arriccunta ca cc'era 'na vota un Conti, riccuni quantu lu mari [1]; e stu Conti avia 'na soru, bedda ca mancu si pò diri, e avia dicidott'anni, e pri forza di gilusia iddu la tinia sempri sutta chiavi 'ntra un quartinu di lu sò palazzu, tantu ca nudda pirsuna l'avia vistu mai e nuddu la canuscía. A limitu e muru di lu palazzu [2] di lu Conti, cc'era lu palazzu di lu Riuzzu. Dda bedda giuvina di Cuntissinedda, [3] guardata e 'nchiusa comu 'na cani, nun la potti tèniri cchiui; tant'è si metti di notti, adàciu, adàciu, e spirtusa lu muru di la càmmara, sutta di un quatru bellu granni. Lu pirtusu currispunniu 'ntra lu quartinu di lu Riuzzu, sutta di n'àutru quatru, tantu ca nun si vidia pri nenti. Una notti idda spinci lu quatru tanticchia; vidi nni lu Riuzzu un priziusu lamperi addumatu, e cci dici:

— « Lamperi d'oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu tò Riuzzu, dormi e vigghia? »

E lu lamperi arrispunniu:

— « Trasiti, Signura, — Trasiti sicura,
Lu Riuzzu dormi — 'Un aviti paura »

[1] Un proverbio comunissimo ne' paesi marittimi: *Lu mari è riccu.*

[2] A limite e muro, limitrofo al palazzo.

[3] *Cuntissinedda,* dimin. di *cuntissa,* contessa.

'Nca idda trasíu, e si va a curca allatu di lu Riuzzu. Lu Riuzzu s'arrispigghia, l'abbrazza e la vasa e cci dici:

— « Signura, dunni siti, dunni stati?
Di quali statu siti? »

Ed idda, facennu ridiri dda vuccuzza d'oru, arrispunniu:

— « Riuzzu, chi diciti, chi spijati?
Zittìtivi, e guditi. »

Quannu lu Riuzzu s'arrispigghiau, e nun si vitti cchiù a lu latu dda bella Dia, si vesti 'ntra un lampu, e chiama: — « Cunsigghiu! Cunsigghiu! » Veni lu Cunsigghiu, e lu Riuzzu cci cunta lu statu di li cosi: — « Chi cosa hê fari, pri fàrila [1] arristari cu mia? » — « Sagra Curuna (cci dici lu Cunsigghiu): quannu vu' l'abbrazzati, attaccativi li so' capiddi a lu vrazzu, quantu si si nni voli jìri, v' aviti a rispigghiari pri forza » [2].

Vinni la sira, e la Cuntissina dumanna a lu solitu:

— « Lamperi d'oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu tò Riuzzu, dormi o vigghia? »

E lu lamperi a lu solitu:

— « Trasiti, Signura, — Trasiti sicura,
Lu Riuzzu dormi — 'Un aviti paura. »

Trasi, e si 'nfila 'ntra lu lettu cu lu Riuzzu.

— « Signura, dunni siti; dunni stati?
Di quali statu siti? »
— « Riuzzu, chi diciti, chi spijati?
Zittitivi, e guditi. »

[1] *Pi fàrila*, in Palermo *pi fàlla*, in Salaparuta *pri farla*, per farla, intendi della donna che la notte andava a trovarlo.

[2] *Pi forza*, per necessità, necessariamente.

Accussì s'addurmisceru, e lu Riuzzu s'avia attaccatu a lu vrazzu li belli capiddi di la Cuntissina. La Cuntissina pigghia 'na fòrficia, si tagghia li capiddi e si nni va. Lu Riuzzu s' arrispigghia:[1] — « Cunsigghiu! Cunsigghiu! La Dia m'ha lassatu li capiddi e spiríu! » Lu Cunsigghiu arrispunni: — « Sagra Curuna, attaccati a lu vostru coddu un capu di la catinedda d'oru ch'havi a lu coddu idda. » —

L'appressu notti la Cuntissina affacciau:

— « Lamperi d'oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu tò Riuzzu, dormi o vigghia? »

E lu lamperi arrispunniu:

— « Trasiti, Signura, — Trasiti sicura.
Lu Riuzzu dormi — 'Un aviti paura. »

Lu Riuzzu, quannu l'appi 'ntra li vrazza, cci spija a lu solitu:

— « Signura, dunni siti, dunni stati?
Di quali statu siti? »

E idda rispunni a lu solitu:

— « Riuzzu, chi diciti, chi spijati?
Zittitivi, e guditi. »

Lu Riuzzu si passau 'ntunnu a lu coddu[2] la catinedda d'idda: ma comu s'addurmisciu, idda tàgghia la catinedda e spirisci. A la matina lu Riuzzu grida: — « Cunsigghiu! Cunsigghiu! » — e cci rapporta la cosa. E lu Cunsigghiu cci dici: — « Sagra Curuna, pigghiàti un vacili chinu d'ac-

[1] *Arrispigghiàrisi*, v. intr., risvegliarsi, destarsi. In Palermo *arruspigghiàrisi*, in Vallelunga e Roccapalumba *sdruvigliàrisi*, in Casteltermini *risbigliàrisi*, in Geraci-Siculo *sdruvillàrisi* e *arrisbillàrisi* ecc.

[2] Intorno al collo ('*Ntunnu*, in tondo, in giro).

qua di zafarana e lu mittiti sutta lu lettu. Com' idda si leva la cammisa, pigghiàtila e jittaticcilla a moddu 'ntra la zafarana. Accussì, quannu si la metti e si nni va, pri lu locu dunni nesci havi a lassari lu rastu. »

A la notti chi vinni, lu Riuzzu priparau lu vacili cu la zafarana e si iju a curcari. A menzannotti idda dici a lu lamperi:

— « Lamperi d'oru, lamperi d'argentu,
Chi fa lu tò Riuzzu, dormi o vigghia? »

E lu lamperi arrispunniu:

— Trasiti, Signura, — Trasiti sicura,
Lu Riuzzu dormi — 'Un aviti paura. »

Lu Riuzzu, quannu la vidi, cci fici la solita dumanna:

— « Signura, dunni siti, dunni stati?
Di quali statu siti? »

E idda arrispunniu cu la solita manera:

— « Riuzzu, chi diciti, chi spijati?
Zittìtivi, e guditi. »

Quannu lu Riuzzu si misi a runfuliari, [1] idda si susi côta côta [2] pri pàrtiri, e trova la cammisa a moddu a lu vacili [3] cu la zafarana. Senza diri ciu, torci e spremi ben pulita la cammisa, e scappa senza fari rasti [4].

Di dda sira in poi, lu Riuzzu l'aspittau ammàtula a la sò Dia, e si dava a la dispirazioni. Ma a li novi misi a picu s'arrispigghia una matina, e si trova curcatu a latu

[1] *Runfuliari*, russare, dormire profondamente.

[2] *Côtu côtu*, quatto quatto. *Côtu*, contraz. di *coltu*, che è lo stesso che *cugghiutu*, raccolto, ristretto in sè medesimo.

[3] In molle nel bacile, nella catinella.

[4] *Rásti* s. m. plur. di *rastu*, segno, orma, vestigio; vedi sopra.

un beddu picciriddu ca paria un àncilu. Si vesti 'ntra un fallanti [1], e grida: — « Cunsigghiu! Cunsigghiu! » Veni lu Cunsigghiu, e lu Riuzzu cci fa vidiri lu picciriddu, dicennu: — « Chistu e mè figghiu. Ma com'hê fari ora pri canusciri cu' è sò matri? » — E lu Cunsigghiu ha rispunnutu: — « Sagra Curuna, finciti ca muríu, lu mittiti 'mmenzu la clésia, e dati ordini chi tutti li fimmini di la citati vinissiru a chianciri: cu' lu chianci megghiu di tutti, chissa è sò matri. » —

'Nca lu Re accussì fici. Vinianu tutta sorta di fimmini; dicianu: — « Figghiu! figghiu! » e partianu comu avianu vinutu [2]. Vinni a la fini la Cuntissina, e cu li làrimi tanti misi a pilàrisi tutta e a gridari:

— « Oh figghiu! figghiu!
Ca pr'avìriti troppu biddizzi,
Appi tagghiati li me' brunni trizzi: [3]
Ca pri essiri troppu bedda,
Appi tagghiata la mè catinedda:
Ca pri essiri troppu vana,
Appi misa la cammisa 'ntra zafarana! » —

Lu Riuzzu, lu Cunsigghiu e tutti misiru a gridari: — « Chista è la matri! Chista è la matri! » — Allura veni avanti lu Conti cu la sciabbula sfudarata, e la spinci contra sò soru. Ma lu Riuzzu si metti di 'mmenzu e cci dici:

— « Fermati, Conti, virgogna nun è,
Soru di Conti e mugghieri di Re! »

[1] *'Ntra un fallanti*, in un fiat, in men che non si dice.
[2] Partivano com'eran venute.
[3] *Brunni*, o *biunni*, o *vrunni trizzi*, bionde trecce.

Accussì si maritaru ddà stissu.
Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui ccà chi nni munnamu li denti.

Borgetto [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Una versione di Vallelunga raccontatami da Isabella Sanfratello è intitolata *Lu Cannileri*. La ragazza protagonista stà sola in una delle stanze del suo palazzo, e mangia sempre carne senz'osso. Un giorno la madre le fa portare un pezzo di carne con osso, e con quella novità essa fòra la parete della stanza e penetra a dirittura nella stanza regia, chiedendo a un candeliere fatato che quivi è:

— « Cannileri d'oru, cannileri d'argentu,
Chi fa lù mè signuri dormi o avventa? »

mentre il candeliere le risponde:

— « Signura, trasissi [2] sicura:
Lu figliu d' 'u Re veni a dormi a la nura [3]. »

Dorme per tre notti di seguito col principe, che non può saper mai chi ella sia, malgrado gli espedienti messi in opera (la zafferana, i chiodi sul pavimento). A nove mesi egli si trova un bambino allato, lasciatogli dalla bella. Non sapendo fare di meglio per appurarne la madre, lo fa esporre come morto in palazzo a suono di mortorio. La madre vestita da contadino va a piangerlo, e grida:

— « Figliu di la mamma bona,
Pedi pirciati cu li chiova! [4]
Figliu di la mamma vana,
'Mmrogli tinciuti [5] cu la zafarana,

[1] Raccontata da Francesca Leto, e raccolta da Salv. Salomone-Marino.

[2] *Trasissi*, entri. [3] *A la nura*, alla nuda, ignudo. [4] *Pirciari*, forare. [5] *'Mmrogli tinciuti*, vesti, abiti tinti.

E così, fermata, confessa, ed è presa in moglie dal principe; onde diviene

Soru di Conti e muglieri di Re.

La Lampa d'oru di Noto è un'altra variante, ove il Consigliere del Re è il Conte, padre, non fratello, della ragazza innamorata di esso Re. Alla dimanda della Contessina, la lampada fatata risponde:

— « Trasiti signura, trasiti signura,
Lu mè patruni è curcatu a là nura ».

La madre che piange la bambina data come morta, dice:

— « Figghia di 'na mamma fina,
Fusti 'ncatinata cu 'na catina;
Figghia di 'na mamma bedda,
Fusti attaccata cu 'na zagaredda! »

Lo stesso fondo ha la novella 56 della GONZENBACH (*Sicilianische Märchen*): *Vom Grafen und seiner Schwester* (Il Conte e sua sorella). Però in essa il Conte ha una moglie che veste della egual foggia che la sorella di lui; è amico del Re; quando la Contessina va dal Re, questi si consiglia col Conte, il quale per fargli venire a conoscere la bella incognita, gli consiglia di sottrarle, quand'ella va da lui, la vesta. Il Re così fa, ma quando il Conte vuol venire al confronto, la sorella ha modo d'eluderne l'accortezza. La Contessina si sgrava d'un bambino; e il Re, che vi riconosce un figlio suo, figlio della bella incognita, per consiglio del Conte bandisce una festa da ballo; e alle dame presenta il bambino facendo finta di volerlo uccidere. Così la madre si palesa.

Nel *Nuovo Saggio di Fiabe e Novelle popolari siciliane raccolte ed illustrate da* G. PITRÈ (Imola, tip. Galeati, 1873), al n. III leggesi un'altra variante di Palermo intitolata *Lu Lamperi d'oru*, che differisce poco dalla lezione di Vallelunga.

R. Köhler (*Sicil. Märch.*, vol. II, pag. 237) non offre nessun riscontro a questa novella, tanto diffusa in Sicilia. Nel *Cunto*

de li cunti, Giorn. I, tratt. 2. *La mortella*, una fata per sette notti di seguito, va a giacere, ignota, con un principe, che non può saper mai chi ella sia.

Nell'*Ombrion*, IV della *Novellaja Milanese* di V. IMBRIANI, la ombra va a trovare una ragazza, e a una lampada, lì sullo scalone, dimanda:

— « Lampada d'argento, stoppino d'oro,
La mia signorina riposa ancora?

E la lampada risponde:

— « Vanne vanne a buon'ora:
La tua signorina riposa ancora. »

Non diversamente che nell'*Ombrion*, nel *Re Bufon*, n. XVIII delle *Fiabe popolari veneziane* di D. G. BERNONI, un principe entra furtivamente nella stanza d'una ragazza, e giace con lei fino a lasciarla grossa. C'è anche una lampada fatata, cui il principe dimanda:

— « Lampada mia d'argento, stupin d'oro,
Dormela o vègela la mia signora? »

E ne ha la risposta:

— « Intrate, intrate, in bona ora,
La è in camera che dorme sola. »

Nel *Decamerone* del BOCCACCIO, giorn. IV, nov. 8, Salvestra, già amata da Girolamo, cui essa non amava, va a vedere in chiesa il cadavere di lui esposto per le esequie, « e come ella il viso morto vide, che sotto il mantel chiusa tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi, mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gettò col suo viso. » — Vedi questo stesso nelle *Tredici piacevolissime notti* di M. G. FRANCESCO STRAPAROLA ecc. (In Venetia, MDCXIII), notte IX, fav. 2.

VIII.

La panza chi parra.

Signuri, si cunta ca cc'era un Re e 'na Riggina; stu Re e sta Riggina avianu un figghiu unicu. Arrivannu a l'età di dicidott' anni, lu patri lu vulia maritari, ma lu figghiu cci dicia: — « Maistà, è troppu prestu. » Lu patri sempri truzzava [1], e lu figghiu cci dicia sempri: — « Maistà, è troppu prestu. » 'Na jurnata lu figghiu pi livàrisi sta siccatura cci dici: « Ora tannu [2] io mi maritu, quannu trovu 'na donna ca cci parra la panza.»

Lu Re tocca campana di Cunsigghiu: eccu tutti li Cunsigghieri. — « Signuri mei, chi cunsigghiu mi dati? Io haju stu figghiu, e dici ca tannu si marita quannu trova 'na donna ca cci parra la panza. Io la mè Riami 'un la vogghiu fari gòdiri a nuddu [3]. »

Si susi un vecchiu saviu, e dici: — « Maistà, pi mè sintimentu, pigghiàti dudici Granni di Curti, cu dudici pitturi, e li mannati a firriari [4] tuttu l'universu munnu: cu' va a lu Purtugallu, cu' a lu Brasili, cu' nna la Spagna, cu' 'n Francia: cu' trova la donna chi cci parra la panza, cci fannu lu ritrattu e lu portanu a Vui; si a vostru figghiu cci piaci, e va beni, si nun cci piaci 'un si nni parra cchiù. »

[1] *Truzzari*, qui tornare sull'argomento insistendo.

[2] Ebbene, allora.

[3] *Gòdiri*, godere; dicesi più comunemente *guariri*, come a pag. 20.

[4] E mandateli a girare.

Cumannu di Re: dudici Granni di Curti partinu cu' pi ccà, cu' pi ddà, ognunu un pitturi. Unu di chisti, comu dicissimu lu Principi di Butera [1], si pigghia un pitturi bonu, e cu lu sò sirvituri si metti a caminari. Camina camina, si nni veni un'acqua 'mpituusa; la negghia ca 'un cci fa vìdiri nenti, e si 'mmoscanu 'nta un voscu. Lu sirvituri [2] a' na banna, lu Principi e lu pitturi a 'n'àutra. Comu juncinu a la fini di lu voscu, vidinu un vecchiu ch'azzappava e lu Principi lu saluta:

— « Ti salutu omu di terra! »

E lu vecchiu cci rispunni:

— « Benminutu, omu di guerra. »

— « E li dui? [3] »

— « Vannu pi li tri » [4].

— « E li longhi? »

— « Sunnu curti » [5].

— « Cc'è nivi a li muntagni? »

— « Tempu nn'è » [6].

Si susi lu bon vecchiu e li porta a la casa sua, a lu Principi e lu pitturi [7]. A la casa cc'era sò figghia chi tissia; trasi lu Principi e cci dici:

[1] Uno de' più grandi titolati della Sicilia.

[2] *Sottintendi* capita, si trova.

[3] Il principe dimanda *E li dui?* cioè: e come vai colle tue gambe?

[4] Cominciano ad andare in tre. *Pirchì*, aggiungeva la contatrice, *caminava cu lu vastuni.*

[5] Spiegazione della novellatrice: *Di l'occhi 'un cci vidia cchiù tantu bonu.*

[6] *Era vecchiu, e avia li capiddi bianchi.*

[7] *A lu Principi ecc.* il principe e il pittore.

— « O donna, chi tila stenni. » ....

— « O Cavaleri, vidi chi ti penni! [1] »

Si vôta lu patri: — « E tò matri? » cci dici a la figghia.

— « Iju a fari vìdiri lu munnu a cu' 'un l'ha vistu mai » [2].

— « E tò nanna? »

— « Iju a fari onuri a cui 'un ni pò aviri fattu cchiù. » [3].

— « E tu chi stai facennu? »

— « Io staju facennu abballari senza sonu » [4].

Si vôta lu patri cu lu Principi: — « Signuri, v'aviti a 'ccummudari [5] cu chiddu chi cc'è pi manciari. » 'Nta mentri, veni la nanna e la matri, e accumènzanu a manciari. Mentri manciavanu tutti, lu Principi dici sutta vuci a lu pitturi: — « Si cci parra la panza, sta giuvina è la mugghieri di lu Riuzzu, cà 'un havi nuddu difettu. »

Dunca la sira si jeru a curcari, e la matri di la picciotta si scurdau a priparàricci a lu Principi li cirina [6] pi la notti, si s'arruspigghiava. La notti s'arruspìgghia lu Principi, e java tantiannu [7] pi truvari li cirina. Nun truvannu nenti, si susi, e a tantuni a tantuni si 'nfila nna la cammara unn'era curcata la giuvina [8].

[1] La sciabola.

[2] *Era mammana*, spiega la novellatrice, *e avia jutu a leniri*, cioè era andata ad assistere una partoriente.

[3] *Avia jutu a visitari un mortu*, era andata a visitare un morto.

[4] *Vugghia la pignata, e cci avia calatu la pasta*, (osserva la novellatrice) la pentola bolliva, e vi avea calata la pasta.

[5] Dovete accomodarvi.

[6] Fiammiferi.

[7] Andando a tentoni.

[8] Intendi la figlia del vecchio, quella che tesseva.

Comu 'ncugna, tocca, e cci tocca la panza. — « 'Un mi tuccari, ca sugnu di lu Re. » Si ritira la manu; tocca arreri. — « T'haju dittu: 'un mi tuccari, ca sugnu di lu Re [1]. »

Lu Principi torna nni lu pitturi: — « Sapiti? accussì e accussì [2]: ddà dintra cc'è 'na giuvina ca cci parra la panza. » — « Dunca dumani io cci fazzu lu ritrattu, e poi lu purtamu a lu Re. »

Lu 'nnumani, comu si sùsinu [3], lu pitturi cci fa lu disignu [4]; lu Principi cci addumanna la billissima licenza [5]. — « Vi salutu; 'ntra jorna a rrividèricci [6] di prisenza. » — « Quannu viniti — cci dici lu vecchiu — nni faciti sempri piaciri. »

Lu primu paisi chi junceru [7], lu pitturi finìu lu ritrattu: lu Principi si l'attaccau a lu coddu, e turnaru a lu paisi. L'àutri Granni di Curti cu li pitturi [8] si jeru arricugghiennu a picca a picca [9]: e quannu fôru tutti, si teni un Cunsigghiu, e lu Re sutta sògghiu. Lu Riuzzu, a tutti li ritratti ci mittìa peccu [10]: si susi lu Principi Butera: — « Maistà, s'un vi piacì stu ritrattu, mogghi pi vui 'un cci nn'è. »

[1] Parole che dice la pancia della ragazza.

[2] Così e così.

[3] Appena si alzano.

[4] Intendi che il pittore fa il disegno del ritratto alla ragazza.

[5] Prende un bel congedo.

[6] A rivederci fra giorni; (*a rrividèricci*, forma italiana sicilianizzata dal volgo, che crede di parlare pulito).

[7] Al primo paese in cui giunsero.

[8] Coi pittori.

[9] S'andarono ritirando a poco a poco.

[10] Trovava difetto.

E cci proj [1] lu ritrattu chi tineva a lu coddu. — « Chista mi piaci, dici lu Riuzzu; ma ci parra la panza? » — « Maistà sì. » — « Dunca chista è mè mogghi. » Si priparanu li granni àbbiti, quattru carrozzi, e dudici dunzelli pi vistilla. Si mettinu tutti 'n carrozza: lu Principi, li dunzelli, e li sirvituri, e partinu pi jiri a pigghiari dda giuvina. Comu lu bon vecchiu vidi sti carrozzi, lu menu chi putìa pinsari [2] ca vinianu pi sò figghia. Li carrozzi juncinu e 'mpìncinu [3]; scinni lu Principi, e cci fa rivirenza a dda giuvina cu diri ca lu Riuzzu la vulía pi mugghieri. Li dunzelli la lavanu, la vestinu e la muntanu di gran gala. Idda chiancennu di la cuntintizza s'abbrazza cu sò patri e sò matri, si licenzia, e parti.

A palazzu, lu Re, la Riggina e lu Riuzzu la stavanu aspittannu; lu Riuzzu si la pigghia sutta lu vrazzu, e ha fattu 'na gran festa. La sira, prima di jirisi a curcari nna lu sò lettu (cà ancora 'un s'avianu maritatu) cci dici lu Riuzzu a la matri: — « Maistà, stasira ch'è curcata, trasìti [4], tuccàticci la panza, e viditi si cci parra. » La Riggina accussì fici: la sira trasi mentri la giuvina dormi 'n sonnu 'nchinu [5], e cci tocca la panza. — « 'Un mi tuccari, cà sugnu di lu Riuzzu. » Idda s'arritira la manu, e cci dici a lu figghiu: — « Vattinni, figghiu mio, ch'ha' pigghiatu a chidda chi javi circannu [6]. » Lu 'nnumani s'ha graputu cappella riali, e s'hannu maritatu.

[1] Gli porge.
[2] *Sottintendi* era.
[3] Giungono e si fermano.
[4] Stasera in cui (ella, la mia sposa) è coricata, entrate.
[5] In pieno sonno, profondamente.
[6] Va pure, che hai trovata colei che andavi cercando.

Lassamu a iddi chi si divertinu, e pigghiamu n'àutru cuntu.

Cc' eranu dui cumpari, mircanti tutti dui. Ora chisti dui cumpari si vulianu beni quantu l' occhi soi. Unu di chisti avia 'na bella jimenta. 'Na jurnata cci va l'àutru e cci dici: — « Cumpari, avirría a jiri, (comu dicissimu) supra Murriali; mi la vuliti 'mpristari la jimenta? » — « Gnursì, cumpari. » Si metti a cavaddu e va supra Murriali. Mentr'era a Murriali, 'nta la stadda sta jimenta figghia, [1] e fa 'na jimintedda. Ora chistu, cu la jimenta figghiata, appi a 'spittari du' jorna pi fàlla arrisittari [2]. A li du' jorna si metti a cavaddu e si nni torna 'n Palermu. Va a la stadda: cci lassa la jimenta a lu cumpari, e la jimintedda si la porta a la casa iddu.

Lu servu vidi sta jimenta sdiciancata [3], e cci lu dici a lu sò patruni. — « E comu, mè cumpari mi fa sta mal'azioni!? » Va nni lu cumpari: — « Cumpari, sti cosi si fannu 'nta lu San Giuvanni? [4] » — « E chi cc'è? La jimen-

[1] Questa giumenta figlia.

[2] Rassettare.

[3] Sfiancata, coi fianchi smagriti, non più grossa.

[4] Son cose queste da farsi nel S Giovanni? (cioè nel comparatico, tra compari). — Intorno a S. Giovanni come protettore del comparatico vedi le mie lettere alla Baronessa Ida von Reinsberg-Düringsfeld col titolo: 1. *Usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista* (Palermo, 1871); 2. *Antichi usi e tradizioni popolari siciliane per la festa di S. Giovanni Battista* (Palermo, 1873). I Tedeschi potrebbero leggere il riassunto della I[a] nella *Illustrirte Zeitung* di Lipsia, n. 1461, 1° luglio 1771: *Johannistag auf Sicilien*; e una diligente e dotta rassegna del contenuto dell'una e dell'altra nel periodico di Stuttgart *Das Ausland*, 1873, n. 40, la quale ha per titolo: *Das Fest Johannis des Täufers auf Sicilien*, della stessa Reinsberg-Düringsfeld.

ta figghiau 'mmanu a mia, [1] dunca la jimintedda è mia. » Arricùrrinu; vannu nni lu Judici, lu patruni di la jimenta l'havi a tortu [2]; vannu 'n Tribunali: lu stissu. Lu poviru cumpari pi la còlira dici :—« Dunca stu birbanti s'havi a purtari stu vantaggiu [3] ca cu lu tortu havi aviri raggiuni ! » e si nni va a Palazzu riali. Si prisenta a lu Riuzzu — « Grazia, Maistà: chistu, chistu e chistu [4]. » Lu Riuzzu cci la duna puru a tortu !....

Scinni li scali e chiancía comu un picciriddu [5]. Lu vidi la Rigginedda e cci dici: — « Chi cosa hai tu ca chianci ? » — Maistà, haju chistu e chistu; » e cci cunta lu fattu. — « 'Un ti rancurari [6]; zittu ; passa di 'na scala sigreta e ti dicu zoccu ha' a fari ? » Lu cumpari, cuntenti, passa la scala sigreta.

Cci dici la Rigginedda, ca era chidda ca cci parrava la panza: — « Stasira, a ura di menzannotti, accussì comu si' vistutu ha' a gridari : *Ajutu ! ajutu !* senza stancari mai [7]. Li guardii currinu; affaccia lu Re: iddu ti fa acchianari ; comu tu acchiani, iddu ti spija. *Cc' è cosa ? chi hai* ? E tu cci rispunni: « *Maistà, stannu vinennu li pisci di lu mari, e stannu pigghiannu pi li muntagni.* » — « *Com' è pussibbili ?* » ti dici lu Re; e vidi comu finisci. »

Lu poviru cumpari accussì fici. Comu lu Riuzzu 'ntisi

[1] In mano a me, nelle mie mani.
[2] Al padrone della giumenta è giudicata a torto, è dato torto.
[3] Questo vanto.
[4] *Sottintendi*: mi è accaduto.
[5] Piangea come un bambino.
[6] Non ti rammaricare.
[7] Senza stancarti mai dal gridare.

strillari: « *ajutu! ajutu!* » scinni jusu, si l'acchiana a palazzu [1], e cci dici: — « Chi hai, mischineddu? T'avvinni quarchi cosa? cc'è quarchi piriculu? Parra! » Lu cumpari cci dici: — « Maistà, semu persi: li pisci stannu niscennu di lu mari; e stannu acchianannu a li muntagni. » — « E com' è pussibbili? cci dici lu Riuzzu. — « E com' è pussibbili? — cci dici cumpari — ca la jimintedda mia si la havi a tèniri mè cumpari? » Lu Riuzzu sintennu accussì; — « Beni, dici, la jimintedda è tua, la jimenta è tua: scinni 'nta la mè stadda, pìgghiati ddi cavaddi chi tu vôi; ma nun veni di lu tò stomacu sta sputazza [2]. »

Lu 'nnumani appena fattu jornu: — « Rigginedda, — cci dici lu Riuzzu, — mentri tu ti 'mmischi 'nta l' affari mei, pìgghiati zoccu vôi, chiddu chi ti pari e piaci 'nta lu palazzu, e ti nni vai. » — « Riuzzu, — cci arrispunni idda — m' aviti a dari un misi di tempu. » — « Quantu vôi. »

Idda chi fa? manna a chiama tanti manuali: muraturi, mastri d' ascia, [3] pitturi, tapizzeri: e cci dici: — « 'Ntra termini vintottu jorna vogghiu fabbricatu di tuttu puntu un palazzu, tuttu ddiffirenti di chistu; e lu vogghiu fattu 'n facci unni staju io. » A li vintisetti jorna la sira, lu palazzu fu allistutu [4] cu tapizzarii, divani, e tutti sorti di cummuditati. A li vintinovi jorna, idda chiama lu Riuzzu

[1] S'intende che si fa salir su colui che gridava, il padrone della giumenta.

[2] Corrisponde alla frase maccarronica: *Non est de sacculo tuo tanta farina.* — *Sputazza,* saliva.

[3] Maestri d'ascia, falegnami.

[4] La sera del ventisettesimo giorno il palazzo fu allestito.

e cci dici, ca la sira, si tantu l'havi a piaciri, vurría manciari a tavula cu iddu. La sira mentri stavanu manciannu, idda cci proj un bicchirinu di vinu alluppiatu. Iddu vivi, e ddoppu un mumentu abbucca [1]. Idda lu fa vèstiri di li megghiu àbbiti, e si lu fa acchianari a palazzu novu.

Lu 'nnumani iddu, comu s'arruspigghiau, firriau l'occhi, e un putia capiri unn'era. S'addurmisci arreri: poi s'arruspigghia, e 'un cc'è versu di putirisi pirsuadiri. All'urtimu dici: — « Olà olà! unni semu? » E cci accumpari la mogghi. Lu Riuzzu allura s'arrigorda di lu pattu di lu misi, [2] e cci dici — « Ancora ccà? » Idda cci arrispunni: — « Chi veni a diri *ancora ccà?* » Tu mi dicisti ca *zoccu mi piacia, m'avia a pigghiari;* tu mi piacisti, e a tia mi pigghiai. » — « Hai raggiuni, cci dici lu Riuzzu. La prima vota mi la facisti cu chiddu di la jimenta [3], ora cu lu palazzu. Sai chi ti dicu? pigghiati lu Regnu tu, e regna a tò talentu, ca tu hai giudiziu pi tia e pi àutru. » E accussì ficiru.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nui semu ccà e nni munnamu li denti.

Palermo [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Non conosco novelle italiane che abbiano riscontro colla presente. Qualche cosa di simile nello intreccio del secondo

[1] Piega, rimane alloppiato.

[2] Cioè che in capo a un mese ella dovesse lasciare il palazzo regio, e *prenderne quello che vorrebbe.*

[3] Con quello della giumenta, con l'uomo che ricorse per la giumenta.

[4] Raccontato dalla Agatuzza Messia.

racconto è nella *Prima veste del Discorso degli animali di* M. Agnolo Firenzuola. L' invio de' pittori che ritraggano le più belle donne per darne una al principe che non si contenta di quelle del Regno, è anche nella 28ª delle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach: *Von der Tochter der Sonne* (La figlia del Sole).

Il dialogo tra il Principe di Butera e il vecchio contadino corre anche a parte come una specie d'indovinello. Nella mia raccolta di *Canti popolari siciliani*, n. 841 c' è questo di Resuttano:

La muntagna bianca è,
E la lenta curta è,
Li dui vannu cu li tri.

In Vallelunga corre tutto così:

— « Addiu, omu di terra. — Addiu, omu di guerra. — Lu munti è biancu? — Tempu nn' è. — E li dui? — Sunnu tri. — E li spissi? — Picca cci nn'è. — T'ha cadutu focu supra la casa? — Dui voti. — Ti nn'havi a cadiri cchiù? — 'N'àutra vota. »

Gli *spissi*, sono i denti; il *fuoco*, le figliuole. Hai avuto mai figliuole? Hai figlie? Devi averne più? — Una altra.

Il secondo racconto corre anche a parte, ed io ne ho potuto raccogliere una variante così curiosa che parmi pregio dell'opera il riferirla nella sua originalità, quale mi venne riferita da Pietro Livigni:

Lu Furasteri e lu Tratturi.

Cc'era 'na vota un furasteri, chi java firriannu tutti li megghiu cità pi l'affari soi. Veni e veni 'n Palermu. Va nna 'na tratturia; mancia; a lu pagàricci lu cuntu, [1] lu tratturi si scorda di mittìricci 'nta lu cuntu du' ova duri ch' iddu s'avia mancia-

[1] Nel pagare il conto (all'oste).

to. Lu furasteri parti, e s'adduna cca cci avia arristatu a dari du' ovà a lu tratturi. Dici: « chi fazzu? tornu? eh bonu! Sti du' ova cci li niguzzíu; [1] e quannu tornu 'n Palermu cci li dugnu cu tutti li guadagni. »

Passannu, comu dicissimu, 'na dicina d'anni, stu furasteri veni 'n'àutra vota 'n Palermu; va nni lu tratturi: — « Mi canusciti a mia? » — « Nonsignura. » — « Io sugnu ddu furasteri, si vi nn'arrigurdati, ca deci anni nn'arreri vinni nna la vostra tratturia, e mi dàstivu a manciari chistu e chistu; e quannu mi facistivu lu cuntu, vi scurdàstivu a passàrimi du' ova duri ch'io m'avia manciatu. Ora sti du' ova vi l'haju niguzziatu, e ccá cc'è cinquant'unzi ca su' li guadagni di sti du' ova. » Vôtasi bottu 'ntra bottu lu tratturi: — « Cinquant'unzi!! Gnirnò, ca lu restu m'aviti a dari » — « Lu restu?! » — « Gnursì! Io di sti du' ova nni facia du' puddicini; di ddi puddicini nn'avia du' gaddini; poi facia la ciuccata, e putia avirí n'âtra vintina di gaddini. Cu sti gaddini accattava 'na para di pecuri; cu lu fruttu mi putia fari 'na mànnara; [2] e io com' ora saria un massariotu [3], no ca m'aviti livatu lu capitali di 'mmanu! E mi vuliti dari cinquant'unzi!...

Lu furasteri stunau. Dici: — « Ora io chisti vi pozzu dari; s' 'un vi nni cuntintati, arricurriti. » Lu tratturi ricurriu. Lu Judici cci la dicisi 'n favuri a iddu, e 'ncontra a lu furasteri. Poviru furasteri, s'appillau a lu Tribbunali; lu Tribbaunali cci la detti à tortu. S'appella 'n'àutra vota; nuddu avvucatu si vosi pigghiari a difenniri sta causa, e lu furasteri pi rdíu. Puvireddu si dava l'arma a lu virsèriu pinsannu ca cu la raggiuni chi la vinnia [4], avia a nèsciri pirdituri. 'Nta stu mentri lu va a trova un patricinaturicchiu di nenti; [5] e cci dici: — « Ora va!

[1] Il costo di queste due uova, io lo negozierò a conto dell'oste. [2] Una mandra. [3] *Massariotu,* padrone di masseria. [4] Colla ragione che avea da vendere; col diritto. [5] Un patricinatoruzzo da nulla.

pi vui la causa è persa; mi la vuliti fari addifenniri a mia sta causa?» Lu furasteri, siddiatu, dici: — «Haju avutu lu Diu di l'avvucati, ed haju persu, e la vuliti addifenniri vui? Lassati jiri...» Ma lu patrucinaturi tantu lu prigau, ca lu furasteri cci dissi: — «Ora faciti chiddu chi diavulu vuliti, e comu arrinesci si cunta!»

Si grapíu lu Tribbunali, s'accuminciò la causa; e già li Judici stavanu dannu la sintenza. Quantu trasi stu patricinaturi 'nta lu Tribbunali, tuttu 'ngrifatu [1] e cu li manu all'aria: — «Ajutu! ajutu! ca li tunni di la Rinedda [2] stannu pigghiannu pi lu Càssaru, [3] e nni [4] stannu vinennnu a manciari!» — «Chi diavulu diciti! cci arrispunninu li Judici. Comu pò essiri mai ca li pisci di lu mari pigghianu pi ccà?» Si vota lu patrucinatori: — «E comu pò essiri mai ca du' ova duri ponnu fari puddicini; e tutti li lavornii [5] chi cci nèscinu di 'mmucca a stu tratturi?»

Si pirsuasiru allura li Judici, e canciaru: lu furasteri appi raggiuni, e lu tratturi, ch' 'un si vosi cuntintari di lu giustu, 'un appi nè picca nè assai.

Palermo.

I calcoli fatti dal trattore sono nè più nè meno quelli di *Nardu Nnappa* nella *Conversione di S. Margarita di Cortona*, *azione sagra per teatro* di ACI DREPANEO, *pastore ericino* (In Palermo, MDCCLXXXVI per le stampe di Ferrer); atto I, scena ultima:

« Cu un ovu di gaddina — (Tuccatu di lu gaddu) — Si fa lu

[1] *'Ngrifatu*, arruffato e colle mani in aria. [2] *Li tunni di la Rinedda*, i tonni (della tonnaia dell'Arenella) contrada fuori Palermo, verso tramontana. [3] Prendono la via del Càssaro (di Palermo) [4] *Nni*, ci. *Ova duri*, ova sode (tali erano le uova che il forestiere avea mangiate all'osteria). [5] *Lavòrnia*, fig, spropos to, sciocchezza.

puddicinu. — Lu puddicinu poi si fa gaddina, — La gaddina fa l'ova, — Li cuva, e scuva tanti puddicini. — Chisti si ponnu vinniri, — E accattari 'na crapa; — La crapa a pocu a pocu — Fa tanti crapuzzi, e crasticeddi, — Ch'in menu di deci anni — Ti pôi fari 'na mandra grossa, e grassa — Numirusa di pecuri e di crapi....»

La causa portata in tribunale e le sentenze contrarie sono, sott'altro aspetto, nel *Capumastru chiavitteri e lu Re di Spagna*, tradizione che corre pure col titolo: *La calata di li Judici.*

IX.

Li tri casini.

'Na vota s'arriccunta ca cc'era un Re, ca avía un sulu figghiu ca 'un vulia sèntiri propria di maritarisi. La raggiuni era ca tinia 'na picciotta ca cci facia scurdari a tutti, e chista cci avia 'ncatinatu lu cori. Ora stu Riuzzu, 'un putiènnusi luvàri [1] a stu patri di 'ncuoddu, un jornu cci dissi: — « Papà, mi maritu, ma c'un pattu: ca m'aviti a mannari a pigghiari li ritratti di tutti li figghi di li Rignanti; chidda ca mi talenta, mi la pigghiu ». Lu patri fu lestu a mannari li so' currieri, e appi tutti li ritratti ca vulia. Lu Riuzzu ca cci avia dittu sta cosa, cridiennu ca saria statu 'mpossibuli di putilli aviri, si truvau 'ntra l'acqua di l'aranci [2], e appi a scègghiri 'ntra tutti. Scigghíu la figghia di lu Re Turcu, e tra puochi jorna ficiru tutti cosi. Ma appena spusati, lu Riuzzu la lassau 'n tridici [3], e si ciudíu [4] 'ntra 'na cammira senza vuliri parrari cu nuddu.

La Riggina matri 'un sapia comu fari pi falli 'nsimmulari [5], e pinsau di fari accussì: — Fici frabbricari tri casini 'nta tri loca diversi, e li fici pittari una russa, una cilesti, e una virdi. 'Na matina 'nvitau a 'na puocu di

[1] *Luvàri,* della parlata, per *livari,* levare, togliere.

[2] *Truvàrisi* o *essiri 'nta l'acqua di l'aranci,* trovarsi in cattive condizioni, nell'orcio, nel coppo, come dicono i Toscani.

[3] *Lassari 'n tridici,* lasciare in asso.

[4] *Si ciudíu,* della parlata, invece di *si chiudiu,* si chiuse, da *ciùdiri.*

[5] *'Nsimmulari,* da *'nsèmmula* (insieme), unire, mettere insieme: voce che non ho mai udita, e che mi sembra molto efficace.

Granni 'nta la casina russa, faciènnuli vèstiri russi, e si purtau lu figghiu.

Dduoppu lu pranzu, mentri lu figghiu passiava 'nta lu jardinu, cci fa calari la picciotta. Passiannu, passiannu, idda, ca era avvisata, cci addummannau: — « Riuzzu, mi la cugghiti 'na lumia? » Lu Riuzzu cci la côsi: idda nesci lu cutieddu pi munnalla: tàffiti! e si tagghia lu jitu [1] e si metti a diri: — « Vilinatu lu cutieddu! Vilinatu lu patruni! » e cianciennu si l'attacca e va da la Riggina, ca fu lesta a pàrtiri cu tutti l'amici. — A lu 'nnumani partinu 'n'autra vota pi la casina cilesti, e successi lu stissu fattu. A la tagghiata di lu jitu, nuovamenti si la sfilittaru. N'àutru juornu vanu [2] ni la casina virdi, e succedi la stissa stùria; ma sta vota lu Riuzzu nun ni potti cciui, e va 'nta la matri a dumannàricci chi cci avia fattu a la Rigginotta ca lu ciamava vilinatu: — « Chi cci hai fattu! cci arrispunni la matri; vieni ccà, » e lu porta 'ntra la càmmira unni era la picciotta. La truvaru cu li tri jita attaccati [3]: chi vuliti? l'amuri truvau lu sò luocu, e lu Riuzzu si l'abbrazzau pri gudìrisi li jorna filici e cuntenti.

Noto [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi le novelle che precedono, e particolarmente la VI, la VII e l'VIII.

[1] *Jitu*, dito.
[2] *Vanu* per vanno.
[3] La trovarono colle tre dita legate.
[4] Raccolto da Mattia Di Martino.

X.

L'acqua e lu sali.

S'arricunta, e s'arricunta un billissimu cuntu a lor signuri [1].

'Na vota cc'era un Re, cu tri figli fimmini. Sti tri figli fimmini 'na jurnata essennu a tavula, lu patri cci dissi: — « Ora va, vidiemu cu' mi voli beni di vuàtri tri. » Si vôta la granni: — « Papà, io lu vogliu beni quantu l'occhi mia [2]. » Arrispunni la minzana: — « Papà, io lu vogliu beni quantu lu mà [3] cori. » — Arrispunni la nicaredda: — « Io lu vogliu beni quantu l'acqua e lu sali. » Lu Re si 'ntisi affisu: — « A mia comu l'acqua e sali m'havi? Prestu, chiamati a li manigordi: ca prestu l'hê fari ammazzari! » Hannu vinutu li manigordi, e s'hannu pigliatu la picciotta. Li soru piatusi cci dettiru una cagnuledda a li manigordi, e cci dissiru: — « Comu arrivati 'nta lu voscu, ammazzati la cagnuledda, curpiati la cammisa [4], ma a ma soru, 'un l'aviti a 'mmazzari; la lassati 'nta 'na grutta. »

Comu li manigordi arrivaru 'nta lu voscu, ammazzaru la cani; la cammisa ficiru còrpura còrpura [5] e a idda las-

[1] Maniera particolare colla quale cominciano le novelle di Vallelunga.

[2] Si sa che in molte parlate siciliane, come presso qualche classico, il mascol. plur. *miei* si dice *mia*.

[3] *Ma* invece di *mè*, *miu*, mio; anche il femminile dicesi alla francese *má*.

[4] Date colpi sulla camicia (come a segno di essere stato ferito chi la teneva).

[5] *Còrpura*, plur. di *corpu*, colpi.

saru 'nta 'na grutta. Cci scipparu la lingua a la cagnòla, e si nni jeru nni lu Re. Comu arrivaru nni lu Re: — « Riali Maistà, ccà cc' è la cammisa e la lingua. » E sò Maistà cci ha datu un premiu.

Lassamu stari ad iddi, [1] e pigliamu a la picciotta. Passau un omu sarvaggiu [2]; e idda cci cuntau la sò mala furtuna. Lu sarvaggiu cci dissi: — « Cci vô' vèniri cu mia? » — « 'Nca chi fazzu io ccà? cci viegnu. » Si piglià' la truscitedda [3], e si nni jeru. Comu arrivaru nna la stanza di iddu, iddu cci cunsignà' tutta la casa, li mobbili, e cci dissi: — « Ccà cc'è tuttu chiddu chi vôi; ora tu ha' a prïari a lu Signuri chi ti dassi 'na sorti d'ajutu, e 'un t'appaurari a nenti [4]. » Manciaru; iddu si nni iju pi la caccia, ca era un omu sarvaggiu, e idda ristò dintra.

La matina s'arzau [5] e si fici li capiddi; comu si lavà', e jetta l'acqua, nni lu finistruni di Sò Maistà cc'era un gallinacciu [6], e stu gallinacciu cci cantau:

— « Ammàtula t'allisci e fa' cannola [7]:
L'omu sarvaggiu ti voli manciari. »

Chidda comu sintì' accussì si misi a ciànciri; vinni l'omu sarvaggiu, e cci dissi: — « Chi hà'? » — « Chi haju? E

[1] *Ad iddi*, nella bocca della novellatrice spesso ho udito *à diddi.*

[2] Quest'uomo selvaggio è qui un mago.

[3] Si prese un fagottino.

[4] Non temer di nulla.

[5] *S'arzau*, s'alzò. In Vallelunga si dice anche *arzàgu, purtagu* (*purtau*, portò) *gavìa* (*avia*, avea); *gamuninni* (*jamuninni*, andiamcene), *idèga* (*idia*, idea), *chi ghai* (*chi hai?* che hai?) *gora* (*ora*, ora).

[6] *Gallinacciu*, più comunemente *gaddu d'Innia*, tacchino.

[7] *Ammàtula* ecc. invano ti lisci e fai ricciolini.

chi vogghiu aviri? mi lávai la facci, e comu jittai l'acqua, ddocu un gallinacciu mi dissi:

— « Ammàtula t'allisci e fa' cannola,
L'omu sarvaggiu ti voli manciari. »

Arrispunni l'omu sarvaggiu: — « Ah! babba babba! Si ti lu dici arreri, tu cci ha' diri:

— « Gallinacciu, gallinacciu,
Di li to' pinni nn' hê fari chiumazzu [1],
Di li to' carni nn' hê fari un vuccuni;
Hê essi' [2] mugghieri di lu tò patruni. »

Comu lu 'nnumani idda cci dici accussì, lu gallinacciu si scuòtula [3] e jetta tutti li pinni. Lu figliu di lu Re, comu affacciau e vidi lu gallinacciu nudu nudu, nn' appi 'na gran maraviglia; e stetti accura [4]. Lu 'nnumani la fimmina si fici li capiddi [5] e jittà' l'acqua; lu gallinacciu cci dissi:

— « Ammàtula t' allisci e fa' cannola,
L'omu sarvaggiu ti voli manciari. »

E idda cci arrispunniu:

— « Gallinacciu, gallinacciu,
Di li to' pinni nn' hê fari un chiumazzu,
Di li to' carni nn' hê fari un vuccuni,
Hê essi' mugghieri di lu tò patruni. »

Comu lu figliu di lu Re si misi a tracchettu [6] di lu galli-

[1] Delle tue penne ho a fare un piumaccio.
[2] *Essi'*, per *essiri*, essere.
[3] *Scutulàrisi*, scuotersi, farsi cadere.
[4] *Stari accura* o *a cura*, badare, stare in attenzione.
[5] Si ravviò i capelli, si pettinò.
[6] *Mittìrisi a tracchettu* o *a trattettu* o *a li talái*, mettersi alle vedette.

nacciu, vidi, e vidi ca lu gallinacciu si cutulau lu restu di li pinni; e la figlia di lu Re avia addivintatu 'na bella facci, bella quantu Diu la potti criari. Dici : — « Prestu, papà: io mi vogliu maritari, e vògliu a sta picciotta. » Lu patri dissi: — « Vidiemu cui l'havi 'n pussessu sta picciotta; ca criju ca l'havi l'omu sarvaggiu. »

Ha mannatu missaggieri nni l'omu sarvaggiu, e cci ha mannatu a dumannari pi sta picciotta. Arrispunni l'omu sarvaggiu: — « Si cc'è lu piaciri d'idda, idda cu 'na manu, e io cu centu [1]. » Ha chiamatu la picciotta, e cci ha fattu lu discursu. La picciotta si fici apprïari [2], fincennu ca nun vulia lassari st'omu sarvaggiu; ma 'nta lu sò 'nternu cent'anni cci paria chi niscía di li granfi di st'omu sarvaggiu. Basta, cunchiujeru li ziti [3]; veni poi l'omu sarvaggiu e cci dici a la picciotta: — « Vidi ch'a mia m'ha' a 'mmazzari un jornu prima di spusàriti. Ha' a 'nvitari a tri Capi di Regnu; lu primu a tò patri. Cci ha' a dari ordini a tutti li sirvituri ca a tutti hannu a passari acqua e sali, fora di tò patri. » Accussì ficiru; mannaru 'na gazzetta [4] pi tutti sti tri Rignanti.

Ora jamu ca lu patri di sta picciotta cchiù chi java, cchiù cci criscia la vampa di sta figlia, e di la pena nni era malatu. Comu appi st'avvisu, dissi: — « E comu cci vaju cu lu focu di sta figlia? » E 'un cci vulia jiri. Po'

[1] Se essa lo vuole in isposo, essa (si aiuterà) con una mano, ed io (l'aiuterò) con cento; cioè, quand'ella lo voglia, mi troverà favorevolissimo.

[2] *Appriari*, pregare.

[3] Conchiusero il matrimonio.

[4] Ecco le gazzette penetrate fino nelle novelle!

pinsà': — « Ma stu Re s'affenni s' 'un cci vaju, e mi po' mêttri [1] qualchi guerra! » Piglià', e cci iju.

Un jornu prima di spusàrisi, li ziti ammazzaru l' omu sarvaggiu, lu spartieru 'n quattru quarti, e lu misiru 'n quattru cammari, un quartu pi cammara, e lu sangu sparsu pi tutti li cammari e la scala; (cà iddu, lu gallinacciu, cci avia dittu di fari accussì). Ddu sangu e dda carni era tuttu oru e petri priziusi. Comu arrivaru sti tri Rignanti, e vittiru sti scali d' oru, nn'avianu pena di mintiricci li pedi [2]. — « Nenti, — dicia lu Riuzzu, — caminati, ca chistu è nenti. »

La sira si spusàru; lu 'nnumani tinniru tavula. Lu Riuzzu detti ordini: — « Sali e acqua a lu tali Re, nenti. » Si misiru a tavula, e la Rigginedda s' assittà' vicinu di sò patri; ma sò patri nun manciava. La figlia cci dicia: — « Riali Maistà, pirchì nun mancia [3]? Lu manciari nun cci piaci? » — « Mai [4]! chi cc' entra; è tantu bellu! » — « 'Nca pirchì nun mancia? » — « Nenti, 'un mi sentu tantu bonu. » E lu zitu e la zita cci pruìjanu quarchi brucchittata [5] di carni. Lu Re 'un ni vulia; e rimastichïava comu la crapa [6] (si la putia manciari senza sali?).

Quannu fu ura ca fineru di manciari, si misiru a cuntari stòrii [7]; lu Re, siddiatu e com' era, cci cuntà' tuttu

[1] *Mêttri,* contr. di *mettiri,* qui intimare.
[2] Sentivano dolore a mettervi su i piedi.
[3] Perchè non mangia ella, V. M.? »
[4] *Mai!* Niente affatto, no davvero.
[5] *Brucchittata*, idiot. per *furchittata*, forchettata.
[6] *Rimastichiari* o *rimasticari,* rimasticare, ruminare come la capra.
[7] *Storii,* novelline, storielle.

lu fattu di sò figlia. — « E vui, Riali Maistà, — cci dissi la figlia, — si la vidissivu a vostra figlia, l' arricanuscìssivu ? » — « Macari Diu, quantu la viju pi l'urtima vota ! »

Idda s' arzau, e si iju a mêttri la vesta di quannu si spartiu di sò patri, pi jiri a la morti. — « Va, Riali Maistà, vi la rigurdati a vostra figlia ? 'Nca 'un sugnu io vostra figlia ? Vui mi facistivu ammazzari pirchì v'avia dittu ca io vi *vulia beni quantu lu sali e l'acqua;* 'nca ora l'aviti vistu chi veni a diri manciari senza sali e senz'acqua. » Lu patri 'un sappi parrari ; sulu chi si jittà' e si l' abbrazzà', e cci addumannò pirdunu.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Vallelunga [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Di questa novella ho varie lezioni; ne riassumo solo le più importanti per le differenze che hanno.

Il Padre Santo (*Polizzi-Generosa*)

Un mercante avea due figli, uno maschio e una femina. Dovendo partire col figlio, affidò la figliuola al padre santo, il quale consumando in altro la spesa del mantenimento della ragazza, chiuse costei in un sotterraneo. Tornato il padre, egli l'accusò di cattivi costumi, e il padre la mandò ad uccidere col figliuolo. Il figliuolo, fratello della ragazza, la lasciò li-

[1] Raccontata da Elisabetta Sanfratello, domestica del mio egregio amico sig. avv. Giuseppe Gugino di Vallelunga.

bera in un bosco, e come segno di averla uccisa portò del sangue d'un cane ucciso, che il padre ferocemente bevve.

La ragazza capitò nel palazzo d'un altro padre santo. Costui l'ebbe cara, e la fece padrona di tutti i suoi beni. Sotto il palazzo del padre santo era un tacchino, e questo a vederla ogni giorno più bella, le diceva:

Tu si' bedda e bedda ti farai
E lu patri santu ti mangirà.

La ragazza lo riferì al padre santo, e n' ebbe consiglio di rispondere che ella sarebbe l'erede del padre santo. A sentir questo, il tacchino tacque. Poco dopo il figlio del Re s'innamorò della ragazza e la chiese al padre santo. Prima di celebrarsi le nozze, il padre santo consigliò alla ragazza di invitare il padre, il fratello e il tristo padre santo; di dar loro, al fratello una corona, una mela ed un nastro, come agli altri convitati, al padre soltanto la mela, al padre santo nulla. « La prima sera bisognerà — aggiunge il buon padre santo — ardere una calcara tre notti e tre dì, e poi buttarmici dentro; indi a non poco, trarne fuori tre canestre di corone, di mele e di nastri che ne verranno. »

Ogni cosa andò bene; e quando il padre volle spiegato dalla figlia, a lui ignota come tale, la ragione del diverso trattamento, ella raccontò in altra persona la sua storia tra il dolore del padre, i palpiti del fratello, e la paura del tristo padre santo. Chiarita la cosa, il cattivo padre santo fu bruciato.

Il Re di Francia (*Noto*)

Una di tre figlie di questo Re di Francia sognò che divenisse Regina, e sette Re, tra' quali il padre, l'adorassero. Il padre la mandò ad uccidere in un bosco; ove però fu lasciata libera. Capitata nella casa d'un mago, questo la prese a benvolere. Un pappagallo, sul verone del Re, le cantò:

« Allìsciti, allìsciti bona, [1]
L'omu sarvagghiu pi mangiari t'addeva [2]. »

Essa risponde per consiglio del mago:

« L'omu sarvagghiu mi teni pi figghia.
Di li to' pinni n'ha a fari un cuscinu,
Di li to' carni n'ha a fari un cunvitu;

Tutto il resto procede come nella nostra lezione.

Una bella lezione di Borgetto è *Lu Cuntu di lu sali.* Pochissime e lievissime differenze colla nostra. Il pappagallo canta alla ragazza: « Ah! figghia di lu Re, ddocu si'? Lu Drau ti pasci e ti crisci cà ti voli manciari! »

E il Drago fa rispondere dalla ragazza:

« Lu Drau mi pasci e mi crisci ca mi voli maritari,
A lu figghiu di lu Re mi voli dari. »

La figlia del Re, al convito di nozze, si manifesta chiedendo al padre perchè non abbia mangiato. Egli dichiara che le pietanze erano senza sale. La figlia spiega la frase *vuluri beni quantu lu sali.*

Ecco il riassunto di una novella simile:

Figlio mio dottore! (*Partanna*)

Un padre aveva un figlio, e lo mandò agli studi a Catania. A vent'anni li terminò e fu dottore. Tornato a casa, il padre gli chiese a tavola quale fosse la cosa più utile di questo mondo; e il giovane rispose: il pitale. Il padre se ne tenne per offeso, e lo cacciò fuori di casa e lo maledisse. Il giovane si avviò allo stato ecclesiastico; fu Curato, Vescovo, Cardinale, Papa. Il padre pieno di rimorsi andò un giorno a Roma a buttarsi a' piedi del nuovo Pontefice, ed ottener grazia e perdono

[1] Lisciati bene. [2] T'alleva, ti nudrisce.

dell'atto commesso a danno del figlio. Il Papa lo riconobbe, e gli fè dare alloggio nel palazzo. A pranzo gli fè apprestare un purgante; e la notte non gli fè preparare nessun pitale da farvi le occorrenze. Il povero padre la notte ebbe bisogno di scaricarsi, ma non trovò agi, e vedendosi in mezzo a drappi di seta e d'oro, esclamava tra 'l dolore: « Ah! figlio mio dottore! Oh! come avevi ragione! » I dolori crebbero, e crebbero le querimonie, finchè comparso il figlio e svelatosi, ogni cosa finì con un solenne abbraccio.

Una variante veneziana colla nostra novella è in BERNONI, XIV: *Come 'l bon sal.* Un'altra bolognese è tra quelle della CAROLINA CORONENI-BERTI, *Novelle popolari bolognesi: La fola del trèi Sùrel.* La figlia mandata ad uccidere in un bosco è come la Flavia delle *Italienische Märchen* di HERMANN KNUST, n. 1. *Der Königssohn und die Bauertochter* (Il figlio del Re e la figlia del contadino) novellina toscana di Livorno (nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* di Lipsia, vol VII, fasc. 4, pag. 382). Questo stesso leggesi anche nella *Storia della Regina Oliva, figliuola di Giuliano Imperatore e moglie del Re di Castiglia. Ad istanza, ed esempio delle persone divote, e timorate di Dio, data in luce da* FORIANO PICO (In Napoli, ediz. del secolo XVII) [1] Nel *Re avaro,* XIII della *Novellaja fiorentina* di V. IMBRIANI, un Re, che vuol dare per forza la figlia a un ladro che si finge gentiluomo, e che sposato la condanna a mille pericoli e sofferenze, è invitato a pranzo dalla figlia stessa, divenuta Regina, ove tutto gli presenta senza sale, mentre i convitati applaudiscono alla squisitezza delle vivande.

Il padre che punisce la figlia mandandola ad uccidere in

[1] Intorno a questo Foriano Pico vedi i miei *Studi di poesia popolare* (Palermo, 1872) § *Poesie pop. sicil. a stampa antiche e moderne.* Questa leggenda poetica della *Regina Oliva* si ristampa in varie città d'Italia. Ne ho sott'occhio un'edizione di *Bologna, all'insegna della Colomba.*

un bosco e ne riceve la camicia insanguinata ecc. trova riscontro nel conte Ferdinando, che ordina l'uccisione della moglie Genovefa nella leggenda di *S. Genoveffa*,, n. 949 de' *Canti pop. sicil.* di G. PITRÈ (Palermo, L. Pedone Lauriel, 1871, volume II).

Il convito che scioglie il racconto è anche nella GONZENBACH, *Sicil. Märchen* n. 63; nel *Re Sonnu*, nov. I[a] del *Nuovo Saggio di Fiabe e Nov.* di G. PITRÈ, nel *Tignusu*, e in altre novelle della presente raccolta.

XI.

Li tri belli curuni mei!

'Na vota cc'era 'na lavannara, ch'avia 'na figghia. Sta lavannara 'na jurnata iju a cunsignari [1]; turnò a la casa, e cci pigghiò lu friddu; prima di curcarisi si pigghiò un guastidduni [2] e 'na buttigghia d'ogghiu, e cci li detti a la figghia, e cci dissi: — « Figghia mia, io mi nni vaju a lu Spitali; ccà cc'è lu pani e l'ogghiu pi manciari. » La 'nchiuiju cu la chiavi e si 'nfilò la chiavi 'nta la sacchetta. A lu Spitali cci assartaru li frevi [3]; si cunfissau; comu si cunfissau cci cunsignò la chiavi a lu cunfissuri e cci dissi: — « Patri, haju 'na figghia, e moru dispirata ca resta 'mmenzu la strata. » — « Figghia, 'un ti dubbitari, ca pi tò figghia cci pensu io; io mi la portu a la casa, e ddà stà cu mè matri e cu mè soru. »

Muríu. Tuttu pinsò lu parrinu fora di jiri a gràpiri a ddà picciotta. Vinni lu sabbatu: la matri cci canciò li sacchetti a lu parrinu [4]; vitti sta chiavi: — « Figghiu mio, (dici) e sta chiavi? » — « Vih! comu mi lu scurdavi! » dici lu parrinu. Pigghia dda chiavi e curri pi jiri a grà-

[1] Andò a consegnare la biancheria.

[2] *Guastidduni*, pane rotondo, grossa pagnotta.

[3] L'assalirono le febbri.

[4] La madre cambiò le tasche al prete (suo figlio) per lavargliele, e preparargli le pulite.

piri [1] a dda picciotta. Comu metti la chiavi a lu pirtusu [2], dici la picciotta: — « Matri ! » e vidi a ddu parrinu. — « Zittu, figghia mia (cci dici iddu), ca tò matri è a la mè casa. » E si la purtò a la casa. Comu idda iju a la casa di lu parrinu, chiama: — « Matri ! matri ! » ma la matri 'un cumparía. All'urtimu cci dissiru ca sò matri era 'n paraddisu. La povira picciotta 'un si putía dari paci ca vulía a sò matri. Fa 'na vôta-canciata [3] e sferra pi li campagni. Camina di ccà, camina di ddà, vitti un palazzu, ma tuttu annigghiatu, cuminsannu di lu purtuni e finennu a li finistruna [4]. Trasi, e vidi li gran cammari. Trasi 'nta la cucina, e vidi lu beni di Diu. Va nni l'àutri cammari e vidi tutti cosi a gamm' all'aria [5]; si pigghia 'na scupa, e metti a 'ppulizziari dda 'ntrata [6]. Ddoppu appulizzía ddi cammari, appulizzía lu fanali, sbatti ddi matarazza [7], nesci biancaria, conza ddu lettu, cci fici addivintari ddu palazzu un oru [8]. Poi trasi 'nta la cucina, pigghia 'na gaddina, e metti a fari tanticchia di vrodu [9]; adduma li cammari e si va a'mmuccia [10]. A menzannotti 'n puntu senti

[1] E corre per andare ad aprire.
[2] Al buco della serratura.
[3] Fa una giravolta.
[4] Vide un palazzo tutto annebbiato (scuro) cominciando dal portone e finendo a' balconi.
[5] Tutto in disordine.
[6] Prende una scopa e comincia a ripulire quell'entrata.
[7] Sprimaccia le materasse.
[8] Ridusse quel palazzo pulitissimo e lucente.
[9] E comincia a fare un po' di brodo.
[10] Illumina le stanze, e si va a nascondere.

'na vuci : — « *Oh li tri belli curuni mei! Oh li tri belli curuni mei!* » e sta vuci java 'ncugnannu [1] a lu palazzu. Trasi e trasi 'na signura. — « Oh lu beni! (dici). E dunni mi veni stu beni?! Oh! veni ccà, figghiu mio! Veni ccà, figghia mia! Si tu si' omu, io ti pigghiu pi figghiu! Si tu si' fimmina, lu Signuri ti lu paga! » [2]. E chiamava.

La picciotta sintennu sti cosi, nesci e si cci jetta a li pedi; comu idda la vitti: — « Oh! figghia mia, lu Signuri ti lu paga di stu ristoru chi m'ha' datu! Io nesciu la matina jennu circannu li tri belli curuni mei. Tu ccà, figghia mia, si' la patruna; li chiavi su' appizzati [3], fa' tuttu chiddu chi ti piaci. »

'Na jurnata ca la picciotta era sula, misi a girari ddu gran palazzu; girannu, vidi 'na purticedda; grapi e vidi tri beddi picciutteddi: [4] l' occhi aperti, e senza parrari. Chiuj prestu prestu: — « Havi raggiuni la signura! Criju ca sunnu figghi di sta signura. » La sira si ritirava la signura sempri gridannu: — « *Li tri belli curuni mei!* » E poi quannu juncía a lu palazzu dicía: — « Figghia mia, lu Signuri ti lu paga stu beni chi mi fai! »

'Na jurnata la picciotta si truvava affacciata a lu finistruni, ed era siddiata; talía 'n terra 'nta lu jardinu, e vidi 'na serpi cu tri sirpuzzi : veni n' àutra serpi e cci ammazza li sirpuzzi. Veni la serpi matri e vidi li figghi

[1] Accostando.

[2] Con queste parole la povera signora benediceva all'ignoto autore di tanto bene per lei.

[3] Le chiavi sono nel buco della serratura.

[4] Tre bei giovanetti.

morti. L'armaluzza [1] si misi a tòrciri e sbattiri di ccà e di ddà; all'urtimu va a pigghia 'na certa erva e metti a stricari la prima sirpuzza, e la sirpuzza arriviscíu; [2] strica all' àutri dui, e accussì arriviscinu tutti tri. La picciotta 'n vidennu chistu, scarta, [3] pigghia 'na petra e la jetta supra dd' erva chi facia arrivisciri li serpi [4]. Scinni cu 'na cartedda [5] 'nta lu jardinu e va a pigghia 'na pocu di dd' erva. Acchiana susu, grapi la purticedda, e metti a stricari lu primu di ddi picciutteddi; strica, strica, e lu primu arriviscíu. Comu arrivisci, dici: — « Suruzza mia! m'hai datu la vita! » Idda prestu lu 'nchiuj arreri, curri 'nta la cucina, va a'mmazza un gadduzzu, fa tanticchia di vrodu, e cci lu metti a dari a lu picciutteddu arrivisciutu. Ccci conza un litticeddu, e lu fa curcari; e va pi l'àutri dui fratuzzi. L'àutri dui dettiru parola puru tuttidui [6]. Idda cci fici puru lu vrodu, cci cunzò li letti, e si curcau. Comu sti picciotti s' arrisittaru, [7] cci accuminsaru a dumannari unn'era la signura 'Mperatrici. Dissi allura la picciotta: — « Ah! 'unca [8] la signura, 'Mperatrici è! » Si vôta cu li picciutteddi: — « Vuàtri 'un vi catamïati [9] di

[1] Intendi qui la lucertola madre.
[2] E la lucertoletta rivisse.
[3] Scaltra, esperta com'era.
[4] Una lucertola simile è nella novella di Casteltermini: *Cu' fa mali mali aspetta.*
[5] Corbello.
[6] Gli altri due giovanetti diedero parola (segni di vita) anch'essi.
[7] Si rassettarono.
[8] Dunque.
[9] Non vi movete.

comu siti, ca a la signura 'Mperatrici vi la fazzu vidiri io. » quannu la signura s'arricugghiu: [1] « *Oh li tri belli curuni mei!* » La picciotta cci misi a chiacchiariari; poi cci dumannò: — « Ora pirchì nesci Voscenza? [2] » — Ah! figghia mia! Io nesciu pi jiri a circari li tri belli curuni mei!... » — « Ma Voscenza mi dici: chi sunnu sti *tri belli curuni mei?* » — « Senti: Quannu cc'era mè maritu, io aveva tri figghi màsculi, [3] e sti tri figghi m'hannu spirutu, [4] e io li vaju circannu. » — « Ora Voscenza mi lu voli fari un favuri? Voscenza 'un nesci cchiù di dumani 'n poi, ca a li so' figghi cci li fazzu asciari io [5]. » — « Figghia! tu veru mi dici? » — « Io cci dugnu palora ca a li so' figghi cci li fazzu asciari io. » — « Quantu tempu vôi, figghia mia? — « Ottu jorna! » — « Ottu jorna. Di dumani 'n poi io nun nesciu cchiù. »

'Nca la picciotta chi facia? Prima dava a manciari a li figghi, senza fariccìnni avvìdiri [6] a sò matri, poi sirvía a la 'Mperatrici, la pittinava, la vistía, e la vistía cu bell'àbbiti, cu diri ca s'avia a vèstiri bedda pulita ca s'avianu a truvari li so' figghi. Li figghi la vidianu di li 'ngagghi [7] di la porta, ma nun si facianu vìdiri.

Arrivannu a li quattru jorna, cci dici la picciotta a la

[1] Si ritirò.
[2] Ora perchè esce Vostra Eccellenza? *Voscenza* e *Vascenza*.
[3] Tre figli maschi.
[4] Mi sono spariti.
[5] Glieli fo (farò) trovare io.
[6] Senza farne accorgere.
[7] Dalle fessure.

'Mperatrici: — « Ora Voscenza pò fari li so' 'mmiti, [1] pirchì duminica Voscenza attrova a li so' figghi. » Dicennu accussì, la 'Mperatrici si misi a chianciri di tinnirizza: — « Ah! figghia mia, e comu ti l' haju a pagari zoccu m'ha' fattu? » Ha pigghiatu ed ha 'mmitatu tutta la Signuria, di dda 'Mperatrici chi era [2]; e 'nta la jurnata si java vasannu casa casa a sta picciotta. A li setti jorna, cuntenti [3] ch'avia a truvari a li so' figghi, cci dici a la picciotta: — « Ora senti, figghia mia: s'è veru ca tu mi fa' truvari a li me' figghi, lu cchiù granni [4] ti lu dugnu pi maritu. » —'Nta li cunti a manu a manu s'arriva [5]; vinniru l'ottu jorna, vinniru tutta la Signuria, tutta la 'nfantaria, tutti li cavaleri, tuttu chiddu ch'apparteni a 'na 'Mperatrici. E la 'Mperatrici a li figghi 'un l'avia vistu ancora! Si grapíu la cammara di lu Sogghiu; la 'Mperatrici fici vèstiri a la picciotta [6] c'un granni àbbitu, si la misi a brazzettu [7], e la facia vìdiri a tutta la Signuria, ca chista cci avia a fari truvari a li figghi. Mentri s'aspittava, si grapíu 'na cammara, e si vittiru ddi tri giuvini. Cunsiddirati la cuntintizza! La matri si jetta e abbrazza li figghi chiancennu a larmi di sangu [8]. La banna misi a sunari a gloria [9] (mi maravigghiu!). Prestu mannàru

[1] V. E. può fare i suoi inviti.
[2] Da Imperatrice ch'ella era.
[3] Contenta.
[4] *Intendi*: il maggiore de' miei figli.
[5] Nelle novelle s'arriva presto; il tempo delle novelle passa in fretta.
[6] *Intendi:* la ragazza che le avea fatto tanto bene.
[7] Se la prese a braccetto.
[8] Piangendo a lagrime di sangue, a caldi occhi.
[9] La banda musicale cominciò a sonare a gloria.

a chiamari a lu Cappillanu pi fari lu matrimoniu di lu figghiu granni cu la giuvina. Si fici lu matrimoniu, e cci fòru prisenti li megghiu 'Mperaturi, (cà già iddu [1] s'avia passatu 'Mperaturi, cà lu patri avia mortu).

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nuàtri ccà nni munnamu li denti.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Confr. con *La fola dla Bissuleina* bolognese delle *Novelle popolari bolognesi* della C. Coronedi-Berti.

Per la premura che la ragazza si prende della palazzetta della Imperatrice vedi *La Riggina 'nta li spini.*

L'erba vitale è anche nel tratt. 7° della giorn. I[a] del *Cunto de li cunti : Lo mercante.*

[1] Egli, il figlio maggiore della Imperatrice.

[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

XII.

Lu Re Cavaddu-mortu.

'Na vota s'arriccunta ca c'era un patri ch'avia tri figghi ca campavunu [1] amaramenti. Un jornu la granni ci dissi a sò patri: — « Gnù patri, pirchì nu jiti pi la Sorti mia? » [2] — « Figghia mia, unni haju a jiri, muortu di fami e siccu di siti? » La figghia allura, 'un sapiennu comu fari, si 'mpignau lu fazzulettu, cci accattau lu pani, e accussì lu poviru patri si ni potti jiri a Diu e a la vintura. Arrivannu supra un munti, accuminzau a ciamari: « O Sorti di mè figghia la granni! » A sta vuci, ci cumparsi un viècciu e cci dissi: — « Chi vuoi, buon uomu? » — « Chi haju a vuliri! Haju 'na figghia ca 'un havi comu campari e va circannu la sò Sorti pi ajutalla. » — « Tè ccà stu cavaddu, va vinnitillu, ma 'un ci lu dari menu di cent'unzi. » Comu lu patri arrivau a lu paisi cu stu beddu cavaddu, si vitti anniggbiatu di genti ca lu vulevanu accattari, e 'ntra un vìdiri e svìdiri si lu sbarazzau e purtau tuttu cuntenti li cent'unzi a sò figghia. Jamu ca a l' àutri dui so' figghi ci vinni la gilusia, vidiennu a la suoru cciù granni cu tuttu ddu trisoru, fina a tantu ca lu patri appi 'n'àutra vota a jiri 'nta lu viècciu pi cuntintari la figghia minzana. — Iju e turnau cu

[1] *Campàvunu* per *campavanu*, della parlata, che usa spesso *dicèvunu* per *dicevanu*, *vulèvunu* per *vulevanu*.

[2] Signor Padre, perchè non andate in cerca della mia Sorte?

'nu beddu cavaddu comu lu primu, lu vinníu a mala pena trasíu 'ntra lu paisi, e tuttu cuntenti ci purtau li dinari a sò figghia. La picciuià sula arristava ora senza nenti, ma lu poviru patri circau di cuntintalla e partiu 'n'àutra vota a truvari lu viècciu ca ci desi 'nu beddu cavaddu cu 'na stidda 'n frunti, ma cu lu pattu ca l'avia a vìnniri a chiddu cu cui mangiava. Lu patri comu trasíu 'ntra lu paisi, si vitti 'n'àutra vota annigghiatu di genti, ma stu cavaddu nun mangiava cu nuddu. Pri dispiratu, lu purtau 'nta lu Re: lu Re comu lu vitti niscíu foddi [1], ma comu avia a fari pri avillu, 'na vota ca 'un ci fu putenza ca vosi mangiari? Armatu di pacienza, lu poviru patri si lu stava purtannu, quannu affacciau la figghia di lu Re, ca vidiennu stu cavaddu, si ni 'ngiammau [2], e vosi vidiri si iddu mangiava cu idda, e ci mangiau. — « Papà, ci dissi a lu Re, lu cavaddu è miu, datici a stu buon uomu tanta munita quantu pisa lu cavaddu. » —

Lassamu ora a lu patri cu li suoi figghi, e pigghiamu a la Rigginotta ca vosi lu cavaddu 'ntra la sò cammira, e ci dava a mangiari soccu mangiava idda [3]. 'Na nuttata mentri la Rigginotta arripusava, 'nveci di ddu cavaddu, s'ha truvatu davanti 'nu bellu giuvini. D'allura 'n puoi sta picciotta 'un si facia a vidiri cciui, tantu ca sò patri 'un sapia chi pinsari. Un jornu 'n' amica fidata sua si la ciamau pi spijàrici la ragiuni di stu sò cangiamientu. Idda, troppu bona, ci cuntau lu tuttu raccumannànnuci,

[1] Il Re appena lo vide, ne andò matto.

[2] *Si ni 'ngiammau*, in Noto; ma in tutta Sicilia, *si nni 'nciammau*, se ne infiammò.

[3] Gli dava a mangiare quel che mangiava lui.

nun sulu di nun lu diri a nuddu, ma di nun circari di vidilla, pirchì, si l'avissi vistu, avrienu passatu gran peni idda e iddu. Nun ci l'avissi dittu! La fidata nun appi àutru pinsieru ca ammucciàrisi darrieri a lu pirtusu di la porta pi vidillu; 'nta un *fiat* lu cavaddu spiríu. La Rigginotta nun vidiennulu cciui, accuminzau a 'sciri pazza, [1] e zittu iu e zittu tu, si misi 'n viaggiu a la svintura, 'un sapiennu quali terra l'avia a riparari, e si persi 'mmienzu li vosca [2]. Camina, camina, trasíu 'ntra un vuoscu, e vitti un casamientu; tuppuliau e ci arrispunni 'na vuci arrummurusa: — « Cu' è dduocu? » — « 'N'arma cristiana! » — « Armi cristiani 'ntra sti vosca?! » Trasíu e truvau la figghia di la Mamma-traja [3]. La Rigginotta, tutta spavintata, cci addumannau si avia nutizii di lu Re Cavaddu-muortu. — « Figghia mia, ci arrispusi la donna, nun ni sacciu nenti; comu veni mè matri, ci spiju. Per ora ammucciativi, pirchì si veni mè maritu, vi mangia. » — La picciotta s'ammucciau. — Ddoppu un mumentu s'arricogghi la Mamma-traja naschiannu, naschiannu [4].

Chi ciàuru di carni munnana!
Unni la viju mi l'agghiuttu sana!

— « Chi diciti, matri mia!

Viniti di ssi voschi e ssi marini,
E ni purtati li nasci cini [5]!

[1] Cominciò ad uscir pazza. *'Sciri*, per afer., uscire.

[2] *Vosca* e *vòscura*, plur. di *voscu*, bosco.

[3] *Mamma-traja*, della parlata per *mamma-draga*, *mammadràa*, che odesi anche *mamma-draja*.

[4] *Naschiari*, fiutare.

[5] E ne portate le narici piene. *Nasci cini* della parlata, per *naschi chini*.

Cciuttuostu, mangiati! » Mentri ca mangiava, la figghia ci dissi: — « Mamma, hanu passatu tanti acieddi ca jevanu diciennu: — « Lu Re Cavaddu-muortu! lu Re Cavaddu-muortu! mi sapissivu diri cui è e unni si trova? » — « Oh figghia mia, sta' patiennu tanti turmenta e dulura pri 'na scialarata ca lu va' circannu: ma, si si fa vidiri di nàutri [1], la faciemu stari piezzi piezzi [2]. Iu 'un ti puozzu dari notizia unni si trova; fuorsi ca li miei suoru, ca su' cciù luntanu, ni puonu sapiri quarchi cosa; ma 'un muorsu di la mè vucca ci putissi serviri pi ritruvarlu. » Mentri ca dicia accussì, la figghia si vutau e cci dissi: — « Mamma, chi vi agghiuttistivu? » La Mamma-traja jittau lu muorsu, ca si furmau comu 'na nuci, e la figghia, tra un vìdiri e svìdiri, si l'ammucciau 'ntra lu piettu.

Comu finiu di mangiari, la Mamma-traja si curcau; la figghia fici nèsciri la picciotta, ci cuntau 'nzoccu cci avia dittu sò matri, ci desi dda nuci, e la cunsigghiau a jiri circannu l'àutri soru di sò matri. La picciotta fici accussì: arrivau 'ntra l'àutra Mamma-traja; e pri abbriviari lu discursu, scippau 'na miènnula [3] e partiu 'n cerca di l'àutra, ca l'ajutau dànnuci 'na nucidda pi li so' bisogni, e mannannula pri sapiri li nutizii di lu Re Cavaddu-muortu, 'nta lu Suli. La picciotta arrivau 'nfatti 'na un cianu unni c'eranu tridici picciriddi ca jucàvunu; ci spijau si sapièvunu nutizii di lu Re Cavaddu-muortu. Li picciriddi 'un ni sapièvunu nenti, ma la ficiru ammucciari scantànnusi ca viniennu lu Suli, 'un l'abbruciassi, e diciènnuci

[1] *Nàutri*, per *nuàutri* o *nuàtri*, o *nu' àutri*, noialtri.

[2] La taglieremo a pezzi.

[3] *Miènnula* per *mènnula*, *amandorla*.

ca ci avisširu dumannatu a iddu. 'Nfatti a vintitrì uri e menza, s'arricogghi lu Suli, ma 'un ci appi chi diri; la mannau 'nta la Luna; ca pi abbriviari, la mannau 'na lu Vientu suttili. La picciotta, avvisata, si 'ncaminau e scuntrau un uomu comu 'na muntagna e 'na fimmina ca filava cuttuni cu 'na cunoccia granniusa [1]; pri mienzu d'iddi, sappi unni abitava la mamma di lu Vientu. Chista stava 'ntra 'un bellu palazzu; comu vitti sta picciotta e sappi chiddu ca ija circannu, ci prumisi di spijàrini, comu s'arricugghievunu, a li so' figghi, e la fici curcari e 'nturraccari beni scantànnusi, ca lu Vientu suttili 'un l'agghilassi di friddu. Comu si jèvunu arricugghiennu li so' setti figghi, ci ija spijannu di stu Re Cavaddu-muortu; sulu lu Vientu suttili, ca trasi 'ntra tutti li parti, ci dissi lu tuttu. Ci cuntau ca l' avia vistu 'nta un palazzu, curcatu 'nta un talamu cu dui quartari a lu cantu: pi rinveniri idda, havi a jinciri [2] ddi dui quartari di lagrimi. Pri truvari stu palazzu havi bisognu di sta virga, pirchì dannu [3] tri cuorpi 'n terra, ci lu fa truvari; puoi, di li tri dona di li mammi-traj, di la nuci, pi truvari l'antrata; di la miènnula, pi truvari lu quartu unni è misu iddu; di la nucidda, pi vidiri unni è misu iddu. La picciotta, comu 'ntisi chistu, 'un appi àutru pinseri ca di pigghiarisi la virga e truvari lu palazzu, e tràsiri cu li tri doni fina 'nti iddu. E lu truvau 'nta lu statu ca ci avia dittu lu Vientu suttili, e cominciau a ciànciri a lagrimi rutti. Ma quannu ci vulièvunu dui jita a jingìrisi li quartari, 'un putiennu

[1] *Cunòccia* per *cunocchia*, conocchia.

[2] Per *jinchiri*, riempire.

[3] *Daunu*, dando.

cciù [1], ci dissi la testa a la picciotta di affacciarisi 'ntra la galleria, pirchì si sintia accupata. Comu s'affacciau vitti 'un bastimientu ca lassava 'na schiava 'nta la spiaggia, e idda ci facia 'nsinga [2]. Idda la ciamau e la fici 'ccianari [3]. Li fimmini, sapiti ca sunu lienti di stomucu [4]: e la picciotta 'un appi àutru pinseri ca di cuntari la sò stùria a dda schiava, ca ci cunsigghiau di curcàrisi pri arripusarisi. La picciotta si lassàu pirsuadiri, e la schiava pinsau di giustu di mittìrisi a ciànciri e jìngiri li dui quartari. Lu Re Cavaddu-muortu accuminciau a rispigghiarisi, e vidiennu a sta picciotta, cridiennusi ca fussi la Rigginotta, accuminciau a cuntàrici tuttu chiddu ch'avia suffertu pi idda. La schiava, ca avia saputu lu tuttu, ci cuntau tuttu lu viaggiu ca avia fattu, ma lu Re 'un si putia pirsuadiri, comu idda avia potutu addivintari accussì brutta, e ci dissi ca 'un ci parìa, puru ca ci avissi purtatu tutti li signali, ca fussi la Rigginotta. Puru ci dissi ca pi spusari avissi aspittatu un annu, un misi, e un jornu; e partìu pi lu sò paisi. Jamu ca la Rigginotta s' arrispigghiau e 'un vidiennu a nuddu s'addunau di lu tradimientu e cuminciau a fari comu 'na pazza. Ma lo sò furtuna vosi ca grapiennu 'na tuletta truvau 'nu diamanti; comu lu tuc-

[1] Ma quando ci volevano (mancavano ancora) due dita a riempirsi le brocche, non potendo più.

[2] *Fari 'nsinga*: far segno.

[3] Ella la chiamò e la fece salire.

[4] Sapete che le donne son facili a svelare i segreti. *Lentu di stomacu* fig. dicesi di chi sia facile a dire quel che sa, come chi per debolezza di stomaco vomiti quel che ingerisce. Corrispondono in parte a questa frase le altre due: *lentu di 'ncásciu* e *vucca di vudeddu*.

cau: *cumanna!* ci dissi. — « Chi cumannu? stu palazzu davanti di chiddu di lu Re Cavaddu-muortu. »

Jamu ca l'annu stava pi passari e la schiava avia a essiri spusa di lu Re, e la sira s'avia a tèniri 'na festa di ballu. A la matina lu Riuzzu s'affaccia e vidi lu palazzu cu sta signura affacciata; nisciu foddi e la fici ammitari [1] pi la festa. Comu si la vitti a lu cantu, si sintia 'ntra li spini, si la pigghiau a bracciu e la purtau tra lu pranzu. Finitu di mangiari, lu Re dissi: — « Ora ca spusa mè figghiu, ognunu havi a cuntari li so' peni ». Primu accuminciau la schiava a cuntari li so' peni: ma la Rigginotta ci dissi, ca 'un li cuntava giusti; e accuminciau a cuntàrici lu tuttu idda, e lu 'ngannu ca ci avia fattu la schiava. Sintennu chistu, lu Riuzzu si l'abbrazzau e urdinau pri iddi la cappella riali, pri la schiava 'na càrcàra ca l' abbruciassi pri tri notti e tri giorna.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Ma a nui 'un ni dèsinu nenti [2].

Noto [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Pel fondo di questa novella, vedi la seguente: *Bianca-comunivi;* e qui e qua alcune di quelle che seguono. Una variante palermitana è *Russu-comu-sangu.*

[1] Ne andò matto, e la fece invitare al ballo. *Ammitari* o *'mmitari,* invitare.

[2] Corrisponde alla conclusione toscana:

So ne vissero e se ne godettero
E a me nulla mi dettero.

[3] Raccolta da Mattia Di Martino.

Una principessa, nata per voto dei genitori ed imprecata da una vecchia, va in cerca del principino Rosso-come-sangue; nol trova, e sciupa fino a sette paia di scarpe di ferro, finchè coll' aiuto di una donna pietosa, madre di Scirocco, di Tramontana ecc., riesce a trovarlo. Ma egli è incantato in un pozzo coperto da tant'acqua, ch'ella ha bisogno di più che un mese per liberarnelo. Stanca dalla lunga e paziente fatica, si addormenta un istante. Una mora lì presente continua ad aggottare l' acqua del pozzo, ed è in quel momento che il Re esce fuori disincantato; onde credendo lei, la mora, sua liberatrice, la sposa. La notte la povera tradita si dà a vedere, e scopertosi lo inganno, ella viene sposata, e la mora bruciata sulla pubblica piazza.

Le ricerche della principessa per riuscire a trovare Rosso-come-sangue sono le stesse di quelle della moglie del principe della pelle di porco nella XII delle *Volksmärchen aus Venetien. Gesammelt und herausgegeben von* G. Widter *und* A. Wolf *Mit Nachweisen und Vergleichungen verwandter Märchen von* Reinhold Köhler (nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, VII, 2. *Der Prinz mit der Schweinshaut*) (Il principe dalla pelle di porco). Nella nostra novella il romito indirizza alla casa di Tramontana, e questo a quella di Scirocco; nella veneziana il Sole rimette al Vento, la cui madre è tanto pietosa quanto la madre di Tramontana, che nasconde agli occhi del figlio antropofago la malcapitata ragazza. Dicasi lo stesso di un altro riscontro che la nostra novella ha con quella dal titolo: *El re crin*, nelle *Novelle popolari piemontesi* di Antonio Arietti (raccolta ms. in corso di stampa). La ragazza vi ha ajuti e suggerimenti dalla madre del Vento, del Fulmine e del Tuono.

Per quello che si riferisce alla Sorte vedi *Sfurtuna*, in questa stessa raccolta.

Belle in cerca de' loro amanti sono nel *Re d'Amuri*, nel *Surciteddu cu la cuda fitusa* di questa raccolta ecc. La mora si trova

anche nelle *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, n. 11, nel *Pentamerone*, II, 8 ecc.

L'intercalare della draga nell'entrare nel suo palazzo è comune nelle altre novelle popolari. Nelle novelle toscane (IMBRIANI, *Nov. fior.*, pag. 195):

Mucci, mucci!
Sento puzzo di cristianucci;
O ce n'è, o ce n'è stati,
O ce n'è degli impiattati.

Nelle milanesi (IMBRIANI, *Nov. mil.*, pag. 45):

Usc, usc!
El sa de cristanuscc!

Nelle piemontesi (ARIETTI, *Nov. pop. piemontesi: El re crin*)

Fum, fum!
Sento odour d' cristianum!

XIII.

Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu.

Cc'era 'na vota un Re e 'na Riggina; stu Re e sta Riggina ancora 'un avianu un figghiu, e sempri facevanu vutu p'avillu, e prumisiru ca si cci nascía un figghiu o puru 'na figghia, facianu pi sett' anni dui funtani: una chi mannava vinu, e 'n'àutra ogghiu. Ddoppu stu vutu si 'ngravitau la Riggina e fici un beddu figghiu masculu.

Comu nasci stu picciriddu, a manu a manu fannu fari sti du' funtani, e li genti tutti javanu a pigghiari ogghiu e vinu. A lu capu di sett'anni misiru a siccari sti funtani. 'Na Mamma-dràa vulènnusi cògghiri li stizzi chi ancora pirculavanu [1], cci iju cu 'na sponsa e 'na quartaredda. Assuppava e sprimía, assuppava e sprimía [2]. Ddoppu aviri stintatu tantu a jinchiri sta quartaredda, lu figghiu di lu Re, lu picciriddu, chi stava jucannu a li bocci, pigghia 'na boccia, e pi crapìcciu cci la tira 'nta la quartaredda, e cci rumpiu la quartaredda. Comu la vecchia vitti accussì, cci dissi: — « Senti: nun ti pozzu fari nenti, cà si' figghiu di Re; ma ti mannu 'na gastima: chi nun ti pozzi maritari fina chi nun trovi a *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu!* » Lu picciriddu, scartru, pigghia

[1] Volendo una draga raccogliere le stille che ancora colavano dalle fontane....,

[2] La vecchia andò con una spugna e una brocca; insuppava la spugna d'olio o di vino, e la spremeva nella brocca.

un fogghiu di carta e si scrivi sti paroli di la vecchia; li sarvò 'nta lu casciuni e 'un ni parrò cchiù. Arrivannu a l'etati di dicidott'anni, lu Re e la Riggina lu vulevanu maritari; pinsò iddu la gastìma mannata di la vecchia, e pigghiò lu pizzuddu di carta e dissi: « Ah! s'io nun trovu a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, io nun mi pozzu maritari! » Quannu cci parsi a iddu, si licinziau di sò patri e sò matri e si misi a caminari sulu comu sulu. Camina chi camina, cci passàru misi senza truvari a nuddu. 'Na siritina stancu e dispiratu cci scura 'nta 'na campagna cu 'na gran casa 'nta lu menzu.

A punta di jornu, quantu vidi vèniri 'na Mamma-dràa, longa e grossa ca facia scantari; e chiama: — « *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami ssi trizzi quantu acchianu!* » Comu iddu cci senti diri accussì, si 'ntisi vèniri lu cori; dissi « Ccà è! » Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu cala li so' trizzi longhi longhi ca nun finianu mai; la Mamma-dràa afferrasi a ddi trizzi, e si nn'acchiana. Manciò bedda pulita, e chiddu stava a li vigghi ammucciatu [1] sutta un arvulu. Lu 'nnumani la Mamma-dràa scinníu, e iddu comu la vitti nèsciri, nisciú di l'arvulu e misi a diri: « *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami ssi trizzi quantu acchianu!* » Idda cridènnusi ch'era sò matri, (ca a la Mamma-dràa la chiamava matri) si sciogghi li trizzi, e lu Riuzzu tincu tincu [2] si nn'acchiana. Comu acchiana cci dici: — « Ah! suruzza mia, quant'haju travagghiatu pi viniriti a truvari! » E cci cunta la gastìma mannata di dda vecchia quann'iddu avia ancora sett'anni.

[1] Quegli, il principe, stava alle vedette, appiattato.

[2] *Tincu tincu*, ardito, pronto e che s'avvii a fare una cosa difilato.

Idda lu risturau, cci detti a manciari e poi cci dissi : — « Vidi ca si veni la Mamma-dràa e ti trova ccà, ti mancia; ammùcciati. » Veni la Mamma-dràa, e lu Riuzzu s'ammucciau.

La Mamma-dràa cci misi a diri : « *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami ssi trizzi quant' acchianu!* » — « Veni, veni [1], matri mia! » e Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu curri (ca cchiù si la pigghiava cu lu bonu). Cci cala li trizzi, la Mamma-dràa acchianò. Cci fa attruvari lu manciari lestu [2]; manciau; ddoppu chi manciau, la fici viviri [3] assai, la fici 'mmriacari. Quannu la vitti bella tipa tipa [4] cci dissi — « Matri mia, pi io nèsciri di ccà, ch'avirria a fari? No ca io vurrissi nèsciri, cà io vogghiu stari cu vui; ma pi 'na cusiritati. Dicitimillu! » — « Pi tu nèsciri di ccà, cci dici la Mamma-dràa, chi cci voli? 'Nca tu ha' 'ncantari tuttu chiddu chi cc'è, pi quantu io perdu tempu. Io chiamu; a locu d' arrispunniri tu, m' arrispunni la sèggia, lu stipu, lu cantaranu. Quannu tu 'un cumparisci, io acchianu. Tu t' avissi a pigghiari li setti gghiòmmari di filu ch' io haju sarvati [5], quannu io vegnu e nun ti trovu, ti vegnu a'ssicutari; comu tu ti vidi assicutari, jetti lu primu gghiòmmaru e

[1] Letteralmente : *viene viene*; ma il significato siciliano è vengo vengo, son sollecito di venire.

[2] Gli fa trovare da mangiare bell'e pronto.

[3] *Viviri*, bere.

[4] *Tipa tipa*, sazia, intendi non solo di cibo, ma anche di vino.

[5] Tu avresti (*avissi*) a prenderti i sette gomitoli di filo ch'io tengo conservati.

accussì pi l'àutri; ma io sempri ti jùnciu [1] fina chi jetti l'urtimu gghiòmmaru. ».

Idda 'ntisi tuttu lu dittatu di la Mamma-dràa, e si la sarvò; si tinni 'n campana [2]. Lu 'nnumani la Mamma-dràa nisciu, e Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu cu lu Riuzzu ficiru zoccu avìanu a fari. Girau pi tutta la casa: — « Tavulinu, si veni mè matri, arrispùnnicci tu; seggi, si veni mè matri, arrispunnìticci vui; cantaranu, si veni mè matri, arrispùnnicci tu; » e accussì 'nfatau tutta la casa; e cu lu Riuzzu niscèru e scapparu, ca mancu si vìttiru vulari. S'arricogghi la Mamma-dràa, e chiama: « *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami li trizzi quantu acchianu!* » Arrispunni lu tavulinu: — « Veni, veni, matri! » Stava un pizzuddu, e comu 'un cumparía nuddu a pigghialla, idda ripricava: « *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami li trizzi quantu acchianu!* » Arrispunni la sèggia: — « Veni, veni, matri. » Aspetta n'àutru pizzuddu e 'un cumparisci nuddu; chiama arreri; arrispunni lu cantaranu: — « Veni, veni, matri. » E 'nta stu stanti chiddi; li ziti, currianu. Quannu 'un cci fu cchiù cu' arrispunniri, grida la Mamma-dràa: — « Tradimentu! tradimentu! » Metti 'na scala e acchiana. Comu acchiana e nun vidi a idda, e nun vidi mancu li gghiòmmari: — « Ah scilirata! mi nn'haju a vìviri lu sangu! » A lu ciàuru a lu ciàuru, misi a curriri a la vota d'iddi [3]. L'avvistau [4].

[1] Ma io sempre verrò a raggiungerti (quando tu fuggirai).

[2] *Tinìrisi 'n campàna*, letteral. tenersi in campana, e vale star a vedere, aspettare in silenzio prima di fare o dire una cosa.

[3] Intendi che la draga cominciò a correre alla volta della fuggitiva seguendo quasi l'odore di lei.

[4] *L'avvistau*, la vide da lontano.

Comu l'avvistau, grida: — « Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, vôtati quantu ti viju. » (Cu' s'avia a vutari![1] ca si si vutava, arristava 'ncantata!).

Quannu fôru di curtu e curtu, Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu jittau lu primu gghiòmmaru di filu; e subbitu cumpari 'na muntagna àuta àuta. La Mamma-dràa 'un si cunfusi; acchiana, acchiana fina chi quasi iju a 'gghiùnciri arreri a chiddi dui. Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu vidennusilla di curtu e curtu, jetta lu secunnu gghiòmmaru, e subbitu accumparisci 'na chianura para para di rasola e di punti di cutedda. La vecchia tutta tagghiata, tutta fracassata, cci curria pi dappressu chiuvennu sangu.

Quannu Bianca-comu-nivi si la vitti arreri vicinu, jetta lu terzu gghiòmmaru, e cumparisci un ciumi ca facia scantàri[2]. La Mamma-dràa si jetta 'nta ddu ciumi, e cu tuttu ca era menza morta e menza viva sempri curreva. Poi n' àutru ghiòmmaru, e cumparisci 'na funtana cu tanti vìpari, poi tant'àutri cosi; all'urtimu morta e stanca appuntò, e cci manna 'na gastìma a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu[3] e cci dici: — « La prima vasata chi la Riggina cci duna a sò figghiu, chi lu Riuzzu si pozza scurdari di tia! » Accussì, 'un putennu cchiui, cci scattò lu ciatu[4], e murìu la Mamma-dràa.

[1] *Vutàrisi*, voltarsi.

[2] Comparisce un fiume (così grosso e terribile) che facea paura.

[3] Da ultimo come morta e sfinita non potè andare più innanzi, e mandò (*manna*, manda) una imprecazione a Bianca ecc.

[4] *Scattari lu ciatu*, letteral. scoppiare il fiato, e dicesi del morir che si fa nell'angoscia del sopraffiato dopo una lunga corsa, un forte dispia-

Camina camina, iddi arrivanu a un paisi vicinu a lu palazzu di lu Riuzzu; lu Riuzzu cci dissi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu: — « Sai chi ti dicu? 'un ti moviri di ccà, ca tu si' scumitulidda [1], io ti vaju a pigghiu li robbi, e accussì tu cumparisci davanti di mè patri e di mè matri. » E idda arristò.

Quannu lu Riggina lu vitti cumpàriri, si jetta pi vasallu. — « Matri mia, dici lu figghiu, haju fattu un vutu ca nun m'haju a fari vasari. È vutu ch'haju fattu. » Povira matri, 'nsiríu [2]. 'Na nuttata mentri iddu durmia, la matri ca spinnava pi dàricci 'na vasata [3], va e si lu vasa. Vasàrisi a sò figghiu, e iddu scurdàrisi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, fu tutt' una.

Lassamu a lu Riuzzu cu sò matri, e pigghiamu a dda povira giuvina, ch'arristau 'mmenzu la strata senza sapiri unni si truvava. La scóntra 'na vecchia, e vidi sta povira giuvina, bedda quantu lu Suli, chi chiancía: — « Chi hai, figghia mia? » — « E ch'haju ad aviri? io mancu lu sàcciu comu m'attrovu ccà! » — « Figghia mia, nun ti cunfunniri; venitinni cu mia; » e si la porta a la casa. Sta picciotta era virtuusa di manu [4], e lu fataciumi l'avia. Facia cósi [5], e la vecchia li java a vìnniri; accussì cam-

cere o un grave accidente qualunque. Per morte di crepacuore o di stanchezza ecc. si suol dire *scattari lu feli*. In senso sdegnoso e dispettoso derisorio si dice *scattari l'occhi, la facci*.

[1] *Scumituliddu*, dim. di *scòmitu*, scomodo, e vale sprovveduto di vesti e quasi male in arnese.

[2] Restò come di sasso.

[3] La madre che si spirava dal desiderio di dargli un bacio.

[4] *Virtuusa di manu*, dicesi de le ragazze che sanno ben lavorar di calza, di cucito ecc.

[5] *Cosi*, qui lavori per uso di donna

pava idda e campava puru la vecchia. Un jornu cci dissi a la vecchia, ca vulia dui pizzuddi vecchi di lu Palazzu pi 'na cosa ch'avia a fari [1]. Chidda va a Palazzu ; a palazzu misi a 'ddimannari sti pezzi; e tantu fici e tantu dissi, pi fina chi li capitau. La vecchia avia dui palummi, masculu e fimmina, e cu sti pezzi Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu vistiu sti palummi accussì graziusi quantu ca eranu la maravigghia di cu' li vidianu. Pigghia la picciotta sti palummi, cci parra a l' aricchia e cci dici : — « Tu si' lu Riuzzu; e tu si' Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu. Lu Re è a tavula chi mancia, vuàtri vulati, e cuntàticci tuttu chiddu ch'aviti passatu. »

Mentr'eranu a tavula chi manciavanu lu Re, la Riggina, lu Riuzzu e tutti quantu, tràsinu sti belli palummi e posanu supra la tavula. « Chi su' belli ! » Tutti misiru a fari un preu [2] granni. Accumenza la palumma chi figurava di Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu : — « Cci pensi, quann'eri nicu, ca tò patri prummisi 'na funtana d'ògghiu e 'na funtana di vinu pi nàsciri tu ? » E lu palummu arrispunniu: — « Sì, ca cci pensu. » — Cci pensi a dda vecchia ca cci rumpisti la quartaredda cu l'ogghiu ? cci pensi ? » — « Sì, cci pensu » cci facia lu palummu. — « E cci pensi a la gastìma chi ti mannò idda , ca 'un ti putivi maritari si 'un truvavi a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu ? » — « Cci pensu » facia lu palummu. 'Nsumma la palumma cci misi a rigurdari tuttu chiddu chi cci avia passatu.

[1] Un giorno la Bianca disse alla vecchierella, che le abbisognavano due pezzoline vecchie del palazzo del Re, per un lavoro che avea a fare.

[2] *Preu*, e forse più uniformemente alla grafia siciliana *preju*, contentezza, gioia, festa.

All'urtimu, cci dici: — « E cci pensi ca la Mamma-dràa l'a vivi di ' ncoddu e ti mannò 'na gastìma, ca la prima vasata chi ti dava tò matri t'avevi a scurdari a Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu ? » Quannu arrivò a la vasata, lu Riuzzu s' arrigurdò di tutti cosi; e lu Re e la Riggina taliavanu comu li locchi a sèntiri parrari sti palummi.

Com'hannu finutu stu discursu, sti palummi cci hannu fattu 'na bella rivirenza, e si nn'hannu vulatu.—« Olà ! olà ! viditi unni vannu sti palummi; viditi unni vannu ! » [1] Li servi affaccianu; e vidinu ca sti palummi si jeru a pusari supra 'na casuzza di campagna. Lu Riuzzu curri e va nna sta casuzza, e attrova Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu. Quannu la vitti, si cci accicciò a lu coddu: — « Ah ! soru mia, quantu ha' patutu pi mia ! » Accussì a manu a manu la vesti pulitissima; tira a Palazzu [2]. A Palazzu, allura chi la vidi la Riggina: — « Oh ! chi biddizza ! » dici. Strincèru li cosi, ficiru li capituli; e si 'nguaggiaru e si spusaru [3].

[1] Queste son parole del principe promesso di Bianca.

[2] Corre a Palazzo, in vettura.

[3] *'Nguaggiàrisi*, per la funzione del dare l'anello in chiesa, donde ne viene *l'aneddu di lu 'nguàggiu.* Su questo verbo trovo nel *Diario palermitano* per gli anni 1795 e 96 del VILLABIANCA, (ms. Qq D. III della Biblioteca Comunale di Palermo) pag. 399, la seguente osservazione: « Il verbo *Inguaggiare* tutto è voce siciliana, perchè l' *inguaggiare* non si trova nella toscana favella, ma verbo tale che a mio credere non si può dar meglio per significare cosa si facci, perchè coll' *inguaggiare* si vann o ad ingabbiare li sposi per tutta la loro vita con una catena indissolubile. L'*inguaggiare* dunque è preso dal verbo *ingabbiare*, secondo il mio riflettere. »

Spusàrisi dicesi poi del mettersi gli sposi davanti la balaustra del-

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Ecco in breve le varie versioni che mi trovo di questa fiaba:

Donna Gnàngula (*Cianciana*).

In essa una Regina, desiderosa d' un figlio o d' una figlia, fa voto di distribuire al popolo un pozzo d'olio e un magazzino di grano se avrà un bambino.... L' imprecazione della vecchia al principino già nato e divenuto giovane, è: « Che possiate andar a trovare la sig.ª D.ª Gnàngula !... » D.ª Gnàngula fuggendo poi col principe, si provvede, oltre che d'oro, di un cartoccio di chiodi, d' un mazzo di rasoi, d' un pugno di pietre focaie, e d'un pezzo di sapone. Il drago, che teneva in suo potere la D.ª Gnàngula, insegue i fuggitivi; essi gli scagliano uno per volta questi oggetti; e il terreno diviene pungente, tagliente, e tale da fare scivolare chi lo corre. Quando i due giovani vengono raggiunti, D.ª Gnàngula si muta in anguilla, e il principe in fontana. Il drago vi beve fino alla sazietà, per bevervi anche l'anguilla, ma resta deluso; e, disperato, impreca alla futura unione degli sposi col fatal bacio della madre al figlio. D.ª Gnàngula, dimendicata, manda due bambole da essa fatate con un fiato, e queste davanti al principe già sposo d' altra donna, al convito di nozze rivelano tutto.

l'altare, colle candele in mano, assistendo alla Messa, nella quale si comunicano. *Lu 'nguàggiu* si fa per lo più di sera, in casa o in chiesa; *lu spunsaliziu* si fa di mattina sempre in chiesa.

[1] Raccontato da Rosa Brusca del sestiere del Borgo.

Più bella e da preferirsi per la forma è la lezione di Casteltermini intitolata *Barcuzzu e Hjuridda.*

La bella Maiurana (*Cianciana*).

Un Re ha tre figlie e un figlio; quelle sposano tre figli di un mago; questo avendo rotte le uova nel panierino a una vecchia, ed imprecato che non possa esser lieto finchè non trovi la Bella Majorana, parte. Dopo otto giorni di viaggio, al primo casamento chiede da bere; vi è maltrattato orribilmente; ma riconosciuto per cognato e fratello de' padroni, è ristorato e consigliato efficacemente. Rimessosi in viaggio gli accade lo stesso cogli altri cognati e sorelle in altri due casamenti; finchè al terzo trova la Bella Majorana, tenuta in incanto da un drago e da una maga, genitori de' cognati di lui. Il principe uccide sopra una montagna questi maghi, e libera sè, la Bella Majorana, le sorelle e i cognati dall'incanto.

La bella Rosa (*Noto*).

In questa curiosa ma secca versione, mentre la bella stà sopra un albero attendendo lo sposo, e la sua figura si riflette sull'acqua d'un pozzo sottostante, una schiava va ad attingere acqua, e, rotta la brocca, e vista la Bella, le infigge sulla testa uno spillone, pel quale essa diviene colomba. — La schiava è poi sposata dal principe. Al convito nuziale, la colomba va nella cucina della Corte e canta:

« Cuocu cuocu di cucina,
Chi fa lu Re cu la Riggina?
Iddi 'n càmmara e 'n curtina,
E iu pùvira e mischina! »

E butta del sale sulle vivande, le quali perciò non possono mangiarsi. Ciò avviene per tre giorni di seguito, finchè il principe viene a capo di tutto, e prende la bella Rosa.

Una variante non meno curiosa ho raccolta io stesso in Palermo col titolo *Biancu com'ovu e russu comu focu*, e più brevemente *Russu comu focu*, ove però la imprecazione della vecchia è fatta ad una principessa, la quale poi si mette in cerca di Rosso-come-fuoco (vedi la novella precedente). Una lezione di Polizzi-Generosa si accosta molto a questa, ed è *La bedda di lu russu di l'ovu*.

Altra versione siciliana di Casteltermini è *La bella di li setti citri*; n. II delle *Otto Fiabe e Novelle pop. sic.* di G. Pitrè, di cui ecco il riassunto:

Un figlio di Re nato per voto, tira una palla a una vecchia, e le rompe l'utello. Ella lo impreca: « Che tu possa pigliare a la Bella dei setti cedri! » A 16 anni il principe va in cerca della Bella. L'ultimo di tre eremiti gli consiglia di andare a una montagna, ove sono a guardia due leoni, i quali la lasceranno passare sol che getti loro della carne di becco; di cogliere nel giardino sette cedri, di aprirli uno per uno: verrebbe fuori da ognuno di essi una donna: gli offra dell'acqua; l'ultima accetterebbe: e sarebbe la Bella dei sette cedri. Sarebbe così tolto l'incantesimo, e tutti i principi che in quel giardino sono per virtù soprannaturale marmorizzati rivivranno. Tutto va a seconda; sicchè, tornando al regno, Alessandro (nome del principe) corre a prender degli abiti a casa, e ne veste la bella che egli ha tenuta nascosta fuori la città prima che nella città stessa giunga.

Nelle *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach, n. 53. *Von der schönen Angiola* (La bell'Angiola), 54: *Von Autumunti und Paccaredda* (Autumunti e Paccaredda), e 55: *Von Feledico und Spomata* (Federico e Spomata) c'è la stessa novella; ma però nella 53 l'imprecazione della mammadraga tradita è: « Che tu possa diventare colla faccia di cane! » e nelle 54 e 55: « Che tu possa dimenticarla al primo bacio! »

Gran parte della presente novella è *Le tre cetra*, giorn. V, tratt. 9 del *Cunto de li cunti; La Ragazza dalle bionde trecce* sanese, nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo otto Novelle* di TEMISTOCLE GRADI *con l'aggiunta di due Racconti* (Torino, T. Vaccarino, editore); i *Tre aranci*, V.ª delle *Novelline di S. Stefano*, del DE GUBERNATIS; *I tréi Mlaranz*, fola bolognese di C. CORONEDI-BERTI, (che nella *Ciaqlira dla Banzola*, giorn. V, fola IX esce col titolo: *I tri Zider*); *I tre tosánn del Re*, XVª della *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI (versione un po' monca) e meglio *I trii Naranz*, panzana della stessa raccolta (pag. 39, nota).

Una versione importante può leggersi nell' *Analisi riflessiva della Fiaba « L' amore delle tre melarance, » rappresentazione divisa in tre atti* di CARLO GOZZI; e un' altra è *Der Prinz mit den goldenen Haaren* (Il principe dalla coda d'oro), n. 20 delle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde gesammelt von* CHRISTIAN SCHNELLER (Innsbruck, Wagner, 1867).

Ecco intanto l'argomento della novella napolitana del *Pentamerone*, ossia del *Cunto de li Cunti*: « Cenzullo non vole mogliere, ma tagliatose no dito sopra na recotta, la desidera de petena ianca e rossa, comme à chella che ha fatta de recotta, e sango, e pe chesto cammina pellegrino pe lo munno ed a l'Isola de le tre fate have tre cetra, da lo taglio d'una de le quale acquista na bella fata conforme a lo core suio, la quale accisa da na schiava, piglia la negra 'ncagno de la ianca, ma scopierto lo trademiento, la schiava è fatta morire, e la fata tornata viva deventa Regina.»

Nella fiaba analizzata dal conte Gozzi un principe non può ridere; ride per una vecchia che cade col suo utello alla fontana dell'olio. Essa lo impreca che possa innamorarsi delle tre melarance: Il principe parte; aiuta un cane, una fornaja, un leone, una casina ecc; e riesce a carpire le tre melarance. Nel ritorno, ha fame: ne apre una e n'esce una Bella, che muore

per non aver acqua. Così è pure della seconda. La terza Bella beve, ed egli la mena seco. A certo punto si fermano; il principe, già amante riamato, va per abiti in città, e lascia per poco la fidanzata ad attendere. Una mora le infigge uno spillo sul capo; la Bella diviene colomba; e la mora ne prende il posto. Tornato il principe si maraviglia che la Bella dalle tre melarance sia divenuta una brutta mora, ma pure la sposa. Mentre si celebrano le nozze, la colomba va alla cucina della corte e per tre volte di sèguito guasta vivande, stoviglie ecc.; scoperta e seguita, ne vien fuori la verità del fatto.

Nel principio la nostra novella è simile al *Mandruni e Mandruna* di questa raccolta, alle 12, 13 e 14 della *Sicil. Märch.* della GONZENBACH: *Von der Königstochter und dem König Chicchereddu* (La figlia del Re ed il Re Chicchereddu); *Von der schönen mit sieben Schleiern* (La bella de' sette veli) *e Von der schönen 'Nzentola* (La bella 'Nzentola); alle *Tre melarance*, XIX della *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI; alla *Palomma*, giorn. II, tratt. 7 del *Cunto de li Cunti*, e in parte anche al cominciamento di esso *Cunto;* alla *Liebe der drei Pomeranzen* (La bella delle tre melarance), 19 delle *Märch. und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER.

L'invito della draga a Bianca perchè cali le belle trecce è anche nelle *Sicil. Märch.* n. 20, ove S. Francesco di Paola chiama Paolina che gli cali dalla finestra le sue trecce, e lo lasci salire.

Le confidenze tra Bianca e la draga si riscontrano in quelle della sorella di *Ciciruni* e della sirena del mare; della principessa col mago del *Primu cuntu di lu pappagaddu*, nel *Pappagaddu chi cunta tri cunti*, n. II[a] di questa raccolta, e in altre novelle.

La fuga degli amanti e gli ostacoli frapposti dai gomitoli si riscontrano nei *Trii naranz*, VII della *Nov. milanese* (ove però la ragazza è figlia d'un albergatore; l'uomo con cui essa fugge, un servo fedele del padre; inseguitrice la strega; i go-

mitoli melarance), nel *Contadino che aveva tre figliuoli*, XXVII della *Novellaja fiorentina* (pei gomitoli c'è un pettine, che, buttato per terra, fa nascere un bosco folto, uno specchio da cui viene una montagna crepitosa, una bussola, che gettata dà luogo ad altra montagna peggiore ecc.) in *Florindo* VI delle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS.

L'obblio dell'amante al primo bacio della madre, è oltre che nella 14, 54 e 55 delle *Sicil. Märchen;* nel *Matrimonio di Fillenia, figliuola del Re d' Egitto*, nov. IV della p. II delle *Duecento novelle* di CELIO MALESPINI, ne' *Tre aranci*, V delle *Novelline di S. Stefano*, nella *Rosella*, giorn. III, tratt. 9 del *Cunto de li cunti*, nel quale è pure (giorn. II, tratt. 7) il fatto della partenza del principe per andare a prendere gli abiti per l'amata.

Lo scioglimento per mezzo delle colombe è simile a quello delle *Volksmärchen aus Venetien* ecc., *von* G. WIDTER und A. WOLF ecc., n. 10: *Der arme Fischerknabe* (Il povero figlio del pesce), ove sono tre cavalli fatati: uno di ferro, uno di bronzo, e uno di piombo, che Almerico manda a Sabina per farla accorta dell'esser di lui.

Riscontri con le altre novelle popolari d'Europa cita il Köhler nelle *Vergleichende Anmerkungen* delle *Sicil. Märchen*, vol. II, pag. 236 e 237.

XIV.

Mandruni e Mandruna.

'Nca si cunta e si raccuuta ca cc'eranu un Re e 'na Riggina. Avia assai ch'eranu accasati, e lu Signuri 'un s'avia vulutu cumpiàciri di mannàricci un figghiu o 'na figghia. Ora si vôta la Riggina e dici : — « Signuri, si vui mi mannati un figghiu o 'na figghia, io fazzu set-t'anni di cuccagna. » Lu Signuri si cumpiacíu, e la fici nèsciri gràvita. Lu Re a li tri misi la fici astrulacari, e l'astrolacu cci dissi ca era gràvita d'un figghiu masculu, e stu picciriddu s' avia a chiamari *Mandruni*. Lu Re cci detti un bellu cumprimentu a st'astrolacu, e lu licinziau.

Li misi passanu, lu cuntu 'un porta tempu : la Riggina figghiau e fici un beddu figghiu masculu, e cci misi *Mandruni*; la nurrizza misa a nn'ordini, accuminzò a dà-ricci minna [1]. Si grapi la cuccagna 'na funtana cu dui cannola a lu Chianu di lu Palazzu [2] : unu mannava òg-ghiu e n'àutru vinu; la spisa mircata, senza tassi, e scia-lìbbia pi tuttu Palermu [3]. Lu picciriddu criscia ad ura e a puntu [4]; comu criscia cci ficiru li bocci d'oru pi jucari.

[1] *Misa a nn'ordini,* così e non altrimenti si pronunzia in Palermo; al-trove : *misa in* o *ad ordini*. *Dari minna,* allattare.

[2] Questo *piano del palazzo* secondo la novellatrice è quello di Paler-mo, che il popolo non ha saputo chiamar mai diversamente.

[3] Vedi in questo tratto i desideri, i bisogni e i gusti del popolo. Dice che ne' sett'anni di cuccagna i viveri erano a buon mercato, non v'eran tasse, e v'era scialo, festa e allegria (*scialìbbia*) per tutto Palermo.

[4] In alcune novelle della Gonzenbach : *ogni jornu criscia pi dui.*

A li sett'anni Mandruni jucava, e la cuccagna java finennu, sulu chi lu cannolu di l'ògghiu pirculava a stizza a stizza. Veni d'un paisi 'na vecchia c'un carrabbuneddu di vitru, e lu va a metti a stu cannolu pi jinchillu. Sett'anni stu pitittu 'un cci avia vinutu mai [1]; stu pitittu cci appi a vèniri giustu giustu quannu la cuccagna avia finutu! Lu pucciriddu si nn'adduna; comu la vecchia talía lu carrabbuni si era chinu, ppuhm! tiracci 'na badda di chiddi [2] e cci rumpi lu carrabbuni. La vecchia lu talía e cci dici: — « Hai raggiuni! ma sai chi ti dicu? *Tannu ti pozzi maritari, quannu trovi a Mandruna!* »

Ora stu picciriddu sta parola 'un si la potti cchiù livari di 'n testa e sempri avia stu purci [3] ca 'un si putia maritari s' 'un truvava a Mandruna. Arrivannu a li sidici anni, senza diri nenti a nuddu, munta a cavaddu e sferra, sulu, pi li campagni. Camina camina, ddoppu tanti tempi ch'avia caminatu, scontra un viddanu chi s'arricugghieva a la sò casuzza.— « Bon omu, mi lu vurrissi fari un favuri? dàrimi li to' robbi, ca io ti dugnu li mei? » Lu viddanu si fici prigari, poi vitti ca cci vinia bona la quasetta [4], s'ha livatu li so' scarpuna, li so' càusi d' abbràciu, lu sò scappularu [5], e cci l' ha datu. Mandruni trasi

[1] In sett'anni di cuccagna (osserva la novellatrice) questo ticchio *(pitittu*, appetito, desiderio ecc,) non era saltato mai alla vecchia.....

[2] Una palla di quelle che egli avea per trastullo.

[3] *Aviri un purci*, fig., avere una cosa per la testa, una fissazione, un pensiero che molesti.

[4] Poi vide che la calza gli andava bene, cioè ci trovava il suo tornaconto.

[5] *Scarpuna*, sost. masch. plur., accr. di *scarpa; càusi d'abbràciu*, calzoni d'albagio, onde si vestono i contadini; *scappularu*, scapolare.

e trasi 'nta 'na cità. Fincía ca java addimannannu la limosina, ma di sutta avia lu tusuni, e l' argiò chi cantava [1]. Va a palazzu e si prisenta a lu cucchieri maggiuri : — Vassía mi la voli fari la carità di pigghiàrimi pi muzzu di stadda ? » — « Trasi ! e va' travagghia; » cci arrispunni lu cucchieri maggiuri. Mandruni trasi, si pigghia la scupa e si metti a scupari. Passannu 'na picchidda di jorna, la lurdía si cci avia 'ntartaratu 'nta la sò facci [2], e iddu 'un pigghiava nuddu spirimentu di lavaririsilla, pi nun si fari accanùsciri. Si vôta lu cucchieri maggiuri : — « Pirchì 'un ti lavi tantìcchia ssa facci lorda chi hai ? Pirchì si' muzzu ! La pulizía l' amò Diu [3]. » — « Sissignura, ca raggiuni havi » cci dici Mandruni, e si va a lava la facci.

Figghiu di Re, Mandruni avia 'na facci fina, e si vidia allura ca un vastasu 'un putia essiri. Succedi ca scinni la Rigginedda, e cci veni facci frunti stu muzzu di stadda. Idda taliò a iddu, iddu taliò a idda: si taliàru tutti dui. Dici la Rigginedda a lu cucchieri maggiuri : — « Monsù [4],

[1] Fingeva (Mandrone) di andar elemosinando, ma di sotto avea lo stemma reale, e l'oro che cantava, cioè che gli dava fidanza e coraggio. *Argiò* è evidentemente l'*argent* dei Francesi, nel signif. di danaro, e in Palermo l'usa quasi esclusivamente la gente di mare, che pure ha un proverbio per significare che col danaro si fa la guerra· *Argió f.... guerra, dicínu li Turchi.*

[2] Passati alcuni dì, la sporchezza s'era attaccata (*'ntartaratu*; intartarito) al suo viso.

[3] Proverbio che si completa colle parole : *Dissi du porcu quannu si s'ricava 'ntra la rimarra.*

[4] *Monsù*, è il *monsieur* de' Franc., e in Sic. si usa pe' cocchieri, pe' cuochi, e più particolarmente pei barbieri.

cu' è chistu?» — «'Ccillenza, cci arrispunni lu cucchieri, è un poviru viddanu ca mi lu pigghiai pi muzzu.» — «Mai, ca chistu, pirsuna bona havi a essiri» (dici la Rigginedda). — Veni ccà: (cci dici a lu muzzu), tu dunni si'?» — «Di sti paisi» (comu dicissimu di Capaci [1]). — «Comu ti chiami?» — «Franciscu» (ca iddu s'avia canciatu lu nnomu). » — «E tò patri chi fa?» — «Mulinaru.» — «E comu lu lassasti?» — «'Ccillenza, mi vulía vastuniari, e io mi nni fujvi.» A la Rigginedda stu discursu 'un cci parsi tantu sinceru.

'Na jurnata lu chiama e cci dici: — «Franciscu, io ti vogghiu fari livari di la stadda, e acchianari susu. Ti piaci?» — «A mia! (cci arrispunni Mandruni) comu voli.» La Rigginedda parra a sò patri; lu Re cci dici: — «Fa chiddu chi vôi»; e la Rigginedda fici fari a Mandruni unu di la cucina. La Rigginedda avia li fitti di Giulia [2], e spissu spissu scinnia 'nta la cucina e cci facia a Mandruni: — «Franciscu, comu ti chiami?» — «Ma nun lu sapi! *Franciscu.*» — «Ma no cuntamilla bona, cà tu nun ti chiami *Franciscu,* e nun fai lu mulinaru.» — «Ma si cci dicu ca sugnu mulinaru.»

[1] La novellatrice per modo di dire cita *Capaci* come patria del sedicente villano. Capaci nel popolo della prov. di Palermo è il comune più proverbiale della Sicilia merid., come *Citta* lo è di Trapani; Cuneo del Piemonte, Peretola di Firenze, Cogoli di Venezia (v. *Die Männern von Cogoli* nelle *Volksmarchen* di Widter e Wolf) ecc; e come Tebe lo fu della Grecia. Un gran numero di frasi, modi di dire, canzoni, proverbi, fole e novelle motteggiano i suoi abitanti, come gente di grosso cervello e di goffaggini e sciocchezze d'ogni maniera.

[2] *Aviri li fitti di Giulia,* frase comunissima, che fig. vale essere impaziente, inquieto, star in sollecitudine ecc.

Truzza ora, truzza poi, [1] Mandruni cci cuntau di la prima all'urtima parola; ca iddu si chiamava Mandruni, era figghiu di lu Re di Sicilia, e si nn'avia jutu ammucciuni di sò patri e di sò matri, pirchì 'na vecchia cci avia jittatu la gastìma ca 'un si putissi maritari s' 'un truvava a una chi si chiamava Mandruna. — « E io *Mandruna* mi chiamu; » cci dici la Rigginedda cuntenti cuntenti. — « 'Nca io 'un lu sàcciu?! » cci dici allura Mandruni. — « E ora comu facemu? (dici la Rigginedda). Io mi nni vogghiu vèniri cu tia. » — « E comu (cci dici Mandruni) ca tutti ti canuscinu? » Pensa, pensa, all' urtimu idda stissa cci dissi: — « Talè ch' ha' a fari: stasira tu t'ammucci 'nta lu jardinu; io a menzannotti scinnu, e accussì fujemu. » — Piatticedda fatti, [2] a la menzannotti, la Rigginedda metti a calari trùsci cu biancaria, àbbiti, oru, argentu, robba 'n quantitati. Muntàru a cavallu, e, santi pedi, ajutatimi! si la furaggiaru. Fannu li gran camini; 'nta li campagni si sapi, cci su' li fùnnachi; ogni jornu Mandruni e Mandruna s'arripusavanu, e poi sicutavanu lu viaggiu.

'Na jurnata mentr'eranu 'nta 'na campagna aperta, ca avia assai ca 'un si risturavanu, si vòsiru arripusari: la testa di Mandruna supra li gammi di Mandruni: s'addurmisceru. Mentri durmianu, scinni un corvu, scippacci n'aneddu ch'idda avia 'nta la manu, e scappa. Mandruni ca senti lu scrùsciu di l'ali, s'arruspigghia, e vidi stu corvu. Chi fa? si susi, appoja la testa di Mandruna supra 'na

[1] Dàlli oggi, dàlli domani.

[2] *Fàrisi li piatticedda*, letteral. farsi i piattini, i tondini, frase goffa in italiano, mentre in sic. vale farsi i patti, accordarsi, intendersi con antecedenza.

trùscia, e si metti a 'ssicutari lu corvu. Curri di ccà, sata di ddà, acchiana, scinni: si spersi senza aneddu e senza Mandruna.

Jamu a idda. Comu s'arruspigghia e si vidi sula e senz'aneddu. — « Ah! tradituri! (dici) ca mi livasti di la mê casa p'abbannunàrimi! E com'haju a fari! mischina mia » Mentr' era 'nta sta cunfusioni, passa un viddanu. — « Bon omu, (cci dici) mi lu vuliti fari un favuri? Io vi dugnu li me' robbi, e vui mi dati li vostri? » Iddu cci dici sì; si leva l' abbràciu, li scarpuna, la birritta, e cci li duna a Mandruna; e finíu. Caminannu caminannu, unni si va a teni? nna la cità unni nascíu Mandruni.

Lassamu a idda e pigghiamu a Mandruni. Puvireddu, spersu, 'un si putia dari paci pinsannu a la cosa chi cci avia passatu. « E ch'havi a diri Mandruna? (pinsava 'ntra iddu) ca io la jivi a livari di la sò casa pi poi abbannunalla! » Spatrunatu [1] e mortu di la fami, si jetta a 'ddumannari la limosina. 'Ntra li patimenti e 'ntra li crepacori cci veni 'na gran lebbra, e tuttu lu sò corpu cci addivintò 'na chiaja [2].

Turnamu a idda. Trasi 'nta la citati, e spija cu' era lu Re. Cci dicinu: « Lu Re di Sicilia; ed è alluttatu ca cci spiríu un figghiu chiamatu Mandruni; ca nu nn' ha 'ntisu cchiù nè nova nè vecchia [3]. » Comu junci vicinu a lu

[1] *Spatrunatu*, agg. efficacissimo per significare persona non solo senza padronato, ma anche senza aiuti, protettori e perfino senza un sorriso amico.

[2] Leproso, e travagliato da tanti affanni, Mandrone divenne tutto impiagato.

[3] Ed è a bruno, perchè gli sparì il figlio, e non ne ha più saputo nulla.

Palazzu, cc'eranu 'na para di casi; si nn'addùa una, casa e putía, e grapi putía di prufumeri [1], e 'na lucanna. Ddoppu fa appizzari l' avvisi: *Cu' va a 'lloggia nna la lucanna vicinu lu Palazzu, havi tri jorna d'alloggiu francu e manciari; cu pattu ca cci havi a cuntari a la lucannera tutta la vita ch' ha passatu.*

Mandruna già s'avia vistutu fimmina arrèri, ma si vistìu monaca cu la facci arrappata [2], ca paría 'na vecchia di sissant'anni. Ognedunu a vìdiri sta vecchia cci purtava rispettu. Vinìanu li puvireddi; e idda li facía arrisittari pi tri jorna. Avía sett' anni chi facía sta vita, e ancora di Mandruni 'un n'avia 'ntisu nè nova nè vecchia. A li sett' anni junci 'nta stu paisi un puvireddu tuttu sfardatu, chi sudava e fitía [3]. L'àutri puvireddi cci dicinu: — « E pirchì nun jiti nni ssa monaca di casa di lu Chianu di lu Palazzu, ca è la matri di tutti ? » Cu lu vastuneddu e lu capputteddu d'abbràciu, va stu puvireddu e cci addumanna la caritati a Mandruna. Idda lu fici tràsiri, lu fici appulizziari, e poi vosi cuntati tutti li so' passaggi. Comu si assittaru, Mandruna lu misi a taliari fittu fittu [4], e lu cori cci parrava ca chistu avia a essiri Mandruni. Iddu nun cci vulía cuntari nenti, ma Mandruna cci dissi: — « Chi v'affruntati ? Cuntatimi li vostri guaj, ca semu a lu munnu pi patiri beni e mali [5]. Parrati. » — « 'Nca, signuri [6], io sugnu

[1] Ed apre bottega di profumiere.

[2] Col viso pieno di rughe come quello d'una vecchia.

[3] Un poverello che sudava e puzzava (Mandrone).

[4] Fiso fiso.

[5] *Semu sutta li canali - Pri patìri beni e mali.* Prov.

[6] *Signuri*, si adopera molto spesso pel maschile e femminile.

« lu figghiu di lu Re di sta citati...., (e Mandruna affilò « l'aricchi !). Mè patri pi nasciri io fici un vutu di sett'anni « di cuccagna. Io, picciriddu, jucannu cu li bocci, jettu « 'na boccia e rumpu lu carrabbuni a 'na vicchiaredda. « Sta vicchiaredda mi manna 'na gastìma, ca nun mi pu- « tissi maritari si prima nun truvava a una chi si chiamava « Mandruna. A li sidici anni, cu sta virrina 'nta lu ci- « riveddu [1], muntu a cavaddu a Diu e a la vintura. 'Ncon- « tru un viddanu e mi stracànciu li robbi, e mi vaju a « tegnu a lu palazzu di lu Re di Francia, ch'avia 'na fig- « ghia chi si chiamava Mandruna. Io comu la vitti mi « 'nnamurai d'idda, e idda s'innamurò di mia. Nni ficimu li « patti; fujemu; fujemu, e la notti nni scurò 'nta un voscu. « Mandruna cu la testa supra li me' gammi, e io cu li « spaddi a un arvulu. Scinni un corvu, scìppacci l'aned- « du a Mandruna, e si nni va. Io appressu lu corvu; idda « ddà a dòrmiri. Mi sperdu ; la cercu di ccà di ddà ; e « havi sett'anni, Signura mia, ca nun la viju.... Ah ! Man- « druna mia, e cu' sa a quali manu capitasti ! E cu' sa « ch' ha' dittu di mia !... Ma io sugnu 'nnuccenti comu « Maria santissima ! » [2]. « Eh bonu ! — cci dici la mona- ca — e chi paura aviti, figghiu mio ? A st'ura lu Signuri si la chiamau a Mandruna.... Ora dicitimi: mi vuliti ora a mia pi mugghieri ? » Iddu dici: — « E comu s'idda è viva ? Io a idda vògghiu. » — « Ma si io vi dicu ca idda murìu ! ca lu sacciu !... » — « Murìu !... E quann'è chissu... io vi dicu sì. »

[1] Con questo tarlo nel cervello, con questa preoccupazione.

[2] Paragone comunissimo per significare la più pura innocenza.

Mandruna vosi fatta 'na carta qualimenti chi iddu si pigghiava a idda pi mugghieri ; e Mandruni cci la fici. Comu Mandruna appi sta carta, nesci cu 'na piddèmia 'n testa [1] e va sutta lu palazzu a ripitàri [2]: — « *Ah! Mandruni mio, e comu ti persi? Ah! Mandruni mio, e comu ti persi!* » Affaccia la Riggina: — « Cu' è cu stu rèpitu ? » — « 'Na monaca » cci dicinu li guardii. — « Facìtila acchianari. »

Comu Mandruna acchiana, cci dici la Riggina: — « A cu' chianciti, bona donna? » — « Chiànciu a mè figghiu Mandruni. » — « E vui 'un lu sapiti (dici la Riggina) ca Mandruni era figghiu mio ? » — « Figghiu vostru ? E s'è figghiu vostru, vi dicu, Maistà, ca m' abbasta l'arma di farivillu asciari oggi stissu. » — « Daveru ? E comu ? » — « Vui 'un n'aviti chi nni fari; io vi portu lu figghiu, ma cu pattu ca vui mi l' aviti a dari pi maritu. » La Riggina, d'allura cci dissi no; ma poi pi l'amuri di lu figghiu, cci dissi : — « Tuttu chiddu chi vuliti, basta chi mi faciti vidiri vivu lu figghiu mio. »

Mandruna scinni li scaluna di lu palazzu a cincu ed a sei; curri nni Mandruni, e cci cunta tuttu lu passatu, ma senza farisi accanusciri. Lu pigghia pi 'na manu e lu porta nni la Riggina. 'Un si pò diri nè cuntari la cuntintizza di sta matri a vidiri a stu figghiu. Discursu porta discursu: si parrò di matrimoniu. La Riggina si turcia lu mussu, cà sta cosa di vidiri a sò figghiu maritatu cu 'na monica vecchia di casa, 'un ci piacia tantu. Ma Mandruna dicia

[1] *Piddèmia*, coperta ordinaria di lana o di cotone delle donne del popolo quando esse van fuori di casa. Non è usata in Palermo, ove, più nobile, si usa il guardinfante.

[2] *Ripitàri*, far corrotto sui morti.

'nta idda: « Bedda carta mi canta 'n cannolu [1]. » 'Nsumma, p'abbriviari, si fici lu matrimoniu: idda monaca vecchia, iddu picciottu e figghiu di Re. La sira di lu zitàggiu, Mandruna va pi jìrisi a vèstiri : si vesti e nesci di dda Rigginedda chi era: 'na giuvina bedda, bedda di biddizzi sparaggiati ; vistuta a la riali, c' un àbbitu a deci vulà [2], cu catini d' oru domanti e petri priziusi. 'N testa avia misa 'na stidda, ca a sulu talialla facia calari l'occhi di lu tàntu sblennuri. Figurativi comu arristaru tutti li 'mmitati a vidilla! E ddocu idda cunta tuttu chiddu chi cci avia successu di quannu si nn'avia fujutu di la casa sina a ddu mumentu. Mandruni si misi a chiànciri di la cuntintizza; la Riggina si la java vasannu cammari cammari; e tutti li 'mmitati a fàricci lu *cu saluti* [3]. Subbitu hannu mannatu un curreri nni lu patri d'idda: e lu 'nnumani lu patri vinni. 'Nta tuttu lu Regnu si ficiru ottu jorna di fistinu, ca 'un si nn'avianu vistu mai.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nui semu ccà senza nenti.

Palermo [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi il principio della novella XII e sue varianti e riscontri.

Mandruna che apre l'albergo e dà ricetto gratuito a chi le narri i casi suoi trova riscontro nel ricco mago che impietosito de' casi di *Penta mano mozza* promette una corona o uno scettro di oro a chi verrà a raccontargli qualche sua disavventura. V. *Lo cunto de li cunti*, III, 2.

[1] Carta canta e villan dorme.

[2] *Vulà* s. m. plur., balzane, è il franc. *volant*.

[3] *Fari lu cu saluti*, fare i mi rallegro, congratularsi , augurar salute.

[4] Raccontato dalla solita Messía.

XV.

Lu Re di Spagna.

Si cunta e s' arriccunta stu billissimu cuntu a lor signuri.

Cc'era 'na vota un figliu di Re di Spagna e prigava a sò matri pi fàricci jiri a fari tanticchiedda di caccia cu li so' manu. — « Mamà, Vassa [1] cci lu dici a Sagra Crûna [2] quantu mi vaju a divertiri a caccia » — « No, figliu mio, ca tu ti va' a perdiri ! » — « E comu m' haju a perdiri cu tanta truppa di surdati chi mi pigliu ? Vassa mi duna dui riggimenti di surdati, e accussì 'un havi paura. » La Riggina cci lu dici a lu Re: « Lu picciriddu voli fari tanticchiedda di caccia cu li so' manu; mannamuccillu » — « No, mogli mia, pirchì a lu picciriddu lu pirdemu. » Ma la Riggina tantu lu prigau, ca lu Re chiamò a li Ginirala, cci detti dui riggimenti di surdati, e cci dissi : — « Apriti l'occhi pi stu picciriddu, e stati veglianti [3] pi ottu jorna, ca si pirditi stu picciriddu, siti dicapitati di la vita [4]. » Li Ginirala si pigliaru li truppi, e jeru appressu a lu Riuzzu. Juncennu 'nta un voscu, lu Riuzzu cci dis-

[1] *Vassa*, che dicesi pure *Vassia, Vossa, Vossìa, Ssa, Vassignuria*, Ella.

[2] *Sacra Corona* è nominato il Re nelle tradizioni del popolo. V. nel mio *Studio critico sui canti pop. sic*, § VIII.

[3] *Sic.*

[4] La minaccia di morte fatta da' Re delle novelle siciliane è quasi sempre così : *sarà dicapitatu di vita.*

si: — « Ora picciotti, attrummintàmunni [1] un puocu nni stu voscu, e poi sicutamu a caminari. » Mentri li surdati s'attrummintàvanu, piglia stu picciriddu e piglia 'na via. Si sdruvìglianu [2] li surdati, e 'un vidinu cchiù lu picciriddu. — « Ah mischina mia! ca siemu piersi! » Si mettinu a circuliari [3] nni ddu voscu fièru, ma nun pòttinu truvari lu picciriddu. Vôtasi lu capitanu: — « Mentri lu picciriddu nun si trova cchiù, jamu nni Sò Maistà. » — « Riali Maistà, socchi [4] nni voli fari di nuàtri nni fa; mentri nuàtri eramu attrummintati, lu picciriddu sprîu [5]. » Arrispunnui lu Re: — « Rigginotta, lu vidi ca la mè parola ti vinni 'nta la facci! Ora, ch' haju a dicapitari di vita a tutti sti poviri truppi? » — Ha pigliatu, e ha aggraziatu a tutti li truppi, diciènnu: — « Signali ca chissu era lu sò distinu...! »

Lassamu a lu Re chi chianci, e pigliamu a lu picciriddu. Lu picciriddu caminannu notti e jornu capitau 'nta 'na grutta; e cc'era un rimitu. — « Oh, santu rimitu, e Vassa mi dici dunni hê pigliari, ca io sugnu spersu. » — « Ah! figliu miu, e io chi ti pozzu diri? — Sai chi ha' a fari? vidi ch'appressu cc'è mè frati lu granni, ca iddu ti pò dari lezioni cchiù megliu di mia. » Arrivatu nni l'àutru rimitu. — « Chi va' firriannu ccà? » (cci dici

[1] *Attrummintàrisi*, della parlata, per *addurmintàrisi*, addormentarsi, prender sonno.

[2] *Sdruvigliàrisi*, risvegliarsi.

[3] *Circuliari*, circolare Potr'ebbesser frequentativo di *circari*.

[4] *Socchi*, lo stesso che *zoccu*, *zocchi*, *soccu*, e più sotto *'nsocchi*, ciò che.

[5] *Sprîu*, contr. di *spiriu*, sparì.

lu rimitu) E lu Riuzzu cci cuntà' tuttu. — « Ddha [1], nun ti scuraggiri, bellu giuvini: » e cci 'nsignau ca ddà vicinu cc'era 'nà casina cu un magu, chi s' agliuttía a tutti chiddi chi cci javanu; e stu magu avia 'na figlia... Tè ccà lu panuzzu, e parra cu sta figlia, ca idda ti duna latinu [2]. »

Poviru picciottu si misi a caminari. La figlia di lu magu vinía di l'acqua [3] e la scuntrau. — « Ah! bellu giuvini, e chi vai facennu ccà? » — Iddu cci cuntau ogni cosa, e la prigau pi dacci 'na surticedda d'ajutu [4]. — « Io ti lu dugnu l'ajutu, — cci dissi la picciotta, — ma tu mi spusi a mia? » — « Sì; ma tu comu ti chiami? » — « Io mi chiamu *Bìfara*. Vidi ca ora mè patri si metti a ricogliri [5]; cc'è mè matri intra; io ti portu pi ora nni mè matri. 'N vinennu mè patri, ti dici: — *Vôi stari ccà cu mia? Sta muntagna 'nt'ôn'ura l'ha' a zappuliari, l'ha' a siminari, l'ha' a mètiri, e l'ha' a mètiri 'n frumentu, 'nt'ôn latu la paglia, e 'nt'ôn latu frumentu.* Ora quannu mè patri ti dici di fari chissu, tu ha' a diri: — *Muntagna, quantu àuta si', vascia t'ha' a fari: 'nt'ôn'ura zappuliata, e misa 'n frumentu* [6]. Poi iddu ti dici: — *Vidi st' arvulu? Ha' a'cchianari, e ha' a jiri a cogliri lu nidu cu l'a-*

[1] *Ddha!* su via.

[2] To' questo pane (*panuzzu*, dim. di *pani*), e va' a parlare con quella figlia (del mago), ch essa ti darà il latino.

[3] Veniva da attingere acqua.

[4] Pregolla perchè gli desse (*pi dacci*, per dargli) qualche po' d'ajuto (*surticedda*, dim. di *sorti*, sorta).

[5] È presso a ritirarsi.

[6] Seminata a grano.

ciddotti. — Tu nun cci pòi acchianari, ca èni àutu. Tu allura cci ha' a diri:

« Arvulu, quantu àutu si', vasciu t'ha' a fari,
Pi li virtù chi Bìfara havi. »

Vidi stu bellu furnu quant'è granni? — Vidi ca mè patri ti l'ha a fari famiari [1]; quannu è bellu russu russu, mè patri ti lu voli fari scupuliari [2], tu cci ha' a diri:

« Furnu, quantu càudu si', friddu t'ha' fari,
Pi li virtù chi Bìfara havi. »

Ora vattinni, e sta' all'erta. »

Ha pigliatu stu picciuottu, e si nn'ha jutu nni la casa di Bìfara. Veni la matri e dici:

— « Ah! chi ciàuru di carni munnana!
Unni la vìju mi la manciu sana! »

— « Ddha! ddha! ca aviti li naschi chini, — cci dici Bìfara, — e jiti sparrannu. Matri, vi dicu la virità, stu picciuottu si spersi, e jè vinutu ccà [3]. Juratimi 'n capu li denti ca nu lu manciati (ca diciennu ca jurava *'n capu li denti* nun si manciava a nuddu, la mamma). » La matri cci jurau, e lu fici ficcari 'nta la càscia. 'Nta mentri vinni lu patri:

— « Ah! chi ciàuru di carni munnana!
Unni la viju mi la manciu sana. »

— « Ddha! ddha! ca com'ora viniti di lu vuoscu e aviti li nascazzi chini; nuddu aviemu intra [4]. » Cci dettiru a manciari a lu viecchiu e iddu chi dicia sempri:

[1] *Famiari*, in Pal. *camiari*, riscaldare il forno.

[2] *Scupuliari*, scopare il forno già riscaldato per ripulirlo della cenere e dell'altre materie bruciate.

[3] *Jè*, più indietro *èni* per *è*.

[4] Vedi le stesse parole a pag. 102 di questo volume.

— « Ah chi ciaru di carni munanna!
Unni la viju mi la manciu sana. »

« Ddhà! ora ca siti sâtru, [1] 'un aviti chi diri cchiù. Ora io vi vogliu diri la virità: capitàu ccà un picciutteddu, e si vui mi jurati *'n capu li denti* ca nun lu tuccati, io vi lu fazzu vidiri; vasinnò nni lu manciamu tutti dui. » — « Ddha, fallu nèsciri. » Idda lu fici nèsciri; cci dici iddu: — « Oh! ch'è saprîtu! [2] — Comu ti chiami? » — « Sarvaturi. » — « Ah! Sarvaturi! pi ora mancia, ca dumani matina ti dicu 'nsoccu ha' a fari. » Comu cci dettiru a manciari, fici jiri a curcuàri a tutti l'àutri, e cci fici cunzari lu lettu a iddu. Ma Bìfara 'un si curcuà' [3], si misi a giru d'iddu. 'Mmeri [4] menzannotti, lu vecchiu: — « Ah! Sarvaturi, sàrvati! [5] » Arrispunni la vecchia: » Ah! Sarvaturi, sàrvati. » Arrispunni la figlia: — « E jè mmidè [6] mi lu vogliu manciari. » Comu agghiurnà', lu vecchiu dissi: — « Ddha, Sarvaturi, la vidi sta muntagna? 'N tempu un' ura l'ha' a zappuliari, l'ha' a siminari, l'ha' a mètiri, e 'nt'ôn latu lu frumentu e 'nt'ôn latu la paglia. »

Lu picciuottu si piglia 'nsoccu s'avia di pigliari di Bìfara, e va nni la muntagna: — « Muntagna, quant'àuta si', vascia t'ha' a fari: 'nt'ôn'ura zappuliata e misa 'n frumentu. » Ddoppu chi tutti cosi fôru fatti, fici vèniri a la vecchia e lu vecchiu. — « Ah! (dici lu vecchiu) virtù

[1] Contr. da *sàturu*, saturo, sazio.

[2] *Saprîtu*, contr. di *sapuritu*, saporito.

[3] *Curcuà'*, modif. di Vallelunga, per *curcò*, coricò

[4] *'Mmeri*, verso, presso.

[5] Detto ironicamente.

[6] Ed anch'io.

ha' ![1] Lu vidi ss'arvulu ? » — « Sissignura » — « Lu vidi quant'è gàutu ?[2] » — « Lu viju. » — « Ha' a 'cchianari all'ultima cima e ha' a jiri a pigliari lu nidu di l' aciddotti. Sarvaturi 'ncugna all' arvulu, e dici: — « Ah! arvulu!

« Quantu àutu si' vàsciu t' ha' fari,
Pi l'amuri chi Bìfara t'havi. »

Comu Sarvaturi cci purtà' lu nidu, dissi lu vecchiu: — « Ah! virtù ha'! Ora vidi chi ha' a fari: ha' a jiri a famiari stu furnu, ma billissimu forti;[3] e poi tu ha' tràsiri ddà intra, e l'ha' a jiri a scupuliari. » — « Sissi' ![4] » Lu picciuottu lu misi a famiari: poi dici:

— « Oh furnu, quantu càudu si', friddu t' ha' a fari,
Pi l'amuri chi Bìfara t'havi. »

Poi trasíu e lu iju a scupuliari; comu niscíu, lu vecchiu cci dissi: « Virtù hai. »

Ddoppu 'na pocu di jorna lu vecchiu dissi chi avia a pàrtiri, e avia a mancari ottu jorna cu la vecchia: « Tu arresti cu Bìfara », cci dici a Sarvaturi. Comu iddu si nni iju, Bìfara cci dissi a Sarvaturi: — « Ora nni nn'âmu a jiri[5], cà mè patri senti lu hjàuru[6] di dudici miglia arrasu, e mè matri di deci miglia arrasu[7]. » Pigliaru sti

[1] Virtù hai, sei uomo virtuoso.

[2] *Gàutu* per euf., invece di *àutu*, alto.

[3] Aggettivi efficacissimi per significare la maniera onde il mago voleva riscaldato il forno.

[4] *Sissi'*; tronco di *sissignore*, che ho udito spesso in bocche alimenesi.

[5] Adesso dobbiamo andar via.

[6] *Hjàuru* andrebbe meglio scritto colla χ perchè invero suona *χjàuru*, odore, e così più sotto *χjumi*, fiume.

[7] *Arrasu*, altrove *arrasa*, lontano, discosto.

picciuotti, e fujeru. Passannu ottu jorna, torna lu vecchiu, — « Bìfara ! » E Bifara 'un arrispunneva. — « Ah ! sdèttiru — dici lu vecchiu. — Ora v'haju a vèniri a manciari ! » Lassa a sò muglieri e parti pi jiri a 'gghicari [1] a sò figlia cu Sarvaturi. Comu Bifara la vitti, si vôta cu lu zitu: — « Sarvaturi, mè patri stà viniennu: ddha ! io jardinaru e tu pedi di vrocculu !? [2] » Arrivà' lu vecchiu: e truvà' sulu lu jardinaru: — « Cumpari jardinaru, âti vistu passari un omu e 'na fimmina? » — « Io vròcculi vinnu, cavuli cappucci, ramurazzi. » E lu vecchiu si nni turnà'. Arrispunni la vecchia: — « Chi facisti ? » — « Idda si fici urtulanu, e iddu pedi di vròcculu. « — « E pirchì 'un ni stuccavi unu, ca la stuccavi 'nta lu mienzu? » — « 'Un cci pinsavi [3]. » Si parti la vecchia e curri idda pi jiri a 'mmazzari a sò figlia. — « Oh ! Sarvaturi, dici la picciotta, mè matri veni. Io mi fazzu hjumi e tu ancidda. » La vecchia agghicannu, scànciu di passari lu hjumi, vosi affirrari l'ançidda; [4] l'ancidda nun la potti affirrari; dici: — « 'Mmaliditta ! scurdari t'havi Sarvaturi ! » E torna arreri a la casa. Lu vecchiu vidennu ca idda nun purtò la figlia, si partiu iddu: — « Sarvaturi, (dici Bìfara) mè patri arreri veni. Io chiesa e tu sagristanu » Junci lu vecchiu: — « Cumpari, âti [5] vistu passari un omu e 'na fimmina ? » — « A tridici uri nisciu la missa,

[1] Parte per andare a raggiungere.

[2] Su via (parla Bifara): io mi converto in ortolano e tu in broccolo.

[3] Non ci pensai , non me ne venne l'idea (di rompere nel mezzo il torso del broccolo).

[4] La vecchia, giugnendo, invece di passare il fiume, afferrò l'anguilla.

[5] *Ati*, contr. di *aviti*, avete, come più innanzi *âmu*, contr. di *avemu*, abbiamo.

viniėvu a quattordici uri, l'attruvàvu la missa. » — « 'Mmaliditta! (cci dissi). T' havi a scurdari pi 'n eternu Sarvaturi! » — « Oh Sarvaturi, cci dici Bìfara, lu vidi chi gastima mi jittà' mè patri! 'n fazza chi tu mi scordi [1]! » Arrivannu vicinu a la cità, lu Riuzzu iju e si iju a pigliari li carrozzi a Palazzu pi purtari 'n triunfu a Bìfara. Idda cci dissi: — « Io mi mettu ccà sutta sta valàta; [2] sta' a cura, ca si tu vai a la casa, mi scordi a mia. » — « No, cà nun ti scordu. » Sarvaturi va a Palazzu, e cunsiddirati vui la cuntintizza di la matri. Vasa di ccà, vasa di ddà, lu picciottu si scurdà' a Bìfara. Passannu 'na picchidda di jorna, Sarvaturi si vosi maritari. Bìfara sapia tutti cosi, cà era 'nfatata. Piglia du' pupi-parrannu, si li porta e li iju vinnennu sutta lu palazzu di Sarvaturi. Abbannía: *Dui pupi-parrannu haju! Dui pupi-parrannu haju!* Comu lu Riuzzu 'ntisi accussì, la fici acchianari. « Ddha, quantu sintiemu (dici lu Riuzzu) sti pupi-parrannu. » E li pupi cci misiru a rapprisintari tuttu chiddu chi passà' iddu e idda: Sarvaturi e Bìfara. L' urtimamenti lu pupu cuntà' lu fattu di la valàta; allura Sarvaturi si rigurdà' la cosa, e canusciu ca chidda era Bìfara; si jetta e si l'abbrazza. Allura scànciu di pigliàrisi a la zita, si pigliò a Bìfara.

Iddi arristaru maritu e muglieri,
E nuàtri scàusi di peri [3].

Vallelunga [4].

[1] *'N fazza,* (non faccia, non avvenga mai, tolga il cielo) ecc. bada che tu non mi dimentichi!

[2] *Valàta,* altrove *balàta,* grossa pietra o masso.

[3] E noi scalzi di piedi.

[4] Raccontata da Elisabetta Sanfratello.

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. con la XIII e meglio con la XIV e sue varianti e riscontri. — La fuga confronta anche con quella della XVI. Le trasformazioni in ortolano e broccoli, in fiume e anguilla ecc. sono come quelle della 14 e 15 della *Sicil. Märch.*, della 14 delle *Vergleichende Anmerkungen* del Köhler delle stesse *Sicil. Märch.*, e della 27 dello SCHNELLER (*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*): *Die drei Tauben* (Le tre colombe). Le risposte a sproposito sono anche nella *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI: XXVII, *El Re del Sol*, ove lo stesso raccoglitore cita dalle *Etiopica* di ELIODORO, lib. V, il dialogo tra Calasiride e Tirreno.

XVI.

Li tri figghi obbidienti [1].

Si cunta ca cc'era un galantomu riccu e avia tri figli: unu masculu e du' fimmini. A la morti, stu patri cci lassà' dittu a lu figliu masculu: — « T' avviertu 'na cosa, e l' ha' 'seguiri: quannu criscinu li to' suoru a 'n'età di maritàrisi, t'ha' a mintìri [2] fora cu la matinata, e lu primu chi passa cci l'hai a dari pri maritu, e si jè [3] viddanu, o mastru, o galantomu [4], di qualunqui cetu. »

Quannu la granni arrivà' a 'n'età di maritàrisi, lu frati cci dissi: — « Suruzza mia, tu sa' ca nuostru patri mi lassà' dittu ca lu primu chi passa nni la matinata, havi a essiri lu tò zitu; precciò dumani matinu è lu jornu di lu tò spunsaliziu ». La matina si mintì [5] fora prestu, e passà' un omu a piedi lieggi [6]; e lu galantomu cci dissi: — « Amicu, aspittati un mumentu. » — « Chi cumanna vossia? Mi lassassi jiri, cà haju li porci 'nchiusi e l'hêju a jiri a nèsciri [7]. » Acchianà', e cci dissi lu galantomu:

[1] Nella parlata: *Li tri figli 'bbidienti*. Molti punti di riscontro ha la parlata di Casteltermini con quella di Vallelunga.

[2] *Mintìri*, per *mettiri*, mettere.

[3] *Jé* ed *è*, indistintamente.

[4] Ecco le tre classi della cittadinanza secondo le teorie del volgo in berretto e del volgo in giubba

[5] *Si mintì*, o *mintiu*, o *misi*, si mise, si pose

[6] A piedi scalzi.

[7] L'ho (*hêju*; in Pal. *haju*, *hê*, ho) andare ad uscire.

— « Siditi; aviemmu a parlari, du' paroli 'n cunfidenza; ca v'hêju a dari a mà suoru pri muglieri. » — « E comu signuri! ia [1] nun pozzu apparintari cu Vossignuria, cà sugnu un pòghiru purcàru [2]. » E chiddu cci rispusi : — « 'Un 'mporta ca siti purcàru; fu vuluntà di mà patri ca a mà soru cci hêju a dari lu primu chi passa. » Lu purcàru accunsintì; si maritàru, e parteru pi li fatti so'.

Passati n'antri [3] dui anni, s' avia di maritari l' antra suoru; lu frati si metti, a lu solitu, presti fora, e lu primu chi passà', lu chiamà' e cci dissi : — « Amicu, acchianati ca v'hêju a parlari. » — « Signuri, Vossia mi lassa jiri, cà hêju parati li lazzòla [4], hêju a jiri a vìdiri si cc'è acieddi 'ngagliati. » — « Nu 'mporta; acchianati un mumentu, ca v'hêju' a parlari. » Chiddu si pirsuadi, e acchianà'. Cci dissi lu frati: — « Viditi, cumpari, ca v' hêju a dari a mà suoru pri muglieri. » — « Signuri, cci arrispunni l'acciddaru [5], comu è pussibbuli? ia sugnu un pògbiru acciddàru, e 'un puozzu apparintari cu Vossignuria. » — « Vi priegu (dici lu frati di la picciotta) cà accussì havi ad essiri, cà accussì fu dicritatu di mà patri. » Si pirsuadi l' acciddàru, e si marità' cu dda signura; si la piglià', e si nni ij' pri li fatti so'. — « Ora, iddu dissi, mi vogliu maritari ia. » Si metti fora, a lu solitu, presti; affaccia nni li matinati 'na vecchia lavannera [6], iddu la chiamà' e

[1] *Ia*, o come mi scrive il sig. Gaetano Di Giovanni, *jia*, io.

[2] *Pòghiru* della parlata, per *poviru*, povero. *Purcàru*, porcaio.

[3] *An'ru* per *autru*, altro; come più sotto.

[4] *Lazzòla*, lacciuoli.

[5] *Acciddàru*, in tutta Sicilia *aciddàru*, da *aceddu*, *auceddu*), uccellatore.

[6] *Lavannera* (*lavannàra* in sicil. comune) lavandaia.

cci dissi : — « Cummari , cummari , aspittati... » — « 'N-qua chi vuliti ? » (cci arrispunni la lavannera). — « Acchianati, dici lu picciottu, ca v'hêju a parlari di primura. » — « Mai ! chi primura e primura ! ia hêju a jiri a lavari, e mi diciti *primura ?* » Rispusi di nuovu lu signurinu : — « Ed acchianati ! ca v'hêju a parlari ! » Si 'ncujèta la vecchia, e cci jetta 'na gastìma, e cci dici : — « Chi vi pòzzavu pigliari la figlia di lu Re di Fierru ! » e si nni ij'. Iddu cci rispunni : — « Vajitivinni , vicchiazza tappinara ! » [1].

Ma comu si fa ca iddu si misi a pinitrari stu nnomu di la figlia di Re Fierru ! 'N summa si risorvi di jiri a circari sta figlia di lu Re Fierru. Un jornu si jetta a cavaddu, si piglia 'na quantità di dinari e parti senza sapiri unn'avia di jiri. Camina camina, e arriva 'ntra un billissimu chianu, e trova un bellu palazzu granniusu e un bellu purtuni. Tuppía [2] e affaccia un sirvituri , e poi cci porta la 'mmasciata a lu patruni : — « Signuri, cc'è un giùghini chi tuppìa lu purtuni. » Affaccia lu patruni, e canusci lu cugnatu; cci manna un sirvituri; e cci trasi lu cavaddu; n'àutru fa acchianari supra lu signurinu; sò cugnatu l'abbrazza, e cci fa la binvinuta, e si nni vannu a tavula. Mentri chi manciavanu, cci dissi lu patruni : — « Cugnatu, chi jè la vostra binvinuta ? » Rispunni lu cugnatu : — « Vaju circannu la figlia di lu Re Fierru. » — « E pricchì ? » — « Pricchì 'na vecchia mi

[1] Andate via (alla malora) vecchiaccia. *Tappinàra* , donna che faccia o rappezzi pianelle; qui detto per sommo disprezzo.

[2] *Tuppiari*, in Pal. *tuppul ari,* bussare.

dissi: « *Chi ti putissi pigliari la figlia di lu Re Fierru!* e pri chistu la vaju circannu, e nun sacciu unn'è. » Rispunni lu cugnatu purcàru: — « Ia 'un ni sacciu rilazioni di sta picciotta; ma viditi ca vi veni fatigata la cosa; » e cci detti tri 'nziti di puorcu [1], e cci dissi: — « Quannu aviti bisuognu di mia, arditi 'na 'nzita di chisti, e subbitu mi truovu cu vui. » Cci detti licienzia, e lu picciottu si nni ij'. Accumincia a caminari, e arriva 'ntra n'àutru palazzu cchiù maggiuri [2] di chiddu passatu; tuppía a lu solitu, e trova a l'antru sò cugnatu, chi avia a l'autra suoru ed era l'aciddaru, e cci spija: — « Chi fu la binvinuta vostra? » — « Ia vaju circannu la Figlia di lu Re Fierru. » Rispunni l'aciddaru: — « O cugnatu, e cu' vi nni voli dari rilazioni! [3] ma vi dugnu tri pinni d'acieddu; cu' sa aviti bisognu di mia, arditi 'na pinna di chisti, e allura mi truovu ddà cu vui. » Si licinzía [4] lu picciottu, e si parti; accumencia a caminari, e arriva 'ntra la cità di lu Re Fierru. S' alloca un palazzu, e si minti [5] a vìdiri comu havi a parlari cu stu Re. Ddoppu cci fa dari la 'mmasciata, e acchiana, e si prisenta a lu Re, e cci dici: — « Maistà, ia sugnu un Principi, e vuogliu a vostra Figlia pri muglieri [6]. » Lu Re Fierru cci rispunni: — « Sì, vulan-

[1] Tre setole di porco.

[2] *Cchiù maggiuri*, add. di grado compar. non infrequente nel linguaggio efficacissimo del popolo.

[3] E chi ve ne potrà, (o saprà) dar relazione!

[4] *Licinzía* e *licènzia* (verbo). *Si licinzía*, prende commiato.

[5] *Minti*, da *mèntiri* o *mintiri*, mette.

[6] Pare che richiesta di matrimonio più sbrigativa e semplice non si possa fare. Nella tradizione popolare siciliana corre questo dialogo tra

teri; » e lu porta davanti lu sò palazzu, e cci dici; — « Lu vidi stu bellu chianu? Avanti ch' agghiorna, mi cci ha' a fari truvari un palazzu aguali di chistu mia, e tannu ti dugnu a mà figlia. »

Lu picciottu si nni ij' a la casa tuttu cumbùsu [1], e pensa a li so' cugnati, e ardi 'na pinna e 'na 'nzita, e subbitu affaccianu tutti du' li so' cugnati e cci dicinu: — « Cugnatu, chi aviti bisuognu? » — « O cugnati, haju truvatu la Figlia di lu Re Fierru, e pi darimilla, iddu voli fattu un palazzu aguali di lu sò 'ntra 'na nuttata. » Rispunninu li cugnati: — « Nun vi pigliati pena; va durmiti, ca è tuttu lestu. »

Quannu agghiurnà' e si truvà' lestu lu palazzu, lu Re affaccia a lu finistruni la matina, e vidi lu palazzu lestu; dissi: — « Benissimu! » Veni lu Principi: — « Maistà, la zita? » — « No, cci dici lu Re, nun è tiempu camòra [2]. Si lu porta 'ntra un jardinu, e cci dissi: — « Avanti ch'agghiorna, m'ha' a fari un jardinu aguali di chistu, e ti dugnu a mà figlia. » Ddoppu chi lu Re si nni ij', iddu ardì' 'na pinna e 'na 'nzita e affacciaru li cugnati, e dissiru: — « Chi cosa cc'è, cugnatu? » — Lu Re pri darimi la figlia voli fattu un jardinu aguali di chistu 'ntra 'na nuttata. » Li cugnati cci lu ficiru a manu a manu [3] cu li stessi pianti [4] cchiù megliu di lu so', e accussì si nni

un giovane e un padre di una ragazza: — « Quattru e quattru ottu, e vogghiu a vostra figghia. » — « Ottu e ottu sidici, e 'un vi la pozzu dari. » — « Sidici e sidici trentadui, va pigghiàtila a Marta tuttidui! »

[1] *Cumbùsu*, della parl.. per *cunfusu*.

[2] *Camora*, o *com'ora*, adesso.

[3] Subito; presto presto.

[4] *Pianti*, piante.

jeru, e cci dissiru: — « Quannu aviti bisuognu, arditi la pinna e nu' viniemmu [1]. » Ddoppu, quannu agghiurnà', lu Principi va nni lu Re e cci dici: — « Lu jardinu è lestu; datimi a vostra figlia. » Lu Re vidi lu jardinu, e spaventa; e puru cci dici: — « Cu tutti sti cosi, a passu camòra [2]; vieni cu mia.... » Cci fici vidiri ca cc' era un magazè chinu di sterru [3], e cci dissi: — « Pr'aviri a mà figlia, ha' a limpiari [4] chistu 'ntra 'na nuttata. »

Comu si nni va lu Re, a lu solitu lu picciottu ardi 'na pinna e 'na 'nzita, ed affaccianu li cugnati; cci cunta ca lu Re vulía sbarratu [5] lu magazè di sterru 'ntra 'na nuttata; e iddi a lu solitu sò: — « Va durmiti, ch'a jornu l'aviti sbarratu. » A jornu si truvà' sbarratu lu magazè. Va lu Principi nni lu Re: — « Lu magazè è lestu; manca pri Vossignuria [6] a darimi la figlia. » Allura piglia lu Re un mazzu di chiavi, cumincia a sfirmari [7] cammari e cammari sina chi trova la figlia. Comu lu picciottu la vitti, spavintà', cà era bedda comu lu Suli. Dunca cunchiudinu lu matrimoniu; iddu si la piglia a lu vrazzu, si la porta nni lu saluni, e si spusàru. Lu Re piglia la crûna, e cci

[1] E noi veniamo, verremo.

[2] Con tutto questo (malgrado questo) non tanta fretta per ora.

[3] Gli mostrò un magazzino pieno di sterro.

[4] *Limpiari*, rendere limpido, nettare del tutto.

[5] *Sbarratu*, qui vuotato.

[6] Si ricordi che Casteltermini e più Cianciana è lontana dalle città più popolate della Sicilia, e il suo popolo non conosce gran fatto i titoli officiali ed officiosi.

[7] *Sfirmari*, aprire.

la mitti a lu jènniru, e cci dissi: — « Tu fa' li veci mia di Re. » E accussì arristaru filici pri sempri.

Casteltermini [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Un riscontro se ne trova nelle *Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo ed annotate da* G. PITRÈ (Palermo, L. Pedone Lauriel ed. 1873), n. I, *Lu Re di li setti muntagni d'oru*; un altro nelle *Sic. Märch.* della GONZENBACH, n. 29: *Von der schönen Cardia* (La bella Cardia); un altro di Livorno nelle *Italienische Volksmärchen* di KNUST nel *Jahrbuch f. rom. und engl. Liter.* di Lipsia, VII, 4; n. 2: *Die vier Königskinder* (I quattro figliolini del Re); (ove alle tre figlie toccano a mariti uno spazzacamino, un calderaio e un ombrellaio); un altro nel *Cunto de li cunti* di G. B. BASILE, IV, 3: *Li tre ri animale,* di cui ecco l'argomento: « Giancola figlio de lo Re di Verdecolle va cercanno tre sore carnale co sio farcone co no ciervo, e co no derfino, e dapo' luongo viaggio le trova, e trovato a lo retuorno na figlia de lo Rè, che steva 'n mano de no dragone drinto na torre, co no signale l'happe da li cainate, l'ave tutte tre leste ad aiutarelo: co li quale acciso lo dragone e liberata la prencepessa, se la piglia pe mogliere, e 'nsieme co li cainate, e co le sore se ne ritorna à lo regno suio. »

Il principio di tutta la novella ha di quello della 77 della GONZENBACH: *Die Geschichte von pezzi e fogghi* (La storia di pezzi e fogghi). Vedi per altri riscontri la nov. seguente e la sua nota finale.

[1] Raccontato da Vincenzo Midulla, cavatore nelle zolfare di Casteltermini, e raccolto dal sig. Guida cognato del sig. G. Di Giovanni.

XVII.

Marvìzia.

Cc'era 'na vota un Principi; stu Principi avia 'na figghia e nni niscía foddi. Sta picciotta 'un amava nè spassi, nè divirtimenti, sulu chi s'allianava cu 'na grasta c' un piduzzu di rosa [1]. Stu pedi di rosa facía 'na rosa l'annu; e 'nta lu menzu la simenza comu chidda chi si mància [2]. 'Nca 'na jurnata, mentri era allianata, cala n'aceddu virdi, si posa supra la rosa, mànciasi la simenza e scappa. Sta picciotta si metti a pilari gridannu: — « Ivì! chi focu granni! L'aceddu virdi si manciò la simenza di la rosa!... Io l'aceddu virdi vogghiu!... Io l'aceddu virdi vogghiu! » Lu patri, ca di sta figghia nni niscía foddi, chiama Cunsigghiu supra st'a ceddu virdi. Dicìnu li savii: — « St' aceddu havi a turnari; si metti 'na riti; comu l' aceddu virdi 'ncugna, subbitu 'ngàgghia, e finisci. » — « Bella, bella! » dici lu Principi. Li so' criati mìsinu li riti. Mentri la picciotta era ammucciata, scinni l' aceddu virdi, e 'ncugna; ma comu 'ncugna e s'adduna di la picciotta, grida: — « Vih vih! ch' 'un 'ncugna cchiù! Vih vih! ch' 'un 'ncugna cchiù! [3] » E si nni acchianò arreri. Figuràmunni a idda cumu nni lu vitti acchianari! — « Io l'aceddu virdi

[1] Un testo con una pianticella di rosa.

[2] In Sicilia i semi di zucca salati o tostati si vendono e si mangiano, per passatempo. I *siminzàri* che li vendono gridano spesso: *Svia-sonnu!*

[3] Ahimè! che (quest'uccello) non torna più! (*'ncugnàri*, accostare).

vogghiu! Io l'aceddu virdi vogghiu!... » Cu' cci l'avia a dari st'aceddu? Vidennu ca st'aceddu 'un putia nasciri, idda si fa fari 'na vesta di pilligrina cu dui cròcchiuli 'n pettu, si pigghia un vastuni nìuru, e di 'na scala sigreta nesci fora lu palazzu. Camina camina: passava chianuri, muntagui, caminannu sempri. Poi trasíu 'nta un paisi. Comu trasíu 'ntisi strilli, ma nun vidia a nuddu; talia e vidi genti sarvaggi ca sintennu ciàuru di carni munnana strillavanu. La 'ncontra un cavaleri e cci dici: — « Figghia mia, si sti sarvaggi t'avvistanu, ti squagghianu; nesci! » La povira giuvina nisciu e sfirrò arreri pi li campagni. Mentri era 'nta 'na campagna aperta, cci scura vicinu un rimitoriu; 'ncugna: — « Ddoràzia! » dici a chiddu chi cc'era dintra. — « Ti scunciuru pi parti di Diu! » — « Nun mi scunciurati ca sugnu arma vattiata e crisimata comu a vui. » — « E tu chi va' facennu 'nta sti vòscura? » — « Patri mio, fici un piccatu e lu vaju scuttannu! Mi lu vuliti dari un vuccuni di pani e alloggiu pi stasira? »[1] — « Sì, figghia mia! » E lu rimitu cci ha datu un bellu pezzu di pani. La picciotta mancia; 'na botta d'acqua, e si va curca. Lu 'nnumani matinu lu rimitu l'arruspigghiò; ficiru

[1] Anche nelle devote leggende del trecento si trovano di queste formole. Eccone qua un esempio tolto dalla *Leggenda di Sant'Albano, prosa inedita del sec. XIV* per cura del D'Ancona (Bologna 1865): « La fanciulla con tutto che fosse notte vide la casa del romito, e incontanente scese dal cavallo, e picchia l'uscio del romito. Il romito incontanente incominciò a scongiurare questa fanciulla. E la fanciulla disse: Io sono cristiana, e vergine e figliuola del Re, e sono smarrita dalle genti mie e dal mio padre; e però santo romito, ti chieggo albergo per l' amor di Dio di qui a domattina, sì che le bestie salvatiche non mi uccidano. »

orazioni 'nsèmmula; poi iddu cci detti un pizzuddu di cira e cci dissi: — « Te', figghia mia; chista ti servi a li to' bisogni. » La picciotta si licinziò e partiu. Secuta a fari li so' camini; scontra, e scontra 'n'àutru rimitu. — « Viva Gesù e Maria! » cci dici idda. — « Ti scunciuru pi parti di Diu! » cci arrispunni lu rimitu. — « Nun mi scunciurati, cà sugnu carni vattiata e crisimata comu a vui. » — « E tu figghia mia, a st' ura chi va' facennu 'nta sti vòscura, 'mmenzu l' armali firoci e li scursuna? » — « Patri, haju fattu un gran piccatu e lu vaju scuttannu. Aviti di dàrimi a manciari? » Lu rimitu cci duna un tozzu di pani, 'na botta d'acqua e bona notti. Lu 'nnumani lu rimitu l' arruspigghia, fannu orazioni 'nsèmmula; poi iddu cci duna un pizzuddu di lazzu e cci dici: — « Te', figghia mia, chistu ti servi a li to' bisogni. » Camina e trova 'na citati e un palazzu alluttatu di niuru. — « E chi cc'è? » spija a la sintinella; la sintinella cci arrispunni: — « A la mè Riggina cci spiríu lu figghiu, e cc'è luttu. » Idda cci dici: — « Facìticci sèntiri a la Riggina ca cc'è 'na pilligrina ca pi stasira voli alluggiamentu. » — « Facitila tràsiri », dici la Riggina. Comu la picciotta trasi, la Riggina cci dici: — « Figghia mia, accussì picciotta vu' jiti caminannu? E pirchì? » — « Maistà, io fici un piccatu grossu, e haju a fari sett'anni di pinitenza. » La Riggina cci dici: — « Statti ccà. » — « Maistà, no; io mi nni vogghiu jiri; ma prima di jiriminni vogghiu un rigordu vostru. » — « Pìgghiati zoccu vôi, » cci dici la Riggina; e cci fa vìdiri tutti li so' gioj, li so' domanti, li so' petri priziusi. La pilligrina vitti n' aneddu cu 'na petra domanti sulitariu, e dici: — « Ora io chistu vogghiu

pi rigordu. » — « No, figghia mia, cci dissi la Riggina, pigghiati quali vôi, ma chistu 'un ti lu pozzu dari, ch' è rigordu di mè figghiu. » — « Ma vui chistu m'âti a dari. » — « Ma no ca io 'un ti lu pozzu dari. » Tira tu e tira io: finìu ca la picciotta cci dissi: — « Maistà, si vui mi lu dati, io vi prumettu ca tornu. » — « Quann'è accussì: pigghiatillu; ma pensa zoccu m' ha' prummisu. » La pilligrina si sarva l'aneddu e parti: (e su' tri rigordi: la cira, lu lazzu e l'aneddu). Camina, camina, cci veni 'na muntagna, e a li fàudi un scavutteddu [1]; cci dici iddu: — « E unni va' jennu, bona giuvina? » — « Vaju, dici, circannu alluggiamentu. » — « Talè ch' ha' a fari: acchiana 'nta stu pizzu di muntagna, dda trovi un palazzu e ti dunanu alloggiu. » Acchianò e tuppuliò; senti 'na vuci di Mamma-dràa, ca s' attirríu. Si grapi la porta e affaccia un gran giaganti ca pi taliallu s'avia a jisari la testa. Dici lu giaganti: — « E chi vinisti a fari ccà, figghia mia? ca si lu senti la Mamma-dràa ti mancia. » 'Nta stu mentri nesci e nesci la Mamma-dràa, ca era 'na fimmina longa longa, ca campava arrubbannu e manciaunu cristiani, [2] pecuri, crapi, voi, comu viscotta. Si vôta sta gigantissa e dici: — « E tu ccà chi vinisti a fari? Subbitu: mit-

[1] E alle falde (del monte) un piccolo schiavo.

[2] *Cristiano* e *cristiana,* sono usati quasi sempre per uomo e donna; nel qual significato si riscontrano di continuo nel *Batecchio, Commedia di maggio composta per il pellegrino ingegno del* Fumoso, *della Congrega de' Rozzi. Premessavi una lettera di* Luciano Banchi *sul vero autore della profezia sulla Guerra di Siena*. Bologna, presso G. Romagnoli 1871 (*Scelta di curiosità letter.* ecc. disp. CXXII.). « Veder tanti *cristian* che seguon ella. » « I sento favellar certi *cristiani* » ecc.

titi la quadàra e facitimìnni vrodu. » Si vôta lu giaganti e cci dici : — « Lassàtila stari pi stasira, mischina! » — « 'Nca lassamula stari a Marvìzia. » E la chiamò *Marvìzia*, pirchì cci paria nica quantu la marva minuta. Lu 'nnumani cci dici : — « Marvizia, strìcami stu ramu, ca io nesciu, pi jiri a vuscarimi lu pani ; quannu tornu, si 'un è lestu, io ti fazzu squagghiari pi saimi [1]. » Jamu ca lu ramu era veru assai: e Marvìzia puru chi si mittia a pedi 'ncutti [2], mancu lu putia stricari 'nta du' jorna. Mischina, comu si senti dari st' ordini, si misi a chianciri dicennu: — « E com'hê fari a stricari tuttu stu ramu! » Mentri chianci e si lamenta, affaccia di la finestra e vidi l' aceddu virdi 'nta la chianura. Si vôta cu lu giaganti e cci dici: — « Ah! Alì : e comu vogghiu fari ca la Mamma-dràa voli stricatu tuttu stu ramu! » Alì scinni jusu; trova l' aceddu virdi, e cci cunta la cosa. — « E bonu! cci dici l'aceddu. Idda nun havi lu pizzuddu di cira? Lu jetta 'nta lu focu, e zoccu voli, havi. » Acchiana Alì e cci dici la cosa. Marvìzia jetta la cira 'nta lu focu, e 'nta un mumentu chi vidistivu? quantità di giaganti: cu' afferra 'na cazzalora, cu' 'na quadàra, cu' un tïànu: 'nta un vidiri e svìdiri hannu stricatu tuttu ddu ramu e l'hannu appizzatu a lu sò postu. Quannu fineru lu travagghiu, li giaganti arristaru tutti ddà senza fari nenti. Chi nn' avia a fari Marvìzia? Scinni Alì nni lu giuvini: — « Ch' havi a fari Marvìzia cu ddi giaganti? » — « Idda 'un havi lu focu?

[1] Io esco per andarmi a buscare un po' di pane. Se quando io tornerò tu non l' avrai allestito (il rame da ripulire), io ti squaglierò per (farne) saime.

[2] *A pedi 'ncutti*, a piè giunti, a piè pari.

e bonu: lu jetta 'nta l'acqua, e ddi giaganti allura spiriscinu. » Comu Alì cci porta sta 'mmasciata a Marvìzia, idda jetta lu focu 'nta l'acqua, e subbitu li giaganti spiriscinu.

Acchiana la Mamma-dràa e vidi lu ramu stricatu chi spicchïava [1]. Dici: — « Eh! Marvìzia: 'un veni di tia stu beni! Ma dumani nni parramu. Pi ora (dici a li so' servi) dàticci a manciari 'na coscia di stu vistiolu [2]. » E cci fa dari 'na coscia di vistiolu ca idda avia ammazzatu. Povira Marvìzia si la putia manciari? L'affirrò e la jittò di lu finistruni. Comu affaccia a lu finistruni, a cui vidi? vidi a l'aceddu virdi chi cci satava pri davanti e cci facia tanti jochi.

Lu 'nnumani la Mamma-dràa si susíu: — « Marvizia! stamatina ha' a lavari la lana di li matarazza mei, d'Alì e di lu scavutteddu: poi lavi li 'nfurri [3]; e poi li jinchi arreri. Io scinnu; quannu tornu di vuscàrimi lu pani, li vogghiu truvari lesti; masinnò ti capulíu [4]. » Si nni iju, e Marvìzia arristò 'nta li guai chiancennu. Veni Alì e dici: — « Chi hai? » — « E chi vogghiu aviri ca la Mamma-dràa voli scusuti [5] li matarazza, lavata la lana, e li 'nfurri: e poi, jincuti arreri [6]. » Alì scinni nni l'aceddu virdi e cci cunta la cosa. L'aceddu cci dici: — « Sfilassi [7]

[1] *Spicchïari*, rilucere come specchio.

[2] *Vistiòlu*, dim. m. di *véstia*, bestia. E intendesi del bue.

[3] *Li 'nfurri di li matarazza*, le fodere delle materasse.

[4] Altrimenti io ti tagliuzzo.

[5] *Scusuti*, scucite; intendi delle fodere delle materasse.

[6] E poi di nuovo riempite (*incuti*).

[7] *Sfilassi*, qui sfili, pres. del sogg.

lu filu chi havi, e avirrà zoccu voli.» Alì acchiana; cci lu dici; idda sfila lu filu, e vennu tanti matarazzàra, ma tanti! cu' scusi, cu' nesci la lana, cu' batti, cu' lava: ddi matarazza (criju ca eranu quarchi cintinaru) 'n tempu chi io lu cuntu fôru lesti. — « E ora comu fazzu cu sti matarazzàra?!» dissi Marvìzia quannu l'appi lesti. Scinni Alì, e l'aceddu virdi cci fa diri:—« Abbruciassi lu filu, e finisci.» Marvìzia abbrucia lu lazzu, e ddi matarazzàra spireru. Veni la Mamma-dràa e dici: — « Su' lesti li matarazza, Marvìzia?» — « Lesti » — « Ma stu beni 'un veni di tia. Ma 'un dubbitari, ca dumani cci pensu io. Pi ora dàticci a manciari a Marviziedda; dàticci sta menza pecura.» La picciotta comu appi sta menza pecura la jittò di la finestra. Lu 'nnumani, la Mamma-dràa: — « Marvìzia, sta jurnata, di sta càscia di tila mi nn'ha' a fari cammisi, cusuti, lavati e 'mpianciati [1]. Si nun l' allesti, sta jurnata si' arrustuta.» (St'àutra cci mancava a Marvìzia!) Puviredda, si misi a chiànciri, a chianciri! Alì, ca cci liggia lu pinseri, scinni nni l'aceddu e cci cunta lu tuttu. Dici l'aceddu: — « Chista è l'urtima e 'un haju cchiù chi cci fari. Dicci ca pigghiassi l'aneddu chi cci detti la Riggina: cci sgasta la petra, e la metti a lu raju di lu Suli [2]. Tutti l' ajuti chi voli idda havi. » Chi vulistivu vìdiri li gran fati! cu' sbagna la tila, cu' tagghia, cu' cusi: 'n tempu chi io lu cuntu, li cammisi fôru cusuti e 'mpianciati. « E pi jirisinni li fati, com'haju a fari?» dici Marvìzia. Alì lu va a dici a l'aceddu, e l'aceddu cci manna a dici

[1] *'Mpianciatu*, stirato.

[2] Che scastoni, (*sgastari*, contrario di *'ngastari*, incastonare) la pietra dall'anello, e la metta al raggio del Sole.

ca la petra si torna a 'ngastari e li fati spiriscinu. Comu spireru tutti cosi, veni, e veni la Mamma-dràa c'un tàuru mortu 'n coddu; cà idda java facennu prisa di ccà e di ddà [1]. — «Marvìzia! li cammìsi?» — «Ccà sunnu!» Comu la Mamma-dràa li vidi: — «Ma nun veni di tia stu beni; dumani ti fazzu mòriri io. 'Un ha' paura!»

Lu 'nnumani veni l'aceddu virdi. La Mamma-dràa cci dici: — «Aceddu si', e omu addiventi!» E comu l'aceddu addiventa omu, 'ncugna nni la Mamma-dràa e cci dici: — «Ora pirchì la vuliti fari mòriri a Marvìzia?» — «Tu nun ti 'mmiscari; scinni e vattinni!» Chiama ad Alì: — «Subbitu: pìgghiati a Marvìzia, e la va' a lassi nna la mànnara di li crapi sarvaggi, e accussì mi la levu di davanti l'occhi.» Alì si la pigghia 'n coddu, e scinni. Comu scinni, 'ncontra a l'aceddu virdi e cci dici: — «Unni la vai a porti?» — «Vaju a purtalla 'nta la mànnara.» — «Tè ccà sta virga; comu si' 'nta la chianura, batti sta virga e vidi ca ti veni un gran lavuri [2]; e li crapi mancianu di ddu lavuri e cci passa la fami. Quannu t'abbisogna erva, e tu batti.» Alì si nni iju e accussì fici. Comu li crapi 'ntisiru ciàuru di carni munnana, accuminzaru a fari maìsi [3]. Alì batti la virga, e subbitu nasci un lavuri àutu menza canna; e li crapi si jettanu a manciari. Marvìzia stava cu li crapi e ogni tantu Alì la java a vidiri. Ddoppu ottu jorna, la Mamma-dràa scinni pi jiri a la mànnara. Comu scinni, si nn'ad-

[1] Questa draga ladra di pecore e di altri animali, richiama al famoso Cacco del monte Aventino.

[2] Una grande estensione di biada (*Lavuri*, s. m. singolare).

[3] *Fari maìsi*, letteralmente far maggesi, e per similit., far chiasso, casaldiavolo, ecc.

duna un craparu ch' era cu 'na figghia sua e guardava 'na pocu di pecuri e crapi. Comu la vidinu vèniri, si susi la picciotta e dici : — « Aspittati , Mamma-dràa , ca vegnu io. » Ammazza pecuri, crapi; adduma 'na gran catasta di ligna, cci l' arrusti e cci l' acchiana. La Mamma-dràa comu l' appi si l' ammuccò. Poi la picuraredda cci purtò sei guastidduna ; e la Mamma-dràa si l' ammuccò. Poi un varrili di vinu; poi 'na pocu di ricotti e di primusali [1] : e tutti così si l'ammuccò. E comu era chistu, ed era 'n'àutra sarma: tiritùppiti [2] 'ntra l'arma. Tutti così si tussichiau [3]. Comu la Mamma-dràa appi sti manciarizzi [4], cci dissi a dda picuraredda: — « Nuddu ha avutu sta piatà pi mia, sulu chi tu! E pi chistu tu ha' ha essiri la mugghieri di mè figghiu. » Si la carrica 'n coddu, e a locu di jiri a la mànnara di Marvìzia, si nn'acchiana susu. — Te', figghiu mio! T'haju purtatu la mugghieri!.. » e cci la metti davanti. Si vôta l'aceddu virdi : — « Sapi, mamà, ch'haju pinsatu? Si Marvìzia è viva, nni la mannamu a pigghiari, e idda nni servi. » — « Bonu! bonu! » dici idda. E hannu fattu vèniri a Marvizia. Comu la Mamma-dràa s'alluntana, l'aceddu virdi va a pigghia l'aneddu di lu cumannu e dici: — « Subbitu, 'na tòrcia grossa; e 'nta

[1] Cacio di primo sale.

[2] Di persona che mangi o prenda quello e più di quello che le si dà od offre o pone soltanto dinnanzi, e che sia avida, si suol dire: E comu è chistu e, (*sottintendi* fussi) 'n'àutra sarma, (*salma*, misura di 12 tumoli) Tiritùppiti 'ntra l'arma! (lo ingoierebbe, lo insaccherebbe dentro),

[3] *Tussichiari*, mangiare, ma si dice quasi imprecando che faccia veleno o tossico.

[4] Cose mangerecce.

lu menzu pruvuli e palli; e comu scatta, chi li cammari di la Mamma-dràa si nni jissiru pi l'aria. » Parti Alì, e veni cu Marvìzia. La Mamma-dràa maritò a sò figghiu cu la picurara : — « Siti maritu e mugghieri [1] ! » e finiu. La notti Marvìzia cci avia a tèniri la torcia addumata a li pedi di lu lettu. La sira lu figghiu trasi nna la cammara di la Mamma-dràa, afferra l' aneddu e lu libru di lu cumannu e si l' ammùccia : la sira si jeru a curcari pi li fatti soi. La notti la picuraredda scummittia [2] a lu patruni; iddu facia finta d' 'un capìri. Quannu la torcia stava pi squaggbiari, iddu cci dici a la picuraredda : — « Ora si tu mi vôi beni, t'ha' a pigghiari p'un pizzuddu la torcia [3].» La picuraredda mmurmuriànnusi, (ca già si sintia signura) scinni, e si pigghia la tòrcia. Arrivannu giustu a lu puntu [4], scatta la torcia e spirisci la Mamma-dràa e la picurara, e restanu Marvìzia, Alì e lu patruni. Comu la Mamma-dràa vidi sta ruina, grida : — « Tradimentu ! » Alì, Marvìzia e lu patruni scappanu; e comu si vôtanu si vidinu pi dappressu la Mamma-dràa, ca li vulia ammazzari. Marvìzia si pigghia l'aneddu di lu cumannu : — « *Cumanna ! cumanna !* » — « Cumannu 'na turri di brunzu, e nuàtri supra sta turri ! » Arriva la Mamma-dràa : — « Ha' ragiuni ! ca 'un ti manciavi ! » e si muz-

[1] Con queste parole la mamma-draga sposa la pecoraia e l' uccello verde.

[2] *Scummettiri*, qui stuzzicare, muovere a parlare, a dire, a fare.

[3] Se tu mi vuoi bene, t'hai a prendere in mano per un momento il *torchio*.

[4] Quando il torchio acceso si ridusse là ov'erano polvere, palle ecc. e dovea scoppiare.

zicava [1]. Quannu sta vicchiazza 'un si nni vosi jiri, pigghia Marvìzia l'aneddu. « *Cumanna! cumanna!* » — « Cumannu ca sta maga addivintassi massizzu d'oru, e si nni jissi vinti canni sutta terra. » E subbitu spirisci la vecchia, e resta 'na statua d'oru. Pigghia l'aneddu. « *Cumanna! cumanna!* » — « Cumannu un bellu palazzu, cu cammareri, carrozzi, vulanti, àbbiti, e tuttu. » Mancu avia finutu di diri accussì, ca tutti cosi eranu ddà pronti. Ddoppu, Marvìzia si vesti di Rigginedda chi era, e va a lu palazzu di la matri d'iddu. Acchiana nni la Riggina e subbitu fa livari lu luttu.— « Chi è sta cosa ca faciti livari lu luttu? » cci dici la Riggina. — « Chi è? » cci dici Marvìzia. Com'è! 'un mi canusciti, Maistà? » — « No. » Ddà prisenti cc'era la cammarera; dici : — « Mi pari a canusciri sta Rigginedda: è la pilligrina. » — « Ah! vui siti? » — « Sissignura. » Marvìzia cci fici arrammintari tutti cosi; e figurativi la cuntintizza di sta Riggina comu 'ntisi ca sò figghiu era vivu, e avia sgagghiatu [2] di li manu di dda vecchia chi l'avia 'nfatatu e si l'avia pigghiatu pi figghiu.

S'hannu misu 'n carrozza e hannu jutu nna lu Riuzzu; s'abbrazzanu e si vasanu, e lu Riuzzu cci cuntò tutti li soi disgrazii : ca la Mamma-dràa l'avia fattu addivintari aceddu virdi; ca sta Mamma-dràa manciava cristiani comu viscotta: e ca l'avia vulutu maritari cu 'na picurara

[1] « Hai ragione (questo hai potuto fare di fuggire e startene adesso sulla torre) perchè io non ti mangiai! » E si mordeva (le mani).

[2] *Sgagghia i*, v. intr, qui uscir libero, di grave ed imminente pericolo, come chi esca di gabbia ove non avea più speranza di salute.

fitusa. Poi cci dissi: — « S' 'un era pi Marvìzia, io sarria ancora aceddu virdi. »

Marvìzia pigghia l'aneddu. « *Cumanna! cumanna!* » — « Cumannu chi niscissiru 'na pocu di giaganti e tirassiru a sta magàra di sutta terra [1].» Subbitu nèscinu sti giaganti, tiranu sta statua tutta d' oru massizzu, e la mettinu supra un gran carruzzuni. Cci 'mpajanu cinquanta paricchi di voi, e si la carrianu sina a la citati di la Riggina [2]. Ddà ficiru 'na gran festa, ca s'avia truvatu lu Riuzzu; e lu Riuzzu si maritò cu Marvizia, e mannò a chiamari a sò soggiru, e ficiru tutti 'na casa a palazzu.

Iddi arristaru filici e cuntenti :
Nui semu ccà e nni munnamu li denti.

Palermo [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il fondo di questa novella è lo stesso della nov. 15 della GONZENBACH : *Der König Stieglitz*, (Il Re Cardello), ove il cominciamento è simile al *Cavuliciddaru* o allo *Scavu* di questa raccolta, come qui il cominciamento e le avventure del viaggio e gl' incontri coi romiti sono simili ad altri racconti di questa stessa mia raccolta. Nella Gonzenbach la mammadraga che tiene il *Re Cardiddu* in suo potere costringe ad altre difficilissime ed impossibili incombenze la povera giovane

[1] Intendi per questa magara, o maga, la draga mutata in istatua d'oro massiccio sotto terra.

[2] I giganti attaccano (*'mpajanu*) 50 pariglie di buoi al carrozzone, e trasportano (*carrìanu*) la statua fino alla città della regina.

[3] Dalla solita Agatuzza Messía.

Reginella, la quale è sempre consigliata dal Re Cardiddu. Egli la sera delle nozze fa morire la figlia della mamma-draga (che questa gli dà in moglie) mentre regge un torchio acceso, e fugge con l'amante; ed inseguito, trova sempre nuovi espedienti per liberarsi.

Una altra versione palermitana se ne legge col titolo di *Spiccatamunnu* nel *Nuovo Saggio di Fiabe e nov. pop. sic.* di Pitrè, n. V. Altra ne ho ms. di Montevago: *Re Carlu d'Amuri.*

Nella Giornata V, tratt. 4 del *Cunto de li cunti: Lo turzo d'oro,* sono anche vari punti di riscontro con questa. L'orca, p. e., per aver pretesto di divorare Parmetella le dà dodici sacchi di legumi mescolati insieme perchè essa fino alla sera separi i ceci dalle fave, i piselli da' fagiuoli ecc.; poi vuol ripiene le materasse: e Lampo e Tuono l'ajuta. Poi la manda con belle parole alla sorella per mangiarla, e Lampo e Tuono l'ajuta egualmente e non la fa mangiare. — Più diretto è il riscontro col tratt. 7. della Giorn. II dello stesso *Cunto de li cunti: La palomma.* « No Prencepe pe na iastemma datole da na vecchia corze gran travaglio, lo quale se fece chiù peo pe la mardezzione de n'Orca, a la fine pe 'nustria de la figlia de l'Orca passa tutte li pericole e se accasano 'nsiemme. »

Una versione toscana di Firenze è nella *Nov. Fior.* dell'Imbriani, XXIX, *Le due belle gioie;* un' altra di Livorno nelle *Italienische Märchen* di Knust, n. 2: *Die vier Königskinder* (I quattro figliolini del Re), ove i doni de' tre cognati sono una noce, un nocciuolo e una mandorla. Molti punti di ravvicinamento ha con *La Comprata,* II^a delle *Novelline* del De Gubernatis, specialmente le commissioni impossibili ad eseguire, date dalla vecchia a Marvìzia per coglierle cagione addosso. Per tali commissioni vedi lo stesso De Gubernatis, nn. VI e XXIV, ed Imbriani, n. XII, ove le fate ordinano a Prezzemolina 1° che al loro ritorno faccia trovar loro la carbonaia bianca come

il latte, e dipinta con tutti gli uccelli dell' aria; 2° che vada a prender la scatola del Bel-Giullare, altrimenti esse la mangeranno. (Nell'uno e nell'altro servizio Memè, cugino delle fate, l'aiuta). La seconda metà della XII[a] delle *Fiabe pop. venez.* del BERNONI, *La Parzemolina*, è anch' essa una versione della nostra novella.

Per la fuga vedi i riscontri a *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu*. Il fatto del lume acceso alle nozze richiama manifestamente all'uso antico di portare le faci alle nozze (*lucere facem*), secondo apparisce dal verso di M. A. Plauto nella *Casina*, act. I.

.... huic lucebis novae nuptae facem.

L'inganno dello scoppio del gran ceio ripieno di polvere, di palle ec. si riscontra nella leggenda della *Madonna di Trapani*, n. 945, de' *Canti pop. sic.* di PITRÈ. — Sulla trasformazione d'un principe in uccello verde è fondata la 27[a] delle *Sicil. Märchen*. Vedi anche la 60[a].

Si consulti pel resto de' confronti di novelle europee colla nostra la nota 15 del Köhler nelle citate *Vergleichende Anmerkungen*.

XVIII.

Lu Re d'Amuri.

'Na vota s' arriccunta ca cc' era un cavuliciddaru. [1] Stu cavuliciddaru avia tri figghi fimmini. 'Na vota si vôta la cchiù nica: — « Oh! patri, mi cci purtati a cògghiri cavuliceddi?! » — « Sì, figghia mia. » E si l' ha purtatu. Arrivannu 'nta un jardinu, si misiru a cògghiri cavuliceddi. Idda di luntanu avvista un bellu pedi di cavuliceddi, e si metti tira tu e tira io cu lu patri a scippallu. Comu lu scipparu, nesci un turcu, e cci dici: — « E comu cci aviti graputu la porta a lu mè patruni! Ora aviti a tràsiri, ca iddu havi a dicidiri chi castigu v'havi a dari. » Chiddi, cchiù morti ca vivi, trasèru ddà sutta, mentri ch'eranu misi assittati vìdinu tràsiri a n' aceddu virdi; lu vìdinu 'nfilari 'nta 'na tina di latti, poi 'nta 'na tina d'acqua; nesci di ddà tina, s'asciuca, e addiventa un beddu figghiu. Si vôta cu lu turcu: — « E chi vonnu sti pirsuni? » — « Signuri patruni, v'haju a diri ca st'omu e sta donna hannu tiratu un cavuliceddu e v'hannu graputu la porta di lu suttirraniu. » — « Nuàtri chi vuliamu sapiri — dici lu patri — ca chista era la casa di Voscenza [2]; mè figghia vitti un bellu cavuliceddu, cci piaciu e lu scippò. » — « Beni, mentri è chistu — dici lu pa-

[1] *Cavuliciddaru*, raccoglitore o venditore di *cavuliceddi* (specie di ramolaccio selvatico) e altre erbe selvatiche.

[2] *Voscenza*, contr. da Vostra Eccellenza.

truni — vostra figghia resta ccà pi mugghieri mia: tiniti stu sacchiteddu di munita d'oru, e vi nni putiti jiri. Quantu voti aviti disiu di vìdiri a vostra figghia, viniti, e siti lu patruni. » Lu cavuliciddaru si licènzia cu sò figghia, e si nni va.

Lu patruni comu arristò a sulu cu idda cci dissi : — « Vidi, Rusidda : tu ora ccà si' la patruna...; « e cci cunsignò tutti li chiavi. Iddi si gudìanu li capiddi di 'n testa [1]. 'Na jurnata cci vinni 'n testa a li so' soru di vuliri jiri a vidiri a Rusidda. Tuppuliaru e traseru; e l' aceddu 'un s'avia arricugghiutu pi fari la solita funzioni di lavàrisi 'nta lu latti e l'acqua. Li soru accuminzaru a spijàricci : — « Ora chi cosa è stu tò maritu? » — « E io chi sàcciu... » cci arrispunni la soru. — « Comu pò essiri mai ca tu ha' a stari cu iddu senza sapiri cu' è e cu' nun è! » Si vôta Rusidda : — « Io nun lu sàcciu, pirchì iddu mi fici pi pattu ca io 'un hê circari cu' è iddu. » — « Sai tu ch' ha' a fari? Finciti siddiata, ammenu iddu ti lu dici cu' è. » Idda si fici livari di li paroli [2] di li so' soru, e quannu s' arritirò l' aceddu e si lavò e addivintò omu, idda si cci ammustrò siddiata. — « Chi hai? » cci spija lu giuvini. — « Nenti » — « Megghiu mi la vô' cuntari. » Rusidda si fici apprïàri un pezzu, all'urtimata cci dissi : — « Ora lu sai pirchì sugnu siddiata? Vogghiu sapiri tu comu ti chiami. » — « Ah! Rusidda Rusidda, ma tu veru lu vô' sapiri comu io mi chiamu? »

[1] *Gudìrisi li capiddi di 'n testa,* stare in perfetta felicità, non disturbata da nessuno, e rallegrata da ogni gioia e contentezza.

[2] *Fàrisi livari di li paroli d'unu,* lasciarsi persuadere, arrendersi alle parole non sempre sincere e rette d'alcuno.

— « Sì ca lu vogghiu sapiri. » — « Ma veru veru dici? » — « Sì ca lu vogghiu sapiri. » — « Mentri ca tu dici veru, pigghiami lu palangàru e lu vacili d'oru chi cc'è 'nta lu stipu, e mèntili supra sta sèggia.... Rusidda, prima ch' io acchianu supra sta sèggia, dimmi si da veru vô' sapiri comu io mi chiamu. Bada ca è peju pi tia. » — « Sì ca lu vogghiu sapiri! » Pigghia iddu, e si metti supra lu vacili e si vagna li pedi. — « Rusidda, tu veru lu vô' sapiri comu io mi chiamu? » — « Sì. » E l'acqua cci arrivò a la panza, cà iddu, l'aceddu, si cci avia 'nfilatu! E cci dici: — « Rusidda, tu veru lu vô' sapiri comu io mi chiamu? » — « Sì! » E l'acqua cci arrivò a la vucca. — « Rusidda, tu veru lu vô' sapiri comu io mi chiamu? » — « Sì, sì, sì! » — « Ora vidi ca io mi chiamu lu *Re d'Amuri!* » e dicennu accussì, spirisci iddu, spirisci lu vacili, spirisci lu palazzu, e Rusidda si trova jittata 'nta 'na chianura senza un' arma chi l'ajutassi. Chiama cammareri, criati; cu' cci avia a rispunniri?! Si vôta e dici: — « Mentri spirìu iddu, io l'hê jiri circannu spersa pi lu munnu. »

E gràvita grossa e bona [1] (ca idda già era gràvita) si misi a caminari. Camina, camina, cci scura 'nta 'n' àutra chianura accussì sularina, ca mischina! si sintia strinciri lu cori. 'Un sapennu comu fari, chiama:

« Ah! Re d' Amuri,
Lu facisti e lu dicisti,

[1] *Gràvita grossa* ecc., comunque gravida negl ultimi mesi. La voce *bonu* si adopera spesso nel significato di *com'è, com'era, comunque, quantunque*: p. e. *malatu e bonu, partìu* (quantunque malato); *riccu e bonu, fu cunnannatu*.

'Nt'ôn vacili d'oru mi spiristi [1],
E la povira mischina
Cu' l'arricogghi di ccà a stasira? »

Mentri ca idda grida accussì, cci affaccia 'na Mamma-dràa; e cci dici: — « Ah! sciliratuna, e chi curaggiu hai di jiri circannu a mè niputi!... Ma lu sai pirchì 'un ti manciu? pi st' armuzza ch' hai 'nta stu stomacu [2]. Veni ccà, ca pi stasira io ti ricoviru. » Si la 'nfilò dintra, e la fici jiri a curcari. Lu 'nnumani la fa sùsiri, cci duna un pezzu di pani, e cci dici: — « Bada, ca nuàtri semu setti soru e tutti semu Mamma-drai, e la cchiù rigurusa è tò soggira. Sta' a cura. » E la picciotta si misi a caminari. Caminu facennu cci scurò 'nta li pedi. La sira idda chiama:

« Ah! Re d' Amuri,
Lu facisti e lu dicisti,
'Nt' ôn vacili d'oru mi spiristi;
E la povira mischina
Cu' l'arricogghi di ccà a stasira? »

Mentri ch' idda facía accussì cci affaccia 'n' àutra Mamma-dràa, ca era zia di lu Re d'Amuri. Prima cci fici 'na sparatuna [3], poi l'arricuvirò 'nta la sò casa. Lu 'nnumani cci detti un pezzu di pani e nni la fici jiri, dicènnucci la stissa cosa di sò soru. P'accurzari, la povira picciotta caminò se' jorna, e li Mamma-drai cci dissiru tutti sei la stissa cosa. Lu settimu jornu, idda facía larmi di sangu [4] gridannu:

[1] In un bacino (in una catinella) d'oro mi sparisti.

[2] Sai perchè non ti divoro, o scelleratacia? Per codesta anima innocente che chiudi in grembo.

[3] Prima le fece una grande strapazzata.

[4] Faceva lagrime di sangue.

« Ah! Re d'Amuri,
Lu facisti e lu dicisti,
'Nt' ôn vacili d'oru mi spiristi,
E la povira mischina.
Cu' l'arricogghi di ccà a stasira? ».

E cci affaccia la cugnata, la soru di Re d'Amuri; dici: « Rusidda Rusidda, mentri 'un cc' è mè matri, acchiana. » Cci cala li trizzi e la fa acchianari. La fa manciari, e cci dici: — « Vidi ca ora veni mè matri, e si mancia sta maidda di pasta, stu porcu sanu, 'na furnata di pani; e un varrili di vinu si vivi. Comu idda è arrivata a menzu manciari, pigghia la minna di lu latu mancu e si la jetta darreri a lu latu drittu; pigghia la minna di lu latu drittu e si la jetta darreri a lu latu mancu. Tu cci ha' a'ffirrari li punti di li capicchi [1], e cci l' ha' a strinciri di 'na manèra ca l'ha' a fari mòriri. Idda ti dici: « *Lassami, pi l'amuri di mè figghiu Re di Spagna!* » ma nun lassari, e strinci cchiù forti. Idda ti dici: « *Lassami, pi l' amuri di mè figghia Rusidda!* » E tu nun la lassari. Idda ti grida: « *Lassami, pi l' amuri di mè figghia Catarina!* » E tu nun la lassari. All'urtimu idda, stritta e mala parata, ti dici: « *Lassami, pi l'amuri di mè figghiu lu Re d'Amuri!* » E allura tu la lassi. Ora mentri stà pi vèniri mè matri, io t'ammùcciu ccà sutta sta tazza. « Ha pigghiatu e l' ha misu sutta la tazza. 'Nta mentri senti 'na vintuliata, cà vinía sò matri; chidda si metti sutta la finestra e chiama: — « Catarina, calami li trizzi! » Sò figghia Catarina affaccia, sciògghisi li trizzi e la fa acchianari. Comu trasi: — « Ah! ah!

[1] Tu le devi afferrare i capezzoli delle mammelle.

Sentu ciàuru di carni munnana,
Si io la viju mi l'ammuccu sana! »

— « Matri, matri, aviti li naschi chini di li tanti figghi di matri chi v'aviti manciatu, e vi pari di sèntiri ciàuru ccà. Mittitivi a manciari. » A menzu manciari, Catarina jisa la tazza, e nesci Rusidda; Rusidda afferra li capicchi di la Mamma-dràa, e strinci. Comu idda si senti strinciri, sferra contra li figghi; ma 'un avia chi fari, ca nun si putia moviri; e gridava: — « Lassami! lassami! pi l'amuri di mè figghiu re di Spagna!... Lassami, pi l'amuri di mè figghia Rusidda!... Lassami, pi l'amuri di mè figghia Catarina!... Lassami, pi l'amuri di mè figghiu Re d'Amuri!... » E comu dici accussì, Rusidda, ca strincia sempri, la lassau. Comu fu lassata si la vuleva manciari; li figghi cci dissiru: — « Matri scilirata! si vui vi manciati a sta 'nnuzzenti, nuàtri addivintamu pruvuli [1] e vi lassamu sula. » — « 'Nca mentri è chistu, ora scrivu 'na littra, e tu Rusidda l'ha' a purtari nni mè cummari. » Rusidda, puviredda, comu si vitti dari sta littra si 'ntisi cunfusa; scinni, e comu è 'mmenzu la chianura chiama:

« Ah! Re d'Amuri,
Lu dicisti e lu facisti,
'Nt'ôn vacili d'oru mi spiristi,
E la povira mischina
Cu' l'arricogghi di ccà a stasira? »

E cci accumpari Re d'Amuri, e cci dici: — « *Lu vidi! pi la tò curisitati, si' arrivata a stu puntu.* » Mischina

[1] *Addivintari pruvuli*, sparire, andar via che non si lasci neppur vedere.

comu lu vitti si misi a chianciri, e cci addumannò pirdunu di zoccu cci avia fattu. Re d' Amuri nn' appi piatà e cci dissi: — « Ora senti zoccu ha' a fari. Vidi ca caminannu ti veni un ciumi di sangu; tu ti cali, ti nni pigghi 'na junta [1] e dici: — « *Ch'è bella st'acqua cristallina! acqua comu chista 'un n' hê vivutu mai!* » Appena trovi un ciumi di marcia, ti nni pigghi 'na junta e ti la vivi, e dici: — « *Ch'è bella st'acqua cristallina! acqua comu chista 'un n'hê vivutu mai!* » Poi ti trovi 'nta un jardinu; cci sunnu 'na gran quantità di frutti; nni cogghi unu, dui, e ti li manci e dici: — « *Oh chi belli pira! pira comu chisti 'un nn'hê manciatu mai!* » Comu vai avanti, ti veni un furnu; notti e jornu stu furnu 'nfurna e sfurna pani, e nuddu si nn' accatta quatturrana [2]. Comu tu arrivi, dici: — « *Oh! chi bellu pani! pani comu a chistu 'un n' hê manciatu mai!* » e ti lu manci. Jennu avanti, trovi 'na 'ntrata, e cci su' du' cani affamati; pigghi un pezzu di pani e cci lu duni a manciari. Ti veni 'na 'ntrata, tutta lorda e china di filìnii [3]; pigghi 'na scupa e la metti a 'ppulizziari tutta. Acchianannu, 'mmenzu la scala cci su' dui giaganti, c'un pezzu di carni l' unu a lu latu, tutti lordi; pigghia 'na scupitta e li metti a 'ppulizziari. Poi comu trasi 'nta la casa, trovi un rasolu, 'na fòrficia e un cuteddu: pigghi 'na cosa e li metti a stricari. Quannu ha' fattu tuttu chistu, trasi ddà dintra e cci cunsigni la littra a la cummari di mè matri. Comu idda

[1] *Junta*, misura, che è tanto quanto cape nel concavo d'ambe le mani unite.

[2] Quattro grani, pari a poco più di 8 cent. di lira.

[3] Un'entrata tutta sporca e piena di ragnateli.

ti voli fari tràsiri, tu afferri un cascittinu chi cc'è ddà supra la tavula, e scappi. Sta' a cura chiddu ch' ha' a fari, masinnò si' morta! »

Rusidda si misi a caminari; scuntrò li dui ciumi e nni pigghiò 'na junta e si la vippi e dissi: — « Ch' è bella st'acqua cristallina! acqua comu chista 'un n'hê vivutu mai! Passò lu jardinu, cugghíu li frutti; e 'nsumma fici tuttu chiddu chi cci avia dittu lu Re d'Amuri. Arrivannu susu nni la Mamma-dràa, cci cunsigna la littra; mentri chidda leggi, idda cci filía [1] la cascittina e si metti a curriri. La Mamma-dràa finennu di leggiri la littra chiama: — « Rusidda Rusidda! » Ma Rusidda 'un cci arrispunnia. Comu idda s'adduna di lu tradimentu, chiama: — « Fòrficia, rasolu, cuteddu, tagghiala! » Rispunninu: — « E quant'havi chi semu fòrficia, rasolu e cuteddu, quannu mai t'ha' binignatu d'appulizziàrinni?! Vinni Rusidda e nn' appulizziò. » La Mamma-dràa stizzata dici: — « Scala, agghiuttitilla! » — « E quant'havi ch'hê statu scala, quannu mai t'ha' binignatu d'appulizziàrimi? Vinni idda e m'appulizziò. » La Mamma-dràa arrabbiata: — « Giaganti, stuccàtila! » — « E quant'havi chi semu giaganti, quannu mai t'ha' binignatu di vinìrinni a scupittiari? Vinni idda e nni vinni a scupittiari. » — « 'Ntrata, agghiuttitilla! » — « E quant'havi ch'hê statu 'ntrata, quannu mai t'ha' binignatu di scupàrimi! Vinni idda e mi vinni a scupari. » — « Cani, manciatilla! » — « E quant'havi ch'hê statu cani, quannu mai mi ha' accattatu quatturrà di pani; vinni idda e mi l'accattò. » — « Furnu, 'nfurnala! » — « E quant'havi chi sugnu

[1] *Filiari*, rubare furtivamente.

furnu, quannu mai t'ha' accattatu quatturrà di pani; vinni idda e si lu vinni a'ccattari. » — « Arvulu, stoccala! » — « E quant'havi chi sugnu arvulu, quannu mai t' ha' vinutu a còggbiri un fruttu; vinni idda e si lu cugghíu. » — « Ciumi di marcia e ciumi di sangu, annigàtila! » — « E quant'havi ch'avemu statu ciumi di marcia e ciumi di sangu, quannu mai ti nn'ha' pigghiatu 'na junta; vinni idda e si la vippi.» 'Nta mentri, Rusidda caminava, e caminannu caminannu, cci vinni la cusiritati di vidiri 'nta dda cascittina chi cc'era. Grapi, e cci nescinu tanti pupi: cu' abballava, cu' sunava, cu' cantava. Stetti un bellu pezzu cu stu sviu, e li pupiddi 'un vulevanu tràsiri cchiù 'nta la cascittina; la siritina cci scurava, e chiama:

« Ah! Re d'Amuri,
Lu dicisti e lu facisti,
'Nt'ôn vacili d'oru mi spiristi,
E la povira mischina
Cu' l'arricogghi di ccà a stasira? »

Cci cumparíu iddu, e cci dici: — « Ah! la cusiritati ti mancia l'occhi! D'ordini mio, pupiddi, 'nfilativi tutti dintra. » S'hannu 'nfilatu tutti dintra, e Rusidda sicutò a caminari. Juncennu sutta la finestra di la Mamma-dràa, chiama a li so' cugnati Rusidda e Catarina; chiddi calanu li trizzi e la fannu acchianari. Comu la Mamma-dràa la vitti, cci dissi: — « Ah! nun vinni di tia stu beni: vinni di mè figghiu Re d'Amuri. » La Mamma-dràa sfantasiava ca si la vulía manciari; ma li so' figghi cci dicìanu: — « Scilirata! vi la purtò la cascittina! ora pirchì vi vuliti manciari a idda? » — « Ora bonu: vidi ca s'havi a maritari mè figghiu Re d'Amuri: pigghia sti se' matarazzina, va jin-

chimilli di pinni d'aceddi. » Rusidda si pigghiò li 'nfurri e scinníu; si misi a caminari, e chiama:

« Ah! Re d'Amuri,
Lu dicisti e lu facisti,
'Nt 'ôn vacili d'oru mi spiristi,
E la povira mischina
Cu' l'arricogghi di ccà a stasira? »

Cci accumpari iddu; e Rusidda cci cuntò la cosa; Re d'Amuri jetta un friscu e fa vèniri lu Re di l' aceddi: — « Subbitu, tutti l'aceddi vinissiru ccà, si spinnassiru e jinchissiru di pinni sti sei matarazzina! » L'aceddi cci jinchinu sti sei matarazzina, e iddu cumanna ca li purtassiru a la casa di sò matri. Comu la Mamma-dràa vidi sti belli matarazzina jincuti, dici: — « Ah! nun vinni di tia stu beni; vinni di mè figghiu Re d' Amuri. » Li so' figghi cci dicinu: — « Di cu' vinni vinni stu beni, l' avistivu li sei matarazzina vui? » La Mamma-dràa cci va a conza lu lettu [1] a sò figghiu, e cci metti li sei matarazzina. A lu 'nnumani a sira, lu fici maritari cu la figghia di lu Re di Purtugallu; chiamò a Rusidda, e cci dici: — « Vidi ca si marita mè figghiu Re d'Amuri; ccà si custuma ca quannu unu si marita, una s' havi a stari addinucchiuni cu dui torci addumati; tu t' ha' stari davanzi lu lettu di mè figghiu cu sti torci addumati. » Comu li ziti si jeru a curcari, cci vulia a menzannotti quasi un'ura; Re d' Amuri cci dici a la zita: — « Lu vidi ca Rusidda è gràvita grossa, e 'un pò stari cchiù addinucchiuni! sùsiti tanticchia, e fa' curcari mischina a idda, e pìgghiati un pizzuddu tu li torci addumati. » La Rigginedda si susi e fa curcari a

[1] Va a rifare il letto.

Rusidda. Comu la Rigginedda si pigghia li torci 'ntra li manu, gràpisi lu tirrenu, e si l'agghiutti, e lu Re arristò cuntenti ca arristò curcatu cu Rusidda. A lu 'nnumani cci va la Mamma-dràa cridennusi ch'avia mortu Rusidda; ma comu vidi curcata a Rusidda dici: — « Ah ! sciliratuna ! tu cci si' curcata 'nta lu lettu cu mè figghiu ? ! Tannu pozzi parturiri tu, quannu mi levu io sti manu di 'n testa. » E si misi li manu 'n testa.

Cci vinniru li dogghi a Rusidda, e lu Riuzzu d'Amuri era cunfusu. E chi fa ? fa cunzari un cataletta, si cci curca iddu comu avissi statu un mortu, fa sunari tutti li campani a martoriu, e a tutti li genti cci fa jiri dicennu: — « Comu muriu lu Re d'Amuri ! » Si fa cunnùciri sina a sutta la finestra di sò matri. Comu lu senti sò matri dumanna: — « Chi cc' è cu sta battaria ? » Si votanu li figghi: — « E chi cci havi a essiri, ca pi quasanti vui, ha mortu nostru frati ! » Comu la Mamma-dràa senti diri chistu, si leva li manu di 'n testa e curri, dicennu: — « Figghiu mio, comu muriu ! » Comu la Mamma-dràa si leva li manu di 'n testa, Rusidda parturisci. Lu Riuzzu d'Amuri si susi 'mmenzu lu lettu e cci dici: — « Matri, io vi ringraziu, ca mè mogghi ha parturutu. » La Mamma-dràa comu senti accussì, cci veni 'na botta di sangu ('nta lu sò cori !) e muríu. Lu Re di Amuri si iju a pigghiari a sò mugghieri, fici tutta 'na casa cu li so' soru, e arristau filici e cuntenti.

Croccu di ccà e croccu di ddà,
L'anca di .... [1] appizzata ddà.

Palermo [2].

[1] Qui si nomina uno de' presenti alla narrazione.
[2] Raccontato da Giovanni Patuano cieco.

VARIANTI E RISCONTRI.

Ne ho una graziosa lezione di Polizzi ed esce con titolo *Re Cristallu*. La ragazza per conoscere suo marito, Re Cristallo, accende di notte un lume, e glielo accosta al viso; nel meglio cadegli una goccia di cera sul viso,e il marito sparisce. Pare una trasformazione della favola di Amore e Psiche.

È una bella variante della XVII, e raccoglie alcune circostanze delle novelle precedenti. — Cfr. con la *Geschichte von dem Kaufmannsohne Peppino* (La novella di Peppino, figlio del mercante), n. 16 delle *Sicil. Märch.*; con *Die Heirat mit der Hexe* (*Il matrimonio con l' Angana*), n. 13 delle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER; con *Lo Catenaccio*, tratt. 9 della giorn. II del *Cunto de li cunti:* « Lucia va pe l' acqua a na fontana, e trova no schiavo, che la mette a no bellissimo palazzo, dove è trattata da Regina, ma da le sore 'midiose consigliata a vedere co chi dormesse la notte, trovatolo no bello giovane ne perde la gratia, ed è cacciata: ma dapo essere iuta sperta, demerta, grossa prena na maniata d'anne arriva 'n casa de lo 'nammorato, dove fatto no figlio mascolo dapo varie sociesse, fatto pace, le deventa mogliere. »

Il principio sino all'uscita del turco è lo stesso del principio dello *Scavu* di Palermo. Il bagno nel latte riscontrasi con quello delle *Palli magichi* di Acireale; ed in parte con *La Fija dla piuma d'ör* nelle *Nov. pop. piem.* dell'ARIETTI.

Altri riscontri colla novella cita il Köhler nella 16 delle *Vergleichende Anmerkungen* alle *Sic. Märchen.*

XIX.

Lu Scavu.

'Na vota cc' era un cavuciliddaru, chi avia tri figghi fimmini. Chistu, mischinu, jennu a cavuliceddi, 'un avia pututu truvari mancu un filu d'erva, tantu ca 'na jurnata cci dissi a sò figghia Rusidda: — « Cci vô' vèniri cu mia a cogghiri cavuliceddi, ca forsi cu tia nni trovu quarcunu? » — « Sissignura, ca cci vegnu! »

Essennu nna la campagna, 'un pòttiru truvari nudda truffidda [1]. Ora a un certu puntu Rusidda s'addunò di 'na bella funcia, e si misi pi tiralla. Ma fu 'mpussibili, pirchì era tanta radicata, ca cci fu bisognu di chiamari a sò patri. Tira, tira: ddoppu di aviri studiatu tuttidui un' ura, la funcia si nni veni, e cci cumpari un Scavu. — « E chi stati facennu ccà, tuttidui? » cci dici lu Scavu.— « E chi! havi un'ura chi travagghiamu pi scippari sta funcia, e 'un cci avemu pututu arrinèsciri. » — « E tu (cci dici lu Scavu a lu patri) mi la vô' lassari a sta bedda figghia chi hai? ca tò figghia ccà cu mia addiventa 'na Riggina? Io ccà sutta haju un beddu palazzu ch'è 'na musía. » Lu poviru patri cci dici: — « A mia! idda l'havi a vidiri. Tu, figghia mia, cci vôi arristari cu stu signuri? » — « Sissignura. »

Lu Scavu cci detti a lu patri 'na vurza di dinari, e si cci licinziau. Rusidda cci dissi: — « Vassía mi saluta a li me'

[1] *Truffidda*, dim. di *troffa*, cespo.

soru. » — « Comu! cci dissi allura lu Scavu a Rusidda, dunca tu àutri soru hai? e quantu nn' hai? » — « Dui, » cci arrispunniu Rusidda. — « Dunca, cci dissi lu Scavu a lu patri, faciti vèniri ogni tantu sti suruzzi a stu pirtusu pri vìdiri a Rusidda. »

Lu cavuliciddaru si nni turnò a la casa, e cci cuntò pani pani, vinu vinu a sò mugghieri.

Rusidda, comu spiríu cu lu Scavu, s' attruvò 'nta un palazzu suttirraniu, unni cc'eranu càmmari di munita di oru, d'argentu, e di brillanti. Lu Scavu cci dissi: — « Vidi chi ti dicu: si tu si' fidili cu mia, e fai zoccu ti dicu io, sti ricchizzi su' tutti toi. » — « Io fazzu tuttu chiddu chi vôi; » cci arrispunni Rusidda.

Manciàru, vippiru, e ddoppu tri jorna, lu Scavu, cci dissi: — « Ora io partu, e mancu un misi, e ti lassu sta manu di carni viva; tu ti l'hai a manciari mentri mancu io; e s' 'un lu fai, guai pi tia! »

Idda mischina! si pigghia dda manu e cci prummetti di manciarisilla. Lu Scavu partiu.

Rusidda, ddoppu la partenza, accuminzò a taliari dda manu, e si misi a sfrinziari [1] dicennu: « Figghioli! [2] e comu mi l'haju a manciari sta manu di carni viva! » E chi fa? pigghia la manu, la pista fina fina 'nta un murtàru e la jetta 'nta lu cumuni [3].

S'arritira lu Scavu. — « Rusidda, ti la manciasti la manu? » — « Sì ca mi la manciai! » Si vôta lu Scavu e

[1] *Sfrinzïàrisi*, concepire orrore, ripugnanza e ribrezzo.
[2] Esclamazione comunissima nel volgo.
[3] *Cumuni*, luogo comune, comodo.

dici: — « Manu, manuzza mia, unni si'? » — « 'Nta lu cumuni, » arrispunni la manu. — « Ah! dunca tu (dici iddu a Rusidda) 'un ti la manciasti la manu?! Te'! » E cci scippa 'nta un *fiat* la testa, e la jetta 'nta 'na cammara a munzeddu cull'àutri.

Ddoppu tempu, lu patri era chi cugghieva cavuliceddi. Cci accumpàri lu Scavu e cci dici: — « Vostra figghia stà cu tanta di saluti, è 'nta un palazzu d'oru e d'argentu, ma vurria quarchi soru sua pri stari 'n cumpagnia.» — « Sissignura, ca dumani cci portu a mè figghia Catarina. » — « Tiniti ccà, » cci dici lu Scavu; e cci proj 'na vurza di dinari.

Lu patri turnò a la casa, cci cuntò lu tuttu a sò mugghieri, cci detti nutizia di Rusidda, e si pigghiò a Catarina, e fici la stissa fattetta [1].

Ddoppu ca idda junciu 'n campagna, e calò 'nta lu pirtusu 'ncantatu, lu Scavu cci detti la manu ripitènnucci la stissa canzuna. Catarina, puviredda, nun sappi chi fari, e cci appizzò lu còriu [2] comu a sò soru.

Lu cavuliciddaru turnò a lu stissu lucali, e lu Scavu ch'era peju di lu dimoniu tantaturi, cci dissi ca Rusidda e Catarina avissinu vulutu cu iddi all'àutra suruzza, ca si chiamava 'Ntonia. — « Sissignura! » cci arrispunni lu patri; e lu 'nnumani cci purtò a 'Ntonia. Ma jamu ca

[1] *Fattetta*, azione ingannevole, ed anche goffa. Questa voce qui pare poco applicabile al *cavuliciddaru*, salvo che non voglia prendersi come segno della sua semplicità montanara.

[2] Vi perdette la vita. (*Còriu*, cuoio).

'Ntonia era di li setti mìlia signati [1]. Comu lu Scavu, a lu solitu, cci dissi la cosa di la manu, e avía a pàrtiri, idda accuminciò a machiniari comu s'avía a libbirari di stu gran 'mpiricuddu [2]. E chi fa?! pigghia la manu, la pista 'nta un murtaru, e si la metti pi catapràsima supra lu stomacu. Veni lu Scavu: — « Unn'è la manu? » — « 'Nta lu stomacu [3]. » Lu Scavu va a vidi 'nta lu cumuni, e nun la trova. Allura si pirsuadi ca 'Ntonia la manu si la manciò, e iddu allura cci misi a gràpiri lu sò cori e tutti li soi sigreti. Cci duna li chiavi di tutti li cammari, e cci fa avvìdiri tisori e ricchizzi 'n quantitati, ca eranu 'na maravigghia.

Truvannusi sula e grapennu grapennu, 'Ntonia trasi 'nta 'na cammara; e chi vidi?! vidi jittati 'n terra tanti catàvari frischi frischi di Rignanti, di 'Mperaturi, di Riuzzi, di Rigginеddi, e di àutri pirsuni; a cui cci mancava la testa, a cui li pedi, a cui li vrazza.

Chistu è nenti. 'Nta l'àutri pirsuni 'Ntonia a cui vidi? a Rusidda e a Catarina cu li testi scippati. — « Ah! suruzzi mei, comu vi pirdivi! » — Ddà 'n terra cc' era un pignateddu cu 'na certa cosa dintra. 'Ntonia pigghia lu punzeddu, l' abbagna 'nta dda cosa, e l'unta supra lu coddu di Catarina. Catarina arriveni, e s' abbrazza a 'Ntonia; 'Ntonia fa la stissa cosa cu Rusidda, e arriveni Rusidda; ddocu, strinciuti e vasati, [4] ch'era 'na vera tinnirizza

[1] *Essiri di li setti mìlia signati*, esser de' sette mila segnati, che è quanto dire, essere scaltro, astuto, ecc.

[2] *'Mpiricuddu*, imbarazzo, impiccio.

[3] Questa risposta è della mano, la quale avea anche parlato dal cesso.

[4] Abbracci e baci (*strinciuti*, strette).

a vidilli. 'Ntonia si pigghia di curaggiu; e unu appressu all'autri fa arrivìsciri a tutti li morti. Sti morti avìanu persu la vita pi manu di lu Scavu, comu li dui figghi di lu cavuliciddaru; e la maravigghia è ca nun passavanu [1] mai, ma arristavanu sempri comu s'avissiru mortu allura.

Nun si pò diri nè cuntari lu fistinu chi cci fu quannu arrivisceru tutti. Cu' s' abbrazzava a 'Ntonia ddi ccà, e cui si l'abbrazzava di ddà; unu si la vuleva pigghiari pi figghia, n'àutru pri matri, n'àutru pi mugghieri; n'àutru cci vuleva dari lu regnu. Ma 'nta mentri, lu tempu passava, e tutti s'accurdaru ca 'Ntonia avia a essiri la mugghieri di lu Riuzzu di Purtugallu; comu di fatti fu.

Lassamu a chisti e pigghiamu lu Scavu, ca quannu s'arritirò dintra e vitti tutti li cammari aperti, e li morti arrivisciuti, e li dinari ca quasi 'un cci nn'eranu cchiui, arristau comu un 'ntamatu [2]. Vulía fari, ma chi avía a fari? cà nun cc'era cchiù rimèddiu... All'urtimu iddu era un magàru, e spirimintò stu 'ngannu. Si fa chiùjri 'nta 'na bella scaffarrata [3], e si fa purtari 'n Portugallu. Chiddu chi purtava sta scaffarrata la porta sutta lu Palazzu riali, e abbannía: *Chi bellu scavu! Cu' lu voli accattari!*

Giustu giustu affaccia lu Riuzzu e la Rigginedda. Lu Riuzzu dici: — « 'Ntonia, lu vulemu accattari stu beddu scavu! » 'Ntonia, comu lu cori cci avissi parratu, nun cci dici nè *sì* nè *no*. Lu Riuzzu l' accattò, e lu fici purtari dintra pi galantaría.

[1] Non si putrefacévano mai, rimanevano sempre freschi.

[2] *'Ntamatu*, sbalordito, intronato.

[3] *Scaffarrata*, scarabattola.

Veni la notti: lu Scavu era chiusu cu la chiavi di dintra, e comu si vitti 'nta la cammara di la Rigginedda, grapi pi nèsciri e fàricci la magaria. 'Ntonia, ch'era menza appinnicata, [1] grida: — « Olà, olà! » Currinu li cammareri e nun vidinu a nuddu. Stà n' àutru pizzuddu, e lu scrùsciu si senti arreri: — « Olà, olà! » Ma li cammareri nun vidinu a nuddu, pirchì lu Scavu nun s'arriminava e parìa 'na statua. A la terza vota, 'Ntonia s'adduna di tutti li musioni [2] di lu Scavu, e comu grida *olà! olà!* lu fa attapanciari [3] pi li manu e pi li pedi, e lu fa mettiri 'nta 'na gàggia di ferru. Allura mannaru la nutizia pi tutti li Rignanti; li Rignanti curreru tutti 'n Portugallu pri fàricci sivìzii a stu Scavu e scuttàrisi la vència di chiddu ch'avíanu patutu pi stu sciliratu cani. E tanti cci nni ficiru, e tanti cci nni dissiru ca lu Scavu nni murìu. Allura si fici 'na gran festa.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Corre sotto vari titoli: *Lu cavulicciddaru*, Palermo e Trapani; lu *Malu cani*, Cianciana; la *Manu pagana*, Villabate e Polizzi; la *Manu virdi*, Ficarazzi, Borgetto ec. Nel *Malu Cani* un mago prende una alla volta tre figlie d'un pover uomo, ordinando loro di

[1] *Appinnicata*, appisolata.
[2] *Musioni*, mosse anche piccolissime.
[3] *Attapanciari*, aggavignare.
[4] Raccontata da una nipote della cieca Brusca.

vegliare dietro la porta d'un suo magazzino. Due di esse converte in statua perchè si addormentarono: la terza, più scaltra di loro, veglia, e poi lasciata viva e padrona di tutto il tesoro, mentre il malo cane dorme, fa rivivere le sorelle e gli altri principi, e fuggendo seco loro, sposa un figlio di re.

Nella *Manu pagana* di Polizzi, n. IV del *Nuovo Saggio di Fiabe* ecc. di PITRÈ, le ragazze son sette e l'ultima mangia in pillole la mano pesta; manca la punizione del mago. Un perfetto riscontro è nelle *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, n. 23, *Die Geschichte von Ohimé* (La novella di Ohimè), ove le stesse tre ragazze sono nipoti non figlie d'un taglialegna; un mago esce dicendo *ohimè*, e poi dà, invece d'una mano, una gamba, coll'ingiunzione che venga mangiata. Volendosi vendicare, si nasconde entro una statua di S. Nicolò, donde nell' uscire per calare in una caldaja d' olio bollente la povera Maruzza (ultima delle ragazze ingannate), incontra la sorte che a questa apparecchiava. — Altri riscontri si hanno nelle stesse *Sicil. Märchen*, n. 22: *Vom Räuber, der einen Herenkopf hatte* (Un ladro che avea la testa di *magàra*); nella *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI, n. XXVII, *Il contadino che aveva tre figliuoli* (ove Luigi e Franceschino sono uccisi per non aver voluto mangiare un pezzo di carne cruda); n. I, *L'Orco* (invece della mano c'è delle palle, che l'Orco vuol conservate); n. XVIII, gli *Assassini*; negli *Scritti letterarî per la Gioventù* di T. GRADI: *Tèa Tècla, e Teopista*, la novella di pag. 189; nella *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI, n. III, *L'Ombrion* (la sola prima metà); nelle *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF n. II.: *Der Teufel heiratet drei Schwestern* (Il diavolo sposa tre sorelle); nelle *Fiabe pop. venez.* del BERNONI, n. III: *Il Diavolo;* nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER, n. 32: *Der Teufel und seine Weiber* (Il diavolo e le sue mogli), ed anche la nov. 23: *Die drei Schwestern* (Le tre sorelle).

Ecco il riassunto degli *Assassini* della *Novellaja fiorentina*: Un capo ladro prende con sè una alla volta tre figlie d'un sarto e le conduce al suo palazzo, ov' esse devono vegliare, pena la morte. Muoiono le due maggiori; la terza però veglia; risuscita le sorelle e un principe, e seco loro fugge. Va alla Corte del principe e gli divien moglie. Quando il capo ladro si chiude dentro una pelle d'orso e si fa spettacolo alla Corte della moglie per ammazzarla, essa fa ammazzar l' orso, e ne fa estrarre l'assassino.

Nella *Rusina 'mperatrici* di questa raccolta, tagliando un mercante una rosa, ne vien fuori un mostro, che arricchisce il povero mercante fallito a condizione che esso gli porti Rosina, l'ultima delle sue figliuole. Cfr. col principio della XVIII delle *Fiabe* del BERNONI: *El re Bufon*, con *Le fije dël Serajè* delle *Novelle piemontesi* dell'ARIETTI, e col principio del *König Stieglitz*, n. 15 delle *Sicil. Märchen*. Lo schiavo che usa l'astuzia di farsi spettacolo del pubblico in una scarabattola, per così esser portato al palazzo del Re ed ammazzare Antonia, incontrasi pure nella XXI di questa raccolta: *Lu spunsaliziu di 'na Riggina c'un latru*, e in assai altre fiabe. L'unguento vitale, comunissimo nelle novelline popolari, è anche nella 40ª delle *Sicil. Märchen*: *Von der zwei Brüdern* (I due fratelli), ove uno va a liberare il fratel suo divenuto statua con altri giovani principi e cavalieri, ungendolo d' un balsamo trovato nella casa della draga che li avea tutti impietriti; nella VIª e nella VI *bis* della *Novellaja fiorentina*: *L'uccello che parla*, pag. 53, e *L'Uccel bel Verde*, pag. 63. Altri punti di riscontro sono nelle *Cummari*, n. XX di questa raccolta.

Confronti di altre novelline europee col fondo della presente istituisce Köhler nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* di Lipsia, VII, 2, pag. 151-154; e nelle *Sicil. Märchen*, II, pag. 219.

XX.

La vecchia di l' ortu [1].

'Na vota cc'era un uortu di càvuli. L'annati sempri cci su' scarsuliddi; si partieru du' fimmineddi: — « Cummari, jàmunni a cogliri quarchi cavuliddu. » Rispunni l'àutra: — « E chi sapemu cu' cc'è. » — « Eh bonu! ora va' affacciu io [2] e vidu cu' cc'è pi guardianu. » Affaccia; dici: — « Nuddu cc'è. Jamuninni! »

Si partièru, e jeru nni st'uortu: cuglièru du' belli fasci di càvuli, e si nni jeru. Li câluzzi [3] si li mangiaru billissimamenti. Lu 'nnumani matinu, cci jeru arreri; ma l'àutra cummari avia lu scantu ca cc'era lu jardinaru; 'un vittiru a nuddu, e cci jeru. Cuglièru n'âtri du' fasci di càvuli, si li mangiaru, e finiu.

Lassamu stari a chisti chi si mangiaru li cavuluzzi, e pigliamu a la vecchia, ch'era la patruna di l'uortu. Comu affaccià' nni l'uortu: — « Gèh! [4] tutti si li mangiàru li câluzzi! Ora cci pensu io... Ora pigliu un cuani [5], l'attaccu davanti la porta, e comu iddi viennu, lu cuani sapi iddu nsocchi havi a fari. »

Lassamu a la vecchia chi attaccà' lu cuani pi guar-

[1] Nella parlata: *La viecchia di l'uortu.*

[2] Adesso vado ad affacciarmi io.

[3] *Câluzzi,* contr. di *cavuluzzi,* che è dim. di cavolo.

[4] *Gèh!* contraz. di *Gesù,* e più comunemente *Gésu.*

[5] *Cuàni* della parlata, per *cani,* che anche si usa. cane.

dianu, e pigliamu a li cummari. Si vôta una di li cummari: — « Jamu a pigliari li càvuli ? » — « No cummari, ca cc'è lu cuani. » — « È nenti: pigliamu duranedda [1] di pani duru, cci lu damu a lu cuani, e accussì faciému chiddu chi vuliému.» Accattaru lu pani; avanzi chi lu cuani abbaja, iddi cci jittaru lu pani; lu cuani si zittì', [2] cuglièru li càvuli , e si nni jeru. Affaccia la vecchia e vidi sta ruina. — « Ah ! 'nqua [3] tu cci li facisti cògliri li cavuli ! tu nun si' bonu di guardari; levati di ccà. » E cci ha misu pi guardianu un gattu; e la vecchia ammucciata intra; ca comu lu gattu facía *miu ! miu !* idda avia a jiri a 'ggargiari a li latri [4]. Lu 'nnumani, dici la cummari: — « Cummà', jamu a pigliari li càvuli ? » — « No, cummari, ca si cc'è lu guardianu, guai è pi nù'. » — « Nenti, jàmucci. » Comu vittiru lu gattu, pigliaru durana di purmuni, e prima ca lu gattu fici *mì' !*, cci lu jittaru, e lu gattu 'un dissi nenti. Iddi si cuglièru li càvuli, e si nni jeru; comu lu gattu finiu di manciari lu purmuni, fici *miu ! miu!* La vecchia affaccià'; ma nun vitti a nuddu. La vecchia piglia lu gattu e cci scaccia la testa. Dici: — « Ora cci mettu lu guaddu; [5] 'n cantannu chi fa, io affacciu, e accussì l'ammazzu a sti latri. »

Dici lu 'nnumani la cummari 'mprisusa : — « Jàmucci

[1] *Duranedda,* comp. di *dui* e *granedda,* che è plur. di *graneddu,* dim. di *granu,* cent. 2 di lira.

[2] *Si zittì',* tacque.

[3] *'Nqua,* o *'unca,* o *'nca,* dunque.

[4] E la vecchia (si mise) nascosta dentro, col proposito di acciuffare i ladri appena verrebbero. *Aggargiàri,* afferrare per la gola.

[5] Adesso metto il gallo per guardiano. *Guaddu,* della parlata, per *gaddu.*

a cògliri li càvuli. » — Gnanò [1], cummari, ca cc'e lu guaddu. » Piglia la cummari e dici: « È nenti, pigliamu lu scagliu, e cci lu jittamu, e lu guaddu nun canta. » E accussì ficiru. Mentri lu guaddu si manciava lu scagliu, iddi cuglièru li cavuli e si nni jeru. Comu lu guaddu spiddì' di manciàrisi lu scagliu, cantò: *Cucurucù*! Affaccia là vecchia, e vidi li càvuli cugliuti; piglia lu guaddu e cci tira lu cuoddu, e si lu mangià'. Poi chiamà' un viddanu e cci dici: — « Scavàti un fuossu, quantu sugnu longa io! » Si metti longa longa intra ddu fuossu, e si misi cu l'aricchia di fora. Lu 'nnumani matina, cci vannu li cummari, e 'ntra l'uortu 'un vittinu mancu a un' arma. La vecchia s' avia fattu fari lu fossu unni lu violu [2] ch' avianu a passari li cummari. Passàru, e 'un si nn' addunaru; jeru a cògliri li cavuli e si nni jeru. A lu turnari, chidda gràvita guarda 'n terra, e vidi 'na fùncia, ca era l'aricchia di la vecchia: — « Oh cummari, chi bella fùncia! » si cala e tira, tira, tira; cu 'na furzata trâru la vecchia. — « Ah! dici la vecchia, vuàtri siti chi m'aviti cugliutu li càvuli? Aspittati chi vi fazzu vidiri io. » E afferra a la gràvita. Chidda fu fatta di piedi e si nni fuiju [3]. Comu la vecchia aggranfà' a la gràvita: — « Ora t' hê manciari viva viva! » — « Bonu: io vi prumettu ca comu io figliu, a li si-

[1] *Gnànò* o *gna nò*, signora no. In Palermo pel masch. e femm. si dice *gnirnò*, *gnursì*.

[2] Pel viale.

[3] Tutte frasi che significano: scappare, battersela, svignarsela. A questo proposito mi cade in acconcio di trascrivere due sonetti siciliani sul verbo *fuggire*, che io devo all' amico Salomone-Marino. Il I.° sonetto è del sac. Vincenzo Catinella palermitano, morto fra il 1834 e il 1835, e il II.° del sac. Girolamo Luisi, pur palermitano, e in risposta a quello

dici anni chi havi mè figliu, vi lu mannu; e vi l'attennu sta prumissa. » — « 'Nqua buonu, dissi la vecchia; cò-

del Catinella. Veggasi in quante maniere proprie e figurate è significato l'atto della fuga :

I.

Li cani si chiamau; si la sbignau;
Si la sulau; lu stigghiu si cugghíu;
Già pruvuli di bottu addivintau;
Santi pedi, ajutatimi; spiriu.
Sticchia e vassinni; a curriri appizzau;
Si l'allippau; marciau; si la battiu;
Si la sfilau; la coffa si pigghiau;
Addivintau diavulu; partiu.
Sti modi ed àutri lu Sicilianu
Li 'mpasta, li rimpasta, cància e scància,
Pirchì lu diri nostru è supraumanu.
L'havi sti frasi la Spagna, la Francia ?
L'havi lu 'Nglisi ? l'havi lu Tuscanu?
Ch'hannu aviri ! la pesta, chi li mancia !

II.

Lu sò sunettu l'arma m'addumau,
Cci sugnu scavu, Don Vicenzu miu !
Sicula lingua è 'na pinna di pau,
Culuri setti milia cci nni vju.
Cu *fuj*, si dici puranchi sgriddau;
Scappau; li tacchi 'n culu si mittiu;
Misi l'ali; saitta addivintau;
'Nfruariddau; sgattau; si nni iju.
Eu, Don Vicenzu, su' sicilianu,
E si lu ciricòppulu mi mancia
Pri navicari a un munnu supraumanu;
Nun vôtu l'occhiu a la Spagna o a la Francia,
Mancu a la puisia di lu Tuscanu:
La mè Musa 'n Sicilia scància e mancia.

A tutti questi modi per esprimere il fuggire aggiungansi questi altri :

gliti li càvuli chi vôi, e ti nni vai, ma pensa la prumissa chi m' ha' fattu. » Mischina, cchiù morta chi viva, si nni va a la casa: — « Ah! cummari, vu' vi nni fujistivu, e io arristai 'nta li guai, e cci prummisi a la vecchia chi nsocchi mi nasci , a li sidici anni, cci l'haju a dari a la vecchia. » — « 'Nqua chi vi vuogliu fari!... »

Ddoppu du' misi, lu Signuri a la gràvita cci fici la grazia di 'na fimminedda: — « Ah! figlia mia, ci diceva idda a sta fimminedda, io t'addievu,ti dugnu minnuzza [1],e àutru t'havi a manciari!... » e ciancía la povira matri. 'Nqua arrivannu sta picciuttedda a sidici anni, idda niscía, cci java a'ccattari l'uogliu a la matri. La vecchia 'na vota la scuntrà'; dici: — « A tia picciuttedda [2], di cu' si' figlia? » — « Di la *gnà Sabbedda,* » (pr' esempiu) (m' ammuntùu io stissa, pirchì i' nun cc' era ddà) [3]. — « Cci ha' a diri a tò matri: *la prumissa* [4]. Tu ora t' ha' fattu bedda grannuzza (ci dicia); si' saprîta, (e l'anguliava a la carusa) [5]. Te' ccà, pìgliati sti ficu, e portali a tò matri.

stappariddari, dari di pedi, allampari, struppiddari, squagghiari, sfilittari, furaggiarisilla, arrampari, arrancari, addivintari cinniri, attimpari, 'mpanniddari ecc.

[1] Io t'allevo, e ti allatto; *minnuzza,* dim. di *minna,* mammella.

[2] A te, quella giovinetta.

[3] La novellatrice si chiama *Gna Sabbedda.* Essa nel dare la risposta della ragazza interrogata dalla vecchia non va lontano a cercare un nome; presta il suo: *figlia di la gnà Sabbedda*; e aggiunge che si mentova (*m'ammuntuu*) essa stessa, ma che però essa non era là dove avvenivano questi fatti. *Gnà,* contr. di *gnura,* signora.

[4] Devi dire a tua madre (che si ricordi) la promessa.

[5] E (questa vecchia) accarezzava la ragazza (*carusa*). *Angulïàri,* o *gangulïàri,* prop. prender colle buone una persona e più un fanciullo dandogli qualche cosettina da mangiare col fine di farlo o tacere o star buono.

La picciridda iju nni sò matri e cci cuntà' la cosa: — « Mi dissi la vecchia: *la prumissa?* » — « Chi cci prummisi? » dici la matri; e si misi a ciànciri. — « Pirchì cianci Vassìa, matri? » E sò matri 'un cci dicía nenti. Ddoppu un pizzuddu di stu chiantu, cci dissi a la figlia: — « Si ti scontra la vecchia, cci dici *ca ancòra è picciridda....* » Lu 'nnumani assira la picciridda iju pi l'uogliu arrieri, e scuntrà' la vecchia e fici la stissa cosa arrièri. 'Nqua sò matri dici: — « O ora, o di ccà a n'âtri du' anni, di sta figlia mi nn'haju a dispisari... » si vôta cu la figlia: — « Si scontri la vecchia, cci dici: *Cummari, unni la vidi si la piglia la prumissa.* »

'Nqua spunta la vecchia: — « Chi ti dissi tò matri? » — « *Unni la vidi si la piglia.* » — « 'Nqua veni ccà cu la nanna, ca ti duna tanti cosi; » e si piglia la picciotta. Comu arrivà' intra, la firmà' 'nta 'na casuzza, e cci dissi: — « Mànciati 'nsocchi cc' è. » Passatu longu tiempu, dici la vecchia: — « Vogliu vîdri s'idda è grassa [1]. » Cci avia un pirtusiddu 'nti la porta: — « Talè, Pidda, (pr'esempiu), projimi lu jiteddu. » La picciridda scartra, passa un surci, cci taglia la cuda, e cci la proj a la vecchia. — « Vih! chi si' magra, figlia; mangia a la nanna, mangia, ca si' magra. » 'Nqua passannu n'âtra pocu di tiempu: — « Nesci, figlia mia, quantu ti viju. » La picciuttiedda nisciu di ddà intra: — « Ah! chi si' biedda grassa; oj âmu a fari lu pani. » — « Sissignura, nanna, ca io tutti cosi sàcciu fari. » Comu finièru lu pani, la vecchia cci fici famiari lu furnu: — « Famía a la nanna. » La picciridda

[1] Voglio vedere s'è grassa.

si misi a famiari stu furnu; lu scupau, e tuttu. — « Va! a la nanna, cci dici la vecchia, 'nfurnamu. » — « E io, nanna, chi sacciu 'nfurnari! tutti cosi sacciu fari, ma 'nfurnari no. » — « 'Nqua 'nfurnu io; tu projimi lu pani. » La carusa piglià' lu pani, e cci lu prujia; la vecchia dici: — « Piglia 'na valàta ca chiujemu lu furnu. » La carusa dici: — « Io nanna, chi cci la fazzu [1] a jisari sta valàta? » — « 'Nqua la jisu io! » dici la vecchia. Comu la vecchia si cala, la carusa la piglia pi 'n'anca, e la jetta 'nti lu furnu, piglia la valàta e l'attuppa [2].

« E ora com'haju a fari qua? Ora spiju unni jè mà matri. » 'Na vicinedda la vidi: — « 'Nqua tu viva si'? » — « 'Nqua morta haju ad essiri? Sapiti chi vi dicu: Circatimi a mà matri, quantu la viju. » Ha pigliatu la fimmina, e ha chiamatu la matri. La matri va nni la casa di la vecchia, e la figlia cci cuntà' tuttu; e àppinu la gran cuntintizza, cà arristaru patruni di tutti cosi.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nuàtri semu senza nenti.

Vallelunga [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione di Polizzi l'ho col titolo *Li Cummari,* ove invece d'una vecchia v'è un drago, a cui una delle due comari

[1] Io, o nonna, che ho io questa forza! (*chi cci la fazzu?* letteral., che ce la fo?)

[2] Appena la vecchia si china, la ragazza l'afferra per un'anca, la getta dentro il forno, prende il lastrone e la chiude (entro il forno).

[3] Raccontata dalla solita Sanfratello.

promette e poi cede una sua bambina. Altra versione meno vicina è nella GONZENBACH, n. 53: *Von der schönen Angiola* (La bell'Angiola). Le comari son sette, tutte gravide, aventi voglia di giuggiole. Una di esse, presa dalla Mamma-draga, promette e poi dà a sette anni il bambino che le è nato.— Una versione toscana è nella *Nov. fior.* dell'IMBRIANI, n. XII, *Prezzemolina,* nome della bambina nata dalla donna che avendo mangiato prezzemolo nell'orto delle fate, presa da una di esse, dovette promettere il futuro nato. — Una napolitana è nel *Cunto de li cunti*, II, 1: *Petrosinella*: « Na femmena prena se magna li petrosine dell' huorto de n' Orca , e cu onto fallo, le promette la razza, che haveva da fare figlia Petrosinella : l' Orca se la piglia e la 'nchiude a na Torre. No Prencepe ne la fuie , en virtù de trè gliastre gavitano (*sic*) lo pericolo dell'Orca: e portata a la casa de lo 'Nnamorato, deventa Prencepessa.» — Una veneziana leggesi nelle *Fiabe* del BERNONI, n. XII, *La Parzemolina*; una bolognese, meno precisa, nelle *Novelle pop. bolognesi* della CORONEDI-BERTI: *La Fola di Zuannein* (Vi è una donna che dovea partorire, e costretta a promettere ad una fata o all'orca la figlia che dee nascere, mantiene la promessa. L'orca incontra la bambina, e fa avvertire la madre di lei che si ricordi della promessa : la madre le fa prender la figliuola).

Nella 13ª delle *Volksmärchen aus Venetien* del WIDTER e WOLF: *Die Prinzessin im Sarg und die Schildwache* (La principessa sul cataletto e la sentinella) un re per una parola incautamente detta, si obbliga a dare al diavolo una figlia che gli nascerà. L'astuzia della vecchia di piantarsi nel fosso e di lasciarsi fuori l'orecchia , è ne' riscontri alla XIX di questa raccolta : *Lu Scavu*. Il principio è in DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano*, XXIII : *La fanciulla e il mago*. Il ragazzo inesperto che butta nel forno la comare è nella *Novellaja milanese,* n. XI.

XXI.

Lu spunsaliziu di 'na Riggina c'un latru.

Si raccunta chi 'na vota cc' era un Re e 'na Riggina; ed avianu una figghia e la vulianu maritari. Lu Re fici jittari un bannu, chi tutti li Rignanti cuncurrissiru ni lu palazzu di lu Re. E già cuncurreru tutti. Lu Re si pigghiau a bracciu a sò figghia pri vidiri siddu cci piacía qualcunu dì chiddi pri maritarisi. Idda cu sò patri li girau tutti, e nun cci piaceru nuddu, e pirciò si nni jeru tutti. Fici banníri arrèri pri la città di cuncurriri allura li Principi; iddi vìnnuru, e lu Re li fici girari tutti a la sua figghia. Primittemu [1] ca tutti li dui voti cci fici un larghissimu trattamentu. Li girau e nun cci piaceru nuddu arreri. Fici jittari arreri lu bannu pri cuncurriri tutti li Baruna, Cavaleri e Profissura. Girànnuli tutti e nun cci piacennu nuddu di li Cavaleri e di li Baruna, idda si scigghíu un Professuri forestieri. La figghia sùbbitu dissi a lu Re: — « Patri miu, chistu è lu miu spusu. » Lu patri detti piaciri a la figghia, e la fici spusari. Lu zitu allura risulviu di pàrtiri. E già la cunnucíu a licenziàrisi cu sò patri e sò matri. Parteru cu tutta la truppa di li suldati. Li suldati ni lu viaggiu misiru a diri a lu spusu Riuzzu:

[1] *Primittemu,* ecc. Nelle novelle di Polizzi favoritemi dal sig. Vincenzo Gialongo si riscontra sempre questa voce che accusa omissione di cosa che andava detta innanzi. In tutta Sicilia si ha: *Metti* o *menti pri mia.* V. nella *Grattula-beddattula.*

— «Maistà, pranzamu.» — «A st'ura nun si pranza!» Jianu facennu qualchi pocu di via e cci diciaau lu stissu, e iddu cci rispunnia: «A st'ura nun si pranza.» Li suldati, nun putennu cchiù risistiri, affirraru tutti li petri a muzzicuna; e poi lassàru sula a la Riggina cu la sò spusu. Poifinalmenti arrivaru [1] a chiddu puntu chi dicia lu zitu, e battìu la vìria [2] tri voti. Si apri una grutta e lu spusu cci dissi a la spusa: — «Trasi ccà.» — «Iu mi scantu,» rispunniu la giuvina. — «O trasi, o puru ti ammazzu!» Finalmenti trasíu. Trova ddà una cammara tutta china di morti, chi avia 'ncatastatu iddu. Lu zitu cci dissi: — «Li vidi chisti morti? Tutti l'hai a carriari tu ad unu ad unu lu jornu. L'hai a mettiri a l'addritta tutti.» La giuvina accussì fici. Poi nun putennu risistiri cchiù a fari stu 'mpegu, risulvíu ca si ni vulia jiri cu sò patri ni li so' paisi. Si ricurdau la giuvina di una zia sua avìricci datu una pezza: chista la tinía ni lu cantaranu; lu grapi, e lu cantaranu cci parrau e cci dissi: *Cumanna, cumanna!* Idda rispunniu: «Iu cumannu ca mi ni vogghiu jiri ni lu miu paisi cu miu patri e mia matri.» Subbitu di aviricci dittu chissa parola, nesci una palumma bianca, e la palumma ci dissi: — «Cumanna ca ti fazzu nzoccu vôi. Ma iu ti dicu di fari una littra a tò patri, ca cci la portu iu cu lu pizzu.» Accussì fici. La palumma cci la purtau e cci la pusau supra lu tavulinu a sò patri. Sò patri la liggíu subbitu e la palumma aspittau. Cci fici lu riscontru e cci dissi: — «'Nformati, o figghia mia, d'iddu stessu, nzoccu cci voli pri tu putiri nesciri. La palumma subbitu

[1] Intendi gli sposi.

[2] *Vìria* o meglio *viriga*, della pronuncia per *virga*, verga.

cci la purtau. Idda comu vinni sò maritu cci dissi: — « O maritu miu, quantu si' giarnu, quantu si' mortu! » e cci lu dissi a bella posta pri fàricci sbummicari li virmiceddi [1] pri poi diricci chi cosa cci vulia pri jirisinni. Idda si sunnau e cci dissi: — « Nun sai nenti? Iu mi sunnaiu ca iu niscía di ccà! » — « Oh si tu vulissi nèsciri di ccà, assai cosi avissi a fari! Primu primu è chi cci voli un figghiu *Settimu* qualunqui [2]. » Subbitu idda avennu 'ntisu ssi paroli, la palumma cci li purtau li paroli a sò patri. Sò patri cci scrissi chi cci mannava la truppa, e si misi in cerca la truppa di chistu figghiu Settimu. Comu jeru in cerca di stu figghiu Settimu, si ni jeru pi li giardina; 'ntra sti giardina cc'era 'na lavannara e curava tila. In vidennu la truppa si spavintau, e dissi: — « Ora sì ca mi arròbbanu la tila. » E si la 'ncatastau cu primura pirchì si scantava. La truppa pirò cci dissi a la lavannara: — « Nun ti scantari cà nui nun vinemu pri arrubbari; ma vulemu sapiri cchiù tostu unni si putissi truvari un figghiu Settimu. » — « Oh, mi cridia chi cosa era, dissi la lavannara. Iu ni haju unu pri l'appuntu. » — « Dunchi nui ni lu vulemu purtari. » La lavannara già cci cunsignau a

[1] Per fargli rivelar tutto. *Sbummicari li virmiceddi,* letteral., vomitare i vermicelli.

[2] *Settimo* è il nome che il basso volgo suol dare al settimo figlio che nasce in una famiglia. La virtù di questo Settimo è straordinaria, e basta dire che le persone travagliate da febbre intermittente ribelle, per guarire non devono far altro che andare da un Settimo qualunque, sorprenderlo, e all'impensata dirgli:

Settimu di Maria,
Fammi passari lu friddu a mia!

sò figghiu. Iddi cci dissinu allura: — « Veni ccà cu nui a scarzarari la Riggina. » Iddu cci dissi: — « Lassàti fari a mia ca sàcciu fari tutti cosi. » E si ni jeru pri la Riggina. Lu figghiu Settimu battiu la vìria tri voti e si grapiu la grutta. La Riggina allura si fici truvari pronta, si fici la trùscia e si ni jeru cu tutta la truppa di li suldati. Comu iddi caminavanu, in un giardinu vittiru 'na vecchia; la salutaru e si ni jeru. Poi pirò lu latru chi si ricugghíu ni la grutta, vitti ca nun cc'era la Riggina, e dissi: Tradimentu, tradimentu! Si misi 'n caminu a jiri a'ssicutari la Riggina. Iju pri taliari ni li giardini e vitti a dda vecchia surda. Iddu cci spijau: — « Forsi aviti vidutu passari un Re ed una Riggina cu la truppa e li suldati? » Idda cci rispusi a lu stornu pirchì era surda: — « Chi voli cavuli, vrocculi, cavulicappuccia? » E già li cuminciau a cogghiri. Ma chiddu chi si vitti cumplimintari sti cosi cci dissi: — « Iu nun cercu chissu. Iu vi dicu siddu aviti vidutu passari un Re ed una Riggina, cu 'na truppa di suldati. » Idda cci dissi: — « Chi voli Vossignuria: acci, cipuddi e citrola [1]? » E cci li ija a cogghiri. Ma chiddu: — « Iu nun cercu chissu, la pesta chi vi vegna! [2] iu vi dicu: la *Riggina, la truppa e lu Re.* » Idda rispusi: — « Vassia chi si voli cunfissari? » — « Vi vegna la pesta! La vidistivu la Riggina cu lu Re e la truppa? » — « Chi voli sentirisi 'na missa? Ora cci la sonu! » E la vecchia si misi a sunari. Iddu pirò, 'ncuitatu, la lassau sula e si ni iju. Lu figghiu Settimu 'ntra chissu stanti l'arrivau a la sò

[1] Appi, cipolle e cedrioli.

[2] Che vi colga la peste! che vi venga un accidente!

casa, a la Riggina, nni la casa di lu Re, e fu prisenti nill'àutru matrimoniu di la Riggina chi fici c'un Riuzzu di la Siberia [1].

Lu latru Riuzzu pirò ija spii spii, [2] e si 'nsignau l'arti di fari quatri pri cusì iddu putirisìcci chiudiri e fàrisi purtari di (*da*) n'àutru dintra li quatri. E paisi paisi, si ni iju a parti luntanissimi, e facía vinniri sti quatri. Finalmenti pirò arrivaru ni la città unni era la Riggina. La Riggina chi era affacciata, chiamau a chiddu chi li vinnia: vitti li quatra [3], e si ni pigghiava unu pri mettrîsillu ni lu capizzu. Lu Riuzzu cci spijau: — « Riggina, chi aviti cumpratu ? » — « Haju cumpratu un quatru pri capizzali.» Cci detti li dinari e chiddu si ni iju. Lu quatru era chiusu cu tri catinazzi. La notti comu si curcau lu Re cu la Riggina, lu latru nisciu, pigghiau un bigliettu e lu misi sutta lu chiumazzu di lu Re. Mentri chi iddi durmìanu, iddu grapiu un catinazzu, e fici scrùsciu. La Riggina scantànnusi di sta cosa, misi a chiamari a sò maritu dànnucci pizzuluna [4] pricchì nun si putía sdruvigghiari a causa di ddu bigliettu chi era cu la magaría. Di tutti sti pizzuluna e cosi nu nni sintía nenti. Lu latru grapi lu secunnu catinazzu, e lu Re nun sintía nenti. La Riggina, scantata morta, lu sintía. Chiddu grapíu lu terzu catinazzu e iddu nisciu, e cci dissi: — « Ccà mi si'! sùsiti ora, e pigghiami li forfici quantu ti tagghiu li capiddi. » Idda currennu pri

[1] La prima volta che nelle tradizioni siciliane ricorra questo nome di Siberia.

[2] Andava sulle tracce, chiedendo sempre notizie ed informazioni.

[3] *Quatru*, quadro, al plur. fa *quatri* e *quatra*.

[4] Dandogli pizzicotti.

li fòrfici tirau a lu Re pri la manu, lu jittau 'n terra, e di sutta lu chiumazzu cadennu lu bigliettu, lu Re si risbigghiau [1]. Lu Re si susi, sona la trumma, e fa arricogghiri tutti li suldati. Li suldati ammazzaru lu latru, e finiu.

Favula scritta, favula ditta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta [2].

Polizzi-Generosa [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Ne ho più lezioni, che presentano delle circostanze più o meno variate.

Il Mago Tartagna (*Cianciana*)

Un re promette per bando la figlia a chi salterà un fossato

[1] Qui *risbigghiàrisi*; più sopra *sdruvigghiàrisi*, risvegliarsi.

[2] Chiusura quasi ordinaria delle novelle di Polizzi; e corrisponde alla chiusura delle novelle toscane, notata anche da L. LIPPI nel *Malmantile,* XII, ult. ottava:

Stretta la foglia sia, larga la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

E con variante che trovasi anche in BATACCHI: *Zibaldone*, IX:

Il fosso sta fra il campo e fra la via,
Dite la vostra, che ho detta la mia.

Vedi pure T. GRADI, *Raccont i*, pag. 432; V. IMBRIANI, *Nov. fior.*; A. DE GUBERNATIS, *Nov. di S. Stefano*. Di Lombardia il CHERUBINI, *Vocabolario milanese*, nota questa:

E poeù gh' han miss sù la saa, l'asèe e l'oli d'oliva,
E la panzanega l'è bella e finida.

In Venezia (BERNONI, pag. 15):

Longa la tua, curta la mia;
Conta la tua, chè la mia xè finia.

[3] Raccolta dal sig. Vincenzo Gialongo.

dieci palmi largo; lo salta un Mago Tartagna, che perciò la ottiene. Costui la conduce seco a un suo palazzo chiuso con sette porte di bronzo; quivi se la cinge e tiene stretta colla coda, che egli ha lunghissima. La povera donna dopo sette anni può far sapere, con una lettera che affida a una rondine, il triste suo caso al padre, coll'avvertenza che per salvarla ci vogliono sette fratelli, i quali abbiano una singolare virtù per uno. I fratelli si trovano e vanno a liberarla: il 1° apre la porta di bronzo senza fare rumore; il 2° svolge e svincola lievemente la ragazza dalla coda del mago: (questo giovane levava le uova alla chiocc a senza che essa lo sentisse); il 3° la mette dentro una torre di bronzo e corre come il vento. Svegliatosi il drago o mago, insegue i fuggitivi, ma gli altri di essi gli creano ostacoli e contrattempi gettando per terra e facendo spuntare un monte di ceci, pietre focaie, sapone ecc. Il drago supplica che gli vogliano far vedere per l' ultima volta la sposa; ed essa mostra un dito e muore. Il 7° dei fratelli suona un fischietto e la fa rivivere; e il mago torna indietro disperato. Giunti alla Corte, colui che ha portato la sposa la prende in moglie, consenzienti i fratelli. Il mago per vendicarsi si fa costruire una statua d'argento di S. Antonino, vi si chiude dentro, e la fa vendere alla Corte. Quivi di notte esce, e perchè sotto il capezzale della reginella è un biglietto di lui col quale l'ha fatata, egli, non inteso, riesce a prenderla dal letto per andarla a bollire in una caldaia d'olio da lui preparata. Cade il biglietto: essa si sveglia; grida ajuto! accorrono i servi, e il Mago Tartagna è calato nell' olio bollente.

I sette fratelli (*Casteltermini*)

La figlia d' un re fa bandire che prenderà in isposo colui che avrà la forza di lanciare più alto del palazzo reale una palla di bronzo di due quintali. Vince la prova un cavaliere, che perciò sposa la principessa e parte. Egli diventa serpente,

e della lunga coda avvinghia la moglie, cui costringe a mangiar carne umana. Vanno a liberarla sette fratelli con sette virtù differenti: il 1° corre quanto il vento; il 2° coll'orecchia sul suolo ode quel che si dica sotto terra; il 3° appuntando il dito sul pavimento fa spuntare una torre di bronzo; il 4° con un pugno scassina sette porte di ferro; il 5° toglie, non avvertito, le uova di sotto a una rondine; il 6° spara a chi vede e colpisce chi non vede; il 7° con un fischietto risuscita i morti — Simile affatto allo *Spunzaliziu* ma meno completa è la 45 delle *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, *Von den sieben Brüdern, die Zaubergaben hatten* (I sette fratelli, che aveano le virtù magiche). In principio si dice che la principessa, stata astrologata in sul primo nascere, a 15 anni fu presa da un gigante, e portata sotterra, donde poi venne liberata da sette fratelli aventi la fatagione.

Si ravvicini alla seconda metà de *Lo Polece,* I, 5 del *Cunto de li cunti:* « No Re, c'haveva poco pensiero cresce no Polece granne quanto no crastato; lo quale fatto scortecare, offere la figlia pe premmio a chi conosce la pella. N' Huorco la sente a l'adore, e se piglia la Prencepessa: ma da sette figlie de na vecchia con autretante prove è liberata. » (La prima metà — sia detto di passaggio — trovasi in una novella di A. F. Doni). Più vicino è il tratt. 1° della Giorn. III: *Cannetella*: « Cannetella non trova marito, che le dia all'amore: ma lo peccato suio la fa 'ncappare 'n mano a n' Huorco, che le da mala vita: ma da no chiavettiero vassallo de lo padre è liberata. »

Nel tratt. 7 della giorn. V : *Li cinco figlie*, un padre manda cinque figliuoli alla ventura; essi tornano ciascuno con una virtù. Essendo stata rubata Giovanna la figlia del Re dall'orco, il Re bandisce che la darà in moglie a chi gliela riporterà. Partono i cinque fratelli, de' quali uno la rapisce all'orco, e la porta sopra un bastimento; un altro acceca d'un colpo di balestra il mago che li insidia in mezzo a una nube; il terzo

con un'erba fa rivivere la reginella già stata uccisa dal mago: tutti son guidati dal quinto fratello, che ha la virtù di capire il linguaggio degli uccelli, e quindi di un uccello che andò a dirgli il fatto della principessa stata presa. Il Re riavuta la figlia, la cede al più meritevole.

Una versione toscana di Livorno offre KNUST nelle *Italienische Volksmärchen*, n. 10: *Der Kaufmannssohn aus Livorno* (Il figlio del mercante di Livorno). Una versione veneziana danno WIDTER e WOLF, *Volksmärchen aus Venetien*, n. 6: *Die vier Kunstreichen Brüder* (I quattro fratelli ingegnosi). Una tirolese è in SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, n. 31: *Die Frau des Teufels* (La sposa del diavolo), la quale si raccosta più alla *Polece* del *Cunto de li cunti*, e alla 22 delle *Sicil. Märchen*, che sembra ritrarre il fondo dello *Spunsaliziu*.

Vari punti di riscontro colla nostra ha *La Fola dêl Falegnam* nelle *Nov. pop. bolognesi* della CORONEDI-BERTI. Il ladro che si finge tutt'altro da quello che è, trovasi del pari nel *Re Avaro*, XIII della *Novellaja fior.* dell'IMBRIANI. I rifiuti della figlia del Re si hanno pure nella *Gedemüthigte Königstochter* della GONZENBACH, e nella *Brisla en barba* della CORONEDI-BERTI. Pe' giovani che hanno varie virtù, vedi *Lo cunto de li cunti*, III, 8. Pel ladro che vista fuggire la donna che tenea in sua potestà dimanda ad una giardiniera sorda se sia passata una donna, consultisi la nota 14 del KÖHLER alle *Sicil. Märchen; Le fije dël Serajè*, nov. piemontese dell'ARIETTI, e il dialogo citato a pag. 141, tra Calasiride e Tirreno nel lib. V, delle *Etiopica* di ELIODORO: « Non era molto ancora dal lito dilungatomi, quando io veggio un vecchio pescatore sedersi dinanzi alla porta di casa sua, acconciando le reti sotto d'un altro pescatore. Fattomigli dunque vicino gli dissi: — *Dio ti salvi, buon uomo; saprestimi tu insegnare dove io potessi trovare alloggiamento?* Ed egli mi rispose: — *Colà vicino a quel capo di monte che sporge in mare, appressatosi ad uno scoglio, si squarciò come*

tu vedi. — Io non cerco di sapere questo, diss'io. *Ma tu ti porteresti beni e cort esemente, se o ci ricevessi tu, o ci guidassi a qualcun altro che ci desse ricetto. — Non già io*, diss'egli, *perciocchè io fallo, nè si sarebbe stancato per la vecchiezza. Ma e' sono stati certi fanciulli, che hanno fatto questo errore, perciocchè non avendo contezza de gli occulti scogli, lo trassero dove non convenia.* Io pure alla fine accortomi che costui avea l'udir grosso, alzata alquanto più la voce gli dissi: — *Dio ti salvi! Insegnami di grazia, perciocchè io son forastiero, dove io possa alloggiare.* »

Per l'astuzia del ladro, che si fa chiudere e vendere in un quadro, vedi *Lu scavu*, e *Li Tridici sbannuti* (e la nota relativa) di questa raccolta, e *Die jüngste kluge Kaufmannstochter* (La figlia minore del mercante scaltra) della Gonzenbach.

Altri riscontri istituisce il Köhler nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.* di Lipsia, VII, 1, pag. 32 e seg.

XXII.

Li setti latri.

Si cunta e s'arriccunta stu billissimu cuntu.

'Na vota cc'era 'na mamma cu setti figli fimmini; sti figli filavanu. Cc' eranu setti latri e capitaru a sta casa e tuppiàru : — « Mamma granni, mamma granni ! » — « Cu' è dduocu ? » — « Nuàtri sièmu.» E cci apríu. Comu trasièru: — « Ora nuàtri viniemu pi 'na picciotta. » — « E pirchì la vuliti ? » — « Pirchì li nostri mogli nun hannu 'na picciuttedda e nn' hannu bisuognu: » — « Tresa, dici la matri, cci vô' jiri tu, a la matri ? » — « Sissignura ! » Hannu pigliatu li latri un sacchiteddu di dinari e cci l'hannu datu a la matri; e si pigliaru la picciuttedda.

Comu si nni jeru, la pigliaru e la purtaru 'nta 'na casina. La sira hannu manciatu, e cci hannu datu tutti li chiavi a Tresa; ma chidda di 'na cammara nun cci la dièttiru. La matina comu agghiurnau, Tresa si susíu e s'arrisittò li cammari, manciau, e misi a firriari la casina. Firriannu, trova la chiavi di la cammara chiusa. Dici 'ntra idda: — « Oh ! ora vogliu vidiri chi cc' è ccà intra. » Grapi e ristau menza dintra e menza fora, e muríu. Hannu vinutu li latri e l'hannu chiamatu, ma idda nu rispunneva. Aprièru, l'hannu truvatu morta. Dici un latru: — « Centu, e centu e unu ! arrièri a la vecchia âmu a essiri, a la mamma granni [1]. » Hannu partutu, e hannu

[1] Erano cento (le morte) e una fanno cento uno. Dobbiamo tornare nuovamente dalla madre (delle sette ragazze, per farcene dare un'altra).

jutu nni la mamma granni, la matri di Tresa. — « Oh! figliuzzi, arriéri vinistivu? » — « Cu vostra figlia 'un cci putiemu cummattiri, ca voli all' àutra soru sua. » — « Peppa, cci dici la matri a la secunna, cci vô' jiri tu, ca va' a vidi a tò soru? » — « 'Nca cci vaju, mamma. » Piglianu li latri, e cci dunanu un sacchiteddu di dinari: — « Ccà, pigliàti, ca vostra figlia vi manna stu cumplimientu. » Si pigliaru a Peppa, e si la purtuàru a la casina. Comu idda arrivau, 'un cci dissi a li latri nè « unni è [1] mè soru » nè nienti; piglia e si piglia li chiavi: e la chiavi di la cammara nun cc'era. Lu 'nnumani iddi nèscinu, e cci dicinu a la picciotta: — « Peppa, tu vidi ca oggi vuliemu manciari carni a stufatu »; e si nni niscièru. Comu si nni jeru, idda si misi a firriari li cammari, e truvau la chiavi. Dici: — « Ahn! ccà ora trovu a mè soru, e cci dugnu a manciari. Apri, e resta menza dintra e menza fora, morta. Vennu li latri e si misiru a chiamari; dici unu: — « 'Un chiamari, ca chidda certu ristà' morta, ca vulia circari a sò soru. » Acchianaru, e la vittiru morta; la pigliaru, e la jittaru nni la cammara cull'àutri morti. Hannu partutu e si nn' hannu jutu nni la mamma granni » — « Oh! dici la mamma, e li me' figli? » — « Oh! li vostri figli su' tanti! La cosa è ca nun cci putemu cummattiri, cà vuonnu all'àutri soru. Arrispunni la vecchia: — « A tia, Lurita [2], cci vô' jiri tu? — « 'Nca cci vaju. » Hannu pigliatu li latri e cci hannu datu 'na pocu di dinari a la vecchia: — « Vegna ccà, [3] li vostri

[1] Una seconda volta la novellatrice ripete: *unn gnè mè soru*....

[2] Nome prediletto di Vallelunga, ove si venera la Madonna di Loreto.

[3] *Vegna ccà*, venga qua, frase comunissima nel parlar familiare per significare: *Prendete qua, su via*. Vale anche: *date qui*.

figli v'hannu mannatu sti dinari pi cumplimientu. » Hannu pigliatu e s'hannu purtatu a Lurita a la casina. Cci cunsignaru li chiavi e idda muríu comu all'àutri; e accussì una appressu all' àutra, li latri si li carrïaru a tutti setti: a Tresa, Peppa, Lurita, Rusidda, Cicca, Ancila e Salvatura, ch' era la cchiù nica di tutti, ma era attrivita granni. Comu Salvatura arrivau, circau di li so' soru: — « Ih! quantu cosi chi vô' sapiri! cci dicinu li latri: mancia e vivi, e di li to' soru 'un ti nni 'ncaricari. » — « Ihn! 'nca 'na vota ca nu mi lu vuliti diri, chi nn' haju a fari! (dici Salvatura). 'Un ni parramu cchiù. »

La matina agghiurnau e firriau li cammari, trova la chiavi, e apri la cammara unni cc'eranu li so' soru. Comu apri, senti un lamientu: *Muoru! Gesu!* ca era un figliu di Re, ca li latri l'avianu arrubbatu e lu jittaru 'mmenzu tanti muorti. — « Ti precettu, cci dici Salvatura, pi Diu e pi li Santi! [1] Chi cosa si'? » — « Io sugnu lu figliu di lu Re di Spagna; ca li latri m'arrubbàru, e mi jittaru ccà intra. » — « Tu mi pigli pi muglièri ca io ti nièsciu di ccà intra? » — « Macari Diu! ca arrivannu a Palazzu riali, la curuna di mè matri l'hai misa tu. »

'Nca lu nisciu di ddà intra, lu ficca intra un vagnu, e poi dintra un saccu, e cci dissi: — « Statti ccà, ca stasira vidièmu comu t'haju a nèsciri di ccà intra. » Vinniru li latri: — « Salvatura! » — « Viègnu! viègnu! » — « Ah! chista nun cci trasíu 'nta la cammara; (dicinu li latri tutti cuntenti) chista cci assisti cu nuàtri [2]. » Comu tra-

[1] Ecco un'altra formola per iscongiurare come quella più comune: *Ti scunciuru pi parti di Diu!* V. a pag. 150 e la nota 1.

[2] Costei ci bada, prende cura di noi.

sièru, idda cci cunzau la tavula, e li fici manciari. A menzu manciari idda cci dissi: — « Ora picciuotti, oggi attruvai 'na chiavi, e vitti tanti pignateddi nni sta cammara; chi si fa cu sti pignateddi? » Arrispunni unu: — « Quantu cosi chi vôi sapiri! » ma puru, li latri l'hannu pigliatu, e l'hannu purtatu a vìdiri [1] ca cu li pignateddi untavanu li firiti, e li morti arriviniènvanu. Lu 'nnumani partièru e cci dissiru: — « Salvatura, vidi ca nuàtri partièmu e mancamu setti jorna; tu nun ha' ad apriri a nuddu, mancu si fussi tò matri. » E partieru.

Comu iddi si nni jeru, Salvatura trasi 'nta la cammara, e cci dici a lu figliu di lu Re: — « Ddha! nun ti mòviri di ccà, ca io vaju a viju jusu si cc'è un sceccu, si cc' è cuttuni, socchi cc'è; e nni nni jemu [2]. » Ha jutu jusu e ha truvatu lu panàru, la visazza, la vardedda [3], lu cuttuni e lu sceccu. Acchianà' supra: — « Ddha! jamunìnni, cà tutti cosi su' pripàrati. » Jinchíju la visazza di cuttuni, e 'nficcà' lu Riuzzu 'mmenzu lu cuttuni 'nta la visazza. Ha pigliatu lu sciccareddu, cci jittau supra la visazza; idda si vistíu pizzàru, cu lu panaru a lu vrazzu e 'na virga, e si misi a cacciari lu sceccu [4]. Ha fattu 'na pocu di via luntanu; e scuntrau, spavientu! a li latri. Li latri comu arrivanu, idda dici: — « *Accà!* [5] *setti figli*

[1] *A vìdiri*, più comun. *a bidiri.*

[2] Su via (dice la Salvatora) non istare a muoverti di qui, chè io vado a vedere *(vaju a viju)* se v'è qualche asino, se v'è cotone (qui bambagia), quel che v'è *(socchi cc'è)*, e ce ne andremo.

[3] La bisaccia, la bardella.

[4] Essa si travestì da cenciaiuolo (*pizzàru*, raccoglitore di pezze, cenci), col paniere al braccio e una verga, e si pose a cacciare l'asino.

[5] *Accà!* arri!

haju, e nu li pozzi mantèniri.... » — « Fèrmati dduocu ! » cci dicìnu li latri. — « Ah ! pi l' Armuzzi decullati, [1] ca haju setti figli e nu' li pozzu mantèniri. » — « Aspetta ! » Tira un latru la spata e detti a la visazza, e nisciu tantu cuttuni [2]. Arrispunni unu di li latri : — « E làssalu jiri, ca cuttuni nn' hai 'na casa. » 'Nqua comu iddi la lassàru, idda sicutò a caminari dannu a lu sceccu di luongu [3]. Arristava n'autru latru ch'era nn'arreri, l'ultimu. Si vôta chistu: — « Aspetta aspetta. » Si vôta Salvatura adaciu: — « Eh ! Riuzzu, semu morti !... » — « Aspetta, » dici lu latru; e vosi vìdiri la visazza. Vitti lu cuttuni e la lassà' jiri. Idda caccià', e agghicau 'nta dda cità di Spagna. — Comu è ca 'nta li purtuni cci su' li scarpara, cci dissi Salvatura a lu scarparu di lu purtuni di lu Re [4]: — « Dicìticci a la Riggina si voli accattari cuttuni ! » Arrispunni la vecchia di lu scarparu : — « E ch' havi a'ccattari, la Riggina, ca persi lu beddu figliu, e nun havi testa di cuttuni. » — « E allura dicìticci a la Riggina ca io cci purtavi a sò figliu. » — « Macari Diu ! ca la Riggina duna un premiu ! » — « Talè (dici lu scarparu) stu pizzarieddu ca porta lu

[1] Le Anime dei Corpi decollati sono tra le più miracolose pel popolo siciliano specialmente della provincia di Palermo. Veggasi il mio recente scritto : *Le Anime dei Corpi decollati nelle tradizioni popolari siciliane.*

[2] Intendi che un ladro per accertarsi che dentro i sacchi del cenciaiuolo non fossero altro che cenci, tirò la spada e la infisse in un sacco , e ne venne fuori solamente cotone.

[3] Dando di lungo addosso all'asino.

[4] *Sancta simplicitas!* La contatrice, che nulla sa di palazzi reali, dice che nel portone del Re era a guardaporta un ciabattino come suol essere in alcune entrate, le quali sono utilizzate da mestieranti , e per lo più calzolai.

figliu di lu Re [1]!... » Comu acchiana, cci porta la nutizia; scarricanu la visazza e sbrugliaru [2] a lu figliu di lu Re. Comu iddu niscíu di la visazza, dissi: — « Ah! matri mia, chistu 'un è pizzàru, ca èni donna; perciò mi l'hèju a spusari io, cà idda m'ha liberatu di 'mmenzu li muorti e li latri. »

Lassamu ad idda [3], e pigliamu a li latri.

Comu ficiru li setti jorna, jeru a tuppiari 'nti la casina, e nuddu cci arrispunnia. « Salvatura, Salvatura! » Quali Salvatura e Salvatura! — « Va! (dici unu) ca la canzuna è cantata; picciotti, chiddu pizzàru chi scuntramu 'nta la strata, era idda cu lu figliu di lu Re. » — « Gora gora [4], dici lu capu, l'âmu a jiri a'mmazzari. » Partièru; arrivaru a Spagna e spijaru a la vicchiaredda di la 'ntrata; e la vicchiaredda cci dissi: — « Vinni lu figliu di lu Re, cu 'na pizzaredda bedda bedda; ca gora cci misiru 'n testa la curuna di Riggina. » — « V' abbasta l' anima a vui, cci dicinu li latri, purtàricci stu pizzinieddu [5] sutta lu chiumazzu di lu Riuzzu? E vi damu stu cumplimientu. » La vecchia pi lu cumplimientu acchiana, e cci misi la pulisicchia sutta lu cuscinu. Comu a idda la vitti sula, scinníu jusu e cci lu iju a diri a li latri. Acchiananu li latri e cci dicinu: — « Ah! signura Rigginotta, siti addivintata

[1] Oh! state a vedere questo cenciaiuolo (*pizzarieddu* dim. di *pizzàru* in Palermo *vecchiu pizzàru*) che rimena la figlia del Re!

[2] *Sbrugliari*, sciogliere, disciogliere.

[3] Nella parlata *a didda*.

[4] *Gora* per *ora*, della pronunzia, ed è comune, tra gli altri, a qualche parlata di Caltanissetta.

[5] *Pizzinieddu*, dim. di *pizzinu*, sinon. di *pòlisa*, *pulisicchia*, polizzino.

Riggina ?! — A vui, mamma granni, va priparati 'na quadàra d'uogliu; e ficcàti luci, cà gora cu la signura Rigginotta nni parramu [1]. — Signura Rigginotta, ora v'aviti a spugliari. — Vui, mamma granni, vuddi la quadàra [2]? » — « Vuddi ! » dici la mogli di lu scarparu. La Rigginotta tira a sò maritu, cadi la pulisina, e sò maritu si sdruvigliau, e cu sò maritu si sdruvigliaru tutti. Vulistivu vidiri a li latri ! cu' s' allavancava [3] di ccà, cui s' allavancava di ddà, murièru tutti. Dduoppu chistu, la Rigginotta scinniu cu lu zitu; e vannu nni la cucina; cc'era la vecchia chi vuddía l'uogliu. Lu Re cci dissi: — « E cu st'ogliu ch'âti a fari ? » Idda nu lu canusciu e cci dissi : — « 'Nqua ! cci avièmu a ficcari a la Rigginotta. » Pigliaru a la vecchia, e la jittaru ddà intra 'nta l'uogliu. Si nn'acchianaru; e si spusaru, a quattru botti.

Iddi arristaru maritu e muglieri,
E nuàtri comu tanti cannileri.

Vallelunga [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

S'accosta allo *Scavu*, n. XIX; alla *Geschichte von Ohimè*, n. 23 della GONZENBACH; al *Diavolo*, n. 3 del BERNONI ecc. Nella 10

[1] E voi, o vecchietta, (detto alla vecchia portinaia, che avea nascosto il polizzino sotto il guanciale) andate a preparare una caldaja d'olio, e accendetevi fuoco sotto, chè colla signora reginella (principessa eredit.) adesso (*gòra*) ci parleremo.

[2] *Vùddi*, della parlata, per *rugghi*, bolle. In Vallelunga dicesi pure *vugli* da *vùgliri*.

[3] *Allavancàr si*, cader giù a gambe rovesce, precipitare.

[4] Dalla solita Sanfratello.

della *Sicil. Märchen: Die jüngste kluge Kaufmannstochter* quel che Salvatora fa pel Principe reale ravvolgendolo nel sacco della bambagia, su cui vengono a battere i ladri, fa un contadino per Maria, la terza figlia d'un mercante, cui il capoladro, che l'avea presa per inganno in moglie, provasi di ferire con una spada. Questo stesso è nella *Novellaja fiorentina*, pag. 135.

Altri riscontri si trovano nella XVIII della *Nov. fior., Gli Assassini* (di che vedi nelle *Varianti e Riscontri* allo *Scavu*) e nella XXI: *Le tre fornarine;* come pure nella XX della *Novellaja milanese: I trè tosann del prestinée.*

Il polizzino fatato è nel *Cunto de li cunti*: giorn. III, tratt. 1.

XXIII.

Li tridici sbannuti.

Cc'era 'na vota 'na maistra, ch'avia dudici disciputi [1], e li 'struïa a cùsiri di tutti sorti di maneri.

Sta maistra la trasuta di la casa l'avia dintra la cità, e li finistruna fora. Ora idda 'na jurnata dissi a li picciotti : — « Si vuatri v'ajutati [2], io Duminica vi fazzu 'na bella manciata di gnòcculi. » Li picciotti travagghiaru a cùsiri, e la Duminica àppiru la manciata. Manciàru, si divirteru, e cci arristaru gnòcculi pi la sira. Cci dissiru a la maistra : — « Nui stasira arristamu ccà cu vassía; quann'è cchiù notti, nni li quadiamu [3]. » La maistra cci dissi : — « Io chi haju lettu pi tutti! Io mi vaju a curcu, e vuàtri poi sciampagnïati. » Ora 'ntra sti picciotti cc'era 'na figghia di mircanti, ca avia li veri curnìci [4]; la sira jeru pri quadiari li gnòcculi, si cci astuta lu lumi, e arristaru a lu scuru. Si vòta la figghia di lu mircanti: — « Sapiti chi vi dicu, picciotti? attaccatimi cu li linzola e calumàtimi jusu, ca vaju a'ddumari la cannila ddà unni cc'è lustru. » La calumaru, e idda curríu. Comu junci a lu lumi, vidi 'na porta aperta : — « Ddoràzia! »

[1] Altri, più umilmente, *nisciputi*, discepole.

[2] Intendi se vi ajutate a cucire, cioè se farete presto e molto.

[3] Quando sarà tardi, ce li riscalderemo (i gnocchi).

[4] *Aviri li curnici*, aver le corna; frase che qui vale essere indiavolato; detto dalla credenza che i diavoli abbian le corna.

e 'un vidi a nuddu. Ma vidi 'na tavula pi dudici pirsuni. Trasi 'ntra la cucina e senti un ciàuru ca era 'na musía. Pigghia tuttu lu manciàri e si lu porta: e santi pedi ajutatimi! — Stu lucali appartinia a dudici sbannuti; idda turnau nni la maistra: — « Calàti ddocu [1] » Acchiana e tutti cu ddi manciarizzi accuminzaru a fari la birbazza e si misiru a manciari. La signura maistra durmia. Quannu fôru stanchi, si misiru a dòrmiri iddi puru.

Si ritiraru li sbannuti. Comu tràsinu e nun vidinu nenti: — « Ah! santu Diu! Cci fôru latri cchiù latri di nui. Ma dumani a sira, cci avemu a fari vìdiri li muschi virdi! » Lu 'nnumani la maistra vitti a li picciotti cuntenti, e cci dissi: — « Chi aviti picciotti? » Iddi cci arrispusiru: — « Vassa si zitti, ca poi la maritamu nui. »

La sira: — « Vassa vidi ca nni curcamu ccà [2]. » E la sira si misiru a jucari. Li sbannuti [3] misiru a nnordini lu manciari, e lu capu sbannutu si misi ammucciatu. La picciotta si fici calari, di (*da*) li so' cumpagni; e curriu nni lu palazzu: — « Ddoràzia, ddoràzia. » E 'un cci arrispunni nuddu; ma lu capu-sbannutu arristau alluccutu comu vitti ca a locu di un omu vinia 'na fimmina. La vidi tràsiri nni la cucina; cci vidi pigghiari la cazzalora e tutti cosi, e si nni stava jennu. A lu modu ca idda si nni stava jennu: — « Ah! birbanti, cci dici lu latru, e chista è la secunna vota! E comu t' hai arrisicatu!.. » — Idda cci dici: — « E chi cc' è? Aveva bisognu di lumi, e assira

[1] Calatemi (le lenzuola perchè io salga),

[2] Ella veda (la stia avvertita) che stasera ci coricheremo qui (in casa sua).

[3] I banditi, i tredici ladri.

lu vinni a'ddumari. Ma poi chi m'aviti a fari? Nui semu dudici picciotti; dudici, siti vuàtri; dumani a sira vinemu ccà e nn'allianamu. » Si nni iju; iddu l' accumpagna: — « Dunami la manu ca dumani a sira veni! » — « Ccà cc'è la manu. » Lu lassa e curri nni li so' cumpagni. Acchiana; si votanu li cumpagni: — « Ma tu soru mia chi dici veru ca nni vôi arruinari? » — « Nenti, picciotti, lassati fari a mia; dumani a sira viniti cu mia e vi fazzu allianari io » [1].

Lu 'nnumani: — « Signura maistra, stasira vassía havi a vèniri cu mia ca la fazzu allianari; ma ognunu di nui s' havi a purtari 'na buttigghia di vinu alluppiatu. » La maistra cchiù pi cusirità ca pi àutra cosa, la sira scinníu cu li picciotti. — « Ddoràzia! » — « Filici notti! » E truvaru 'na tavula pi vintisei pirsuni. — « Io mi pigghiu lu capu-sbannutu » dici la picciotta, ca p' attrivimentu 'un cci avia a dari cumannu nuddu [2]. S'assittaru a tavula e cuminciaru a manciàri. 'Nta lu megghiu nisceru la buttigghina, e l' alluppiaru a tutti; e ddocu chi vidistivu! cuminciaru a'bbuccari. La picciotta comu li vitti accussì, cci tagghia a cui lu nasu, a cui lu labbru, a cui lu jìditu: li fici stari 'na piatà. 'Un cuntenta di chistu, li so' cumpagni si pigghiaru tutti cosi, e si nni jeru.

Jamu a li sbannuti. Quannu si sbrïacaru, cuminciaru a dirisi: — « Chi si' curiusu! ti manca lu nasu! » — « E a tia lu labbru! » — « E a tia lu jìditu! » E ddocu cunsiddirati

[1] Si confronti questo tratto con un tratto simile della *Grattu'a-beddattula.*

[2] Che in ardire non avea chi le stèsse a fronte.

la rabbia. Si vôta lu capu-latru: — « Lassati fari a mia, ca di sta birbantuna mi nn'haju a viviri lu sangu! »

Jamu a li picciotti. Lu 'nnumani li picciotti cci dissiru a la maistra: — « Vassa carría [1].» E la maistra accussì fici. Lu sbannutu capu pricura 'nta mentri dudici sacchi di carvuni; cci 'nfila li latri, e supra a la vucca [2] cci metti carvuni. Iddu si mascaría e scinni nna lu Càssaru; 'ncugna nni la putia di un mircanti; e cci l'offirisci. Cummìnanu lu prezzu; cci 'mposta 'nta la sala li sacchi e si nni va.

Ora la figghia di stu mircanti era dda granni diavuluna chi java a la maistra e cci avia tagghiatu li nasi a li latri. Chista vidennu ddi sacchi di carvuni, cci dissi a lu patri: — « Papà, 'nta sti sacchi 'mbrogghiu cc'è. Lassassi fari a mia. » Chiama la fimmina, e adduma 'na pocu di focu e cci 'nfila 'na pocu di spita [3]. Comu vidi ca eranu 'nfucati, nfi nfi nfi, e li 'nfila dintra li sacchi e li lassò tutti attisati [4]. Lu capu-sbannatu lu 'nnumani aspittava ca li cumpagni avissiru turnatu cu la prisa; ma ancora stà aspittannu. Comu acchiana lu patri di la picciotta senti fetu. La figghia cci dici: — « Vassa si zitti, ca ora cci fazzu vidiri. » Chiama lu criatu, cci fa scin-

[1] *Carrïari*, qui spigionare.

[2] Intendi, all'imboccatura de' sacchi.

[3] Chiama la fante (*la fimmina*) e accende un buon fuoco, e vi mette a riscaldare molti spiedi (*spita*, plur. di *spitu*, spiedi).

[4] Appena gli spiedi furono infocati (la ragazza li prese, gl' infilò ne' sacchi e lasciò tutti (morti) tesi (i ladri). *'Nfi 'nfi* suono imitativo del crepitio che fa un ferro infocato quando s' infilza in un corpo liquido o umido.

niri li sacchi, e poi cci li fa gràpiri. Ristaru allucculi, patruni e criatu. Ddocu, idda manna a chiama la Giustizia [1] e cci rapprisenta lu fattu. La Giustizia pi 'na manu fici sbarazzari li morti, e pi l'àutra manu si fici 'nsignari la casa di li capi sbannuti. A la picciotta cci ficiru tanti pròsitti [2], e a lu sbannutu cci ficiru festa, ca lu frustaru e poi lu ficiru mòriri.

Palermo [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Di questa novella ne ho assai versioni; ne riassumo le migliori.

Trisicchia (*Ficarazzi*).

Trisicchia, o Teresina, era figlia di un gran mercante, monacella. Uscita una sera dal monastero, andò nel palazzo de' tredici ladroni; gli alloppiò, poi li cincischiò tutti, e fuggì. Risensati, essi giurarono di vendicarsene. Il capo ladro si finse venditor d'olio: mise dentro 12 otri i 12 ladri, e li vendette per olio all'Abbadessa del monastero ov'era la ragazza. Costei, avutone sentore, invitò le compagne a sforacchiare gli otri con ferri roventi.

Dopo anni la ragazza uscì dal monastero; il capo ladro datosi a credere per un ricco mercante la chiese in moglie. La ragazza lo conobbe e ne accettò la mano; ma volle fatta dal padre una pupattola grande quanto lei. La prima sera dello spo-

[1] Altri d'altro sestiere di Palermo, *Gghiustizia;* e questi dicono pure *lu schittu* per *lu scrittu, la ggistra* per *la gistra* (cesta) ecc.

[2] *Pròsitti,* è il *prosit* sicilianizzato.

[3] Raccontato da una del Borgo.

salizio la coricò a letto, e le mise di sotto una vescica piena di latte e miele.

Il ladro le domanda del passato, ed ella china il capo per un ordegno preparato a posta; egli le dà un colpo, e si lecca il pugnale [1]. Trova dolce il sangue e si pente sull'istante del delitto commesso. Ella esce; e si abbracciano contenti e felici.

Così questa variante si ravvicina alla novella *La Grasta di lu basilicò*, n. V. di questa raccolta, e alle novelle citate nei riscontri di essa.

Li dui figliastri (*Casteltermini*)

Un calzolaio avea due figlie: Margherita e Teresa. Passato a seconde nozze, esse abbandonarono la casa paterna per isfuggire alle sevizie della madrigna: càpitano a un palazzo di 13 ladri; i quali fecero a gara per godersele. Le ragazze li alloppiarono con gallette, e preso tutto il loro argento, fuggirono. Andate in un paese si fabbricarono un palazzo ove si chiusero con larghe provvigioni per vivere. Vennero i ladri, e scalarono il palazzo, ma vi perdettero la vita, uccisi dalle sorelle che li conobbero a' nasi posticci.

Il capo ladro rimase vivo, ma venne ucciso anche lui quando una notte, preparata una caldaia d'olio bollente, s'accostava a una delle sorelle per farla morire.

(Per quest'ultima circostanza, V. il *Mago Tartagna*)

Li Batioti (*Cianciana*)

Una di otto monache, destinata (novella Vestale) a guardare una lampada accesa dinnanzi un santo, s'addormentò; e la lam-

[1] Notisi che il leccar che si fa la lama insanguinata dopo ferito od ucciso qualcuno, non è, pel popolo, senza un significato. Si crede comunemente che leccando il sangue, il feritore acquisti coraggio per lo avvenire, e spesso anche l'impunità.

pada notturna si spense. Scesa dalla finestra per andarla ad accendere fuori del monastero, s'avviò a un palazzo. Erano quivi 12 ladri, e la ragazza per timore promise loro che il domani verrebbe colle compagne. Tenne la promessa. Ella e le sue compagne però alloppiarono i ladri, li derubarono, e andaron via. Il giorno appresso il capo ladro si chiuse dentro una statua di Santo che fece vendere alla Badia. Messa questa in chiesa, la monacella più scaltra fu messa a guardia della lampada; e nella notte udì movimento di persona dentro la statua. Sonò a distesa, venne il popolo, e fu trovato il capo ladro.

Questa novella leggesi nelle *Otto fiabe e novelle pop. sic.* di PITRÈ.

Qualche tratto da riscontrarsi insieme colla nostra è nella 10 delle *Sicil. Märchen* già citata; nelle XVIII e XXI della *Nov. fior.* citate nei *Sette ladri*, e meglio nella XXVI, *La bella Giovanna*, che è la protagonista di tutta la novella; come pure nella seconda *Verdea*.

Nel *Pecorone* di SER GIOVANNI, giorn. XXV, nov. 1. alcuni masnadieri donano a un Democrate di Recanati un'orsa, che è una pelle ov'è chiuso uno di loro : e fingono che gli mandi quest'orsa un certo Albanese suo amico. La notte il masnadiero introduce i compagni; ma nel meglio l'orsa è uccisa, e si scopre il ladro.

Nelle *Tredici piacevolissime notti* di STRAPAROLA; XIII, 4, è un riscontro di questa insidia e punizione.

Soru Sosizzedda (*Vicari*)

Soru Sosizzedda, audace monacella, trovandosi a tavola con 12 delle sue novizie e i 13 ladri, dopo di avere alloppiati questi, tagliò e fè tagliar loro i nasi e portar via quanto oro e argento potè. Il capoladro si mise a fare il vagheggino fingendosi innamorato di Suor Sosizzella. Essa gli corrispose, tanto da indurlo a mandarle non so che gioiello. Ma avuto questo dono,

la non si lasciò più vedere alla finestra. Il capoladro si finse *agugghi-e-spìnguli*, cioè venditore ambulante di aghi, di spilli ecc. Sosizzella lo riconobbe e lo chiamò, egli avvicinò sotto la finestra, e poichè ella volle tirar su la cassettina degli oggetti per isceglière e comprare, ed egli volle esser presente nella scelta, convennero che ella lo tirerebbe su insieme colla cassetta. Tira e tira; quando egli fu un po' alto da terra, Sosizzella lasciò il laccio e tutto, e il capoladro fu per perdere la vita. Da ultimo le nozze si celebrarono, e la briga finì colla bambola di zucchero e miele.

XXIV.

Bianca Cipudda.

'Na vota cc'era un patri. Stu patri avia un figghiu e lu vulía beni quantu l'occhi soi; era riccu e avia tanti e tanti fèuda. Vinni ca Diu lu vosi, e lu mischinu cadíu malatu 'nfirmu. Essennu 'n trattu, si chiamau a sò figghiu, chi si chiamava Giuseppi, e cci dissi: — « Figghiu mio, io moru; tuttu chiddu chi haju è tuo, ma sai chi ti lassu pi rigordu? *guàrdati di la Bianca Cipudda.* »

Stu picciottu avia amici, e facia cu iddi quarchi caminata. Un jornu caminannu vidi vèniri un sceccu càrricu di cipuddi bianchi; comu lu vitti nn'appi tantu tirruri ca lassa 'n tridici a tutti l'amici, e santi pedi ajutatimi! L'amici arristaru alluccutizzi di sta cosa, e nun sapianu chi fari, nè chi diri.

'N'àutra vota successi lu stissu cu àutri amici, e iddi nun si sapianu dari paci mancu di sta cosa. Dunca lu jeru a truvari, e cci spijaru chi vinìanu a diri sti parti, e si cci mustraru allagnati. Iddu cci rispusi: — « Scusati, amici: vui aviti raggiuni; ma mè patri mi lassau dittu prima di mòriri, di guardarimi di la Bianca Cipudda; e di ddu jornu io vôtu strata vidennu cipuddi bianchi. » L'amici mìsiru a spisciunàrisi di ridiri sintennu chistu, e lu pigghiaru pi 'gnuranti. — « Sta Bianca Cipudda, cci dissiru, nun è la cipudda di jardinu, ma è 'na signura ca quannu si cci manna pi matrimoniu, cci dici: « Sì, trasiti,

jucamu: si vu' vinciti, siti mè maritu, ma si pirditi, vi nni putiti jiri.» Ci hannu jutu tanti granni e tutti hannu persu, e idda è addivintata accussì ricca, ca li dinari 'un havi cchiù unni mittilli.»

Stu discursu fu 'na santa cosa. Ddu poviru picciottu 'un fici àutru chi pinsari a sta Bianca Cipudda, e si misi 'n testa di jilla a truvari. Si parti e la va a trova. Si cci apprisenta: — «Signura, io v' haju circatu tantu; io pi l'amuri vostru nun dormu, cà staju niscennu foddi.» Idda ginirusa cci dici: — «Sì, cavaleri, trasiti, manciati: si vui mi vinciti a lu jocu, io sugnu la vostra spusa; si no, poi si nni parra.»

Manciaru, vippiru, e po' si misiru a tavulinu a jucari; e cui pirdia? stu calavrisottu; e cu' pirdìa? stu calavrisottu [1], 'nsina chi persi una di tuttu.

Quannu li picciuli fineru: — «Amicu, vi nni putiti jiri.» Cunsiddirati a chistu, chi a lu sulu vidilla cu ddi bedd'occhi, cu ddi beddi maneri, stava murennu... Si nni iju, turnò a la casa, pigghiò lu restu di li picciuli e cci iju arreri, pirchì s'avia misu 'n testa ca si l'avia a pigghiari pi mugghieri. Idda l' accittau cu modi aggraziati; e si misiru a jucari. Iddu a nèsciri picciuli, e idda a vinciri, 'nsina chi lu lassau arreri senza un pezzu di tirdinari.

A la finuta: — «Amicu, nun faciti pi mia, pirchì aviti persu.» Iddu scinni, e sferra pi la campagna aperta, dispiratu e addannatu ca si dava l' arma a capputteddu [2]. —

[1] *Calavrisottu* qui nel signif. di zerbino.

[2] *Dàrisi l'arma a capputteddu*, disperarsi.

« Tuttu l'essiri miu l'havi idda; ed io mancu l'appi ad aviri! Ah sorti mia! e com'haju a fari? Armuzza di mè matri, vu' siti chidda chi m'aviti a'jutari! Ora nun mi resta àutru chi vìnniri st'urtimu feu chi m'avanza, e si cu chistu nun la vinciu, mi levu di 'mmenzu.

Mentri era 'nta st' angustii, quantu senti 'na vuci chi lu chiama di nnomu: — *Giuseppi! Giuseppi! chi hai? Nun chianciri...* Va pi vutàrisi, e vidi a un omu. Cci dici: — « Chi vuliti? e lassatimi stari 'nta li me' guai. » — « No, nun ti dispirari, io ti pozzu dari ajutu. »

Quannu chiddu cci cuntò lu fattu, st'omu cci rispusi: — « Sì, vinnitillu lu feu, e tòrnacci arreri nni ssa fimmina, cà vinci. » — « Ma com'è pussibili mai, si sta fimmina havi a vinciri sempri? » — « Senti ch'hai a fari: sta fimmina havi n'aneddu, ca quannu idda joca si lu leva, e lu metti sutta lu tavulinu. St'aneddu havi la fataciumi, e tu 'un hai a fari àutru chi finciri d'aviri un duluri all'ossu pizziddu; — *Ahi!* — dici tu; ti cali, e ti lu pigghi ammucciuni, e sècuti a jucari. Appena st'aneddu è 'nta li to' manu, la sorti è cu tia; tu accumenzi a vinciri 'nsina chi a Bianca Cipudda la pôi lassari all'ossu veru [1]. »

Accussì fici; vinniu lu feu; iju nni la signura, e idda cu li so' soliti macchiavèllii [2], facènnucci trattamenti e cirimonii ch'era un piaciri a vidilla. Ddoppu chi manciaru: *A lu jocu!* dici Bianca Cipudda. Iddu cull'occhi comu un lucirtuni supra d'idda. 'Ntra un vìdiri e svìdiri, l'aneddu fu livatu e jittatu sutta lu tavulinu. Accumenza lu jocu:

[1] *Lassari all'ossu*, lasciare al verde.

[2] *Macchiavèllii*, moine, false e finte carezze.

e Giuseppi accumenza a perdiri, pirchì la vulia fari supra lu naturali. Quannu cci parsi ad iddu: — *Ahi! chi duluri!* Si cala, acchiappa l'aneddu, e si lu 'nfila 'ntra lu jiditu. Allura chi vulìstivu vidiri! tanti partiti, tanti vinciuti, 'nsinà chi la sballau d'un tuttu. Quannu idda si vitti persa, cci dissi: — « Don Giuseppi, vui siti mè maritu; nuddu cci ha pututu cu mia, ma vui cci putìstivu. »

Iddu allura cci dissi: — « Sti picciuli su' vostri, ma prima avemu a jiri a la Chiesa, e quannu nni maritamu vi li dugnu. »

Iddi ristaru filici e cuntenti
Nui semu ccà, e nni stricamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Mutata qualche circostanza, come p. e. quella del giuoco, questa novella è una buona parte della 1.a novella della Giorn. IV. del *Pecorone*: « Giannotto morto il padre va Vinezia ed è accolto come figliuolo da messer Ansaldo ricco mercante. Vago di vedere il mondo, monta sopra una nave, ed entra nel porto di Belmonte. Quel che gli avvenne con una vedova, signora di esso, la quale prometteva di sposar colui che giacendosi con lei n'avesse preso piacere. » Nel *Pecorone* la donna riesce a trionfare di tutti coloro che si cimentano con lei mercè di una bevanda soporifera che ella fa dar loro prima di andare a letto. Giannotto la terza volta riesce a trionfarne perchè avvertito da una buona cameriera di non bere del liquore.

[1] Raccontato da una donna del Borgo.

XXV.

L'arginteri.

'Na vota cc'era 'na matri ch'avia tri figghi, dui masculi e una fimmina. Lu maritu cci avia murutu, e li figghi masculi la mantinianu travagghiannu. 'Na vota (li picciotti si sapi : lu divirtimintuzzu ogni tantu lu vonnu) jeru a caccia, e la sira cci purtaru a sò matri n'aceddu di tanti culura cu 'na curuna di pinni 'n testa. Cci dissiru : — « Mamà, vassa vidi ca st'aceddu cci lu cunsignamu vita pi vita. » Lu 'nnumani idda appulizzía st' aceddu [1], e trova perni, domanti e petri priziusi. Allucchíu. Pigghia sti gioj, e li porta nn'un arginteri : — « Quantu mi dati pi sti gioj ? » Chiddu li vitti, li pisuliau [2] : — « 'Na parola sula ? Triccent'unzi [3] ! » — « Tinì', pigghiativilli [4]. »

Lu 'nnumani appulizzía l'aceddu, la stissa cosa : brillanti, domanti, perni fini. Va nni l'arginteri e cci li vinni [5]. Lu terzu jornu la stissa cosa ; lu quartu jornu , lu stissu. Jamu ca l' arginteri , era curiusu dunni vinianu

[1] Intendi che ripuli la gabbia dell'uccello.

[2] *Pisuliari,* prendere sul palmo della mano un oggetto, come per istabilirne approssimativamente il peso.

[3] Nel comprare e vendere , chi vuole tagliar corto e non istare col *tanto voglio,* e col *tanto ve ne do,* dice: *'Na parola sula ?* cioè ho a dire una sola parola, e tagliamo corto ?

[4] Tenete (son parole della madre de' giovani) e prendetevele (queste gioje) chè io ve le cedo per 300 onze.

[5] Va dall'argentiere e gliele vende.

sti ricchizzi. Cci dici 'na jurnata: — « Signura, scusati: sti cosi dunni vi vennu? » — « Signuri, haju n' aceddu accussì e accussì: quannu caca, jetta perni e domanti. » — « Veru! E nn' aviti vui figghi fimmini? » — « N'haju una. » Si vôta l'arginteri bottu 'ntra bottu: — « Io sugnu schettu; mi la vuliti dari? » — « E pirchì no. » E 'n tempu 'na simana s'ha cunchiusu stu matrimoniu; nè la matri cci cunfidò mai a li figghi stu beni chi cci vinia di l'aceddu.

Ddoppu jorna maritati, la soggira di l'arginteri sicutava a cògghiri sti perni; ma l'arginteri 'un nni gudia di sti ricchizzi. 'Na vota, tintatu di lu diavulu, afferra e ammazza st' aceddu. Povira soggira fici la morti ch' appi a fari: — « E ora unni mi vaju a 'nfilu vinennu li me' figghi [1]? » — « E nenti: cci dici lu jènnaru, si vennu li me' cugnati, cci diciti ca la gatta l' ammazzau. Accattàtinni n'àutru a la Vucciria e cci lu mittiti a la gàggia. » La soggira accussì fici.

Vennu li figghi: — « E l' aceddu?! » — « Figghi mei, la gatta appiccicau, e l'ammazzau; io lu cucivi ed è 'nta la pignata; e vi nni jivi a'ccattari n'àutru lu stissu. » — « Ah matri scilirata! » hannu gridatu li figghi. Hannu jutu 'nta la cucina, s'hannu pigghiatu un pezzu l'unu di st'aceddu, lu granni la testa cu la curuna, lu nicu lu ficatu, e abbannunaru la casa. Comu juncèru 'nta un paisi, lu frati granni iju a fari un attu granni [2]. Va e jetta 'na

[1] E adesso ove andrò a nascondermi (ad infilarmi) venendo (venuti che saranno) i miei figli?

[2] Andò a far le occorrenze sue.

vurza di munita d'oru. Trasi la porta di la citati; li guardii lu fermanu: — « Siti in arrestu... » — « E pirchì? » — « Cc'è ordini: cu' trasi lu primu, havi a essiri lu Re di sta citati. » Lu pigghiaru e lu suspincèru Re.

Trasi lu secunnu frati, e 'un vidi cchiù lu frati granni. Si 'nfila 'nta 'na lucanna, e stava ddà senza putiri sapiri sò frati unn'era. Lu menu chi putia pinsari, ca sò frati era Re!.. Stu picciottu java puru [1] oru e argentu, e a forza di jiri s'avia fattu un cavaliruni: àbbiti javanu e àbbiti vinìanu, catini d'oru, spilli cu brillanti: 'na maravigghia. 'N facci d'iddu cc'era 'na picciotta cu 'na cammarera granni. Stu cavalirottu e sta picciotta si misiru a fari cirimonii; li palori su' comu li cirasi: finiu ca si ficiru ziti. Stu zitu spinnía lì gran dinari; e la zita 'un arriggía, ca la cusiritati cci manciava l'occhi dunni vinía stu beni. Lu pezzu di loccu e chi era cci cunfida l'arcanu. Idda manna a chiama a 'na vecchia, e cci dici: — « Chistu e chistu.» La vecchia cci dissi: — « Finciti c'un duluri, e dici ca cci voli l'acqua di Muntipiddirinu [2]. Comu iddu la porta, tu finciti di viviritilla, ma nun ti la viviri; poi cci la 'mmischi a menzijornu 'nta lu manciari, e vidi ca iddu jetta lu ficatu; tu ti lu manci, e l'oru lu cachi tu. »

Tuttu iju bellu. P' accurzari, la signura si fici riccuna, e lu poviru giuvini accuminzò a vèniri menu. 'Na jurnata iddu l'amminazzau ca la vulia ammazzari si nun lanzava lu ficatu e nun cci lu dava arreri a iddu. La vec-

[1] *Puru*, pure, altresì.

[2] *Montepellegrino*, alta montagna che fronteggia Palermo verso la parte di Tramontana.

chia cci dissi a la picciotta: — « Sai ch'hai a fari? Portatillu 'n campagna, ddà cc'è 'na certa erva; la cogghi e cci nni fai 'na 'nsalata. Iddu ti dici: — « *Manciamu 'nsèmmula,* » tu nun t' arrisicari. Comu iddu si mancia dda 'nsalata, subbitu addiventa sceccu.»

Lu 'nnumani la giuvina dici: — « Don Giuvanni, pirchì siti accussì friddu cu mia? Nun pirchì vui m'amminazzàstivu avanteri, io vi pirdivi l'amuri. Io sempri la stissa sugnu, sapiti! Nni la vulemu fari 'na divirtuta? » Iddu si fici livari di li palori d'idda: — « A mia?! Jamuninni! »

Comu si nni jeru 'n campagna, idda cugghíu l' erva, fici 'na bella 'nsalata, e s'hannu misu a manciari. 'Nta lu megghiu, Don Giuvanni addivintò sceccu. Idda si cogghi li robbi, e parti, e lu lassa 'nta dda campagna sulu comu un cani.

Stu sceccu si misi a caminari campagna campagna. A la punta di la campagna cc'era 'n'àutra erva, ca manciànnula s'addivintava cristianu arreri. — « Ah! cci semu! » dici Don Giuvanni. Pigghia un fasciu d'erva chi facia addivintari scecchi, e n'àutru chi facia addivintari cristiani, e parti. Torna a la citati e va a la lucanna. Comu la zita lu vitti, muríu; ma iddu fici lu novu: e cci misi a fari cirimonii. Idda mmillittusa [1] cci facia cirimonii. Ddoppu tri, quattru jorna, Don Giuvanni cci coci l'erva chi facia addivintari scecchi; nni fa 'na bella pitanza e cci la manna a la zita. La locca capitò idda; si mancia l' erva cotta, la prima furchittata, addiventa sceccu! — « Ah! boni jamu! » dici lu Don Giuvanni. Va a pigghia l'acqua di Munti-

[1] Tutta piena di moine.

piddirinu, cci la fa vìviri, a stu sceccu e cci fa jittàri lu ficatu [1]. Lu lava e si l'agghiutti iddu, e accuminzò a cacari oru arreri. Poi pigghia 'na bella capizzana, [2] cci la 'nfila a lu sceccu, e la metti a carriari farina nn'ôn mulinaru p'un carrinu lu jornu [3].

'Na jurnata lu sceccu passò di la sò casa, e taliava. Cc'era affacciata la cammarera, ca sapia lu tuttu. — « Mischina! (dici) la mè patruna!... Ma ora cci pensu io. » Si vesti e va a Palazzu, e cci cunta lu tuttu a Sò Maistà. Lu Re allucchíu; e mannò a chiamari a lu mulinaru cu lu sceccu e lu frati sò; finíu ca nun sapia ch'era sò frati — « Ora pirchì facisti addivintari sta giuvina sceccu? » — « Ah! Maistà. Sò Maistà nun sapi... » E ddocu cci cunta tuttu lu passaggiu. — « E tu, cci dici lu Re, nun mi canusci?» — « No, Maistà.» — « Comu! nun sai ca io sugnu tò frati? » — « Vui mè frati?!... »

Basta: s'arricanuscèru, s'abbrazzaru, e finíu. — « Ora, cci dici lu Re a lu frati, pinsamu pi sta povira giuvina; finèmula... Ora chi erva hai pi falla addivintari fimmina arreri? » — « Haju 'na certa erva... ma... » — « 'Un cc'è *ma*. Va pigghiala. » Lu frati 'un appi chi fari; va a pigghia st'erva, e cci la duna a lu sceccu davanti lu Re. Lu sceccu mància; a lu primu vuccuni addivintau cristiana arreri. — « Lu vidi pi li toi mali dipurtamenti?! » cci

[1] E gli fa vomitare il fegato.
[2] *Capizzana*, s. f., capestro.
[3] E l'alloga da un mugnaio a trasportare farina per un carlino (centesimi 21 di lira) al giorno.

dici lu Re a la giuvina. Ora finèmula; pigghiatillu pi maritu a mè frati, e siati filici! »

Lu frati si maritau cu dda giuvina; e ddoppu mannò a chiamari a la matri, e ficiru tutti 'na casa, a Palazzu: lu frati granni Re di curuna, e lu nicu Principi, ma riccu 'n funnu.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nui ccà e nni munnamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Qualche punto di riscontro trovasi nel *Cunto de li cunti*, V, 1: *La papara*: « Lilla e Lolla accattaro na papara a lo mercato, che le cacava denare; l'è cercata 'mpriesto da na commare, e trovanno lo contrario, nce l'accide, e la jetta pe na fenestra, s'attacca a lo tafanario de no Prencepe, mentre faceva de lo cuorpo, nè nce la pò scrastare nesciuno fora che Lolla, e pe la quale cosa lo Prencepe se la piglia pe mogliere. »

Nel fondo la rassomiglia la nov. 2. della V. delle *Tredici piacevolissime notti* dello STRAPAROLA: « Adamantina figliuola di Ragolina Savonese, per virtù di una poavola, di Drusiano Re di Boemia moglie diviene. »

L'incontro della bella ragazza con uno dei fratelli, e le confidenze e perciò le rivelazioni, si hanno nella *Coa*, nov. 1. dei *Paralipomeni alla Novellaja milanese* di V. IMBRIANI, ove un'astuta donnetta scrocca al principe una borsa, che forniva denari, un tabarro che rendeva invisibile, e una tromba che dava soldati; e poi la fece cacciare a legnate.

[1] Della solita Messia.

XXVI.

Petru lu Massariotu.

Cc'era un massariotu e un sò curatulu [1], ca pi la sò ecunumia s'avia fattu dudici pecuri. Chistu aveva un figghiu masculu, ca si chiamava Petru. Un jornu 'ntra di l'àutri lu patri mori, e lassa sti dudici pecuri a stu picciottu, arriccumannànnulu a lu patruni pi avìricci un occhiu particulari [2]. Stu patruni si pigghiò stu picciottu 'nta la mànnara. Lu patruni s' arristava sempri 'nta la massaria [3], e 'un aveva nudda allianazioni; àutru viziu 'un avia ca jucava a la scacchèra. Un jornu 'mputau [4] a lu picciottu pi jucari cu iddu, pi 'na pecura. Lu picciottu cci rispusi: — « Li me' pecuri su' vostri, Patruni. » — « No, avemu a jucari pirchì avemu a jucari. » Vinni la sira, si grapiu la scacchèra e si misiru a jucari pi 'na pecura. Jocanu, e vinci Petru. — « Jucamu pi dui pecuri! » dici lu patruni. Jucaru, e vinciu Petru. — « Jucamu arreri, pi quattru pecuri! » e vinciu Petru. — « Jucamu pi ottu! » Jucaru pi ottu e vinciu Petru. — « Jucamu pi sidici! » e vinciu Petru. — « Jucamu pi trentadui! » (pa-

[1] *Massariotu*, padrone o tenitore di masseria. *Curàtulu*, castaldo

[2] Intendi che il castaldo del padrone della masseria s'era fatto, per via di risparmi, 12 pecore, e morendo le lasciò al figlio suo Pietro, che raccomandò al padrone.

[3] Il padrone non usciva mai dalla fattoria.

[4] *'Mputari*, v. tr., qui adoperato per importunare, o forse per eccitare, stimolare. Non l'ho mai udito in questo senso.

truni di massaria! l'aveva) e vincíu Petru; 'nsumma, p'abbriviari lu cuntu, Petru 'nta 'na nuttata cci vincíu tutti li crapi e tutti li pecuri. Vôtasi lu patruni e cci dici: — « Dumani, Petru, ti cogghi lu fruttu pi cuntu tò » [1]. — « Chi cc'entra, vassía è lu patruni, e io sugnu lu picciottu. » — « No, figghiu mio, l'arma a Diu, e la robba a cu' tocca; lu dïàulu mi tantàu, e tu m' ha' vinciutu tuttu. »

Lu 'nnumani a sira, lu patruni si chiama a Petru pi jucari a la scacchèra. — « Tu metti ottu pecuri, e io mettu 'na vacca. » Jucàru, e vincíu Petru. Dici: — « Ora mittemu 'na vacca e 'na vacca. » Jucàru, e vincíu Petru. Petru cci dici a lu patruni: — « Sù patruni, gràpiti l'occhi, cà la robba chi v'haju vinciutu è robba vostra. » — « No, figghiu mio, tu mi l'ha' vinciutu e la robba è tua. » Lu picciottu, strittu e malu paratu, dici: — « 'Nca facemu accussì: Io mettu centu pecuri, e vassía metti dudici vacchi: » pirsuasu lu picciottu ca 'nta st'arrìsicu putia pèrdiri [2]. Fannu la cumminazioni [3], e accuminzàru a jucari; e vincíu Petru. Lu patruni, cchiù currivatu, rispusi: — « Allura avemu a jucari pi vintiquattru vacchi. » Jucàru e vincíu Petru. — « Quarantottu e quarantottu vacchi! » 'Nsumma 'nta 'na siritina, lu Petru cci vincíu tutti li vacchi chi pussidia lu sò patruni. Lu patruni, ca lu currivu cci manciava l'occhi, cci dici: — « Dumani ti cogghi lu fruttu pi cuntu

[1] Domani raccoglierai (dice il padrone a Pietro) il frutto (della mandra; cioè il latte ecc.) per conto tuo (come se fosse tua proprietà).

[2] Pietro propose questo, quasi col presentimento che potesse perdere la partita.

[3] Fanno l'accordo, s'accordano.

tò. » — « Nonsignura, cci dici lu piciottu; (ca lu picciottu cci stava sùggicu) vassía è lu patruni e io sugnu lu giuvini. » Nun pussideva àutru lu patruni chi li jimenti, li cavaddi e li muli. Cci dici a Petru : — « Tu metti deci vacchi, e io mettu deci jimenti. » Accussì hannu apertu la scacchèra e s'hannu misu a jucari. Jucannu jucannu Petru vinciu. — « M'ha' vinciutu? (dici lu patruni) Ora mittemu vintiquattru e vintiquattru; e jucamu arrèri. » Jucaru, e Petru vinciu. — « Quarantottu e quarantottu. » 'Nsumma 'ntra 'na nuttata lu Petru cci ha vinciutu tutti li muli, li cavaddi e li jimenti. — « Ora, dissi lu patruni, nun mi resta àutru chi jucàrimi la gabbella di lu feu, ca l'appi pagata pi cuntànti. » Veni lu garzuni [1] e cci dici: — « Sù patruni, facemu accussì : jucamu tri partiti; cu' nni vinci dui, resta vinciturì. » Si grapi la scacchèra arrèri e mettinu a jucari. Jocanu la prima vota, e vinci Petru; jocanu la secunna, e vinci Petru; jocanu l' urtima vota, e vinci Petru; e finiu. Si vôta lu patruni e cci dici : — « Ora, Petru, mi vôi pi giuvini? Si mi vôi, io cci staju; si nun mi vôi, io mi nni vaju. » Risposta di Petru : — « Sù patruni, èravu patruni, e ora siti lu curatulu di la massaría: vi cuntintati? » E accussì ristàru. Lu patruni, ch'era bonu 'nfurmatu, di tant'anni ch'avia massaría, scinnía 'n Palermu, e vinia a fari tutti li nigòzii cu li cascavaddàra, e cu tutti [2].

[1] *Veni* qui pel più comune *si vôta*, si volta, che nel parlar familiare accenna al movimento che fa uno che voglia rispondere a chi parli. *Garzuni*, e più in là *giuvini*, è qui detto di Pietro, che dal suo padrone era addetto al governo delle bestie.

[2] Il padrone che da' tanti anni che tenea fattoria era bene informato

Un jornu 'n Palermu appizzàru n'avvisu, ca s'avia a maritari la figghia di lu Re di Spagna, e 'un si vulia maritari si prima 'un cc'era un jucaturi ca la vinceva a la scacchéra; e allura vincennula, idda si lu pigghiava pi maritu. Lu curatulu avennu liggiutu sta carta si nni iju tuttu prijatu a la massaria cuntànnucci la cosa a Petru. Si vôta Petru: — « E cu' cci havi a jiri a jucari cu chista? » — « Vacci Petru, ca tu vinci. » Petru si lassò pirsuadiri, e vinni 'n Palermu vistutu di viddanu. Subbitu si nni va nn'un arginteri e si fa disignari 'na scacchèra tutta d'argentu a libbru, tutta chi si grapeva e chiujeva; e li pezzi di la scacchera, mità d'argentu, e mità d'oru. Comu l'appi lesta, si fici un passaportu e partíu pi Napuli. Arrivannu a Napuli, manciò, e si misi a caminari. Camina camina, l'avvinciu lu sonnu, e s'addurmisciu. Mentri Petru durmia, passanu e passanu tri fati: — « Oh chi bellu giuvini stà arripusannu! (Mi pari ca io lu dissi ca Petru era un beddu giuvini [1]?) Pari chi durmissi 'nta un lettu di pinni. » Si vôta una di li fati: — « Nni nn'âmu prijatu [2]. ma chi cci lassamu a stu giuvini? » La prima cci lassau 'na vurza, ca quanti voti si grapia e chiuija, tanti voti era china di dinari. L'àutra cci dissi: — « Io cci dugnu

(de' negozii) scendeva a Palermo, e veniva a fare ogni negozio coi pizzicagnoli ecc.

Coloro che dalla provincia palermitana o dalle montagne vengono in Palermo dicono che *scinninu 'n Palermu* Si ricordi che Palermo circondato di monti, fu detto *l'aurea conca*.

[1] Son parole queste del narratore.

[2] *Prijàrisi di unu*, rallegrarsene, quasi godersene, accarezzarlo ecc. Più innanzi *prijatu*, vale lieto.

'na tuvagghia; quantu voti voli manciari, tanti voti idda cci duna a manciari pi quantu pirsuni voli iddu. » L'àutra cci duna un viulinu, « ca cu' nun voli abballari, havi a 'bballari macari ca fùssiru li petri. »

S' arruspigghia Petru: — « Chi sonnu chi mi 'nsunnai! Tri fimmini, una mi dava 'na vurza, una 'na tuvagghia e una un viulinu. » Si va pi vutari e trova la vurza, la tuvagghia e lu viulinu. — « Chi cosi curiusi! Ora fazzu la prova! » Pigghia la tuvagghia e la stinníu. — *Cumanna cumanna!* — « Cumannu di manciari! » E ddocu vidistivu! pasta, carni, costi, sosizza: un piattu java e n'àutru vinía. Petru mancia e mancia; si fa la panza quantu 'na ciaramedda. — « Ah! boni jamu! » Si carricau tutti cosi, e si misi 'n caminu pi jirisinni a Spagna. Caminannu caminannu vidi dui strati chi si spartevanu: — « E ora d'unni pigghiu? chi sacciu si mi sperdu! Ora fazzu la prova di lu viulinu. » Vitti un guarda-porci a la campagna: — « Cumpari, d'unni si pigghia pi jiri a Spagna? » — « Di ddocu! » tuttu malu prucidiusu [1]. — « Ah! 'unca tu accussì tratti cu li galantomini?! Ora ti servu la missa io. » Nesci ddu viulinu, e accumenza: *zùchiti zùchiti*! [2] E ddocu lu guardianu metti a'bballari; e li porci cu iddu, ca stavanu murennu. — « Cumpari, pi carità, basta! basta! » Petru si sarva lu viulinu [3], e lu guarda-porci cci 'nsigna la vera strata pi jiri a Spagna. Camina camina, junci a Spagna. Si misi a firriari la città, circannu lu palazzu riali.

[1] Rispose (il guardaporci) col mal piglio.

[2] Cominciò (Pietro a sonare il violino, il quale faceva:) *zùchiti zùchiti* (imitazione del suono).

[3] Pietro si conserva il violino.

Iddu, ca du' coccia di littra li sapia [1], leggi e leggi l'avvisu di la figghia di lu Re ca si maritava cu cui la vincía a la scacchèra. Lu Petru accosta a lu Palazzu. La sintinella: — « Chi vôi ? » — « Divu jiri a jucari cu la 'Nfanti Riali » — « E vattinni, pidazzi di pilu! [2] Hannu vinutu li megghiu Re e 'Mperaturi, e ora vô' jiri a jucari tu cu la 'Nfanti Riali! » Lu Petru misi a fari battaria; a sti vuci affaccianu li pirsuni di Curti: — « Chi è ? » — « Un viddanu (dici la sintinella) voli tràsiri » — « Facitilu tràsiri: è bannu riali. » E acchiana Petru. Si prisenta, e lu Re lu ricivi. Cci fa passari la 'mmasciata a la figghia; dici — « Vidi ca cc'è un pedi-di-pilu ca voli jucari a la scacchèra: va spìgnati stu pignu [3]. » Idda, la Rigginedda, ha pigghiatu la sò scacchera, e ha nisciutu 'nta la cammara di riciviri. Comu cci vidi gràpiri la scacchèra a la 'Nfanti Riali, dici Petru:—« E vui jucati cu ssa scacchèra di lignu, 'Nfanti Riali e bona?... Macari io mi nn' affruntu... » Pigghia la scacchèra di la Rigginedda, e la jètta di lu finistruni appinninu; pigghia la sò scacchèra di lu saccuneddu, e la nesci. La Rigginedda si parò [4]. Dici 'nta

[1] *Sapiri du' còccia di littra*, in una forma goffamente letterale: sapere due granelli di lettera, vale sapere un po' un po', o un pochino, o appena leggere. Il popolo dice quasi sempre che il tal di tale *sa di lettera*.

[2] E vàttene zoticone. *Pedi-di-pilu* o *pidazzi* (plur. masch. di *pedi*) *di pilu*, dicesi per lo più in Palermo e nelle grandi città della Sicilia quando si vuol disprezzare qualcuno che non è cittadino. Ed è preso dalle pelli o dall'albagio che i villani e la gente di montagna legasi alle gambe pel freddo.

[3] Va a distrigartela tu.

[4] *Si parò*, si mise in sospetto, in guardia.

idda: « Tu 'un si' viddanu; megghiu mi la vó' cuntari. » Si sparteru li pezzi: chiddi d'oru si li pigghiò la Rigginedda, chiddi d'argentu Petru; si misinu a jucari. Jucannu jucannu, lu Petru java gran vincituri. Pigghiò la 'Nfanti Riali cu la manu manca, e cci appizza un pizzicuni 'nta 'na natica a Petru. Petru vôta la facci; idda cància l'urtimu pezzu ch'iddu avia, e perdi Petru. Cci dici idda: — « Ha' persu! — Maistà, chistu ha persu, jittàtilu 'nta li càrciari. » Scinnèru a Petru 'nta li càrciari, e Petru trova vintiquattru figghi di Re di curuna, sparti d'àutri principi riali. Trasennu Petru, trasíu lu jocu e lu spassu: accuminzaru a jucarisillu a la scupa [1]. Cci dici Petru: — « Stativi cueti signuri mei, masinnò vi fazzu abballari a tutti. » Comu s' 'un l'avissi dittu a nuddu. Si la pigghiaru pi jucari, e sicutaru. Iddu si leva di 'mmenzu e si va a menti a 'n'agnuni; accarpa ddu viulinu [2]: *zùchiti zùchiti;* e ddocu abballanu tutti. — « Basta, Petru, basta! » — « No, cuitàtivi li sàngura [3] e poi si nni parra. E secuta a sunari. Quannu cci parsiru piatusi, finiu di sunari Petru e addivintaru tutti amici; e a Petru, lu pedi-di-pilu, cci accuminzaru a fari tanti cirimonii. Passannu dui, tri jorna, dumannau la 'Nfanti Riali: — « Chi si dici 'nta li càrciari! » Rispunni lu carciareri: — « Maistà, quant' havi chi trasiu ddu viddanu, cc' è lu spassu. » — « Evviva! dici la 'Nfanti Riali; 'un si cci scin-

[1] Cominciarono a farne bersaglio delle loro beffe.

[2] Pietro si toglie di mezzo (alla stanza) e si mette ad un angolo; afferra quel violino ecc.

[3] *Cuitàrisi lu sangu,* lett. quietarsi il sangue; calmarsi, tornar tranquillo. *Sàngura,* plur. di *sangu.*

nissi cchiù manciari! » Vennu li Riuzzi e dicinu: — « O pi forzu di dinari o p'amicizia [1] avemu a pricurari manciari; cu' nesci havi a fari petri pani pi dari a manciari a tutti quantu semu [2]. » E lu primu chi misiru fu a Petru. Fatalità si duna ca nesci Petru. Si vutàru: — « Bella tavula avemu!... » Petru cci dici: — « 'Un cci pinsati, ca sta jurnata manciari àti a aviri » — E nun s' arriminava [3]. Firriavanu, firriavanu, e la cucina era a lu scuru: la gatta s'avia jutu a curcari 'nta lu cufularu [4]. Quannu fu ura di manciari, Petru li fici assittari a tutti. — « Chi vuliti manciari? » — « Zoccu vô' tu.» Petru stenni la tuvagghia 'nfatata, e fa vèniri 'na tummàla pi quaranta pirsuni. Chiddi allucchèru, e lu taliavanu cu tantu d'occhi. Ddoppu la tummàla Petru spija: — « Ora chi vuliti? » — « Zoccu vô' tu, Petru. » — « Vuliti carni? » Carni 'n quantità! « Vinu? » Vinu di tutti sorti di maneri. Li pitaggi javanu e vinianu càudi ca fumavanu, e nuddu si putia pirsuadiri com'era sta cosa. Petru cci duna 'nsina a lu gilatu e a lu cafè. Parti di lu manciari, Petru cci lu detti

[1] Si ricordi il proverbio: *Cu' havi dinari ed amicizia* ecc. *Forzu*, s. m., per *forza*.

[2] *Tuccamu* ecc. Facciamo al tocco; chi esce in sorte, deve far di tutto per dar da mangiare a quanti siamo. *Fari petri pani* letteral., far di pietre pane, cioè mutar le pietre in pane, e quindi far l'impossibile, come dicono i contadini.

[3] E non si dimenava, cioè non si moveva punto.

[4] *La cucina* ec. La cucina era al buio (non v'era nessun fuoco); il gatto s'era andato a coricare dentro il focolaio. — Immagine efficacissima per significare che i focolai erano anche freddi, e non v'era principio d'accendere il fuoco per cucinare.

a lu carciareri, cà Petru avia 'mpegnu di fallu sapiri a lu Re ca iddi si divirtianu. Lu carciareri (sempri su' sbirri!) iju nni lu Re, e si la iju a sucari [1], cuntànnucci pani pani, vinu vinu.

Vinni la 'Nfanti Riali e dissi: — « Niscitimi a stu viddañu. » — « Ora dimmi, Petru: comu tinisti sta gran tavulata? » — « Maistà, vuliti sapiri assai. Io haju 'na tuvagghia, ca zoccu vogghiu manciari, idda mi lu duna. » — « 'Nca, cci dici idda, tu metti la tuvagghia, io la mè pirsuna: jucamu. » — « Jucamu! » dici Petru. Si grapíu la scacchèra, e accuminzaru a jucari; mentri jucavanu lu Petru era quasi vincituri; cu la manu manca la 'Nfanti Riali cci azzicca c'un pizzicuni; vôta la facci Petru; la 'Nfanti Riali cci vôta lu pezzu, e Petru pirdiu la partita. Lu Petru scinniu arreri 'nta li càrciari. Li figghi di li Re: — « Arreri vinisti, Petru? » — « Arreri... » — « Eh chi fusti loccu! ti facisti buffuniari la secunna vota! » — « Un pizzicuni, dici, ha statu chiddu chi m'ha 'ngannatu. Ora pi ora allianàmunni, cà po' si nni parra. »

E accuminzaru a'llianàrisi arrèri. Festi di ballu, divirtimenti: lu tempu 'un si lu sintevanu passari. Passannu 'n'ottava di jorna, la 'Nfanti Riali si 'nsunnau arreri: [2] — « Carciareri, chi dicinu li carciarati? » — « 'Un vi lu dissi, Maistà? sciàlanu e ridinu: lu viddanu havi un viulinu, e li fa abballari a tutti. » Rispusi la 'Nfanti Riali: — « Va beni. »

Lu 'nnumani matinu, ordini di la 'Nfanti Riali, hannu

[1] *Sucarisilla*, da *sucari*, succhiare, andare a far la spia.

[2] *'Nsunnàrisi*, intr. rifl.; qui venire il pensiero, il ticchio ecc.

fattu acchianari a Petru.—« Ora veni ccà (sennu [1] a la prisenza d'idda, cci dici la 'Nfanti Riali) tu si' lu spassu e lu divirtimentu di lu càrciari. Sacciu ca hai un viulinu; tu metti lu viulinu, io mettu la mè prisenza: jucamu. » — « Maistà, sì. » Grapèru la scacchèra e accuminzò lu jocu. Li figghi di li Rignanti cci avianu dittu: — « Petru, sta' accura, ca si ti duna lu pizzicuni e ti vôti, arreri ccà veni a scoppi [2]. »

'Nca misinu a jucari: mentri jucavanu, lu Petru la purtò a un statu ca idda furzava c'un pezzu di la scacchèra. La 'Nfanti Riali dici: — « Ma chistu, gran jucaturi è! » e si lassa jiri pi lu pizzicuni. Comu Petru si vidi datu lu pizzicuni, cci afferra la manu, e cafudda cu 'na manacciata supra lu pezzu. — « Jucati! » — « Lassatimi la manu! » « Nò, jucati. » — « Lassatimi la manu! » 'Un appi chi fari la 'Nfanti Riali, appi a jucari, e persi. Risposta d'idda: — « Io haju du' cosi 'n putiri tò: la tuvagghia, e la scacchèra; tu metti tutti du' cosi, e io mettu la mè prisenza. » — « Nò, cci dici Petru: io sugnu vincituri, e 'un sentu jucari cchiù. »

Cci passanu la 'mmasciata a lu Re; lu Re dici: — « Beni cci stia, a mè figghia! » — « Ma, cci dici unu di la Curti, aviti a cunsiddirari, Maistà, ca stu picciottu un viddanu 'un havi a essiri, pirchì dinari nn'havi, a la scacchèra sapi jucari megghiu di vostra figghia: 'na cosa cci havi a essiri; cuitativi. »

[1] *Sennu* o *'ssennu*, essendo.

[2] Pietro, sta' in guardia, che se ti dà il pizzico e tu ti volti, ricadrai qui da noi.

Petru comu si vitti libbiru, scrivi a lu sò massariotu e cci dici: — « *Io già haju vinciutu la 'Nfanti Riali a la scacchéra; pirciò vui arristati patruni assulutu di li me' beni, cà io 'un haju cchiù di bisognu.* » Cci hannu livatu ddi vesti di viddanu, lu Re ha fattu priparari 'na gran festa di ballu, e 'na gran tavula pi tutti li figghi di li Re, e tutti li nobili. Petru si 'nguàggia cu la 'Nfanti Riali; poi si vôta cu lu Re: — « Maistà, mi pari ca ora lu carciareri fussi io; dunca scarciaramu a tutti sti figghi di Re e di 'Mperaturi.» — « Giustu! » dici lu Re. Petru scinni 'nta li càrciari, e scàrciara a tutti ddi Riuzzi; ddoppu si tinni la tavula; a la finuta, festa di ballu: e abballavanu tutta la Signuria; e nun cci spirciava a nuddu a jirisinni. Si vôta Petru: — « E quannu è lu misi chi si nni vannu?! » Cci dici a la mugghieri:—« Lèvati di ddocu, e mèttiti vicinu di mia. » Nesci lu viulinu e si metti a sunari: *zùchiti zùchiti!* Tutti si mettinu a sbattiri l'unu cu l'àutru: 'mmesti ccà, 'mmesti ddà, li nasi, li facci cci chiuvianu di sangu. 'Nta stu casa-di-diavulu si jettanu tutti scala scala, e lassanu a Petru cu la 'Nfanti Riali, e lu Re e la Riggina suli; e si nni turnaru a li so' casi.

Tutti arristaru filici e cuntenti
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo [1].

[1] Raccontato da Giovanni Vàrrica murifabro, marito della Teresa Varrica frangiaia, che è stata dopo la Messia una delle migliori mie novellatrici. Alle narrazioni di questa Vàrrica, fatte in casa del cav. Luigi Siciliano, ottimo tra gli amici miei, sono stati presenti i miei càri Michelangelo e Napoleone Siciliano.

VARIANTI E RISCONTRI.

Gonzenbach, nelle *Sicil. Märchen*, 31: *Von dem Schäfer, der die Königstochter zum Lachen brachte*, ha una variante di questa novella. Una principessa non ride mai, e poichè un bando la promette in moglie a chi la farà ridere, un pecoraio, che ha trovato un anello il quale ha la virtù di fare starnutire, si reca al palazzo reale. Per istrada ruba ad alcuni ladri un fischietto che fa ballare, una tovaglia che dà da mangiare e una borsa che dà oro. Giunto in Corte, il Re starnutisce fino a far ridere tutti i cortigiani; e il pecoraio è mandato in carcere, ove gli accadono le medesime avventure che al nostro Pietro. Fugge di carcere; in campagna raccoglie certi fichi che fanno crescer le corna a chi ne mangia; li regala al Re, che divenuto orribilmente cornuto è poi liberato dallo stesso pecoraio con altri fichi bianchi, dopo d'avergli restituito gli oggetti fatati, e data in isposa la figlia.

Tra' vari riscontri italiani con questa fiaba citiamo: *Il figlio del pecoraio*, e una buona parte del *Leombruno*, n. XXVI e XXX della *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani; *Das Pfeipfchen* (Il fischietto), n. 16 delle *Märchen und sagen aus Wälschtirol* dello Schneller (v'è un zufolo e un arme fatata per far ballar chicchessia e prendere uccelli senza polvere e palle) ecc. Un violino che fa ballare, uno schioppo che non fallisce, e un sacco che chiude quel che si vuole è nell'*Höllenpförtner* (Il portinaio dell'inferno), n. 14 delle *Volksmärchen aus Venetien* di Widter e Wolf. Un piffero, una tovaglia e un bastone fatato formano la base del *Bauersohn*, n. V. delle *Italienische Märchen* dello Knust. Un violino che fa ballare è nella *Storia di Toni* delle *Novelle pop. piemontesi* dell'Arietti. Nel *S. Micheli Arcancilu e un sò divotu* di questa raccolta una re-

gina vince per inganno quanti vogliono giocare a carte con lei, e poi li fa buttare in un sotterraneo come animali in pastura. La conversazione notturna delle fate è nelle *Palli magichi.* ecc. Per tutt'altro vedi le note del Köhler alla 31. delle *Sic. Märchen* e alla 14 delle *Volksmärchen aus Venetien* nel *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.*, VII, 3, 268.

XXVII.

Peppi, spersu pri lu munnu.

Cc'era nna matri vidua, e avía tri figghi: du' fimmini e un omu; l'omu si chiamava Peppi. Chistu nun avía comu fari pri vuscàrisi nn'anticchia di pani; li so' soru e la matri filavanu, e Peppi cci dissi: — « Matri, sapiti chi vi dicu? mi nni vaju spersu pri lu munnu. » Addumannau bellissima licenza e si nni iju. Comu si misi camina camina, vitti 'na massaria e iju a sta massaria; dici: — « Aviti bisognu di picciottu? » Comu dissi accussì,— « Eh! cani cani! » cci arrispusiru, e cci abbiaru li cani contra. Pigghiau Peppi e si nni jiu, e si misi a caminari; comu stava pri scurari, vidi 'n'àutra massaria e s'avvicinau a sta massaria.— « Viva Maria! » — « E viva Maria! Ch'avemu? » — « S'avissivu bisognu di quarchi picciottu... » — « Oh, dici, sì, sedi sedi; cci havi a essiri lu vujàru chi si nn' havi a jiri. Aspetta chi vaju a dumannu a lu Patruni. » E iju unu a dumannari susu a lu patruni, e lu patruni cci dissi: — « Sì, fàcci fari culazioni, chi comu scinnu io nni parlamu. » Cci misi [1] un pani davanti e un piattu di ricotta; chiddu si misi a manciari; mentri scinniu lu patruni, s'arricugghiu lu vujaru e cci dissi lu patruni: — « Dimmi: chi ti nni vai tu? » — « Sissignura. » —Dissi a Peppi lu patruni: — « Dumani matinu tu ti nni vai cu li voi; ma senti, figghiu meu, chi cc'è ccà; si cci vô' stari cc'è lu simplici

[1] Parla di quello della fattoria che avea risposto a Peppe.

mangiari e nenti cchiù. » — « Basta, dici Peppi; chiddu chi voli Diu. » — Scurau, e la matina poi si pigghiau lu pani, un pocu di cumpanàggiu e si nni iju cu li voi. Passau 'nna pocu di tempu cu sti voi stu Peppi; la sira s'arricugghíu a li casi; e 'ntra stu tempu avvicinau lu tempu di Carnulivàri, e Peppi a li casi la sira cci iju cu lu mussu tantu [1]. Lu curatulu cci facia: — « Peppi! » — « Oh! » — « Chi hai? » — « Nenti! » Si nni ija la matina cu li voi, e sempri lu mussu 'ntrummatissimu; [2] comu lu patruni s'arricugghíu: — « Peppi » — « Oh! » — « Chi hai? » — « Nenti! » — « Nenti, Peppi! megghiu la vô' diri. » — « E chi cci hê diri? Ora si stannu avvicinannu li festi di Carnulivàri; unquà mancu m' havi a dari 'nna cusuzza quantu mi vaju a fazzu la festa cu mè matri e cu li me' du' suruzzi? » — « Ih! di tuttu m' ha' a discurriri, forchi di grana [3]; si vô' pani, pigghiatinni quantu nni vôi. » — « Unquà s'hê accattari 'nn' anticchiedda di carni, comu l'hê accattari? » — « Unn'haju chi ti fari, cà lu pattu ti lu fici primu. » A la matina agghiurnau e si nni iju cu li santi voi; [4] misu assittatu sempri cu la trumma. Mentri era misu accussì malincunusu, senti chiamari: — « Peppi? » — Si vutau di tutti banni; dici: — « L'apprinsioni mi lu fa fari. » — « Peppi! Peppi! » — « Ma cu'è chi mi chiama? » Si vôta un voi: — « Sugnu jeu. » — « Comu?! tu parli! » — « Jeu sì; chi hai ch' ha' ssa

[1] Con tanto di muso, imbronciato.

[2] *'Ntrummatissimu*, superl. di *'ntrummatu*, che metaf. vale imbronciato.

[3] Fuorchè di (darti) quattrini.

[4] *Santu*, add. che si usa a proposito di cosa la quale accenni a pazienza, calma, tranquillità della persona che agisce.

trumma tanta? » — « E ch'hê ad aviri! veni Carnulivàri, e lu patruni nun mi duna nenti. » — « Senti chi cci ha' a diri, Peppi, stasira comu cci vai; cci ha' a diri: *Unquà mancu mi duna ddu voi vecchiu?* chì iddu a mia nun mi pò vìdiri, chi nun haju vulutu lavurari mai, e mi duna a tia. » La sira Peppi iju a li casi cu la trumma setti canni, e lu patruni dici: — « Peppi, chi ha' sempri cu sta trumma [1]? » — « Cci hê diri 'nna cosa: Unquà mancu mi voli dari ddu voi vecchiu, ch'havi d'anni cchiù di la cucca [2]? A lu menu comu arrivu, lu scannu e cci fazzu dari 'nna sfardata [3] a sta carni dura. » — « Pigghiatillu; ti pigghi un tozzu di bica [4] e ti lu porti. » Lu 'nnumani comu agghiurnau, Peppi si pigghia lu voi, si pigghia 'nna visazza, cci metti ottu pani, si metti 'n capu lu vistiolu e si nni va a lu paisi. Arrivannu 'ntra un gran chianu, vidi dui camperi a cavaddu, chi jianu currennu, e cci dissiru: — « Guàrdati a tia, guàrdati! chì sta vinennu un tàuru chi t' àmmazza! » Lu voi cci dissi: — « Diccillu, Peppi: *Si lu pigghiu, mi lu dati?* » Peppi cci lu dissi e iddi: — « Macari tu! ma nun lu pôi pigghiari, chì t'ammazza a tia e a lu voi midè. » Lu voi cci dissi: — « Peppi, mettiti darrè di mia, e nun ti scantari. » Lu tàuru cu li naschi aperti arriva allatu lu voi, cumèncianu

[1] *Trumma*, tromba, fig. detto del gran broncio mostrato da Beppe. Sopra è detto del muso lungo *sette canne*.

[2] Di persona a cui si diano o di cui si ricordino, anche esagerando, i molti anni d'età, suol dirsi che *havi cchiù anni* o *è cchiu vecchiu di la cucca* (*cucca*, civetta).

[3] *Sfardata*, s. f. stracciata.

[4] *Un tozzu di bica*, un pezzo di fune.

a dàrisi truzzunati, [1] tanti chi lu voi vecchiu fici abbaurriri [2] a lu tàuru. Pigghia lu voi e cci dissi: — « Peppi, attaccalu e accucchialu a li me' corna. » Peppi tirau avanti e si purtau lu tàuru e salutau a li camperi. Quannu lu tàuru rivinni arrè, fici 'nn'àutri quattru furzati, e nun appi chi fari. Arrivannu chi fici 'ntra un paisi di passaggiu, 'ntisi un bannu: *Qualunqui persuna si fida lavurari e rifunniri tra un jornu 'nna sarma di terra, si pigghia la figghia di lu Re pri mugghieri; s'è maritatu, du' tummina di munita d'oru; si nun la lavura, lu coddu tagghiatu!* Peppi purtau li voi a lu funnacu, e si nni iju nni lu Re. Li sintinelli nun lu vulianu fari tràsiri, pirchì avia li robbi tutti sfardati. Si truvau affacciatu lu Re e lu fici tràsiri. Arrivannu susu: — « A li pedi di Sò Maistà! » — « Ch'avemu? » — « 'Ntisi lu bannu, haju du' vujareddi, [3] e vurria vidiri si pozzu lavurari jeu la sarma di terra. » — « Ma lu sintisti bonu lu bannu? » — « Lu 'ntisi; s' 'un nni lu lavuru, lu coddu pri lu mezzu; [4] ma Maistà m'havi a dari 'nn'anticchia di fenu e l'aratu, pirchì jeu nun haju nenti, chì sugnu di passaggiu. » Dici lu Re: — « Porti li voi 'ntra la mè cavallerizza, e ti li cuverni. »

[1] *Truzzunati*, s. f. plur. di *truzzunata*, deriv. da *truzzuni*, che è accresc. di *truzzu*, urto; e vale urti violenti.

[2] *Abbaurriri*, in altre parlate *abbarruiri*; qui basire, e meglio intronare.

[3] *Vujareddi*, s. m. plur. di *vujareddu*, dim. di *voi*, bue. In altro senso è dim. di *vujaru*, boaro, guardiano di buoi. V. *Lu Vujareddu di li chiani* in PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, § *Pietro Fullone*, ec. Palermo, 1872.

[4] Se nol lavoro, ci andrà di mezzo il mio collo. *Unni nni*, della parlata invece di *nun*, non. Il *nni* è una specie di ripieno.

Iju a pigghiari li voi e li purtau ddà; e lu voi vecchiu cci dissi: — « A mia menza manna, a lu tàuru 'nna manna [1]. » A Peppi la sira lu ficiru mangiari; la matina si carrica l'aratu, quattru manni di fenu e si nni iju; cci jeru a 'nsignari la terra ch'era vicinu lu paisi, 'mpajau li voi e si misi a lavurari [2]. 'Mmeri mangiari di matina [3], nn'avia fattu quasi la mità; allura mangiau iddu, a lu voi vecchiu menza manna di fenu, e a lu tàuru 'nna manna. Comu spiddèru di mangiari, 'mpajau e si misi arrè a lavurari. Li Cunsigghieri affacciaru a lu balcuni ch'era a l' affàcciu [4], e dissiru a lu Re: — « Maistà, chi stà facennu? Vossa vidi chi chiddu stà spiddennu di ciaccàri [5]; e Vossia ssu tintu viddanu cci havi a dari a Sò Figghia? » Lu Re dici: — « 'Nquà chi cunsigghiati vuàvutri di fari? » — « A menzu jornu si cci manna 'nna gaddina 'nfurnata, 'nna buttigghia di vinu alluppiatu, l'accitedda tennira [6].... » Cci mannàru stu mangiari; comu arrivau la serva: — « Va manciàti, Peppi, chi s'arrifridda [7]. » Nn'avia un cappeddu di parrini ancora a ciaccari [8], e si misi a mangiari, a lu

[1] *Manna*, s. f. manipolo di fieno.

[2] *Lavurari*, v. tr., arare.

[3] Verso colezione.

[4] *A l'affàcciu*, rimpetto, di faccia.

[5] Sta finendo d'arare. *Ciaccàri*, spaccare, fendere, rompere, ed è detto del primo lavoro che si fa sulla terra coll'aratro.

[6] *Accitedda*, s. f. dim. di *àccia*, appio, sedano. I bevitori di vino sogliono stuzzicare il palato con sedani, cardoni, mandorle, nocciole abbrustolite, castagne bruciate ecc. e tutto questo dicono *isca di viviri*: esca da bere.

[7] Andate a mangiare, chè (la vivanda) raffredda.

[8] Avea (gli rimanea) ancora da arare (tanto di terra che formava) un triangolo (un cappello da prete).

voi vecchiu 'nna manna, a lu tàuru 'nna manna e menza. Iddu si misi a spizzuliàrisi [1] dda gaddinedda, e viviri dda buttigghiedda di vinu; si vippi tuttu ddu vinu; si mangiau dda gaddina, e si jittau a dòrmiri. Lu voi vecchiu, mentri avía fenu lu tàuru, a Peppi nun cci dicía nenti. Comu vitti lu voi chi lu tàuru finiu, cuminciau a Peppi cu lu pedi a tuppuliarlu.— « Ah! ah! ah! » dici Peppi.— « Sùsiti, cci dici lu voi, sùsiti, chi lu coddu cci va pri lu menzu! » Si susiu, si lavau la facci, 'mpajau; finíu di lavurari ddu pizzuddu di terra e si misi a rifùnniri. Sunannu vint'uri, li Cunsigghieri affacciaru e vittiru chi Peppi nn'avia fattu cchiù di la mità di rifunniri; — « Ah! fu picca l'alloppiu! » Peppi 'ntantu travagghiava di veru cori, e a vintidu' uri fu fora; 'ncòccia l'aratu 'n capu li voi e tira pri lu palazzu; arrivannu, trasi li vistioli, detti fenu e si nn'assumma susu [2]: — « Vossa binidica, Papà. » — « Addiu. Si finíu? Chi vôi, vô' du' tummina di munita d'oru? » — « Jeu schettu sugnu, Maistà, ch' hê fari cu la munita d'oru? Jeu mi vogghiu maritari ora. » Subbitu lu pigghiàru, lu lavaru tuttu e lu visteru di Riuzzu; iddu si taliava tuttu; lu ralogiu cci misiru; e si maritau.

Stu Re avia 'nn'autri du' figghi fimmini maritati, e l'avianu pri mogghi du' figghi di Principi. Lu voi vecchiu cci dissi a Peppi: — « Quannu ti mariti ha' 'mmazzari a mia; tutti l'ussidda l'ha' a fari mettiri 'ntra 'nna cartedda, ma un gammùni tuttu sanu [3], no; lu gammùni l' ha' a mettiri

[1] *Spizzuliàrisi*, v. rifl. mangiare a piccoli e misurati bocconi con calma e tranquillità, sbocconcellare.

[2] *Si nn'assumma susu*, se ne salisce sopra.

[3] *Ussidda* plur. di *ussiddu* dim. di *ossu*, osso. *Gammuni* accresc. di *gamma* gamba; ma qui ha valore di diminuitivo.

intra lu chiumazzu unni ti curchi tu; tutti l'ussidda l'ha' a jiri a chiantari unu pri unu 'ntra la terra chi ciaccasti e rifunnisti tu, e la mè carni cci ha' a diri a lu cocu chi di 'nzoccu la voli apparicchiari l'apparicchia: di cunigghiu, di lebbru, di pinnàmi, di gallinacci, di crastu, di pisci, di 'nzoccu la voli apparicchiari [1]. » Basta, Peppi scannau lu vistiolu; lu Re nun vulia, e iddu: — « Nenti, Papà, hê a'mmazzari chistu, e carni Maistà unn'havi a'ccattari. » Ordina a lu cocu d'apparicchiari dda carni di tutta sorta d'armali, fici mettiri l'ussidda tutti a 'nna banna, un gammùni tuttu sanu; e si fici lu 'nvitu [2]. Cci fu 'nna gran tavuláta, e cuminciaru a purtari di ddi piatta; lu Re cuminciau a mangiari: — « E chistu è lebbru... E chistu è cunigghiu... Ma gran vistiolu chistu era! Bella carni! » Mangiaru; comu si livaru di tavula, a farisi la caminata! Comu s'arricugghieru, la sira a lettu! Peppi comu s'addurmisciu sò mugghieri, 'nfilau lu gammùni sutta lu chiumazzu; si pigghia la cartedda 'n capu la spadda, e sfilau a lu jardinu e l'ossa li iju a mettiri tutti a disignu [3], e si nni iju dintra a curcari senza sèntilu sò mugghieri. Comu si curcau, ddoppu un pezzu s'arrisbìgghia sò mugghieri e dici:— « Oh! chi sonnu chi m'haju sunnatu! mi paria comu tanti cirasi, tanti puma chi mi pinnìanu 'mmucca; vidia tanti rosi, tanti garofali, tantu gelsuminu e tanti ciuri.... Oh! chi ciàuru! mi pari comu fussi chi l'haju ancora 'n capu la facci. » Va pri

[1] Del modo che vorrà apparecchiarla (la mia carne) l'apparecchi. da coniglio, da lepre, da polleria, da tacchini, da castrati, da pesci ecc.

[2] E si fece (così) l'invito, il convito.

[3] Intendi che le andò a piantare tutte secondo l'arte, secondo un disegno.

stenniri la manu, e cogghi un pumu; dici: — « Talè, [1] iddu lu sonnu veru è! » Arrispunni lu maritu: — « Quantu viju! » Stenni la manu, e cogghi 'nna pocu di cirasi.

Comu cugghíu sti cirasi: — « Oh chi billizza! » Lu Re e tutti a fàricci la ben livata; comu affacciaru ddà l' oduri, lu ciàru, chi vinía lu cori. Lu Re cuminciau a mangiari ddi frutti fora tempu. Cci dettiru lu cafè. Li Cunsigghieri affacciaru a ddu balcuni, e cci vannu l'occhi a dda terra ch'avia lavuratu Peppi, e la vidinu china d'arvuli, di tutta sorti d'arvuli. Li Cunsigghieri si cuminciaru a stricari l'occhi; dici: — « Ma è veru! nun su' l'occhi chi mi lu fannu... » Chiamaru a lu Re: — « Vossa talà, nun è tutta arvulata dda terra chi ciaccau e rifunníu Peppi? » Lu Re si stricava l'occhi; dici: — « Ma è propriu: nun su' l'occhi chi mi lu fannu! » Si misiru 'n carrozza; dici: — « Avemu a jiri a vidiri. » Arrivaru ddà e vittiru aranci, lumiuna, pruna, cirasi, racina, ficu, spergi [2] e tutta sorti d'arvuli carricati di frutti. Lu Re cugghíu 'nna pocu di frutti e si nni turnau; chiddi s'avianu alzatu; li cugnati vittiru sta cosa e cuminciaru a fàricci a li mugghieri: — « Dumànnacci a tò soru comu va stu fattu. » Li soru cci dumannaru: — « Ma tutti sti cosi nun l'ha fattu tò maritu? » Dici: — « Jeu chi sàcciu. » — « Babba, dumànnacci a tò maritu. » — « Stasira cci dumannu. » — « Sì, e poi nni lu sa' a diri. » La sira comu jeru a lettu, idda a dumannàricci, a spurparlu; e iddu po' pi livarisilla di supra, cci lu cunfidau.

[1] *Talè* o *talà*, da *taliari*, guardare; pres. dell'imper., guarda!
[2] Melarance, limoni, susine, ciliege, uva, fichi, albergi.

Lu 'nnumani comu agghiurnau idda lu dissi a li so' soru; li so' soru lu dissiru a li so' mariti. Un jornu eranu tutti 'nsèmmula nni sò Papà, e cci dissiru li cugnati: — « Ora cugnatu Peppi, avemu a mettiri 'nna scummissa! » Dici Peppi: — « E di chi? » — « Jeu v'avvisu chi tutti st' arvuli li facistivu vui, e v'avvisu cu chi. » — « Mittèmula. » Dissiru iddi: — « Mittèmula; vui di tutta la robba chi pigghiastivu, e nuàvutri di tutta chidda chi pussidemu. » Jeru nni nnu Nutaru, e stinneru l' attu. Pigghiaru li cugnati e cci avvisaru tutti cosi; comu cci avvisaru tutti cosi, Peppi cci detti la robba e arristau senza nenti e pi supracchiù mortu di fami. Pigghiau un jornu, disfizziatu, pigghia un saccuneddu, li robbi ch'avia prima, si pigghiau e si nni iju. Si misi camina camina, e arrivau a un casinu; tuppuliau — « Cu'è? » — « Sugnu jeu, patri rimitu. » — « E chi vai firriannu? » — « Mi sapissivu diri d' unni spunta lu Suli? » — « Ih! figghiu figghiu, pri stasira scuri ccà, e dumani a lu matinu ti nni vai, chi cchiù ddà ti 'ntuppa nn'àutru cchiù anticu di mia. »

La matina, all' albicedda [1], lu patri rimitu cci detti un panuzzu; s'addumannau licenza Peppi, e si nni iju; si misi camina camina arrivau all' àutru casinu, e vitti un rimitu cu 'nna varva bianca sina a li dinocchia.— « Vossa binidica, Patri rivirennu.» — « Ch'avemu? ch'avemu? » — « Mi sapiti diri d'unni spunta lu Suli? » — « Ih! figghiu figghiu; camina, chi cchiù ddà cc'è unu cchiù anticu di mia. » Iddu addumannau bellissima licenza, e si nni iju. Arriva all' àutru casinu e vasau li manu a lu rimitu: —

[1] *Albicedda*, dim. di *alba*.

« Vossa binidica, patri granni. » — « Chi va' firriannu? » — « Mi sapi a diri d'unni spunta lu Suli? » — « Ih! figghiu figghiu!... Basta... forsi tu cci arrivi; senti: teni ccà sta spingulidda; [1] camina, senti gridari un liuni; comu lu senti gridari tu cci dici: — « O cumpari liuni, vi manna a saluta vostru cumpari rimitu, e portu la spingulidda pri scippàrivi la spina di lu pedi e pri supra-salutu mi aviti a fari parlari cu lu Suli. » Iddu partiu. Arriva nni lu liuni, cci scippau la spina di lu pedi; e cci dissi lu liuni: — « Ah! m'hai datu la vita! » — « Ora m'âti a fari parlari cu lu Suli. » — « Camina! » — Si lu purtau cu iddu lu liuni, e lu purtau [2] chi cc'era un gran mari, cu l'acqua nìura. — « Nun ti riminari di ccà, chi ora prima d'affacciari lu Suli affaccia un sirpenti, e tu cci dici: « O cumpari sirpenti, vi manna a saluta vostru cumpari liuni, e pri supra-salutu m'aviti a fari parlari cu lu Suli. » Lu liuni si nni iju, e Peppi vidi tramazzari l'acqua; [3] affacciau lu sirpenti, e Peppi bottu 'ntra bottu cci dissi comu cci avia dittu lu liuni. Pigghiau lu sirpenti e dici: — « Prestu, jèccati all'acqua e 'nfilati sutta l'ali mei, vasinnò cu li raggi di lu Suli t'abbruci! » Peppi si misi sutta un'ala; lu Suli spuntau, e lu sirpenti cci dissi: — « Va dicci 'nzoccu cci ha' diri a lu Suli; prestu, avanzi chi si nni va. » E Peppi cuminciau a dìricci: — « O Suli tradituri, tu sulu mi putisti 'ngannari, e chi nn'avivi a fari, o 'nfami e tradituri! » Lu Suli vitti accussì e cci dissi: — « Nun fu jeu chi ti 'ngan-

[1] *Spingulidda*, dim. di *spìngula*, spillo.

[2] Sottintendi: *a certu puntu*, a un sito.

[3] *Tramazzari*, sconvolgere, agitarsi torbidamente.

navi: fu tò mugghieri, a cui lu cunfidasti lu sigretu. » — « Allura m'ha' a pirdunari, Suli miu; ma un piaciri vogghiu fattu di tia, ha' a tracuddari a 24 uri e menza, quantu mi pigghiu arrè la mè robba [1]. » — « Vattinni chi ti lu fazzu ssu piaciri. » S' addumannanu bellissima licenza; po' Peppi si licinziau, e ringraziau a tutti e si nni iju dintra. Comu arrivau dintra, la mugghieri cci fici attruvari lu brodu; si risturau; e s' assittau 'nn' anticchia a lu friscu. Li so' cugnati eranu ddà e cci dissi: — « Ora cugnà', avemu a mettiri arrè 'nna scummissa. » — « E ch'aviti a mettiri? si robba 'un n'aviti cchiù... » — Dici: « Jeu cci mettu lu mè coddu e vuàvutri la mè robba. » Arrispunneru iddi: — « Unquà sì: vui lu vostru coddu, e nuàvutri la vostra robba e la nostra. Ma supra di chi havi ad essiri sta scummissa? » Dissi Peppi allura: — « Lu Suli quannu tracodda? » — « Bonu! rispusiru li cugnati 'ntra d'iddi! L' amicu 'nfuddíu! mancu sapi quannu tracodda lu Suli! — Com'è, si vutaru cu Peppi, a 23 uri e menza! » — « Jeu dicu chi tracodda a 24 uri e menza. » — Jeru a stenniri l'attu e si misiru a taliari lu Suli. Lu Suli a 23 uri e mezza si stava jittannu, quantu si vôta iddu: — « O Suli, e chissa fu la parola chi mi dasti?! » Allura lu Suli 'nveci di tracuddari, tirau 'n chianu, e tracuddau a 24 uri e menza. — « L'haju dittu? » dissi Peppi. Dicinu li cugnati: — « Aviti raggiuni. » E accussì Peppi si pigghiau subbitu la robba sua e chidda d'iddi. — « Ebbeni, (cci dissi Peppi) vi vògghiu fari vidiri lu cori di lu viddanu » (iddi cci dicianu ch'era viddanu). Pigghiau e cci detti la robba d'iddi e cci dici: « — Vegna ccà, jeu nun vogghiu robba

[1] Ricorda Giosuè che ordina: *Sol ne movearis.*

d'àutri; jeu vogghiu la mè robba.» Si pigghiau la sua, e chidda d'iddi cci la detti. Peppi si ritirau arrè com'era cu sò mogghi; lu Re a dda parti l'abbrazzau, si leva la curuna e la metti 'n testa a Peppi. Li cugnati comu vittiru mettíri la crûna 'n testa a chiddu, cunsidira chi rabbia! però nun la mustravanu. Lu 'nnumani cci fu 'nna bellissima tavulata; 'nvitau a tutti li parenti, si divirteru, un piattu va e un piattu veni, all'ultimu po' cafè, gilatu e cassati, e accussì Peppi di mortu di fami vujareddu addivintau Riuzzu.

Salaparuta [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Non ricordo perfetti riscontri con questa novella, che pur sembra doverne avere colle novelle d'altre province d'Italia come le ha con quelle del resto d'Europa. Bensì non poche circostanze di essa si ritrovano nelle *Sicil. Märchen* della Gonzenbach, n. 16: *Die Geschichte von dem Kaufmannssohne Peppino*, ove Peppino si offre come guardiano di pecore a un fattore ecc; n. 30: *Die Geschichte von Ciccu*, ove un cavallo si fa consigliere di Cicco, quando i cortigiani macchinano contro di lui presso il Re ecc. Le confidenze della moglie di Beppe alle sorelle si riscontrano nella novella XXXI di questa raccolta e nella nota in fine.

[1] Raccontato da Antonio Loria e raccolto dal sig. Leonardo Greco.

XXVIII.

La vurza, lu firriolu e lu cornu 'nfatatu.

Dici ca 'na vota cc'era un patri e avia tri figghi, e nun pussidia àutru chi 'na casa. Un jornu si la vinníu e si risarbau li tri pisola [1] avanti la porta. Stu patri era muribunnu, e vulia fari tistamentu; tutti li vicini cci dicevanu: — « Ma vui chi aviti a lassari? vui nun aviti nenti! » E 'nfatti li figghi nun cci vulevinu chiamari lu Nutaru. Lu 'ntisiru àutri amici, e cci lu ficiru chiamari. Vinni lu Nùtaru e cci dumannau chi cosa avia a scriviri; iddu cci rispusi: — « Avía 'na picciula casa; mi la vinnii e mi risarbai li tri pisola ca cci su' avanti la porta; a mè figghiu lu granni cci lassu lu primu pisolu; a lu minzanu, lu secunnu; e a lu picciulu, l'urtimu pisolu. » Li tri figghi ca èrinu di mala cunnutta, e chi li juncía lu pitittu e la fami macari [2], doppu ca muríu lu patri, lu figghiu granni pinsau e dissi: — « Iu ccà, 'ntra stu paisi, nun pozzu campari; ora mi scippu lu pisolu ca mi lassau mè patri, e mi ni vaju 'ntra n' âtru paisi. » La patruna di dda casa, quannu iddu lu iju ppi scippari, cci dissi e lu prïau di nun scipparlu, pirchì cci lu pagava; ma chiddu dispittusu cci dissi: — « Gnurnò, mè patri lu pisolu mi lassau, e lu pisolu mi scippu e mi lu

[1] *Pisola*, s. m. plur. di *pisolu*, mattone. In Palermo dicesi *pisula* un pezzetto di mattone arrotondato che serve al così detto giuoco de' *pìsuli*.

[2] *Macàri*, avv., pure, altresì.

portu. » Infatti si scippau lu pisolu e ddà truvau una picculissima vurza; si la pigghiau, si 'mpuníu lu pisolu e partíu. Arrivannu a certu statu, ppi arripusàrisi si spuníu e maniau la vurza: — « O vurza, nescimilli (cci dissi) dui grana, ca mi ni accattu pani! » E subbitu truvau dui grana ni la vurza! Iddu comu li vìtti, cci dissi: — « O vurza, 'ca [1] nèscimi cent'unzi! » e la vurza cci li nisciu, e d'accussì sichitàu [2] sinu a quantu iddu vosi. Allura allura fu riccu e si fici nèsciri tanti dinari sina ca si frabbícau un palazzu 'n facci a chiddu di lu Re. Di ddà sempri si affacciava; e siccomu di 'nfacci si affacciava la figghia di lu Re, iddu si cuminciau a fàrisi l'amuri, e tantu fici ca pigghiau amicizia ccu lu Re e cci ija 'n casa. La figghia di lu Re vidennu ca chistu era cchiù riccu di sò papà, cci dissi: — « Tannu iu mi pigghiu a tia ppi maritu quannu tu mi dici d'unni ti veni tuttu stu dinaru. » E chiddu minghiuni minghiuni [3] si cci fidau 'ntra lu bonu, e cci mustrau la vurza. Chidda senza scannaliarlu, quannu si curcau l'alluppiau, cci fici 'n' àutra vurza la stissa, e si pigghiau chidda ca niscía sempri dinari. Quannu chiddu si n'avvitti, si pirsuasi di lu tuttu, e pri manciari si cuminciau a vinniri tutti cosi, fina a quannu addivintau poviru e pazzu, non avennu cchiù unni cadiri e muriri [4].

[1] *'Ca* della parlata, per *'nca, 'unca, dunca,* dunque.

[2] E così seguitò (continuò). *Sichitari,* della parlata che ha pure *sicutari;* in Salaparuta *siguitari.*

[3] *Minghiuni,* della pronunzia anche trapanese e marsalese, per *minchiuni.*

[4] Frase comunissima per chi si è ridotto al verde senza la croce di un quattrino.

'Ntra stu tempu iddu avia saputu ca sò frati lu minzanu era riccu; pinsau, e si nni iju ni lu frati; arrivatu, si vasàru e si abbrazzaru, e cci cuntau la sò sfurtuna, e cci spïau: — « Ma tu comu addivintasti accussì riccu ? » e chiddu cci cuntau, ca nun avennu cchiù nenti, si va scippau [1] lu pisolu ca cci avia lassatu sò patri, e ddà sutta truvau 'n (*un*) firriuleddu, si lu pigghiau, si 'mpuníu lu pisolu e si ni iju; ppi spassu si misi lu firriuleddu e s' addunau ca l' aggenti non lu vidianu cchiù; pruvau 'n'àutra vota, e mentri ca era ccu tanti aggenti si lu misi, e chiddi nun lu vìttinu. Allura chi fici? Stava murennu di fami, pinsau di tràsiri 'ntra 'na putía, si pigghiau pani, mangiari e àutru, e si ni iju senza vìdilu nuddu; d' accussì allura sicutau a'rrubbari ni l' arginteri, ni li niguzianti; arrubbava lu priccàcciu ni lu Re, fina a quannu arricchíu, ca nun avía cchiù chi fàrinni di li dinari [2]. — « Sannunca, cci dissi lu frati puvireddu, 'ca s'annunca [3], frati caru, fammi lu piaciri: 'mprestimi stu firriuleddu ppi quantu mi accomitu iu, e poi ti lu tornu; » e lu frati, ca lu vulia beni, cci dissi: — « Sì, pigghatillu; arrìcchiti, e poi mi lu torni. » — « Sì, fratuzzu miu; iu doppu ca m'accòmmitu [4], lu firriolu ti lu portu. » Cci pigghiau licenzia, e si ni iju. A malapena nisciu, 'n subitu cuminciau a fari lu sò duviri arrubbannu cchiù peju

[1] *Si va scippau*, s'andò a raccogliere, sradicare.

[2] Quì finisce il racconto che fa delle sue avventure il fratello ricco; il cui posto nella narrazione prende, come si vede, il novellatore.

[3] *Sannunca*, se è così, gli disse il fratello povero, dunque se è così..

[4] Dopo che io m'accomodo (m'accomoderò, mi farò de' quattrini).

di sò frati dinari, oru, argintaria, e tuttu chiddu ca putía affirrari. Quannu fu bonu accumitatu, si ni turnau a jiri ni lu Re, e sicutau l'amuri ccu la Rigginotta. La Rigginotta ca lu vitti n'àutru cchiù riccu di prima, accuminciau 'n'àutra vota a pigghiarisillu ccu lu bonu: — « E di unni ti vìnninu sti dinari ? e comu si' accussì riccu, ca mancu mè papà l'havi tanti summi ? Si tu mi lu dici, a manu [1] ti fazzu cuntenti e ni maritamu. » E iddu ca cridía tuttu, si cunfidau 'n' àutra vota e cci ammustrau lu firriuleddu. Ma la Rigginotta chi pensa di fari ? cci dissi : — « Sai chi ti dicu ? mangiamu prima e poi ni addivirtemu. » Allura iddu mangiau e vippi, e la Rigginotta lu alluppiau 'n'àutra vota, fici 'n (*un*) firriuleddu lu stissu, e cci arrubbau chiddu ca facía sparìri li cristiani. Iddu si turnau ad arzari, cci pigghiau licenzia e si ni iju, ma vitti doppu, ca lu firriuleddu nun l'avia cchiù, e nun chiddu stissu ca avia prima, pirchì sulennu iddu jiri ni 'na picciotta ccu sei frati quannu avía lu sò firriolu, e ddà la vasava e cci parrava avanti di tutti, e chiddi nun lu vidèvinu, turnau a jiricci, e a lu sò solitu trasíu mentri tutti eranu assittati, e zittu zittu cridennu comu era prima ca nun lu vidia nuddu, la iju a vasari e strinciri; ma sta vota ca li frati lu videvinu beni, si susèru tutti e ppi l'ultraggiu ca cci avia fattu, lu accutufàru 'ntra li vastunati [2], e quannu cci aggiustaru bonu lu jimmu, [3] e nni lu ficiru

[1] *A la manu*, lì per lì, subito.

[2] *Accutufàru* da *accutufari*, in Palermo *accutuffari*, bastonare per bene. Qui : lo lasciarono malconcio sotto le bastonate. — Questo periodo è troppo lungo pel popolo.

[3] *Aggiustari lu jimmu*, letteral. aggiustare la gobba; e fig. dicesi del bastonar fortemente alcuno.

jiri cchiù stortu ca drittu. Allura, puvireddu, nun avennu cchiù comu fari, doppu ca si guariu li spaddi e caminava menzu arrigulari, pinsau di turnarisinni a lu sò paisi ppi buscàrisi quarchi tozzu di pani cu lu sò travagghiu. Ma ddà arrivatu 'ntisi ca lu sò frati era riccuni; avia bellu palazzu, e mantinia tanti criati. Iddu pinsau e dissi: « Ora mi ni vaju ni mè frati lu picciulu, ca certu nun m'arribbutta »; e 'nfatti cci iju. Quannu sò frati lu vitti cci dissi: — « O caru frati, e unni ha' statu, ca mi paria ca a st'ura eri mortu! » Si lu vasau e abbrazzau facènnucci 'na gran facci. Quannu si vitti accittatu d'accussì, iddu pigghiau curaggiu e cci spijau: — «Ma tu comu arricchisti? » E chiddu: — « Senti, sai ca lu patri mi lassau l'urtimu pisolu; 'n (*un*) jornu ca iu era dispiratu, mi lu scippai ppi vinnirimillu; e ddà sutta truvai 'n (*un*) cornu; comu lu vitti, ppi spassu lu vosi sunari, e a corpu comu sunai niscèru tanti surdati, e mi dissiru: — « Chi cumanni? » Allura iu mi arritirai lu sciatuni [1] e li surdati s'arritiraru 'n'àutra vota. Quannu m'assicurai di lu fattu, furriai [2] tanti cità facennu cu li me' surdati guerri e battalli [3] ppi arricogghiri dinari, e quannu vitti ca avia tanti summi, mi ni riturnai, mi frabbricai stu palazzu e d'accussì sugnu riccu e mi ammantegnu. » Doppu ca lu frati 'ntisi lu tuttu, cci addumannau ppi grazia di 'mpristàricci lu cornu pi quantu s' arricchìa iddu, e

[1] Allora io ritirai il fiato, inspirai. *Sciatuni,* accr. di *sciatu,* che è della parlata per *hiatu* in quel di Girgenti, *ciatu* in Pal. e tutta Sicilia.

[2] *Furriari,* della parl., per *firriari,* girare.

[3] *Battalla,* per *battagghia,* della parlata; battaglia.

doppu cci lu turnava a dari; e lu poviru frati cci lu dèsi e cu pattu di turnariccillu.

Doppu ca cci lu dèsi, si vasàru e si abbrazzàru e lu frati puvireddu iju a prucuràrisi vintura.

'Nfatti si partíu ppi 'na cità ca si luminava [1] ppi ricchizzi, agghicau ddà, sunau lu cornu 'nfatatu, e cumminciaru a nèsciri tanti surdati; quannu iddu jinchíu 'n (*un*) gran chianu, cci urdinau a tutti di sacchïari dda citati. Li surdati nun ficiru di lu scànciu, e n'abbrevi tempu si ricòsiru caricati, [2] cci cunsignaru li summi di li dinari, tuttu l'oru, l'argentu e ricchizzi ch'avianu pigghiatu e parteru. A chïddi ca nun purtàvinu nenti, si li sucau 'ntra lu cornu e si ni iju ni la cità unni cc'era la solita Rigginotta. Arrivatu ddà pusau ni la cchiù ricca lucanna, fici pusari e cunsarvari lu tuttu, e si sucau ni lu cornu tutti l'àutri surdati. Doppu si sarvau lu cornu e si ni iju 'n'àutra vota ni la Rigginotta. Quannu la Rigginotta lu vitti, cci fici 'na facci granni, e macari tutta la famigghia di lu Re. A lu menzijornu lu 'mmitaru a tavula rutunna, e iddu s'arristau ddà.

Ma la Rigginotta 'n (*non*) avia àutru pinseri, chi di sapiri comu iddu arricchíu 'n'àutra vota; e cuminciau a lu solitu a fàricci pulizzii, a pigghiarisillu cu lu bonu, finu a quannu tanti cci ni dissi e tantu fici ca iddu cci cunfidau ca avia lu cornu 'nfatatu e putia fari nèsciri di lu cornu macari miliuni di surdati; e cci lu fici vidiri. La

[1] *Luminari*, idiot. per *numinari*; così si ha *'lluminari, alluminari, 'lluminata* (rinomanza).

[2] I soldati non fecero altrimenti, e in breve tempo si ritirarono carichi.

Rigginotta si finciu tutta babba, e a lu menzijornu a tavula la alluppiau pi vintiquattr'uri. 'Ntra stu tempu cci pigghiau lu cornu 'nfatatu e cci ni fici unu ca nun sirvía. Quannu arrivinni lu 'nnumani, lu Re e la Rigginotta lu licinziaru murtificannulu pirchì s'avia 'mbriacatu; iddu si ni iju mutu mutu, e partíu ppi n'àutru paisi, purtànnusi tutti li ricchizzi e li dinari ca ancora pussidia; ma a certu puntu cci nisceru dudici latri e lu vulevinu arrubbari, ma iddu ca pinsau ca avia lu cornu, a corpu jittau manu a li latri e si addifinniu e poi sunau lu cornu ppi nèsciri tutti li surdati e armari battalla ppi ammazzari a tutti li dudici latri. Ma appi vogghia di sunari e fàrisi lu forti, cà li latri lu rubbaru, l'accutufaru 'ntra li vastunati, pirchì facia lu prisintusu cu dudici armati, e pi miraculu lu lassaru 'n terra cchiù vivu ca mortu cu lu cornu a la vucca ca sunava di paru [1]. Ma all'urtimata si misi accura [2], cà lu cornu nun era cchiù chiddu 'nfatatu, e nun avennu cchiù chi fari, e pinsannu ca era cunsumatu iddu e tutti li so' frati, pinsau di nun campari cchiù e di jirisi a jittari di supra 'na timpa pi dispirazioni.

Arrivau, doppu ca caminau tantu, supra lu lippu di la timpa, e jittannu 'n (*un*) sàutu si jittau di ddà supra, ma prima di menza timpa 'mpiccicau 'ntra l'aria 'ntra un pedi di ficu niura; e vidennula carricatuna di ficu, pinsau di fàrisi 'na panzata di ficu [3] e dissi: — « Armenu ch'io moru

[1] Col corno in bocca, sonando di lungo, senza interruzione.

[2] Si mise in attenzione, in guardia.

[3] Ecco la versione di questo tratto: « Arriva; dopo d'aver camminato tanto sullo sdrucciolo (*lippu*, propr. muschio che si trova sui luoghi umidi)

cu la panza sazia, » e cuminciau a mangiari. Ma arrivatu ca si ni avia mangiatu 'na trintina, cuminciaru a spuntàricci tanti e tanti corna ni la testa, ni la facci, ni lu nasu ppi quantu addivintau veru mustruusu; e dispirannusi cchiù dicchiù, pi ammazzàrisi tunnu si jittau 'n'àutra vota; ma doppu ca avia fattu corchi centu parmi àutri, 'mmisca e 'mpìccica supra 'n' àutra ficu janca, [1] cchiù carricata di la prima. Lu puvireddu era tuttu ammaccatu, e pinsau d'arripusarisi 'n (*un*) pocu; ma vidennu ddi belli ficu, dissi: — « Corna cchiù di chiddi ca haju nun mi ni ponu [2] nàsciri; iu sempri haju a muriri: ora m'addubbu [3]. » — E 'nfatti cuminzau a manciarisinni; a mala pena si ni avia mangiatu tri, s' addunau ca si cci avianu 'rritiratu tri corna; allura cuntintuni sicutau a mangiari ficu e ognuna ca si ni mangìava cci scumparia 'n (*un*) cornu. Vidennu chistu, ni mangiau tanti pi finu ca si cci arritiraru tutti, e arristau lisciu e tunnu cchiù megghiu di prima.

Quannu si vitti senza corna, pinsau di scinniri passu passu di la ficu, e arrampicuni acchianau timpu timpu [4] sinu ca arrivau ni la ficu nìura, dda ni cugghíu 'na

d'una rupe, e dando un salto, si buttò di lassù. Ma a mezzo della rupe, rimase attaccato, in aria, a un fico nero, e vedendolo carico pieno (di fichi), pensò di farsi una scorpacciata di fichi. »

[1] *Ma doppu* ecc. Ma dopo d'aver fatti altri cento palmi, urta e s'impiglia in un altro fico.

[2] *Ponu*, della parlata, per *ponnu*, possono.

[3] *Addubbarisi*, v. rifl., accomodarsi, qui ristorarsi.

[4] *Timpu timpu*, della parlata; in quasi tutta Sicilia: *tincu tincu*, di fi lato.

bella muccaturata [1] e si ni iju a la cità comu megghiu potti.

Doppu misi li ficu 'ntra 'n (*un*) bellu cannistru, si vistíu di massàru, e iju a vìnniri ddi ficu billissimi, cà erinu fora tempu, sutta lu palazzu riali. A corpu fu chiamatu di (*da*) la sintinedda; acchianau supra e si li 'ccattau tutti lu Re. Lu pagàru e iddu cci pigghiau licenza vasànnucci lu jinocchiu [2].

A lu menzijornu lu Re cu tutta la famigghia si mangiàru ddi billissimi ficu; e siccomu a la Rigginedda cci piacevanu cchiù assai, si ni mangiau cchiù di tutti. Comu sbrigaru di mangiari, a corpu si vittiru ch'erinu chini di corna 'ntra tutta la facci, e cchiù di tutti n'avia la Rigginotta. Allura si cunfùsiru tutti e nun sapevanu cchi fari pi livarisilli. Chiamaru li cirusichi [3] di la citati, ma chiddi si cunfusiru, e cci dissiru ca nun cc'era chi ajutu dàricci. Quannu lu Re 'ntisi chistu, fici 'n (*un*) bannu, e dissi ca a cui li libbrâva di sti corna, cci cuncidia la grazia ca vulia, e cci dava chiddu ca disidirava.

Quannu lu parruscianu di li ficu [4] 'ntisi lu bannu

[1] *Muccaturata*, tanto di roba quanto n'entra in un *muccaturi*, che è il fazzoletto, il moccichino ecc.

[2] *Jinòcchiu*, s. m. della parlata, per *dinòcchiu* (Palermo), *cunòcchiu* (prov. di Girgenti); *ginocchiu* (in vari luoghi), ginocchio. Ecco qui un uso nuovo per le tradizioni popolari: di baciare il ginocchio al Re.

[3] *Cirùsichi*, s. plur. di *cirùsicu*, cerusico, chirurgo. Altrove *ciarùsicu, chierùsicu, chirùsicu, chirùricu, chiéruricu, chiàruricu, medicu di chiaga*, a differenza del medico fisico, che è detto *medicu di pusu* (polso).

[4] *Parruscianu*, della parl. per *parruccianu*, colui che si serve sempre presso un tal negozio o bottega; ovvero anche colui che vende spesso ad

jittatu, si ni iju ni la ficu janca, ni va a côsi 'n bellu panàru [1], e si li misi 'ntra 'na specii di vurza, si finciu cirusicu, e iju ni lu Re. La sintinedda lu fici allura tràsiri: e acchianau 'n palazzu. Doppu si prisintau a lu Re e cci dissi: — « Riali Maistà, iu vi sarvu a tutti e vi levu li corna.... » — La Rigginotta comu 'ntisi chistu, a corpu iju ni sò papà, e cci dissi: — « Maistà, li primi l'aviti a fari livari a mia.» E lu Re cci accunsintiu. Allura lu cirusicu si la purtau ni 'na stanza pi ottu jorni. Quannu iddu fôru 'nchiusi, lu cirusicu cci dissi a la Rigginotta: — « Mi canusci sì o no? (e cci desi cunuscenza). Ora senti chi ti dicu in brevi: si tu mi torni la vurza ca jetta dinari, lu firriuleddu 'nvisibuli e lu cornu 'nfatatu, ti levu tutti li corna, sannunca ti ni fazzu nasciri n' àutru tantu. » La Rigginotta ca avia pruvatu e 'ntisu tanti duluri e sapia ca iddu avia avutu tanti cosi 'nfatati, cci critti, e cci dissi: — « Si iu ti tornu tuttu, tu m'ha' a livari li corna e poi a pattu ca ha' a esseri mè maritu.» Iddu accunsintiu, e la Rigginotta cci cunsignau la vurza, lu firriuleddu e lu cornu 'nfatatu; allura cci fici mangiari tanti ficu janchi pi quantu corna avia, e cci arritiraru tutti. Doppu ca la Rigginotta non avia cchiù corna, iddu li fici cadiri a lu Re e a la Riggina e a tutti chiddi ca n'avianu, e poi cci addumannau pi grazia di vuliri a la Rigginotta pi spusa. Lu Re cci lu cuncessi, e allura jittàru 'n (*un*) bannu, e si maritaru. Iddu turnau lu firriuleddu e lu cornu ad ognunu di li so' frati, e si tinni la vurza jetta-dinari, e ar-

uno stesso individuo. Di qui nasce questo titolo al finto vendito: di fichi alla Corte.

[1] Ne va a côrre un bel paniere.

ristau pi sempri jènniru di lu Re. Lu Re doppu n'annu morsi, e arristau iddu cu sò mugghieri Re e Riggina cuntenti e filici

E nui comu li mazzi di radici.

Màngano [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa fiaba varia in più maniere; ed eccone le principali che me ne trovo:

A Diu e a la v'ntura! (*Cianciana*).

Un povero contadino lasciò morendo un oggetto per uno a' suoi tre figli; al 1° un *gatto*, che quegli vendè come capitano dei topi » per la somma di onze 400; al 2° un *gallo*, venduto poi per « orologio di notte », onze 400; al 3° l'*A Dio e alla ventura!* Questo terzo giovane andando alla ventura ricevè da una donna una borsa che dava danari collo staio, da un soldato un arnese che forniva quanti se ne volevano bastimenti, e da un cieco un violino che tirato a destra facea morire, e tirato a sinistra facea rivivere. — Ricco di questi doni, recossi a Napoli, ove i fratelli erano già grandi mercanti e persone di Corte. Il Re volle prestata per otto giorni la borsa; intantochè avendo egli avuta intimata la guerra dal Re Turco, si fè avanti il giovine, e vinse, e poi n'ebbe in premio la principessa reale e il Principato di Palermo.

La binidizioni di lu patri (*Casteltermini*).

Uno di tre figli, benedetto dal padre moribondo, andò, morto

[1] Raccolta dal sig. Salvatore-Pasquale Vigo di Lionardo.

lui, alla ventura. Ridottosi al verde ed affamato, mangiò alcuni fichi, pe' quali gli nacquero delle corna, che poi gli sparirono mangiando altri fichi d'un altro albero. Con questo segreto andò in Corte, e donò alla principessa un paniere de' cattivi fichi. Natele le corna, e cercandosi d'un medico che gliele facesse sparire, si presentò lui, e coi fichi buoni la liberò, e la prese in moglie.

In Acireale le corna eran coda, la quale cresceva un rotolo ad ogni fico nero che si mangiava, e ne spariva altrettanto per ogni fico bianco.

Nelle *Sicilianische Märchen* della GONZENBACH, n. 30: *Die Geschichte von Ciccu*, la prima terza parte é nè più nè meno che la nostra: cominciando dal testamento del padre povero, e finendo al fatto de' fichi. Poi la novella continua trovando riscontri col *Tridicinu* e col *Cavaddu 'nfatatu* di questa raccolta. La seconda metà della 31. della GONZENBACH, citata in nota al *Petru lu massariotu*, è anch'esso il racconto de' fichi prodigiosi; anzi la presente sarebbe da mettere a raffronto colla stessa 31. delle *Sicil. Märchen.*

Uscendo di Sicilia, un riscontro se ne trova nella *Coa*, nov. 1 de' *Paralipomeni alla Novellaja milanese* (di V. IMBRIANI. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1872), ove invece di corna nascono code lunghe e pelose che fan paura; un altro, meno perfetto, nella *Fola del Nan* della CORONEDI-BERTI (*Novelle popolari bolognesi*), ove un nano per ricuperare un paio di ciabatte e una bacchetta fatata statagli tolta da un re, dà a mangiare a lui e a' suoi cortigiani dei fichi che fanno allungare straordinariamente il *naso* (notisi che è una donna colei che raccoglie); e un altro, anche meno perfetto e quasi di semplici accenni, nella 10. delle *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF: *Der arme Fischerknabe*, in cui Almerico si rende invi-

sibile con un mantello; ha oro quanto ne vuole mercè una borsa, e con un paio di scarpe corre come il vento.

Del resto, vedi i riscontri alla XXV e alla XXVI di questa raccolta, che hanno molta simiglianza colla presente, una parte della 52. delle *Sic. Märchen*, e le citazioni del Köhler a pag. 223 del vol. II, delle stesse *Sic. Märchen* n. 2.

XXIX.

Lu scarpareddu mortu di fami.

Si raccunta chi cc'era un scarpareddu, e avia tri figghi fimmini e la mugghieri. Chistu era veru scarsu e pupireddu; si mittia la coffa 'n coddu e ija firriannu.—« *Cunsamu li scarpi!* O Signuri! nuddu mi chiama! annïàri m'hê jiri.... » Si parti, e si nni va a lu ciumi di Bilici [1] pri annïarisi. Mentri stava pri jittàrisi 'ntra 'nna naca [2], cci affaccia la sò Sorti [3] e cci dici: — « E chi sta' facennu? » — « M'hê annïàri, dici, pirchì haju la mala Furtuna. » La Furtuna cci dissi: — « No, nun t'annïàri; te' stu timpirineddu; mentri fa' lu viaggiu, va' cugghiennu lamanni, ogni lamanna [4] chi cògghi attrovi un pezzu di dui [5]. Iddu si pigghiau lu timpirinu; e accussì fici; e ogni lamanna chi tagghiava, pigghiava un pezzu di dui, e ija cantannu: *Ta-la-le-ru, ta-la-le-ru, chi sugnu riccu!* » Lu 'ntisiru li monaci (chì passau vicinu un cunventu),

[1] *Bilici*, Belice, *Hypsa* degli antichi; fiume che passa tra Gibellina e Salaparuta e sbocca nel mare africano.

[2] *Naca*, s. f., qui gorgo; e vuolsi intendere che il povero ciabattino era per annegarsi in un luogo del Belice ove l'acqua ritenuta aveva gran fondo.

[3] Veggasi come s'a personificata la Sorte e la Fortuna.

[4] *Lamanna*, s. f., erba selvatica, il cui cesto si cuoce per mangiarsi scardiccione, *cardus vulgaris*.

[5] *Un pezzu di dui*, cioè un *pezzo da due tarì*, antica moneta d'argento che equivale a cent 85 di lira.

e lu chiamaru : — « Viniti ccà, cumpari Peppi; ch'aviti ? » — « E ch'hê ad aviri ! Riccu sugnu. » Cci iju e cci fici a vidiri lu timpirineddu, e cci cuntau lu fattu. Li monaci allura pinsaru di pigghiariccillu; cci dettiru a manciari e lu 'mbriacaru ; cci pigghiaru lu timpirineddu, e cci nni misiru n'àutru 'n sacchetta. Si nni iju a la casa: — « O mugghieri mia, chi semu ricchi ! » — « Chi facistivu, 'nfuddìstivu ? cci dissi sò mugghieri. — Tò pà, dici idda a lu figghiu, stamatina chi havi ? foddi è ? » Iddu cci dissi : — « Caminati cu mia, v'haju dittu. » — « Jèmucci va, lassàmucci sfurrari la fuddía [1] ». Si nni jeru 'n campagna, ogni lamanna chi cugghía, cci nni putianu affacciari dinari mentri chi lu timpirinu cci l'avianu cangiatu li monaci ? — « Ah ! amaru mia ! cunsumatu sugnu ! Arrè m' hê jiri annïari !... » Si partiu e si stava jitannu arrè 'ntra lu ciumi. Cci affaccia la Furtuna e cci dici: — « E chi vinisti a fari ? — « Ora veru m'hê annïari.» — « No, nun t'annïari; cci sugnu jeu chi t' ajutu. » E cci dissi : — « Te' stu sceccu; ogni virgata [2] chi cci duni, un munseddu di dinari! » E cci detti la virga mirè. Accumincia a dari virgati; dici : — « Vogghiu vidiri s'è veru; 'n fazza chi mi cutulïau la Furtuna [3]... » Ogni virgata chi dava, un munzeddu di dinari. E passa arrè di nni li monaci cantannu : «*Ta-la-le-ru, ta-la-le-ru!*» Li monaci dici: — « Arrè passa cumpari Peppi; arrè cci l'âmu a fari. » Si lu chiamaru, e cci dissiru : — « O cumpari Peppi, pirchì jiti can-

[1] Via andiamvi; lasciamogli sfogar la follia.

[2] *Virgata*, colpo di verga.

[3] *'N fazza*, ecc. Non vorrei che la fortuna m'avesse corbellato.

tannu? » — « Riccu sugnu. » Accuminciau a dari virgati a lu sceccu, e lu sceccu cci cacau tanti dinari. Li monaci cci dettiru a manciari, lu 'mbriacaru arrè, e l'alluppiaru. Quannu si arrisbigghiau, cci dettiru n' àutru sceccu e 'n' àutra virga, e iddu si nni iju nni la mugghieri; dici: — « Eh! mugghieri mia, chi semu ricchi! » — « Ora voli veru lignati tò patri! » — « Stinnicchia ssi linzola ddocu 'n terra. » — « Vu' chi 'nfuddistivu ch'hê pigghiari li linzola? » — « Pìgghiali, t'haju dittu. » Li pigghiaru, li stinneru 'n terra e iddu cuminciau a dari virgati a lu sceccu. Lu sceccu, mischinu, nun putennu cchiù cci addinchi li linzola di fumeri [1]. Sò mugghieri e li figghi ddocu l'assicutaru a lignati; iddu sduna pri fora lamintannusi: — « Ah! ora veru m'hê jiri a'nnïari! veru veru! » Si nni iju a lu ciumi, e mentri si stava annïannu, cci affàccia la Furtuna: — « Arrè vinisti? » — « Livativi, livativi chi m'hê annïari diveru; sta vota nun vogghiu nenti. » — « Eh! babbu! diveru ti scuraggisti? nun cci sugnu jeu! » Pigghia 'nna coffa e cci la duna e cci dissi: — « Ha' a jiri a passari di nni li monaci; e cci ha' diri: *O mi dati lu sceccu caca-dinari e lu timpirineddu, o vi fazzu li testi un pani-cottu.* Tu dici: — *Oh dati, furmi!* e li furmi cafùddanu a li testi; [2] — *Abbàsciu, furmi!* e li furmi si 'nfilanu 'ntra la coffa. » Iju nni li monaci e cuminciau a gridari: — *Datimi lu sceccu caca-dinari e lu timpirineddu!* Li monaci si facianu forti e facianu a vidiri chi nun sapianu nenti. Lu scarparu si misi 'n côrla [3] e dissi: — « *Ah*

[1] Gli riempie le lenzuola di fimo.

[2] E le forme (da scarpe) danno su per le teste.

[3] *Côrla*, s. f., per contraz. e metat. di *colira*, collera.

dati, furmi! Ddocu li furmi nisceru di la coffa e cuminciaru a dari a li testi testi di li monaci, e cci li ficiru unni moddi e unni duri [1]. Li monaci gridavanu: — « Vi li damu! vi li damu!» E lu scarparu:— « *Abbàsciu, furmi!* e si 'nfilaru 'ntra la coffa. Li monaci allura nun cci li vulianu dari, e iddu cci dissi: — « Datimillu chi arrè a li furmi tornu. » Lu guardianu dici: — « Damuccilli, chi chissu nn'ammazza oi. » Pigghiaru lu sceccu e lu timpirineddu e cci lu dettiru. Dici: — « Vogghiu vidiri, 'nfazza chi mi nni dunanu n'àutru. » Cci duna 'nna virgata: — « Nzii; dinari a ddi chiddi chiddi! » [2] Cci li lassau e si nni iju nni la mugghieri: — « Chi semu ricchi! » — « Arrè veni lu foddi! » — « Stinnicchia ssu linzolu.» — « Chi vuliti? pensu chi lignati voli stamatina.» — « T'haju dittu: stinnìcchialu. » — « Chi vuliti lignati? » — « Ah! dati, furmi! » e li furmi a li testi di la mugghieri e di li figghi, chi cuminciaru a gridari: — « Li pigghiamu, li pigghiamu! » Pigghiaru li linzola, li stinnicchiaru ddà 'n terra; iddu accumencia a dari virgati: — «*nzìi, dinari!*» e nni fici un gran munzeddu. Quannu vittiru tutti ddi dinari: — « O maritu meu, chi siti beddu! » — « Patruzzu, chi siti beddu! » e tutti l'abbrazzavanu, l'allisciavanu; cu' cci pigghiava la mutanna netta e cci la mittia; cu' pigghiava li pettini e lu pittinava. E accussì iddi arristaru tutti 'nsèmmula: maritu, e figghi ricchi; e nuàvutri ccà senza nenti.

Salaparuta [3].

[1] Dai tanti colpi, il ciabattino rese le teste dei frati qua molli e là dure; frase efficacissima per significare i bernoccoli e le contusioni fatte da lui.

[2] Parole del calzolaio nel cacciare l'asino.

[3] Raccontato da Antonino Basile al sig. Leonardo Greco.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione messinese di questa novella leggesi nelle *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, n. 52: *Zaubergerte*, *Goldesel*, *Knüppelchen schlagt zu*, (Bacchetta fatata, asino d'oro e bastoncino battete!) (Il povero è un muratore; i frati sono un oste che gli cangia gli oggetti fatati); una napolitana nel *Cunto de li cunti* di BASILE, giorn. I, tratt. 1., *Lo cunto dell'Huerco*: « Antuono de Marigliano ped'essere l'arcenfanfaro de li catammare cacciato da la Mamma, se mese a li servitie de n' Huerco, da lo quale volenno vedere la casa soia, è regalato chiù vote, e sempre se fa corrivare da no tavernaro, all' utemo le dà na mazza, la quale castiga la gnoranza soia, fa pagare la penetenza all'Hoste de la furbaria, e arricchisce la casa soia. » (I regali sono una tovaglia e una forma).

Una versione sanese è nella *Tèa Tècla e Teopista*, nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del GRADI. Gli oggetti fatati li dà S. Pietro a un certo Menico, specie di sciocco, il quale se li fa barattare da un oste per oggetti simili ma non fatati; e sono una tavola che dà a mangiare a chi gliene dimanda, un cavallino che « scambiettando schizza monete d'oro e d'argento, » e un randello che mazzica e picchia terribilmente.—Altra versione toscana è di S. Stefano in Calcinaia nelle *Novelline* del DE GUBERNATIS, n. XXI: *Bastoncrocchia* (v'è un tavolino, una pecora marcia e un bastone). Il De Gubernatis cita una variante anch'essa toscana, e una piemontese dal titolo: *Giovannino senza paura e senza rimprocci;* invece della pecora marcia vi trova l'asino; invece di Gesù che vi tien luogo della nostra Fortuna, il diavolo.—Se ne ha una versione veneziana nelle *Fiabe* del BERNONI, n. IX: *Ari ari, caga danari.* Un signore dà a un povero vecchio una tovaglia, un cavallo, un

sacco. Un oste gli scambia al solito la tovaglia e il cavallo ma li perde quando il vecchio col suo sacco va da lui e dice: *Bronoznzio, salta fora.* — SCHNELLER nella 15ª delle sue *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* (*Die drei seltenen Stücke*, I tre pezzi rari) offre una versione tirolese, ove si riscontra un asino, una tovaglia e un bastone).

Nel *Zu Crapianu* di questa raccolta si trova qualche punto di riscontro co' fatti del nostro *Scarpareddu.*

Per altre versioni non italiane vedi la 52ª delle *Vergleichende Anmerkungen* del Köhler alle *Sicil. Märchen,* e la nota alla nov. XXVIII di questa raccolta.

XXX.

La Munachedda.

Cc' era 'na vota un patri e 'na matri, chi avianu 'na figghia. Lu patri si nni iju a travagghiari, e lassau dittu a la mugghieri: — « Quannu è lesta la minestra, tu mi la manni cu la picciridda. » La matri ad ura di menzijornu cucíu la minestra, e cci la mannau cu la picciridda. La matri cci detti 'na pocu di canigghia a la picciridda pri siminalla nni lu violu e chista 'nsignàricci la via. La canigghia (ddòppu chi cci purtau la minestra a lu patri) cu lu ventu si nni iju. Pircui a lu turnari nun la potti 'nzirtari cchiù la via! La picciridda, poi ca scurau, si misi a chianciri, e diri: — « Comu fazzu? ora scura, e arrestu luntana di mè patri e di mè matri! » — Comu chiancía a vuci forti, cci 'ncuntrau 'na munachedda, la quali la 'ntisi, e la dumannau pi quali motivu chiancía. Idda cci dissi lu fattu, e poi la munachedda cci prumisi di fàricci anzirtari la via. Cci detti 'na sarvietta dicennu: — « Chista ti sirvirà a li toi bisogni, e si vôi a mangiari, cci lu dici, ca idda ti duna 'nsoccu vôi! » La picciridda tutta allegra comu la Pasqua, si nni iju cuntenti e senza paura di sgarrari la via! Poi fici la prova caminannu, e cci misi a dumannari pasta, carni, pani, e la sarvietta cci dava tuttu.

Ora s'havi a premetttiri ca la munachedda cci fici la privinzioni di 'un ni diri nenti a sò patri e a sò matri,

di sta sarvietta, e tinirla sempri ammucciata. Arrivannu la picciridda nni la sò casa, lu primu pinseri chi appi fu chiddu di diri a sò matri la bedda virtù di la sarvietta: la stinnicchiaru, e comu vinni lu frati, misiru a cumannari la sarvietta, la quali, ubbidienti, cci nisciu tutti cosi. Mangiaru, e la sarvaru [1].

Lu frati di lu patri, chi li sapía scarsi morti, [2] una jurnata dissi a la mugghieri: — « Comu va ca nni mè frati mangianu boni [3] ed hannu dinari senza fini? » Mossu di la curiusità lu frati cci iju.

Si havi a premettiri ca lu frati, ca era riccu, nun cci sulía jiri nni la casa di l'àutru frati; ma siccomu poi vitti ca nun avia bisognu d'iddu, si mossi a jirici, dicennu: — « D'unni ti vinniru sti dinari? Dimmillu, ca iu nn'haju bisognu di dinari! » — « Comu? (rispusi lu frati). Vui aviti bisognu di dinari? Pri finu a quannu iu era scarsu, vui nun vinèvavu mai timennu chi iu vi cutturiava, ed ora ca grazii a Diu nun haju bisognu, ora vi affuddati, e pritinniti di mia? Chissu nun pò essiri propria, » rispusi arreri. Lu frati 'ncuttu, nun si nni jia propria si prima nun sintía lu fattu, e cunchiusi cu farisi dari la sarvietta, e jirisinni. Lu frati chi primu pussidia la sarvietta, nun l'avennula cchiù, nun putia mangiari. L'àutru frati avaru, facennula di pulitu, nun cci la ristituiu cchiù, e pri la prima vota mangiau francu. Chiamava la sarvietta e idda cci dava 'nsoccu vulía.

A la secunna vota la sarvietta nun cci detti nenti. 'Na

[1] Esse mangiarono e conservarono la salvietta.

[2] Estremamente poveri.

[3] *Boni* qui bene.

nuttata cumpariu la monaca nni la casa di lu frati scarsu, e lu rimpruvirau, dicennu: — « Già la sarvietta la dasti, ad onta di la mia dispusizioni; ed ora ristasti senza putiri mangiari. Lu patri di famigghia allura a sta vista si misi a chianciri, e cci dissi a la munachedda: — « Iu nun putia cummattiri cu mè frati, cà tuttu lu jornu l'avia ccà, e pri nun lu sèntiri — ca mi dicia esseri dijunu —, cci la detti. Ora vi pregu, di dariminni 'n'autra, mentricchì nun pozzu mangiari, e la mè famigghia mi stà murennu di fami. » La munachedda, mossa di (*da*) pietà, cci detti un fazzulettu, dicennu: — « Senti: chistu t'havi a sèrviri pri mangiari tu sulu e li toi: nun fari pirò chi la duni o ti la fai scippari? Io allura nun ti nni dugnu cchiù mai! » Lu patri di famigghia cci prumisi di nun dàlla cchiù a nuddu. A lu menzijornu stinnicchiau supra la tavula lu fazzulettu, e chistu cci dava nsoccu vulia. La cugnata e lu frati si misiru accura, e dicevanu tra d'iddi: — « Belli cosi apparicchianu! voli diri ca ficiru n'àutru 'mbrogghiu. Ora vaju, e va a viju. » Iju lu frati avaru, e iju a vitti[1] la facenna; poi cci dissi: — « Frati miu, iu sugnu dijunu e nun haju d'unni pigghiari: dimmillu tu comu haju a fari, e comu tu facisti. » Lu frati nun cci lu vulia diri; ma poi vidennu la 'ncuttizza, nun potti reggiri cchiù e cci detti lu fazzulettu. Comu cci lu detti, ristau dijunu iddu propria, e la famigghia, e dicia: — « Quannu hannu iddi, iu nun haju a diri nenti; quannu haju iu, nun mi pozzu mangiari un muzzicuni cuntenti. Sia fatta la vuluntà di Diu! » Iddu prigava chi cci cum-

[1] *Iju a vitti* andò a vedere. Più sopra *va a viju*, vado a vedere.

parissi arreri la munachedda a la notti pri quantu iddu putía dumannari qualchi cosa. La munachedda cci cumparíu arreri e cci dissi: — « La facisti la prisa? [1] ora ca cci dasti tutti dui così, nun ti vogghiu vìdiri cchiù. » — « Pi carità, nun mi abbannunati, cà iu nun lu fazzu cchiù! » — « Senti allura, cci dissi allura la munachedda: iu la sarvietta e lu fazzulettu l'haju ccà, e ti li dugnu arreri; ma t'hai a pigghiari stu vastuni pri sèrviti nni l'accurrenza [2] di tò frati quannu iddu veni a vuliri li cosi chi ti dunanu pani. Tu cumanni subbitu a lu vastuni, ed iddu ti fa vìdiri comu duna lignati a iddu e a tia ca duni li cosi. Vôi vìdiri la prova? — *Furria vastuni!...* » e lu vastuni si misi a lignïari a tutti. Tutti chianceru, e promisiru di nun lu fari cchiù mai.

Favula ditta e favula scritta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta.

Polizzi-Generosa [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Pel principio vedi la *'Nfanti Margarita*; per varie circostanze ed anche per tutto il fondo, la XXVIII e particolarmente le versioni di Cianciana e Casteltermini in nota col titolo: *A Diu e a la vintura!* e *La binidizioni di lu patri.*

[1] *Fari prisa,* far preda.

[2] *Pri sèrviti,* per servirti, perchè ti giovi all'occorrenza.

[3] Vedi la nota 2 di pag. 196. Raccolto dal sig. Vincenzo Gialongo.

XXXI.

La 'Mperatrici Trebisonna.

Cc'era 'na vôta un marinaru; era maritatu, e senza figghi. Stu maritu e sta mugghieri niscevanu foddi p' aviri un picciriddu o 'na picciridda. Tantu prigaru, ca la mugghieri di lu marinaru nisciu gràvita; e fici un beddu figghiu masculu. Comu cci nasciu stu picciriddu, cci vutò la rota, ca lu poviru patri 'un putía pigghiari cchiù un pisciteddu [1], e 'un puteva dari a manciari a la famigghia. Peppi (ca a lu picciriddu cci mìsiru Peppi) era fattu beddu grannuzzu; 'na vota cci dissi sò patri: — « Figghiu mio, io nun haju cchiù chi fari; io nun pozzu mantèniri cchiù la casa; sai ch' haju pinsatu? nni nni jamu a lu voscu di la Tardèna, e ddà facemu ligna. »

Si parteru lu patri e lu figghiu. Arrivati ca fôru a lu voscu, accuminzaru a tagghiari ligna; quantu sentinu 'na vuci: — « Ah! birbanti birbanti! chi stati facennu? mi stati pigghiannu tutti li ligna di lu mè voscu! » Iddu, mischinu, lu poviru marinaru, talía e vidi 'na bedd signura; cci dissi: — « Signura, nn'havi a pirdunari. Eramu morti di fami; haju vinutu io e mè figghiu pi fari 'na pocu di lignicedda. » — « 'Unca senti ch' ha' a fari: cci arrispunni la signura: lassami a tò figghiu, ca io ti dugnu un sacchiteddu di dinari; e ti nni vai. »

[1] Appena nato questo bambino, la ruota (della Fortuna) girò contro al padre, il quale non potè più prendere un pesciolino.

Lu patri si misi a chianciri, ma poi si cuntintau; si pigghia li dinari, e cci lassò a sò figghiu e si nni iju.

Comu si nni iju, si vôta la signura: — « Tu comu ti chiami? » — « Peppi. » — « 'Unca, Peppi, trasi ccà 'nta stu palazzu cu mia. » Comu tràsinu, idda spirisci. Iddu comu trasi, tutti li genti di la Curti cci mèntinu a diri: — « A pedi di Sò Maistà! — Sò Maistà chi cumanna! » E Peppi si vutava, e 'un si lu putia figurari ca parravanu cu iddu.

Poi trasíu 'nta 'na cammara, ca cc'era 'na gran tavula cunzata, e Peppi s'appi a'ssittari a manciari; poi quannu finíu: — « Sò Maistà (cci dicinu) voli àutru? — Voli fumari? » Si vôta Peppi: — « Sì, vogghiu fumari. » E cci dettiru a fumari. La sira poi fu purtatu nni la cammara di la 'Mperatrici Trebisonna.

Quannu avia passatu un annu, a Peppi cci vinni lu sfilu di vìdiri a sò patri e a sò matri. 'Na jurnata cci dissi a la 'Mperatrici: — « 'Mperatrici, io vurria jiri a vìdiri a mè patri e a mè matri; jirimi a fari un viaggeddu e poi turnari.... » — « Sì, Peppi: ma âmu a fari un pattu, io ti fazzu pàrtiri, ma cchiù d' un annu 'un ha' a mancari: si tu scancelli un jornu, [1] guai su' li toi! » Cci duna un aneddu e cci dici: — « Si tu si' fidili, st'aneddu ti lu trovi nna tutti li to' circustanzi. »

Peppi parti, e si nni va drittu tiratu a la casa di sò patri. Comu va, 'un trova cchiù la casa, e spija. A li vuci a li vuci cci dissinu: — « Cui? ddu marinaru chi stava ddocu? Chistu è addivintatu riccu, un principuni; havi un palazzu!... »

[1] *Scancillari*, qui nel signif. di oltrepassare, andare in là.

Peppi s' ha fattu 'nsignari lu palazzu e si nn' ha jutu nni sò patri. Affaccia lu cammareri, e iddu cci dici : — « Cci diciti a lu Principi (ca già lu marinaru avia addivintatu Principi. Li dinari !...) cci diciti a lu Principi ca cc'è un signuri chi cci voli parrari. » Lu Principi lu fici tràsiri ; iddu comu trasíu 'un si cci detti a canusciri ch'era sò figghiu; e finciu ca cci java pi nigoziu. Discurrennu discurrennu, Peppi cci spijau s' iddu avia figghi. Iddu cci dissi: — « Io l'avia un figghiu tantu disiddiratu; lu vosi la 'Mperatrici Trebisonna, e cci l'appi a lassari , e chistu è figghiu chi io nun lu vitti cchiù nè mortu nè vivu.... Poviru figghiuzzu mio ! ! » Peppi allura cci dissi. — « Ma si l' avissivu a vìdiri lu canuscissivu a vostru figghiu ? » — « Io lu canuscissi, ma ora havi a essiri granni,... chi sacciu.... » Iddu si vutau : — « 'Unca io sugnu vostru figghiu ! » Lu patri sintennu ca iddu era sò figghiu, si l'abbrazzau e cci dissi: — « Figghiu mio, ora tu 'un ti nn' ha' a jiri cchiù dunni mia [1]. Io sugnu tantu riccu, ca li ricchizzi 'un haju a cu' lassalli; li me' ricchizzi sunnu toi. » — « Chi cc' entra, patri mio ! cci dici Peppi. Io sugnu 'Mperaturi ; a mia la 'Mperatrici mi detti tempu un annu ed hê turnari ; si io cci scancellu un jornu, guai su' li mei ! Anzi io ora partu, ca prima m' hê fari un viaggeddu. » S'allicinziau cu sò patri, e Peppi partíu. Arriva nn'ôn regnu unni si tineva 'na giostra, pirchì lu Re avia a maritari a sò figghia e cci avia a dari a lu cavaleri cchiù valurusu. Comu arriva Peppi: iddu chi avia l'aneddu di lu cumannu: si arma di tuttu puntu, si metti

[1] *Dunni mia*, da me.

a cavaddu, e trasi 'nta la giostra; e cummattennu cummattennu era lu cchiù valenti di li cavaleri. Ma 'na cosa curiusa, ca comu vincía, scappava e si nni java. Vinci la prima vota, vinci la secunna; lu Re comu vitti ca stu cavaleri fuija, s'arrabbiau; e duna ordini ca « si veni arreri, arristatilu quantu viju cu' è stu cavaleri ca vinci e si nni va. »

A la terza, ca si misi pi scappari, l'arristaru; e lu purtaru davanti di Sò Maistà. Lu Re cci dissi: — « Sti cosi nun si fannu: vinciri e scappari! Pirchì 'un vèniri nni mia e dumannarimi la figghia? » Si vôta iddu: — « Maistà, io a vostra figghia m' hê pigghiari? Vostra figghia mancu li scarpi cci pò stujari a mè mugghieri. « Lu Re sintennu sta cosa: — « Subbitu mittitilu carzaratu a stu gran prisuntusu! — E tu o 'n tempu tri jorna veni sta tò mugghieri ccà, o io ti mannu a la morti!... »

Peppi comu si vitti 'nta li càrzari, cumanna l'aneddu: e lu cumanna ch'avissi vinutu la 'Mperatrici cu tutta la Curti a prisintàrisi a lu Re.

Passa lu primu jornu, passa lu secunnu jornuu, accumenza lu terzu, e 'un accumpareva nuddu. Quannu era lu puntu ca iddu già avia a jiri a la morti, quantu sentinu un scrùsciu, n' esercitu di carrozzi, di surdati, di sirvitù: — « Cu' veni! cu' veni! » Si vôta Peppi: — « Veni mè mugghieri! » — Vidinu cumpàriri 'na gran carrozza, e cci parsi a lu Re ca era la carrozza di la 'Mperatrici. Ma chi!! ca la carrozza 'un cumparía, e chiddi eranu carrozzi di criati e di cavaleri.... Ogni carrozza chi passava, cci spiava lu Re a Peppi: — « È chista la carrozza di tò mugghieri? » — « Chi chista e chista!... »

All'urtimu spunta la carrozza di la 'Mperatrici Trebisonna. Lu Re e tutta la Curti comu vittiru dda carrozza arristaru tutti comu li locchi. Comu acchiana la 'Mperatrici, cchiù suprajura d'iddu, iddu cci addumannò scusa. La 'Mperatrici cci addumannò scusa pi parti di sò maritu: e s'addimannaru scusa di 'na parti e l'àutra. Idda poi pigghiò a Peppi, e si lu purtò.

Arrivannu 'nta 'na chianura aperta spiriscinu carrozzi, spirisci 'Mperatrici, e Peppi arresta sulu sulu comu un cani. Mischinu comu si vitti sulu: — « E comu fazzu! » chiama l'aneddu, ma l'aneddu 'un cci currispunnia; mentri era 'nta sta firnicía vidi a tri chi si sciarriavanu tutti tri; iddu cci 'ncugna. — « Chi aviti ca vi sciarriati?! » — « Signuri: avemu 'na quistioni pi li manu: asciamu sti tri cosi; e nni stamu sciarriannu cu' si l'havi a pigghiari. » — « Ma chi sunnu sti tri cosi? » — « Avemu 'na vurza ca si sdivaca, [1] ed è sempri china di dinari; avemu un paru di stivali, chi currinu comu curri lu ventu; avemu un capputteddu ca comu unu si lu metti, vidi e un è vistu. Chiddu voli lu cappottu, chiddu voli li stivali, io vogghiu la vurza, e 'un nni putemu accurdari. » — « Ora bonu, cci dici Peppi: datili 'mmanu a mia sti cosi; io li provu e poi v'accurdati. » Cci hannu datu tutti tri cosi; pigghia la vurza, cchiù chi la sdivacava cchiù china era; poi si misi li stivali, poi lu capputteddu; comu si misi lu capputteddu: — « Ora va: mi viditi? » — « No. » — « E mancu mi viditi cchiù. » E spiríu.

Arriva a lu palazzu di la 'Mperatrici; comu arriva ddà,

[1] *Sdivacari*, riversare, vuotare.

'na rufuliata di ventu, vuh! e rumpi tutti li cristalli. Trasi, e si nni va sutta lu lettu di la 'Mperatrici: mentri la 'Mperatrici era curcata, iddu cci tuppuliava lu lettu. — « Olà olà! latri latri! » gridava idda. Currevanu li dami di Curti e 'un vidianu a nuddu. Si nni javanu; la stissa cosa; quannu cci parsi a idda, la 'Mperatrici Trebisonna si vôta e dici: — « Ora va, Peppi, nesci di ddocu sutta. » Iddu nesci; e la 'Mperatrici cci dici: — « Birbanti, lu vidi chi mi facisti! Io t'avia dittu ca avivi a stari un annu, e tu stasti tantu tempu! Ora va, io t'haju pirdunatu. Ora semu maritu e mugghieri e nni gudemu la santa paci. »

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nui semu ccà, e nni munnamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI

È la famosa *Historia di Leombruno*, che è delle più antiche nella bibliografia delle novelle in versi. Di essa *Historia* ho sott'occhio un'edizione fatta *in Palermo, per il Coppola;* 1650. *Con licenza de' superiori* (in 4° gr. a due colonne, di pag. 8) e un'altra fatta *in Napoli, per il Pittante* 1701, (in 4° con una tavola, a due colonne), entrambe non citate da' bibliografi, così come l'altra edizione col titolo: *Bellissima Istoria di Liombruno. Dove s'intende, che fu venduto da un padre* ecc. *In Bologna;* 1808. *Alla Colomba* (in 18).

L'argomento di questa novella, scrive il Passano ne' suoi

[1] Raccontato da Rosa Brusca.

Novellieri italiani in verso indicati e descritti (Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 69) è il patto tra il diavolo ed uno sgraziato pescatore di consegnargli suo figlio, a condizione che le sue reti abbiano ad essere sempre ripiene. Per adempiere la sua promessa, il padre espone il figlio in un isola deserta, ma il diavolo non può impadronirsi della sua preda, perchè Liombruno (così chiamavasi il figlio) si fa il segno della redenzione. Una bella Fata, sotto la figura di un'aquila, lo trasporta nel suo castello, lo educa e lo sposa; divenuto un famoso e rinomato guerriero, va ad un gran torneo, dato dal re di Granata, la cui figlia dev'essere il premio del valore, e vince tutti i suoi avversarj. Liombruno si vanta di possedere la più bella moglie del mondo, e promette al re di fargliela vedere. La Fata arriva e si svela, ma per punire l'indiscrezione di suo marito la spoglia di ogni cosa e l'abbandona. Liombruno disperato vaga per il mondo in cerca di sua moglie, ed essendosi, con uno stratagemma, impadronito di un *mantello,* che rendeva invisibile chi lo indossava, e di un paio di *stivali,* che facevano correre come il vento, è tanto fortunato, che trova moglie ed ottiene il suo perdono.

Salvo poche circostanze insignificanti, questa fiaba è tal quale nella *Novellaia fiorentina* dell' IMBRIANI, n. XXXIII: *La novella di Leombruno.*

Il principio è simile alla nostra XIX *Lu scavu* ecc.

La giostra è nelle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS, n. XXIII, e nelle *Notti* dello STRAPAROLA, III, 4.

Il vanto di Beppe in faccia al re riscontrasi nel *Cani 'nfatatu* di questa raccolta.

La sparizione della Imperatrice Trebisonda come punizione a Beppe è nel *Surciteddu cu la cuda fitusa*, e nel *Re d'Amuri,* nov. XXVIII di questa stessa raccolta.

Il mantello, la borsa e gli stivali ec. fatati sono nelle novelle

XXVI, XXVII, XXVIII come parimenti nella 10. delle *Venetianische Volksmärchen* di WIDTER e WOLF, ove Almerico prende e finge provarsi un ferraiuolo, una borsa e un paio di scarpe, e nella *Historia di tre giovani disperati e di tre fate*, novella in Poetica pubblicata verso il 1530, del quale vedi *Catal.* di G. LIBRI del 1847, n. 1428.

XXXII.

Lu Re d'Anìmmulu.

Si raccunta chi cc'era un scarpereddu ch'avía tri figghi fimmini; una si chiamava Peppa, una Nina e una Nunzia, eranu scarsi e iddu niscía pri la terra e nun putia vuscari mancu un centesimu. Iju nni la mugghieri senza vuscari dinari, e sò mugghieri cci dissi: — « O scilaratu! mancu un centesimu purtastivu! » Disfiziatu, [1] si vutau cu sò figghia Nunzia e cci dissi: — « Sa' chi ti dicu? nni nni vulemu jiri a minestra? » [2] Si nni jeru a minestra; arrivaru 'ntra lu Cumuni [3]; mentri chi jianu circannu minestra, Nunzia attrova 'nna testa di finocchiu grossa, e grida: — « Gnuri pà, gnuri pà; vossa talà chi truvavi! [4] nun la pozzu tirari! — Cci iju sò patri, e comu la tiranu, si vidi un purteddu, e affaccia un giuvini. Chistu cci dissi:— « Bedda, chi jiti firriannu? » — « E chi âmu a jiri firriannu! semu morti di fami e vìnnimu a cògghiri 'nn'antìcchia di minestra. » — « Vi fazzu arricchiri jeu, cci dissi lu pìcciottu a lu scarpareddu; mi lassati a vostra figghia chi vi dugnu un tumminu di dinari. » Sò patri, mischinu, dici: — « Comu!? mischina! a mè figghia cci hê lassari? » Finalmenti si fici pirsuadiri e cci lassau a sò figghia; si pigghiau li dinari e si nni

[1] *Disfiziatu*, sdegnato, indegnato.
[2] *Minestra*, qui erbaggi (vogliamo andare a raccogliere minestra ?)
[3] *Cumuni*, ex-feudo di Salaparuta.
[4] Signor padre, guardi un po' che cosa trovai!

iju. Idda arristau e comu scinníu suttaterra, truvau 'nna casa china di dinari, bedda ammobigghiatissima chi idda si vitti 'n Paradisu. Stettiru tantu tempu, ma idda tuttu lu jornu chiancía chi vulia a sò patri.

Lassamu a iddi e pigghiamu a sò patri, chi tuttu lu jornu mangiavà carni e gudía. Rispunníu 'nna figghia e cci dissi : — « Patri, mi cci vuliti [1] purtari a vidiri a mè soru? » Arrivaru a lu stissu postu unn' era lu finocchiu, e affacciau chiddu e traseru tutti dui, lu patri e la figghia. Trasennu, Nunzia cci fici firriari tutti li casi a sò soru, e 'na cammara nun cci la vosi fari a vidiri, e cci dissi chi la chiavi l'avía sò maritu. Mischina Nunzia era malata e cci dissi a sò soru : — « Mi vô' pittinari ? » Idda si misi a pittinarla; arrivannu chi cci sciugghíu lu trizzòlu di darrè [2] cci attruvau 'na chiavi attaccata. La birba di la soru Peppa díssi tra idda: — « Ih! ch'è birba mè soru! nun mi la vosi fari a vidiri la casa; la chiavi l'avia. » Chi fici? sò soru era appinnicata, cci sciugghíu la chiavi, va a grapi dda càmmara, e attruvau tanti picciotti fimmini tutti beddi, tutti chi arraccamavanu; chì aspittava Nunzia un picciriddu e cci facìanu li robbi [3]. Comu vittiru a chistı si ficiru li facci gianni gianni, addivintaru laidi, e spireru, cu' addivintau guìsina, cu' addivintau serpa [4]. Comu Nunzia s'arrisbigghiau

[1] Come le mogli a' mariti così i figli a' padri soglion dare nel basso popolo specialmente campagnuolo, del *voi*.

[2] Il trecciuolo (la treccia) di dietro il capo.

[3] V'erano tante delle ragazze che ricamavano, chè Nunzia (era gravida) e aspettava (cioè. era in sullo sgravarsi di) un bambino, e gli cucivano la roba.

[4] Appena videro costei divennero gialle (smorte), divennero brutte, e sparirono : chi fatta biacco e chi lucerta. *Serpa*, in Pal *serpi*.

Peppa cci dissi: — « Nenti, chi mi nni vogghiu jiri ora ora ora! » — « E pirchì? » — « Mi nni vogghiu jiri. » — « Ma puru? » Dici: — « T'attruvai la chiavuzza 'n testa, jivi a gràpiri la porta e attruvai a chiddi... » — « Oh la suruzza, mi cunsumasti! » cci dissi. Pigghia Peppa e si nni iju. Arrivannu ch'arrivau lu maritu, cci dissiru chiddi di la cammara, ch'eranu fati, dici: — « Nn'hài a mannari a tò mugghieri ora ora ora. » Iddu si misi a chianciari; dici: — « Pirchì? » — « Nni l'ha' a mannari ora ora; a ordini nostru, nni l'ha' a mannari! » Mischina, idda, nni vulistivu comu iddu cci jiu a diri, dici: — « Ti nn'hai a jiri ora ora ora, vasinnò sugnu persu? » Idda si misi a chianciri miremma, e iddu cci dissi: — « Te' stu ghiòmmaru grìciu, l'attacchi a lu chiaccu di lu purteddu, e unni finisci ss'agghiòmmaru ti teni tu [1]. Idda si misi a caminari; camina, camina, camina e arrivau sutta un balcuni d'un bellissimu palazzu ch'era di lu Re d'Anìmmulu, e chiamau, dici: — « Vuliti adduari 'na casuzza quantu cci staju? » Dici 'nna serva: — « E com'ora li me' patruna ssi pinseri hannu!! cci pigghiaru a sò figghiu, e 'un ni l'hannu pututu attruvari. » Dici: — « Nunca, e macari 'nna casuzza di gaddini, quantu cci staju! » Mischina, sta criata si mossi a cumpassioni, e iju nni la patruna, e cci dissi: — « Mischina, cc'è 'nna puviredda; damuccilla 'nna casuzza! » e cci dettiru la casa unni tinianu li ligna; e cci purtaru 'nn'anticchiedda di pani, ch' era morta di fa-

[1] Ella si mise a piangere parimenti; ed egli le disse: Prendi questo gomitolo grigio; legalo (attaccane la estremità), allo sportello (di questo sotterraneo, cammina dipanandolo), e dov'esso finisce, fèrmati.

mi. La Riggina, dda signura, cci misi 'nn'affezioni a sta picciotta, chi ogni matina cci mannava lu cafè, e cci dicia: — « Di cui siti figghia? » E idda cci dicia: — « Ah! si sapissi quant'haju passatu!... » e 'un cci dicía àutru. Doppu chi passau tempu chi stava 'ntra dda casa, 'nna matina cci agghiurnau un picciriddu; iju 'nna cammarera di lu Re 'nna matina nn'idda e poi cci dissi a la Riggina: — « Ivinni! [1] Maistà, chi figghiu beddu ch'havi sta strània; assìmigghia tuttu a sò figghiu [2]. » Intantu li fati cci dissiru a ddu giuvini, chiddu di Palazzu: — « Nun sa' nenti, chi tò mugghieri appi un picciriddu? Cci vô' vèniri stasira tu a vidirlu? » — « Macari Diu mi cci purtàssivu! » Arrivannu accussì 'mmeri quattr'uri cinc'uri, arrivaru darrè la porta di chidda. Tuppuliaru, dici: — « Cu' è? » Dici: — « Apri, jeu sugnu, cci dissi iddu. Comu traseru li fati, la cammara addivintau tutta tapizzata d'oru, lu lettu cu cutri raccamati d'oru, la naca di lu picciriddu, d'oru, 'nna luci chi paria jornu, 'nna musica chi sunava e cantavanu e ballavanu, e lu patri annacava [3] a sò figghiu e cci dicia:

« Re d'Anìmmulu sapissi
Chi si' figghiu di sò figghiu,
'Ntra fasci d'oru si' 'nfasciatu,
'Ntra nachi d'oru si' annacatu,
Tutta nnotti staría cu tia;
Dormi, dormi, o vita mia! »

[1] Esclamazione di maraviglia.

[2] Oh! che bel figliuolo ha questa forestiera! somiglia tutto al figlio di V. M.

[3] *Annacari*, cullare da *naca*, culla; al plur. *nachi*.

Li fati, mentri [1], abballavanu, affacciavanu e dicianu:

« Gaddi nu nni cantanu,
Roggiu nu nni sona;
Nun è ura, nun è ura! »

Lassamu a chisti e pigghiamunni la Riggina. Affaccia 'nna serva e dissi: — « Ivinni! signura Riggina, chi cc'è nni ddà strània! nun è cchiù casa di gaddini; è tutta alluminata: è comu un Paradisu; e sentu cantari, e mi pari chi cc'è la vuci di sò figghiu. Vossa attenta [2], vossa attenta! » Affaccia la Riggina, e attintaru; po' nu 'ntisiru cchiù a nuddu, e traseru. Agghiurnau; li fati si nni jeru, e la Riggina scinníu idda stissa appena agghiurnau, e cci purtau lu cafè. — « Ora vuliti diri cu' cc'era assira ccà? » Dici: — « Eh! nun cci lu pozzu diri; ma chi cci hê diri? Si sapissi cu' cci veni? » Dici: — « E cu' è? vogghia essiri mè figghiu? » E tantu fici, tantu nun fici 'nfina chi idda cci cunta lu fattu. Cci cuntau tuttu lu fattu finu di lu principiu; chi idda iju a minestra... e tutti cosi. Dici la Riggina: — « 'Unquà vui mugghieri di mè figghiu siti? » e l'abbrazzau e la vasau. Dici: — « Spìjacci nzoccu cci voli pri libirarisi. » Dici idda: — « 'Unquà stasira cci spiju. » Arrivau la sira a la stiss'ura, s'arricugghieru li fati cu lu figghiu di lu Re, chiddi si misiru a'bballari e chiddu ad annacari a sò figghiu e cantava lu stessu: « Re d'Anìmmulu sapissi.... »

E mentri chi chiddi abballavanu, idda cci spijau a sò maritu: — « Spìjacci a li fati chi cci voli pri libirariti? » Rispun-

[1] Nel mentre, intanto.

[2] Ella (vostra maestà) ecc. stia a sentire.

niu iddu e cci dissi: — « Cci voli chi gaddi nu nni hannu a cantari, roggiu nu nn'havi a sunari, campani mancu; e cu 'nna tila celesti, cu la Luna e li stiddi chi parissi di notti, s' havi a cummigghiari la strata pri nun pariri quannu agghiorna. Arrivannu chi lu Suli è 'ntra lu veru centru si tira la tila, e iddi cu' addiventa serpi, cu' guìsina e si nni vannu. » La matina comu agghiurnau cci iju la Riggina e cci spìjau: — « Chi ti dissi mè figghiu? » Idda ddocu cci cuntau tutti cosi nzoccu avianu a fari. Lu Re fici jittari un bannu: *Chi nè campani, nè roggiu avia di sunari, e li gaddi s'avianu a'mmazzari.* Tutti cosi fôru priparati, e arrivaru a la stiss'ura, la sira, li fati si misiru a cantari e sunari e iddu cantava: *Re d'Anìmmulu sapissi....* — Iddi affacciavanu: *Gaddu nu nni canta, roggiu nu nni sona. Nun è ura, nun è ura.* Ficiru 'nna nuttata d'abballari e spissu affacciavanu, vidianu ch'era notti e: *Gaddu nu nni canta!...* Arrivannu chi lu Suli era veru 'n pernu, tiraru la tila; cu' addiventa serpi, cu' addiventa guìsina, e si nni jeru tutti, e lu figghiu di lu Re e sò mugghieri si nni acchianaru susu, e si risturaru. Poi si maritaru, ficiru un beddu cunvitu e cci fu 'na bedda tavulata.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nuàvutri ccà senza nenti.

Salaparuta [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa novella avrebbe potuto meglio esser allogata presso

[1] Raccontato da Rosa Cascio La Giucca e raccolta dal sig. Leonardo Greco.

al *Re d'Amuri* n. XVIII e alle altre del medesimo gruppo, al quale la rimando anche pe' riscontri specialmente del principio di essa (V. *Lu Scavu*, *Rosamarina* ecc.).

Un perfetto riscontro è nell'*Ombrion*, n. III della *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI, ove la ninna-nanna è questa:

« Quando mio padre saprà
Con fasce d'oro ti fascerà.
Quando i galli più non cantano,
E le campane più non sonano,
Sino a giorno starò qui. »

Una variante di essa è in GONZENBACH, n. 43: *Die Geschichte von Principe Scursuni* (La novella del Principe Scorsone), ove le fate come nella 31. delle *Albanesische Märchen* di HAHN cantano:

« Dormi dormi e fa la ninna;
Si tò nanna lu saprà,
Fasci d'oru ti farà. »

Altra versione di questa è in PITRÈ, *Canti pop. sicil.*, vol. II, n. 732:

Si la mamma lu sapissi
D'oru 'i fasci ti mittissi;
Si la mamma lu sapía,
D'oru 'i fasci ti mittia,
E a-la-vò!

XXXIII.

Tridicinu.

Una vota, si cunta e s'arriccunta, ca cc'era un patri chi avia tridici figghi, e lu cchiù nicu si chiamava Tridicinu. Stu patri nun avia comu campari sti figghi, e stimpuniava la sò vita [1] jennu a minestra. La matri, pri falli spiricari [2], cci dicia: — « Cu' veni primu si mancia la minestra cotta. » — Tridicinu turnava sempri lu primu, e la minestra cotta tuccava sempri ad iddu; e perciò li so' frati cci purtavanu òddiu, e circavanu la manera comu livarisillu di 'mmenzu.

Lu Re jetta un bannu pri la citati, ca cu' si fida jiri à pigghiari la cuttunina [3] di lu Patri-Drau, havi un tùmminu di munita d'oru. Li frati di Tridicinu si cci prisentanu e dicinu: — « Maistà, avemu un frati, ca si chiama Tridicinu, ca si fida fari chissu e àutru. » — Dici lu Re: — « Facìtilu viniri mò mò. » Cci portanu a Tridicinu, e chistu dici: — « Maistà, e comu pò essiri, livari la cuttunina a lu Drau? Si mi vidi, mi mancia. » — « Nenti, cci ha' a jiri! dici lu Re: sàcciu si' valenti, e sta valintizza l'ha' a fari. »

Tridicinu si parti, e va a la casa di lu Patri-Drau: iddu era nisciutu, la Mamma-Dràa era 'ntra la cucina. Trasi

[1] *Stimpuniari la vita*, tirarla avanti alla meglio.
[2] *Spiricari*, far presto, allestire.
[3] *Cuttunina*, s. f. coltrone d'inverno.

cotu-cotu, e si metti sutta lu lettu. La sira lu Patri-Drau turnau; mancia e si curca, e curcannusi dici: —

« Sentu un ciàuru di carni munnana ;
« Unni la viju mi l'agghiuttu sana ! »

La Dràa allura rispunni : — « Va' cuitàtivi ! Ccà dintra nun cci ha vinutu nisciunu ! » — Lu Drau s' accumenza a runfuliari: e Tridicinu tira anticchia la cuttunina. Lu Drau s'arrisbigghia: — « Cu' è ddocu ? » — E Tridicinu si metti a fari: — *Mieu ! Mieu !* — comu fussi la gatta. La Mamma-dràa dici: — « Chissi ! chissi ! [1] » e batti li manu; e poi s'addurmisci arrè cu lu Drau. Allura Tridicinu duna un forti tiruni [2], s'afferra la cuttunina, e scappa. Lu Drau lu senti curriri, lu canusci 'ntra lu scuru e dici: — « Ti canùsciu ! Si' Tridicinu, e nun dubbitari ! »

Doppu tempu, lu Re fa jittari n' àutru bannu, ca cu' cci pigghia lu cavaddu a lu Drau, e lu porta a iddu, cci duna un tumminu di munita d'oru. Tridicinu si prisintau arreri, e cci dumanna, a lu Re, una scala di sita e un saccu di mustazzoli di meli. Si parti cu sti cosi Tridicinu, e va di notti a la casa di lu Drau: acchiana senza essiri 'ntisu, e scinni a la stadda. Lu cavaddu jiniau vidennulu; ma iddu cci duna 'na mustazzola e cci dici: — « Vidi ch'è duci ?! Si tu veni cu mia, lu mè patruni ti duna sempri di chisti. » Poi cci nni duna 'n'àutra e dici: — « Fatti cavarcari; videmu comu cci jamu. » E accussì lu cavarca, lu va pascennu di mustazzoli, e si lu porta a la stadda di lu Re.

[1] *Chissi ! Chissi !* È il modo con cui s'insegue a voce la gatta.
[2] Tredicino dà una forte tirata.

Lu Re fici doppu n'àutru bannu, ca dava du' tummina di munita d'oru a cu' cci purtava lu capizzali di lu Drau. Tridicinu cci dici: — « Maistà, e chissu comu pò essiri ? Lu capizzali è tuttu chinu di campaneddi, e lu Drau sapiti ca s'arrispigghia macari cu lu ciatu. » — « Nenti nni sacciu, dissi lu Re; eu lu vogghiu a qualunqui costu. » E Tridicinu si parti, e si va a 'nfila sutta lu lettu di lu Drau. A menzannotti stenni la manu adàciu, adàciu.... ma li campaneddi sunaru tutti. — « Cu' è ddocu ? » — dici lu Drau. — « Nenti, rispunni la Mamma-dràa, forsi ca è lu ventu chi li fa sunari. » Ma lu Patri-drau, ca stava cu sùspicu [1], finci ca dormi e stà cu l'aricchi a lu pinneddu [2]. Tridicinu stenni arreri la manu.... bàffiti! lu Drau stenni lu vrazzu e l'afferra. — « 'Ncappasti ora! Aspetta, ca t' hê fari chiánciri la prima, la sicunna e la terza. » Doppu chistu ha misu a Tridicinu dintra 'na vutti, e si misi a nutricallu a pássuli e ficu [3]. Doppu chistu cci dissi: — « Affaccia lu jìditu, Tridicineddu, quantu viju si 'ngrassasti. » Tridicinu vitti ddà 'na cuda di surci, e affacciau chidda. — « Ah, chi si' siccu! dici lu Drau: e macari fitusu!... [4] Mancia, figghiu, te' pássuli e ficu, e 'ngrassa prestu! » A capu di li jorna, lu Drau lu chiamau arrè, pr'affacciari lu jiditeddu: e Tridicinu affaccia 'na cuda di fusu. — « Ih, mischinu! ancora siccu si' ? Mancia, mancia, e 'ngrassa prestu. »

[1] *Sùspicu*, s. m. sospetto, *suspicio* de' Lat.

[2] *Stari cu l'aricchi a lu pinneddu*, stare all'erta, in attenzione ascoltando.

[3] Si mise a nutrirlo ad uva passa e fichi.

[4] Ed anche puzzolente.

A capu di lu misi Tridicinu nun appi cchiù chi affacciari, e appi a fari vidiri lu jìditu sò. Lu Drau misi a gridari pr' alligrizza: — « 'Ngrassau, 'ngrassau! » La Dràa curri allura, e lu Drau cci dici: — « Súbbitu, Dràa mia, camïati lu furnu tri notti e tri jorna, ca eu vaju a chiamari a li nostri parenti, e di Tridicinu facemu un bellu cummìtu! »

La Dráa camïau lu furnu tri jorna e tri notti: e a lu capu di li tri jorna e tri notti nisciu a Tridicinu di la vutti e cci dissi: — « Veni ccà, Tridicinu, ca avemu a 'nfurnari l' agneddu. » — « Ma Tridicinu si manciau li pinseri d'idda [1]: e comu 'ncugnau a lu furnu cci dissi: — « Ih, Mamma-Dràa, chi cosa nìura chi cc'è a dd'agnuni di furnu [2]! chi è? » La Dràa si calau tanticchia, e nun vidia nenti.— « Calàtivi ancora, cci dicia Tridicinu, ca la viditi. » Comu idda si cala ancora, Tridicinu l'ammutta pri li pedi e la jetta 'ntra lu furnu, e po' metti tanta di balata. Comu fu cotta, la nesci ben pulita: la sparti a lu cintu, e fa li gammi pezza pezza e li metti a tavula: lu bustu cu li vrazza e la testa li cummina poi 'ntra lu lettu, sutta li linzola, e cci cummina un lazzu a lu varvarottu e n'àutru lazzu darrè lu tuppu [3].

Arrivau lu Drau cu li cummitati, e trovanu li piatta a tavula. Vannu a lu lettu: — « Mamma-Dràa, vuliti manciari? » Tridicinu tira lu lazzu, e la Mamma-Dràa jìsa la testa. — « Comu siti, stanca? — » E Tridicinu di sutta

[1] Capì a volo il pensiero di lei.

[2] Che nera cosa (che brutta cosa) è in quell'angolo di forno!

[3] *Varvarottu*, mento; *tuppu*, occipite.

lu lettu ammucciatu tira l'àutru lazzu, e cci fa calari la testa. Pri cumminazioni, una di li parenti va pri smoviri la robba, e vidi ca la Mamma-dràa era morta e sulu menza. Jetta 'na vuci forti: — « Tradimentu! tradimentu! » e tutti currinu 'ntunnu a lu lettu. 'Ntra sta battaria e cunfusioni Tridicinu scappa di sutta lu lettu e si la fila nni lu Re, purtànnucci lu capizzali e li megghiu cosi boni di lu Drau.

A stu fattu, lu Re cci ha dittu a Tridicinu: — « Senti, Tridicinu, pri cumpiri li to' valintizzi vogghiu purtatu ccà vivu e sanu a lu Patri-drau stissu in pirsuna. » — « E comu, Maistà! » rispunniu Tridicinu: ma súbbitu si arrispigghiau e dissi: — « Ora pensu eu! » S' ha fattu fari 'na càscia ben forti, si vistíu di monacu cu 'na varvazza finta longa tanta, e si nni va supra la muntagnola, e 'ncostu la casa di lu Drau. Juntu ddà, metti a gridari, chiamannu a lu Drau, e cci dici: — « Lu canusciti a Tridicinu? Stu sciliratu! ca ammazzau a lu nostru patri guardianu: ma si lu 'ngàgghiu!... Si lu 'ngàgghiu, l'hê chiùdiri dintra sta cáscia! » A sti palori lu Drau accosta e dici: — « Eu puru vi vogghiu ajutari, contra stu sciliratu e assassinu, ca nun sapiti lu zoccu m' ha fattu. » E ccà si metti a cuntàricci la storia sua. — « Ma comu facemu, cci dici lu fintu monacu, ca eu a Tridicinu nun lu canùsciu? Vui lu canusciti? » — « Gnursì. » — « E allura, Patri-drau, dicitimi, chi statura havi? » — « Quantu la mia. » — « 'Nca mentri è chistu, pruvamu, dici Tridicinu fintu monacu, si vui cci capiti 'ntra sta càscia: e si cci capiti vui, cci capi iddu. » — « Oh bona! » dici lu Drau; e trasíu dintra la càscia. Allura Tridicinu chiudi la cáscia

e cci dici: — « Taliàti bonu, Patri-drau, si cc'è pirtusa. » — « Nun cci nn'è ». — « Aspittati videmu si chiudi bona, e si a carricàrila è gravusa. »

E 'ntra stu mentri Tridicinu chiudi e 'nchiova la cáscia, si la carrica, e si metti a curriri pri la citati. Comu lu Drau dici: — « Basta, ora! » Tridicinu si metti cchiù a curriri, e ridennu cci canta pri sfregiu sta canzuna :

« Eu sugnu Tridicinu,
Chi ti portu 'ntra lu schinu;
Ti nn'hê fattu e ti nn'hê fari,
A lu Re t'hê cunsignari. »

Junti nni lu Re, lu Re fici 'ncatinari a lu Drau pri li manu e pri li pedi cu 'na catina di ferru, e accussì cci fici rudiri l'ossa pri tutta la sò misira vita. A Tridicinu poi cci detti quantu cchiù ricchizzi e trisori cci potti dari, e lu vosi sempri a la sò spadda comu omu valenti di la prima cima.

Tridicinu arristau filici e cuntenti,
E nuàtri ccà chi nni munnamu li denti.

Borgetto [1].

VARIANTI E RISCONTRI

In una lezione di Bisacquino, Tridicinu andando per rubare la cortina d'oro del Drago s'incontrò in un'aquila, in un leone e in una formica che il fecero arbitro d'una loro questione per ragion di preda. Tridicinu dividendo, li lasciò tutti e tre contenti, ed essi gli fecero dono di un pelo (il leone), d'una

[1] Raccontata da Francesca Leto e raccolta dal Salomone-Marino.

penna (l'aquila), e d'un piede (la formica); co' quali doni egli potè riuscire all'impresa, seguìta poi da quella dell'anello rubato al Drago e dalla presenza dello stesso Drago.

Si consulti per questa parte di riscontro la nostra novella *Di 'na riggina* di Salaparuta.

Nella 30 delle *Sicil. Märchen : Die Geschichte von Ciccu*, che è una fusione di più novelle, Cicco, ultimo di tre fratelli, ardito quant'altri mai, dopo varie prodezze va con astuzia a rubare la sciabola del Drago per ordine del Re; poi va a prendere il Drago stesso fingendo di dover preparare una cassa da chiudervi Cicco già morto, il quale prima era andato a rubargli la sciabola; e lo prende e lo porta al re.

Nella 83 delle stesse *Sicil. Märchen: Die Geschichte von Caruseddu*, § I, il terzo di tre fratelli nominato Caruseddu, giovane audacissimo, ha l'abilità di far uccidere dal Drago le figlie facendogliele scambiare con lui Caruseddu e i fratelli suoi rimasti per una notte in casa del Drago; poi di rubargli il cavallo fatato e la coperta del letto, avente intorno de' campanelli, da ultimo di chiuderlo in una cassa dandogli a credere dover essa servire per lo scellerato Caruseddu già morto; e a questo lo persuade, come fa nella nostra novella Tridicinu, facendolo provare nella cassa stessa.

Nel *Tredesin*, I. panzana della *Novellaja milanese* dell'Imbriani, Tredesin è il padre di tredici figli, e fa uccidere al mago i tredici figli propri in cambio de' suoi; poi gli ruba il pappagallo, poi la coperta del letto piena di campanini: infine va a chiudere nella cassa il mago.

G. B. Basile nel *Cunto de li cunti*, giorn. III, tratt. 7, *Corvetto*: « Corvetto per le vertolose qualetate soie 'mmidiato da le Cortesciane de lo Re, e mannato a deverze pericole, esciutone co granne 'nore pe maggiore crepantiglia de li nemmice soie, l'è data la 'nfanta pe mogliere... »

Una variante veneziana trovasi nelle *Venetianische Märchen* di WIDTER e WOLF, n. 9: *Der listige Knecht* (Il servo astuto). Anche qui i figli son tredici, e vi è un Tredesin, che va a rubare all'orso la coperta del letto (nel *Tridicinu* nostro è una coltrone d'inverno), il cavallo fatato, e l'uccello fatato ecc.

Per qualche rassomiglianza di personaggio non sarà inutile il ricordare che nelle *Tredici piacevolissime notti* dello STRAPAROLA, notte I., fav. 2. « Cassandrino famosissimo ladro e amico del pretore di Perugia li fura il letto e un suo cavallo leardo; indi diventa huomo da bene e di gran maneggio. »

Pel resto delle varianti leggansi le note del Köhler a pagina 137 e seg. del *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.* VII, 2, e a pag. 254 delle *Sicil. Märchen* vol. II. e l'articolo di F. LIEBRECHT negli *Heidelberger Jahrbücher der Literatur*, an. 1872, XLV.

XXXIV.

Lu cavaddu 'nfatatu.

Cc'era 'na vota un patri cu tri figghi masculi; truvannusi 'ntra l'urtimi momenti di la sò vita, stu patri vosi fari tistamientu. A lu figghiu granni cci lassau li corna, a lu minzanu la terra, a lu picciulu la càscia di li dinari. Li figghi, granni e minzanu, sintiennu stu tistamientu accussì sfàusu, pinsaru di vulillu annullari, ma lu Nutaru li pirsuasi ca pri corna, sò patri avia 'ntisu diri la vistiami, e pri terra tutti li suoi tirrina [1]; pri cui nun avievanu di chi lagnàrisi. Pirsuasi di sti palori, si stettiru 'n paci, nun lassannu pirò di taliari di malu uocciu lu frati ciù picciulu. Un jornu 'ntra l' àutri si nni jeru 'nta 'nu mircanti e jucannu jucannu, persiru tutta la robba ca ci avia lassatu lu patri. Arristati poviri e pazzi, accuminzaru a pirsuadiri lu frati ciù picciulu a jucari pi fallu sfalliri comu a iddi. Lu frati ci arrispunnia sempri : — « Sapiti quannu ci vaju ? Quannu mi suonnu un suonnu. » 'Na nuttata, si sunnau a sò matri ca ci dissi : — « Va', figghiu miu, a jucari, e a lu mircanti ci dici accussì :

« E mè matri avía 'na ciocca
E sta ciocca ci fici 'nu uovu :

[1] *Tirrina*, della parlata, per *tirreni*, plur. di *tirreni*, terra, fondo, tenuta.

Dd'uovu nni nascíu un puddicinu,
Di puddicinu si truvau jadduzzu, [1]
E lu jadduzzu cantava e dicía :
Nièsci mircanti, ca la mircanzia è mia. »

Lu picciottu accussì fici, e tra un mumentu, ci vinciu tutti li dinari. Li frati 'n vidiennulu ciù riccu, accuminzaru a udiallu di cciù e facievanu tutti li muodi pussibili pi luvarisillu davanti. 'Nta stu paisi, c' era un Re 'mpazzutu pirchì avia vistu cu lu cannucciali [2] 'ntra mari n' àrburi ca avia un capiddu d' oru 'ntrugghiuliatu [3] e ija circannu ad unu ca ci l'avissi jutu a pigghiari. 'N sintiennu chistu, li frati 'un àppiru àutru pinsieru ca di ijri 'nta lu Re e diciri, ca avïenu un frati ca si sintia l'abilità di ijricci a pigghiari lu capiddu d'oru. Lu Re lu fici ciamari subbitu e ci dissi di partiri curriennu a pigghiàricci lu capiddu masinò pri iddu c'era la testa. Lu puviru picciottu si ija dannu la testa mura mura, un sapiennu unni avia a jiri. Pi sò furtuna, avía un cavaddu lu qua li 'n vidiènnulu accussì turbatu, ci spijau nzoccu avissi. Lu picciuottu ci cuntau lu fattu. — « 'Un ti scuragghiri, ci arrispunníu lu cavaddu: va 'nta lu Re, e fatti dari 'na visazza di pani grattatu, 'na visazza di furmagghi grattatu, e vinti ciova gruossi: [4] poi vieni ccà, ca ci piensu iu. » Lu picciottu accussì fici e turnau 'nta lu cavaddu cu tutta da robba : ci accravaccau e partíu. Comu avia fattu

[1] *Jadduzzu*, dim. di *jiddu*, della parlata, per *gaddu*, gallo

[2] *Cannucciali*, della parlata, cannocchiale.

[3] *'Ntrugghiuliatu*, intrigato, imbrogliato.

[4] Fatti dare una bisaccia di pane grattugiato e una di formaggio grattugiato, e venti chiodi grossi.

bastanti caminu, ci scuntraru tanti furmìculi: lu cavadduzzu ci dissi: — « Jètticci la visazza di lu pani, pirchì un jornu sti furmiculi ti putrannu ajutari. » Lu picciottu ci lu jittau. Ciù avanti truvau 'nu ruviettu cu tanti palummi: lu cavaddu ci dissi: — « Jètticci la visazza di lu furmaggiu grattatu, pirchì un jornu sti palummi ti putrannu ajutari. » Lu picciuottu fici accussì. Ciù avanti, truvaru finarmenti lu mari e l'àrburu ca ci avia dittu lu Re. Li liuna ca guardàvunu st'arburu, durmievunu; lu cavaddu ci dissi: — « Sienti, cianta li ciova 'nta l'arburu e 'cciana [1], pigghia lu capiddu e si li liuna si svìgghiunu, quannu scinni, ci ciudi li vucchi jittànnucci un ciovu all'unu. » Lu picciottu 'ccianau, pigghiau lu capiddu, e fici cu li liuna chiddu ca ci avia dittu lu cavaddu.

Avutu lu capiddu d'oru, turnau. Lu Re 'n vidiènnulu, nisciu foddi, [2] ci desi un tumminu di munita. Ma comu vi pari ca passati pochi jorna, lu mannau a ciamari novamenti diciènnucci ca vulia la signura, patruna di lu capiddu? [3] Lu picciuottu sta vota si vitti daveru 'ntra l'acqua di l'aranci! [4] — « Cavadduzzu miu, ci dissi, ora mi hai ajutari tu: sai unni puozzu truvari la patruna di lu capiddu d'oru? » — « Tuttu chissu era!? cci dissi lu cavaddu; va 'nta lu Re, e fatti dari un panieddu d'oru, 'na sedda d'oru e 'na brigghia d'oru. Lu picciottu si li fici dari, ci li misi a lu cavaddu, e partieru.

[1] Pianta i chiodi sull'albero e monta. *Arburu, arbiru, arburi,* per albero, indistintamente.

[2] Andò quasi matto dalla gioia.

[3] Interrogazione che fa la novellatrice.

[4] *Essiri 'ntra l'acqua di l'aranci,* essere imbarazzato, nè sapere come uscirne.

Caminannu, lu cavaddu ci dissi: — « Sienti: comu arrivamu 'nta lu mari, vidi ca iddu si sparti: allura tu hai ad essiri guagghiardu di sautàri a dda parti cu mia. Dda parti, truvamu 'nu bagghiu tuttu d' oru; trasi, vidi ca truvi un palazzu tuttu d'oru, ammucciaticci [1]: poi, vidi ca li dudici dunzelli ca stanu cu la Riggina, vidiennu a mia, accumiènzunu a cravaccarimi, [2] comu tu mi vidi 'nta la sedda la Riggina, allura ti metti 'n gruppa e ni la purtamu. » Lu fattu accussì fu; comu la Riggina si misi 'nta la sedda, lu picciuottu fu prontu a mittirisi 'n gruppa e si la purtau. Arrivannu a certu puntu, idda pigghia lu diamanti e lu jetta 'ntra lu mari: 'ntra lu ruviettu di li palummi, jetta lu velu; 'nta li furmiculi, la cullana d'oru. Finarmenti, arrivaru 'nta lu Re. Lu Re, comu la vitti, 'un appi abbientu; ma idda ci dissi: — « Sai quannu tu tucchirai a mia? quannu mi farai purtari ccà lu diamanti ca jittai. » — Lu Re, sintiennu chistu, manna a ciamari lu picciuottu e ci dici di jìri a pigghiari lu diamanti. Stu puvurieddu nun potti fari ca arraccumannàrisi a lu cavaddu, e pàrtiri. Lu cavaddu lu purtau a truvari lu pisci, ca avièvunu sarvatu quannu jeru a pigghiari la Riggina. 'Nfatti lu truvaru unni l'avièvunu lassatu. Lu picciuottu, comu lu vitti, cci dissi: — « Piscitieddu, mi putissitu [3] jiri a pigghiari lu diamanti ca jittau la Riggina? » — « Pirchì no? Haju vistu ni un munzieddu di pisci ca si sciarriavunu cu' si l'avía a pigghiari. » Doppu un mumen-

[1] Nascondiviti.

[2] Cominciano, (comincieranno) a cavalcarmi.

[3] Potrestù, potresti tu?

tu, lu diamanti fu 'mmanu di lu picciuottu. Comu la Riggina lu vitti, ci dissi: — « Chi ti pari, ch'hai finutu? Ora m'hai a jiri a pigghiari lu velu! » — « Cavadduzzu, ci dissi lu picciuottu a lu cavaddu, sienti chi vo' la Riggina? jiriccillu a pigghiari. » Partieru e truvaru li palummi di lu ruviettu: — « Palummeddi miei, ci dissi lu picciuottu, sapiti unni si trova lu velu di la Riggina? » — « Ccà; » e ci lu dettiru.

Ma la Riggina nun era ancora cuntenti; vosi purtata la cullana. Lu picciuottu s'armau di santa pacienza, e partíu cu lu cavaddu a pigghialla; li furmiculi l' ajutaru e ci la dettiru. La Riggina, comu lu vitti turnari, ci dissi: — « Ora cà m'hai purtatu tutti cosi, pi tia c' è 'na carcàra di fuocu pi tri notti e tri jorna.» Sintiennu chistu, lu picciuottu si ni iju cianciennu 'nta lu cavaddu e ci cuntau lu fattu. — « 'Un ti scantari, ci arrispusi. Sienti, mettiti a cavaddu di mia e fammi fari 'na cursa; cuogghi tutti li vavi [1], ca fazzu iu e ti li strichi; poi, ti jetti 'ntra la carcàra, e vidi ca niscirai ciù beddu di prima. Lu picciuottu fici accussì. Comu lu Re lu vitti 'sciri [2]: ci spijau: — « Comu hai fattu? » — « Comu haju fattu? mi stricai di saimi! » La Riggina ci dissi: — « Re, pirchì 'un lu fai tu? » Lu Re si lassau pirsuadiri, e vampuliau comu la pagghia. La Riggina arrimasta sula, senza ca io vi lu dicissi [3], v'immagginati chiddu ca fici: si spusau a lu picciuottu pri ristari felici e cuntenti; ma senza sapiri darivi nenti.

Noto [4].

[1] *Vavi*, bave.

[2] *'Sciri*, afer., uscire.

[3] È il narratore che parla a chi ascolta.

[4] Raccolto dal Di Martino.

VARIANTI E RISCONTRI.

In una versione palermitana di questa novella che io udivo raccontare fanciullo, ricordo appena che l'albero era in terra, ed alto così che le sue cime si perdeano nel cielo. Per riuscire a prendere il capello d'oro, il giovane avrebbe avuto consiglio di andar con due chiodi e un martello; ne piantasse uno sul tronco dell'albero e vi montasse su; indi un secondo chiodo, inerpicandosi sull' albero stesso; tirasse indi il primo per ripiantarlo, e così di mano in mano fino a giungere al capello d'oro, che massimamente di sera splendeva maravigliosamente.

Una lezione di Casteltermini col titolo *La savia Sibilla* non offre nessuna variante, altro che leggiere modificazioni di circostanze.

Lo stesso quasi può dirsi della *Geschichte von Caruseddu* (§ 2), n. 83 delle *Sicil. Märchen.*

Nella 30 delle stesse *Sicil. Märchen*, verso l'ultima terza parte, è innestato il racconto di questa tradizione, cominciando dalla ricerca che Cicco va a fare della Bella di tutto il mondo e finendo alla morte del re e al matrimonio della Bella con Cicco. Le altre due parti sono, la I^a. *La vurza, lu firriolu* ecc. e la II^a. *Tridicinu.*

Nella 6. delle *Sic. Märchen*, Giuseppe trova un formicaio affamato, un'aquila infitta a un albero da una saetta, un leone con una spina al piede. Sfama il formicaio e ne riceve una gamba di formica colla quale può farsi aquila; tira la spina al leone, e con un pelo della giubba di esso acquista la virtù di convertirsi in leone.

Un riscontro è pure nello STRAPAROLA, III, 1. « Dalfreno re di Tunisi ha due figliuoli, l'uno Listico, e l'altro Livoretto chiamato; dapoi per nome detto Pescarollo, finalmente Belis-

sondra figliuola di Attarante Re di Damasco in moglie ottenne. » I figli son due; e Livoretto, che incontra tante avventure, va a prender servizio alla corte del Soldano del Cairo, Danebruno amante non corrisposto della figlia del re di Damasco. I cortigiani per invidia spacciano al re aver egli detto esser buono di andargli a prender l'amata e condurgliela; e il re ve lo costringe, pena la morte. Un cavallo fatato l'aiuta e consiglia, finchè egli riesce con esso all'opera. Ma Belissondra non vuole accondiscendere alle nozze col vecchio re Danebruno se prima non le si raccoglierà l'anello che ella gettò nel fiume, e poi non le si recherà dell'acqua della vita: cose che Livoretto riesce ad avere coll'aiuto d'un pesce e d'un falcone da lui salvati. Domandando ella poi la morte di Livoretto e il re non consentendola, ella stessa gliela dà, e poi tagliuzzatolo e battutolo, ne plasma un bel giovane e coll'acqua gli dà vita. Il vecchio re vuol ringiovanire; e si fa uccidere. Così Belissandra sposa Livoretto.

L'invidia dei due fratelli maggiori pel piccolo somiglia a quella dei cortigiani contro *Ciciruni* nella novella nostra con questo titolo, ove il povero giovane è costretto a far ciò che i suoi avversari hanno riferito al Re saper egli fare.

Il principio è simile a quello della XXVIII. Nel *Si raccunta* di Erice, n. I di questa raccolta, è la parte de' versi che fanno da indovinello.

XXXV.

Lu cuntu di 'na Riggina.

'Na vota cc'era un Re. Stu Re avia setti figghi fimmini, e stavanu sempri affacciati a lu parcuni [1]. Lu patri cci parsi [2] ca li genti cci putianu fari un rinfacciu di sta cosa, e l'arriprinníu; cci arrispunni la figghia e cci dici: — « Papà, chi è? forsi nun putemu affacciari a lu parcuni? » — « No, figghia mia; 'un è duviri. Ritirativi, o sinnò, io vi mentu a lu sirragghiu, e vi dugnu un gottu d' acqua e 'na fedda di pani [3]. » Ma li figghi 'un ni vòsiru sèntiri nenti, e lu patri li misi 'nta lu sirragghiu.

Passatu tempu chi hannu statu 'siliati hannu dittu tutti setti fimmini: — « Comu facemu? Pinsamu di dàrinni ajutu, pirchì cu sta fedda di pani e stu gottu d'acqua 'un si pò campari [4]. » — « Giustu mi pari, dici unu, livari li nostri vistimenti di donni, e vistìrinni di omini. Ccà passa un custureri; a 15 uri e mezza muntamu a cavaddu e nni nni jamu a la cità. » — « Bella! bella! » dicinu tutti.

Chiamanu dunca lu custureri; cci dunanu li musùri [5];

[1] *Parcuni* della parlata, balcone; come più in là *palata* per *balata*.

[2] *Lu patri cci parsi,* al padre parve.

[3] *O sinnò* ecc. se no, io vi metto (vi chiuderò) in un serraglio, e vi do (vi manterrò) con un bicchier d'acqua, e una fetta di pane.

[4] *Campari,* vivere.

[5] *Musùra,* per *misura,* è della parlata, che dice pure *purtusu* per *pirtusu,* pertugio, *furriari* per *firriari,* girare.

iddu cci tagghia li robbi d'omu. Fannu un purtusu suttirraniu: s'hannu muntatu a cavallu ddoppu vistuti, e fùjnu. A 15 uri 'n puntu veni lu patri cu lu pani e l'acqua, e nun trova cchiù li figghi.— « Olà! olà! olà! Tradimentu! Tradimentu! » Chi cci avianu a fari li cammareri di Curti?

Intantu, lu tantu caminari chi ficiru cci scurau 'nta li pedi [1]. Vidinu 'na lucerna; si muntanu arrè a cavallu e arrivanu a un casinu, e si mettinu a tuppuliari: — « Oh! cavaleri! » dissiru li donni a lu patruni. Affaccia un magu scànciu di cavaleri. — « Chi cosa firriati vuàtri ccàni [2] 'nta li me' palazzi? » — « Ah! facìtinni la carità di fàricci arrisittari ccà stasira, cà semu stanchi di lu caminu. » — « Ebbeni, Trisiana, grapi lu purtuni, e fa entrari a chissi poviri 'nfilici! Smuntàtili di lu cavallu, dàticci òriu a li bestii, facìticci lu manciari e risturati a sti poviri donni (ca iddi già s'avianu livatu li vistiti d' omu e s'avianu misu chiddi di donna). Jeu ora vi fazzu stari cu li me' figghi; setti siti vuàtri, e stati tutti assemi. »

Ddoppu ch'hannu scravacatu [3] di li cavalli, li figghi di lu Re hannu acchianatu susu; hannu attruvatu lu manciari e s'hannu jutu a'rrisittari. Arrivannu 'mmeri menzannotti, vôtasì Trisiana, ch'era la mugghieri di lu magu, e dici: — « Lu sai, maritu mio, ch'haju pinsatu di manciarimilli? »

[1] Intanto, dal tanto cammino che fecero, abbuiò prima che giungessero al loro destino; cioè per istrada le colse la notte.

[2] *Ccàni* per *ccà*, qui, paragoge frequentissima nelle parlate siciliane (e così pure di alcune toscane ecc.), le quali accodano il monosillabo *ni* alle parole accentate: *ddàni (ddà,* là), *fùni (fu), circòni (circò,* cercò).

[3] *Scravacari, scravaccari, scarvacari,* della parlata per *scavarcari*, scavalcare.

Una di li soru, 'sperta, ch' avia lu sintimentu chi cci caminava [1], cci dissi a li soru: — « Picciotti, sdamu [2], masinnò semu morti, ca jeu 'ntisi nutizia ca la maga s'havi a manciari a nuàtri. » Li soru 'ncuminciaru a parrari 'ntra iddi, e Trisiana ca li 'ntisi cci dicía: — « Pirchì parrati? » E iddi arrispunnianu: — « Pirchì semu rutti di lu viaggiu e mancu dòrmiri putemu. »

'Mmeri menzannotti sduna lu magu e la maga; 'ncùgnanu nni lu lettu di li so' figghi, e cridennusi ch'eranu li setti donni stranii si manciaru li setti figghi soi. Si vôta una di li figghi di lu Re: — « 'Gnàzia, jamunìnni, ca semu morti masinnò. »

Scinninu passu passu, muntanu a cavallu, e si la furàggianu [3].

Caminannu, cci agghiorna 'nta li pedi e arrivanu 'nta 'na citati chiamata Mienna [4]. Ddà arrivannu, traseru 'nta 'na lucanna: — « Chi cc' è di manciari? » — « Cc' è di tuttu: zoccu cumannanu vuàtri signuri [5]. Ma prima aviti a diri: vuàtri chi cosa siti? siti figghi di Rignanti o figghi di Cavaleri? »

Iddi 'un dissiru nenti. Manciaru, muntanu a cavallu e si nni vannu a Gènuva [6]. A Genuva chi ficiru? s'adduaru un palazzu; dinari nn'avíanu, e si misiru a stari ddà.

[1] Una delle sorelle, esperta, (scaltra) la quale av. a molto giudizio (letteralm. il sentimento che le camminava).

[2] *Sdamu,* andiam via prestamente; più sotto *sduna,* salta via, vien via, da *sdari.*

[3] *Si la furàggianu,* se la svignano, fuggono.

[4] *Mienna* (sic), Vienna.

[5] Ciò che comandano lor signori. *Vuàtri,* voi, per elleno.

[6] Benedetti i tempi delle novelle, ne' quali si facea così presto e con tanta facilità ad andare o a tornare da Vienna a Genova.

Figghi di Re, eranu beddi, avianu 'na purtata vera riali. Vinianu cavaleri, e cci jianu pi partitu [1]. Quannu cci parsi a iddi, si maritaru: la granni si pigghiò un Conti, la secunna si pigghiò un 'ngrisi [2], la terza si pigghiò un cavaleri, la quarta un galantuomu, la quinta un burgisotu [3], la sesta 'un sàcciu a cui, (mittemu, un bonu mastru) [4], l'urtima, ch' era cchiù 'sperta, si pigghiò un Riuzzu.

Arrivannu lu tempu ch'eranu arrisittati pi l'affari so', arrispunni unu di li cugnati e cci dici a lu Riuzzu: — « O cugnatu, vui è veru ca siti Re, ma li virtùi chi sapi vostra mogghi [5], vui 'un li sapiti, e 'un cc'è pirsuna chi li sapi. » — « Ma pirchì chistu chi diciti? » — « Pirchì idda si fida di jiri a pigghiari lu siiddu [6] a la mugghieri di lu Mau. »

Lu Riuzzu 'ntisi accussì e cci urdinau a sò mugghieri di jiri pi lu siiddu. Rispunni idda e cci dici: — « Tu mi vôi a morti cu lu fàrimi jiri pi stu siiddu; ma puru,

[1] Dei cavaleri andavano e venivano per matrimonio.

[2] La grande, la maggiore tra tutte le principesse, prese in marito un conte, la seconda un inglese, cioè un uomo ricco e bello, quasi come a dire un milordo. E notisi che una delle maggiori lodi che si possa fare dai Siciliani a un giovane di belle forme, di pelo e carnagione che dà nel biondo, è questa: « *Ch' è beddu! pari 'un 'ngrisi; è un 'ngrisi,* o *'ngrisottu.* »

[3] *Burgisotu,* o *burgisi,* colui che è alquanto agiato se non ricco, e piglia terre a seminare nelle masserie come mezzajolo.

[4] La sesta (prese in marito) non so chi, mettiamo un buon maestro (operaio).

[5] Ma le virtù (*virtùi* idiot.) che ha vostra moglie.. .

[6] *Siiddu,* s. m., anello.

dunami lu cavallu, l' òriu, e lu manciari pi mia, e jeu mi nni vaju; ma senti chi ti dicu, ca si mancu un annu, un misi e un jornu, fa cuntu ca jeu sugnu morta. »

Puviredda, si metti a caminari: arriva a lu casinu di lu Mau; metti lu cavallu a la stadda, e assumma a lu palazzu [1]. — « O Donna Trisiana, mi voli fari arrisittari pi stasira? » — « Jeu, figghia, cci arrispunni Trisiana, (la mugghieri di lu Mau), haju avutu li gran tradimenti, ca mi ficiru manciari a li me' figghi. Chi ti dici ora la testa di vèniri a stari 'nta li me' palazzi?! » — « Ma jeu chi cci trasu 'nta sta cosa? Jeu la vurria trattari pi mamma; e a vassia pi patri (cci dissi a lu Mau). »

Lu Mau e la Màa giustu cci parsi di falla tràsiri; 'un avievanu a nuddu! Cci dannu a mangiari picciuna e gaddini fina chi la 'ngrassanu. Arrivannu a li cincu misi, si vôta Trisiana: — « Atuzza, Atuzza [2], vidi comu si' situata? » Comu dici accussì, si vôta lu Mau e dici: — « Lu sa', Trisiana, ch'haju pinsatu? Camía lu furnu setti jorna e setti notti, mi la fa' còciri a la picciotta e mi la fa' mettiri 'nta li pratta [3], ca comu vegnu, jeu mi la manciu; » sintennu parrari di la povira picciotta. — « Veni ccà, Atuzza, a vìdiri lu furnu com'è situatu. » Arrispunni la picciotta: — « Ah! matruzza mia! E jeu chi nn' haju vistu mai di sti cosi?! » 'Ncugna; poi dici: — « Matruzza, taliàti prima vui lu furnu. » La Màa 'ncugna; la Rigginedda l'afferra pi lu pizzu di l'eccetra, e la scarrica 'nta

[1] Monta a palazzo.

[2] *Atuzza,* afer., per *Agatuzza,* dim. di Agata.

[3] *Pratta,* idiot. di *piatti,* tondi.

lu furnu [1]: e subbitu metti la palata [2]. Cci ha tiratu lu siiddu di 'nta lu jitu, ha nisciutu a la Màa di lu furnu e l'ha mittutu 'nta lu tavulinu, cci ha mittutu un sugghiu [3] a lu lettu, e ddà cci ha attaccatu un fazzulettu a la testa pi fari vidiri ca idda era malata. Munta a cavallu e si nn'ha turnatu a lu palazzu di lu Riuzzu.

S'arricogghi intantu lu Mau, e vidi la tavula stinnuta. — « Oh! Trisiana, 'nca chi! tu malata si'? 'Nca nu nni vôi tu? Lu vidi ch'è grassa? 'Nca pirchì nu nni vôi? » S'assetta, va a vidi lu lettu e trova lu sugghiu, e dici: — « Tradimentu! m'hannu fattu mangiari a mè mogghi!... »

Ddoppu passatu tantu tempu, arriva a lu palazzu di lu Riuzzu la mogghi: — « Oh! figghia quant'havi ch' 'un ti viju! Stà facennu un annu, un misi e un jornu ch' 'un ti viju. » Arrispunni la mogghi: — « Oh! bruttu cani, mi vôi a la morti ca mi mannasti a la cullittina!! [4] »

Li cugnati eranu 'mmidiusi, e 'un sapiennu comu fari pi libbiràrisi di sta Rigginedda, ca l'aviànu pi suprossu, vannu nni lu Riuzzu: — « Ora cugnatu, già siti Re; lu siiddu vi lu iju a pigghiari vostra mogghi, ma cci ammanca lu cavaddu ch'havi lu Mau. 'Nta la Cicilia e 'nta tuttu lu munnu, 'un cc' è nuddu ch'havi stu cavaddu ».

[1] L'afferra per la punta del postione e la scaraventa nel forno. *Eccetra et caetera*; deretano, sedere. La ragione di questo significato è riposta nel fatto che chi tace qualche cosa suol dire *et caetera*; e il popolo non volendo nominare le parti di dietro, le fa supporre colla parola *eccetra*.

[2] *Palata*, della parlata, per *balata*, lastrone del forno.

[3] *Sugghiu*, s m.; subbio.

[4] *Mannàri a la cullittina*, mandare alla guigliottina.

La Rigginedda 'ntisi la cosa; arrispunni a lu maritu: — « Vôi chi cci vaju? Jeu sugnu cuntenti di jiri a la morti; dunami lu vittu pi mia e pi lu cavaddu, e jeu mi nni vaju a cravaccari. »

S' abbrazza e vasa cu lu spusu: — « Si jeu ammancu cchiù d'un annu, un misi e un jornu, fa' cuntu ca jeu sugnu morta. » Si metti a curriri; all' annu arriva a lu palazzu di lu Mau. Stu cavaddu di lu Mau 'un si putia pigghiari s' 'un cci accavarcava 'n capu. Dici lu cavaddu: — « Patruni, ajutu! Patruni, ajutu! » Rispunni idda: — « Sta' fermu! » e lu cavaddu ciniava [1]. « Teni! cci dici la Rigginedda, ca haju 'na bacchetta e ti dugnu tanti vastunati!... » Idda tantu fici e tantu dissi, ca cci misi la brigghia a lu cavaddu, e subbitu l'ha accavarcatu. Mentri niscía di la stadda, affaccia lu Mau e vidi sta cosa. Dici: — « Oh! empia scilirata! Macari chista mi fai! » Poi dici: « Si tu mi duni lu cavallu, jeu ti dugnu tutti li mei beni ». — « Eh! Mau, jeu sugnu chidda chi vi fici ammazzari li figghi; e a vostra mogghi mmirè cci haju livatu lu siiddu. » — « Rendimillu [2] pi carità! » — « No, lu cavallu havi a vèniri a lu mè palazzu. »

Agghiuncennu a lu palazzu ha datu nutizia a lu Riuzzu. Subbitu veni l' accumpagnamentu di surdati, pi purtari stu gran cavaddu. Lu maritu a vidiri la mugghieri, l'abbrazza e la vasa. Arrivannu a lu palazzu, jeru tutti li cugnati. — « Evviva! Evviva! chistu è lu primu cavaddu

[1] *Ciniari*, (Salaparuta), *iniari* (Vallelunga), *hiniari* (Montevago) ecc. verbo imitativo del nitrire del cavallo.

[2] *Rendimillu*, da rendere; voce della lingua nobile qui usata per significare che il mago parlava bene: rendimelo.

di tutta la Cicilia. Ma sapiti chi cci ammanca? Lu strumentu chi parra sulu ».

Lu Riuzzu, nulitusu [1], cci lu dissi a la mogghi. Idda, ca curaggiu nn'avia pi idda e pi àutru, si partìu cu lu cavaddu e lu vittu; « e si ddoppu un annu, un misi e un jornu 'un tornu, fa' cuntu ca jeu sugnu morta. »

Intantu lu strummentu cci dissi a lu Mau: — « Vidi ca chidda chi ti fici mangiari li figghi, chidda chi ti pigghiau lu siìddu, chidda chi ti arrubbò lu cavaddu m'havi a vèniri a pigghiari a mia. Sta accura. »

Junci la picciotta nni lu Mau, e comu java juncennu, spijava lu Mau a lu stummentu: — « Unn'è arrivata? » — « A mità di via. » — « Unn'è arrivata? » — « Avanzau la via. » — « Unn'è arrivata? » — « Vicinu lu purtuni. » — « Unn'è arrivata? » — « A la scala. » — « Unn'è arrivata? » — « L'urtimu scaluni. »

Comu idda agghiunci all'urtimu scaluni, lu Mau l'agguanta pi li capiddi, e la spìnci: [2] — « Ah! hai vinutu cu li to' pedi a la morti. » — « Ebbeni lu sàcciu ca sugnu morta, cci dici idda. Datimi lu mantinimentu quantu 'ngrassu, ca jeu sugnu comu 'na gaddina màghira comu li cani. » — « Ebbeni: mangia du' misi, e po' si nni parra! » Si vôta cu l'àutra mugghieri: — « Dùnacci a mangiari a chista, ca jeu mi nni vaju e po' tornu. » Idda la picciotta, dici: — « Jeu vogghiu 'na grazia: quantu dormu un quartu 'nta stu lettu. » Ddoppu chi si curcau e 'nta lu lettu, e facia finta ca durmia, afferra lu stummentu;

[1] *Nulitusu*, pieno di *nòliti*, capricci, grilli.

[2] Il mago l'afferra pei capelli e la solleva in alto.

munta a cavallu, e si nni va. 'Nta stu mentri veni lu Mau: — « Ah! ca lu stummentu si pigghiau! E 'un ti l'avia dittu, mugghieri birbanti, di guardalla!... »

Intantu chi la Rigginedda avvicina a lu palazzu di lu maritu, manna li surdati, pi la tanta cuntintizza chi purtava lu stummentu. Festi e pranzi.

Vennu 'n'àutra vota li cugnati: — « Cugnatu, è veru ca aviti l'aneddu, aviti lu cavaddu, aviti lu stummentu, ma ora pi essiri cuntenti veru duvissivu jiri a fari pigghiari a lu Mau vivu. Chista sarria la vera cosa spittaculusa.... »

Cci arrispunni la mogghi a lu maritu quannu cci lu dissi: — « Sì, bruttu cani, ca ti fa' livari di li paroli di chistu e di chiddu. Tu duni saziu [1] a li me' soru, ma jeu speru, a la morti nun cci jiri, e superari puru chista. » — « No, la mogghi, [2] ca jeu nun su' bruttu cani, e mancu cercu la tò morti. » — « Lassamu stari li chiacchiari: m'ha' a dari un paru di causi di calabrisi [3], 'na banca e n'accetta, quattru tavuluna, e chiova d'un carrinu l'unu. »

Si munta a cavallu, e si nni va agghìri nna lu Mau [4]. Arrivannu vicinu lu palazzu di lu Mau, si leva l'accetta di lu cintu, e si metti a fari fossa davanti lu palazzu di lu Mau. 'Nta mentri affaccia lu Mau: — « Chi cosa fai? » — « Ccà cci havi a esseri 'na testa d'acqua, ch' havi a fari lu jocu di l'acqua, e cci hê dari piaciri a lu Mau. » Arrivannu ca fici vicinu 'na canna e mezza di funnàri, ha

[1] *Dari sàziu*, dalla vinta.
[2] No, o moglie mia.
[3] Un paio di calzoni alla calabrese.
[4] E se ne va verso (*agghiri* o *a 'ghiri*, o *a jiri*, a ire, verso) il mago.

calatu di lu palazzu lu Mau, e veni a vidi lu fossu; vicinu la porta cci sciàmpula lu pedi, [1] e cadíu 'nta la fossa appinninu. Cci dissi lu Mau a la Rigginedda vistuta omu: — « Alì! Alì, chi mi struppiai! E ora com'hê fari pi nèsciri? » — « Giustu mi pari, cci arrispunni la picciotta, chi vi mintiti 'n capu sti tavuluna, [2] e jeu vi tiru. Lassàtimi mettiri quattru chiova, masinnò arreri caditi. » Ddoppu ch'ha chiantatu li tavuluna a forma di càscia: — « 'Nfilativi. » — « M'âti a diri unni luci » cci dici idda a lu Mau. — « Ccà luci! » La picciotta appizza e chianta n' àutru chiovu. — « Luci cchiui? » — « Mai. » — « Ora, cci dici idda, lassatimi vidiri comu jiti 'n capu la vèstia [3]. » Ha pigghiatu e l'ha 'mmurdutu [4] cu la corda, e lu metti 'n capu la vèstia. Camina, camina, l'ha purtatu a lu palazzu e l'ha prisintatu a lu Riuzzu. Figuràmmuni la cuntintizza! Lu stummentu sunava dannu signali ca idda vinia. Comu fu scarricata la càscia, hannu 'ncatinatu lu Mau, hannu fattu nèsciri quattru liuna pi jillu a sfardari. Li liuna nni ficiru la mala minnitta [5].

[1] Gli scivola il piede. *Sciampulari* o *sciampari*, scivolare.

[2] Mi sembra giusto che vi mettiate su questi tavoloni.

[3] *Ddoppu cci ha chiantatu* ecc. Dopo che ebbe ridotte a cassa le grosse tavole. « Entratevi dentro: (disse la Reginella vestita uomo, al mago), m'avete a dire ove vedete spiragli di luce. » — « Qui luce! » (risponde il mago dentro la cassa). La giovane dà e pianta un altro chiodo (e domanda): — « Luce più (adesso)? » — « No » (il *mai* pei Siciliani è negazione, ed è anzi una delle caratteristiche del popolo nel negare, il quale suole anche alzare la testa:) — « Ora, gli dice essa, lasciatemi vedere come andate (così chiuso nella cassa) sopra il mio cavallo. »

[4] *Mmùrdiri*, legare.

[5] *Fari mala minnitta, vinnitta di 'na cosa*, farne strazio.

'Gnazia era cuntintuna di lu sò triunfu; li soru e li cugnati tutti ammussati, cà cci avianu misu tanti mali puncigghiuna, ma tutti 'nùtili. Lu Riuzzu arristò cu sò mugghieri cu l'aneddu, lu cavaddu e lu stummentu, e nuàtri semu ccà senza nenti.

Salaparuta [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedine i riscontri nella nota al *Tridicinu*. Le male arti de' cognati e delle sorelle della giovane Regina sono affatto simili a quelle delle zie de' figli di *Re Sonnu*. Vedi la nov. XXXVI.

[1] Raccolto da me in Salaparuta, dalla bocca di Vincenzo Graffagnino contadino, in casa del mio carissimo prof. Vincenzo Di Giovanni.

XXXVI.

Li figghi di lu cavuliciddaru.

'Na vota cc'era un cavuliciddaru ca si chiamava lu zu Peppi. Chistu avia tri figghi fimmini, chi si campavanu cu lu filari. Un jornu 'nta di l'àutri cci morsi lu patri; ristaru sti tri picciotti suli. Lu Re a la sira java attintannu darreri li porti, e sintia 'na lutta 'nta tutti tri, [1] ca la granni dicia : — « S'io fussi mugghieri di lu Cridinzeri, c' un bicchieri d'acqua darria a biviri a tutta la Curti, e nni farria arristari : [2] » Si vôta la secunna : — « E io si fussi mugghieri di lu Cunservaturi di la robba di palazzu, cu 'na balla di pannu vistiria a tutta la sirvitù e nni faria arristari. » Si vôta la nica: — « E s'io fussi mugghieri dì lu Re, io cci facissi tri picciriddi: dui masculiddi [3] cu li puma 'mmanu, e 'na fimmina cu la stidda 'n frunti.... »

Lu Re s'arritirò a la casa; lu 'nnumani matinu pigghia e manna a chiama a tutti tri. Puvureddi, si cunfunneru; veni lu Re e cci dici: — « Nun vi scantati: vuàtri m'aviti a diri zoccu dicistivu assira 'nta la vostra casa. » Si vôta la granni e dici: — « Maistà io dissi : *Si io fussi mugghieri di lu Cridinzeri, c'un bicchieri d'acqua darria a biviri a*

[1] Il re, che la sera andava origliando dietro le porte, una sera udì dietro quella delle tre sorelle una questione.

[2] Ne farei sopravvanzare dell'acqua.

[3] *Masculiddi,* maschietti.

tutta la Curti, e nni farria arristari. » Si vôta lu Re: — « A li provi ! » Ha chiamatu un biccheri d'acqua: — « Fa li provi! » La picciotta duna a biviri a la sirvitù, e cci duna a biviri a tutti; e arristò acqua. — « Bravu! cci semu ! » Ha chiamatu a lu Cridinzeri: — « 'Nguaggiatillu; chistu e tò maritu. » — « A tia ora » cci dici a la secunna. — « Maistà, io dissi ca *s'io fussi mugghieri di lu Cunservaturi di la robba di palazzu vistirria a tutta la sirvitù, e nni farria arristari.* » — « A li provi! » dici lu Re; manna a pigghia 'na balla di pannu, e idda, la picciotta, subbitu cci ha tagghiatu lu vistitu pi tutta la sirvitù, e pannu nni arristau. — « Bravu! dissi lu Re; cci semu ! » Ha chiamatu a lu Cunservaturi di la robba : — « 'Nguaggiatillu; chistu ora è tò maritu. — Jamu a tia » cci dici a la cchiù nica. — « Maistà, io dissi ca *si io fussi mugghieri di lu Re, io cci facissi tri picciriddi: dui masculiddi cu li puma 'mmanu, e 'na fimmina cu la stidda 'n frunti.* » Si vôta lu Re e dici: — « Si chistu si virifica, tu addiventi Riggina; si nun si virifica, tu vai a la morti. » A mumentu lu Re ha pigghiatu e si l'ha 'nguaggiatu.

Passannu 'na pocu di jorna, cuminzò la 'nvidia di li soru: — «Taliati, dicianu, idda havi a esseri Riggina, e nui avemu a esseri servi! » E 'ncuminzau l' òddiu. Passa tempu, la Riggina nisciu gràvita. Quannu cci vulia, sèmperazia [1], du' misi a parturiri, lu Re appi 'ntimata 'na guerra; e lu Re appi a pàrtiri. Prima di pàrtiri lassa 'na pirsuna 'ncaricata e cci dici: — « Mè mugghieri è vicina a parturiri; s'idda fa tri picciriddi, dui cu li puma

[1] *Semperàzia*, è il latino, *exempli gratia*, per esempio, puta il caso.

'mmanu, e una cu la stidda 'n frunti, e vui sicutati a rispittalla di Riggina; masinnò scrivitimi, e io vi mannu a dicu zoccu aviti a fari. »

Partíu e si nni iju a la guerra. Li pirsuni cchiù fidati di la Riggina cu' putianu essiri? li soru. Vennu li dogghi a la Riggina: iddi fôru chiamati e jeru nn' idda. S'appattanu cu la mammana, ca si nascìanu picciriddi, avianu a spiriri, e cci avianu a mettiri canuzzi [1]. Sgrava la Rigginedda, e fa tri picciriddi: dui cu li puma 'mmanu, e una cu la stidda 'n frunti. Finennu di sgravari e passau lu duluri, si vôta la Rigginedda cu la mammana: — « Cummari [2], io chi fici? — « Tri canuzzi, Maistà » — « Tri canuzzi?! ma io cci 'ntisi fari *'ngua!* » — Fantasia, Maistà ».

La mammana s'ha pigghiatu li tri 'nnuccenti. Lu 'ncaricatu scrivi a lu Re: — « *Maistà, La Riggina ha fattu tri canuzzi: risurviti zoccu s'havi a fari.* » Lu Re sintennu sta nutizia dici: — « *Pi quinnici jorna sustinìtila; ddoppu quinnici jorna mittitila a lu cintimilu* [3]. »

Lassamu a lu Re e pigghiamu a la mammana. Idda cu ddi 'nnuccinteddi si nni ha nisciutu fora la porta, dicennu: — « Chisti cci li fazzu manciari a li cani. » E li pusau. Mentri sti picciriddi eranu pusati, passanu, e passanu tri fati: — « Oh chi su' beddi sti picciriddi! » dicinu. E si nni prijavanu. Mentri si nni prijavanu, dici

[1] Le sorelle s'accordarono colla levatrice che se nasceano de' bambini (dalla loro sorella regina) dovesse ella farli sparire e sostituirli con cagnolini.

[2] La levatrice è detta per eccellenza comare.

[3] *Cintimilu,* macchina tirata da una bestia ad uso di macinar biada, grano od altro.

una : — « E chi cci lassamu a sti picciriddi pi donu? » Si vôta una e dici : — « Io cci mannu 'na cerva pi nutricalli a tutti tri. » Si vôta l'àutra : — « E io cci dugnu 'na vurza ca quantu voti si grapi e chiuj tanti voti duna dinari. » — « E io, dici la terza, cci dugnu un aneddu, ca quannu hannu 'na dispiacenza tutti tri [1], st' aneddu s'havi a canciari di culuri. » E si nni jeru.

La cerva accuminzò a nutricari sti picciriddi; e li picciriddi javanu criscennu a ura ed a puntu; e sò patri a la guerra. Passa un annu, passa dui, passa tri; addivintaru grannuzzi. Veni lu patruni di la cerva; dici : — « Vuàtri ora siti grannuzzi, chi putiti stari cchiù ccà ? » — « E bonu, dici unu di li frati : Ora vaju 'n cità, e vaju a locu [2] 'na casa. » — « Avverti, cci dici la cerva : s'ha' a lucari 'na casa, l'ha' a lucari 'n facci lu Palazzu di lu Re. » Accussì fici, trasíu in cità, e lucau lu palazzu. Dinari nn'avia; pagò sutta lu bottu [3]. Accumenza a'ccattari seggi, letti, divani : una di tuttu. S'armau 'na casa comu avissi statu pirsuna riali : carrozzi, cavalli, e tuttu chiddu chi cc'era bisognu. Li ziani comu vittinu a sti tri giuvini, figuramunni lu spaventu ! — « Vivi su' ! » (dicinu). 'Un putìanu falliri, ch'avianu, chiddi li puma 'mmanu, e la fimmina la stidda 'n frunti. Mannaru a chiamari [4] la mammana : — « Cummari, com' è sta cosa? li nostri niputi vivi? » La mammana pustía [5] quannu li frati ni-

[1] Una disgrazia in uno de' tre (spiegazione della novellatrice.)

[2] Vado a locare.

[3] Pagò lì per lì.

[4] Mandarono a chiamare.

[5] *Pustìa*, sta alle vedette, alla posta.

sceru, e acchiana quannu la picciotta era sula; e va comu cci avissi jutu a fari visita a casa nova.

Allura ca trasíu : — « Chi cc'è, figghia mia; comu si'? Ora si bedda filici, è veru? 'Un ti manca nenti. Ma sa' chi cci vurrissi pi tu essiri vera filici? Cci vurrissi *l'acqua ch'abballa.* Si li to' frati ti vulissinu beni, chista t'avissiru a pigghiari. » Stetti un mumentu, si lincinziau e si nni iju.

S'arricogghi lu frati, e idda cci dissi : — « Ah! frati mio, si tu mi vurrissi bèniri. m'avissi a jiri a pigghiari *l'acqua ch'abballa.* » — « Sì, ca cci vaju, suruzza mia. » Lu 'nnumani matinu si 'nsedda un bellu cavaddu e parti. Mentri caminava scontra un rimitu: — « Unni vai, cavaleri? » — « Vaju a pigghiu l'acqua ch'abballa. » — « A morti, vai figghiu mio; ma puru va avanti ca trovi cchiù vecchiu di mia. » Camina, camina; scontra n' àutru rimitu;— « Unni vai, cavaleri? » — « Vaju a pigghiu l'acqua ch'abballa. » — « A morti vai, figghiu mio; ma puru va' avanti, ca trovi cchiù granni di mia.» Camina, camina, trova n'àutru rimitu cchiù vecchiu di l'àutri cu 'na varva bianca ca cci scinnía sina a li pedi: — « Unni vai, cavaleri? » — « Vaju a pigghiu l'acqua ch'abballa. » — « A morti vai figghiu mio; ma talè ch' ha' fari: — La vidi ssa muntagna? Ha' a jiri 'nta ssu pizzu di muntagna; ddà trovi 'na gran chianura, e trovi un casinu c' un bellu purtuni. Vidi ca davanti lu purtuni cci sunnu quattru giaanti cu li spati a li manu; grapi l'occhi nu sgarrari, pirchì si sgarri, finíu! Quannu hannu l'occhi chiusi nun tràsiri, sai! quann'hannu l'occhi aperti, trasi. Cc'è un purtuni: si lu trovi apertu nun tràsiri; si lu trovi chiusu, ammutta e trasi. Poi trovi quattru

liuna; quann' hannu l' occhi chiusi, nun tràsiri; quann'hannu l' occhi aperti, trasi, e comu trasi trovi l' acqua ch'abballa. » Lu picciottu si licinziau cu lu rimitu, chiàntasi a cavallu, e appizza.

La soru ogni mumentu guardava l'aneddu pi vìdiri si la petra si canciava di culuri, e comu vidia l' aneddu bonu, stava 'n sonnu-paci [1]. Passannu 'na pocu di jorna, lu picciottu arriva a la muntagna, e vidi lu palazzu, e davanti, li quattru giaànti. Avianu l'occhi chiusi, e lu purtuni era apertu: « Mai, dici, un pò essiri... [2] » Si metti a lu trattettu [3], aspittannu. Comu li giaànti graperu l'occhi, e lu purtuni si chiuiju, trasi; aspetta ca li liuna grapianu l'occhi, e trasi. Trasi, e trova l'acqua ch'abballa; nesci li buttigghi e si li jinchi. Aspetta ca li liuna grapiano l'occhi, e scappau.

Lassamu a iddu chi torna a la casa, e pigghiamu a li ziani, ch' eranu cuntenti ca lu niputi 'un s' arricugghía. Avennu passatu 'na pocu di jorna, la soru vidi spuntari a lu frati. S'abbrazzaru e si vasaru; e subbitu hannu fattu fari dui palangàri d'oru [4] e cci mettinu l' acqua ch' abballa: di 'na palangàra satava e java nni l'àutra palangàra. Affaccianu li ziani: — « Ah! e comu fici iddu pi capitari st'acqua! » E chiamanu a la cummari. La cummari comu lassa a chisti, si pripara p' acchianari nna la picciotta;

[1] *'N sonnu-paci,* dal latino *in somno pacis,* cioè tranquillo, sereno.

[2] No, dice (il giovane), non può essere; cioè: non sarò così sciocco che mi persuaderò d'entrare adesso che i giganti hanno gli occhi chiusi.

[3] *Mittìrisi a lu trattettu,* mettersi alla vedetta, tenendo la posta a uno: ed è preso dal cacceggiare che si fa de' conigli.

[4] *Palangàra,* s. f., lungo boccale che si posa sopra una catinella per tenervi acqua per lavarsi le mani.

aspetta ca nèscinu li frati e cci acchiana : — « Lu vidi ch' è bella l' acqua ch' abballa ! ma sa' ora chi cci voli ? lu *pumu chi sona.* » E si nni iju. Veni lu frati: — « Fratuzzu mio, si tu mi vô' beni, lu sa' chi mi ha' a pricurari ? lu pumu chi sona. » — « Sì, soru mia, ca ti lu vaju a pigghiu. »

Lu 'nnumani matina, munta a cavaddu e parti. Va nni lu primu rimitu.— « Unni vai, cavaleri ? » — « Vaju pi lu pumu chi sona. » — « Guai ha' a curriri. Passa avanti, ca cc'è cchiù vecchiu di mia ». Passa avanti; e 'ncontra n'àutru rimitu. — « Unni vai, cavaleri ? » — « Vaju pi lu pumu chi sona.» — « Vih ! lu pumu chi sona è sfirniciusu [1]; ma talè ch' ha' fari: acchiani nna la muntagna, guàrdati di li giaànti, di lu purtuni, di li liuna ; poi trovi 'na purticedda, ddà cc 'è 'na fòrficia ; si la fòrficia è aperta, e tu passi; si la fòrficia è chiusa nun t'arrisicari [2]. Vattinni ! » Iddu tira avanti: a quattru corpa fu 'nta la muntagna ; truvau tutti cosi prupizii, e si 'nfilau. Quannu vitti grápiri li fòrfici, trasíu. Comu trasi vitti un arvulu spittaculusu, e a la cima un pumu. S'arrampica, e acchiana. Lu pumu era 'nta la vera cima, e la cima si stuccava ora di ccà ora di ddà. Quannu cci vinni 'n drittu filu, accarpa la rama [3], e pigghia lu pumu. Truvò tutti cosi prupizii, chiàntasi a cavaddu e torna a la casa.

Comu purtò stu pumu, stu pumu facia un sonu !... Li ziani già cuntintuni ca lu niputi mancava; comu lu vit-

[1] *Sfirniciusu*, add. di cosa che dà *firnicia*, cioè fatica, pensiero, affanno, per ottenersi o compiersi.

[2] Non t'arrischiare (d'andare avanti), non t'avventurare.

[3] Afferra il ramo.

tiru si 'ntisiru càdiri la casa di supra. Chiamanu la cummari; e la cummari pustiau quannu li frati nun cc'eranu. Comu s'addunò ca li frati nisceru, trasi e cci va a fa visita a la picciotta. — « Lu vidi chi è bellu! l'acqua chi abballa, lu pumu chi sona! ma si tu arrivi a vidiri *l'aceddu chi parra*, tu nun ha' chi vìdiri. » — « E bonu, cci dici la picciotta, ora videmu si mè frati mi lu pigghia. »

Veni lu frati: — « Fratuzzu mio, mi lu vô' jiri a pigghiari l'aceddu chi parra? Ddocu pari si mi vô' beni. » — « Sì, soru mia. »

Si metti a cavaddu e parti. Junci a lu primu rimitu: — « Unni vai, cavaleri? » — « Vaju pi l'*aceddu chi parra.*» — « Ih! figghiu mio, ddocu ha' guai. Ma va avanti ca cc'è cchiù vecchiu di mia. » Arriva a lu secunnu rimitu; e iddu lu manna nni chiddu chi vinía appressu. Junci nni lu cchiù vecchiu di tutti, e iddu cci dici: — « Unni vai, cavaleri? » — « Vaju a pigghiu l'aceddu chi parra. » 'Nca talè chi ha' a fari. Va' nni la muntagna: trasi 'nta lu palazzu; trovi tanti statui, poi un jardinu; e 'nta lu menzu 'na vasca, e ddà supra l'aceddu chi parra. Si iddu t'avissi a diri cosa, 'un t'arrisicari a'rrispunniri. Cci scippi 'na pinna di l'ali, l'abbagni 'nta lu pignateddu, e poi l'unti a tutti ddi statui.... Grapi l' occhi e 'un cci vol'àutru. » Si licinziau; la strata la sapia; a quattru corpi fu 'nta lu palazzu. Trasì e vidi lu jardinu, e 'nta lu menzu la vasca. L'aceddu comu lu vidi: — « Chi cc'è, cavaleri, vinisti?... Vinisti pi pigghiari a mia?... Ma cci la sgarrasti.... Li to' ziani t'hannu mannatu a morti, e tu ha' a'rristari ddocu; tò matri è misa a lu cintimulu.... » — « Mè matri a lu cintimulu!? » E comu dici accussì, subbitu arristò statua comu tutti l' àutri.

La soru guarda l'aneddu, e la petra addivintau cilesti: — « Ah! » dici; e si parti l'àutru frati. Passa lu primu rimitu. — « Unni vai, cavaleri? » — « Vaju a pigghiari l'aceddu chi parra.» — « Eh! cavaleri cavaleri, vai a la morti; ma passa avanti, ca cc'è cchiù vecchiu di mia. » Va avanti e scontra a n' autru rimitu; la stissa cosa. Veni lu cchiù vecchiu, e cci dici tuttu tal' e quali cci avia dittu all'àutru frati. Lu picciottu parti cu stu latinu e va supra la muntagna. Trova li giaànti cull'occhi aperti, e trasi; trova li purtuna chiusi, e trasi, aspetta ca li liuna si grapianu l' occhi, e trasi; si 'nfila pi la purticedda, e comu vidi li fòrfici aperti si 'nfila; e si trova 'mmenzu lu jardinu cu li statui, la vasca e l'aceddu chi parra.

Jamu a li ziani ca videvanu mancari li dui niputi, ed eranu cuntintuni. La soru talía l'aneddu, e l'aneddu s'avia rischiarutu arreri. Comu l'aceddu vidi cumpàriri lu picciottu cci dici: — « Lu vidi tò frati unn' è misu? Tò matri è misa a lu cintìmulu. » — « Ih! mè matri a lu cintìmulu è misa? » E comu iddu dici accussì, addivintò statua.

La soru talía l'aneddu e l'aneddu addivintò niuru. Povira picciotta 'un avennu cchiù chi fari, si vesti di paggettu [1] e parti. Camina camina, junci a lu primu rimitu. — « Unni vai, bonu giuvini? » — « Vaju nni l'aceddu chi parra. » — « Guai, figghiu mio! Ma va avanti, ca trovi cchiù vecchiu di mia. » Va nni lu secunnu, la stissa cosa; va nni lu terzu; e iddu l'allatinau [2] e poi cci cunchiusi:

[1] *Paggettu*, dim. di *paggiu*, paggio. La ragazza si travestì da paggio.

[2] *Allatinari*, suggerire altrui per filo e per segno quel che ha a dire o a fare; imbeccare.

— « Grapi l'occhi, ca si tu quannu l'aceddu parra cci arrispunni, tu cci appizzi lu còriu. Sta' avvirtenti, figghiu mio. » Si licinziau e partiu. Quannu cci vinni 'n drittu filu trasiu sina a lu jardinu. L'aceddu comu lu vitti: — « Ah ! puru tu ccà si'? Ora tu addiventi comu li to' frati; li vidi ? unu, e dui; e tu, facìti tri.... Tò patri a la guerra.... Tò matri a lu cintìmulu.... Li to' ziani guadiscinu [1]. » Ma idda nun si smossi; e lu lassava cantari. Quannu iddu 'un appi cchiù chi cci diri, abbattiu; comu idda lu vitti abbattiri, curri, l'afferra, cci scippa 'na pinna di l' ali e l'abbagna 'nta lu pignateddu, e lu primu pinseri chi appi, cci passò la pinna 'nta li naschi, e li so' frati arrivinniru [2]; poi fici lu stissu cu tutti l'àutri statui, poi cu li liuna, poi cu li giaànti, sinu ca arrivisceru tutti. Si pigghia a li so' frati, e comu iddi nescinu, tutti ddi signuri, principi, baruni, figghi di Re, cci javanu facennu 'na gran festa.

A lu vutàrisi, spiríu lu palazzu; li rimiti spireru, (cà eranu li tri fati): tornanu a la citati. A la sira, vennu li cammareri: festa. Lu 'nnumani matina mannanu a chiamanu a n'argintieri e fannu fari 'na catinetta d' oru, e 'ncatinanu l'aceddu. Affaccianu li ziani e 'nta lu finistruni vidinu l'acqua ch'abballa, lu pumu chi sona, e l'aceddu chi parra. — « Bona ! dicinu iddi; ora vennu il veri guai. » Eccu l'aceddu: — « Patruna ! » — « Chi vôi, aced-

[1] Le tue zie godono.

[2] *Comu idda* ecc. Appena essa, la ragazza, vide stanco abbattuto l'uccello, corse e l'afferrò; gli tira una penna dall'ala, e la intinge nel pentolino (col balsamo della vita), e primo pensiero ebbe (fu quello di) passarlo sulle nari (de' suoi fratelli), e i suoi fratelli rinvennero.

du? » — « Chiama a li to' frati.» — « Chi vôi aceddu? » — « V'aviti a fari 'na gran carrozza cchiù galanti di chidda di lu Re. » E a corpu fu fatta.— « V'aviti a fari lu sirviziu pi vintiquattru vulanti!... V'aviti a fari lu sirviziu di cucchieri e di criati cchiù riccu assai di chiddu di lu Re. » E subbitu sti cosi fôru fatti. Li ziani vidennu sti cosi; cchiù si facianu li vudedda fradici [1]. Veni e veni lu Re di (*da*) la guerra. Cci dettiru li sùggiti [2] tutti li nutizii di lu Regnu, e lu menu chi cci parraru fu di la mugghieri e di li figghi.

Un jornu lu Re affaccia a lu finistrùni e vidi sta casa muntata a la vera 'ngranni [3]. — « E ccà cu' cci stà? » E risposta 'un cci nni dava nuddu. Va pi vìdiri poi e vidi sti tri picciotti: dui masculi cu li puma 'mmanu, e una cu la stidda 'n frunti. — « Gèsu! si 'un sapissi ca mè mugghieri fici tri cani, io dirría ca chisti su' me' figghi! » N'àutru jornu affaccia, e si guadía [4] l' acqua, e lu pumu; e l'aceddu 'un parrava. Ddoppu chi 'ntisi tutta la musica, si vôta l' aceddu: — « Chi vi nni pari, Maistà? » Lu Re allucchíu a vìdiri l' aceddu chi parrava; dici: — « E chi m'havi a pàriri? su' cosi maravigghiusi. » — « E cc'è cchiù maravigghiusu; cci dissi l'aceddu. Aspittati.» E chiama: — « Patruna! chiamati a li vostri frati. Ccà cc'è lu Re: 'mmitàmulu pi Duminica [5]; vi pia-

[1] *Farisi li vudedda fradici*, letter farsi le budella fradicie, che è quanto dire, avere gran dispetto o rabbia d'una cosa, e quasi infradiciar dentro.

[2] *Sùggiti*, idiot. per *sudditi*.

[3] Un giorno il re s'affaccia al balcone e vede questa casa addobbata veramente alla grande, signorilmente.

[4] E si godea.

[5] Invitiamolo (a pranzo) pel giorno di Domenica.

ci? » — « Sì sì, » dicinu tutti. Si vôta lu Re: — « Sì, aceddu, vegnu. » La Duminica l'aceddu fici fari un gran pranzu, e vinni lu Re. Lu Re li guardava e battía li manu: — « 'Un mi nni pirsuadu: mi parinu li me' figghi. » Firría la casa [1], alluccutu di li gran ricchizzi. — « A tavula! » A tavula. Mentri manciavanu, si vôta lu Re: — « Aceddu, tutti parranu, e tu sulu 'un parri? » — « Eh! Maistà, sugnu malatu. Duminica sugnu bonu, e parru; e vegnu a manciu a lu vostru palazzu cu sti signuri [2]. Cci piaci? » — « Sì, aceddu. » L'àutra Duminica, l'aceddu chiama la patruna e cci dici ca s' avianu a vèstiri di li megghiu abiti. Quannu fu ura si nni scinneru vistuti a la riali, e si purtaru l'aceddu. Lu Re cci fa girari lu palazzu, e cci facía tanti cirimonii. Li ziani, morti [3]. Fu ura di tavula, s'assittaru. — « Va aceddu, cci dici lu Re, tu mi prummittisti, ch'ha' a parrari; ora nenti dici? » E l'aceddu cci cunta tuttu lu fattu di quannu iddu avia jutu a'ttintari darreri la porta [4] sina a quannu la povira picciotta fu misa a lu cintìmulu; poi cci dissi: — « Chisti su' li figghi vostri; e vostra mugghieri è misa a lu cintìmulu chi sta murennu. » Lu Re comu senti tuttu chistu si jetta a'bbrazzari li figghi; scinni jusu e va a trova a la povira mugghieri ca stava murennu, cu la peddi

[1] Gira, visita la casa.

[2] *Duminica* ecc. Quest'altra Domenica sarò guarito, e parlerò, e verrò a pranzare al vostro palazzo con questi signori.

[3] Le zie (erano come) morte.

[4] *Di quannu* ecc. Dal momento in cui egli era andato per origliare dietro la porta delle tre giovani sorelle.

e l'ossa [1]. Si cci addinòcchia davanti [2] e cci addumanna pirdunu. Chiama a li so' cugnati e a la mammana e si li fa vèniri davanti; poi cci dici a l'aceddu: — « Aceddu, tu ch'ha' cuntatu lu tuttu, duna ora la sintenza. » — « Vuliti la sintenza, Maistà? — A la mammana facitila jittari di lu finistruni appinninu; e a li vostri cugnati facìtili calari 'nta 'ña quadara d'ògghiu. » Lu Re accussì fici: e subbitu chidda fu sdirrubbata di lu finistruni e chiddi jittati 'nta la quadara. Lu Re 'un stancannu mai d'abbrazzari a la mugghieri. Poi l'aceddu si nni iju, e lu Re e sò mugghieri e li so' figghi si guaderu la santa paci.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

La cammisa di lu gran jucaturi e l'auceddu parlanti (*Montevago*)

Un giovane principe sposò contro la volontà della regina sua madre la figlia di una povera contadina. Gli sopravvenne la guerra; e dovette partire lasciandola gravida. Partorita, diede alla luce tredici figli, dodici maschi e una femmina straordinariamente bella: e tutti fè buttare in un giardino, avendo scritto al figliuolo esser nati non bambini ma cagnolini. La madre fu messa a girar la ruota d'un mulino di sale. Nel giardino nacquero dodici aranci e un albero di lumia;

[1] Era per morire, (smagrita così che era ridotta) pelle ed ossa.
[2] Le s'inginocchia innanzi.
[3] Raccontato dalla Varrica.

passovvi un capraio, ed una capra li mangiò. Indi a non poco figliò e diede gli stessi tredici bambini maschi e femmina. Cresciuti, vennero a frequenti risse co' figli del capraio, onde preferirono di partire alla ventura. Un vecchiettò che gl'incontrò per via diè loro una bacchetta di comando, ed essi battendola vollero subito fabbricarsi, ignari di loro nascita, un bellissimo palazzo davanti il palazzo del re, che era loro padre. La vecchia regina capì dover esser costoro i nepoti, e perchè il figlio cominciò ad essere irresistibilmente attratto ad essi, e perchè avea invidia del loro bene, mandò una brutta vecchia ch'ella tenea in palazzo, a cercare di nuocere agli innocenti nipoti. Essa disse che in mezzo a tante rarità ne mancava una, la « *camicia del gran giocatore.* » Subitamente partì il minore dei fratelli, e sebbene con grave pericolo di vita, riuscì a prenderla. Appresso la vecchia notò la mancanza « *dell'acqua ballerina,* » e, trovata e portata dal penultimo de' fratelli questa, « *dell'uccello parlante.* » La ricerca di quest'uccello metteva a pericolo di rimaner di marmo; e il decimo fratello nell' andare toccò un vaso di garofani e avvertì che il seccar dei garofani sarebbe un segnale dell'esser egli divenuto marmo. Seccarono i garofani, e partì il nono fratello, e seccò il garofano tocco da lui, e poi l'ottavo, il settimo, fino al primo, e alla sorella.

La vecchia si rallegrava di questo scomparire dei nipoti, mentre il principe suo figlio se ne rammaricava. La ragazza col silenzio che le fu raccomandato prese l' uccello parlante e liberò i fratelli. Tornati al palazzo, il principe fu lieto di rivederli e gl'invitò a pranzo. L'uccello volle andar con loro; e quando le vivande furon servite, egli le saggiò una per una e le trovò tutte attossicate meno quella del principe, e dichiaronne autrice la vecchia brutta e la regina.

Qui svelò tutto l'arcano, e in quello che venne liberata la povera principessa, furono bruciate le autrici di tanti delitti.

Suli e Luna (*Capaci*)

V'erano tre sorelle, di cui la più piccola bellissima. Un re se ne innamorò e la prese; le sorelle n'ebbero invidia: e quando il marito, lei gravida, dovette andar fuori lo Stato, esse raccolsero i neonati e sostituirono un cane e una cagnolina dicendoli nati dalla regina. Il re condannò la innocente ad essere sputacchiata dalle persone che passavano. I bambini, abbandonati, vennero raccolti da un santo, che li allevò e aprì loro un negozio di minuterie bellissime. Le zie mandarono la vecchia Cristina a dir loro che alla perfezione della bottega mancava l'uccello che parla, l'acqua che balla e la mela che suona. Partì Sole; l'ultimo dei tre eremiti gli consigliò il da fare avvertendolo di non rispondere mai all'uccello per vitupèri che gli dicesse. Ma quando l'uccello giunse a dire baldracca a Luna; Sole si risentì e rimase di sasso. Partì Luna, la quale riuscì a prender l'uccello quando esso stanco dalle molte ingiurie s'abbattè. Ella allora gli raccolse di bocca la bava e la schiuma, ne unse il fratello e lo fece rivivere; e così tornàrono entrambi a casa. Il re piegato a più miti consigli perdonò alla donna sua, e un giorno la condusse a passeggio: entrati nel negozio di Sole e Luna per comperarvi oggetti, padre e madre sentirono la più grande simpatia per i due giovani; sicchè l'uccello rivelò tutto l'arcano. Così i genitori riconobbero e presero i figli, ed esiliarono le invidiose ch'erano state causa del lungo infortunio.

Stilla d'oru e Stilla Diana (*Casteltermini*)

Un principe sposò la figlia d' un ricco villano: ed essendo essa presso a partorire, egli la lasciò per andare alla guerra. Partorito che ella ebbe, diè alla luce due bambine: *Stilla d'oru*

e *Stilla Diana*. La suocera fè sapere al figlio essergli nati due cagnolini invece di due bambini: ond'egli ne ordinò la morte. La vecchia regina mandò a buttarli a mare. Raccolse la cassetta una donna, la quale mantenne i due bambini fino a' setti anni, in cui essi abbandonarono la donna perchè venuti a battibecchi coi figli di lei. Ricoverarono in una casina di campagna, ove una donna li raccolse e mantenne per anni ed anni come figli. Tornato il Re dalla guerra fè uscir fuori la sventurata moglie tanto calunniata dalla suocera. Un giorno egli andò a caccia, capitò alla casina, e vide queste belle ragazze, e preso di grande simpatia per esse, la condusse in Corte insieme con la signora che le avea come figliuole. A pranzo questa signora svelò l'arcano, onde fu fatta chiamare la calunniata regina e punìta la madre. La signora era una fata; la quale dopo svelato il tutto, sparì.

Lu Re Turcu (*Noto*)

Le tre maraviglie proposte dalle zie a' nipoti sono: l'uccello che parla, l'acqua che balla, e l'albero che canta (*l' acieddu chi parra, l'acqua ch'addanza* e *l'arburu ca canta*). I bambini stati dispersi dalle zie furon buttati in mare e li prese e nutrì un Re turco.

Una lezione palermitana della nostra novella è *Re Sonnu*, I[a] del *Nuovo Saggio di Fiabe e Nov*. di G. PITRÈ. e tanto essa quanto la nostra ha un perfetto riscontro nella 5. delle *Sicil. Märch.* della GONZENBACH : *Die verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzten Kinder* (La regina scacciata e i suoi due figliuoli esposti); i figli son due : uno maschio e una femmina.

Molti punti di riscontro ha pure colla *Cerva fatata*, giorn. I, tratt. 9 del *Cunto de li cunti* del BASILE: « Nasceno per fata-

gione Fonzo e Canneloro. Canneloro è 'nmidiato da la Regina mamma de Fonzo e le rompe la fronte. Canneloro sse parte e deventato Re, passa 'no gran pericolo. Fonzo pe vertute de 'na fontana e de 'na mortella sa li travagli suoje e vace a liberarlo. » Questa novella venne rifatta da PERLONE ZIPOLI (L. Lippi) nel *Malmantile riacquistato*, cantare II.

Lo stesso fondo ha il racconto III. della *Posillecheata* de MASILLO REPPONE *de Gnanopole* (Tommaso Perrone di Polignano) (Napoli, Migliaccio, 1751): in 8° *La 'ngannatrice 'ngannata.*

Varianti toscane se ne leggono in DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano*: XV, *I cagnolini* e XVI, *Il Re di Napoli*, in KNUST *Italienische Märchen:*, n. I *Die Königstochter und die Bauertochter* (la figlia del Re e la figlia del contadino), e in IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*; VI: *L'uccellino che parla*, e VI *bis*: *L'uccel bel verde*, ove la più piccola delle sorelle promette e dà alla luce « due maschi di latte e sangue coi capelli d'oro e una femmina di latte e sangue coi capelli d'oro e una stella in fronte; » onde un pescatore che li raccoglie in Arno, s' arricchisce tagliando loro i capelli e vendendoli. Le rarità che essi vanno a cercare sono « uccello che parla, albero che canta, fontana che brilla. »

Una versione milanese offre lo stesso IMBRIANI nella *Novellaja milanese*, n. XVIII, *La Reginna in del desèrt*; ed un' altra appena riconoscibile è la XII: *L' esempi di trii fradej*, ove manca tutto quel che riguarda il matrimonio delle tre sorelle, la promessa dell'ultima al giovane re, quindi le male arti che condussero i giovani alle pericolose avventure che sono nelle succennate versioni.

Altro raffronto si faccia con la 3. fav. della IV delle *Tredici piac. Notti* dello STRAPAROLA: « Ancillotto re di Provino prende per moglie la figliuola d'un fornaio, e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del re, per

virtù d'un'acqua, d'un pomo e d'un uccelletto vengono in cognizione del padre. »

Nel *Pesse-can*, 2. delle *Fiabe popol. venez.* del BERNONI, il re sposa la ragazza povera a patto che essa gli dia un maschio e una femmina con istelle d' oro e d' argento. La suocera si sbarazza, al solito, della buona nuora. Nel *Sipro, Candia e Morea*, n. 15 della medesima raccolta l' odio delle sorelle è invece odio d' un' antica maestra della principessa strega, la quale si finge per tre volte comare, e fa gettare i tre bambini nel canal di Venezia, e mette in lor vece i cagnolini. I figli poi, recuperati, si chiamano *Sipro, Candia e Morea* dai luoghi nei quali trovavasi il padre durante la gravidanza della regina. Così questa novella stà come anello tra *Catarina la Sapienti*, n. VI e *Li Figghi di lu cavuliciddaru*, n. XXXVI.

Una versione piemontese confronta colla presente nella prima metà; è *I tre fratei alla steila d'ör* dell'ARIETTI (*Novelle popolari piemontesi*). Tutto il resto della nostra è pel fondo *La mare gelosa dla fija*; ma un perfetto riscontro è la *Storia dël merlo bianc, dla funtana d' argent e dël erbolin* (alberino) *che soúna* dello stesso ARIETTI.

Meno la ricerca delle tre bellezze del mondo, *La Fola d'la maledizión di set fiù*, una delle *Novelle popol. bolognesi* della CORONEDI-BERTI, offre anch'essa un fondo simile.

Una variante tiroiese è nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER, num. 26: *Die drei Schönheiten der Welt* (Le tre bellezze del mondo) e n. 26 delle *Anmerkungen und Zusätze*, nella quale le tre bellezze del mondo sono « El pom che canta, l'acqua che balla, l'uselin bel verd. »

Chi cerchi ne' novellieri italiani troverà un riscontro nel *Pecorone* di ser GIOVANNI FIORENTINO, giorn. X, nov. I. Un re sposa una ragazza cui la vecchia regina non vuol bene. La sposa ingravida; il marito parte per la guerra e affida il regno

a un vicerè. La regina si sgrava d'un bambino e d'una bambina. Datosene, per messo, la notizia al re, la lettera è cangiata per le male arti della regina; nella qual lettera si dice che già son nati due cagnolini. Il re risponde: « Si attenda il mio ritorno. » La regina fa cangiar la lettera con un'altra che dice: « Si ammazzino. » Il vicerè non avendone il cuore, manda via la regina e i figli, i quali vanno a Roma. Colà, anni appresso, avviene il riconoscimento. (Questa novella si raccosta al *Suli, Perna ed Anna*).

Un altro riscontro, e molto importante, ha colla *Istoria della Regina stella e Mattabruna*. (Bologna, alla Colomba, in 18.). Bei punti di ravvicinamento si ha colla *Istoria della Regina Oliva figliuola di Giuliano imperatore e moglie del Re di Castiglia*. (Bologna, all'Insegna della Colomba, in 18.) della quale noto pe' bibliografi aver io sott'occhio un'edizione napolitana del sec. XVII col titolo: *Historia della Regina Oliva, figlia di Giuliano Imperatore e moglie del Rè di Castiglia. Ad istanza, et esempio delle persone divote e timorate di Dio. Data in luce* da Foriano Pico. In 8. a due colonne senza enumerazione.

Venendo a' raffronti particolari, nel *Grigoliu Papa* di questa raccolta si legge tutta la parte del rinvenimento de' bambini in mare, e della loro educazione in casa del mercante, compresi i battibecchi de' figli legittimi di lui coi poveri trovati.

Nella *Prezzemolina*, n. XII della *Novellaja fiorentina*, le fate per perdere Prezzemolina la mandano dalla fata Morgana, a prendere la scatola del Bel Giuliare; tre donne la incontrano per ben tre volte, e compiangendone la sorte le danno consigli ed aiuti.

I doni delle fate sono pure nel *Burdilluni* e altrove.

Le male arti delle cognate son da paragonare a quelle della nonna di Cacciaturino nella 80 delle *Sicil. Märchen*, ov'è pure una conclusione analoga alla presente.

L'ordine del re lontano a danno della innocente regina già partorita è pure nell'*Acqua e lu sali*, n. X, e nel *Cunto de li cunti*, III, 2: *La Penta mano mozza*; ma le perfidie a danno di Penta sono opera di una donna invidiosa della sorte di lei. Codesta donna cangia a' messaggieri della Corte la notizia che il consiglio dà al re lontano del felice parto di Penta, sostituendo a questa notizia l'altra che Penta abbia già figliato un cane; laonde il re condanna a morte madre e figlio.

I bambini esposti in campagna e nudriti da una cerva richiamano al consimile fatto della leggenda popolare siciliana *Santa Ginueffa*, n. 949 de' *Canti pop. sic.* del PITRÈ; (vedi a pag. 9 di questo volume), dell'*Ervabianca* di questa raccolta, (vedine le *Varianti e riscontri*) e del *Dafni e Cloe*.

Il fratello e la sorella che vanno ad abitare un palazzo rimpetto il palazzo del re loro padre, possono accostarsi a *Catarina la Sapienti*, n. VI.

Il viaggio disastroso e le difficoltà vinte dal fratello nell'entrare nel palazzo delle tre bellezze richiamano a quelle della 26 delle *Sicil. Märchen*, e danno una certa idea di quelle del cavalier brettone nella nota novella di A. F. DONI: *Gualtieri d'amore* (*Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*, 41, Libreria II, art. *Brettone*).

Riscontri di tutta Europa vedi nelle *Vergleichende Anmerkungen* del Köhler alle *Sicil. Märch.*, vol. II, pag. 206-207.

XXXVII.

Rosamarina.

'Na vota cc' era un Re e 'na Riggina, ch' 'un avianu figghi. 'Na jurnata la Riggina scinni 'nta la sò fiuretta e vidi un pedi di rosamarina [1] ch'avia tanti figghiulina [2]. Dici: — « Talià' ! [3] idda ch'è rosamarina havi li figghiulina, e io ca sugnu Riggina, 'un haju nuddu figghiu! »

Ddoppu jorna nesci e nesci gràvita. 'Nta lu cuntu prestu s'arriva: a li novi misi parturisci e fa un pedi di rosamarina; e sta rosamarina l' abbivirava cu lu latti, e 'nta 'na grasta la minteva sempri supra la tavula.

Succedi ca cala un niputi sò, figghiu di lu Re di Spagna; vitti sta grasta cu stu pedi di rosamarina: — « Maistà, dici, chi è sta rosamarina ? » La zia cci cunta lu trattatu: — « Haju parturutu; haju fattu stu pedi di rosamarina, e l'abbivìru cu lu latti quattru voti lu jornu. » Lu picciottu dissi 'nta iddu: « Io cci l'hê pigghiari sta rosamarina.... » Pripara 'na bella grasta 'nta lu sò bastimentu, s'accatta 'na crapa pi lu latti, pigghia dda rosamarina e spirisci. Quattru voti lu jornu abbivirava sta rosamarina. Arrivannu a la sò città, si fici chiantari 'nta la sò fiuretta stu pedi di rosamarina.

[1] Una pianta di rosmarino.

[2] *Figghiulina*, s. m. plur. di *figghiulinu*, che è il germe rimesso dal fusto vecchio; e per similit. i piccioli bubbi nati fra il bulbo grande.

[3] Guardate, state a vedere.

Stu Re di Spagna avia tri soru, e iddu s'allianava di sunari lu friscalettu [1]. 'Na jurnata mentri sunava si vidi cumpàriri 'na dunzella. Iddu cci dici: — « D'unni viniti? » — « Io sugnu 'nta lu pedi di la rosamarina ». Vulistivu vìdiri a lu Re! 'un nisciu cchiù: finia l'affari di lu Regnu, e scinnía 'nta la fiuretta, sunava lu friscalettu, e idda niscía, e s' allianava a discurriri cu idda.

A lu Re 'nta lu megghiu cci veni 'ntimata 'na guerra, e cci dici a la dunzella: — « Senti, Rosamarina mia, quannu io tornu di la guerra, sonu tri voti lu friscalettu, e allura tu veni ». Si chiama a lu giardineri e cci dici ca vulia abbiviratu stu pedi di rosamarina quattru voti lu jornu cu lu latti; ca si a l'aggirata la truvava mùscia [2], cci facía dicapitari la testa. Lassò lu friscalettu 'nta la sò cammara, addumannò licenzia a li so' soru, e partíu.

Li soru, curiusi, dici [3]: — « Mè frati chi fa cu stu friscalettu? » Pigghia la granni e lu sona; pigghia la mizzana e lu sona; veni la nica e lu sona puru. A li tri voti cumparisci la dunzella. Li soru: — « Ah! pi chistu nun cci spirciava cchiù di nèsciri a mè frati [4], e stava jittatu 'nta sta fiuretta! » L'hannu affirratu [5], e ddocu cci nni dettiru ca la ficiru stari cchiù modda ca dura. Chidda mischina si susi e si nni torna a la rosamarina, e spiríu. Veni lu giardineri, e trova la rosamarina ammusciu-

[1] Gli si divertiva sonando il zafolo.

[2] Che se al ritorno la trovava avvizzita ecc.

[3] *Dici*, dice, è indistintamente usato con un soggetto singolare e plur.

[4] Per questo (dunque) a mio fratello non importava più (non veniva più voglia) di uscire!

[5] L'hanno afferrata, intendi la bella.

ta: — « Ah! mischina mia, e si veni lu Re chi nni fa di mia! » Addimannò licenzia a la mugghieri: — « Io mi nni vaju; abbivìra tu la rosamarina ogni mumentu. » E si nni scappau.

Metti a caminari pi li campagni; cci scurò la prima siritina 'nt'ôn voscu. Vidi un arvulu; si nn'acchiana 'nta st'arvulu p' 'un essiri manciatu di quarchi armali firoci. A menzannotti veni un Mammu-drau e 'na Mamma-dràa, e si jettanu sutta dd'arvulu: e ddocu ciatatini ca facianu scantari [1]. — « Chi cc'è di novu? » cci spija la Mamma-dràa a lu Mammu-drau.— « E chi cci havi ad essiri! Chi vô' sapiri? » — « Nenti hai di cuntàrimi? » — « Haju 'na cosa di cuntàriti: cc'è lu poviru giardineri di lu Re c'un piriculu di vita. » — « E pirchì? — « Tu nun sai ca lu Re iju a pigghiari la Rosamarina nni sò ziu, e 'nta dda rosamarina cc' è 'ncantata 'na dunzella? Lu Re la iju a chiantari 'nta la sò fiuretta, e l' abbivirava quattru voti lu jornu cu lu latti, e friscannu cu lu friscalettu, la dunzella niscia di la rosamarina. Tuttu chistu lu sai. Ora lu Re si nn'appi a jiri a la guerra; cci cunsignò a lu giardineri stu pedi di rosamarina, e partìu lassannu lu friscalettu 'nta la sò cammara. Vinniru li soru, sunaru; quannu la dunzella niscìu di la rosamarina, la lassaru cchiù morta ca viva a forza di vastunati. E la rosamarina addivintò mùscia, e lu giardineri pi lu scantu di lu Re scappò. »

— « Ma nuddu rimèddiu cc' è pi sta cosa? » — « Cci sarìa lu rimèddiu; ma nun ti lu vogghiu diri, pirchì li li macchi hannu occhi, e li mura hannu oricchi [2]. » —

[1] E qui (*e ddocu*) respiri così forti da far paura.

[2] Proverbio comunissimo.

« E bonu! chi cc'è! Cu' nni senti ccà? » — « 'Nca senti: Lu sangu di li me' vini e lu grassu di lu tò cozzu si vugghi 'nta 'na pignatedda [1]. Ddoppu vugghiutu si unta tuttu lu pedi di la rosamarina. Accussì la dunzella nesci di la rosamarina, e si nni va nni lu giardineri. » — « Ah! dissi allura lu giardineri, Sorti, ajutami! » Comu lu Mammu-drau e la Mamma-dràa s'addurmisceru, scinni di l'arvulu, pigghia 'na varra, cafudda [2], e l'ammazza; cci pigghia lu sangu a iddu, lu grassu a idda, curri a la casa, li vugghi, e poi metti a untari tuttu lu pedi di rosamarina. Comu lu unta, nesci la dunzella, e la rosamarina siccau. Iddu, prontu, la pigghia 'mmrazza, e si la porta a la casa. La curca, e cu vrodu e midicamenti la misi a risturari. Quann'era tanticchia migghiulidda, veni lu Re di (*da*) la guerra. Veni lu Re e va a la fiuretta, sona lu friscalettu: avía vogghia di friscari! 'ncugna nna la rosamarina, e la trova sicca.

Poviru giardineri 'un cci vinía àlicu [3] di diricci nenti a lu Re, pirchì Rosamarina era ancora malatedda. Lu Re furminava: — « O tu mi dici chi nn'è di Rosamarina, o io ti fazzu dicapitari la testa! » — « Maistà, cci dici lu giardineri, vinissi a la mè casa, ca cci fazzu vidiri 'na cosa buona. » — « E io chi cci hê vèniri a fari a la tò casa, gran birbanti? Io vogghiu a Rosamarina! » — « Ma Sò Maistà veni, e poi di mia nni fa zoccu nni vo-

[1] Il sangue delle mie vene, e il grasso della tua coppa (occipite) si bolle in un pentolino.

[2] *Varra*, grosso bastone. *Cafudda*, dà, scarica addosso

[3] Al povero giardiniere non veniva neppur la forza, il coraggio; *àlica* o *alicu*, alito.

li. » Lu Re 'n vidennu accussì, scinníu. Comu trasi nni la casa di lu giardineri e vidi a idda curcata, cu li larmi all' occhi cci dici : — « E comu fu sta cosa? » Rispunni la dunzella: — « Li to' soru m'hannu firutu [1]; poviru giardineri, vidennu ca io stava pirennu, mi untò un certu 'nguentu, e io arrivinni ».

Cunsiddirati lu Re quali òddiu cci misi a li so' soru! Cunsiddirati qual'amuri cci pigghiò a stu giardineri, iddu ca cci avia datu la vita a la Rosamarina!

Quannu idda si ristabiliu, lu Re cci dissi ca iddu la vulia pi mugghieri. Scrivi a sò ziu, a lu Re, e cci dici ca già lu pedi di rosamarina avia addivintatu 'na giuvina bedda a vidiri [2] e bedda a guardari; si iddu vulía vèniri cu la Riggina a lu matrimoniu, ca già s'avia fattu l' appuntamentu [3], e iddu si l' avia a 'nguaggiari. Partíu lu 'mmasciaturi; comu lu Re appi sta 'mmasciata, cunsiddirati la cuntintizza pinsannu ch'avia asciatu 'na figghia.

Si misiru 'n viaggiu lu Re e la Riggina; arrivannu a lu postu: bbuhm! bbuhm! — « Cu' veni? » — « Veni lu Rignanti ». Comu lu Re e la Riggina vittiru la figghia, si l'abbrazzaru e si la vasaru. La figghia fici l'arricanuscenza di lu patri e la matri; e si fici lu matrimoniu, e cci fu un gran fistinu pi tutta la Spagna.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nuàtri ccà nni munnamu li denti.

Palermo [4].

[1] Le tue sorelle m'hanno ferita.

[2] *Vidiri* in questa frase, voce piana.

[3] *Appuntamentu*, parlandosi di matrimonio è il fissare il giorno delle nozze.

[4] Raccontatomi da una donna in casa del prof. Carmelo Pardi.

VARIANTI E RISCONTRI

Confrontisi col tratt. 2 della Giorn. I. del *Cunto de li cunti*, *La Mortella:* « Na Foritana de Miano partorisce na mortella, se ne 'nnamora no Prencepe, e le resce na bellissima Fata: va fore, la lassa dinto la mortella, co no campaniello attaccata trasenno dinto la cammara de lo Prencepe certe femmene triste, gelose d' isso, e toccanno la mortella, scende la Fata, l' accideno, torna lo Prencepe, trova sto streverio, vò morire de doglia; ma recuperanno pe strana ventura la Fata, fa morire le cortesciane, e se piglia la Fata pe mogliere. »

La seconda metà della nostra novella ha un fondo simile alle *Palli magichi*, della quale vedi i riscontri, specialmente pel dialogo del drago e della draga sotto l'albero.

XXXVIII.

Li palli magichi.

'Na vota cc'era un Re; si cridía ch'era beddu; avía 'n specchiu [1] e sempri dicía :

« Specchiu beddu miu giucunnu,
Dimmi cui cc'è cchiù beddu di mia a lu munnu. »

Sò mogghi suppurtau ppi dui, tri, quattru voti; all'urtimata cci arrispusi, e dissi :

« Zittiti Re,
Ca cci sarrà cchiù beddu di te [2]. »

Allura lu Re cci arrispusi dicènnucci : — « O infra tri jorni mi dirrai cui è cchiù beddu di mia, o sannunca sarrai acisa. » — Povira Riggina si misi 'ntra 'n (*un*) mari di cunfusioni; s'arritirau 'ntra 'na stanza e nun niscíu; l'urtimu jornu pinsau e si affacciau a lu barcuni. Passava una vecchia, e cci dissi: — « Maistà, fatimi la limosina ! » La Riggina cci dissi : — « Lassimi stari, bona vecchia; abbàstinu li me' lastimi.... » La vecchia cci dissi: — « Iu sàcciu tuttu, e tuttu vi farría passari. » — « Dunca acchiana supra, » cci dissi la Riggina. Acchianau la vecchia, e la Riggina cci addumannau : — « Chi sai ? » — « E idda : — « Iu sàcciu tuttu chiddu ca ha dittu lu Re. » — « E cci n'è dunca

[1] *'N specchiu*, uno specchio.

[2] *Te*, voce evidentemente italiana, che non si riscontra nella parlata comune, ma soltanto in qualche canto per la rima. V. PITRÈ, *Canti popolari sic.* n. 383.

ajutu pir mia? » — « Gnursì.» — « Iu (dici la Riggina) ti dugnu tuttu chiddu chi vôi. » — « Iu nun vògghiu nenti (arrispusi la vecchia). A manzijornu vi ni jiti a pranzu ccu iddu; poi doppu cci addumannati 'na grazia. Iddu vi spijrà: — « *Chi è, la grazia di la vita?* e vui cci diciti di *no.* — *Sannunca*, vi dici iddu, *sia cuncessa.* — *Cchiù beddu di vui*, cci diciti, *cc'è lu figghiu di lu 'Mperaturi di Francia, misu a menzu setti veli* [1]. La vecchia si ni iju; e la Riggina iju ni lu Re. E ddocu succedi lu discursu ch'avia fattu la vecchia. Dici lu Re: — « Quannu iddu è cchiù megghiu di mia, tu ni farrai di mia zoccu ti piaci. »

Doppu tri jorna lu Re parti cu 'na pocu d'asercitu, e si ni va ni lu 'Mperaturi di Francia. Arrivatu ddà si cci prisintau dicènnucci: — « Vògghiu vidiri a vostru figghiu. » Lu 'Mperaturi cci dissi: — « Sì, ma a stu puntu stà durmennu. »

E passatu 'n (*un*) pezzu, lu purtau ni la càmmira unni durmía lu figghiu, e tìrinu [2] lu primu velu e nisciu 'na luci; tirinu lu secunnu, e cchiui di cchiui; poi lu terzu, lu quartu e accussì sinu all'urtimu, sempri criscennu li fiammi di la sò biddizza finu a quannu cumparsi lu Riuzzu ccu lu scettru a li manu e la spata a lu cinturinu [3]; allura ddu Re si spavintau di tanta biddizza, e cadíu 'n terra assintumatu [4]; subbitu cci succurreru spiritu ed àutri oduri, e lu ficiru riviniri. Lu 'Mperaturi si lu purtau ni lu sò quartu e si lu tinni tri jorna; lu Riuzzu cci dissi a sò

[1] Messo in mezzo a sette veli.

[2] *Tìrinu*, della parl., per *tìranu*, tirano.

[3] *Cinturinu*, e *cinturina*, cintura.

[4] *Assintumatu*, svenuto.

patri: — « Papà, prima ca si ni jissi chistu Re, iu cci vogghiu parrari. » Iddu cci iju, e si misiru a parrari, fina a tantu ca lu Riuzzu cci dissi: — « Ma tu chi mi vôi vidiri a la tò casa? » E iddu cci dissi: — « 'Nca comu pò essiri chissu stissu? » E lu Riuzzu cci dissi: — « E pi quannu vôi vidiri a mia teni ccà sti tri pallini d'oru, pigghi 'n (*un*) vacili d'oru cu tri quartucci di latti nettu e puru e cci jetti dintra sti tri pallini, ca iu ti cumparìsciu 'n prisenzia comu sugnu ccà. » Lu Re si pigghiau li tri pallini e si licinziau e si ni iju. Arrivatu a la casa cci dissi a sò mogghi: — « Iu sugnu ccà, fanni zoccu vôi di mia. » La Riggina cci dicía: — « Sia binidittu! » Lu Re cci cuntau lu fattu e cci mustrau li tri pallini. E tantu si pigghiau di pena ca ni muríu a li tri jorna. La Riggina arristau, e quattru jorna doppu mortu iddu, la Riggina avía 'na criata fida e cci dissi: — « Va pìgghimi tri quartucci di latti nettu e puru. » Doppu si lu pigghiau e arristau sula; doppu ca priparau lu vacili cci jittau li tri pallini dintra, e a corpu prima affacciau la spata, doppu lu scettru e poi iddu, lu Riuzzu 'n pirsuna; discursiru, parraru e doppu si ni iju. Misi lu latti di cantu, e lu 'ndumani turnau a pigghiari lu latti friscu e turnau a vidiri lu Riuzzu, e d'accussì sicutau ppi tanti jorni, sinu ca la criata siddiànnusi dissi: — « Ccà cci ha a essiri o fataciumi o manciasciumi [1]. »

Dunca la criata chi fici? ruppi 'n (*un*) biccheri ammu-

[1] Modo prov. che lett ral. significa, o fatagione o prurito, cioè: o cosa straordinaria, o cosa fatta a posta per ischerzo, per ispasso; e si dice per lo più di ciò che non sappiamo spiegarci.

latu, lu pistau finissimu e subbitu si lu misi 'ntra lu pettu. Lu 'ndumani matinu la Riggina la mannau a lu solitu ppi lu latti, e idda comu acchiana 'ntra la scala cci jittau 'ntra lu latti dda pruvuli di cristallu, e comu la Riggina cci jittau li tri pallini, a corpu cuminciau a nèsciri la pasta e lu scettru 'nsaguiniatu, e doppu nisciu lu Riuzzu lavatu 'ntra lu sangu ca si svinava tuttu; pirchì comu passava d'intra lu latti si jia tagghiannu 'ntra lu cristallu finu. Iddu comu la vitti cci dissi: — « Ah mi tradisti! » Idda cci addumannau milli scusi, e passatu lu determinu [1] si ni iju svinànnusi, e arristau da accussì a lu sò paisi. Allura sò patri jittau un bannu, ca si cc' era qualchi cirusicu ca ci libbrava a sò figgiu cci facia qualunqui grazia; 'ntra stu tempu vistíu la cità di niuru e sunavanu sempri li campani ppi la figghia di lu 'Mperaturi.

La Riggina ca avia vistu lu Riuzzu di dda manera, pinsau e partíu versu la sò cità vistennusi masculu ccu li robbi di picuraru. La prima sira cci scurau 'ntra 'n (*un*) voscu, e idda s'arricittau sutta n'albulu c'un pezzu di chianu di sutta, si n' acchianau ddà supra e si misi a fari orazioni; arrivannu a menzannotti scinninu tutti li diavuli di 'ntra lu 'nfernu e si assèttinu 'ntra ddu pizzottu di chianu tutti a circu e lu maggiuri 'ntra lu menzu, e cci cuminciau a spijari tuttu chiddu ca ognunu avianu fattu, fina ca arrivau all'urtimu, ni lu Diavulu Zuppiddu, e cci dissi: — « E tu, cosa tinta [2], chi mai sai nenti di bonu...! E iddu: — « Gnurnò, sta vota, ha tant'anni ca travagghiu,

[1] E passato il termine.

[2] E tu brutta cosa, tristo arnese Il *Diavulu Zuppiddu*, cioè il diavolo zoppo, ricorre col medesimo nome in questa raccolta.

è veru; ma ora iu n' arriniscii una bona... » E cci cuntau tuttu lu fattu di lu Re ccu la Riggina e lu Riuzzu, e chiddu ca fici fari a la criata. — « Ma ora, cci dissi, havi n' àutri tri jorna di vita e siccomu è dispiratu ni lu purtamu ccu nuàutri. »

Intantu lu diavulu grossu cci dissi: — « E dimmi: ajutu sannunca chi nun cci ni ponnu dari a stu Riuzzu? » E lu Zuppidu cci dissi: — « Lu rimediu cc'è, ma iu nun lu dicu. » — « E pirchì nun lu dici? » — « Pirchì arcuni voti cc' è quarcunu ca mi senti. » — « Zittu, bestia! cci dissiru tutti, ca ccà cui ni ha a sentiri! ca si cc'era quarchidunu avissi mortu di l'attirruri [1]. » 'Nsumma iddu no e lu diavulu grossu sì, fina a tantu ca lu ubbligau a diricci lu rimediu, e cci dissi: — « Di ccà cci voli 'n (*un*) jornu a jiri a tali voscu unni cc'è 'n (*un*) cummentu e cc'è l'erba di lu vitru; cci ni voli 'n (*un*) paru di vèrtuli [2] chini; poi pistata 'ntra 'n (*un*) murtaru e arricogghiri lu sucu 'ntra 'n (*un*) biccheri e doppu jittariccillu di la testa sinu a li pedi e iddu allura addiventa cchiù pirfettu di com'era. »

Intantu la Riggina ca 'ntisi tuttu lu fattu e zocch' era lu rimediu, cci paría l'ura di agghiurnari ppi partiri e jiri a truvari lu cummèntiru [3] unni era l' erba di lu vitru. Caminau, caminau, e finalmenti arrivau a lu cunventu; ddà chiamava a li rimiti e chiddi la scungiuravanu; idda allura cci dissi: — « Nun mi scungiurati, ca sugnu anima vattiata. » Cci apreru e idda cci addumannau 'na virtu-

[1] *Attirruri*, per *tirruri*, terrore, protesi molto frequente nel popolo

[2] *Vè tuli* s. f. plur., bisacce.

[3] *Cummèntiru*, della parlata per *cummentu* e *cunventu* come è detto più sopra e più sotto, convento.

lata di l'erba di lu vitru, e li rimiti cci la dèsiru la stissa sira. Lu 'ndumani partiu ppi la città di lu Riuzzu: arrivau a dda cità e la truvau tutta vistuta di niuru. La Riggina vistuta di picuraru si prisintau a la sintinedda, e nun la vulevanu fari tràsiri, fina a tantu chi lu 'ntisi lu 'Mperaturi e desi [1] ordini di fari antrari stu picurareddu, e doppu ca acchianau cci dissi idda a lu 'Mperaturi chi si ni jèvanu tutti li cirusichi, ca intra dui jorna idda cci ristabilia a lu Riuzzu. Lu 'Mperaturi ca nun sapia cchiù chi fari cci dissi di sì, e la lassau sula urdinannu a li criati di dàricci zoccu vulía lu picuraru. 'Nfatti ddà si fici 'n (*un*) murtaru, pistau tutta l'erba e cci fici nèsciri lu sucu; doppu iju ni lu Riuzzu e cci cuminciau a midicari di la testa ppi sina a li pedi; comu lu jia midicannu ccu ddu sucu di l'erva, accussì nun si svinava cchiù e cci sanàvinu li firiti; d'accussì sicutannu ppi tutta la jurnuta e cchiù megghiu di prima si rifacía lu Riuzzu, fina a tantu ca idda lu guaríu e sanau pirfettamenti. Doppu fici chiamari a lu 'Mperaturi, e cci cunsignau a lu figghiu guarutu [2] e cchiù beddu di prima. Lu 'Mperaturi cci vulia dari tanti trisori, ma lu picurareddu nun vosi nenti e si ni stava jennu; ma lu Riuzzu cci dissi prima di jirisinni: — « Te': armenu accetta st'aneddu ppi miu rigordu. » — « E chistu sulu mi lu pigghiu, » cci dissi lu picuraru; doppu si allicinziau e partíu. La povira Riggina quantu cchiù prestu potti turnau a la sò casa; comu arrivau, a locu di farisi pigghiari lu solitu

[1] *Desi*, diede; più sopra *dèsiru*, diedero (di molte parlate siciliane).

[2] E gli consegnò il figliuolo bell'e guarito.

latti di la criata, si lu iju a pigghiari idda nettu e puru; doppu si 'nchiusi e lu misi 'ntra lu vacili e a lu solitu cci misi li tri pallini 'nfatati; comu cci misi li pallini, a corpu nisciu 'n'àutra vota lu Riuzzu; ma comu nisciu stava arrimazzannu ad idda [1], a corpu si cci jittau a li pedi e cci dissi: — « No, ca iu nun t'haju tradutu, anzi t'haju sarvatu, e chista è la 'nzinca [2],» ammustrànnucci lu sò aniddu zzu. Allura lu Riuzzu si carmau e idda cci cuntau tuttu lu fattu, e tuttu chiddu ca avia 'ntisu di lu Diavulu Zuppiddu. Doppu stabileru di maritàrisi, e iddu si ni iju. Arrivatu ni sò patri, cci cuntau lu tuttu e cci dissi ca si vulia maritari. Lu 'Mperaturi cci dissi ca cci avia tantu piaciri; e parteru 'nzèmmula e si jeru a pigghiari a la Riggina; ddà arrivati ammazzaru la criata, si purtaru la Riggina e turnaru ni lu sò regnu, unni si maritaru.

E arristaru cuntenti e filici,
E nui comu li mazzi di radici.

Acireale [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Per tutta questa novella, meno il principio, vedi il riscontro del BERNONI (*Fiabe pop. veneziane*) n. 18: *El re de Fava*. Il principio confronta colla *'Nfanti Margarita* di questa raccolta, ov'è appunto l'intercalare di Margherita che si mira allo specchio. Per la virtù del latte vedi *Lu Sirpenti*, ove il re serpente per non riuscire venefico è messo in un tino di latte.

[1] Ma appena uscì stava per farla stramazzare a terra.

[2] *'Nzinca*, *nsinca* o *'nsinga*, o *'nsigna*, insegna, segnale, contrassegno, prova.

[3] Raccolta dal sig. Pasquale-Salvatore Vigo.

L'ultima parte confronta con *Rosamarina*.

Il conciliabolo de' demonî sotto l'albero nel bosco richiama all'altro simile cui assiste in silenzio *Petru lu massariotu* mentre viaggia per andare a giocare colla principessa reale di Spagna. Nella *Novellaja milanese* dell'Imbriani, n. X, mentre una donna è nascosta in un albero, vengon le fate dicendo tra loro che v'è malata grave la figlia del re, che però potrà guarire con tre gocce d'acqua della fontana vicina; la donna fa tutto, il giorno appresso; e la figlia del re guarisce. — Nella stessa raccolta n. XXIV, *El pegorée*, un pecoraio povero si rifugia sopra un'albero; le fate dicono che hanno fatata la principessa reale, e guarirà colla tal'acqua. Il pecoraio va e la guarisce. Questi dialoghi di streghe sotto gli alberi sono, del resto, comuni. Si ricordi il famoso *Noce di Benevento*, di cui è un lungo ragionamento nella *Ricreazione de' curiosi espressa nell'Istoria moltiplice, descritta e ponderata dall' ab.* D. Diego Zunica, p. II, pag. 140-156 (In Napoli MDCCXIX); e una memoria ne' *Dialetti, Costumi e Tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia studiati* da Gabriele Rosa. 2ª ediz. (Bergamo Pagnoncelli, MDCCCLVII); § *Costumi.* e nei *Cenni sulle credenze e sui costumi del popolo calabrese* di Raffaele Capalbo, cap. V, (Venezia, nel giornale *La Scena*, an. IX, n. 15, 7 sett. 1871).

XXXIX.

Rusina 'Mperatrici.

'Na vota s'arriccunta ca cc'era un mircanti, e stu mircanti avia tri figghi fimmini: la cchiù nica era la megghiu di tutti e si chiamava Rusina; ma li so' soru la chiamavanu « *muzzu di stadda* », e cci facianu sempri mali disprezzi [1]. Càdinu 'n vascia furtuna, e lu patri si ritirau cu tutti tri 'nta la campagna. Cci veni la nutizia ca già un bastimentu di li soi s'avia sarvatu, e cci tuccava a iddu la sò mircanzia. Si vesti e parti. Cci dici la figghia granni: — « Papà, mentri vassía parti, mi purtassi un bell'àbbitu. » La secunna: — « Papà, a mia puru. » La nica: — « Papà, io nun vogghiu nenti, sulu chi 'na rosa. »

Parti lu patri, ma quannu 'siggíu, [2] eranu tantu li dèbbiti chi appi a pagari ca nun cci arristò mancu un guranu [3]; anzi arristau dibbituri. Misi a caminari; 'nta la strata vitti 'na fiuretta, vidi un pedi di rosa; dici: — « A chi nun cci pozzu purtari l'àbbiti pi li me' figghi granni, cci portu la rosa a Rusina. » E nni scippò una. Scippa e si vidi prisintari un mostru: — « Com'hai avutu st' attrivimentu [4] di pigghiàriti sta rosa? » E lu mircanti cci cuntò tuttu lu passaggiu, ca sò figghia Rusina vulia pur-

[1] *Mali disprezzi*, più comunemente *minisprezzi*, disprezzi.

[2] *'Siggiu*, esasse, riscosse la sua somma.

[3] *Un guranu*, della parlata, un grano, (due cent. di lira).

[4] *Attrivimentu*, s. m., ardimento, audacia.

tata sta rosa. — « Senti, cci dici allura lu mostru, io t'aspettu ottu jorna; 'n tempu ottu jorna, io vogghiu a tò figghia Rusina ccà, e chista sarà la tò ricchizza. » Poi si l'acchiana susu, 'nta lu palazzu, e chi cc'era ? 'na bella tavula cunzata; mancia, lu lettu era cunzatu, e si va a curca. Lu 'nnumani comu s'arruspìgghia, trova supra lu tavulinu 'na bella summa di dinari; scinni, si metti a cavaddu, parti. Arriva a la casa, e cci duna la rosa a Rusina. — « E a nuàtri nenti ? » dicinu la granni e la mizzana. — « Nenti, figghi mei, pirchì allura dinari 'un n'avia. » — « Taliati! pi lu *muzzu di stadda* cci pinsò, e pi nuàtri nenti !... » Lu patri cci fici a vidiri li dinari, e cci cuntò la cosa di lu mostru. — « Cci vô' vèniri , Rusina, nni lu mostru ? » — « Vassía cci la porta ! » dicinu li soru. Idda cuntenti: — « Jamuninni, patri mio. » E si nni jeru.

Arrivannu ddà si vidinu livari li cavaddi, e li vidinu purtari 'nta la stadda. Acchiananu susu; la tavula cunzata, mancianu e si curcanu, lu patri 'nt'ôn lettu, la figghia 'nta n'àutru. Lu patri stetti tri jorna; a lu capu di li tri jorna, cci addumannò licenza a la figghia e parti cu la valìcia [1] china di munita d'oru. A lu jirisinni vidi 'nta la scala lu mostru: — « Ti ringraziu ca mi la purtasti; (cci dici stu mastru) 'un dubbitari, ca tò figghia ccà è trattata. »

Rusina 'nta ddu palazzu cci stava cuntenti. Si grapía quarchi libru liggía: [2] « *Rusina 'Mperatrici.* » Grapía lu guardarobba: *Rusina 'Mperatrici.* Pigghiava un bell'àbbitu

[1] *Valìcia*, valigia.

[2] Se apriva qualche libro, leggeva.

Rusina 'Mperatrici; sempri *Rusina 'Mperatrici*! La sira vidi gràpiri 'na purticedda, e cci accumparisci lu mostru e cci dumanna:—« Rusina bedda t'ammanca nenti?» Idda cci dicia cu 'na certa grazia: — « Nenti; haju mutivu di ringraziarivi. » Ogni sira cci affacciava stu mostru, e faciànu la sò cummirsazioni. 'Na siritina cci dici lu mostru: — « 'N sai nenti, Rusina! Si marita tò soru la granni. Lu tò cori, cci vurrissi jiri [1]? » — « Sì, io cci vurrissi jiri. » — « Io ti cci mannu, ma sai qual'è lu pattu? la vidi e poi torni a la tò abbitazioni. »

Lu 'nnumani; cammareri, sirvituri spavintusi, [2] cu' la pittinava, cu la vistía; si metti 'nta 'na gran carrozza di gala, e parti, e li carrozzi di li dami di Curti pi dappressu. — Jamu a li soru. Comu vidinu tràsiri sta signura cu st'assequii [3] allucchieru. Idda 'un cci dissi nenti cu' era; s'assittau. Si fici lu matrimoniu; idda cci assistíu; a la finuta si menti 'n carrozza e parti: e chiddi arristaru cu la curiusità cu' era sta signura.

Torna a la sò abbitazioni. La sira cci cumparisci lu mostru: — « T'ha' divirtutu, Rusina? » — « Assai! »

[1] *Lu tó cori* è complemento del *cci vurrissi jiri* (ci vorresti andare), quasi come dire: Nel cuor tuo, sentiresti tu il desiderio d'andarvi?

[2] *Spavintusu.* Adopera il popolo questa voce nel significato non di *spaventevole* ma di *straordinario* e quasi meraviglioso, quindi son comunissime le espressioni: *Cc'era 'na fudda* (folla) *spavintusa*; *'na biddizza spavintusa* ecc. Ho udito anche, e di frequente, *tirribili* nello stesso senso; *'na festa tirribili, 'na funzioni tirribili.* Sono comuni del resto i vezzi e le lodi in male parole.

[3] *Asséquii*, s. m. plur., secondo la novellatrice. *seguito*; secondo il significato ordinario: *ossequii*, che nell'uso comune si confonde con le *esequie*; onde d'un morto cui si facciano i funerali, e d'una persona che meriti ossequio e complimenti, dice indistintamente che gli *fannu l'assèquii.*

Ddoppu jorna: — « Rusina, 'n sai nenti? Tò soru la mizzana si marita. Cci vô' jiri? » — « Si mi cci mannati.» Iddu cci fa priparari n'àutru bell'àbbitu, cchiù megghiu di lu primu: li cammareri all' ordini; si vesti: 'n carrozza! e va a la casa di sò patri. Tutti alluccuti a vidiri a sta signura; e lu fistinu chi cci facíanu! l'assequii, li rivirenzi... Finiu la festa; si nni turnò a la sò abbitazioni. La sira cci cumparisci lu mostru: — « Ti divirtisti, Rusina? » — « Assai! »

Jamu ca iddu si cci spijau chiaru chiaru: — « Rusina, tu mi vôi pi maritu? » — « Sintiti; pi amicu io vi vogghiu, pi maritu, no... » Poi 'nta idda stissa pinsava e dicia: — Ma comu! chistu ha livatu la mè famigghia di la miseria, iddu 'un mi fa mancari nenti, iddu mi voli beni, e io cci dicu accussì?! E pirchì 'un mi l' hê pigghiari pi maritu?! — Poi lu taliava; e cci paría bruttu.

'Na siritina lu mostru jittò un suspiru. — « Pirchì suspirati? » cci dici Rusina. — « E pirchì ti l'hè diri? Si ti lu dicu, pi tia è un corpu di cuteddu. » — « No, s'è pi chistu, lu vogghiu sapiri. » Si vutò lu mostru: — « Tò patri stà mali. Lu tò cori tu cci vurrissi jiri? » — « Si vui mi cci mannati. » — « Talè, io ti cci mannu; ti dugnu st'aneddu; a lu capu di novi jorna e nun veni, io staju murennu, e si tu talìi st'aneddu, la petra addiventa niura. Si tu nun veni, io moru. » Pigghia 'na canna, cu la punta di la canna ci proj st'aneddu, e idda si lu misi a lu jìditu.

Lu 'nnumani trova la carrozza pronta; parti. Comu junci a la casa, trova a sò patri cchiù a ddu munnu chi a stu

munnu [1]. Povira figghia nun si potti tèniri; cci vinni dī diri : — « Patruzzu mio ! » Comu li soru sèntinu accussì, — « Ah ! tu si' nostra soru ! » e si l' abbrazzaru. Lu patri grapíu l' occhi a vanidduzza [2] : la figghia si l' abbrazzau; a li du' jorna lu patri passò a maggiuri vita [3].

Li soru 'un ni la vulianu fari jiri cchiui; idda dicennu ca si nn'avia a jiri [4], iddi a diri no, si nni iju a curcari. La notti facianu li novi jorna ca mancava di lu palazzu di lu mostru; talía l'aneddu, lu vidi niuru comu la pici. Sâta di lu lettu, si vesti, nesci. La carrozza era pronta; si 'ncarrozza; parti. Junci a lu palazzu e vidi ca lu mostru si turciuniava rama rama 'nta lu pedi di rosa [5]. Idda muríu [6] : cu 'na santa pacenzia si menti a livari ddi spini di lu pedi di rosa pi nun fallu cchiù arruinari [7]; acchiana susu, pigghia un certu 'nguentu, e misi a untari tuttu lu mostru; e a fari comu 'na Maria [8]. Lu 'nnumani scinníu arreri; e l'untò 'n'àutra vota; e pi quattru jorna fici sempri la stissa cosa.

[1] Più morto che vivo.

[2] *Gràpiri l'occhi a vanidduzza*, una delle frasi più efficaci del dialetto, che significa aprire gli occhi appena appena, e leggermente; e qui è ben detto del padre di Rosina moribondo, che a sentire il dolce nome di padre da una figlia di cui non sapea più nulla, vince sè stesso, e dischiude tremolante le palpebre.

[3] *Maggiuri* per *migghiuri*, migliore, comunemente si dice.

[4] Ed essa a insistere (*dicennu*) di voler andar via.

[5] (Rosina) giunge al palazzo (del mostro) e vede il mostro che s'attorcigliava pe' rami della rosa.

[6] Ella rimase come morta, impallidì, allibbì.

[7] Per non far rovinare di più (il mostro).

[8] *Fari comu 'na Maria*, piangere a dirotto e con la più intensa angoscia, appunto come Maria a' piedi di Gesù Crocifisso.

A li quattru jorna lu mostru cci cumparisci arreri di la purticedda [1]: — « Lu vidi, Rusina? pi causa tua, io stava murennu. Ora tu mi vôi pi maritu? » Idda, bottu 'ntra bottu: — « Gnirnò! »

'Na siritina cci cumpariu lu mostru e cci dissi la stissa cosa: — « Rusina, mi vôi pi maritu? » — « No; pi amicu sì; pi maritu, no.» Iddu ha chiusu la purticedda e si nn'ha jutu. Si grapi arreri la purticedda e cumparisci un beddu giuvini, ma beddu pi daveru. — « Rusina, tu mi vôi pi maritu? » — « No, di tia e tia, io mi pigghirría a chiddu chi m'ha fattu tanti binifizii; ma a tia nun ti pigghiu. » — « Ma io sugnu un beddu giuvini; chiddu è làdiu...» — « No, io a tia nun ti pigghiu; di tia e tia mi pigghiu a chiddu.» — « Ah! no? Bonasira! » si tira la porta e si nni va.

Cci cumparisci lu mostru: — « Lassàtimi stari, cci dici Rusina; ora ora mi cumpariu un bellu giuvini e mi dissi: — « *Mi vôi pi maritu?* » Io cci dissi: — « *Vaitivinni! pi vui e vui mi pigghiu a lu mostru.* » — « Tu veru mi dici, Rusina? Com'era? beddu? » cci dici lu mostru. — « Gnursì: beddu. » — « 'Un cci assimigghiava a mia? » — « No, chiddu era un beddu giuvini; vui siti làdiu.» — « E si tu a iddu l'avissi a vìdiri lu canuscissi? » — «Gnursì, ca lu canuscissi; ma io nun mi lu pigghiu. — « 'Unca a mia mi pigghiassi? » — « Ora a li curti: gnursì, io vi pigghiassi a vui! » — « Tu veru dici? 'Nca a mia mi pigghi pi maritu?! » — « Sì, veru! io ti pigghiu pi maritu!.. » E comu idda dici accussì, a lu mostru cci metti

[1] Gli ricomparisce dalla porticina.

a calari la spogghia, e 'nta un mumentu addiventa un bellu giuvini, cchiù beddu di lu primu. Subbitu veni la gran sirvitù, la gran Signuria, Cavaleri, Dami di Curti, menzu munnu.

Lu palazzu si truvò tuttu alluminatu, ca era lu palazzu di lu 'Mperaturi, e lu mostru era lu 'Mperaturi 'n pirsuna. Si grapìu cappella riali e si maritaru.

Iddu accuminzò a rignari di 'Mperaturi, e idda di 'Mperatrici: e accussì

Arristaru filici e cuntenti
E nui ccà nni stricamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Ecco le differenze offerte da tre altre versioni siciliane:

Lu Re Partugallu (*Noto*)

Un mercante, padre di tre figliuole, parte per suoi affari. Avendo dimenticato di comperare una rosa per Elisabetta, terza delle figlie, tornò nella città ove aveva negoziato; capitato a un palazzo, vi trovò una mensa imbandita. Uno schiavo fu pronto a servirlo, ma il mercante volle fare da sè, e per acqua scese con una scala di seta in un pozzo, ove trovò un vaso di rose, dal quale ne colse due per la Elisabetta, colla promessa, a uno che gli parlava non visto, di condurgli tosto la stessa Elisabetta. Nel piano superiore, il mercante trovò oro quanto ne volle. Giunta Elisabetta colà, le apparve un a-

[1] Raccontatomi da una donna in casa del Pardi.

nimale, che pregolla di amore; ella ricusò. In capo e qualche mese ella andò, per consiglio e permesso dell'animale, ad assistere alle nozze della sorella ; a patto di tornare, come di fatti tornò, fra quattro giorni. Dopo qualche mese partì per abbracciare il padre moribondo: e l'animale si fece promettere di non strapparsi i capelli. La Elisabetta andò, ma dal gran dolore per la morte del padre si strappò i capelli; e tornata al palazzo non trovò più l'animale, onde si diè a cercarlo gridando:

« Armàru filòcicu miu,
Suddu vivu ti truvassi,
Iu, d'armàru ti spusassi. »

(Animale feroce mio, se vivo ti trovassi, io (anche) da animale ti sposerei). Tanto cercollo che il trovò. Ridiventato l'animale un bel giovane essa lo sposò. (Così questa fiaba si accosta al *Re d'Amuri*).

La Favula di Furtunata (*Acireale*)

In questa versione acitana un mago dà al padre di Fortunata, bella ragazza, un paio di sproni per affrettare il suo ritorno in patria. Di Rosina, Angelica e Fortunata, tre sorelle figlie del mercante, solo quest'ultima va a convivere col mostro, il quale le domanda per tre giorni: « Fortunata, mi sposeresti tu? » Ella rimane sempre perplessa e muta, ma al terzo giorno, scesa in giardino, lo trova per terra, sotto la rosa, presso a morire. Impietosita di lui, gli dice: « Alzati, ti sposerò! » Si rompe l'incantesimo, e il mostro diventa un bel giovane.

Billina (*Cianciana*)

Un mercante è costretto a far getto, per ben tre volte, della sua mercanzia. Il mostro è un mago che era stato « gastimatu

di 'na fata chi si mai cc'era 'na donna chi mi dicia (è il mostro che parla) cu la sò vucca ca mi vulía pi maritu, i' mai finia di stu 'ncantamentu, ed havi dicidott'anni chi sugnu ddà, e sugnu figliu di lu 'Mperaturi di la China. »

Un' altra variante siciliana è in GONZENBACH, n. 9: *Die Geschichte von Zafarana.* Una toscana è in IMBRIANI, *Novellaja fiorentina*, XXII, *Zelinda e il mostro*, e più comunemente *Belinda* come mi si scrive da Firenze, nome che si raccosta alla *Billina.* A pag. 192 la novella dell'IMBRIANI ha questo tratto, col quale in altre lezioni italiane la fiaba finisce: « Cara Zelinda, sappi che io sono il figliuolo del Re delle Pomerance. Una vecchia strega, toccandomi mi ridusse a mostro e mi condannò a stare in quel cespuglio di rose in questa figura, sino a tanto che una bella fanciulla non acconsentisse diventare mia sposa... »

Altra versione toscana è la novella senese raccontata da Tècla nella *Tèa Tècla e Teopista* del GRADI, *Saggio di letture varie.* La ragazza figlia del mercante che ha fare col mostro è Merlinda.

Il principio è simile allo *Scavu* e alla *Gràttula-beddàttula*, ove però la Rusidda dimanda al padre che parte un ramo di datteri in un testo d'argento; e all'*Impietrito,* XXXII della *Novellaja fiorentina*, ov'è un mercante fallito, e tre figliuole, che un serpe vorrebbe con sè, e di una delle quali diviene sposo dopo d' esserne stato liberato.

XL.

Lu surciteddu cu la cuda fitusa.

Si riccunta ca 'na vota cc'era un Re, e stu Re avia 'na figghia, bedda, bedda ca nun si pò diri. A sta figghia cci vinianu tanti belli matrimonii di Rignanti, 'Mperaturi; ma sò patri 'un la vuleva dari a nuddu, pirchì ogni notti sintia 'na vuci chi cci dicia: — « 'Un maritari a tò figghia! » Sta povira picciotta si taliava a lu specchiu, e dicia: — « E comu! io sugnu accussì bedda, e 'un mi pozzu maritari! » e 'un si putia dari paci. 'Na jurnata mentri tutti eranu a tavula cci dissi la figghia a lu Re: — « Patri mio, ora com'è sta cosa, ca io accussì bedda 'un m'hê putiri maritari? Io cci lu dicu chiaru, ca mi vogghiu maritari! » — « Figghia mia, — cci arrispusi lu patri, — io chi pozzu ubbrigari li genti [1] a maritariti? » — « Nenti, patri mio, io cci dugnu du' jorna di tempu; e si 'nta sti du' jorna 'un mi trova un partitu, io m'ammazzu. » — « Quann'è chissu, cci dici lu Re, senti ch'ha' a fari: oggi ti vesti cu li megghiu vesti chi hai: lu primu chi passa e ti talìa, ti lu pigghi pi maritu. » La figghia accussì fici: mentri ca era affacciata, passa e passa un surciteddu cu 'na cuda longa longa e tutta fitusa [2]. Comu passa stu surciteddu si misi a taliàlla. La figghia di lu Re vidènnusi taliata trasi dintra gridannu e chiancennu: — « Patri mio, 'un sapi nenti!

[1] Obbligare, costringere le persone.

[2] Un topolino con la coda lunga e puzzolente.

ora ora passò un surci e mi misi a taliari. Chi forsi m'hê pigghiari a chistu? » — « Sì, figghia mia. Io chi t'avia dittu? lu primu chi passava ti l'avivi a pigghiari. » Idda a diri no, lu patri a diri sì, vinni lu 'nnumani. Lu Re scrivi a tutti li Principi e Ngranni di Curti e li 'mmita [1] ôn gran pranzu, ca sò figghia s'avia a maritari. Vennu tutti li 'mmitati, e s'assettanu a tavula. 'Nta lu megghiu si senti tuppuliari la porta, e cu' era? lu surciteddu cu la cuda fitusa. Va un cammareri e va a grapi. Comu vidi ddu surci: — « Chi vôi tu? » cci dici. — « Dicìticci a lu Re ca vinni lu surciteddu chi s'havi a pigghiari a la Rigginedda. » Li cammareri ridennu e truzziànnulu [2] cci lu vannu a diri a lu Re. Lu Re urdinau di fallu tràsiri. Comu trasiu, curri curri e si va a'ssetta allatu di la Rigginedda.

Povira picciotta comu si lu vitti allatu s'arrassau, ca lu schifiava [3], ma lu surciteddu comu si lu cuntu 'un fussi lu suo, si cci 'ncugnau. Lu Re cuntau tuttu lu fattu a li 'mmitati; e li 'mmitati ridennu dissiru: — « Giustu! giustu! lu surciteddu havi ad essiri lu maritu di la Rigginedda. »

Lu 'nnumani cc'era 'n'àutra gran tavula; 'nta lu megghiu, tùppiti [4] lu surciteddu: e si va a'ssetta allatu di la Rigginedda.

Li 'mmitati misiru a ridiri tutti sutta lu nasu; lu surciteddu si nn'addunau; si chiama a lu Re a quattr'occhi

[1] E li invita.
[2] Deridendolo.
[3] Si scostò, perchè l'avea a schifo.
[4] Pùffete, eccoti lì venire.

e cci dici d'avvertiri a tutti li pirsuni ch'eranu a tavula cca nuddu avia a ridiri, masinnò finía a fetu [1].

Lu surciteddu era curtu, e assittatu supra la seggia 'un putía manciari, e pi manciari s'avía a'ssittari 'mmenzu la tavula, e nuddu avía a parrari.

'Nta stu 'mmitu [2] cc'era 'na signura veru spiciusa. Vinni lu primu piattu, e lu surci accuminzò a firriari tutti li piatta: e la signura suffríu e nun dissi nenti. Veni lu secunnu; la stissa cosa; a lu terzu piattu, sferra contra lu surci, e cci nni dici 'na letta [3]. Lu surci vidènnusi strapazzatu di sta sorti di manera, 'nfuria, e accumenza a satari facci facci [4]; e mentri succidia stu parapigghia, spirisci tavula, 'mmitati, palazzu e tutti; e s'attruvaru cui ccà, cui ddà, 'nta 'na chianura.

Lassamu a chisti e pigghiamu a la Rigginedda. Vidènnusi sula 'nta dda chianura accuminzò a chianciri e a diri : — « Ah! surciteddu mio, a chi nun ti vuleva, a chi t'addisíu! » E sempri ripitennu la stissa cosa. Mentri camina a Diu e la vintura 'ncontra un rimitu. Stu rimitu cci dumanna : — « Chi va' facennu ccà, bona giuvina, sula 'mmenzu st'armali? Sta' accura, ca si ti 'ncontra quarchi Mamma-dràa o quarchi liuni, povira tu! » Idda allura rispusi : — « Nenti, 'un vogghiu sapiri nenti. Io hê truvari lu surciteddu miu: prima nni lu mannava, ora l'addisíu.... Ah! surciteddu miu, e unni si'? » Lu rimitu cci

[1] Finiva male.

[2] In questo convito. *'Mmitu* e *cummitu* spesso si confondono.

[3] Gliene disse una fitta.

[4] A saltare sui visi dei convitati

dissi: — « Sai chi ti dicu? aggiratìnni [1], pirchì masinnò cci appizzi la vita. » — « E io chi nn'hê fari? o moru o campu, io lu surciteddu haju a truvari. »

— « Ah! figghia mia! nn'ha' a fari caminu pi truvallu. Sai ch'ha' fari? camina avanti, ca trovi un rimitu cchiù vecchiu di mia, e chistu ti sapirrà diri unn' ha' a jiri. » Idda allura si licinziau, e passò avanti sempri ripitennu la solita canzuna: — « Ah surciteddu mio, unni si'? » Mentri caminava cci affaccia un vicchiazzu cu 'na varva bianca, longa, longa sina a li pedi; idda si scantau, e iddu cci dissi: — « Nun ti scantari ca io sugnu carni vattiata comu a tia. » — « Unni vai? » — « Io vaju circannu lu surciteddu cu la cuda fitusa. » Cci dissi lu rimitu: — « Senti ch' ha' a fari: fa' un pirtusu quantu si' grossa tu, sutta terra, poi ti cci 'nfili, e zoccu ti succedi poi l' ha' a vìdiri tu. » Idda mischina 'un avennu comu fari ddu pirtusu, pensa di livàrisi lu firrettu [2], e si metti a scavari. Scava, scava, finíu ca fici un bellu pirtusu; si cci 'nfila e 'un si vitti cchiù. Comu si 'nfila, vidi un gran suttirraniu. — « A la sorti e la vintura! » dissi idda comu si vitti a lu scuru: e si misi a caminari. Tanti filìnii [3] chi cci vinianu 'nta la facci! Idda era tanta bedda, addivintau un niuru-fumu; una si nni livava e centu cci nni viníanu [4]. Ddoppu aviri caminatu 'na jurnata di cun-

[1] Torna indietro.

[2] Non sapendo come fare il buco si toglie la forcina (arnese di ferro onde le donne si fermano i capelli).

[3] Ragnatele.

[4] Era divenuta nera come fumo; una ragnatela si toglieva dal viso, e gliene venivano cento.

tìnuu senti un scrùsciu d' acqua. 'Ncugna, e vidi comu 'na gèbbia [1] china d' acqua. Idda vulia pruvari si putia passari, ma la gèbbia era funnuta; e idda si misi a chianciri e a ripetiri: — « Ah surciteddu mio! Ah quantu t'addisiu! » Jiri avanti nun puteva! turnari, mancu, ca lu pirtusu s' avia chiusu arreri: e chiancía e chiancía. 'Nta stu mentri si vidi spuntari 'na pocu di cannola d'acqua di supra [2]. « E com'hê fari? S' 'un haju murutu sina a st'ura, ora sì ca moru! » E comu dici accussì quantu senti 'na vuci chi cci dici: — « E chi vôi cu stu pícchiu? m'ha' stunatu [3]. Jèttati nna ssa gèbbia, e zoccu arrinesci si cunta [4].» Idda 'un putennu fari àutru, si jittau, e comu fu 'mmenzu l'acqua si vitti 'nta un gran palazzu, veru maravigghiusu. Trasi 'nta la prima cammara e la trova tutta 'cristallata; trasi 'nta la secunna, e la trova tutta avvillutata [5]; trasi 'nta la terza, tutta d'oru e zicchini cu divani e ninfi [6] ca'un si nn'hannu vistu mai. Caminannu caminannu si lu scurdau d'unni avia trasutu, e si spirdiu: tantu era granni ddu palazzu. A lu pirutu pirutu [7], dici: — « Ah! surciteddu mio, e com'hê fari! » Senti 'na vuci: — « Cumanna cumanna! » — « Cumannu, ca vogghiu manciari! » E ddocu si vidi davanti 'na bella tavula cunzata,

[1] Vivajo.
[2] Si senti cadere addosso molte cannelle d'acqua.
[3] E che vuoi tu con questo rammarichio? m'hai rotte le tasche ecc.
[4] E accada quel che vuole accadere
[5] Tutta addobbata a velluti.
[6] Lumiere.
[7] Come per perduta

e un gran piattu di pasta e 'na pocu di pitaggi [1], ca facianu veniri lu pitittu a cu' nun n'avia. Povira picciotta si jittau a manciari comu un' allampata [2]. Ma la cosa curiusa era ca idda 'un vidia a nuddu e li piatta javanu e vinianu senza purtalli nuddu. Ddoppu di chistu si truvau dintra 'na carrozza 'nta un jardinu, e vidia tanti belli cosi, e 'un putia capiri sti cosi d' unni vinianu. La sira truvau un bellu lettu e si curcau. A menzannotti senti scrùsciu, e vidi un surciteddu chi cci vinia vicinu lu lettu. Idda mischina si scantau, e trimava comu 'na fogghia, cà nun sapia cu' era, e s' arriccumannava a lu Signuri dicennu Vimmarii e Patrinnostri.

Lu 'nnumani 'un vidi a nuddu. Figghioli, chi cosi curiusi stanotti! » dissi 'nta idda stissa, e tirò avanti. La notti appressu, mentri durmia 'ntisi arreri scrùsciu. Chi è, chi nun è? 'un si potti sapiri. La terza sira a menzannotti 'n puntu cci affaccia lu surci: pi-ti-pi-tì pi-ti-pi-tì e cci java abballannu.— « Ah! Bedda Matri [3] arreri la battaria! Ma 'nsumma cu' siti chi faciti sta battaria? » — « Cu' semu? Adduma lu lumi, e lu vidi cu' semu. » Idda mischina scinnìu, addumò la cannila, e vidi, e chi vidi? un beddu giuvini. — « Io sugnu lu surciteddu cu la cuda fitusa, ca pi magaria di li fati avia addivintatu surciteddu; e cci vulia ca 'na picciotta s'avia a 'nnamurari di mia, e avia a pàtiri li guai ch' ha' patutu tu, pi livarimi la magaria. Ora ca tu ha' vinutu sina ccà, senza schifiari-

[1] Molte pietanze.

[2] Povera ragazza si buttò a mangiare come un'affamata.

[3] *Bedda Matri*, Maria, invocazione comunissima.

mi [1], ora io vosi addivintari cristianu [2] ». Figuràmunni la cuntintizza d'idda. Si nn'hannu nisciutu di ddu suttirraniu, e subbitu s'hannu 'nguaggiatu e spusatu.

Iddi arristaru filici e cuntenti
Nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [3].

[1] Senza avermi a schifo.

[2] *Cristianu* per *uomo*, come si usa comunemente in Sicilia, è anche nel *Balecchio, commedia di maggio composta per il pellegrino ingegno* del Fumoso della *Congrega de' Rozzi*, edita da L. Banchi. (Bologna, Romagnoli 1871). Vedi quel che scrive il dottissimo W. R. S. Ralston nella *Academy* di Londra, 1. dicembre 1873 nell'articolo *Pitrè 's Sicilian Folk-Tales*, a proposito delle *Otto fiabe e novelle popol. siciliane*, ove si legge la voce *cristianu* anche per *uomo*.

[3] Mi è stata raccontata da una ragazzina a nome Maria Giuliano, nativa di Caltanissetta, ove essa l'apprese, e cresciuta in Palermo, di cui ha preso la parlata.

XLI.

La picuredda.

'Na vota cc'era un massaru ca avía 'na figgbia, ma cci avía muortu la mugghieri. 'Un putiennu stari sulu, pinsau di passari a secunni nozzi, e si pigghiau 'n' àutra mugghieri. Li matràsci, lu sapiti, ca 'un puonu vidiri li figghiasci [1]; e sta bona fimmina accuminzau a turmintari sta povira picciotta. Fra l'àutri cosi ogni matina cci dava lu travagghiu, e tannu la facía mangiari, quannu ci lu dava finutu. Un juornu, sò patri truvau 'n campagna 'na picuredda e tuttu prijatu la purtau a la casa pi fari prijari a sta sò figghia, ca la vulia tantu beni. Sta picuredda, vidiennu a sta picciotta accussì disfiziata, cci dissi:— « 'Un ti pigghiari di pena, mettimi stu travagghiu 'ntra li cuorna ca ti li fazzu iu. » E tra un vidiri e svidiri, cci lu fici. La matrasca vidiènnu allèstiri la picciotta tra un crialesu [2], si scannaliau e, stannu a li visti, s'addunau di tuttu. A la sira, comu s' arricosi lu maritu, 'un appi àutru pinsieru di dirici : — « Sai ch' haju pinsatu ? Scannari, ora ca viènunu li sdirri-jorna [3], la picuredda.» Lu maritu 'un cci dissi nè sì nè no; ma la picciotta putiti supporri, comu s' addulurau e cianciennu cianciennu cci lu iju a dissi a la picuredda. — « 'Un ti pigghiari di pena, cci arrispusi idda, fammi scannari; ma abbasta, a nun man-

[1] *Matrasci*, madrigne, *figghiasci*, figliastri.

[2] In un *Kyrie Eleison*, in men che non si dica.

[3] *Sdirri-jorna*, (Noto, Marsala ecc.) in Pal., *l'urtimi jorna*, gli ultimi giorni del Carnevale.

giari un puzzuddu di li me' carni, ma di arricogghiri tutti li miei ossa e di vurricalli sutta lu sularu [1]. »

Dduoppu pochi jorna, la picuredda la scannaru, e la picciotta fici tuttu chiddu ca cci avía lassatu pi dittu idda. Passatu puocu tiempu, di ddu puntu unni idda avía vurricatu l'ossa, niscieru dudici dunzelli.— « Camina, cci dissiru a la picciotta, 'nta lu fistinu di lu Re ». La vistieru tutta in oru, e si la purtaru. Lu Re, comu vitti sta picciotta, nisciu barbaru e tutta la sira 'un si cci mossi a lu cantu. Comu nisciu, ci dissi, a li so' servi, di appurari unni stava.

Ma comu idda si li vitti d'appriessu, si sciosi li capiddi, e ci jittau tanti perni. Li servi pinsaru a cugghirisilli e la lassaru. Lu Re accuminzau a 'sciri ciù foddi, e lu 'nnumani a sira cci dissi : — « O mi diciti unni stà, o pi vuàtri cc'è la testa. » — Comu nisciu, idda 'un appi àutru pinsieru ca di jittarici la sò scarpa e vulari. Li servi la pigghiaru e la purtaru a lu Re. Allura iddu jittau 'nu bannu e dissi : « Ca a cui trasìa sta scarpa, si la pigghiava pi spusa.»

Sintiennu chistu, tutti li fimmini currieru 'nta lu Re, ma chissa era scarpa ca 'un cci ija a nuddu. La matrasca, ca 'un pinsava ad àutru ca a marturiari a sta figghia, ci vosi purtari a idda . Ma quali fu la sò maravigghia 'n vidiennu ca la scarpa ci iju propria comu fussi stata fatta pi idda?? La cappella riali fu pronta e la cuntintizza fu granni. Vi suppuniti, ca iddi arristaru filici e cuntienti, ma, pi nostra disgrazia, 'un ni dèsiru nenti.

Noto [2].

[1] V. la nov XXVII.
[2] Raccolto dal Di Martino. È la famosa *Cenerentola*, di cui vedi la *Grattula-beddàttula*.

XLII.

Gràttula-beddàttula

'Na vota cc'era un mircanti; stu mircanti avia tri figghi fimmini, ca eranu spuntuliddi [1]: la cchiù grànnì si chiamava Rosa, la mizzana Giuvannina, e la nica Ninetta, ed era la cchiù bedda di tutti.

'Na jurnata a stu mircanti cci veni di fari 'na gran mircanzia, e s'arricogghi a la casa siddiatu. — « Chi havi papà? » cci dicinu li figghi. — « Nenti, figghi mei: mi veni 'na gran mircanzia, e nun pozzu falla pi 'un lassari a vuàtri suli. » — « E vassía chi si cunfunni? » cci dici la granni; « vassía nni fa la pruvista pi tuttu lu tempu ch'havi a mancari: nni fa murari li porti, e quannu piaci a Diu nni videmu cu saluti. »

Lu patri accussì fa: cci fa pruvisti di manciarizzi [2] 'n quantitati, e poi cci ordina a unu di li so' criati ca ogni matina s'affacciassi di la vanedda, chiamassi a la cchiù granni di li so' figghi, e cci facissi tutti li survizza di fora. Poi si licinziau, e cci dissi a la figghia granni: — « Rosa, tu chi vôi purtatu? » — « Tri bell'àbbiti di culuri diffirenti » cci arrispunni idda. — « Tu Giuvannina? » — « Zoccu voli vassía. » — « E tu Ninetta? » — « Io vogghiu purtata 'na bella rama di gràttuli [3] 'nta 'na grasta d'ar-

[1] *Spuntuliddu* o *spintuliddu*, cresciutello.
[2] Di cose da mangiare.
[3] Un ramo di datteri.

gentu; e si vassía 'un mi la porta, chi lu bastimentu 'un pozza jiri nè nn' avanti, nè nn' arreri [1]. » — « Ah sbriugnata! cci dicinu li soru, sta sorti di gastìma [2] cci manni a tò patri? » — « Nenti, rispunni lu patri, nun vi nni faciti, ca è picciridda, e s'havi a cumpàtiri. »

Dunca lu patri si licenzia e parti e junci a lu paisi prupiziu [3]; fa lu gran nigùziuni: e poi pensa d' accattari tri bell'àbbiti pi Rosa, tri bell'àbbiti pi Giuvannina; e chi si scorda? la rama di gràttuli pi Ninetta.

Comu si 'mmarca e si trova 'mmenzu mari, si nni veni 'na timpesta tirribbili: saitti, lampi, trona, acqua, marusu, ca lu bastimentu 'un potti jiri cchiù nè nn' avanti nè nn'arreri.

Lu capitanu si metti a dispirari; e dici: — « E stu malu timpuni unn'era 'nfilatu! » [4]; ma lu mircanti arrigurdannusi di la gastìma di sò figghia, cci dici: — « Capitanu, io mi scurdavi di accattari 'na cosa. Sapiti chi vi dicu? puggiamu, e comu arrinesci si cunta. » Ma chi fu, miraculu?! Comu puggiaru, cància lu tempu, e si nni vannu cu lu ventu 'n puppa. Lu mircanti scinni 'n terra, accatta la rama di gràttuli, la chianta 'nta 'na grasta d' argentu, e torna a bordu. Li marinara si mettinu a la vila, àppiru lu bellu viaggiu, e ddoppu tri jorna junceru a lu sò paisi.

[1] In un'altra lezione Cinniredda domanda un bubbo'o d'oro che comandi.

[2] Imprecazione.

[3] La narratrice adopera sempre questa parola nel significato di *designato, opportuno.*

[4] E questo temporale dov'era messo? Chi l'avea preveduto?

Comu lu mircanti fu a la sò casa fici smurari li porti, grapíu li finistruna, e poi cci detti a li figghi: a Rosa e a Giuvannina li vesti, e a Ninetta la rama di li gràttuli 'nta la grasta d'argentu.

Metti pi mia [1] : mi scurdava lu megghiu. Mentri stu mircanti era 'n viaggiu, successi 'na vota ca a la soru granni cci cadíu lu jiditali [2] 'ntra lu puzzu: (cà lu patri cci avia fattu fari un puzzu pi 'un cci ammancari l' acqua) Si vôta Ninetta e cci dici a li soru: — « Picciotti, nun vi 'ngustiati; calatimi 'ntra lu puzzu, e vi lu pigghiu io stu jiditali. » — « Tu chi lucchii ? » [3] cci dici la soru granni. — « Sì, io cci vogghiu scinniri a pigghiallu. » Iddi a diri no, idda a diri sì, l'àppiru a calari. Comu Ninetta scinni a tuccari l' acqua, si sbrazza e pigghia lu jiditali; ma comu nesci la manu di l' acqua, s'adduna d' un pirtusu, d'unni vinía lustru. Leva la tistetta di lu muru [4], e vidi un bellu jardinu, ma un jardinu veru diliziusu, ca cc'eranu tutti sorti di ciuri, d'arvuli e di frutti. Senza sapiri leggiri e scriviri [5], si 'nfila e si metti a cògghiri li megghiu ciuri, li megghiu frutti e ogni cosa di qualità. Si nni fa 'na falarata [6] nè gattu fu nè dammàggiu fici [7],

[1] In Salaparuta: *mentu a mia*; in Alimena: *menti a* o *pri mia*; ed un amico di là mi scrive: « È quasi un rimprovero che il narratore fa a sè stesso per ricordarsi bene della storiell ; infatti l'esclama appunto quando finge o si dimentica veramente del filo da tenere.»

[2] Il ditale.

[3] Tu che scherzi ?

[4] *Tistella,* parlandosi di muro, intendi cantone.

[5] Per non saper leggere e scrivere, che vale: senz'altro.

[6] Grembiolata. Se ne riempie il grembiale.

[7] *Nè ga ta* ecc. letteral. nè fu il gatto, nè esso fece danno; cioè come se il conto non fosse stato il suo, in gran silenzio.

trasi 'ntra lu puzzu, metti la tistetta: — « Tiratimi! » e si nn' acchiana frisca comu li rosi. Comu li soru vidinu dda falarata di robba: — « Unni li cugghisti tu sti belli cosi? » — « Chi nn' aviti a fari? » rispunni Ninetta; dumani mi calati arreri e pigghiamu lu restu. » Jamu ca lu jardinu era di lu Riuzzu di lu Purtugallu, e lu Riuzzu comu vitti dda gran ruina si misi a fari un gran tempu d' acqua [1] cu lu giardineri. Lu poviru giardineri cci dissi ca di sta cosa 'un nni sapia nenti, ma lu Riuzzu cci ordinau di stari cchiù vigilanti pi l'appressu; masinnò, guai pi iddu. Lu 'nnumani Ninetta si misi a lenza [2] pi scìnniri 'nta lu jardinu. Dici: — « Picciotti, calatimi! » — « Tu chi si' foddi o 'mbriaca? » — « 'Un sugnu nè foddi nè 'mbriaca: calatimi. » Iddi a diri no, idda a diri sì, l'àppiru a calari. Leva la tistetta, si cala 'nta lu jardinu: ciuri, frutti, nni fa 'na falarata, e si fa tirari susu.

Lu Riuzzu si truvò a'ffacciari: e 'mmenzu l' arvuli la vitti filiari; [3] scinni jusu, ma 'un vitti cchiù a nuddu. Chiama lu giardineri: — « D' unni trasìu sta fimmina? » — « Quali fimmina, Maistà? » — « Sta fimmina chi s' ha cugghiutu frutti e ciuri 'nta lu mè jardinu? » — « Io nu nni sacciu nenti, Maistà; » e si misi a jurari e spirgiurari ca 'un ni sapia nenti. Lu Riuzzu vitti la sò 'nnuccin-

[1] *Fari un gran tempu d'acqua*, lett. piovere a dirotto con lampi e tuoni; ed in senso fig. come qui, fare un casaldiavolo.

[2] *Mittìrisi a lenza*, mettersi pronto, frase presa in senso fig. dal prepararsi che fa il pescatore prendendo la lenza per pescare.

[3] *Filiari*, v. intr., aliare, e lo si dice de' conigli quando si va a farne caccia, e se ne intravede saltare qualcuno. Il Principe del Portogallo vide appena aliare la Ninetta in mezzo al giardino.

titùtini [1], e si nn' acchianau nna li so' cammari. Lu 'nnumani si misi a la posta: — « Si tu veni, dissi 'ntra iddu, di li mei granfi nun pôi sgagghiari [2]. »

Ninetta, a lu terzu jornu, si metti, a lu solitu, a cutturiari [3] a li so' soru pi calalla: la specia di l'àutri jorna cci avia piaciutu! E iddi a diri no, e idda a diri sì, l'àppiru a calari. Leva la tistetta, si 'nfila 'nta lu jardinu, cogghi li megghiu cosi, cchiù megghiu di l'àutri jorna; si nni fa 'na falarata, si nni jinchi lu pettu, nenti sapennu ca lu Riuzzu era ammucciatu pi idda. 'Nta lu megghiu senti 'na rumurata, si vôta e vidi ca lu Riuzzu s'avia jittatu p'affirralla. Jetta un sàutu nna lu pirtusu, metti la tistetta, e, santi pedi, ajutatimi! — Ddoppu stu fattu, lu poviru Riuzzu 'un appi cchiù paci, e di la pena nni cadíu malatu, pirchì dda picciotta cci parsi 'na vera fata. Tutti li medici di lu Regnu nuddu avia l' abilità di fallu stari bonu. 'Na jurnata lu Re 'n vidennu ca sò figghiu java pirdennu tirrenu, chiama tutti li savii e filosufi di lu Regnu pi discurriri supra la malatia di lu Riuzzu. Parra chistu, parra chiddu: all' urtimu parra un varvasàviu [4] e dici: — « Maistà, spijati a vostru figghiu si havi quarchi simpatia pi quarchi giuvina; e allura si pensa di 'n'àutra manera. » Lu Re ha fattu chiamari a sò figghiu e cci ha spijatu; e lu figghiu cci cuntau una

[1] *'Nnuccentitùtini*, s. f., innocenza.

[2] Dalle mie mani non potrai sfuggire.

[3] Importunare.

[4] *Varvasàviu* o *varvasàpiu* parola composta di *varva* e *saviu*, come a dire savio, sapiente, filosofo, di quei dalla barba lunga come ce li offre l'antichità.

di tuttu, e cci dissi ca si nun si pigghia a sta picciotta, nun si pò cuitari. Dici lu varvasàviu: — « Maistà, faciti tri jorna di festa a palazzu, e jittati un bannu ca ogni patri e matri di tutti sorti di pirsuni cci purtassiru a li so' figghi, pena la vita a cui s'ammùccia. » Lu Re appruvau, e jittau lu bannu.

Jamu a li figghi di lu mircanti. Comu iddi àppiru ddi vesti chi cci purtò sò patri si li misiru a cusiri pi la prima festa di ballu chi vinia. Ninetta si 'nchiuiju cu la sò grasta, e addiu festi! e addiu divirtimenti! Lu patri e li soru, sta cosa 'un la putianu addiggiriri [1]; ma poi si pirsuasiru ca chista era 'na fuddía, e la lassaru fari.

Comu nesci lu bannu di lu Re, lu patri va a la casa e cci lu cunta a li figghi: — « Picciotti, sapiti? Lu Re fa tri jorna di fistinu a palazzu, e voli ca ogni patri e matri cci purtassi li so' figghi: pena la morti a cu' s'ammùccia. » — « Bella! bella! » dissiru Rosa e Giuvannina; ma Ninetta si tirau li spaddi e dissi: — « Cci jiti vuàtri, ca io pi mia nun cci vogghiu vèniri. » — « No, figghia mia, cci dissi lu patri, ca cc'è la pena di morti: e cu la morti nun si cci joca. » — « E io chi nn' haju a fari! Cu' lu sapi ca vui aviti tri figghi? faciti cuntu ca nn'aviti dui. » E « sì ca cci ha' a veniri, » e « no ca 'un cci vegnu, » la prima sira di la festa di ballu Ninetta s'arristau a la casa cu dda grasta di gràttuli, ch'era lu sò diliziu.

Comu li so' soru si nni jeru, Ninetta si vôta cu la grasta e cci dici:

[1] Non sapeano soffrirla.

« Gràttula-beddàttula [1],
Acchiana susu e vesti a Nina,
E falla cchiù galanti ch' 'un era assira. »

E ddocu di la grasta chi vidistivu nèsciri? 'na gran quantità di fati cu àbbiti e gioj sparaggiati [2]. Cu' la lava, cu' la strizza [3], cu' la vesti: 'nta un mumentu l' hannu vistutu [4] di tuttu puntu, cu li so' guleri [5], li so' brillanti e li so' petri priziusi. Ddoppu ca fu un pezzu d'oru, si misi 'n carrozza, junci a palazzu e acchiana; comu trasi, tutti la talìanu alluccuti. Lu Riuzzu la canuscíu, e cci lu dissi a lu Re; ddoppu va e si la pigghia sutta lu vrazzu e cci spija: — « Signura, comu stati? » — « Comu 'mmernu. » — « Comu vi chiamati? » — « Cu lu nnomu. » — « Unni stati? » — « Nna la casa cu la porta. » — « Nni quali strata? » — « Nna la vanedda di lu pruvulazzu. » — « Chi siti curiusa! mi faciti mòriri. » — « Putiti cripari! » [6] Abballanu tutta la siritina. Lu Riuzzu stancava,

[1] *Gràttula-beddàttula*. dattero, bel dattero. *Beddàttula*, contr. da *bedda gràttula*, come nel giuochetto popolare:

Ancila bedd'Ancila,
Pigghia l'agugghia e pùncila.

[2] Straordinarie, senza pari.

[3] Chi le scioglie i capelli.

[4] *L' hannu vistutu*, l'hanno vestita, l'ebber vestita.

[5] *Guléri*, s. f. plur., collane.

[6] Notisi rapidità e motteggi di dialogo, ove la prima risposta della Ninetta ha un doppio senso: « Signora, come state? — « Come inverno. » (*stati*, sost. *estate*, e verbo, *state*). « Come vi chiamate? » — « Col nome. » — « Dove abitate? » — « Nella casa colla porta. » — « In quale via? » — « Nella via del polveraccio » (risposta comune quando si vuole evitare una indicazione di luogo o casa precisa. *Addivintari pruvulazzu*, vale svanire, sparire). — « Come siete strana! Mi fate morire! » — « (Per me) potete crepare! »

ma idda 'un stancava, cà era 'nfatata. A la finuta, idda s'assetta vicinu a li so' soru. Comu finisci la festa, lu Re 'n sutta manu ordina a li so' criati ca jissiru dappressu a sta signura, pi vìdiri unni stava. Idda scinni, e si metti 'n carrozza; ma comu s'adduna ca li criati cci javanu pi dappressu, si scioggbi li so' trizzi d'oru, e cci cadinu perni e petri priziusi. Vulìstivu vìdiri a li criati? si jettanu comu un gaddu a pastu supra ddi perni, e addiu signura! Idda fici cacciari li cavaddi, e 'ntra quattru botti fu a la casa. Comu junci, dici:

« Gràttula-beddàttula,
Spogghia a Nina,
E falla com'era assira. »

E ddocu si trova spugghiata e vistuta di li robbi di casa.

Tornanu li soru: — « Ninetta, Ninetta, chi bedda festa! Cc'era 'na signura ch'assimigghiava tutta a tia. Si nuàtri 'un sapìamu ca tu eri ccà, dicèvamu ch'eri tu. » — « Chi mi cuntati vuàtri, dici Ninetta, si io haju statu ccà cu la mè grasta.... » — « Ma dumani assira cci ha' a vèniri, sai! »

Jamu a lu Re ch'aspittava li criati. Comu iddi tornanu a palazzu, si cci jettanu a li pedi e cci cuntanu lu fattu. Lu Re cci dici: — « Genti liziunàrii [1], ca pi dinari vi canciati la facci! Ma si dumani assira v'arrisicati a fari la stissa cosa, guai è pi vui! »

Lu 'nnumani assira li soru accuminzaru a siddiari a Ninetta pi jiri cu iddi, ma Ninetta 'un ni vosi sèntiri

[1] Gente di secondi fini.

nenti, e sò patri livò quistioni cu diri : — « 'Un lu viditi ca nesci foddi pi ssa grasta ? Chissa quarchi jornu m'havi a fari pàtiri quarchi guaju.... Jamuninni ! » E si nni jeru.

Comu nèscinu, Ninetta va nna la grasta :

« Gràttula-beddàttula,
Acchiana susu e vesti a Nina,
E falla cchiù galanti ch' 'un era assira. »

E ddocu nèscinu fati 'n quantità : cu' la strizza, cu' la vesti cu l'àbbiti cchiù pumpusi, cu' la càrrica di gioj. Com'è vistuta di tuttu puntu, si metti 'n carrozza e va a palazzu. Comu junci, tutti la talìauu alluccuti, e massimamenti li so' soru e sò patri. Curri lu Riuzzu tuttu cuntenti : — « Signura, comu stati ? » — « Comu 'mmernu. » — « Comu vi chiamati ? » — « Cu lu nnomu. » — « Un-n' abbitati ? » — « Nna la casa cu la porta. » — « 'Nna quali strata ? » — « Nna la vanedda di lu pruvulazzu. » — « Chi siti curiusa ! Mi faciti mòriri ! » — « Putiti cripari ! » Iddu nun si nni fa, e la 'mmita a'bballari cu iddu. Idda cci dici sì, e abballanu tutta la siritina. Ddoppu, idda si va a'ssittari 'ncostu li so' soru. — « Maria ! dici [1] una di li soru, sta signura è Ninetta scurciata ! » [2]

Finisci la festa. Ninetta si nni va di li primi : lu Re l'accumpagna; e cci fa signali a li criati. Ninetta si nn'adduna; e comu si metti 'n carrozza e si vidi sti criati pi d' appressu, afferra 'na pocu di sacchiteddi [3] di munita

[1] Esclama.
[2] È tutta Ninetta che non ne scatta un pelo.
[3] Un bel numero di sacchetti.

d'oru ca avia 'ntra la carrozza e cci li tira 'n facci a li criati: a cui cci ammacca lu nasu, a cui cci attuppa [1] un occhiu: 'un ponnu jiri cchiù avanti, e si nni tornanu a Palazzu comu li cani vastuniati. Lu Re comu li vitti cci parsiru macari piatusi; poi cci dissi: — « 'Un fa nenti! Dumani assira è l' urtima sira: e, di 'na manera o di n'àutra, sta cosa s'havi a sapiri. »

Jamu a Ninetta. Comu junci a la casa, si vôta cu la grasta:

« Gràttula-beddàttula,
Spogghia a Nina,
E falla com'era assira. »

'Nta un vìdiri e svìdiri havi canciati li robbi e torna vistuta di casa. Vennu li soru: — « Ninetta, Ninetta, chi bedda festa! Cc' era dda signura d' assira ca t' assimigghiava tutta: l' occhi, li capiddi, la vucca, tutta, macari lu parrari. Aveva 'na vesta ca 'un l'aveva nuddu, e poi gioj e petri priziusi ca lucianu comu li specchi. » — Ma chi mi cuntati a mia? cci dici Ninetta; io m'allienu [2] cu la mè grasta e 'un cercu nè festi nè balli. » — « Sì, ma dumani assira cci ha' a vèniri... » — « Àutru pinseri nun haju chi chistu! » cci arrispunni Ninetta. Ddoppu manciari si jeru a curcari.

Lu 'nnumani assira Rosa e Giuvannina si visteru cu lu megghiu àbbitu novu chi cci avia purtatu sò patri, e jeru a la festa. Ninetta 'un ni vosi sèntiri nenti. Comu nisceru, idda curri nna la grasta:

[1] *Attuppari*. tappare.
[2] Io mi diverto.

« Gràttula-beddàttula,
Acchiana susu e vesti a Nina,
E falla cchiù galanti ch' 'un era assira. »

E subbitu fati 'n quantità : cu' la pettina, cu' la lava, cu' la vesti. Ddoppu si metti 'n carrozza: a Palazzu. Sta vota li so' biddizzi eranu sparaggiati, e avia ábbiti e gioi ca 'un si nn' avianu vistu mai. Lu Riuzzu ch' avia statu cull' occhi a la via, comu la vidi cci dici: — « Signura, comu stati? « E idda cci arrispunni: — « Comu 'mmernu » — « Comu vi chiamati? » E ddòcu fannu lu stissu discursu di l' autri siri.

Abballanu, abballanu, cà era l'urtima sira; a la finuta idda s' assetta vicinu a sò patri e a li so' soru; e li so' soru 'un putianu cchiù di diri 'ntra iddi: « Chista è 'na stampa Ninetta! » Lu Re e lu Riuzzu la taliavanu puru: e quasi quasi ca a lu Riuzzu cci squagghiava [1]. A 'na certa ura lu Re si la pigghia sutta lu vrazzu cu scusa di purtallà a 'n'àutra cammara pi fàricci pigghiari quarchi cosa. Comu fôru suli, Ninetta si vulía licinziari pi jirisinni; ma lu Re, ca era risulutu di finilla, cci dici: — « Dui siri m'hai buffuniatu, ma la terza sira nun mi buffunìi. » — « E chi mi sintiti diri, Maistà? » — « Ti sentu diri ca io ti canùsciu, cu' si'; ca tu si' dda giuvina ca mi stai facennu squagghiari [2] un figghiu. Tu ha' a essiri la mugghieri di lu Riuzzu! » — « Maistà, grazia! » — « E chi grazia vôi? » — « Ccà haju a mè patri e a li me' soru, e nun mi pozzu pigghiari libbirtà. » — « E chi paura hai? » dici lu Re; e subbitu fa chiamari

[1] Al figlio del re pareva che essa « squagliasse. »

[2] *Squagghiari*, qui venir meno, consumarsi, struggersi.

lu patri. — Chiamata di Re, si soli diri, tanta bona nun è [1] —: e a lu poviru patri di Ninetta cci vinni lu friddu pinsannu ch'avia lu carvuni vagnatu [2]. Lu Re cci dichiara lu tuttu, e cci dici ca di la mancanza cci facia la grazia. Lu 'nnumani graperu cappella riali: e lu Riuzzu cu Ninetta si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti
E nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Pare un misto di due a tre novelle. Somiglia alla *Picuredda* e alla *Pilusedda* che segue; e confronta colla *Geschichte von der Betta Pilusa* della GONZENBACH, n. 38; colla *Verdea* e colla *Cenerentola*, n. II e IX della *Novellaja fiorentina* dell' IMBRIANI; col *Trottolin di legno*, n. III delle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS; con la *Zezolla*, tratt. 6. della Giorn. I del *Cunto de li cunti* di BASILE, che è *La Zinderlazza* della *Ciaqlira dla Banzola o sia Zinquanta fol, detti da dis donn in zeing giurnat per rimedi innozeint all sonn e alla malincunì* (*Traduzion dal napolitan in lèingua bulgnèisa* (Bologna, presso Priori ed. 1872); colla *Fata Orlanna*, versione napolitana, colla *Scindirin-scindiraeu* e colla *Scindiroeura* milanesi della *Novellaja milanese*

[1] Proverbio comunissimo.

[2] *Av'ri carvuni vagnatu*, aver la coda di paglia.

[3] Dalla solita Agatuzza Messia.

Questa novella venne da me pubblicata nel *Saggio di Fiabe e novelle popolari siciliane*. (Palermo L. Pedone-Lauriel 1873). Il prof. Malato-Todaro la voltò con elegante semplicità in italiano nella *Rivista Sicula* di Palermo, vol. VIII.

pag. 61, e nn. XIII e XIV; colla *Cenerentola* delle *Cinque storie della Nonna* (Torino, G. B. Paravia, con tavole).

Il principio è comune a molte altre novelle, delle quali basta citare tra le siciliane *Rusina 'mperatrici*, e *Lu Pappagaddu chi cunta tri cunti*; tra le toscane la II. delle novelle di *Tèa Tècla e Teopista* del Gradi, e la *Zelinda e il mostro*, XXI della *Nov. fior.* dell'Imbriani; e tra le bolognesi la *Fola dêl Mercant* della Coronedi-Berti. Gl'incontri del giovane re con la bella nel giardino, e lo scomparire di lei, e l'ammalarsi di lui, ricorrono nella seconda metà dell'*Orza*, II, 6. del *Cunto de li cunti*. Le apparizioni della bella incognita alla corte del re son simili a quelle di Giuseppe nelle *Tri muntagni crunanti di l'oru*. Vedi anche pel resto della novella la VIII delle *Fiabe veneziane* del Bernoni: *Conza-senare*. L'andata di Ninetta nel giardino del principe ha di quella delle sette comari nel giardino della mammadraga per raccogliervi giuggiole, novella 53 delle *Sicil. Märchen: Von der schönen Angiola*. Vedi pure la *Vecchia di l'ortu*.

XLIII.

Pilusedda [1].

Cc'era 'na vota un maritu e 'na mugghieri: stu maritu e sta mugghieri avianu 'na figghia ch' era veru bedda. Arrivannu a l'età di quinnici anni la matri cci cadíu malata, e comu si vitti 'n fini di morti chiamò a sò maritu e cci dissi: — « Maritu mio, io già sugnu junta: vui ancora siti picciotttu, e vi putiti maritari. Vi lassu st'aneddu; a cui si lu 'nfila e cci veni, vi l'aviti a pigghiari pi mugghieri. » Muríu, e passannu un pocu di tempu, lu maritu circò di maritarisi. Cc'eranu tanti fimmini, e a tutti mannava pi matrimoniu cu pattu ca s'avianu a pruvari l' aneddu; ma st'aneddu a cu' cci vinia largu e a cu' cci vinia strittu. Dici lu patri: — « Ora lassamu jiri pi ora, ca 'un è distinatu, » e si sarvò l'aneddu.

'Na jurnata facennu pulizii, la figghia truvò st'aneddu 'nta un casciuui di cantaranu, si lu 'nfila e nun si lu potti nèsciri cchiù. « E comu fazzu, cu mè patri! » dici 'ntra idda. E chi fa? pigghia 'na pezza nìura e si 'nfàscia stu jiditu. Lu patri comu cci vidi stu jiditu 'nfasciatu cci dici: — « E chi hai, figghia mia? » — « Nenti, patri; mi lu scurciavi [2]. » Ddoppu 'na pocu di jorna, lu patri cci vosi vìdiri stu jiditu, e cci lu sfàscia. Comu cci vidi l'aneddu: — « Ah, figghia mia, tu ha' a essiri mè mugghieri! »

[1] *Pilusedda*, dim. di *pilusa*, pelosa, come a dire Pelosina.

[2] Me lo sono scalfito.

Sta giuvina dicia 'nta idda stissa: « Io m'hê pigghiari a mè patri!... megghiu morta! » 'Un sapennu chi fari va nn' un Magu e cci cunfida lu tuttu; e iddu cci dici: — « Nni vôi nèsciri? cci hai a diri a tò patri ca vôi un àbbitu, ma bell'àbbitu di 'nguàggiu, culuri di celu [1], raccamatu d'oru e petri priziusi cu lu Suli, la Luna e tutti li pianeti. » Idda va nni lu patri e cci addumanna sta vesta. Lu patri dici: — « E unni l'hê truvari? » Pensa, pensa, poi va 'nta 'na chianura e chiama a sò cucinu [2], e cci cunta lu fattu.— « E tu chi mi duni pi sta vesta? » — « Ti dugnu l'arma mia. » — « Aspetta! » E 'nta menz'ura cci porta stu grann'àbbitu maravigghiusu.

La figghia 'n vidennu st'abbitu ristau alluccuta. Va nni lu Magu e cci cunta lu fattu. — « Sa' chi ti dicu? cci dici lu Magu; addumànnacci un àbbitu virdi-mari, cu tutti li casini chi cci sunnu 'n campagna. » Idda va nni sò patri: — « Sapi, chi cci dicu, papà? Chiddu è àbbitu di 'nguaggiu: ora cci voli chiddu di lu Statu Civili [3]. » Iddu va nni sò cucinu, e sò cucinu cci lu porta 'n tempu chi si cunta.

La figghia com'appi st'àbbitu addumannau ottu jorna di tempu. All'ottu jorna va nni lu Magu, e iddu cci dici: — « Dumànnacci un'àbbitu pi quannu ti levi di zita [4], di

[1] Un abito per nozze color celeste.

[2] Vedi la nota 3 a pag. 8.

[3] *'Nguàggiu*, vedi a pag. 116, nota 3. L'abito dello Stato Civile intendesi quello col quale si va al Municipio pel matrimonio civile.

In questa novella sono molti vocaboli che accennano ad usi nuziali.

[4] *Si leva di zita* la ragazza il domani consumato il matrimonio, e per quel giorno suole indossare anche un abito differente del solito.

culuri di rosi, guarnuta a quattru fila di ciancianeddi e campaneddi d'oru. » Idda accussì fa: e sò patri, a lu solitu, si vôta cu sò cu cinu. Comu fu pronti l' àbbitu: — « Ora figghia, cci dici sò patri; nun cc'è cchiù tempu di pigghiari: 'nta ottu jorna nni maritamu.

La povira figghia stritta e mala parata, iju nni lu Magu, e iddu cci dici : — « 'Un ni pôi nèsciri : te' ccà sta nuci, sta castagna e sta nucidda : servitinni a li to' nicissità. Senti ch'ha' a fari : t'ha' a prucurari 'na peddi di cavaddu : cci fa' livari li suli cosi di dintra [1] : la fa salari, e ti cci 'nfili, facennu a vìdiri ca si' cavaddu. » Idda accussì fici : si priparau li robbi soi, dinari e aneddi e gioj d'idda e di sò patri, e la sira di lu matrimoniu cci dissi a sò patri ca si vulía fari un bagnu (cà anticamenti prima di maritàrisi si sulìanu fari lu bagnu [2].) E chi cummina ? pi fari accrìdiri ca idda si lavava cummina 'na palumma dintra un vacili cull'acqua, e n'àutra palumma fora di lu vacili attaccata a chidda di dintra pi li pedi : comu chidda di fora caminava si tirava a chidda di dintra, e accussì svulazzavanu e facìanu battaría comu 'na pirsuna chi si sta lavannu. Comu si trasíu ddà dintra, si 'nfila 'ntra la peddi e scappa.

Sò patri attintava. Aspetta aspetta, idda 'un nisceva mai di stu bagnu. Quannu 'un la vitti spuntari cchiù grapi e nun trova a nuddu. — « Tradimentu ! tradimentu ! » e dicennu accussì, sbatti la testa pi li mura e scatta: cala lu tintu e si lu pigghia [3].

[1] *Li cosi di dintra,* le interiora; ma qui è tutto il corpo senza la pelle.

[2] Uso nuziale che richiama all'epoca greca e romana.

[3] *S'atti* ecc. batte del capo per le mura e scoppia; scende il diavolo (*lu tintu,* il cattivo, il tristo), e se lo trasporta seco.

Jamu a idda. Camina camina, unni si nni va? 'nta un feu unni cc'eranu tutti sorti d'armali. E di cu' era stu feu? di lu Riuzzu. Lu 'nnumani lu camperi vidi stu cavaddu curiusu, chi caminava cu li pedi davanti, all'aria: e cci vulía sparari; ma 'nta lu megghiu passa lu Riuzzu e cci duna pruibizioni di sparàricci. Cci 'ncugna, l'accarizzía, e idda la cavadduzza si cci stricava. Iddu cci piacíu, e si l'ha fattu purtari a Palazzu. A pedi-scala [1] cc'era 'na cammara, e lu 'nchiuj ddà, e cci accumenza a fari purtari lu manciari. Iddu era curiusu di sapiri chi armali era e cci spijava: — « Chi armali si'?» — « Mi chiamu *Pilusedda.*» Ogni jornu eranu 'nsemmula, e avìanu pigghiatu 'na gran cunfidenza e tuttu lu sò diliziu 'un era àutru chi Pilusedda; e la matri di lu Riuzzu, 'un la putia appàciri sta cosa. 'Na jurnata Pilusedda cci dici a lu Riuzzu: — « Riuzzu, Riuzzu, datimi anticchia di pasta, ca m' hê fari un pititteddu [2]. Lu Riuzzu urdinau subbitu, e cci fu purtatu. Idda comu si vitti sula fici un pitittu, e cci misi dintra lu ròggiu di sò patri. Lu Riuzzu scinni nn'idda, e idda cci dici ca vulia fattu 'nfurnari ddu pitittu. Lu 'nfurnaru cu lu pani di lu Re: chiddu di lu Re si anfa, e lu pitittu di Pilusedda cci veni 'na galantaria [3]. Li furnara chi fannu? lu bonu cci lu mannaru a lu Re, e a Pilusedda nenti. Lu Re comu rumpi lu pani cci vidi stu ròggiu, e

[1] A piè della scala.

[2] Datemi un pò di pasta, che m' ho a fare una pagnottina (*Pititteddu*, dim. di *pitittu*, sorta di gustosa pagnotta di varie guise).

[3] La pagnottina del re quasi si brucia, quella di Pilusedda riuscì una bellezza. *Anfatu* dicono i panicuocoli il pane che per l'effetto della prima entrata nel forno diventa come abbronzito.

si nni maravigghia. Lu 'nnumani Pilusedda cci addumanna a lu Riuzzu n'àutru pezzu di pasta, e si fa n' àutru pitittu, e cci metti 'na bella spilla [1] di sò patri. Lu Riuzzu cci lu manna a lu furnu: a lu 'nfurnallu cc'era puru lu pani di lu Re; chiddu di lu Re si cci anfau, e lu pitittu d'idda cci vinni 'na galantaria. Li furnara, cunfusi, lu bonu cci lu passaru a lu Re, e lu tintu a Pilusedda. Lu Re attruvannu la spilla si maravigghia, e Pilusedda si lamenta.

A lu terzu jornu, Pilusedda, pasta arreri [2]; si fa lu pititteddu, e cci metti un bell' aneddu brillanti sulitariu. Lu fa 'nfurnari, e cci succedi la stissa cosa. A lu Re lu pitittu, a Pilusedda lu pani anfatu: lu Re rumpi lu pitittu, e trova l' aneddu. Dici: — « Si stu pitittu è di Pilusedda, sta Pilusedda un po' essiri armali: àutra cosa havi ad essiri... »

Jamu ca s'accustava 'na festa. Lu Riuzzu cci dici a Pilusedda: — « Cci vô' vèniri a Cappella Riali? » — « E io, cci dici idda, comu cci vegnu? » Lu Riuzzu si nni va, idda resta, scàccia la nuci, e ddocu chi vulìstivu vìdiri? fati cu vesti, gioj e carrozzi. Si vesti, nesci di la peddi cull' àbbitu culuri di rosa chi cci avia datu sò patri pi quannu si livava di zita; si metti 'n carrozza, e va a cappella riali cu dudici vulanti e batti-strata. Lu Riuzzu comu la vidi cci jetta l'occhi di supra, e 'un cci spirciò cchiù la cappella riali. Dici a li servi: — « Viditi unni stà sta signura, e mi lu sapiti a diri. » Idda si nni va: comu s'adduna di chistu, si sciogghi li capiddi; e ddocu perni

[1] *Spilla*, spilla da petto, spillone.

[2] Al terzo giorno Pilusedda si fè dare nuovamente della pasta.

e domanti. Li servi allucintati [1] di ddi ricchizzi tornanu nni lu Riuzzu: — « Maistà, sta donna nn' annurvau: pirdunu! » — « Ah birbanti! pi lu 'ntressu 'un viditi cchiù di l'occhi! »

Pilusedda si nni iju nni la sò cammara, junci li scorci di la nuci [2], e 'ntra un mumentu spiriscinu li fati, li carrozzi e tuttu. Si ritira lu Riuzzu: — « Pilusedda, Pilusedda, si tu cci vinivi! cc'era 'na signura ch'era veru bedda. » — « E chi nn'hê fari io? Io vogghiu manciari. »

All'ottu jorna si duna ca veni 'n' àutra cappella riali. Lu Riuzzu cci lu dici a Pilusedda: ma Pilusedda cci dissi ca 'un n' avia chi nni fari. Com' iddu cci iju, idda grapíu la castagna. 'N tempu chi si cunta, lu restu di li fati: la vestinu di Suprana [3] ca avia ad essiri, cull'àbbitu virdi-mari, ch'era chiddu cu cui avía a jiri a lu Statu Civili. Va a la cappella riali, e lu Riuzzu cci appizza l' occhi di supra; si vôta cu li servi: — « Grapìti l'occhi, ca si nun viditi cu' è sta signura, siti persi. » Idda nesci, si 'ncarrozza, e li servi pi dappressu. Idda tira oru e argentu, e addiu servi. Tornanu nni lu Riuzzu: — « Maistà, facitinni chiddu chi vuliti, ma viditi comu semu arricriati [4]. » — « Va beni: 'n'àutra vota nni parramu. »

Pilusedda torna a la casa, chiuj la castagna, e li fati spiriscinu. Ddoppu jorna, 'n'àutra cappella riali: lu Riuzzu cci lu dici a Pilusedda, e Pilusedda dici ca 'un cci nni 'mporta nenti, pirchì voli manciari.

[1] Abbacinati.

[2] Riunisce i gusci della noce.

[3] *Suprana*, sovrana.

[4] Ma vedete un po' come siam conci!

Com' iddu si nni va, idda scàccia la nucidda, e accumenzanu tanti fati a vistilla cu l' àbbitu culuri di celu arraccamatu d'oru e petri priziusi cu lu Suli, la Luna e tutti li pianeti, ca cci avía fattu sò patri pi lu 'nguàggiu. Va a cappella riali; lu Riuzzu comu la vidi, cci dici a li servi : — « Priparati la mè carrozza. »

Idda scinni, e iddu cci va pi ddappressu; si metti 'n carrozza: idda avanti, e iddu appressu. — « Unni va, — dici lu Riuzzu — la carrozza ? A palazzu ! » Idda si 'nfila 'nta la cammara, lu Riuzzu cu idda. Quannn cci parsi, l'affèrra : — « Ah ! maliziusuna ! dunca io raggiuni avía quannu dicía 'nta mia stissu ca tu 'un mi pirsuadivi ! E com'è ca tu si' cavaddu, e poi addiventi 'na donna accussì bedda ? » Idda cci cunta lu tuttu. Lu Riuzzu fa vèniri lu Re e la Riggina e cci dici ca si voli maritari e voli a sta bella giuvina. Lu Re e la Riggina cci l'accurdaru, pirchì la picciotta cci parsi 'na biddizza spittaculusa; e si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Esce sotto vari nomi: *Suvaredda* (Polizzi-Generosa e Cefalù); *Truvaturedda* (Capaci); *Mmesta di ligna* (Montevago); *Betta Pilusa* (Ficarazzi); *Cinniredda* (tutta Sicilia). Nella versione polizzana la Suvaredda stava chiusa in un pollaio e quivi den-

[1] Raccontato dalla Messia.

tro il sughero invece che nel cuoio di cavallo; nella versione montevaghese la ragazza si chiude in una fodera di legno.

Fidi e Cridi (*Casteltermini*)

L'imperatore d'Austria avea due figlie a nome *Fidi e Cridi.* La moglie, morendo, gli lasciò un anello e la preghiera di sposare una donna nel cui mignolo esso entrerebbe bene. Fede visto l'anello se lo provò; il padre la volle in isposa. La ragazza dimandò 15 giorni di tempo, ed intanto chiusasi dentro un arnese di legno indorato insieme con Credi e con molte provvigioni, si fe' gettare a mare. Il Re del Portogallo prese questo legno e lo portò al palazzo, ove esso fu oggetto di ammirazione per tutti i cortigiani. Finite le provvigioni, Fede uscì e trovò da mangiare; il che fece per altre due volte. Il Re la colse, e, preso di lei, la sposò. Alle nozze intervenne l'Imperatore d'Austria, il quale riconoscendo la figlia la imprecò: « Che tu possa diventare lucertola per un anno, un mese e un giorno! e dopo vada a gridare per ben tre volte, a mezzanotte, alla finestra di tua sorella Credi! e se ella ti risponde, che tu possa tornar giovane: e se no, che tu possa rimanere eternamente lucertola! »

Fede raccontò tutto a Credi; si fe' sostituire nelle apparenze di sposa al Re del Portogallo, a patto che non giacesse con lui, e rispondesse dopo l'anno, il mese e il giorno a chi la chiamerebbe. Dopo questo termine Fede gridò per tre volte; Credi dormiva; il Re svegliolla, ella balzò dal letto, aprì i balconi, e rispose a Fede, la quale, ridivenuta giovane, venne al palazzo. E svelato l'arcano, tutti restarono felici.

Truvaturedda (*Capaci*)

Truovaturedda si presenta dentro un fusto di legno al re, e dice esser buona solo a due cose, toccare il culo alle galline

per sapere quando hanno a far le uova, e preparar loro la intrisa; quando il giovane re la porta seco ella sta sempre nella cenere.

Allorquando il re va alla festa, ella svolge uno alla volta tre gomitoli fatati di colori differenti, ed ottiene quello che vuole. Nella festa da ballo, essa balla col re, e gli ruba tre diamanti ch'egli ha al petto; ond'egli ne ammala di dolore. Truvaturedda glieli manda poi dentro pani che ella stessa fa di sua mano.

Un'altra lezione siciliana della GONZENBACH esce anch' essa col titolo della ficarazzese, ed è: *Von der Betta Pilusa* (*Sicil. Märchen*, n. 38). BASILE nel *Cunto de li cunti*, giorn. II, tratt. VI, ne ha una versione napolitana: — « Lo Rè de Rocc'Aspra vo pigliare la figlia pe mogliere. Chella pe astutia de na vecchia se cagna 'nforma d'Orza e fuie alle serve, e venenno 'meno (*'mmano*) de no Prencepe, la vede nell'aspetto proprio dinto no giardino, dove se faceva la testa, e se ne nammora; dapò varie socciesse scoperte per femmena le deventa mogliere. » Come si vede la ragazza prende le forme d'un'orsa, e da orsa fa andar matto il povero principe col quale poi si marita. Tolto il principio, il quale si trova tal quale nelle *Novelline di S. Stefano* del DE GUBERNATIS, n. III, *Il Trottolin di legno*, tutto il resto è nè più nè meno che la novella sanese della *Isabelluccia*, nel *Saggio di Letture varie pei giovani* del GRADI. Nelle *Novelline* del DE GUBERNATIS, si ravvicini alla IX, *Le Oche*.

Una versione milanese è *La Scindirouera*, XIII della *Nov. mil.* dell'IMBRIANI; una veneziana, salvo poche varianti, la *Conzasenare*, n. 8 delle *Fiabe pop. ven.* del BERNONI; una tirolese, *Aschenbrödel* (*La zendrarole*, Cenerentola) n. 24 delle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER; una piemontese ne cita A. WESSELOFSCHY nella Prefazione alla *Novella della figlia del Re di Dacia*, testo inedito del buon secolo; pag. XXIX

(Pisa, Nistri, 1866 in 8°). — STRAPAROLA nelle sue *Tredici piac. Notti*, I, 4, racconta che Tebaldo principe di Salerno vuole Doralice. Doralice si fa chiudere dalla balia in un armadio bellissimo, cui Tebaldo, disperato per la sparizione della figlia, fa vendere a un mercante genovese, dal quale è venduto a Genese re di Britannia. Doralice esce per più giorni dall'armadio e fa d'ogni ragione pulitezze nella stanza regia. Un giorno il re si nasconde, la coglie in flagrante e la sposa. — La novella dello Straparola continua, ma non ha più da far nulla colla nostra.

Tutto quel che precede la sorpresa e la sorpresa stessa della Pilusedda mentr' essa si chiude nella pelle di cavallo è nelle *Novelle pop. bolognesi* della CORONEDI-BERTI: *La Fola dêl candlir.* Per la noce, la castagna ed il nocciuolo che schiacciati danno bellissime vesti, vedi il *Sor Fiorante mago* del DE GUBERNATIS, n. XIX, ove però la castagna è mandorla. Per l' incontro del figlio del re con la bella incognita leggi *Gràttula-beddàttula* n. XLII di questa raccolta, la *Verdea* e la *Cenerentola* della *Novellaia fior.* dell'IMBRIANI, n. II e IV.

Riscontri d' ogni regione offre il KÖHLER nelle *Göttingische gel. Anzeigen* del 1868, pag. 1381 a proposito delle *Märchen und Sagen* dello Schneller; e nelle *Sicilianische Märchen*, vol. II, pag. 229 n. 28; e pag. 221 n. 25.

XLIV.

La Ciaulidda [1]

Si cunta ca 'na vota c'era un patruni, e avia 'na ciaulidda. Chista sirvía lu patruni, e ci facía nsoccu vulía. Mentri niscía lu patruni, idda si ni jia 'ntra un jardinu di n'àutru chi stava 'n facci di la sò casa. Ddà c'era un pedi di ficu e si li jia a mangiari. Idda avía la fataciumi, e ogni vota chi niscía lu patruni si cutulava [2] li pinni e addivintava signurina. Comu si spiddía di mangiari li ficu di lu jardinu, scinnía, e si ni jia ni lu sò patruni cu li pinni misi, e lu sicutava a sèrviri. Lu patruni la chiamava: — « Ciaulidda, ciaulidda, veni ccà nni lu patruni! » Idda ci jia supra lu dinocchiu. Lu patruni ci facía carìzzii, e si nni prijava. Comu niscía lu patruni, idda a lu solitu si cutulava li pinni e si jia a mangiari li ficu. Mentri chi idda nun c'era, 'na vota s'asciò a viniri [3] lu patruni, e truvau li pinni supra la seggia. Iddu, lu patruni, chiamava e nun ci rispunnía nuddu. Comu vitti chissa cosa, iddu ardíu li pinni tutti. Poi vinni idda vistuta di signurina, e 'n vidennu chi nun truvau li pinni, 'mpatiddíu [4]. Lu patruni vidennu chissu ci dissi: — « Ah! tu si' la ciaulidda!? » e arristau alluccutu. Poi

[1] *Ciaulidda* dim. di *ciàula*, gazza, gazzera, noto uccello.

[2] *Cutulàrisi*, scuotersi, scossarsi, farsi cadere.

[3] Si trovò a venire.

[4] *'Mpatiddíu*, impallidì, allibbì.

ci dissi: — « Giacchì tu si' la ciaulidda, iu ti vogghiu pigghiari pri mugghieri. » Allura si spidderu li capituli [1], e si spusaru facennu un bonu trattamentu.

Favula ditta, favula scritta,
Diciti la vostra, ca la mia è ditta.

Polizzi-Generosa [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Una versione toscana è *Le Oche*, IX delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis; un'altra la dà il Gradi nel suo *Saggio di lettere varie per i giovani*, pag. 141 e 152 (Torino, 1865). Altre versioni cita il Köhler nelle *Göttingische gel. Anzeigen* del 1870, pag. 1272.

La presente fiaba è una variante poco circostanziata, e quasi infantile, della *Pilusedda*, a' cui riscontri rimando il lettore.

[1] Si sbrigarono i capitoli matrimoniali.

[2] Raccolta dal sig. Vincenzo Gialongo.

XLV.

La Cerva [1].

'Na vota s'arriccunta ca cc'eranu 'nu Re cu 'na Riggina. Sta Riggina avia fattu dui figghi fimmini, una cu li dienti d'oru, e una cu li dienti d'argentu. Passatu tiempu, sta mamma murìu e lassau sti dui figghi, una di 14 anni, 'n'àutra di 15 anni. Sta Riggina lassau a sò maritu l'a-nieddu di diamanti dicènnucci ca s'avia a spusari a dda fimmina ca ci capía giustu. Ora pri quantu potti furriari, st'anieddu 'un iju a nuddu, e lu Re l'avia misu supra la sua scrivania.

'Na vota, pi lu capu di l'annu, li figghi jeru a vasari la manu a sò patri, la ciù granni, vidiennu st'anieddu supra lu tavulinu, si lu vosi 'nsajari e ci iju giustu. Lu patri 'scíu foddi, e si vulía spusari la figghia. Ma sta cosa comu putia essiri? 'Ntantu lu Re la furzava e idda 'un vulia. Sta picciotta, 'un sapiennu chiddu ca fari, si jit-tau a li piedi di lu Pontifici pi cuntàrici lu fattu. Lu Pontifici ci dissi, ca sta cosa era 'mpussibili; « ma pi pig-ghiari tiempu, dicci a tò patri, ca ti lu spusi, quannu ti porta 'na vistina ca havi a fari lu juornu Suli e la notti Luna. » La picciotta ci lu dissi e lu patri partiu a truvalla. Cu lu fattu scuntrau un cavalieri; dici: — « Maistà, chi jiti circannu? » Lu Re ci cuntau lu fattu.— « Maistà, ci ar-rispusi chiddu, vi la dugnu iu »; e ci la desi. La picciotta

[1] Nella parlata *cerva* e *cèriva*.

ca la vitti spirdau. Va 'nta lu Pontifici e ci lu dissi. — « Senti, ci dissi iddu, fatti fari 'n'àutra vistina ca havi a fari lu mari cu li pisci. Si ti la fa, allura fatti fari 'nu stipu granniusu e vièni ccà, cu tò suoru. » Dda picciotta partiu e ci lu dissi a sò patri e la vistina fu truvata. Allura idda si fici fari lu stipu e parti cu sò suoru. Lu Pontifici allura li metti ddà intra, 'mpìcia lu stipu beni, e lu jetta 'ntra mari.

Lassamu ora a li picciotti 'ntra ddu stipu, e pigghiamu ca c'era 'nu Re, di ssi parti annintra, ca era malatu, e li medici ci avievanu dittu, pi stari buonu, di farisi la passiata 'ntra mari. Un jornu, passiannu, s' addunau di sti cordi ca jèvunu 'nsumma [1], e li vosi piscari. Pisca, pisca, e tira stu stipu. Tuttu cuntenti lu porta a lu sò palazzu, lu spìcia e trova la prima suoru, la fa vidiri a sò matri e si la spusa. Un jornu, si truvavanu sti spusi affacciati 'nta 'na finesca ca dava 'nta un vuoscu: tuttu assièmi la picciotta vitti vèniri un cavalieri a cavaddu, lu canusciu e vitti ca era sò patri. Iddu accustau e mentri ca lu Riuzzu era vutatu, ci dissi a sò figghia: — « Dduocu si', scilirata? sienti; spieru a Diu ch'hai a'ddivintari cèriva e hai a essiri sparata di tò maritu. » Li jastìmi di lu patri e di la matri, sapiti ca arrivunu sempri; e sta picciotta si misi tantu 'n pinsieru, ca arrisurviu di fàrisi pi daveru cèriva. Fici 'sciri a sò suoru di lu stipu e ci cuntau tuttu lu fattu, e ci dissi, ca si lu Riuzzu ci spijava pirchì avia li dienti d'argentu ci avia a rispunniri ca ci l'avia canciatu la Madonna e ca avia fattu un vutu di 'un curcà-

[1] Andavano a galla.

risi pi sei misi cu iddu. Idda ca era fata partíu, fatta cèrva, pi lu vuoscu. La suoru ca arristau, comu vinni lu Riuzzu ci cuntau nzoccu ci avia dittu sò suoru, e iddu ci criditti. Stu Riuzzu duoppu tiempu pi allianàrisi iju un juornu a caccia 'nta lu vuoscu; mentri ca stavanu mangiannu, veni sta cèrva e accumència a jiri a lu cantu di lu Riuzzu. Lu cuminciau a siddiari tantu, ca lu Riuzzu s'arrabbiau, pigghia la scupetta e cci spara. La cèrva, firuta, curri, va 'nta lu palazzu, si 'nfàscia lu vrazzu, e si vesti com'era. S'arricogghi lu Riuzzu; iddu ci cuntau lu passatu e cci ammùscia a sò soru [2], e stèsiru tutti assemi filici e cuntenti.

Noto.

[1] Egli gli mostra la sorella. *Ammùscia* della parlata che muta in *scu, sca* le sillabe *stru, stra,* come *figghiascu* per *figghiastru, finesca* per *finestra, matrasca* per *matrastra.*

XLVI.

La Jimmuruta [1].

Una vota cc'era e cc'era un Re, ed avia tri figghi fimmini, robba di maritari: li dui cchiù granni, ca eranu beddi affazzunati [2], si maritaru allura; la nica avía lu jimmu e nun la vulianu nè data nè vinnuta. 'Nfini, la vosi lu cucchieri ed idda cci dissi di sì: — « 'Nca ch'hê fari! dici; li me' soru sì, ed eu no? » — « Ma, figghia, cali di di gradu! » [3] dici lu Re. — « 'Nca, Maistà, a cu' m'hê pigghiari si nuddu mi voli? » E ficiru lu zitàggiu e s'ha pigghiatu a lu cucchieri. Ma li so' soru la vulianu sempri mali, la disprizzavanu, e cci dicianu tanti paroli 'mproprii, pirchì ca era jimmuruta e s'avia pigghiatu a lu cucchieri: percui idda chiancía e stava malancunusa. 'Nta stu mentri passanu tri fati: — « Chi hai, Richetta, ca stai 'ccussì affritta? » — « E ch'hê ad aviri! li me' soru mi disprezzanu, nun mi vonnu a lu latu, e dicinu ca la curuna l'hannu ad aviri iddi, ed eu pirchì sugnu jimmuruta haju a sirviri di spassu ad iddi. » — « E bonu, dicinu li fati; te' sta nucidda, te' 'sta castagna, te' sta nuci, ti sirvirannu a li to' bisogni; » e si nni jeru pri li fatti so' a girari lu munnu. Vinni e vinni lu tempu ca lu patri

[1] *Jimmuruta*, agg. f., gobba; da *jimmu*, s. m., gobba.

[2] Che erano ben formate, belle. *Affazzunatu*, partic. pass. deriv. da *fazzuni*, fattezze.

[3] Tu scendi di condizione (prendendo un cocchiere).

era vecchiu : — « Eu ora, dici, sugnu vecchiu, mi vogghiu spugghiari di la mè curuna, e cci passu lu Cuvernu 'mmanu di unu di li me' jènniri. — Olà, sintiti ccà, figghi mei; cu' mi riccàma 'na cuttina d'oru la megghiu, eu cci dugnu la mè curuna. » Ddocu li du' soru fôru tutti alligrizza. — « Oh, bona! ora la curuna è la nostra! » E la puvira jimmuruta si cugghía tutta [1] dicennu: — « Ed eu quali versu haju ad arraccamariccilla [2] ? » Li soru accattavanu oru, argentu, drappi di sita, ca nun putianu cchiù; Richetta chiama lu criatu e lu manna a'bbanniari sutta li finistruna di li so' soru : *Cu' havi còculi e linazza, ca cci arraccamu la cuttina a lu Re?*— « Ah, ssa tartuca ! dicinu iddi scaccaniannu : [3] è certu ca la curuna è di nui ! »

Vinni lu jornu di prisintari a lu Re la cuttina: chi fa Richetta ? scàccia la nucidda, e subbitu si cci appronta 'na cuttina maravigghiusa, cu riccamu e oru e perni e petri priziusi ca nun s'avianu vistu mai.— « Oh ch'è bella ! Oh ch'è bella ! dici lu Re; 'na cosa simuli nun si trova a lu munnu ! Certu vujàtri dui aviti persu la causa.» Ma pri la curuna lu Re cci misi lu bìnculu [4] ; possibili dariccilla a una jimmuruta ? E chi fa ? — « Pri dari la curuna (dici), eu vogghiu fatta 'n'àutra cosa : vogghiu nutricatu un cagnulinu, beddu, finu, picculu, la cchiù megghiu chi cci sia. » Cunsiddirati a li soru chi putianu fari ! — « Sta

[1] E la povera gobba si raccogliea tutta in sè.

[2] Ed io, che modo ho io di ricamarmela (la cottina) ?

[3] *Tartucà*, tartaruga; qui detto per ingiuria alla sorella gobba. *Scaccaniari*, sghignazzare.

[4] *Bìnculu*, per *vinculu*, vincolo, condizione, comunissimo nel popolo.

vota la curuna è 'nfallibili nostra [1]. » e si misiru a nutricari du' cagnulini ch'eranu veri graziusi.

Passa e passa lu servu di la jimmuruta: — « *Ah, cu' havi tozza duri, ca la mè signura havi a nutricari lu cagnulinu a lu Re?* » — « Oh, dicinu, lu fattu di la cuttina avemu! Dàmucci nui puru tozza duri. » — « No. » — « Si. » — « No. » Tant' è nun si nni fici nenti, e vinni lu tempu di purtari lu cagnulinu a lu Re. La tartuca si parti ammugghiatedda [2]; comu junci a menza scala scàccia la castagna, e nni spunta un cagnulinu tantu beddu e finu ca a l'àutri cci capia 'nta la panza [3]. — « Oh chi cosa rara! dici lu Re; comu facisti a nutricallu accussì? » — « L'haju nutricatu ca lu sapi Diu; nè 'n celu nè 'n terra, chiusu iddu e chiusa eu. » Ddocu lu Re dici: — « Eu ti la darria la curuna; ma nun la dugnu ca mi manca 'n'àutra prova: sapiti a cui lu dugnu? a cu' mi veni cchiù ben vistuta ed è cchiù bella giuvina. » A stu puntu la cosa era chiara, e li soru stavanu cuntintuni; iddi stavanu cu' li mazzi 'ncasciati [4]. Ma lu cucchieri si dava l'arma a la dispirazioni e dicía: — « Ah! sta vota cci l'appizzu la curuna, ca mè mugghieri l'ha vinciutu du' voti! »

Junci l' ura e lu tempu di jìrisi a prisintari a lu Re. Affaccia la tartuca cu tantu di jimmu: — « Pigghiati la megghiu carrozza ca vegnu; » scàccia la nuci, e 'nta un dittu

[1] Stavolta la corona è infallibilmente nostra.

[2] *Ammugghiatedda*, dim. di *ammugghiata*, ravvolta.

[3] *Nni spunta* ecc. E ne vien fuori un cagnolino così bello, delicato e piccolo che agli altri (delle sorelle di Enrichetta) sarebbe capito in ventre.

[4] *Stari cu li mazzi 'ncasciati*, esser sicuro del fatto proprio, e però poter dormire col capo tra due guanciali.

e un fattu addiventa la dia Vènari 'n pirsuna [1], vistuta la cchiù ricca e la cchiù galanti chi mai, ca d'unni passava strallucía la strata comu si passassi lu Suli. Chi vi vogghiu diri! lu Re, li so' soru e tutti arristaru cu tantu di nasu e mancu sapìanu spigari 'na palora e gràpiri la vucca. E Richetta triunfanti e ridennu cci dici: — « Ah! 'nca vui veru cridìvu ca eu era jimmuruta? La curuna è la mia! » — « Hai ragiuni, te' la curuna (dici lu Re); nun cc'è chi diri: a vu' dui, figghioli, nun haju chi vi fari, ca lu Regnu e lu Cuvernu è di Richetta. »

Richetta e sò maritu, Re e Riggina 'ncurunati,
Arristaru filici e cuntenti,
E nui ccà chi nni munnamu li denti.

Borgetto [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Una versione fiorentina qua e là modificata è *I tre fratelli* che si legge in nota all'esempio XII della *Novellaja fiorentina* dell'IMBRIANI. Le figlie son figli; il padre non è un Re; egli promette che entrerà primo in casa colui tra' figliuoli la cui moglie vincerà queste prove: 1° cucire meglio una camicia; 2. filar meglio una libra di lino; 3. montar meglio e con meglio gusto il proprio appartamento. La *rana*, moglie di Checchino, vince le prove. Essa era una principessa fatata.

I doni delle fate son comunissimi nelle nostre novelle.

[1] La tradizione pop. celebra sempre Venere come dea della bellezza. Ne' *Canti popolari* del SALOMONE-MARINO, n. 17.

Bedda, ca la dia *Vènari* ti prumisi
E ti prumisi vintisetti cosi ecc.

[2] Raccontata da Nina Fedele villica, e raccolta da Salomone-Marino.

XLVII.

Lu Custrïeri [1].

Si cunta e s'arriccunta stu billisimu cuntu.

'Na vota cc'era un custrïeri, chi java taglіannu robbi a li signuri. 'Na jurnata fu chiamatu 'nta 'na casa e iju a tagliari un abitu, e tutti li frantuglieddi [2] si li sarvà' 'nta la sacchetta. Comu cci addumannà' licenzia a la signura, scinni'. Cci vinni di fari, parrannu cu pirdunu [3], un attu granni [4], e stava abbuttannu [5]. Cc'era un bagliu, si calà' e fici 'nzo chi [6] avia di fari. Poi piglia li ritagli, e vistì', l'haju a diri?... Lu cuntu dici chi vistì'... 'nsumma 'na cosa tanta [7]. 'Nta mentri passanu li fati, e dissiru: — « Chista cosa chi è? » Arrispunni una: — « Ora l' âmu a fari donna sta cosa. » Arrispunni l' àutru : — « Iu cci dugnu un damanti; » e cci misi un damanti; e dda cosa addivintà' 'na billissima giuvina, ma nun cutuliava nè nenti [8].

[1] In tutta Sicilia, *custureri*, sarto.

[2] In Palermo, *ritagghieddi*, ritaglioni.

[3] Con buon rispetto parlando.

[4] *Fari un attu granni*, far le occorrenze.

[5] Era per iscoppiare, per crepare.

[6] *Nzo chi*, altrove *nzocchi*, ecc. ciò che.

[7] La novellatrice volea dire che il sarto nelle sue occorrenze diè fuori un escremento sodo e rotondo, che egli stesso rivestì dei ritagliolini che avea addosso. Ma tutto questo arrossendo fece supporre con dire: E vestì, l' ho a dire? la novella dice che vestì.... insomma una cosa di questo genere (e fè segno colla mano).

[8] Ma non si movea per nulla. *Cutuliari*, qui muoversi, dimenarsi.

Un jornu 'nta di l' àutri passà' lu figliu di lu Re. — « Talè bella giuvina ! » dici. Aveva lu Bracceri, e cci dissi di fari vèniri dda bella giuvina 'n carrozza cu iddu. Lu Bracceri scinníu e la 'nvitau. Si vôta la donna: — « Cacca, cacca ! » Lu Bracceri si la piglià' e si la purtà' cu iddu. 'N carrozza lu Riuzzu cci spijà': — « Chi si' tu ? » — « Cacca, cacca ! » — « No, cci dici lu figliu di lu Re : 'un parrari accussì ; ca tu ora ha' a'ddivintari spusa mia. Ora jamu a Palazzu e t'apprisentu a mè matri. » Si vôta la signura: — « Cacca, cacca; cacca, cacca; cacca, cacca ! »

Sicutannu a caminari, iddu cci parrava, e idda cci arrispunneva sempri: *Cacca, cacca !*

Juncennu a Palazzu, idda diceva sempri *Cacca ! cacca !* e a lu Riuzzu mali cci pareva ca sta donna, ca era accussì bella e avia tanta pussanza, avia a parrari di sta sorti di manera; mannari, 'un la vuleva mannari; apprisintalla a la Riggina, 'un cci nn'avía lu curaggiu; pinsà': ora io la 'nchiuju 'nta lu mè quartu, e la fazzu 'nsignari di 'na pirsuna [1].

La firmà' 'nta lu sò quartu [2] e stavanu iddi dui suli. Un jornu 'nta di l'àutri, lu Riuzzu niscì', e la chiavi si la chiuiju 'nta la sacchetta. La mamma vosi vìdiri chi cc' era 'nta la cammara di sò figliu. Avia 'na chiavi e grapi . Comu grapi, la donna si susi e dici: « Cacca, cacca; cacca, cacca; cacca, cacca ! » — « Sta vastasuna [3] a mia dici

[1] Pensò: adesso la chiudo nel mio quartiere, e la fo educare da una persona.

[2] La chiuse nel suo quartiere.

[3] *Sta vastasuna,* questa gran facchina! (Oh ! la pettegolona!).

sti palori! E stu figghiu 'ngratu ca teni sta dunnazza 'n casa!.... Vinennu mè figliu, l'havi a jittari a mari, vasinnò sàcciu io 'nzo chi haju a fari.» Si ricogli lu figliu e idda cci cunta tuttu; e cci ordina di falla jittari a mari pi stu vucabulu chi idda avia sta signura![1]

Lu doppupranzu lu Riuzzu nisci' cu la signura e lu Bracceri, pi vìdiri di pirsuadìlla a parrari bona e livàrisi stu vucabulu. Ma la signura dicia sempri *Cacca*, *cacca!*

Comu ficiru 'na pocu di di distanza di via, vìttiru 'na cubba[2]; cci dissi idda: « Cacca, cacca! » E lu Riuzzu capìu ca idda vulìa viviri[3]. E la fici scìnniri. Idda comu scinni, si leva lu damanti di lu jiditu e lu lassa a vucca di cubba. Vippi, e cci dissi a lu Riuzzu: — « Ch'è bella st'acqua! » Parrà'[4]. Lu Riuzzu allucchi' ca idda già parrava bona; si la piglià' e si la 'ncarruzzà' arreri. Idda lu damanti si lu scurdà' a la cubba. Lu Riuzzu la purtà' subbitu a Palazzu riali, e passava cu la signura, chi parrava ca era 'na billizza. Arrivannu a menza via idda s' adduna cha s' avia scurdatu lu damanti, e vulia aggirari[5]; ma lu Riuzzu urdinà' a unu di li picciotti chi cci javanu pi dappressu di jillu a pigliari. Lu picciottu si lu pruvà' iddu, e comu si lu pruvà' java gridannu *Cacca*, *cacca!* e jisava li jìdita 'nta l'aria. Comu cci iju n'àutru picciottu, si lu pruvà' iddu; e gridava *Cacca*, *cacca!* Lu

[1] Secondo la narratrice, la regina dava della signora alla fidanzata del figlio ironicamente.

[2] *Cubba*, non comune a tutta la Sicilia, cisterna.

[3] *Viviri*, bere.

[4] Parlò, ecco.

[5] Volea ritornare a prendere il diamante che s'era dimenticato.

Riuzzu comu capíu sta cosa, canciò lu damanti, e cci nni detti n'àutru a la sò zita, e lu d.manti 'nfatatu si lu sarvà' iddu. E idd. si cuntintò.

Comu junceru a Palazzu, la Riggina vitti ca sta signura era veru bedda e 'un dicia cchiù purcarìi. Dunca lu Riuzzu si marità' cu la signura, e ficiru 'na gran festa.

Iddi arristaru maritu e muglieri,
E nùatri scàusi di li peri.

Vallelunga [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Tutta questa novella ha un riscontro colla XXVIII della *Novellaja milanese* dell'IMBRIANI: *La Reginna superba*. Pel silenzio della signora sul conto proprio leggasi la 28 delle *Sicil. Märchen* della GONZENBACH. Mutola è anche Diana nella *Fola dla malediziôn di sèt fiû* della CORONEDI-BERTI (*Novelle popolari bolognesi*).

[1] Dalla solita Elisabetta Sanfratello.

XLVIII.

L'aneddu d'Ancèlica.

Una vota si cunta e s'arriccunta a lor Signuri, ca cc'era e cc'era 'na donna, ca si chiamava Ancèlica, e chista avía un aneddu 'nfatatu, chi pri forza di fataciumi nun avía lu paru.

St'aneddu l'avìanu furmatu setti diavuli, e avía setti virtù, pri giusta ragiuni. Li diavuli, unu fu Farfarìcchiu, l'àutru Maumettu, l'àutru Malacarni, e sunnu tri; l'àutru Sgranfugninu, e su' quattru; l'àutru Cicirittu, l'àutru Cudatorta, e l'àutru Bezzaù... no, menti pri mia, Bezzabbù [1]; e fannu setti. Aviti a sapiri ca Bezzabbù era lu 'n-càpita [2]; perciò iddu cci dissi a la suciità di li diavuli: — « Sintiti, cumpagni mei, haju fattu 'na pinzata. Havi 'na pocu di tempu ca, o sunnu li pridicatura, o è la mala furtuna, o è la picca abilità di nui, lu certu si è ca a lu 'Nfernu nun cci veni cchiù nuddu, a paraguni di chiddi di prima, cu tuttu ca prima ogni tantìcchia si pridicava lu Giubbileu. Dunca sintiti chi haju pinzatu; masinnò nun facemu nenti, e avemu a chiujri putía. Armamu 'na specia di riti magica, e v'assicuru ca cu idda pigghiremu assai genti: primu, pigghiamu a li minchiuna, e si sapi: secunnu, a li sperti, pri troppa spirtizza: e poi a tutti chiddi chi 'ntoppanu pri la via. »

[1] Oltre a tutti questi nomi di diavoli, il popolo ha *lu Diàvulu Zuppiddu*, *Cirinnedda*, *Culìcchia*, *Cifaru*, *Carnazza*, *Farfareddu* sin. di *Farfarìcchiu*, che dicesi pure *'Nfanfarrìcchiu*. Vedi la nov. LII.

[2] *'N-capita*, dal latino *in capite*, cioè il capo, il capoccia.

Accussì ficiru li diavuli. Hannu fattu un aneddu cu setti virtù, e l'hannu datu a la cchiù vecchia e caiorda Stría [1] chi mai ci pozza essiri, e iddi stissi cci l'hannu misu a lu ijditu. Li setti virtù di l'aneddu sunnu: primu, ca fa pariri beddu a cu' lu porta; secunnu, ca pari picciutteddu; terzu, ca havi un occhiu ca taliannu si tira a l' aggenti cu la calamita; quartu, ca fa un parrari tantu duci, ca 'ncanta; quintu, ca cu' lu porta, vasannu a li genti li abbrucia e cci lassa lu mercu russu 'nta la frunti, e iddi nu nni sentinu nenti; sei, ca cu' lu porta cci suca lu sangu di li vini a cu' cci va appressu, e iddi morinu senza addunarisinni; setti, ca chiddi chi si juncinu cu chidda chi havi l'aneddu nun si nni ponnu scatinari cchiù, pri finu chi idda li fa muriri in piccatu.

Poi, 'n'àutra cosa cci dèttiru li diavuli a la vecchia Stría di Ancèlica: nentimenu cci dèttiru ca idda pò vùlari cchiù peju di li fùrmini, e si pò truvari a tutti banni, e 'ntra un parpagghiari l'occhi ha firriatu tuttu lu munnu. 'Nca di sta manera Ancèlica va cugghiennu armi, e li manna a lu 'nfernu. Gèsu! Gèsu! quantu minnitta ch'ha fattu! Eu nun vi li sacciu cuntari; ma si addimannati a li cchiù antichi di mia, vi li dicinu tutti di puntu in puntu. Figghioli mei, stati attenti: lu cuntu di l'aneddu d'Ancèlica nun è favula; Ancèlica è ancora e sempri viva, ed è pri tutti banni, chi carría armi a lu 'nfernu. Pri chissu la misiru 'mmenzu li diavuli.

E cu' l'ha dittu, e cu' l'ha fattu diri
'Ntra li so' granfi nun pozza piriri.

Borgetto [2].

[1] *Stría*, s. f. strega.

[2] Narrato al Salomone-Marino da Rosa Amari.

XLIX.

Lu Ròggiu di lu Varveri.

Una vota, si cunta e s'arriccunta a lor Signuri, ca cc'era un Varveri; e stu Varveri avia un ròggiu ca avia seculi e seculi chi caminava, e nun stancava mai, e nun si tinia mai, e nun sgarrava mai l' uri soi, senza dàricci corda nuddu: sulu ca lu Varveri cci avia datu corda 'na vota, e poi sempri, tic e tac, tic e tac, tic e tac... Stu Varveri era vecchiu, vecchiu, ca mancu iddu sapia cchiù quantu cintinara d'anni avia, e quantu riligioni di genti avia vidutu. Tutti li paisani currìanu a iddu, currìanu tutti a la sò putía, pri spijari a lu ròggiu, ca era 'nfatatu, li cosi chi cci abbisugnavanu di sapiri.

'Nca, vinía lu viddaneddu, stancu ed amaru, ca cci abbisugnava l' acqua pri farisi la siminzata [1] e li porti di lu celu li vidía ancora chiusi. — « Dìcimi, ròggiu, quannu chiovi? » E lu ròggiu arrispunnia: — « Tic, tac; tic, tac; tic, tac;

Mentri sugnu russu eu
L'acqua nun veni, e lu duminiu è meu;
Trunïannu, trunïannu,
S' 'un chiovi aguannu, chiovi n'âtr'annu ».

Cci vinia lu vicchiareddu, appujatu a lu sò vastuni, cu la làsima [2] ca nun putia cchiù, e dumannava: — « O

[1] *Fari la siminzata*, seminar il grano. il tempo della *siminzata* o *di li simenzi* è il novembre e dicembre.

[2] *La làsima*, l'asma.

ròggiu, ròggiu, dicimi, cci nn'è assai ògghiu a la mè lampa?» E lu ròggiu di bottu: — «Tic, tac; tic, tac; tic, tac;

Di sissanta a li sittanta
Cci spiddíu l'ògghiu a la lampa:
Doppu l'annu sittantunu
Adduma a stentu lu mècciu sulu! [1] »

Veni, e veni lu picciottu spasimanti [2], tuttu fanaticu e 'nghirriusu [3], ridennu e scialannu, e si vôta a lu ròggiu: — «Dìcimi, ròggiu, cc'è nuddu chi nàvica cchiù filici di mia 'ntra lu regnu d'Amuri?» E lu ròggiu allura: — «Tic, tac; tic, tac; tic, tac;

Ssu rignanti 'un havi giudiziu,
Oggi filici, dumani 'ntra lu pricipiziu;
Oggi in figura,
Dumani 'ntra la sipurtura!»

Veni, e veni lu malantrinu di prima caràta, lu capu camurrista di li Vicarii, tuttu giumma e cioffi [4], tuttu buttuna e aneddi, e cu tutta màstica [5] dici: — «A tia dicu, ròggiu, quali putintatu cc'è chi si la pò fari franca di sti manu? Macari a tia mi fidassi di rumpiri lu ca-

[1] *Mécciu*, lucignolo.

[2] *Lu spasimanti* è l'innamorato, specialmente quello ingolfato in sporchi amori ecc.

[3] *Fanaticu*, che sfoggia eleganza e lusso; *'nghirriusu*, fanatico, che fa lo gnorri.

[4] *Giummu*, nappa del berretto. *Cioffi*, ciuffi (di capelli) soliti portarsi ben lunghi da' camorristi.

[5] *Màstica*, s. f., quell'atto da malandrini di parlar masticando le parole, cioè pronunziandole adagio, vibrate, con mutria: onde l'add. *masticusu*, che ha *màstica*.

minu! » E lu ròggiu, cchiù masticùsu d'iddu: — « Tic, tac; tic, tac; tic, tac;

Cui curri scàusu supra li rasola,
O prima o doppu cci lassa la sola. »

Cci veni poi l'affrittu puvureddu, dijunu, nudu, malatu di la testa a li pedi: — « O ròggiu, ròggiu, e quannu hannu a finiri sti guai?! Dimmi, pri carità, la morti quannu veni? » E lu ròggiu sempri di 'na manera: — « Tic, tac; tic, tac; tic, tac;

A li 'nfilici e a li disgraziati
Spissu cchiù jorna cci su' distinati. »

E accussì, sicutannu sta storia, tutta sorta di genti vinianu a vidiri stu ròggiu maravigghiusu, e tutti cci parravanu, e a tutti iddu cci dava la sò risposta. Iddu poi, stu roggiu, era chiddu chi sapia diri quannu si facìanu li frutti; sapía diri quannu vinia lu 'nvernu e quannu vinía la stati, sapía diri a chi ura agghiurnava e a chi ura finía la jurnata: iddu sapía diri quantu anni avianu l'aggenti, quantu avía chi era fattu ddu paisi; 'nsumma era un ròggiu-màchina [1], un ròggiu senza paru, ca nun cc'era cosa ca iddu nun la sapía diri. Ognunu, a stu ròggiu, l'avirría vulutu a la sò casa, ma nuddu lu putía aviri, ca era 'nfatatu, e perciò si strudìanu ammàtula [2]; ma tutti poi, o vulianu, o nun vulianu, o a l'ammucciuni, o 'n palisi, avìanu a laudari lu vecchiu mastru Varveri ca avía saputu fari ddu machinusu ròggiu, e l'avía fattu sa-

[1] *Un ròggiu-màchina*. Dicesi *màchina* in Sicilia qualunque cosa che è fatta con grand'ingegno e artifizio, e che è perfetta in tutte le sue parti.

[2] E perciò si rodeano invano.

piri caminari pri sempri: e nuddu ssu roggiu, lu putía sfasciari e fari tèniri, sùlitu [1] chi lu Mastru chi l'avia fattu.

E cu' l'ha dittu, e cu' l'ha fattu diri,
Di mala morti nun pozza muriri.

Borgetto [2].

[1] *Sùlitu,* solo, soltanto.

[2] Raccontata da Rosa Amari, e raccolta da Salomone-Marino, il quale mi aggiunge in nota: « Chi non vede evidentemente che questo mirabile orologio, che non si stanca mai, ed è sì sapiente nel rispondere agli uomini vari che lo interrogano, e da essi non potuto toccare sia il Sole? E il Maestro che lo ha fatto, il vecchio che strappa le lodi a tutti per la sua sublime opera, non è Dio? Son le opere di Lui che ci rivelano la sua esistenza. — Che sapiente racconto è questo, nella sua modesta semplicità! »

Le risposte del Sole son quasi tutte proverbi.

L.

Dammi lu velu!

'Na vota cc' era un picciottu, lu quali era dispiratu comu un cani. Un jornu, mischinu, 'un avennu chi manciari si nni iju a'ssittarisi a la marina, e accussì vìdiri si putia 'ntricciari [1] pi putiri manciari dda jurnata, ca mancu avia tastatu l'acqua [2]. Ddoppu un pezzu ch'era assittatu, vidi avvicinari agghìri nn' iddu [3] un Grecu-livanti [4], lu quali cci dumannò: — « Chi cosa hai, beddu figghiu, chi si' accussì siddiatu? » — « E chi haju ad aviri! rispusi lu picciottu, ca sugnu mortu di fami; nun haju comu manciari e nun cc'è spiranza. » — « Oh!... figghiu mio, sta' allegru, sta' allegru, camina cu mia ca ti dugnu a manciari, dinari e tuttu chiddu chi vôi. » A ddu poviru picciottu cci vinni lu cori, mischinu. 'Ntantu camina di ccà, camina di ddà, lu purtò a pedi di 'na muntagna, battíu la virga e tuttu 'nsèmmula si grapíu lu tirrenu, e si vitti

[1] E così vedere se potea combinare.

[2] Che neppure avea presa una goccia d' acqua (era perfettamente digiuno).

[3] Vede venire alla volta sua (*agghìri, a jiri,* verso).

[4] Un *Grecu-livanti*, un greco del Levante. Prendesi questo nome, e quindi un greco qualunque, come oggetto di spauracchio pe' bambini, come il *babbau*, la *mammadraga*, il *lupo* ecc., e però quando essi non vogliono star buoni, o vogliono uscir di casa fuori ora, si dice: *Si passa lu Grecu-levanti e li vidi, ti pigghia.* I bambini credono che il greco-levante prendendoli li nasconda nel suo caratteristico calzone a sacco.

affacciari un cavaddu cu l'ali; poi stu Grecu-livanti si vutò cu lu picciottu e cci dissi: — « Talè, vidi ddu pizzu di muntagna? ddà cci sunnu li gran tisori; mètitti supra stu cavaddu cull' ali, e va' pigghia tutti ddi petri priziusi, tutti ddi virghi d'oru; ti li metti 'nta lu cavaddu, e quannu ti fazzu signali mi li porti. » Accussì fici lu picciottu: si misi a cavaddu, vrrrrrrr! e iju a passari ddà; e chi cc'era ddà supra? lu beni di Diu: certi virghi d'oru spavintusi, e poi petri di brillanti, di damanti, 'nsumma nun haju comu diri ddi granni tisori. Ddu picciottu era spavintatu a vìdiri tuttu ddu gran beni; basta jinchìu lu cavaddu di tutti ddi cosi, e poi quannu cci fici attu lu Grecu-livanti, si cci misi a cavaddu.— « Bravu! bravu! cci dissi lu Grecu-livanti. Ah! tu si' veru scartu! » Lu fici acchianari pi 'n' àutri du' voti, a la terza vota cci dissi: — « Va', e tuttu chiddu chi trovi è tuo. » 'Nca chiddu, mischinu, siguìju l'ordini ch'avia avutu; a la terza vota quannu va pi iddu pi pigghiàrisi 'nzoccu avia arristatu, mentri era ddà chi carricava lu cavaddu, batti la virga ddu 'nfamuni, e spiriscì lu cavaddu di ddà supra, ed iddu di ddà sutta. Cunsiddirati ddu poviru picciottu chi si vitti ddà sulu senza putiri scinniri pirchì la muntagna era abbastanti àuta! 'Nca mischinu si misi a caminari a Diu e a la vintura. Camina di ccà, camina di ddà, 'ncuntrau 'na vecchia ca cci dumannau: — « A tia, unni vai? agghiri ccà, chi vai facennu? » — « E chi, matri mia, ca mi successi... » E ddocu cci cunta tuttu lu fattu.— « Basta, basta, cci dissi la vecchia, sàcciu tutti cosi; stu Grecu-livanti ogn'annu nni lassa unu ccà supra. Oh mischineddu! talè, camina cu mia cà ti fazzu arricchiri io. » Rispusi

lu picciottu a vuci bassa: — « Haju arriccutu du' voti cu sta vota, ma basta chi nun è comu la prima, vasinnò l'affucu a sta vecchia maàra.»

Ddoppu ch' avevanu caminatu un pezzu, lu purtau vicinu a una bella funtana e cci dissi : — « Talè, vidi sta bella funtana? ddocu ogni matina vennu dudici palummi a biviri, si 'nfilanu 'nta l'acqua e nèscinu dudici picciotti beddi quantu lu Suli cu li veli 'nta la facci, e si mettinu a jucari 'nta d'iddi, ch'è 'na cosa di vidilli. Tu nun hai a fari àutru chi ammucciàriti ddocu, e quannu iddi sunnu 'nta lu megghiu chi jocanu, afferri lu velu a la cchiù bedda di tutti e ti lu sarvi 'nta lu pettu; vidi ca idda ti dici: « *Dammi lu velu! Dammi lu velu!* » tu nun t'hai a'rrisicari a dariccillu, sai! sta' attentu, pirchì vasinnò idda diventa palummma arreri, e si nni va 'nsèmmula cull' àutri. »

'Unca chiddu mischinu si 'ntanò 'nt'ôn puntu unni nun putia essiri vistu, e aspittava lu 'nnumani chi vinianu sti palummeddi; vinni lu 'nnumani, s'avvicinò l'ura, lu giuvini stava tuttu silinziusu; quantu senti un scrùsciu chi cchiù chi java, cchiù forti si facia, va pi guardari e vidi un sbardu di palummi [1]; allura iddu facènnusi cchiù ni cu [2] dissi 'nta iddu: « Zittu! zittu! ca ccà sunnu iddi! » Li palummi, a lu solitu, junti a la funtana vìppiru, e poi 'nfilànnusi dintra l'acqua, niscèru dudici beddi picciotti, chi parianu dudici ancili scinnuti di lu celu, e 'ncuminciaru a jucari 'ntra iddi currennu e facennu comu li pazzi.

[1] Uno stormo di colombe.

[2] Allora egli facen osi piccino piccino.

Lu picciottu quannu critti di giustu nisciu adaciu adaciu, e quannu cci parsi ad iddu, jetta cu 'na manacciata [1], afferra lu velu di una, quali cci vinni, e lu sarva 'nta un cascittinu chi cci avia datu la vecchia e si lu misi 'nta la pitturina. Allura chi vidìstivu? tutti ddi picciotti addivintaru arreri palummi, e, vulannu vulannu, spirèru 'ntra l'aria. Cunsiddirati, mischina, dda povira picciotta, ca si vitti ddà sula cu chiddu: la sò parola nun era àutra chi: *Dammi lu velu! Dammi lu velu!* e iddu cci arrispunnia: — « Canta, gadduzzu, ca hai na bona vuci [2]. » Finalmenti, ddoppu un lungu caminu (chi già la vecchia maàra cci avía 'nsignatu), arrivò a la sò casa e cunsignò dda bedda picciotta a sò matri, e cci dissi: — « Matri mia, nun s'arrisicassi a fàlla nèsciri, vassía sapi! pirchì vasinnò semu cunsumati. » — « Va beni, va beni, cci dissi la matri, sta' tranquillu, chì ccà nun cc'è nuddu chi nni la manna. »

Lu picciottu nisciu pi l' affari sòi e arristò sula dda bedda figghia cu sò soggira; tutta la jurnata sta picciotta 'un facia àutru chi stunalla dicènnucci: *Dammi lu velu! Dammi lu velu!* robba ca [3] chidda 'un ni potti cchiù: — « Maria! comu si' misa! 'un ni pozzu cchiù! comu 'na ciancianedda 'nta l'aricchi [4], aspetta ca ora ti lu dugnu. » Si misi a pinzari dda buona vicchiaredda, e poi dissi: « Io pensu ca lu misi 'nta un casciuni di lu cantaranu. » Va a grapi un

[1] *Manacciata*, colpo di mano.

[2] Modo ironico con cui si vuol far capire a chi ci dimanda qualche cosa che non si vuole o non si può o deve contentarlo.

[3] *Robba cca*, tanto che, di guisa che.

[4] Come un sonaglio (attaccato) all'orecchio.

casciuni e vidi un scatulinu, lu grapi e trova un velu. — « Forsi è chistu, figghia mia? Chidda mancu cci lu fici vintiari [1], affèrrasi lu velu, chiantasillu 'nta la facci, e addivintò palumma, e spirisci. La vecchia, mischina, a sta fattetta, cci pigghiò un motu [2]. — « E comu fazzu ora si veni mè figghiu! chi cci haju a diri, ca nun vidi cchiù a la sò bèdda picciotta! » Nun avia appena finutu di diri sti paroli, quantu senti *nninghi nninghi*, la campanedda [3]; e cu' era? sò figghiu. Va pi tràsiri iddu, e nun trova cchiù lu beni sò. Figurativi chi diavulu potti fari! nesci arreri pi dispiratu e si nni va 'nta lu stessu puntu unni avia vistu lu Grecu-livanti, vunciatu comu 'na vozza [4]. Pi abbriviari cci successi 'n' àutri dui voti la stissa canzuna, ca lu Grecu-livanti lu mannau supra lu cavaddu cu l'ali, poi cci fici spiriri lu cavaddu, vinni la vecchia, cci 'nsignau di jiri nna la funtana, d'arrubbari lu velu a 'na picciotta; poi sta picciotta, iddu si la purtau a la casa, sò matri cci detti lu velu arreri e idda spiríu. La terza vota quannu 'ncuntrò a la vecchia, idda cci dissi: — « Disgraziatu chi si'! lu sapía ca t'avía a'rrinèsciri accussì; talè chi fai: fa arreri la stissa cosa, e quannu cci hai scippatu lu velu a 'na picciotta, veni portamillu a mia, chi pensu io. » 'Unca chiddu accussì fici, si 'ntanò 'n' àutra vota a lu stissu puntu e quannu vitti fari la stissa funzioni, scippacci un velu ad una di chiddi beddi, subbitu

[1] *Vintiari*, qui sventolare, prendere aria.

[2] A questo tiro, la vecchia fu presa da un colpo.

[3] *Nninghi nninghi*, voce che vuol rendere il suono del campanello.

[4] Profondamente stizzito. *Vunciatu*, gonfiato; *vozza*, vescica; ed è il ventricolo d'un pollo, d'un maiale ecc.

cci lu porta a dda vecchia maàra. — « Ah! ora facisti bonu! » E chi fa? pigghia lu velu e l' abbrucia. Allura iddu tuttu cuntenti, mischinu, ringrazia a dda vecchia, e parti pi la sò casa, 'nsèmmula cu dda picciotta; arrivatu chi fu, lu primu pinseri chi appi fu di dumannàricci di cui era figghia; idda cci dissi ch' era figghia di lu Re di Spagna. Lu picciottu comu 'ntisi accussì, cci vinni lu cori e dissi: — « Ora sì ca addiventu riccu! » E chi fa? parti 'nsemmula cu la picciotta e va unni sò patri; juntu a lu palazzu cci fa passari la 'mmasciata chi cc'era un giuvini cu sò figghia. Lu Re comu 'ntisi accussì, cuntintuni urdinò chi subbitu subbitu li facissiru acchianari; acchianaru tutti dui e si prisintaru davanzi a lu Re. Cunsiddirati lu pàtri comu vitti a sò figghia! si l'abbrazzò, si la vasò, 'nsumma cci fici tuttu ddu preu chi ogni patri pò fari a 'na figghia ddoppu dudici anni chi nun la vidi. Urdinò chi cci fussi 'na gran festa a Palazzu pi la bemminuta di sò figghia; lu primu chi pinsò lu Re, a ricumpinsari lu giuvini chi cci avia purtatu la figghia, e cci la detti pi mugghieri; assignò un tantu lu jornu a li spusi; poi sintennu chi lu giuvini avia la matri, si la mannò a chiamari 'nta lu Palazzu. Iddi si maritaru

E arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri ccà chi nn'ammulamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Confronta con la 6. delle *Sic. Märchen: Von Joseph, der auszog sein Glück zu suchen* (Giuseppe, che va in cerca della sua fortuna).

[1] Raccontata da una donna di cui non ricordo il nome.

Si consulti in questa stessa raccolta la novella di *Burdilluni*, ove la sorella di Burdilluni può, di serpe che è, tenuta dalle fate, ridiventar donna quando il marito, Re di Francia, vada al fiume Giordano, e prenda le vesti a una di quattro fate che vi si bagnano; tanto da indurla poi, in compenso, a dargli un nastro che tiene legato a' capelli.

Questo, su per giù, è nella fiaba *El Re del Sol*, XXVII della *Novellaja milanese*, a proposito delle fate che si bagnano. Vedi la 6. delle *Vergleichende Anmerkungen* del Köhler alla Gonzenbach.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Teoria dei suoni.

I. Nel dialetto siciliano.

II. Nelle parlate siciliane.

Teoria delle forme.

FIABE, NOVELLE E RACCONTI

SERIE PRIMA

ERRATA-CORRIGE

Pag.	lin.		
XXIX	26	*d' 'a mè; casa*	*d' 'a mè casa*
XLIV	2	*Skazas*.	*Skazkas*
LI	22	Sozzo	Cozzo
LXV	31	Teubner.	Trübner
LXVIII	21	D. DARWIN	C. DARWIN
CXLIV	16	bisogna che preghi . .	Bisogna che pieghi
CXLV	20	spregatori.	spregiatori
CLVIII	5	*ciamu*	*sciamu*
CLXXXVI	22	*svirchièati*.	*svirticchièati*

(Vedi pure nel vol. IV. p. 457)